SAGGI
DI
DISCORSI
PER CIASCHEDUN GIORNO
DI QUARESIMA

Contenenti sei varie Orditure per cadaun giorno, colle Sentenze della Scrittura e de' SS. Padri partenenti ad ogni Argomento

PER M. ABBATE DI BRETEVILLE

Recati novellamente dall' Idioma Francese nell' Italiano.

TOMO SECONDO.

IN PADOVA, Nella Stamperia del Seminario. MDCCXLIX.
Appresso Giovanni Manfrè.
CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

T A V O L A

DELL' ORDITURE

Contenute in queſto ſecondo Volume.

OR-

PER

PER IL MARTEDI'

Della Settimana di Passione.

ORDITURA PRIMA.

ORDITURA SECONDA.

ORDITURA TERZA.

ORDITURA QUARTA.

ORDITURA QUINTA.

ORDITURA SESTA.

PER IL MERCOLEDI'

Della Settimana di Passione.

ORDITURA PRIMA.

ORDITURA SECONDA.

ORDITURA TERZA.

ORDITURA QUARTA.

ORDITURA QUINTA.

ORDITURA SESTA.

PER IL GIOVEDI'.

Della Settimana di Passione.

ORDITURA PRIMA.

PER IL GIOVEDI'

Della Settimana Santa.

ORDITURA PRIMA.

ORDITURA SECONDA

ORDITURA TERZA.

ORDITURA QUARTA.

PER IL VENERDI' SANTO.

ORDITURA PRIMA.

ORDITURA SECONDA.

ORDITURA TERZA.

ORDITURA QUARTA.

ORDITURA QUINTA.

ORDITURA SESTA.

PER IL SABBATO

Della Settimana Santa.

ORDITURA PRIMA.

ORDITURA SECONDA.

ORDITURA TERZA.

OR-

PER

PER LA DOMENICA IN ALBIS

ORDITURA PRIMA.

ORDITURA SECONDA.

ORDITURA TERZA.

ORDITURA QUARTA.

PER

PER LA DOMENICA

Della quarta Settimana di Quaresima

ORDITURA PRIMA.

Accepit Jesus panes, & cum gratias egisset, distribuit discumbentibus. Joan. 6.

IL Redentore del mondo operò dei miracoli differenti sotto tre differenti caratteri ora di Medico, ora di Padre, ed ora di Re. Allorchè egli la fece da Medico rendette ai ciechi la vista, l' udito a' sordi, la parola a' muti, agl' infermi la sanità. Quando egli sostenea la qualità di Padre nutrì coloro ch' eran famelici. Quando quella di Re comandò ai venti, alle procelle, ed al mare, e volle che tutte le create cose pronte ubbidissero ai cenni suoi. Ma è d' uopo confessare, ch'egli ha raccolti ed uniti nel mistero di questo giorno tutti i miracoli negli altri tempi operati. Conciossiachè comparì in oggi un Medico caritatevole in guarendo ogni ragione di malattie; comparì un tenero affettuosissimo Padre pascendo un numerosissimo popolo affollato d' intorno a lui; comparì finalmente un Re che tutto può pel vantaggio de' sudditi suoi, poichè nodrì con cinque soli pani cinquemila persone. Questo strepitoso miracolo è una figura vivissima dell' adorabile Sagramento della santissima Eucaristia, in cui Gesù Cristo moltiplica il suo corpo, il quale è un pane di vita, per nodrire i suoi figliuoli; lo moltiplica non una sola volta, ma mille e mille; non per breve tempo ma per sempre; non per darci una vita temporale e transitoria, ma una spirituale ed eterna. Atteniamoci dunque al senso morale, e vediamo quali disposizioni vi si richieggano per degnamente accostarsi a questo pane celeste.

Divisione.

Io apprendo dalle circostanze del nostro Vangelo che vi ci vogliono tre disposizioni, delle quali altre precedono, altre accompagnano, altre conseguitano la santa Comunione. Gesù Cristo fa tre cose, 1. egli guarisce tutti i malati, i quali a lui s' appresentano, e con ciò ci ammaestra che per prepararci all' Eucaristica mensa è mestieri mondare da tutte l' infermità l' anima nostra. 2. Egli distribuisce pane in abbondanza per pascere tutto il popolo, e con ciò ci dimostra che accostar non ci dobbiamo a questa sagra mensa senza che da noi si facciano grandi elemosine. 3. Egli comanda agli Apostoli suoi di raccogliere i rimasugli del pane, e con ciò c' insegna quanto esser dobbiamo fedeli alla grazia, e quanto inviolabilmente dobbiamo noi conservarla. Il guarimento delle malattie nostre spirituali, l'abbondanza delle nostre elemosine, e la fedeltà nel conservare la grazia, sono le tre disposizioni che si ricercano per una vera e salutevole Comunione.

I. Io presuppongo con tutti i Teologi che la Santissima Eucaristia non conferisca la grazia santificante, almeno nell' intenzione del primo suo institutore; poichè questo è un Sagramento dei vivi alla grazia, e perciò appellasi il pane dei forti, il pane de' grandi: *panis grandium, panis fortium*; *S. Bonavent. Serm. 4. in Cœna Dom.* conciossiachè soltanto i grandi, ed i forti cibar si possono di questo pane, e gl' infermi e languidi prender non vagliono un sì potente e solido nutrimento. E' d' uopo adunque che la penitenza prevenga la Comunione, che la Contrizione sgombri il veleno dal cuore infermo, che si rammarginino le piaghe, e con una Confessione fatta con sincerità, con dolcezza, e con umiltà tutte le colpe dell' anima peccatrice si tolgano, e si cancellino. *Unusquisque consideret conscientiam suam, & quando se aliquo crimine vulneratum esse co-*

gnoverit, prius orationibus, jejuniis, & eleemosynis studeat mundare conscientiam suam, & sic Eucharistiam præsumat accipere. S. Aug. Serm. 1. in dedic. Eccl. Allorchè voi date ad un malato del pane, voi gli accrescete il male vie maggiormente, perchè il di lui stomaco digerire nol può, e cangia quel nodrimento in veleno. Il vostro peccato è una grave pericolosa malattia, e se v' accostate a ricevere quel pane dei forti, egli cangierassi fuor di dubbio in veleno, ed il pane di vita vi darà morte. *Panis Eucharisticus pharmacum immortalitatis est, mortis antidotum, vitamque in Deo concilians per Jesum Christum, medicamentum purgans vitia, & pellens omnia mala. Sed idem indigno venenum & mors. S. Ignat. Mart. apud Bibliot. Patr.* La mensa di Gesù Cristo sulla terra è il simbolo di quella nel Cielo, e come niente d'impuro può entrar nel Cielo, niente d'immondo approssimarsi può alla mensa imbandita del Corpo di Gesù Cristo.

Siccome non v' hanno se non che due strade per entrare nel Cielo, l' innocenza del Battesimo, o la penitenza dopo il peccato, così non v' hanno se non se due vie per essere ammessi al convito Eucaristico. L' Angelo dell' Apocalissi comparisce dinanzi all' Altare con un incensiero alla mano: *Et stetit ante altare habens thuribulum aureum, Apoc. c. 8.* per additarci che senza una grande purità avvicinarci non dobbiamo alla Comunione. Quando facea la Chiesa pronunziare un giorno dal Diacono *sancta sanctis*, che non si danno le cose sante, se non che ai Santi, forse ciò non era per ammonirci che star ne doveano lontani coloro ch' avean la coscienza imbrattata d' alcun peccato? Lungi dunque lungi dal sagro Altare coloro che fanno della lor vita un cerchio ed una catena di peccati e di false penitenze; che vanno a' piedi del Sacerdote a vomitare il veleno delle lor colpe, e ritornano al loro vomito, *foris canes*. Lungi coloro ch' avvelenano gli altri coi loro scandali, e cattivi esempj; *foris venefici*. Lungi coloro che fomentano nel loro cuore odj implacabili, e vendette irreconciliabili: *foris homicidæ*. Lungi tutti quelli che giacciono turpemente avvolti nel lezzo infame delle disonestà: *foris impudici*. Lungi finalmente i vani idolatri del mondo, i quali si formano mille falsi idoli ch' adorano in cambio di Dio, ed amano soltanto la vanità e la menzogna: *foris idolis servientes, & omnis qui amat & facit mendacium. Apoc. c. 22.*

L' antica Chiesa poste avea quattro barre e rinserramenti dinanzi alla sagra mensa che chiudevano ai peccatori l' adito d' approssimarvisi, e facea d' uopo ch' essi dimorassero genuflessi alla porta della Chiesa piangendo, e sospirando per molti anni, e facendo una penitenza la qual era una spezie di martirio, prima di partecipare dei sagri misteri. Io so che la Chiesa ha rattemperato questo rigore, ma so pur anche ch' essa non ha cangiato lo spirito, ed al presente come ne' primi secoli sofferir non può coloro che indegnamente osano accostarsi all' Eucaristia. Il modo con cui si comunicano tutti i Cristiani non dee far gemere tutta la gente dabbene? Credesi esser assai l' avere confessate tutte le colpe senza esame, senza dolore, e senza un vero rincrescimento. Si corre dal Tribunale all' Altare senz' altro pensiero che quello di sbrigatamente spedirsi d' un dovere che perturba lo spirito, e l' immaginazione, ed in vece di ricevere il pane di vita, ricevesi, dice S. Cipriano, il veleno d' una Comunione precipitata: *præcipitatæ communicationis Christi venenum*. Non basta rinunziare al peccato, ma ancor fa d' uopo svellere e sradicare dal cuore tutti gli affetti, e l' occasioni del peccato per riceverne appieno i frutti. Ingegnosa è l' osservazione del Grisostomo a tal proposito. Ei dice che la fornace non abbruciò i tre Fanciulli colà gittati, ma bensì le corde colle quali erano avvinti e stretti. Ciò pur fa il fuoco del Santo amore; abbrucia tutti i legami che tengono un' anima annodata alle Creature, ed in questo stato ella ha la libertà d'accostarsi a Dio. In tal modo esser si vuole guariti da tutte le sue infermità per divenire partecipi del mistero fra tutti il più augusto. *Pura igitur mens in omnibus, pura cogitatio, quia & sacrificium purum est.*

II. Dopo che il Figliuolo di Dio ebbe guariti tutti gl' infermi, i quali s' appresentarono a lui, donò loro dei Pani, e dei Pesci in copia per pascere tutto quel popolo che gli faceva corona. Questa seconda circostanza ci dinota che noi far dobbiamo delle elemosine in accostandoci alla Santissima Eucaristia, la quale è per noi una fontana di liberali beneficenze. Gesù Cristo ci dona in questo gran mistero il suo proprio Corpo che in se racchiude i tesori della divinità. Potremo noi ricevere beni sì grandi senza rendergliene una parte nella persona dei poveri che sono i membri di lui? La povertà ed i cenci che compariscono agli occhi nostri, non c' ispirino disprezzo e noja per loro. Per quanto sieno meschini godon eglino la stessa

stessa felicità che godiamo noi d' esser partecipi del Corpo adorabile di Gesù Cristo, anzi egli è a loro in una maniera particolare, poichè è il capo de' poveri per aver egli fatta professione di povertà, e perciò s' interessa sì gagliardamente per loro, attestandoci nel Vengelo ch' ei prenderà sopra di se tutto quello ch' alcun farà per i poveri? *Quamdiu fecistis uni ex his fratribus meis minimis, mihi fecistis. Matth.c.* 15. Egli non si contenta di dar se stesso ai poveri, ma vuol essere a parte delle loro necessità, ed è povero con il povero, dice S. Agostino; *Egere vult in paupere Christus. S. Aug. lib. de decem Chord. c.* 12. In modo tale conchiude S. Grisostomo, che nello stesso tempo che il povero stende la mano per chiedere l' elemosina, Gesù Cristo medesimo la riceve: *In paupere absconditur Deus: manum extendit pauper, & accipit Deus. S. Chryſ. ad pop. Antioch.* O Dio! quant' è possente motivo per trionfare della nostra durezza il sapere che nella persona de' nostri fratelli soccorriamo noi Gesù Cristo. Il Figliuolo di Dio non chiede da noi quel tanto ch' egli medesimo ci donò, e quando ei l'esigesse, noi non avremmo ragione di lamentarci, poichè faressimo quel ch' egli ha fatto. Ei non dimanda già che noi doniamo ai poveri il nostro corpo, il nostro sangue, la nostra vita, ma sol richiedeci un po' di pane. Ah che risponderemo un giorno a Dio, allorchè egli ci rimprovererà d' avergli niegato un tozzo di pane, un bicchier di vino, quand' egli ci ha pasciuti del suo Corpo, ed abbeverati del Sangue suo? Imitiamo dunque la liberalità di Gesù Cristo in questo adorabil mistero. Per quanto noi facciamo, dice S. Girolamo, la nostra liberalità non si avvicinerà giammai alla sua: *Nemo plus dedit pauperibus, quam qui sibi nihil reservavit. S. Hier. Ep. 27. ad Eust.*

III. Il Figliuolo di Dio avendo satollata quella gran moltitudine di popolo ordinò a' suoi discepoli di raccogliere esattamente tutti gli avvanzi, e nulla restò perduto: *Dixit Discipulis suis, colligite quæ superaverunt fragmenta, ne pereant. Joan. c. 6.* Questa terza circostanza c' insegna che Gesù Cristo sparge e diffonde in questo celeste convito ogni ragione di grazie, le quali noi dobbiamo cogliere e conservare con estrema cura e timore ch' esse da noi non si perdano. O voi che abbisognate d' umiltà, raccogliete da questa divina mensa una grazia d' umiliazione, e d' annientamento. Considerate quanto abbassato siasi Gesù Cristo in questo Sagramento adorabile. Dal sagro Altare cioè da quel luogo in cui presso che annienta se stesso, egli vi dice con segreta voce: *Discite a me quia mitis sum & humilis corde. Matth. c.* 11. Voi che abbisognate di carità raccogliete questa grazia per assistere i poverelli, e per far del bene a coloro che vi fanno del male. Voi che abbisognate di pazienza nelle vostre afflizioni, raccogliete questa grazia nell' Eucaristia, in cui giunge Gesù Cristo all' estrema delle mortificazioni. Voi che avete d' uopo di forza nelle tentazioni raccogliete questa grazia che vi renderà invincibili agli assalti del maligno avversario. Voi cui manca la virtù della Castità raccogliete questa grazia nella Comunione, e diverrete puri di spirito e di corpo; ma ricordarevi che conservar dovete queste grazie, dopo che raccolte le avrete. La grazia non v' abbandonerà mai la prima, ma guardate bene di non lasciarla voi il primo. Noi portiamo questa grazia, al dire dell' Apostolo in vasi fragili, ed oltracciò noi camminiamo in una strada sdrucciolevole, e in una notte oscura, ed inseguiti siamo da crudeli nemici, i quali vogliono rapirci sì bel tesoro. Diffidiamo di noi medesimi, e gittiamoci nelle braccia della divina misericordia, pregandola della virtù della perseveranza. Origene, Tertulliano, funesti ma veri esempj dell' inconstanza, e debolezza del cuore umano, se voi conservata aveste questa preziosa grazia, voi non fareste al dì d' oggi l' obbietto delle nostre lagrime, e timor nostro. Deh mio Dio, difendeteci dalle proprie nostre debolezze, ajutateci a conservar voi stesso nel nostro cuore; siate al presente la nostra forza sulla terra, per essere un giorno la nostra felicità nell' Empiteo.

Sentenze della Scrittura.

Quid bonum ejus est, & quid pulchrum ejus, nisi frumentum electorum, & vinum germinans Virgines? Zach. 9.

Qui manducat & bibit indigne, judicium sibi manducat & bibit, non dijudicans corpus Domini. Ideo inter vos multi infirmi & imbecilles, & dormiunt multi. 1. Cor. 11.

Edent pauperes & saturabuntur, & laudabunt Dominum qui requirunt eum, vivent corda eorum in sæculum sæculi. Psal. 21.

Angelorum esca nutrivisti populum tuum, & paratum panem de cœlo præstitisti illis sine labore, omne delectamentum in se habentem, & omnem saporis suavitatem. Sap. 16.

Erant perseverantes in doctrina Apostolorum & communicatione fractionis panis, & orationibus. Actor. 2.

Sentenze de' SS. Padri.

Et curavit languidos eorum. *Primo quidem observa hunc sanasse ægros, cum panes benedictionis Discipulis daturus esset, quos turbis apponerent, ut sanitati restituti panum benedictionis fierent participes: nec enim qui etiamnum infirmi sunt panes benedictionis Jesu capere possunt; sed si quis cum hæc audire deberet:* Probet autem se ipsum homo, & sic de pane illo edat: *his non obtemperat quidem, sed temere panem Domini, ejusque calicem sumit, imbecillus vel infirmus sit, vel dormiens, ex ea, ut ita dicam, capitis gravedine, quam a vi panis contrahit.* Origen. Hom. 18. sup. Jerem.

A diaboli aris revertentes, ad sanctum Domini sordidis & infectis manibus accedunt exhalantibus etiam nunc scelus suum faucibus, & contagia funesta redolentibus, Domini corpus invadunt: quando occurrat scriptura divina, & clamet. Omnis mundus manducabit carnem, & anima quæcumque manducaverit ex carne sacrificii salutaris, quod est Domini, & immunditia ipsius super ipsum est, peribit anima illa de populo suo. *Et Apostolus:* Quicumque manducaverit panem, aut biberit Calicem Domini indigne, reus erit Corporis & Sanguinis Domini. *Spretis his omnibus vis infertur corpori ejus & sanguini, ante expiata delicta, ante exomologesim factam criminis, ante offensam placatam indignantis Domini, & minantis, pacem putant esse, quam quidam verbis fallacibus venditant: non est pax illa sed bellum.* S. Cypr. de lapsis.

Quando damus, non damus quasi de nostro, sed quasi de dono Christi, non debemus dare quasi mendico, sed quasi fratri. Nos damus carnalia, ille dat spiritualia; plus dat pauper quam accipit: nos damus panem, qui in ipsa die consumitur; ille pro pane reddet nobis regna cœlorum. S. Hier. in Psal. 133.

Non terribile tantum judicium habet, qui in carnis ac spiritus inquinamento ad sancta accedit indigne, sed & otiose & inutiliter edens ac bibens, in eo quod non per memoriam ejus qui pro nobis mortuus est, & excitatus custodit illud Apostoli: Quotiescumque ederitis panem hunc, mortem Domini annunciabitis. Constringit enim nos charitas Dei, judicantes hoc, quod si unus pro omnibus mortuus est, igitur mortuos esse omnes. *Nam veluti sine conscientia, & inutile reddens tantum ac tale bonum, atque ingrato animo accedens ad tale Mysterium judicium subit segnitiei; cum Dominus nec eos innoxios esse sinat qui verbum aliquod otiosum proferunt, & vehementius judicium declaret in eo qui talentum acceptum in desidia & otio integrum servaverat.* S. Basil. de Bapt. lib. 1. c. 3.

PER LA DOMENICA

Della quarta Settimana di Quaresima

ORDITURA SECONDA.

Accepit Jesus panes, & cum gratias egisset, distribuit discumbentibus. Joan. 6.

Gesù Cristo seguitato da una numerosissima turba di popolo tratto da maraviglia de' miracoli ch' egli facea per guarire i malati, si portò in un deserto di là dal mare di Galilea, e vedendo quella affollatissima moltitudine stanca dal cammino e dalla fame, mosso a compassione moltiplicò cinque pani per satollare cinque mila persone. Ecco il nostro Vangelo, in cui ravviso uno stupendo miracolo, ed un ammirabil mistero; ma vi ha questa differenza fra l' uno e l' altro, osserva S. Agostino, che il miracolo è visibile ed il mistero è celato; l' uno è sensibile, l' altro è spirituale; la veduta dell' uno è naturale, dell' altro è soprannaturale; l' una si fa cogli occhi della carne, l' altra con quei della fede. Il moltiplicamento de' cinque pani fu un miracolo veduto e provato da tutto il popolo; ma il mistero che si racchiude ed accenna in questo miracolo esser può veduto solamente dagli occhi dello spirito e della fede. E cos' altro ci significa questo miracolo, se non che il grande ineffabil mistero della Santissima Eucaristia di cui si serve Dio per cibare tutti i fedeli, e per fortificarli nelle loro infermità, e languidezze?

Divisione.

Nell' odierno miracolo due cose fa Dio. 1. Nutrisce coloro, i quali sono famelici. 2. Guarisce coloro che son malati. Egli opera nello stesso tempo due medesimi prodigi nell' Eucaristia; Egli ci dona il suo Corpo in cibo per pascere l' anime nostre, e per guarirci, e fortificarci nelle spirituali nostre malattie. Il pane evangelico è un pane di vita, ed un pane di fortezza; un pane di vita donato a noi per nodrirci; un pane di forza donato a noi per inanimirci e corroborarci.

I. Il Figliuolo di Dio vuol essere nostro nutri-

nutrimento, perchè ei non ritrovò più possente mezzo e più proprio per darci pegno di quell' ardente affetto ch' ei ci professa. Egregiamente ebbe a dire il Grisostomo, che volendo Gesù Cristo farci conoscere fino a qual punto egli amò noi, volle mescolarsi con noi servendoci di cibo, affinchè egli e noi fossimo un solo corpo, il che partiene soltanto a quelli, i quali amano con un estremo ardore. *Cum suum in nos amorem indicare vellet, per corpus suum se nobis immiscuit, & in unum nobiscum redegit, ut corpus cum capite uniretur, hoc enim amantium maxime est. S. Chry. hom. 45. in Joan.* Ciò volle farci intendere il medesimo Signor nostro, quand' ebbe a dir nel Vangelo: la mia Carne veramente è cibo, ed il mio Sangue è veramente bevanda; chiunque si pasce della mia carne, e s' abbevera del mio Sangue dimora in me, ed io in lui. Egli non altro vuole significarci se non donar egli se stesso a noi in figura di pane e di vino, affinchè noi siamo una cosa stessa con lui. Imperocchè proprietà è dell' amore l' unire insieme le persone che si amano vicendevolmente, e di tutte l' unioni non ven' ha la più intima di quella che si fa col nutrimento componendosi mistione delle sostanze. Per concepire questo gran mistero d' amore, hassi a considerare soltanto quale rassomiglianza passi fra il corporale, e lo spiritual nutrimento. Conciossiachè dir si può che ciò che fa il natural calore nell' uno, produce l' amor divino nell' altro. Il calor naturale converte l' alimento nella sostanza di chi lo prende, e l' amore, il quale è un calore spirituale e vivificante, cangia in qualche maniera la persona amante nella cosa amata secondo la massima di S. Agostino che ciascuno è tale qual è il suo amore: *Talis est quisque qualis dilectio ejus; si terram amas, terra es; si cœlum amas, cœlum es. S. Aug. tract. 2. in Ep. Joan.*

Sarebbe a biamarsi che siccome ogni giorno d' uopo è pascersi materialmente, così i Cristiani ogni giorno prendessero quel celeste alimento che nel sacrato suo Corpo ci vien presentato da Gesù Cristo. Questo si è quel pane quotidiano che dimandiamo a Dio nella preghiera ch' ei c' insegnò. *Panem nostrum quotidianum da nobis hodie. Luc. c. 11.* Il Figliuolo di Dio lasciò cinque sorta di pane a' fedeli, dice Agostino. Il primo è il pane materiale necessario per mantenere la vita; il secondo è il pane di carità necessario a mantenere la vita civile e sociabile col nostro prossimo; il terzo è il pane di grazia che ci è necessario per conservare la vita soprannaturale; il quarto si è il pane Evangelico che ci fu conceduto per conservare la vita Cristiana, ed è la parola di Dio come accennaci il Redentore: *Non in solo pane vivit homo, sed in omni verbo quod procedit de ore Dei. Matth. c. 4.* Finalmente il pane che più d' ogn' altro ci è necessario è il pane Eucaristico datoci per mantenere la vita divina. Tutti questi pani rinchiusi sono in queste parole: Signore donateci il nostro pane quotidiano. Noi dobbiam chiederlo ogni giorno, e la nostra unica cura è di rendercene degni rinunziando al peccato e distaccandoci da tutte le terrene cose. Allorchè Mosè volle approssimarsi al roveto misterioso, il quale tutto era pieno di luce e di fuoco egli udì una voce che gli ordinava di trarsi i calzari dal piede: *Tolle calceamentum de pedibus tuis. Exod. 3.* Figura ammirabile dell' Eucaristia. Ella è un roveto misterioso, gli accidenti che celano il Corpo di Gesù Cristo sono spine agli occhi della natura; questo roveto è pieno di lume e di fuoco, ma per avvicinarsi a questo lume divino ch' è il nutrimento del nostro spirito, e a questo celeste fuoco ch' è l' alimento del nostro cuore, è d' uopo trarsi dal piede i calzari, cioè spogliarsi da tutti gli affetti di terra dannosi e rei. Peccatore, tu credi d' accostarti a questa sorgente di luce, ed il tuo spirito è ingombro di tenebre. Tu vuoi approssimarti a quella fornace di fiamme, ed il tuo cuore è tutto ghiaccio. Sgombrar dei le tenebre del peccato per avvicinarti a questo Sole di giustizia, è d' uopo spezzare il ghiaccio del tuo cuore per ricevere le fiamme di carità, e mondarti dal peccato che ti dà morte, per essere ammesso a questo Fonte di vita. Fu di mestieri che gl' Israeliti abbandonassero l' Egitto idolatra, e travalicassero il mar rosso per entrar nel Deserto, e nodrirsi della manna la qual dal Cielo piovea. Ciò vale d' istruzione al peccatore, affinchè abbandoni la colpa, che sradichi dal cuore le passioni che lo intertengono in una continua idolatria vie più turpe e dannosa di quella dell' Egitto, e passi finalmente di mezzo al Sangue di Gesù Cristo, e dopo d' avere ivi sommersi tutti i peccati suoi, entri nel Deserto del cuore per purificarsi, e prepararsi a ricevere questo cibo celeste.

Poichè il Redentore nell' istituire questo divin Sagramento altro disegno non ebbe che di pascere i fedeli, manifesta cosa è che per non lasciare che languiscano e svengano l' anime nostre noi dobbiam porci in istato di pascerci di questo pane divino. Il chiedere quante volte dobbiamo noi prendere il prezioso

zioso Corpo e Sangue di Gesù Cristo è lo stesso che chiedere quante volte debba un infante succiare le mammelle della sua Madre. Questi certamente tante volte dimanda il latte materno, quante volte ne sente brama, nè la Madre resister sa alle dimande di lui, ben capendo quant' egli abbisogni di nodrimento per crescere e rinforzarsi. Non altrimenti un' anima fedele riceve il Corpo ed il Sangue di Gesù Cristo giusta l' appetito e desiderio ch' ella ne tiene, e la Chiesa sempre è disposta ad offrirglielo, quando ella sia monda e pura, affinchè crescer possa nell' amore di Dio, e prenda forza e vigore da far resistenza al Demonio, ed ai nemici tutti di sua salute.

II. La divina Eucaristia non solo è un pane di vita, ma eziandio un pane di forza, che in una sanità perfetta la vita nostra mantiene. V' hanno malattie soprannaturali di due ragioni: altre sono mortali, ed altre non sono; l' une ci uccidono, l' altre c' indeboliscono. L' Eucaristia suppone che noi siamo interamente guariti dalle malattie mortali con una sincera e rigida penitenza; ma perchè la grazia che ci santifica impeccabili non ci rende, ci resta una languidezza che di tratto in tratto cader ci fa, e questa debolezza è una propensione e spinta al peccato, ed alle cose carnali, un peso che ci tira alla colpa, una funesta concupiscenza che tolta non ci fu dall' acque battesimali. Che però affine di corroborare la nostra fiacchezza d' uopo è ricorrere a quel pane celeste che si addimanda il cibo de' forti: *Panis fortium*. Sebbene l' Eucaristia da noi non tolga la concupiscenza, pur pure l' indebolisce, e c' ispira coraggio e valore per vincer gli assalti suoi. Se la concupiscenza ci trae verso la terra, l' Eucaristia al Cielo ci solleva, gustar facendoci innanzi il tempo la soavità delle delizie eterne. Se il Demonio conturba la nostra immaginazione, e di tenebre ci riempie perchè non veggiamo gl' inviti e le attrattive della virtù, la bruttezza ed orrore del peccato, l' Eucaristia ci rischiara d' abbondevol lume per rimirare le bellezze di quella, e la deformità di questo. Se la concupiscenza ci sprona a cercar le ricchezze, questo divin Sagramento ci fa conoscere ch' elleno sono gli ostacoli più importuni che si attraversino alla nostra salute. Finalmente se la concupiscenza c' insinua incessantemente dei sentimenti d' orgoglio, questo sovrano rimedio c' infonde uno spirito d' umiliazione, e d' annientamento.

Ammirabili esempj della forza della santa Eucaristia ci porgono le Scritture. Sta scritto che un certo Soldato dell' armata di Gedeone vide in sogno un pane cotto sotto la cenere che volava nel campo de' nemici, ed apportava loro rivolta e rovina. *Vidi somnium, & videbatur mihi quasi subcinericius panis ex hordeo volvi, & in castra Madian descendere: cumque pervenisset ad tabernaculum, percussit illud, atque subvertit, & terræ funditus coæquavit. Judic. cap. 7.* Cosa vuol significare questo pane cotto sotto la cenere? Il corpo di Gesù Cristo, è quel pane celeste il quale fu sotto la cenere dell' umanità abbrucciato dal fuoco del suo amore. Quali sono que' nemici, che egli sbaraglia ed atterra? Le passioni nostre, le quali egli sottomette alla ragione. Fu figura di questo pane quello che fu donato al Profeta dall' Angiolo per invigorirlo nel gran viaggio che da far gli restava: *grandis tibi restat via. 3. Reg. cap. 19.* Questo pane in figura fu quello che rendette Daniello terribile ai Leoni che disaspriti e placati lo rispettarono. Questo Sangue adorabile ci preserva da' Demoni molto più che il sangue dell' Agnello preservò un tempo gl' Israeliti. Questo finalmente è quel Sangue che ispira tutto il vigore ai Vergini, ed ai Martiri: *Vinum germinans Virgines. Zach. cap. 9.* Ma se questo sagrato pane tanto ha di forza, perchè tanto di debolezza si scorge e di languor nei Cristiani? perchè essi si arrendono sì agevolmente non dirò già ai tormenti più crudeli inventati un tempo dalla rabbia degli attizzati Demoni, ma a qualsivoglia leggierissimo solleciramento d' una Creatura? Non occorre minacciare quel mercatante di fargli soffrire una morte crudele per obbligarlo a rinunziare alla Religione, alla fede, a Dio, basta proporgli la tenue speranza di vil guadagno. Non è d' uopo minacciar quell' Avvocato, quel Procuratore, quel Giudice di far loro incontrar la morte, basta loro promettere del dinaro, affinchè violino la giustizia, l' integrità, la riputazione, la coscienza, la Religione, la fede. Presentate a quella Donna del secolo qualche cosa che lusinghi la di lei vanità per farle perdere ciò ch' ella dovrebbe tener più caro. D' onde proviene una debolezza sì grande? è perchè non si cibano di questo pane dei forti; e se si cibano non vi premettono le dovute disposizioni, poichè altrimenti invincibili diverrebbono a tutte le terrene, ed infernali potenze. Davidde sfidò il superbo Goliath con una pietra alla mano. Questo è un mistero, il quale ci ammaestra che coloro i quali armati so-

no

no di Gesù Cristo ch' è la Pietra mistica della Chiesa: *petra autem erat Christus*, 1. *Cor.* 10. sono capaci di distruggere tutta la forza e lo sforzo della loro concupiscenza ben più formidabile di Goliath, e di sopraffare e sconfiggere le passioni che sono più terribili e possenti de' Filistei. Armatevi dunque di questo pane dei forti, e diverrete insuperabile in ogni vostro combattimento, e dopo d' aver generosamente combattuto qui sulla terra, godrete gloriosamente il frutto delle vittorie vostre nel Cielo.

Sentenze della Scrittura.

Panis quem ego dabo caro mea est pro mundi vita. Joan. 6.

Ego sum panis vivus qui de cœlo descendi, si quis manducaverit ex hoc pane vivet in æternum. Ibid.

Hic est panis de cœlo descendens ut si quis ex ipso manducaverit non moriatur. Ibid.

Qui manducat meam carnem & bibit meum sanguinem, habet vitam æternam, & ego resuscitabo eum in novissimo die. Ibid.

Panis cor hominis confirmat. Psal. 103.

Omnes sitientes venite ad aquas; & qui non habetis argentum, properate, emite & comedite: Venite, emite absque argento, & absque ulla commutatione vinum & lac. Isaj. 55.

Sentenze de' SS. Padri.

Servatum Manna usque ad solis exortum, esui jam esse non poterat; cum oriente justitiæ sole ex splendidioribus Christi Corporis & Sanguinis Sacramentis refulgentibus, cessarent inferiora, & perfecta illa sumenda populo forent. S. Ambr. in Exod. ad Iren.

Nos audiamus panem quem fregit Dominus, deditque Discipulis suis esse Corpus Domini Salvatoris, ipso dicente ad eos; Accipite, & comedite, hoc est Corpus meum. *Nec Moyses dedit nobis panem verum, sed Dominus Jesus, ipse conviva & convivium, ipse comedens & qui comeditur. Illius bibimus Sanguinem, & quotidie in sacrificiis ejus de genimine vitis veræ novum vinum bibimus in regno Patris, nequaquam in vetustate litteræ, sed in novitate spiritus; cantantes canticum novum, quod nemo potest cantare nisi in regno Ecclesiæ, quod regnum Patris est*. S. Hier. quæ. 2. ad Hedib.

Carne & manna cælesti pascitur populus, hoc est pretioso Domini nostri Jesu Christi corpore, cujus corpus est vera caro, & verum manna, non in typo, sed in veritate; est vera caro propter Humanitatem; est panis vivus propter Divinitatem. Cum igitur Christi corpus manducamus, Divinitatem & Humanitatem participamus. S. Ambr. Tractat. de Mans. fil. Is.

Ut non solum per dilectionem, sed reipsa in illam carnem convertamur, per cibum id efficitur quem nobis largitus est; cum enim suum in nos amorem indicare vellet, per corpus suum se nobis commiscuit, & in unum nobiscum redegit, ut corpus cum capite uniretur, hoc enim amantium maxime est. Hoc Job significabat de servis, a quibus ita eximie amabatur, ut ejus carnibus admisceri se peroptarent: cum enim amoris in eum sui vim vix probibere possent, dicebant: Quis daret nobis, ut ejus carnibus immisceremur? *Quod Christus fecit ut majori nos charitate adstringeret, & ut suum in nos ostenderet desiderium, non se tantum dans videri desiderantibus, sed & tangi & manducari, & dentes carni suæ infigi, ei copulari, & desiderio sui omnes impleri. Ab illa igitur mensa tanquam leones ignem spirantes surgamus diabolo formidabiles; & caput nostrum intelligamus, & quam in nos præ se tulit charitatem*. S. Chrys. Hom. 45. sup. Ev. Joan.

Tangamus & nos sicut Hemorroissa, fimbriam vestimenti *Christi, vel potius si volumus, ipsum totum habeamus. Non enim vestis solum, sed corpus ipsius nobis propositum est, non ut tangamus solum, sed ut comedamus. Adeamus igitur Christum singuli ægrotantes, magna cum fide. Nam si qui fimbriam vestimenti ejus tunc tetigerunt, recte omnes convaluerunt; quanto magis corroboramur, si totum in nobis habebimus?* Idem Hom. 5. sup. Matth.

PER LA DOMENICA

Della quarta Settimana di Quatesima

ORDITURA TERZA.

Unde ememus panes, ut manducent hi? Joan. 6.

NEll' odierno Vangelo satollò il Redentore cinquemila persone fameliche nel deserto, e con una carità sì generale ed esemplare impegnò tutti i Predicatori ad inculcare ai loro Uditori con tutto l' ardore e zelo l' obbligo stretto che loro incombe verso de' Poveri. V' hanno due calzanti risposte, le quali dar sogliono gli uomini del mondo a chi loro parla di far limosina. Altri dicono io non la posso fare; altri io non sono obbligato a farla. Ma facil cosa è far vedere agli

agli uni che possono, agli altri che debbon farla. Se io mostrassi a' fedeli ch' essi hanno il potere di far elemosina, essi mi risponderebbero senza dubbio ch' hanno bensì il potere, ma non il debito; e se loro facessi vedere che sono obbligati senza convincerli che lo possono, essi addurrebbero il pretesto di non potere.

Divisione.

Togliamo dunque ad essi ogni partito di scusa dimostrando: 1. ch' essi debbono sovvenire i poveri. 2. Ch' essi possono soccorrerli agevolmente.

I. Gesù Cristo è nostro Sovrano, nostro Giudice, e nostro Capo, e per questi tre titoli egli comanda l' elemosina a tutti coloro, ai quali ha conceduti i beni di terra. 1. Ei cel comanda come nostro Sovrano. Questo è un giusto tributo, ch' egli ha imposto su i nostri beni in favore de' poveri: *Declina pauperi sine tristitia aurem tuum, & redde debitum tuum. Eccl. 2.* Ei ci ordina far elemosina come nostro Giudice ed è una spezie d' imposizione, ch' egli ci obbliga a pagare per ottenere il perdono de' nostri peccati: ciò disse il Profeta Daniele al Re Nabuccodonosorre: riscattate i peccati vostri colle elemosine: *Peccata tua eleemosynis redime. Dan. 4.* Ma è d' uopo che vi sia proporzione tra le vostre elemosine, ed i vostri peccati. Se voi commessi avete grandi delitti, grandi esser debbono quelle. 3. Finalmente il Figliuolo di Dio come nostro Capo ci dimanda elemosina, ed è lo stesso far patir i poveri, che far patir lui medesimo ne' poveri che sono i membri suoi. Conciossiachè ei ci dichiara che tutto quello che noi farem per fare al più infimo de' suoi poverelli, noi lo farem a lui stesso: *quamdiu fecistis uni ex his fratribus meis minimis, mihi fecistis. Matth. 25.*

Ma se Dio ci comanda il far elemosina, per qual legge celo comanda? Per due gran leggi: per quella della natura, e per quella della grazia. E non è forse il primo principio della legge di natura il trattare gli altri nel modo, in cui voi esser trattato vorreste? Se voi foste ridotto all' indigenza, non vorreste che vi fosse fatto del bene? giudicate quindi l' obbligazione che tenete cogli altri. La legge divina non è meno stringente e forte. E' d' uopo che l' abbondanza del ricco supplisca all' indigenza del povero, dice S. Paolo. *Ut vestra abundantia illorum inopiae suppleat. 2. Cor. 8.* Il comando di Dio è chiaro ed espresso: *propter inopiam ejus ne dimittas eum vacuum Eccl. 29.* Questo non è un semplice consiglio, ma un comando, e perciò S. Paolo avverte il suo Discepolo Timoteo esser egli tenuto ad intimare ai ricchi da parte di Dio di far elemosina. *Divitibus praecipe facile tribuere. 1. Tim. 6.*

Iddio comanda assolutamente ai ricchi di far elemosina per una grande ragione, dice Teodoreto, ed è perchè vi va della sua sapienza, e della sua providenza. Conciossiachè inuguale essendo oltremodo la partigione dei beni, essendo poverissimi gli uni, ricchissimi gli altri, s' aspetta alla providenza per impedire il disordine che da questa disuguaglianza verrebbe prodotto di prescrivere ai ricchi che supplischino all' indigenza de' poveri. In questo senso spiega S. Agostino le parole del Profeta: *tibi derelictus est pauper. Psal. 10.* Egli dice che Iddio ha lasciato il povero al ricco, affinchè ei gli sia in luogo di providenza, e si prenda cura di lui: *pauper propter divitem, & dives propter pauperem.* Spettava alla providenza il dare ai ricchi de' poveri che li servissero; ma spetta alla medesima providenza che i ricchi nutriscano i poverelli. Chi niega dunque di sovvenire distrugge l' ordine della providenza, ed obbliga Dio a toglergli que' beni che compartiti gli avea.

Se voi consideraste qual siasi la persona del povero, riconoscereste meglio il debito che v' incombe. Sapete voi che Gesù Cristo è in tutti i poveri? Vi è, dicono i Teologi, per la somiglianza dello stato di vita, e per la più intima comunicazione. 1. Per rassomiglianza di vita, poichè Gesù Cristo nacque povero, visse povero, morì povero. 2. Egli è unito a loro intimamente per la comunicazione del capo coi membri; e siccome il capo prende cura di tutte le parti del corpo, ed attribuisce a se stesso ciò che loro vien fatto; così Gesù Cristo essendo il capo de' poveri ascrive a se stesso tutto quel bene che viene fatto a' suoi membri, secondo quelle ammirabili parole: *quamdiu fecistis uni ex his fratribus meis minimis mihi fecistis. Matth. 25.* Finalmente per finir di convincervi considerate che quel che vi scongiura di far elemosina è Gesù Cristo, e vene prega a nome di tutto il Sangue, ch' egli ha versato per voi, e vi promette per ciò un eterno guiderdone. Voi dunque capite ormai il debito vostro. Ma non mi state a dire che vi manchi il potere.

II. E' certo e di fede che v' ha nel mondo un capitale per l' alimento de' poveri,

per-

perchè Dio non sarebbe Dio, se posti al mondo gli avesse per abbandonarli, e per lasciarli perir di fame. La di lui providenza vi pose compensamento, comandando ai facoltosi che li facciano vivere. Appresso dunque i facoltosi pose Dio questo fondo che servir dee al sostentamento dei miserabili. Ma la difficoltà sta nel ben conoscere in che consista un tal fondo. Nel necessario de' ricchi, o nel superfluo? sembra che certa gente troppo sottile e cavillosa circa il riposo de' poveri abbia inventati questi termini per somministrare ai ricchi inumani ingegnosi pretesti.

Come io qui non parlo se non se degli ordinarj bisogni dei poveri, io nulla decido su certi casi bizzari i quali quasi mai non arrivano. Io lascio dunque da parte questi termini di necessario, e di superfluo, e mi contento d' avvertire i ricchi esser eglino assolutamente obbligati di donare a' poveri ciò che donano alle loro passioni, e sulle loro passioni fondar voglio quel capitale che dee pascere i poverelli. Sono più che sicuro che se ognuno contribuisce tutto quello che scialacqua in appagare le proprie passioni non più vivrebbono i poveri fra gli stenti. Se un ambizioso mettesse da parte tutto ciò ch' egli spende per far altera comparsa agli occhi degli uomini; se un voluttuoso donasse tutto il denaro che dissipa nello sfogo delle sue dissolutezze, e le femmine mondane tutto quello che serve a lusingare il loro amor proprio, contribuissero, qual tesoro non s' ammasserebbe per poverelli! non mi si dica dunque più che non si può far elemosina perchè nulla si ha di superfluo. Obbliamo una volta questa parola, ed esaminiamo se da noi nulla profondasi tutto l' anno per soddisfare qualche segreta passione. Io asserisco affermatamente non esservi ricco alcuno, per quanto poco lo sia, che non impieghi per cadaun anno in contentare qualche sua passione, quanto basterebbe per alimentare un povero.

Ahi! con qual fronte oseremo noi comparire dinanzi a Gesù Cristo dopo d' aver lasciati perire i suoi membri per fomentare le proprie ingorde passioni? qual orrore in vedendo da una parte un povero abbandonato che sviene e muore, e dall' altro una brutal passione contentata a pieno e satolla? Allora allora si avrà a provare quanto sia vero che a chi avrà avuto il cuor duro ed inflessibile verso de' poverelli, avrà a toccare un giudice implacabile e severissimo: *judicium sine misericordia fiet ei, qui non fecerit misericordiam. Jac. 2.*

Sentenze della Scrittura.

Fiducia magna erit coram Deo summo eleemosyna omnibus facientibus eam. Tob. 4.

Fœneratur Domino qui miseretur pauperis & vicissitudinem suam reddet ei. Prov. 19.

Deus prospector est ejus qui reddit gratiam, meminit ejus in posterum, & in tempore casus sui inveniet firmamentum. Eccl. 3.

Qui obturat aurem suam ad clamorem pauperis, & ipse clamabit, & non exaudietur. Prov. 21.

Quomodo poteris, ita esto misericors. Si multum tibi fuerit: abundanter tribue: si exiguum tibi fuerit, etiam exiguum libenter impertiri stude. Tob. 4.

Sentenze de' SS. Padri.

Absurdum est & turpe unum laute & luxuriose vivere, cum multi esuriant. Quanto est enim gloriosius multis benefacere, quam magnifice habitare! Quanto prudentius in homines, quam in lapides & in aurum impendere! Quanto est utilius ornatos habere amicos, quam ornamenta inanima! S. Clem. Alex. Pædag. l. 2. c. 12.

Præclara & divina res, salutaris operatio, solatium grande credentium, securitatis nostræ salubre præsidium, munimentum spei, tutela fidei, medela peccati, res est grandis & facilis, sine periculo persecutionis, corona pacis, verum Dei munus & maximum, infirmis necessarium, fortibus gloriosum, quo Christianus adjutus, perfert gratiam spiritualem, promeretur Christum judicem, Deum computat debitorem. S. Cypr. de opere & eleemos.

Nec si aliquis purificatus fuerit ab omni labe peccati, temperandum sibi ab opere largitionis existimet, quia non habet peccata sua quæ deleat. Imo vero tum magis justitiam debet operari, cum factus est justus; ut quod ante in vulnerum medelam fecerat, postmodum faciat in laudem gloriamque virtutis. Eo accedit quod nemo sine delicto esse potest, quamdiu indumento carnis oneratus est. Lact. l. 6. inst. 13.

Qui vult a te mutuum accipere ne avverseris: *Nam hic pauper qui hoc a te petit, utique mutuum ex te petit; illum tibi ostendens divitem qui in Cœlis est, quia tibi pro eo exolvet debitum:* Qui enim pauperis miseretur Deo fœnerat. *Fœnoris vero certa, fideque digna sponsio est Regnum Cœlorum.* S. Basil. in Psal. 14.

PER LA DOMENICA

Della quarta Settimana di Quaresima

ORDITURA QUARTA.

Misereor super turbam. Marc. 8.

NOn le grandi cose, ma le nuove, dice Agostino, in noi destar sogliono maraviglia. Il Sole per quanto e' sia luminoso non tanto ci sorprende, ed attrae, quanto una Cometa ver cui tutti sono rivolti gli occhi degli uomini quando nell' aria apparir si vegga. Ognuno attonito ammira in questo giorno il miracolo operato dal Figliuolo di Dio che moltiplicò cinque pani per satollare cinquemila persone, e punto non si riflette che la di lui providenza opera ogni giorno qualche cosa vieppiù considerabile e portentosa, porgendo il vitto a tutte le creature: *Qui dat escam omni carni*. *Ps.* 137. Noi non siamo già in un secolo sì poco illuminato che non conosca e riconosca una providenza che ci governa, mercecchè altrimenti converrebbe opporsi la mano agli occhi per non mirare la serie ed il corso di questo gran mondo che si governa ordinatamente e mantiene. In teoria si riconosce la providenza, ma in pratica altri ricusano di sottomettervisi, altri ne mormorano, altri n' entrano in diffidenza.

Divisione.

Io voglio far vedere la ingiustizia di questi sentimenti in rappresentando la providenza. 1. Come una Sovrana. 2. Come una Madre. 3. Come una Tutrice. Ella è una sovrana padrona di tutte le cose, dunque fa d' uopo sottoporvisi. 2. Ella è una buona Madre, è d' uopo adunque ricevere i suoi ordini con amore e rispetto. 3. Ella è una tutrice fedele, dobbiam noi dunque interamente in lei confidare.

I. Io considero nell' uomo la ragione e la fede. Queste due cose portar lo debbono a sottomettersi alle disposizioni della providenza. 1. L' uomo ragionevole vi si dee sottoporre per essere felice sopra la terra. 2. L' uomo Cristiano per essere felice nel Cielo.

E da uomo assennato, e prudente non far resistenza alla providenza, per due importanti ragioni. Questa resistenza è vana. Per quanto faccia l' uomo, Iddio è sempre suo Padrone. S' adiri, e mormori quanto vuole che dovrà finalmente essere tutto quello che fu dal Signore determinato. S. Grisostomo paragona colui che mormora contro gli ordini di Dio alle tempeste del mare. Si vede non di rado questo elemento sollevarsi contro il Cielo cogli impettuosi suoi vortici. Ma tutto in darno. *Usque huc venies, & non procedes amplius, & hic confringes tumentes fluctus tuos*. *Jacob.* 38. Esso s' arresta e s' arretra alla voce del suo Creatore. Lo stesso adiviene di questa gente sdegnata e crucciosa che sembra volersela prendere contro Dio. Tutti gli sforzi e dispetti loro son vani: *usque huc venies, &c.* La volontà di Dio sempre viene eseguita. 2. In resistendo alla providenza priviamo noi stessi d' un' infinità di beni. Iddio era risoluto di ricolmarvi di spirituali doni, e di farvi acquistare il Cielo con quell' afflizione, con quella povertà, con quella malattia. Voi v' opponete alle divine sue determinazioni, ed ecco perdete un tesoro di meriti, e fabbricate a voi stesso la vostra dannazione.

L' uomo Cristiano non è già meno obbligato di sottoporsi alla providenza di quello che sia l' uomo ragionevole. La sommessione ai voleri di Dio è propriamente lo spirito del Cristianesimo, e perciò Gesù Cristo nulla fece se non per ordine del Padre suo, e ci comandò pregarlo in questa maniera: *fiat voluntas tua*, *Matth. c.* 6. La divozione la più sicura e perfetta d' un Cristiano consiste nella conformazione alla volontà di Dio. Ella è la divozion più sicura, e non mai soggetta all' illusione. V' ha dell' inganno ed illusione nella contemplazione, ven' ha nella mortificazione, ma non cene può essere nel rassegnamento agli adorabili decreti della providenza divina. Ella è la divozion più perfetta perchè ella ci unisce a Dio in un modo particolare, e ci fa, in qualche maniera, una cosa stessa con lui per la conformazione della nostra volontà colla sua. Se la providenza è una sovrana che richiede la nostra ubbidienza, ella è altresì una Madre benigna che ricerca il nostro amore e rispetto.

II. Questa Madre divina ci ama. 1. In tutti i tempi, 2. In tutti i luoghi. Ella ci amò innanzi la creazione del mondo: *Elegit nos ante mundi constitutionem*. *Ad Eph.* 1. Non è scorso momento alcuno ch' ella a noi pensato non abbia; ella veglia sempre sopra di noi senza giammai chiuder gli occhi. L' altre madri aver sempre non possono i loro bambini fra le lor braccia; ma noi riposiamo incessantemente nelle braccia della providenza. Gli altri bambini non sempre at-

tac-

taccati stanno alle poppe materne per succiarne il latte vitale, ma noi abbisogniamo ad ogni momento del latte di questa Madre. Ella ci ama ancora quando più non viviamo, ella conserva le ossa degli estinti: *Custodit Dominus omnia ossa eorum*. *Ps.* 33. I nostri corpi dopo la morte deposti sono in mano di questa providenza. Posto ciò potremo poi corucciarsi contro di lei, anzi potremo noi non amarla? Ella ci ama ancora in tutti i luoghi. Discendete nella fornace di Babilonia, troverete questa buona Madre che arresta la violenza delle fiamme e conserva tre innocenti vittime in mezzo al fuoco. Entrate nel ventre d' una Balena, e vedrete com' ella serba vivo ed intatto Giona nelle viscere di quel mostro. Discendete nella fossa di famelici furibondi Leoni, e vedrete com' ella vi conserva un Daniele. Entrate ne' Deserti e vedrete un numero innumerabile di popolo nodrito in un modo particolare. Ella fa dalle dure rupi uscir l' acque, ella fa piovere celeste pane, e finalmente ella fa vivere con piacere in luoghi ove si dovea perir di fame e di sete.

E sia mai, che vi cada in animo il timore che questa Madre cotanto amorevole v' abbandoni? Siate in un letto malato, siate in prigione, siate in esiglio, ella per tutto farà con voi. Ciò fece pronunziare a S. Gregorio quelle belle parole, *supra regens*, *infra sustinens*, *intra conservans*, *extra defendens*. La providenza sta al di sopra di noi per governarci; al di sotto di noi per sostenerci; ella sta in noi per conservarci, ella fuor di noi per difenderci.

III. Finalmente la providenza divina fa a riguardo nostro l' uffizio d' una tutrice, e si prende cura di sovvenirci in ogni nostro bisogno. Questa divina tutrice ha tre qualità molto vantaggiose per noi. 1. Ella è possente. 2. Ella è fedele. 3. Ella è prevedente. Niente è impossibile alla providenza. Ella può pascerci senza pane, rischiararci senza Sole, riscaldarci senza fuoco; ella può nutrirci di veleno, ella può valersi delle tenebre per illuminarci, ella del ghiaccio per riscaldarci. Ella non è men fedel che possente. Tutti gli uomini ingannano. Iddio è il solo amico che giammai non inganna, e che dona molto più ch' ei non promette. S' egli è fedele a riguardo delle menome creature, non lo farà egli forse riguardo agli uomini ch' egli fece a sua immagine? Finalmente questa providenza sa infinitamente e prevede tutte le nostre miserie. 2. Ella ne conosce i rimedj. 3. Ella è sempre pronta ad applicarli per sollevarci. O mostro d' ingratitudine! sclama Salviano: Iddio è quel solo di cui diffidasi: *solus Deus est de quo desperatur*. Si pone ogni fiducia nel dinaro, negli amici, nello spirito; e non si ha confidenza alcuna in Dio. Sciagurato ben mille volte colui che ripone la sua speranza altrove, e non già nella divina immensa bontà: *maledictus homo qui confidit in homine*. *Jer.* 17.

Sentenze della Scrittura.

Attingit a fine usque ad finem fortiter, & disponit omnia suaviter. Sap 8.

Præceptum posuit & non præteribit. Psal. 148.

Nonne duo passeres asse væneunt? & unus ex illis non cadet in terram sine patre vestro. Matth. 10.

Pusillum & magnum ipse fecit, & æqualiter est illi cura de omnibus. Sap. 6.

Non est alius Deus quam tu cui est cura de omnibus. Sap. 12.

Sentenze de' SS. Padri.

Nulla creatura est quæ non (velit nolit) divinæ providentiæ serviat. Facit enim cum ea quæ ex animo servit, quod bonum est: de illa vero quæ hoc non vult, fit quod justum est. S. Aug. in expos. ep ad Galat.

Unde miro modo fit ut & quod sine voluntate Dei agitur voluntati Dei contrarium non sit, quia dum in bonum usum malefacta vertuntur, ejus consilio militant etiam quæ ejus consilio repugnant. S. Greg. Magn. Mor. l. 6. c. 12.

Crede te Deo, committe te ei, & ipse te enutriet. S. Bern. ser. 6. in vigil. Nativit.

Cura tua cura hominis: Deo autem de omnibus tuis committe providentiam, noli tu de tuis curare ne Deus minus de illis provideat. S. Chrysost. hom. 69. sup. Matth.

Deus solus scit quid nobis necessarium est, & quid nobis expedit. S. Bonav. de 7. donis Spir. S. c. 3.

Multo majus est ea quæ non sunt, ut sint efficere, quam iis quæ sunt providere. S. Theodt. ser. 2. de provident.

PER LA DOMENICA

Della quarta Settimana di Quaresima

ORDITURA QUINTA.

Unde ememus Panes? Joan. 6.

IO poco resto maravigliato se alcuni Pagani Filosofi hanno creduto che tutto ciò ch'esiste e succede nel mondo venga prodotto e retto dal caso. Loro non si proponevano se non che Dei dissoluti, infami, e crudeli. Che però siccome aveano giusto motivo di diffidar della loro providenza, così non mancava loro una possente ragione di punto non riconoscerla. Farebbe mestieri di non essere nè Filosofo, nè ragionevole nel Cristianesimo per dubitare della providenza del Dio ch' adoriamo, vedendone noi una maravigliosa non meno che incontrastabil prova dal miracolo che fece il Figliuolo di Dio nel pascere con cinque pani un' infinità di popolo suo seguace.

Divisione.

La providenza di Diò racchiude in se, al dire dell' Angelico, la di lui bontà, sapienza, e potenza, e queste perfezioni compariscono in quella particolar providenza, che con quel popolo ei dimostrò. Con qual bontà non rivolse egli gli occhi paterni su quella moltitudine che nulla avea da cibarsi? *misereor super turbam*. Con qual sapienza non s' informò egli dei mezzi opportuni per satollarla? finalmente la di lui potenza non si adoprò ella forse nel prodigioso moltiplicamento de' cinque pani? Questa providenza che tanta bontà, sapienza, e potenza contiene ha grandi cure, maravigliosi segreti, disegni ammirabili. Iddio come infinitamente buono, ha grandi cure; come infinitamente saggio, ha maravigliosi segreti; come infinitamente possente, ha disegni ammirabili. Che però se la divina providenza ha cure per noi, noi dobbiamo in lei confidare: se ha segreti, noi dobbiamo adorarla; se disegni, eseguirli dobbiamo.

I. Siccome Iddio fece ogni cosa per solo movimento ed invito di sua bontà, egli le regge e governa con quello del suo amore, e come le Creature possono considerarsi in tre stati nell' ordine della natura, nell' ordine della grazia, nell'ordine della gloria, Iddio pure ha tre generi d'amore i quali corrispondono a questi tre stati, e l' obbligano ad avere tre sorti di providenza: un amore creatore; un amore riparatore; un amore rimuneratore. 1. L' amor ch' ei porta come Creatore l' obbliga ad avere una providenza per le sue creature nell' ordine della natura. 2. L' amore ch' egli ha come riparatore, l' obbliga ad avere una providenza pegli uomini nell' ordine della grazia. 3. L' amore ch' ei tiene come rimuneratore, l'obbliga ad avere una providenza pe' fedeli nell' ordine della gloria. Spieghiamo queste verità partitamente.

Non è lo stesso di Dio riguardo alle sue Creature, come d'un Architetto riguardo un edifizio. Questi dopo d' averlo alzato si ritira e lo lascia, e l' opera più delle mani dell' Artefice non abbisogna. Ma l'opere di Dio sempre hanno d' uopo delle di lui mani. Il mondo è un edifizio sostenuto incessantemente dalla virtù del possente divino braccio: *Portans omnia verbo virtutis suæ, Ad Hebr.* 1. S' egli l' abbandonasse un sol momento, esso nel primo suo nulla ritornerebbe. Considerate, dice il Salvatore, i gigli ed i fiori; vedete qual ne sia la bellezza. Salomone giammai non ebbe ornamenti maggiori nella pompofa sua maestà. Considerate tutti gli Augelli dell' aria: udite i loro canti, che ci fanno fede con qual tranquillità rimettono essi al Creatore la cura della lor vita; riguardate persino gl'insetti, ed i vermi che strisciano sulla terra, pe' quali eziandio veglia la providenza, e punto non dubiterete di questa verità. Uomini o voi, che formati siete ad immagine del vostro Creatore, e potete voi porre in dubbio s'egli abbia cura per voi, quando lo vedete sì sollecito e provido per le Creature più vili? Ella è un'ingratissima sconoscenza, che l' uomo solo fra le Creature tutte, del suo Creatore diffidi.

L'amore d' un Dio riparatore, è una seconda sorgente di cure per noi, e ci costringe a riporre in lui la nostra fiducia in ordine alla grazia. Iddio è morto per me, egli ha versato tutto il Sangue suo per ricomperarmi dall' Inferno, ed io potrò dopo un pegno d'affetto sì segnalato, diffidare ancora di lui? O voi che mettete ogni vostra speranza negli amici, ditemi, s' abbian eglino fatto per voi ciò, che per voi fece il Figliuol di Dio. Hanno essi versato il loro sangue per voi? e sia dunque che Gesù Cristo sia il solo amico di cui non abbiamo a fidarci?

Avvi in Dio un terzo amore, che l' obbliga

bliga ad una terza providenza, ed è l'amore rimuneratore, che l'impegna a procurare i beni di gloria, a quelli che fedelmente lo servono. Ciò dice Gesù Cristo agli Apostoli suoi: *Et ego dispono vobis, sicut disposuit mihi Pater meus regnum. Lucæ 22.* Io preparo a voi l'eterno Regno, come a me lo preparò il Padre mio. Egli c'imparte le sue grazie per farci meritar questo Regno, egli vede e numera le nostre buone azioni, per tutte ricompensarle. Ah se sapessimo di qual prezzo siasi ogni qualunque menoma azione dinanzi a Dio per la sua gloria, e pel suo amore, noi ci scuoteremmo di dosso questa insensibilità e freddezza, che ci rende sterili a far del bene.

II. Se la providenza ha delle cure, che ci obbligano a riporre in lei la nostra confidenza, ella altresì ha de' segreti, che noi dobbiamo adorare. Tre generi di persone adorar debbono gli arcani della providenza. 1. Coloro i quali si trovano nell' angustie, e nell'ingiuste persecuzioni. 2. Coloro i quali sono nelle malattie. 3. Coloro che vivono in povertà. Uno de' maggiori misterj della providenza di Dio, è qualora sembra ch'egli abbandoni persone innocenti alla violenza de' più ingiusti imperversati nemici. Ma il segreto di questa ammirabile disposizione, con cui sa egli guidare gli uomini al loro fine, per mezzi che pajono non avere rapporto alcuno, consiste in abbassare l'uomo per sollevarlo, e farlo stentare, per poscia riempierlo di consolazione.

S. Tommaso paragona il Signore ad un Architetto, il quale per ergere un gran Palagio, scava e seppellisce i fondamenti dentro alla terra. Sembra ella una follia, e nonpertanto è un effetto dell'arte. Lo stesso avviene nella providenza. Quando un uomo è bersagliato dalle tribolazioni, sembra che Iddio l'abbia abbandonato, ma ciò è come un fondamento nascosto, su cui la providenza innalzerà un sublime altero edifizio. Voi siete giusto, o Signore, dicea il Profeta Isaia, e come permetter potete, che l'innocente sia miserabile, e l'empio felice? *Justus quidem es, Domine, quare via impiorum prosperatur? Hierem. 12.* Osservate che il Profeta incomincia col dire, che Iddio è giusto. *Justus quidem tu es Domine*, e s'egli permette queste disuguaglianze fra l'innocente ed il peccatore, questo è un mistero, ch'esige la nostra venerazione. Giuseppe adorò nella sua maggiore persecuzione la providenza che l'affliggeva, e vide alla fine la spiegazione d'un mistero, cui s'avea assoggettato senza volerne penetrar la ragione. In vedere quell' uomo perseguitato, accusato delle più nere colpe, rinchiuso in un' oscura prigione, chi si sarebbe giammai pensato, che questo fosse il più sicuro cammino per arrivare alla più luminosa fortuna? forse i ceppi ed il carcere sono i gradini per salire al Trono? a voi solo, o mio Dio, s' appartiene l'imprendere vie misteriose, per innalzare coloro, che da voi sono umiliati. Questi sono arcani, che noi dobbiamo adorare, aspettandone l'effetto con una tranquilla sommessione, e con una confidenza perfetta. Lo stesso dite delle malattie, e della povertà. Non dimandiamo ragione a Dio perchè egli ci abbandoni alla miseria. Esso è un mistero, cui non dobbiamo esaminare addentro, ma basti solo il risovvenirci, ch' egli chiamò i poveri i soli beati, essendo quelli, ch'hanno il diritto di sperare le solide e vere ricchezze.

Finalmente in qualunque infelice stato ci riduca la providenza persuadiamoci, che Iddio sarà o l'appoggio nostro, o la nostra ricompensa; il nostro appoggio se gli piace di liberarci dai nostri mali; nostra ricompensa eterna, se noi tutto tolleriamo pazientemente a gloria di lui. Non basta adorare i segreti della providenza, ma è d'uopo eziandio mandare ad esecuzione i disegni suoi.

III. Io so che Dio non diede ad alcuno il potere e la cura di governare il mondo, ch'egli stesso eseguisce i disegni suoi, e da altri non dipende che da se medesimo, per far tutto quello che piace a lui. Tuttavia ciò non impedisce, che non v' abbiano delle persone alle quali rimette Dio l' adempimento delle determinazioni ed ordini suoi. Questa verità estendere si può ad ogni genere di persone, ma io voglio determinarla al solo dovere dei ricchi verso dei poveri. Tutti i S. Padri asseriscono, che Iddio ripone la cura de' poveri nelle mani dei ricchi. Il loro sentimento s'appoggia sulle parole della Scrittura. *Tibi derelictus est pauper, orphano tu eris adjutor. Psal. 10.* O ricchi, Iddio v'ha fatti Luogotenenti suoi in ragguaglio ai poveri. Se voi non gli alimentate, egli se la prenderà contro di voi, ch' esser gliene dovrete mallevadori. Io ravviso due cose nella providenza. Vi ha l'ordine, e vi ha l'esecuzione. Iddio s'è riservato a se stesso l'ordine, perchè s' aspetta alla sapienza di lui l'ordinare tutte le cose; ma per l'esecuzione egli sovente l'ha rimessa negli uomini, e particolarmente ne' ricchi a pro de' poveri.

Poi-

Poichè siete i vicegerenti e gli esecutori di Dio, voi dovete diportarvi verso i miserabili e bisognosi, nel modo stesso con cui si diporterebbe Iddio medesimo. E pure lo fate voi, o ricchi del mondo? quella durezza, quell' inflessibilità, quelle maniere inumane, quello stesso prendersi beffe e gioco della miseria de' vostri fratelli, danno a divedere, che voi siate Luogotenenti del Diavolo, o pur di Dio? Profondiamoci adunque ben addentro a queste massime Cristiane: mettiamo tutta la nostra confidenza nelle sollecite direzioni della providenza, e guardiamo bene di non riporla nelle ricchezze terrene. Adoriamo i misteriosi arcani di questa providenza, ed umilmente sottomettiamovici. Finalmente se il Cielo ci fece nascere d' una condizione, che ci rende in qualche modo cooperatori della providenza, secondiamola fedelmente: sia cura nostra d' imitare questa divina providenza sulla terra, affinchè ella si prenda cura di ricompensarci lassù nel Cielo.

Sentenze della Scrittura.

Considerate lilia agri quomodo crescunt: non laborant, neque nent; si autem fœnum agri, quod hodie est, & cras in clibanum mittitur, Deus sic vestit: quanto magis vos modicæ fidei? Matth. 6.

In ipso enim vivimus, & movemur, & sumus. Actor. 17.

Omnia in mensura, & numero, & pondere disposuisti. Sap. 11.

Visitabo super viros defixos in fæcibus suis; qui dicunt in cordibus suis; Non faciet bene Dominus, & non faciet male. Soph. 1.

Dixistis: vanus est, qui servit Deo, & quod emolumentum quia custodivimus præcepta ejus, & quia ambulavimus tristes coram Domino exercituum? Ergo nunc dicimus beatos arrogantes; si quidem ædificati sunt facientes impietatem, & tentaverunt Deum, & salvi facti sunt. Malach. 3.

Sentenze de' SS. Padri.

Magna est indignitas & præsumptio, hominem respondere Deo in adversis; iniquum justo, malum bono, imperitum perito, infirmum fortissimo, corruptibilem incorrupto, mortalem immortali, servum Domino, creaturam conditori. S. Ambr. in ep. ad Rom. 9.

In Dei gubernatione multa a nobis nisi in obscuris ænigmatis perspici nequeunt; sive hac ratione arrogantiam nostram coercere velit, sive per earum rerum quæ oculis cernuntur conversionem & inconstantiam, ad ea quæ stabilita sunt, et æterna revocare. S. Greg. Naz. Orat. 17. post reconcil.

Qui semel æternum judicium destinavit post sæculi finem, non præcipitat discretionem, quæ est conditio judicii ante sæculi finem, æqualis est interim super omne hominum genus et indulgens et increpitans. Communia voluit esse commoda profanis, et incommoda suis, ut pari consortio omnes et lenitatem ejus et severitatem experiremur. Qui æquitatem didicimus apud ipsum, diligimus lenitatem, metuimus severitatem. Vos contra utrumque despicitis: etiam sequitur ut omnes sæculi plagæ, vobis si forte in admonitionem, vobis in castigationem a Deo obveniant. Tertul. c. 41. in Apolog. adv. gentes.

Non est sine causa quod tibi a bono et justo Deo officium tribuitur largiendi, aliis necessitas imponitur indigendi. Dispensatorem igitur conservorum tuorum te ex domini facultatibus esse cognosce. Ne existimes quod omnia ventri et delectis tuis terra produxit, quæ habes commissa magis quam concessa cognosce. Parvo tempore aliquantulum super iis lætaris, et abuti eis voluptuosius delectaris: cum vero hæc pariter cum vita effluxerint, rationem dispensationis vocamur Domino reddituri. S. Ambr. Serm. 81.

Eventa omnia quæ fiunt commodulis non nostris, sed ipsius pendenda sunt rationibus ordinibusque naturæ. Tu audeas dicere hoc, et illud est in mundo malum, cujus explicare, dissolvere neque originem valeas, neque causam? et quia tuas impediat delitiarum forsitan, et libidinum voluptates, perniciosum esse atque asperum dicas? Arnob. lib. 1. adv. gentes.

PER LA DOMENICA

Della quarta Settimana di Quaresima

ORDITURA SESTA.

Unde ememus panes, ut manducent hi? Joan. 6.

I Miracoli, al dire di S. Agostino, furono operati dal Figliuolo di Dio non solo a confermazione della Fede, ma ancora per nostra particolare istruzione, in modo che non avvi miracolo alcuno il qual non sia un' efficace lezion per noi: *Christi miracula habent vim loquendi, si intelligantur. S. August.* Il prodigio della moltiplicazione dei pani, non solo è un argomento della potenza e divinità di Dio, ma c' insegna ancora a mettere tutta

tutta la nostra fiducia nella di lui providenza, la quale ha cura di noi, e che farebbe piuttosto miracoli, che lasciarci perire. L'unico segreto per esser felici, è di rimetterci in ogni cosa a questa Providenza divina.

Divisione.

Due cose sogliono muovere il cuor dell' uomo; il dovere, e l'interesse. Il dovere comincia, e l'interesse perfeziona. Quando il dovere, e l'interesse sono congiunti insieme, non avvi cosa che non si ottenga; e queste due stesse cose impegnar ci debbono ad avere una perfetta confidanza nella providenza di Dio, poichè vi va del nostro debito, e del nostro interesse. Io prendo l'uomo ragionevole per due capi, che gli riescono più sensibili. Primieramente il suo dovere l'obbliga a credere una providenza. Secondariamente il suo vantaggio l'impegna a sottoporvisi. Non v'ha uomo più disgraziato di quello che priva se stesso delle grazie, e de' soccorsi della providenza.

I. Io qui non parlo dell'obbligazione impostaci dalla Fede, di riconoscere una providenza in Dio: parlo soltanto d'un obbligo della ragione per convincer un uomo del mondo, benchè Pagano e miscredente. Conoscere un Dio senza providenza, è lo stesso che non conoscerlo. Farsi un Dio in tal modo, egli è un farsi un mostro della Divinità. Il togliere a Dio la dote d'esser provido, è lo stesso che torgli la sapienza, o la bontà, che sono le qualità più essenziali: mercecchè egli o conosce la nostra miseria, o l'ignora. S'ei l'ignora, manca di sapienza, se la conosce senza porgervi rimedio, manca di bontà. La providenza adunque non gli è meno essenziale di tutte le altre perfezioni, le quali compongono la sua divinità. La natura c'insegna questa verità, non meno che la ragione. Non veggiamo noi forse, che gli stessi più crudeli animali (perdono, o mio Dio, s'io mi servo d'un tal paragone, ma voi avete voluto che le più vili Creature ci conducessero al conoscimento del Creatore) non veggiamo, dissi, che gli animali più feroci hanno particolar cura di que' parti cui dieron vita? e sia dunque vero che il Creatore nutra meno di tenerezza pegli uomini, che sono le sue più nobili Creature? sia possibile ch'egli formati gli abbia ad immagine sua, per poscia abbandonarli? La sperienza ci persuade nonmeno, che la natura e la ragione. Ciò che tuttogiorno passa dinanzi agli occhi nostri nel reggimento del mondo naturale, e del mondo morale, ci dà tanti contrassegni e traccie di quella vigilante providenza, che tutte le basse terrene cose tiene in governo.

Ciò che sempre mi parve maraviglioso in tal materia è, che le stesse ragioni, pelle quali gl'increduli impugnano la providenza, vagliono a stabilirla. Gl'increduli fondano i dubbj loro sul vedere il mondo pieno di disordini. Ma che? anzi per questo debbono concludere, ch'ella vi ha. Imperocchè per qual ragione i disordini pajono a loro disordini, se non perchè ripugnano ad un ordine certo e regolato? e qual è quest' ordine, se non è quello della providenza? Ma se vi avesse una providenza, direte voi, si vedrebbero tanti disordinamenti nel mondo? Ecco che voi di bocca vostra confessate la Providenza. Conciossiachè e perchè vi scandalezzate, se non perchè le cose non sono nell' ordine? Se voi non vi scandalezzaste, allora con più di probabilità niegar potreste la Providenza. E perchè mai è abbominevole il peccato, perchè il tradimento, e l'infedeltà tanto si hanno in orrore, se non perchè distruggono l'ordine stabilito dalla Providenza, pel governamento del mondo?

Si trovano alcuni, i quali non potendo essere sì irragionevoli per negare assolutamente la providenza in Dio, hanno poi il cuore sì cieco per non volerla credere, e sottomettersi ad essa. Si opera da loro come se punto non ve ne fosse. Si ha lo stesso trasporto pe' proprj interessi, si adoprano gli stessi inganni ne' traffichi, si ha lo stesso abbattimento nell' avversità, lo stesso dispetto negli avvenimenti male riusciti, lo stesso calore, presunzione, temerità nell'intraprender qualunque cosa, come se la providenza altro non fosse, che un vano nome inventato dalla gente accorta, e creduto dalla semplice. E' una grande follia non creder la providenza, ma ella è ancora più grande crederla, e non fidarsi di lei.

II. Uomo non v'ha più colpevole di quello, che niega la providenza. Ma non avvi il più sciaurato di quello, che si priva delle grazie e de' soccorsi di questa providenza divina. S. Agostino pensò una cosa degna di se, quand'ebbe a dire, che Dio non sarebbe più Dio, se noi ritrovar potessimo fuor di lui una qualche felicità solida e vera, e che una delle qualità le più essenziali della divinità, è l'essere ella la nostra sovrana beatitudine. Allorchè noi ci distacchiamo da lui, noi cadiamo necessariamente

te in ogni genere di sciagure; *Jussisti, Domine, ut omnis inordinatus animus pœna sit sibi*. *S. Aug.* Chi vuo'e distaccarsi da Dio, incontra in se medesimo il suo supplizio.

Allorchè l'uomo si diparte dall'ordine, e dalla condotta della providenza, è d'uopo ch'arrivi una di queste due cose; o ch'egli ponga il suo appoggio in se medesimo, o nelle Creature. Ed in primo luogo qual persona più infelice di quella, che in se medesima ogni sua confidenza ripone? Immaginatevi, dice Salviano, un Vascello a pieno mare combattuto dai flutti più furibondi, e dai venti più imperversati, senza Piloto, senza governo; abbandonato al capriccio di quell' instabile pericoloso elemento. Tal si è nel commercio del mondo un uomo, che solo da per se stesso si regge. In qual abisso non avrà egli a precipitare? a quanti scogli, a quanti naufragj non sarà egli miseramente esposto? il suo spirito esser più debole non può, la sua volontà non può essere più incostante. Or come la debolezza e l'incostanza possono sostenerlo? il di lui cuore è incessantemente agitato da un flusso e riflusso continuato di passioni opposte. La collera lo trasporta, la tristezza lo abbatte; l'amor lo solleva, la dispetazion lo precipita; la gioja lo rallegra, il dolor lo turba ed affligge. L'uomo invece di sollevare se stesso, increfce a se medesimo, nè ha nemico maggiore di se. Ognuno sa rendersi infelice, ma niuno render si sa felice. Che farà dunque quest'uomo? metterà egli la sua confidenza negli altri uomini? ella è una miseria ancora più certa: *Maledictus homo qui confidit in homine*. *Hierem.* 17. E gran miseria confidare negli uomini, poichè sono questi naturalmente interessati, infedeli, incostanti, impotenti: qualità che fanno chiaramente vedere quanto poco capitale far di loro si possa.

Pel contrario Iddio per noi è disinteressato. La morte ed i supplizj sono tutto quello, ch'egli ha guadagnato in amarci. Egli è fedele, e le sue promesse sono infallibili; egli è costante; ed oimè s'egli nol fosse, che farem noi che l'offendiamo sì di sovente? Egli è infinitamente possente, e noi sperar possiamo tutto da lui. Avventurosa dunque l'anima, che si lascia condurre da Dio, e che si getta fra le braccia della sua adorabile providenza. Questo è l'unico mezzo di godere innanzi tratto di questo riposo e calma, di cui fruiscono i Santi nell'eternità fortunata.

Sentenze della Scrittura.

Respicite volatilia Cœli quoniam non serunt, neque metunt, neque congregant in horrea, et Pater vester Cœlestis pascit illa. Nonne vos magis pluris estis illis? Matth 6.

Ne dederis os tuum, ut peccare facias carnem tuam, neque dicas coram Angelo: non est providentia: ne forte iratus Deus contra sermones tuos dissipet cuncta opera manuum tuarum. Eccl. 5.

Iniquitas domus Israel et Juda magna est nimis valde, et repleta terra sanguinibus, et Civitas repleta est aversione. Dixerunt enim: dereliquit Dominus terram, et Dominus non videt. Igitur et meus non parcet oculus, neque miserebor. Viam eorum super caput eorum reddam. Ezech. 9.

Propter quod irritavit impius Deum, dixit enim in corde suo non requiret; vides, quoniam tu laborem et dolorem consideras, ut tradas eos in manus tuas. Psal. 9.

Sentenze de' SS. Padri.

Bonum est virtus, malumque vitium: media sunt morbus, inopia, insidiæ calumnia, et cætera ejusmodi; quod justi hic premuntur angustiis. Si qui vero non patiantur ideo fit, ne odiosa videatur virtus, quod mali lætantur ut illic puniantur: si qui vero et hic cruciantur, ideo ne vitium esse bonum videatur, nec impunita quis existimet scelera; quod si non omnes patiuntur, neque exultant omnes, ideo ne resurrectioni denegetur fides. Nam sunt plerique boni qui aliquid habent admixtum quod hic deponunt, et mali itidem qui bonorum aliquid operum habeant, quorum hic recipiunt vices ut illic æterne puniantur: quod incomprehensibilia sunt pleraque Dei opera, quod multum inter nos et illum interest, tantumque quantum exprimi sermone non possit. S. Chrys. hom. 8.

Justus Dominus in periculis, justus in damnis, justus in ultionibus est; non solum quia unusquisque juste culpa suæ pœnas luit; verum etiam quia dum unus punitur, plurimi corriguntur. S. Ambr. in Psal. 119.

Reservatur in diem judicii retributio illa generalis: in hoc autem sæculo iccirco interdum quidam vel blasphemi, vel apostatæ tormentis insanabilibus consumuntur, ut cæteri eorum suppliciis teneantur, pietatis vero cultores quod interdum

terdum conflictantur, triplex esse ratio inveniatur: prima correctionis, secunda purgationis, tertia probationis. S. Gaudent. Præfat. ad Benev.

Deus bene utitur malis operibus hominum, et mali e contra male utuntur bonis operibus Dei. S. August. in Psal. 104.

PER IL LUNEDI'

Della quarta Settimana di Quaresima

ORDITURA PRIMA.

Et cum fecisset quasi flagellum de funiculis omnes ejecit de Templo. Joan. 2.

IL Figliuolo di Dio essendo stato battezzato da S. Giovanni, soggiornò qualche spazio di tempo nella Galilea, ove cominciò ad operar dei miracoli, e poco tempo dopo si portò a Gerusalemme per la solenne festa di Pasqua. Ivi entrato essendo nel Tempio, scacciò coloro, che lo profanavano con un traffico indegno d'un luogo sì sagrosanto. Fece egli ancora la stessa cosa qualche giorno innanzi la sua morte, e volle rendere segnalato il principio ed il fine della sua Predicazione Evangelica con una medesima azione, che dimostrava il rispetto, ch'egli volea che ai luoghi sagri s'avesse. Per non ripeter qui ciò, che noi detto abbiamo altrove, io mi fermo ad una circostanza del nostro Vangelo, la quale fu l'obbietto d'una bella riflessione di S. Agostino, e sarà motivo d'una grande consolazione per noi. Vien detto che il Figliuolo di Dio, per gastigare coloro ch'erano nel Tempio, compose non già una sferza, ma quasi una sferza: *Cum fecisset quasi flagellum*: ch'è quanto a dire un'apparenza di sferza. Le quali parole ci dimostrano, al dire di questo gran Dottore, che i gastighi, co' quali Iddio ci punisce, e l'afflizioni le quali egli c'invia, per noi non sono fuorchè pene in apparenza, e dolcezze in effetto, se noi le sappiamo bene ricevere, e servircene rettamente.

Divisione.

1. I mali che Dio manda alla gente dabbene non sono veri mali, ma ne hanno sol l'apparenza. 2. Questi mali sono veri beni in effetto.

I. Io adoro e bacio la destra del mio Signore che mi percuote, dicea il S. Giobbe: poichè ella viepiù risana di quel ch'offenda. *Ipse percutit, & manus ejus sanabunt. Job c.* 5. Se le avverse cose colle quali Iddio ci prova ed esercita, ci sembrano mali, incolpiamone soltanto il nostro acciecamento, che ci fa parere bene il male, e male il bene: *Væ qui dicitis malum bonum, & bonum malum. Isai.* 5. Il grande Agostino osservò, che tutte le volte che l'Apostolo parla delle disgrazie degli uomini dabbene, v'aggiunge le particelle *presso che*, *quasi*, *come*: per esempio *quasi tristes, sicut egentes, tanquam nihil habentes*. 2. *Cor.* 6. Son eglino come se fossero afflitti, come se fossero bisognosi, come se niente avessero. Questo modo di parlare, aggiunge il sopralodato Padre, ci fa manifestamente intendere, che questi sono mali sol di sembianza; sono come mali, ma non realmente mali. Ogni qualunque volta la Scrittura parla di qualche sogno, e di qualche cosa che non esiste fuorchè in immagine, si serve della parola *quasi*. *Vidi per somnium quasi Solem, & Lunam, & Stellas. Gen.* 37. *Vidi somnium, & videbatur mihi quasi subcinericius panis. Jud.* 7. *Et ecce quasi statua una grandis. Daniel* 2. Queste espressioni ci ammaestrano, che tutte le afflizioni de' giusti, altro non sono che sogni, che non hanno alcuna sussistenza, e pajono quel che non sono. *Nostra tristitia habet quasi, quia sicut somnus transit: qui enim somnium narrat addit, quasi: quasi dicebam, quasi prandebam, totum quasi, quia cum evigilaverit, non invenit quod videbat. Intelligite igitur somnium esse nostram infirmitatem. S. Aug. in verb. Apost.* Il Re Profeta dice, che le più grandi avversità, che il Signore si compiaceva d'inviargli, a lui sembrano come favole, ch'altro non hanno, fuorchè

chè la rassomiglianza. *Cantabiles mihi erant justificationes tuæ*, *Psalm.* 118. e secondo la versione di S. Girolamo: *Carmina mihi erant martyria tua*, affinchè apprendessimo, che i mali che ci manda il Cielo, sono tali a coloro solamente, che lasciano ingannarsi dall'apparenze esteriori. Perciò aggiunse lo stesso Profeta, che Iddio finge d'affliggerci, ma che non ci affligge in effetto: *Qui fingis labores in præcepto. Psal.* 93. Egli è ben vero, dice S. Bernardo, che queste pene sono finte, poichè tali non sono, ed in vece di afflizione, contengono in se un vero riposo: *Quomodo non fictus labor ubi non labor, sed requies invenitur? S. Bern. in Cantic.* Voi ben lo provaste tra le morti, e tra le fiamme, o Martiri di Gesù Cristo; voi lo provaste nelle persecuzioni, e nelle penitenze continue, o generosi Confessori, e ritrovaste meno d'asprezza ne' vostri patimenti più rigorosi, di quello che i mondani nel mezzo di tutte le lor delizie. L'afflizioni, (è sentimento di S. Girolamo) possono bensì distruggere ciò, che è al d'intorno di noi, e fuori di noi, come i temporali beni, ma niun potere tengono sopra noi stessi. Vaglia per testimonio quel fuoco, che abbruciò tutto nella fornace, fuorchè i tre fanciulli, ch'erano colà esposti. *Grande miraculum! cadunt in medium ignem præcipites, ardent vincula quibus ligati sunt, & vinctorum corpora timens flamma non tetigit. Sic adversitas terrena quidem, quibus constringimur, vincula frangit, non nosmetipsos. Daniel.* 3. Io confesso che i mondani non comprendono questa verità. Come essi hanno gli occhi solo di carne, non vedono se non se ciò, ch'è grossolano e carnale, nè punto sono fatti per gustare quelle spirituali dolcezze, le quali da Gesù Cristo annesse furono alle tribolazioni. Mirano essi, dice S. Bernardo, le nostre Croci, ma non sentono le nostre consolazioni: *Vident Cruces nostras, non vident unctiones nostras.* Per infelice che siasi alcuno, non l'è più quando egli esser lo vuole. Ora non solo un vero Cristiano vuole patire, ma egli stesso va in traccia delle occasioni, essendo per lui interne attrattive quelle, che dai mondani sono appellate sventure.

II. Il Re Profeta era ben persuaso, che l'afflizioni colle quali il Signore fa prova di noi, sono i maggiori di tutti i beni, quando e' diceva: io riconosco, o Signore, che voi umiliato m'avete per mio vantaggio. *Bonum quia humiliasti me. Psal.* 118. Volgeva egli nell'animo lo stesso pensiero quando ebbe a dire, che le tenebre del Signore gli erano care egualmente che il dì lui lume. *Sicut tenebræ ejus, ita & lumen ejus. Psal.* 138. Ciò vuol significare, che le maggiori tribolazioni che ci vengono dalla mano di Dio, esser ci debbono gradite egualmente, che le più aggradevoli contentezze. Se le persecuzioni, ed i patimenti non fossero beni, gli Apostoli non avrebbero concepito tanto di gioja in mezzo alle calunnie e tormenti: *ibant gaudentes, quoniam digni habiti sunt pro nomine Jesu contumeliam pati. Actor.* 5. Se le tribolazioni beni non fossero, il grande Apostolo non ci avrebbe assicurati, ch'elleno sono il più solido e verace diletto. *Omne gaudium existimate, fratres, cum in varias tentationes incideritis. Jacob.* 1. 2. Finalmente se l'afflizioni non fossero un bene, il Figliuolo di Dio non ci avrebbe detto egli stesso, che coloro i quali sono poveri, coloro che piangono, coloro che patiscono la fame, e la sete, coloro che soffrono persecuzione, sono veramente felici: *Beati pauperes, beati qui lugent, beati qui esuriunt, & sitiunt, beati qui persecutionem patiuntur. Matth.* 5. Concludiamo noi dunque con S. Ambrogio, che tutto ciò che fa la nostra miseria al giudizio degli uomini, produrrà la nostra felicità al giudizio di Dio. *Inde incipit beatitudo, judicio divino, ubi ærumna incipit humano. S. Ambr. l. de Mans.*

L'afflizioni che noi riceviamo dalle mani di Dio hanno due effetti, che vantaggiose più di qualunque bene le rendono. 1. Elle ci liberano da' più grandi mali. 2. Elle ci procurano i più gran beni. Ci liberano dai più grandi mali, preservandoci dai mali eterni, mettendoci in istato di soddisfare alla giustizia di Dio.

A tal oggetto il Re Davidde scongiurava il Signore di farlo patire, e di fargli provare i più vivi rigori del fuoco: *Proba me, Domine, tenta me, ure renes meos. Psal.* 25. E che, o gran Re? il supplizio del fuoco, punto non vi sgomenta? no, egli risponde, perchè io ho dinanzi agli occhi la misericordia del mio Dio, che mi risparmia i dolori eterni, facendomene provare de' transitorj: *Quoniam misericordia tua ante oculos meos. Ibid.* Egli è vero che queste pene sono effetti della giustizia divina, poichè noi ce le abbiamo ben meritate coi nostri peccati: Ma questi sono principalmente effetti della sua misericordia verso di noi, ed in cambio di punirci dopo la morte, il che forse avverrebbe nell'Inferno, ci gastiga in questa vita con qualche leggiera e breve tribo-

 lazione,

lazione, e nel modo con cui un Padre gastiga i suoi Figliuoli. Il perchè chi sia mai che non sopporti il male con allegrezza, e non brami di sopportarne ancor di vantaggio? Chi sarebbe quegli che non ricevesse una penitenza sì dolce, eziandio con ringraziamento? questa disposizione è un'eccellente soddisfazione alla giustizia di Dio. Imperocchè lo stesso è de' patimenti, come dell' opere, le quali quanto meno vengono dalla nostra scelta, e dal nostro proprio volere, più elle sono pure, ed aggradevoli a Dio, perchè elle sono tutte di lui. Non è aggradevole se non quello che viene da lui, cioè quello che noi facciamo per movimento del suo spirito, o ciò che noi soffriamo per ordine della providenza. Pel contrario ciò che noi facciamo da noi medesimi, o che soffriamo per nostra propria scelta, giunge non di rado impuro e disaggradevole agli occhi suoi, perchè infetto di veleno, e della malignità del nostro amor proprio, e del nostro compiacimento. Così noi non sapremmo meglio soddisfare la giustizia divina, che nel modo che molto piace a lui. Il che avviene quando egli stesso ci sferza in qualunque modo ei lo faccia, senza che noi dal canto nostro contribuito v' abbiamo. A giudicare dunque delle cose, secondo la regola della Fede, egli è indubitabile, che lo stato della tribolazione, ci dee essere molto più accetto, di quello della prosperità mondana; e se dovessimo scegliere l' una delle due, dovremmo preferir quello a questo, come il mezzo più certo per assicurare la nostra salute, per appagare la divina giustizia, e ricevere un sicuro anticipato segno dell' eterna felicità.

L' afflizione, dice il grande Agostino, è ad un' anima fedele quello che al grano è il vento, all' albero il ferro, la fornace all' oro; cioè ella toglie l' imperfezioni, la purifica, e rende le perfette. *Quod ventus grano, quod ferrum ligno, quod fornax auro, hoc facit tribulatio justo.* Il Padre Celeste, dicea il Salvatore nel Vangelo, sarà come un Giardiniero sperimentato. Egli reciderà i rami, ed i tralci superflui dell'albero, affinchè frutti più abbondevoli produr possa. *Omnem palmitem qui facit fructum, purgabit eum, ut fructum plus afferat. Joan. 15.* Egli è quanto a dire, ch' ei manderà delle tribolazioni all' anime fedeli per esercitarle nella virtù e renderle degne dell' eterna vita, togliendo da loro ogni macchia ed imperfezione che potrebbero affezionarle alla terra, e distoglierle dal Cielo. Per tal ragione ei permise che un povero Paralitico dimorasse Paralitico per sì lungo tratto di tempo, affinchè per la malattia del corpo guarisce di quella dell' anima, la quale è molto più grave e pericolosa, sendo che i peccati fanno contrarre all' anima nostra una spezie di corruzione che soltanto esser può cancellata dal fuoco della tribolazione.

Se i patimenti ci liberano dagli eterni mali, ne viene per necessaria conseguenza ch' essi ci procurino i beni eterni; *Momentaneum & leve tribulationis, supra modum, in sublimitate, æternum gloriæ pondus operatur in nobis. 2. Cor. cap. 4.* Se Dio v' ha destinato pel Cielo, dice il grande Agostino, s' ei vi riguarda come suoi figli vi farà patire in questo mondo siccome fece il suo proprio Figliuolo. Volete voi essere escluso dal numero de' suoi figliuoli? egli stesso che fu senza peccato non fu senza pene, e voi che siete carico di colpe oserete dimandare di non aver niente a soffrire? se di soffrir ricusate voi non siete più nel numero de' suoi figliuoli, poichè tutti i di lui figliuoli vivono e vissero fra l' angustie e gli stenti senza neppure perdonarla a quello che gli era per natura Figliuolo: *Ne te sine flagello speres futurum, nisi forte cogitas exhæredari: flagellat omnem filium, quem recipit. Ita ne omnem? Ubi te volebas abscondere? Omnem, & nullus exceptus, & nullus sine flagello erit. Quid ad omnem? Vis audire, quam omnem? Etiam unicus sine peccato, non tamen sine flagello. S. Aug. in Psal. 137.* Egli è vero che sovente Iddio invia a' peccatori delle temporali afflizioni, pelle quali cominciano il loro Inferno nel mondo per continuarlo eternamente nell' altro. L' esempio di tanti sciaurati, i quali dopo molti travagli non lasciarono d' esser dannati, ci rende sensibile una tal verità. Testimonio ne sia Antioco, il quale morì agitato dai più violenti dolori. Testimonio Erode che morì rosicato da' vermi, per non rammemorarne altri molti. Ah mio Dio, non permettete che le pene che piace a voi di mandarci sieno per noi un incominciamento d' Inferno, fate piuttosto ch' elle sieno un Purgatorio, per cui possiamo soddisfare alla vostra giustizia in terra per benedire eternamente nel Cielo la vostra misericordia.

Sentenze della Scrittura.

Multo tempore non sinere peccatoribus ex sententia agere: sed statim ultiones adhibere, magni beneficii est indicium. Non enim sicut aliis Nationibus, Dominus patienter expectat,

ut eas cum judicii dies advenerit, in plenitudine peccatorum puniat: in nobis statuit, ut peccatis nostris in finem devolutis, ita demum in vos vendicet. Propter quod numquam a nobis misericordiam suam amovet: corripiens vero in adversis populum suum non derelinquit. 1. Mach. 6.

Beatus homo qui corripitur a Deo! increpationem ergo Domini ne reprobes. Job 5.

Corripe me, Domine; verumtamen in judicio, & non in furore tuo, ne forte ad nihilum redigas. Jerem. c. 10.

Non contristabit justum quidquid ei acciderit: impii autem replebuntur malo. Prov. 12.

Ingrediatur putredo in ossibus meis & subter me scateat. Ut requiescam in die tribulationis, ut ascendam ad populum accinctum nostrum. Abacuc. c. 3.

Sentenze de' SS. Padri.

Hoc inter nos & cæteros interest qui Deum nesciunt, quod illi in adversis queruntur & murmurant, nos adversa non avocant a virtutis & fidei veritate, sed corroborant in dolore. S. Cypr. Tract. de mortal.

Variæ & omnimodæ Sanctorum afflictionis causas charitati vestræ dicere possum: Prima est, ne facile in arrogantiam propter meritorum magnitudinem & miraculorum tollantur. Secunda ne cæteri majorem de ipsis habeant opinionem, quam humana patitur natura. Tertia, ut & Dei virtus appareat, per ægrotantes & compeditos exuperans & vincens, ac prædicationem augens. Quarta, ut ipsorum patientia manifesta fiat, non propter mercedem Deo servientium, sed & tantam exhibentium gratitudinem, ut & post tot mala, sincera in ipsum benevolentia ostendatur. Quinta, ut de resurrectione cogitemus; cum enim virum justum, & multa plenum virtute, innumera passum mala, & sic hinc digressum videris, oportet ex hoc omnino aliquid de illo judicio cogitare. Si enim pro se laborantes homo sine præmiis abire non permittit, multo magis eos qui tantum laboraverunt, nunquam incoronatos remanere Deus decernere. Si autem ipsos laborum suorum retributione privare, omnino necesse est quoddam aliud tempus esse post præsentium finem, per quod præsentis vitæ laborum retributiones recipient. S. Chrys. hom. 1. ad pop. Antioch.

Post Marach *amaritudines, venerunt tandem* ad palmas; *venerunt* ad fontes; *per quod instruimur, quod qui asperitatibus prægravantur, eos tandem læta & amœna loca suscipiunt; quoniam ad requiem non nisi per laborem, & ad gaudia non nisi per tristia pervenitur.* S. Ambr. Tract. de Mansuet. fil. Isr. Ramesses.

In his omnibus boni admonentur, & exercentur, & vincunt, & triumphant, & regnant: mali autem decipiuntur, cruciantur, vincuntur, damnantur, & serviunt non uni omnium summo Domino, sed ultimis servit, illis videlicet Angelis qui miseriis damnatorum pascuntur, & pro ista malevolentia bonorum liberatione torquentur. S. Aug. de vera Relig. c. 4.

PER IL LUNEDI'

Della quarta Settimana di Quaresima

ORDITURA SECONDA.

Auferte ista hinc, & nolite facere domum Patris mei, domum negociationis. Joan. 2.

IL Tempio, in cui entrò il Figliuolo di Dio, dopo ch' e' fu arrivato in Gerusalemme, dovea senza dubbio attrarre il rispetto e la venerazion de' Giudei, poichè, giusta la testimonianza del Vangelo, erano anni quarantasei che vi si lavorava per renderlo sontuoso e magnifico: *Quadraginta & sex annis ædificatum est Templum hoc. Joan. c.* 12. Erode sotto il regno di cui era nato il Redentor nostro, avea incominciato quel Tempio nel luogo di quello ch'era stato innalzato al tempo di Zorobabelle nel ritorno dalla cattività d' Egitto, nè fu compiuto che sotto l' impero di Nerone. Ma per quanto di riverenza imprimesse il solo aspetto di questo Tempio, i Giudei non lasciarono di profanarlo con un traffico indegno, di modo che Gesù Cristo ebbe a rimproverarli che facessero della Casa di suo Padre una piazza di mercato profano. *Nolite facere domum Patris mei; domum negociationis*. Il Salvatore ci porge qui materia di favellare d' un Tempio spirituale, di cui il materiale non è se non che la figura, poichè attribuisce a se stesso il nome di Tempio: *Illud autem dicebat de Templo Corporis sui. Ibidem*. Tutti i Cristiani sono il Tempio di Dio, il quale risiede in loro colla sua grazia. Il Battesimo fu la consagrazione di quello Tempio interiore, di cui l' Altare è il cuore su cui arder dee incessantemente il fuoco della divina carità, ed in cui tutte le nostre sregolate passioni esser debbono immolate con un sacrifizio non interotto. Questo spiritual Tempio non è già meno un luogo d' orazione, di quello che siasi il Tempio materiale ed e-

ster-

sterno. Del modo di pregare in questo mistico Tempio oggi voglio favellare, cioè dell' Orazione, e della meditazione, la quale è una preghiera interna e segreta proporzionata a questo Tempio interiore.

Divisione.

V' ha tre generi di persone, le quali si sottraggono dal fare la meditazione, gl' indivoti, gl' ignoranti e la gente occupata. Gl' indivoti dicono di non esser punto obbligati. Gl' ignoranti dicon di non sapere. La gente occupata attesta di non aver tempo. Disinganniamo questi e quelli, mostrando agl' indivoti esser eglino indispensabilmente obbligati di praticare il santo esercizio della meditazione; agl' ignoranti che non c' è cosa più facile quanto la meditazione; agli affaccendati non mancar loro tempo giammai da poter impiegarlo nella meditazione. Voi lo dovete, voi lo sapete, voi abbondate di tempo; ecco tre verità che vagliono a confondere dei Cristiani la maggior parte.

I. Io so che nella Scrittura non vi ha espresso comando d' impiegare lo spirito nella meditazione, ma se noi nol veggiamo in termini positivi, esso senza dubbio è rinchiuso in più d' un comando particolare. I Santi Padri ne adducono tre ragioni. La prima è che senza l' esercizio della meditazione tutti i mezzi della salute divengono (parlando moralmente) inutili. La seconda che senza l' esercizio della meditazione la prattica delle virtù diventa moralmente impossibile. La terza è che senza la meditazione i peccati diventano inevitabili. 1. I grandi mezzi della nostra salute sono i Sagramenti, le grazie di Gesù Cristo, la parola di Dio, e la lettura de' libri Santi. Ora, per poco che facciasi di riflessione, resteremo convinti che senza l' esercizio della meditazione tutto diviene inutile nella pratica. Ed a che servirà il Sagramento di Penitenza, il quale dopo l' innocenza battesimale perduta, è l' unico rifugio de' peccatori, senza la meditazione Cristiana? Per ricevere questo Sagramento salutare con efficacia e con frutto è d' uopo detestare il peccato con tutto il cuore, amare Iddio sopra tutte le cose. Ma come detestare la colpa senza accostumarsi a riflettere l' orrore e la deformità del peccato? come formare un atto d' amor se non avete l' uso di meditare la grandezza infinita della divina Maestà? come neppur all' attrizione ricorrer potrete, se non siete avvezzato a pensare alle pene eterne che dovute sono al peccato? Se la meditazione è sì necessaria per ben ricevere il Sagramento di Penitenza: ella non l' è già meno per utilmente accostarsi all'adorabile Eucaristia. E qual mezzo d' acquistare questa purità, questa umiltà, questa carità sì necessarie per ricevere il Corpo, ed il Sangue di Gesù Cristo senza una frequente meditazione delle grandezze, le quali in questo gran mistero sono rinchiuse?

Le grazie meritateci da Gesù Cristo colla sua morte sono i mezzi principali della nostra salute. Ma qual forza ed efficacia aver potrebbono queste grazie, se non ritrovassero il nostro cuore preparato e disposto dalla meditazione? La grazia non opera se non se allora che il nostro spirito, e il nostro chore sono vuoti, e scevri delle terrene carnali cose. *Purgandus primum animus, atque a temporalium rerum cogitationibus segregandus, ut pura acies cordis ad Deum per gratiam dirigatur. S. Isid. Hisp. lib. 3. de summo bono cap. 3.* Solo la meditazione può in tal guisa disporre l' animo alla grazia staccandola dalla terra.

La parola di Dio, e la lettura delle Lettere sagre sono mezzi opportuni per farci meritare il Cielo; ma sono affatto inutili senza il soccorso del meditare. Non si maravigliamo punto se la parola di Dio non produce effetto alcuno, nè converte persona alcuna, ciò nascendo perchè niuno medita quelle gran verità che freddamente ode ad intuonarsi dal Pergamo. Non si maravigliamo se la lettura de' migliori libri ci lascia nell' insensibilità, poichè ciò proviene dal non riflettere a quel che si legge. Lo stesso adviene della preghiera come della lettura. Ella è vana ed inutile s' ella non è fatta bene. Noi non sappiamo, dice l' Apostolo, come dobbiamo pregare nè ciò che chieder dobbiamo nell' orazione; ma è lo Spirito Santo che prega per noi, ch' è quanto a dire, ci fa pregare con gemiti inenarrabili. *ad Rom. 7.* E' di mestieri altresì che lo Spirito divino ci porti alla lettura de' libri Santi, e perciò prima d' intraprenderla conviene invocarlo coll' orazione, affinchè rischiarati dal lume celeste attendiamo a quel che da noi vien letto. In tal modo veramente potremo dire d' essere *ammaestrati da Dio*, e potrannosi a noi applicare le parole del Salmo: *Felici coloro che voi avete ammaestrati, o Signore, ed a cui insegnata avete la vostra legge.* La legge di Dio è contenuta nella Sagra Scrittura, e meditandola chiamiamo sopra di noi la Divina misericordia seguendo le parole

del

del Profeta: *Veniant mihi miserationes tuæ, & vivam, quia lex tua meditatio mea est, Ps.* 118. Le vostre misericordie o Signore, vengano sopra di me, e ch' io viva, perchè la vostra Legge è un obbietto della mia meditazione. E' dunque verissimo che senza la meditazione Cristiana tutti i mezzi della salute divengono inutili.

2. Senza la pratica della meditazione, tutte le virtù Cristiane divengono moralmente impossibili. Conciossiachè come si può esercitare la carità, se non si pensa sovente all' infinite perfezioni di Dio, ed ai motivi che ci eccitano ad amarlo unicamente? Come concepire atti di fede sulle verità Evangeliche, se non vi si riflette sovente? Come atti di Speranza se non rivolgesi di tratto in tratto il pensiero a' beni eterni? Come esser umili se non discendiamo in noi stessi a ravvisare la nostra fiacchezza ed il nostro nulla? Come distaccarsi dal mondo con un rinunziamento a tutte le cose del mondo se non si impieghiamo incessantemente a considerare l' inutilità, la vanità, la brievità di tutte le creature? Come finalmente praticare la mortificazione Cristiana, se non gettiamo ad ogni momento gli occhi sulla Croce di Gesù Cristo, e non ci persuadiamo per opra di frequenti meditazioni, essere necessità indispensabile patire con Gesù Cristo per essere glorificato con lui?

3. E' cosa facile il concludere da ciò che finora abbiam detto, che senza la meditazione della Legge del Signore, i peccati diventano moralmente inevitabili. Non è possibile difendersi dal peccato quando non si conosce. Ma come mai conoscere si può l' indole, l' enormità, e le conseguenze del peccato se non se ne fa un obbietto d' una riflessione non interrotta? Volete voi sapere, dice il Profeta, perchè tutta la terra è riempiuta di colpe e presso che inondata? Ciò nasce appunto perchè niuno medita la divina Legge: *Desolatione desolata est omnis terra, quia nullus est qui recogitet corde. Jerem. cap.* 12. Se voi non pensate a praticar la virtù, dice S. Efrem, voi pensarete a commettere il peccato: *Meditare bona, ut non mediteris mala: siquidem mens non patitur otium. S. Ephr. adhort c.* 4.

II. Dopo d' aver confusi gl' indivoti, confondiamo coloro che adducono in pretesto la propria ignoranza. Ella è una cosa strana, che si vada in traccia di scuse soltanto allora che si tratta di Dio, e non già quando si tratta del mondo per quante pene si sofferiscano. Non si dice d' essere ignoranti di non avere studio qoando trattasi di meditare sugli affari del mondo per quanto avviluppati, e malagevoli sieno: ma riguardo alle cose celesti ed eterne si fingiamo di dover esser Teologi, e Sapienti per applicarvici.

Vi ha, dice il Grisostomo, tre generi di contemplativi nel mondo, i quali duraoo più fatica che i contemplativi di Gesù Cristo, e che si fanno un piacere delle più crudeli affannose meditazioni. Gli ambiziosi, gli avari, i voluttuosi altro non fanno che meditare. Mirate uno di questi contemplativi mondani rinchiusi nel suo Gabinetto in una positura seriosa e malinconica che va meditando a bell' agio la Felicità immaginaria ch' egli si ha proposta per fine. Cerca e ricerca tutti i mezzi per acquistarla; prende ogni qualunque risoluzione per venirne a capo. Non abbisogna nè di scienza, nè di studio. E tanto se ne richiederà per meditare Cristianamente? Pensate con attenzione alla felicità eterna che Dio vi propose per ricompensa. Cercate tutti i mezzi per ottenerla, prendete forti risoluzioni di tutto intraprendere, soffrir tutto per riuscirvi. Questo si addimanda meditare. Qual altra scienza vi vuole per ciò, se non che una sincera volontà di salvarsi? Le meditazioni de' mondani sono infinitamente più difficili di quelle de' fedeli. Le cose alle quali si applicano con tanto ardore ed impegno, sono imbarazzate, incerte, e sovvente impenetrabili. Ma nulla è facile più a comprendersi quanto i punti delle Cristiane meditazioni: ogni poco di lume che s' abbia bastaci per intendere la passione di Cristo, la miseria, il niente dell' uomo, la morte, il giudizio estremo, l' Inferno, ed altre simili più che verissime verità. Non incolpate più dunque la vostra ignoranza, ma confessate la sola vostra malizia in allontanarvi da un esercizio sì necessario, e sì santo.

III. Coloro, i quali adducono di non aver tempo d' attendere a questo pio esercizio, non sono meno inescusabili, ed è agevole convincerli che per quanti sieno gli affari che li circondino, niente vale a dispensarli. Cosa è la meditazione? Ella è secondo i S. Padri una conversazione, ed un trattenimento con Dio. Ma quanto di tempo non ritrovate voi da conversare tutto il giorno cogli uomini? Voi sareste inconsolabili se passaste due, o tre giorni senza conversare coi vostri amici, e passate degli anni interi senza intertenervi con Dio? e che? dunque la conversazione d' un Dio non vale quanto quella degli uomini? cos' è la meditazione? ella è giusta il sen-

sentimento d' alcuni Padri, una scienza divina. Ah quanto di tempo trovate voi tutto il giorno per apprendere le scienze umane, e profane? Voi provereste rammarico se vi fosse volato un giorno senz' udire qualche novella del mondo, e niente pensate ad apprendere una minima cosa nella gran scienza della salute? La meditazione, dicon' altri, è il nutrimento dell' anima. Ah! per quanto premurose ed urgenti sieno le vostre occupazioni, voi sempre trovate il tempo da satollare il vostro corpo. E che? forse l' anima vostra è a voi del corpo vostro più cara? Se voi passato aveste un giorno senza mangiare voi sareste lasso e dolente, e starete presso che tutto il tempo di vostra vita senza pascere l' anima vostra, senza provarne pena alcuna? Se voi di presente abborrite la meditazione Cristiana, voi meditarete un giorno nell' Inferno malgrado vostro. Colà voi diverrete eterni contemplativi del Paradiso e di Dio; ma voi lo farete con rabbia, e dispetto, perchè non avete voluto pensarvi con piacere e frutto sopra la terra. Giacchè adunque noi dobbiamo avere la nostra beatitudine in pensare eternamente a Dio, pensiamovi immantenente; meditiamo la legge del Signore, perchè possiamo osservarla inviolabilmente, e meritarne la ricompensa.

Sentenze della Scrittura.

Et meditabor in mandatis tuis, quæ dilexi. Psalm.

In sensu sit tibi cogitatus Dei; & omnis enarratio tua in præceptis Altissimi. Eccli. 9.

Nisi quod Lex tua meditatio mea est, tunc forte periissem in humilitate mea. Ps. 118.

Super omnes docentes me intellexi; quia testimonia tua meditatio mea est. Super senes intellexi, quia mandata tua quæsivi. Ibid.

Beatus vir qui in sapientia morabitur, & in justitia sua meditabitur; & in sensu cogitabit circumspectionem Dei. Eccli. 4.

Non contemplantibus nobis quæ videntur, sed quæ non videntur, quæ enim videntur, temporalia sunt, quæ autem non videntur, æterna. 2. Cor. 4.

Sentenze de' SS. Padri.

Jugis & assidua vitæ Christi meditatio, contra vana & caduca mentem roborat, contra tribulationes & adversa fortificat, contra hostium insidias ac blandimenta fallacia erudit. S. Bonav. I. Medit. vitæ Christ. in procem.

Plurimum proficit ad veniam consequendam, si abjectis humilibus terrenisque rebus, tam malis quam bonis, cælestia & divina sempiterna meditemur. Lactant. Firm. de ira Dei c. 23.

Quisquis intus verbo Dei pascitur, non quærit in ista eremo voluptatem: qui uni Deo tantum subjectus est, non quærit in æterna elatione jactantiam: quisquis æterno spectaculo incommutabilis veritatis adhærescit, non per oculos præcipitatur, ut temporalia & inferiora cognoscat. S. Aug. de vera Relig. c. 38. *Vehemens Deo placendi cupiditas comparatur ex continua contemplatione magnitudinis gloriæ Dei, & assidua recordatione datorum nobis a Deo beneficiorum, ex quibus in anima illud ingeneratur:* Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo*: sicut faciebat ille qui dixit;* Quemadmodum desiderat cervus ad fontes aquarum, ita desiderat anima mea ad te, Deus. S. Basil. interrog. 157.

Deus summum & inaccessibile lumen est, naturam omnem ratione præditam illuminans, hoc in intelligibilibus, quod sol in sensibilibus, eo se magis contemplandum nobis præbens, quo accuratius animos purgaverimus; eo rursus magis contemplandum, quo magis contemplati fuerimus, eo denique magis cognoscendum, quo magis amaverimus. S. Greg. Naz. orat. 40.

Vacate, & videte quoniam ego sum Deus: *Multa illi vacatione opus est, qui hanc morum disciplinam & Philosophiam sibi voluerit comparare.* S. Chrys. hom. 24. ad Pop. Antioch.

PER IL LUNEDI'

Della quarta Settimana di Quaresima

ORDITURA TERZA.

Scriptum est, zelus domus tuæ comedit me. Joan. 2.

TUtte le cose fatte sono per l'uomo, e l' uomo stesso fatto è per l' uomo. Quindi nascono i bisogni infiniti ch' abbiamo l' uno dell' altro. Ma gli uomini come se non fossero altro che corpo, e fossero soltanto creati pelle cose temporali, non pensano se non che a procurarsi vicendevolmente de' beni corporali, senza prendersi sollecitudine alcuna della loro salute. Egli è non pertanto vero che la principale intenzione di Dio è che si ajutino gli uni cogli altri in tutto ciò che alla lor anima e salute eterna partiene. In vero, è un effetto di carità l' assistere il suo prossimo nelle cose che spettano alla vita temporale; ma se la carità nostra a ciò solo

solo si determinasse, sarebbe ella molto imperfetta. Gesù Cristo non si contentava di sanare i corpi, ma l' anima eziandio degl' infermi, i quali si presentavano a lui. Oltre la carità corporale noi aver dobbiamo la spirituale.

Divisione.

Io mi vaglio di due gagliardi valevoli motivi per impegnar ciascuno ad un tal necessario fruttuoso incarico. Il primo è preso dall' eccellenza dello zelo per la salute dell' anime. Il secondo dall' obbligo nostro indispensabile.

I. Io voglio dar incominciamento col distruggere il più vano e falso di tutti i pretesti, di cui si vagliono certe persone, dicendo che il zelo dell' anima non è una virtù per la gente del mondo, e perciò loro non si conviene. E che? dice S. Grisostomo, la carità non è ella essenziale a tutto il Cristianesimo, ed il zelo dell' anima non è il dover più essenziale di questa carità? non tocca a voi, continua questo Padre, cd a chi dunque? è forse incarico del Demonio ch' altro non pensa se non che a perdere tutti gli uomini? è incarico degli scellerati ch' approvano la colpa, o l' autorizzano almeno? è forse incarico degli Eretici, i quali si prevalgono delle nostre cadute per confermarsi ne' loro errori! ciò a me non s' aspetta. Ecco il linguaggio di Caino. Dov' è il tuo fratello, gli disse Iddio. Eh rispose non è mio affare l' aver cura di lui. *Nescio*, *num custos fratris mei sum ego? Gen. c.* 4. Questo ancora è il linguaggio de' più detestabili fra i Giudei, vale a dire i Farisei, e gli Scribi. Allorchè Giuda si portò da essi a confessare l' empio suo attentato e tradimento, gli risposero*: quid ad nos? tu videris; Matth. c.* 27. Ciò nulla ha che fare con noi, pensaci tu. Guai a me, sclamava il Profeta, perchè ho taciuto, nè parlai quand' io potea impedir molte colpe: *Ve mihi quia tacui. Isai. c. 6.* Se un Profeta parlava in tal modo, cosa non dovrà dire un Cristiano, che molto più è tenuto ad accudire alla salute del suo prossimo?

Svanito questo pretesto vediamo qual sia l' eccellenza del zelo per la salute dell' anime. O sia che si riguardi il soggetto per cui il zelo s' impiega, o sia che si rimiri il suo fine, io non ritrovo cosa più nobile, nè più grande. Si tratta di travagliare per anime spirituali che sono la più bell' opera delle mani del Creatore, l' immagine di Dio stesso; si tratta di salvarle, il che è lo stesso fine propostosi da Gesù Cristo, il fine della sua Incarnazione, de' suoi miracoli, azioni, e morte. Si può immaginare l' opera più grande di quella di redimere un suo fratello, e farlo diventare di schiavo di Satanasso figliuolo di Dio? o glorioso impiego di trarre l' anime dall' Inferno per darle al Cielo!

Nell' Inferno si maledice Iddio, nel Paradiso ei si loda. Qual gloria di poter chiudere quelle bocche bestemmiatrici che vomitare avrebbero ingiurie e maledizioni contro di Dio per tutta l' eternità, per aprire quelle bocche beate che non cesseranno mai di lodarlo! Per poco che vi muova l' onor di Dio, voi vi sentirete mosso da zelo. Mettendo una sol' anima in Cielo voi procurate più di gloria a Dio, che il più gran Santo colle azioni le più luminose; mercecchè la vita d' una persona come l' opere sue sono terminate e finite. Ma allorchè voi date un' anima al Paradiso, come ella è infinita nella sua durata, ella loda eternamente Dio, e gli procura una gloria infinita.

Giudicate ancora il zelo dell' anime dalla ricompensa, che ad esso viene da Dio proposta. S' egli rimunera con tanta generosità coloro che assistono i poveri ne' bisogni loro temporali, che non farà per coloro che li sovvengono nelle spirituali necessità? Venite, dirà egli l' estremo giorno, venite, o diletti del Padre mio, ricevete il Reame il qual vi fu preparato. Io era famelico, e voi mi pasceste. Io languiva di sete, e m' abbeveraste; era nudo e mi ricopriste; malato e mi avete assistito; afflitto e mi consolaste; carcerato, e veniste a visitarmi. Che non si dirà dunque a quelli, i quali soccorse avranno, e salvate l' anime altrui? Venite, o benedetti dal Padre mio. Io era ignorante, e m' addottrinaste, io mi trovava nelle tenebre del peccato, nella persona de' miei figliuoli, e mi rischiaraste, era in istato di dannazione, e mi salvaste. Venite a ricevere il guiderdone di tutte le buone opere che sorpasserà ogni vostra speranza. Per quanto vere sieno queste considerazioni, è d' uopo confessare piangendo, che questo zelo dell' anime è una virtù sbandita dal mondo. La si manda ne' Chiostri ove sovente ella non è troppo ben ricevuta, e contuttociò ella è necessaria indispensabilmente. Un Padrone dee vegliare alla salute de' suoi domestici. Una Madre è incaricata di vegliare sopra i suoi figliuoli; ed in qualunque stato si ritrovi alcuno nel mondo sempre tiene sopra di se qualche anima alla di cui salute accudir dee.

dee. O quanta gente s' avrà a dannare per non avere salvato il suo prossimo!

II. Veggiamo più partitamente l' obbligazioni, che c' impegnano ad aver questo zelo dell' anime.

Io prendo l' obbligazione primiera dal gran comando della carità verso Dio. La seconda dal comandamento dell' amore verso del prossimo. La terza dall' intenzione particolare di Dio nel disegno ch' egli ha di salvare gli uomini.

Lo stesso precetto che ci obbliga ad amar Dio ci obbliga per conseguenza ad odiar tutto ciò che s' oppone a lui. Ma il più grande nemico di Dio è il peccato, e perciò odiar lo dobbiamo, e distruggerlo ovunque lo ritroviamo. Se lo vediamo nel prossimo nostro, e non facciam di tutto per toglierlo noi non amiamo Dio. 2. Lo stesso precetto, che ci astringe a voler bene al nostro prossimo ci obbliga a liberarlo dal male. Non basta, per adempiere un tal comando, procurargli il bene, ma è d' uopo ancora togliergli il male. Il più grande di tutti i mali è il peccato, e se voi non gliel levate non l' amate punto. 3. Il disegno di Dio è di salvare gli uomini, ma egli salvar vuole gli uomini pegli uomini stessi. Egli non vuole che questo dovere riguardi solamente i Sacerdoti, i Confessori, i Predicatori, ma cadauno di noi. Voi dunque v' attraversate alle divine determinazioni di Dio, allorchè ricusate d' impiegarvi per giovamento spirituale del vostro prossimo. Oimè! Se Gesù Cristo trattati ci avesse come noi trattiamo il nostro prossimo, noi di presente saremmo tutti nell' Inferno. Era egli forse tenuto a dar la vita per noi? Apriamo dunque gli occhi della fede e facciamo a proporzione pe' nostri fratelli ciò ch' egli fece per noi. Salviam noi stessi salvando loro. Siamo lor salvatori, se così dir si può, affinchè Gesù Cristo sia efficacemente Salvator nostro.

Sentenze della Scrittura.

Zelus domus tuae comedit me, Domine. Psal. 68.

Defectio tenuit me pro peccatoribus derelinquentibus legem tuam. Psal. 118.

Tabescere me fecit zelus meus, quia obliti sunt verba tua inimici mei. Ibid.

Fratres, voluntas cordis mei, & obsecratio fit pro illis in salutem. Ad Rom. 10.

Optabam ego ipse anathema esse a Christo pro fratribus meis, qui sunt cognati mei secundum carnem. Ad Rom. 9.

Cum possemus vobis oneri esse, ut Christi Apostoli; sed facti sumus parvuli in medio vestrum, tanquam si nutrix foveat filios suos. Ita desiderantes vos cupide, volebamus tradere vobis non solum Evangelium Dei, sed etiam animas nostras, quoniam charissimi nobis facti. Memores enim estis, fratres, laboris nostri, & fatigationis, nocte ac die operantes, ne quemquam vestrum gravaremus, praedicavimus in vobis Evangelium Dei. Ad Thessal. c. 2.

Sentenze de' SS. Padri.

Nullum est tam gratum sacrificium Deo, quam zelus animarum. S. Greg. Magn. Psal. poenit. Psal. 4.

Angeli sine zelo nihil sunt, & substantiae amittunt praerogativam, nisi eam zeli ardore sustentent. S. Ambr. sup. Psal. 118.

Cum te diligerem, urebar zelo; ubi vero te repelli, zelum extinxi; est igitur zelus amoris index. Theodoret. Quaest. 39. sup. Exod.

Zelum tuum inflammet charitas, informet scientia, firmet constantia. S. Bern. Serm. 20. sup. Cant.

Quis comeditur zelo domus Dei? qui omnia quae forte ibi videt perversa, satagit emendare, cupit corrigere, non quiescit, si emendare non potest, tolerat, gemit. Vides fratrem currere ad theatrum, prohibe, mone, contristare, si zelus domus Dei comedit te. Vides alios inebriari velle, quod non decet, prohibe quos potes, tene quos potes, terre quos potes, quibus potes blandire, noli quiescere. S. Aug. Tract. 10. sup. Joann.

PER IL LUNEDI'

Della quarta Settimana di Quaresima.

ORDITURA QUARTA.

Nolite facere domum Patris mei, domum negotiationis. Joan. 2.

Ella è una cosa maravigliosa il vedere in qual modo il Figliuolo di Dio tratta coloro che col mondano lor traffico profanavano il Sagro Tempio. Due cose (mi sembra) doveano rattemperare il risentito di lui sdegno: la gran bontà ch' egli avea pei peccatori, e la dolcezza e moderazione che, come egli stesso asserisce, il di lui proprio carattere costituiva. *Discite a me quia mitis sum.* *Matth.* 26. Egli avea accolta una femmina adultera, una figlia perduta, un Apostolo apostata, e Giuda stesso colla maggior

dol-

dolcezza del mondo fino a chiamarlo suo amico: *Amice ad quid venisti? Matth. c.* 11. ed oggi ei si dimentica la sua bontà e piacevolezza, e lo sdegnato zelo lo trasporta fino a percuotere di sua mano quegl' indivoti profanatori. Miseri di noi se il Redentore tornasse di nuovo sopra la terra, di qual giusto furore non s' armerebbe egli in mirando i profanamenti che tutto giorno si commettono nelle Chiese nostre, delle quali il Tempio di Salomone altro non era fuorchè una smorta figura! Quel che facevano in quel Tempio i Giudei era un nulla, se paragonasi a quello che far si vede ne' templi nostri.

Divisione.

Tre ragioni rendono le nostre Chiese degne di venerazione. 1. Elleno sono il soggiorno dell' eterno Padre. 2. Elleno sono il Tempio di Gesù Cristo. 3. Elleno sono il Santuario dello Spirito Santo. Sono l' augusto soggiorno, in cui l' Eterno Padre vuol essere adorato. Sono il Tempio in cui Gesù Cristo si sagrifica pella gloria del Padre suo, e per la salute degli uomini. Sono il Santuario del Santo Spirito in cui egli le sue grazie e benedizioni abbondevolmente comparte.

I. E' vero che Iddio vuol essere adorato ovunque. Il Cielo, la Terra, il Mare, l'Inferno medesimo riconoscono il di lui sovrano potere. *Si ascendero in cœlum tu illic es: Si descendero in infernum, ades. Ps.* 138. Voi o mio Dio fin nell' inferno siete adorato per quanto terribile colà vi facciate sentire l' irritata vostra giustizia. *Dæmones credunt & contremiscunt. Jac. cap.* 2. Voi avete lo stesso diritto d' essere adorato da tutta la terra: *Domini est terra, & plenitudo ejus. Psal.* 40. Ma benchè Dio esiga venerazione e rispetto in ogni luogo, ei certamente in particolar modo ricercalo nelle Chiese. Avvegnachè i Regi sieno venerati in tutte le parti del regno, hanno non pertanto le loro Regie e Palaggi, ove sono in particolar maniera onorati e serviti. Ivi hanno eglino il Trono per accoglier gli Ambasciatori, e far brillare la lor grandezza. 2. Hanno essi dei Tribunali ove esercitano la giustizia, ed ove dispensano grazie a chi loro piace. Lo stesso, a proporzione, dir si può di Dio. Egli vuol essere adorato per tutto, ma scelti ha i Tempj per sua dimora particolare. Colà egli riceve gli ambasciatori del Cristianesimo i Sacerdoti, i Confessori, i Predicatori; colà egli ha riposti i tesori della sua grazia, colà egli fa spiccare la sua magnificenza e liberalità, colà riceve i nostri voti e preghiere, colà dispensa grazie ai colpevoli, colà finalmente opera qualche cosa degna della sua grandezza quanto nel Cielo.

Iddio sta nelle nostre Chiese. 1. in qualità di Re. 2. In qualità di Giudice. 3. In qualità di Padre. Questi tre titoli ci fanno vedere con quanto rispetto ei vuol essere venerato. La Chiesa è il luogo scelto da Dio per essere onorato; e sembra che quello sia il luogo scelto dagli uomini per offenderlo. Non v' ha parte alcuna nel mondo, in cui venga oltraggiato più Dio, quanto ne' sagri Templi. I Grandi si trovano nelle Chiese per fasto, il popolo per costume, e gli altri presso che tutti per ipocrisia.

Il Signore vuol essere adorato egli solo nel suo Tempio, non vuol che Dei stranieri s' adorino, e particolarmente ai Cristiani tutti egli intima: *Non habebis Deos alienos coram me. Exod. cap.* 20. Contuttociò quanti Cristiani non si portano alle nostre Chiese per adorare degl' Idoli? Ciascun vi porta la fregolata sua passione. Quella Donna mondana con quegli abbigliamenti sì poco modesti e tutti spiranti vanità e lusso, non dimostra ella forse essere idolatra di se medesima, e volere eziandio rendere idolatri coloro che la riguardano? Quegli avari, quegli ambiziosi non vi vengono essi pure coi loro idoli, dai quali interamente sono occupati? Il solo vero Iddio si è quegli che o non adorasi, o men s' adora. *Solus verus Deus non colitur.*

II. In secondo luogo la Chiesa è un Tempio, in cui Gesù Cristo fa l' azioni le più sante e le più divine. La più sagra ed augusta azione della Religione nostra è il Sagrifizio; ma il più sagro ed augusto di tutti i Sagrifizj è quello che fa Gesù Cristo sopra l' Altare. Questo secondo sagrifizio mi sembra ancora più grande e più nobile di quello ch' egli fece sopra il Calvario.

Io trovo nel Sagrifizio del Calvario tre spezie di mancamenti, se m' è lecito il così dire, i quali sono risarciti in quel dell' Altare. 1. Gesù Cristo non fu sagrificato sul Calvario che una sola volta. 2. Questo sagrifizio non durò che poco tempo. 3. Esso fu eseguito dalla crudeltà de' Carnefici. Ma in questo dell' Altare. 1. Egli è offerto in tutti i luoghi ed un' infinità di volte: *In omni loco sacrificatur, & offertur nomini meo oblatio munda. Malach. cap.* 1. 2. Esso sussisterà fino alla fine de' secoli. 3. Egli non lo com-

pie per mano de' Carnefici, ma de' suoi propri ministri, non per l' altrui crudeltà ma per la propria bontà, non con quattro chiodi, ma con quattro parole: *Hoc est Corpus meum*. Nulladimeno questa grande e santa azione si è quella che noi veggiamo nelle Chiese esser trattata senza venerazione, e Dio non voglia ancora con empietà. Se noi vedessimo Gesù Cristo a configgersi in Croce con qual terrore e rispetto non assisteremmo a quel luttuoso spettacolo? Lo stesso sagrifizio si fa tutto giorno su nostri Altari, e noi neppure cel rammentiamo. Tre generi di persone si ritrovarono sul Calvario in cui fu immolato il Redentore; Altri per curiosità, altri con indifferenza e di passaggio, altri per oltraggiarlo. Spaventevole figura di quelli ch' oggidì vengono nelle Chiese.

III. Elle sono altresì il santuario dello Spirito Santo, ov' egli le sue grazie, e benedizioni largamente comparte. La Chiesa è una Casa di preghiera: *Domus mea domus orationis*; *Joan. cap.* 2. e per conseguenza si è dove il Santo Spirito presiede particolarmente, poichè senza lui noi non sapremmo pregare: *Postulat pro nobis gemitibus inenarrabilibus. ad Rom. cap.* 8. Non è già che non si possa, e non si debba pregare fuor delle Chiese. Davidde nel Deserto si fece un Tempio. Manasse nella prigione; Elia sopra la montagna, Daniello nella fossa de' Leoni, i tre fanciulli nella fornace. Ma finalmente la Chiesa è un luogo destinato per l' orazione, in cui il Santo Spirito fa una particolar applicazione dei meriti del Sangue di Gesù Cristo, che ivi pure si sparge ed offre. Ma oimè! che si suol andare alle Chiese con disposizioni del tutto opposte allo Spirito Santo. Vi si va con uno spirito d'alterigia, di fasto, d' interesse, di curiosità, e sovente con uno spirito d' impudicizia, il che fa gemere il Santo Spirito ma con gemiti diversi da quelli co' quali egli ci ottiene le grazie tutte: *gemitibus inenarrabilibus; Rom.* 8. con gemiti di dolore, di sdegno ed anzichè ricolmarci di temporali e spirituali benedizioni, ci dà la maledizione, la quale chiama sul nostro capo le temporali disgrazie, e l' eterna miseria. O quanto siam noi degni d'esser compianti, mentre ci rendiamo da per noi stessi infelici, quando esser possiamo sì agevolmente beati!

Sentenze della Scrittura.

Quæ sanctificaveris & voveris Domino, tolles, & venies ad locum quem elegerit Dominus, & offeres oblationes. Deuter. 12.

Holocausta eorum & victimæ placebunt mihi super altari meo, quia domus mea domus orationis vocabitur cunctis populis meis. Isai. 56.

Nescitis, quia Templum Dei estis, & spiritus Dei habitat in vobis. 1. Cor. 3.

Propter malitiam adinventionum eorum de domo mea ejiciam eos. Osee 9.

Sentenze de' SS. Padri.

Ubi Deus, ibi metus in Deum qui est initium sapientiæ: ubi metus in Deum, ibi gravitas honesta & diligentia attonita & cura sollicita, & adlectio explorata, & communicatio deliberata, & promotio emerita, & subjectio religiosa, & apparitio devota, & processio modesta, & Ecclesia unita, & Dei omnia. Tertull. lib. 43. de Virgin. Velandis.

Adorari in Templo debet, non negotiari, vel confabulari. S. Antonin. part. 3. Tit. 22. de Ecclesiis. c. 7.

Templum totius summæ Trinitatis sancta est Ecclesia. S. Aug. in Enchiridio. c. 56.

Sacrificium visibile invisibilis Sacrificii signum est. Idem lib. 10. de Civ. Dei. c. 5.

Magna puritate cordis debet ille intendere in eum cui sacrificium offert; seipsum attendere, qui offert; intelligere quod offert. S. Bern. de vita solit.

Qui vero nihil sibimetipsis reservant, sed sensum, linguam, vitam atque substantiam, quam perceperunt, omnipotenti Domino immolant, isti holocaustum offerunt. S. Greg. Mag. Hom. 20.

Spiritui sancto Templum non facimus, sed nos ipsi sumus. S. Aug. contra Serm. Arianor. c. 29.

PER IL LUNEDI'

Della quarta settimana di Quaresima

ORDITURA QUINTA.

Nolite facere domum Patris mei, domum negotiationis. Joan. 2.

SE queste parole ispirarono un tempo tanto terrore e scompiglio ne' Giudei che profanavano col loro mondano traffico il Tempio di Gerosolima, quanto maggiore impressione e forza aver esse non dovrebbero sull' animo de' Cristiani, i quali con un numero innumerabile d' irriverenze e di colpe le Chiese nostre profanano? Imperochè, al dire

re del venerabile Beda, il traffico de' Giudei sembrava innocente, poichè cose vendevan eglino partenenti soltanto ai Sagrifizj. Il Redentor tuttavia sofferir non li può, ma animato da zelante sdegno, indi gli scaccia, e con una sferza di raggroppate attorte funicelle in discacciandoli li percuote. Che fatto avrebbe egli dunque se ritrovati avesse degli empj, de' miscredenti, degli uomini affatto privi di Religione, e di fede? *Si ergo Dominus ejecit vendentes in Templo, quæ offerebantur in sacrificio; quanto magis, si ibi invenisset vaniloquos, &c. V. Beda.*

Divisione.

Apprendiamo qual venerazione sia dovuta alle Chiese nostre, per evitare un gastigo quanto più giusto, altrettanto più rigoroso di quello cui ebbero a soggiacere i Giudei. La ragione pella quale il Salvatore vuol che si stia con modestia e rispetto nelle Chiese, si è, perchè ella è fatta una Casa di orazione; *Domus orationis*. Ed in vero non è dritto naturale che l' orazione sia fatta con modestia ed umiltà, e che un luogo consagrato all' orazione sia rispettato? Ma se le Chiese sono degne di rispetto a riflesso delle preghiere ch' ivi si fanno, lo sono con molto più di ragione pel sagrifizio ch' ivi s' offerisce il quale, al dire di S. Dionigi, è la più eccellente orazione anzi l' orazione per eccellenza, essendo il mezzo più efficace per conseguire le grazie celesti. Io mi determino a questo pensiero per dimostrare quanta riverenza noi prestar dobbiamo alle nostre Chiese. 1. La Chiesa è un luogo di sagrifizio. 2. La Chiesa è un luogo del sagrifizio del Sangue di Gesù Cristo. Da queste due verità io conchiudo che noi abbiamo un' indispensabile obbligazione di santificare le nostre Chiese con atti esteriori di divozione, e con atti interiori d' adorazione.

I. Per comprendere con qual rispetto assister da noi si debba al Sacrifizio, convien sapere quali sieno le sue qualità, e quelle di coloro ch' assistono al Sacrifizio. 1. Il Sacrifizio è l' azione la più augusta della Religione. 2. E' un' azione ch' ha per fine prossimo ed immediato l' onorare la divina Maestà. 3. E' una protestazione pubblica e solenne della sommessione della creatura al suo Creatore. 4 E' l' unico mezzo instituito da Dio, perchè giuridicamente culto ed adoramento a lui si renda.

Il Sacrifizio è l' azione più augusta della Religione; il Sacrifizio ne fa tutta la gloria, e quindi non vi fu giammai Religione senza Sacrifizio; ma ancora le più false vollero questa gloria. Ora, s' ella è l' azione più grande e luminosa della Religione, qual temerità e stravaganza assistervi, come si suole, senza applicazione, collo spirito vago, cogli occhi erranti, con positure indecenti per non dire sfacciate? Se voi vi diportaste in simil guisa, allorchè trattasi di qualche fonzione od affare putamente mondano, non verreste spacciato per un uomo senza spirito e senza capo?

Il Sacrifizio, dicono i Teologi, ha per essenziale suo fine, e per suo proprio carattere l' onorar Dio. Posto ciò, dice il Grisostomo, profanare la santità delle Chiese con discorsi peccaminosi, e con impudici sguardi, servirvene per passatempo e solazzo, ed uscirvi senza sentimento alcuno di riverenza per Dio, non è un volere abolire il fine del Sacrifizio? L' onore che a Dio col Sacrifizio si rende, consiste in un'attuale profondissima sommessione del suo spirito, la quale s' abbassa ed annienta con una umile confessione della propria debolezza, e miseria. Ecco cosa è il Sagrifizio dalla parte dell' uomo, e perciò, dice S. Agostino che la vittima è consumata nel Sacrifizio per testimoniarci che l' uomo non è niente dinanzi a Dio.

Gli Angeli assistono al Sacrifizio con molto più di rispetto che gli uomini; ma tuttavolta come questo non è un Sacrifizio per loro non sono essenzialmente tenuti ad umiliarsi, ed annientirsi come gli uomini. Laonde con qual occhio riguarderemo noi coloro, i quali sdegnano di piegar le ginocchia dinanzi agli Altari? Che direm noi di quelle Donne che vengono più per farsi adorare che per umiliarsi dinanzi a Dio? *Filiæ eorum compositæ, circumornatæ ut similitudo Templi. Ps. 143.*

Ma il Sacrifizio non è già una protestazione particolare, ma bensì una pubblica e giuridica della dipendenza della creatura. Qual disordinamento adunque quando in vece d' avere de' testimonj della propria sua sommessione non si hanno che spettattori della vanità propria i quali restano scandalezzati, e sviati dal culto divino? Ciò fa trionfare gli Eretici, ciò loro fa vomitare mille bestemmie contro di Dio. Noi ne pagheremo il fio, poichè noi ne siam la cagione: *Ne quando dicant gentes, ubi est Deus eorum? Psal. 113.*

Finalmente il Sacrifizio è il solo mezzo scelto da Dio perchè gli sia giuridicamente renduto il culto d' adorazione. Se voi non l' ono-

l' onorate in questa occasione, quando l' onorerete voi? Egli vuol essere adorato in questa occasione, e se voi lo disonorate potrete ben onorarlo altrove quanto volete, egli neppur vi riguarderà.

Se le qualità del Sagrifizio ci obbligano di comparirvi con tutta la venerazione, le qualità di quelli che v' assistono non sono d' un' obbligazione minore. Noi assistiamo al Sacrifizio. 1. In qualità di testimonj per autorizzarlo colla nostra presenza. 2. In qualità di ministri per presentarlo col Sacerdote. 3. In qualità di Vittime da essere immolate con Gesù Cristo il quale è la Vittima principale. La Chiesa ci appella come testimonj, e perciò ella non ammette, e soffre se non che i fedeli, affinchè capaci sieno di farne testimonianza. Ma quale? si tratta di testificare che questo Dio è il vero ed unico sovrano. Questo si è quello che il Sacerdote e con lui tutti gli assistenti protestano. Rendere una tale testimonianza con ischerzo e dispregio non è un insulto de' più insoffribili?

Coloro i quali sono gli assistenti di questo gran Sagrifizio ne sono i ministri non meno che il Sacerdote, e perciò non dice ei già, io offro, ma noi offeriamo. Non sono eglino a dir il vero ministri come il Sacerdote ma lo sono della lor maniera. Essere il ministro di questo augusto Sacrifizio, ed esserlo senza sentimento alcuno di pietà, esserlo con tutto il libertinaggio qual abbominazione, qual delitto, o per dir meglio qual sacrilegio!

Voi assistete ancora al Sacrifizio come Vittime, e dovete offerire con Gesù Cristo: la Chiesa l' offre, ma egli offre nello stesso tempo la Chiesa sua. Quando voi andate al Sagrifizio, dice S. Tommaso, voi dovete dire: *Eamus & nos, ut moriamur cum eo. Joan. cap.* 11. La qualità della vittima s' accorda forse con quelle sconcie positure, con quell' aria di viso colla quale vi presentate agli Altari? In tal modo forse imitate voi la principal Vittima che è Gesù Cristo? vedete in qual figura ed atto egli ridotto si è per rendere omaggio all' eterno suo Padre, e paragonatelo col vostro, per concepirne motivo maggiore di confusione.

Io mi persuado che ognuno resti convinto del rispetto dovuto alle nostre Chiese, perchè elle sono il luogo ove si sacrifica a Dio, ma che poi, se si considera essere elle quel luogo in cui s' offre il Sacrifizio d' un Dio?

II. Allorchè voi assistete al sagrifizio dell' Altare, voi assistete al Sagrifizio della Croce, e lo stesso Dio vien presentato al Padre eterno il quale gli fu presentato sopra il Calvario. Con qual sentimento di riverenza insieme e di compunzione non avreste assistito allo spettacolo d' un Dio moriente sopra un patibolo? Avreste voi passato il tempo a ridere, a motteggiare? Questo pensiero v' ispira orrore, ma voi non ne dovete sentir meno se non intervenite con un profondo rispetto al Sagrifizio d' un Dio che muore sopra l' Altare. Voi rinnovellate colle vostre irriverenze gli obbrobrj e gli strapazzi ch' egli tollerò sul Calvario. Vi sovvenga che solo i Carnefici più spietati si prendevano allegrezza e gioco in vederlo morire, e che voi gl' imitate qualora nelle Chiese con licenziosa immodestia vi diportate.

Ma riflettete eziandio all' intenzione di Gesù Cristo sagrificato sopra l' Altare per meglio apprendere il dover vostro. 1. Ei si sacrifica per glorificare Iddio suo Padre. 2. Egli si sacrifica per applicare a' fedeli il prezzo ed il merito della Croce. Gloria maggiore a un Dio glorioso attribuir non si può quanto offrendogli il Sacrifizio d' un Dio. Ed un Dio annientito per un Dio, ella è una gloria in qualche modo infinita. In tale stato dice Gesù Cristo a tutti i fedeli, ciò ch' egli disse a' Giudei: *Ego honorifico Patrem meum, & vos inhonorastis me. Joan.* 4. Io rendo al Padre mio l' onore che voi toglieste a lui; ma voi mi disonorate, e disonorate lui stesso adorando le creature nel punto stesso ch' io m' umilio infinitamente per voi. Ei si sacrifica per applicare ai fedeli il frutto ed il merito della sua morte, e nel momento ch' egli si sacrifica per voi, voi l' oltraggiate, e rinunziate alle grazie ch' egli impartire benignamente vi vuole. Se un uomo desse la vita per voi, qual tenerezza, e qual riconoscenza non concepireste per lui? profittiamo adunque della felice sorte ch' abbiamo di poter assistere tutto il giorno al Sacrifizio d' un Dio che muore unicamente per noi. Onoriamo il suo Sacrifizio col sentimento il più vivo ed affettuoso della religiosa nostra pietà, e dopo d' aver glorificato Dio qui nella Chiesa militante, Egli ci glorificherà nella Chiesa trionfante.

Sentenze della Scrittura.

Adducam eos in montem sanctum meum, & letificabo eos in domo orationis meæ: holocausta eorum, & victimæ eorum, & placebunt mihi super altari meo. Isaj. 56.

Quam

Quam terribilis est locus iste! non est hic aliud nisi domus Dei, & porta Cœli. Gen. 28.

Elegit Dominus Sion, elegit eam in habitationem sibi. Psal. 133.

Hæc dicit Dominus exercituum, & Deus Israel: bonas facite vias vestras, & studia vestra, & habitabo vobiscum in loco isto. Hierem. c. 7.

Solve calceamentum de pedibus tuis, locus enim in quo stas, terra sancta est. Exod. 3.

Sentenze de' SS. Padri.

Sacrificium certe, nullus hominum est, qui audeat dicere deberi, nisi Deo soli. S. Aug. lib. 10. de Civ. Dei c. 4.

Gratum Deo sacrificium est afflictio de peccato. S. Greg. Mag. Hom. 35. sup. Eu.

In Christo semel oblata est hostia potens ad salutem sempiternam, quid ergo? Nonne per singulos dies offerimus? Offerimus quidem, sed recordationem facientes mortis ejus: & una hæc Hostia, non multæ. Quomodo una est & non multæ? Quia semel oblata est in Sancta Sanctorum. Hoc autem sacrificium exemplar illius est, idipsum semper offerimus. S. Amb. in Ep. ad Hebr. c. 10.

Et cœperunt epulari; *hoc convivium quotidie celebratur, quotidie Pater Filium recipit, semper Christus credentibus immolatur.* S. Hier. Ep. 146.

Sacrificium Deo acceptum est corporis, & ejus affectionum ac vitiorum separatio: is est verus revera Dei cultus. Præceptum est a Moyse ut holocausta excoriata membratim dividantur, quoniam spiritualem animam cum nuda fuerit a pelle materiali, absque rugis & vitiis corporis, & carnalibus exutam cupiditatibus, luci consecrari necesse est. S. Clem. Alexandr. strom. lib. 5.

PER IL LUNEDI'

Della quarta Settimana di Quaresima.

ORDITURA SESTA.

Zelus Domus tuæ comedit me. Joan. 2.

SE al dire di S. Agostino le azioni tutte di Gesù Cristo sono altrettante voci, le quali udir si fanno dai Cristiani: *etiam facta Verbi, verba sunt*; dubitar non si può, che l' ardente zelo da lui dimostrato nello scacciare dal Tempio i trafficanti Profanatori, non sia una ben alta sonora voce, che gridando c' insegna il rispetto, che noi portar dobbiamo alle Chiese, nelle quali viene adorato l' Altissimo.

Divisione.

Per conoscere più chiaramente l' enormità della colpa di coloro, i quali disonorano i Sagri Templi, ci rappresenteremo Gesù Cristo sotto tre idee. 1. Come un sovrano sopra d' un Trono di gloria, e di Maestà. 2. Come una Vittima sull' Altare. 3. Come un Celeste cibo, conceduto ci per nodrimento dell' anime nostre. Per onorare questo Sovrano, dobbiam noi approssimarci al suo Trono con uno spirito di profonda umiltà. Per offerir questa Vittima all' Eterno Padre, noi dobbiamo accostarci all' Altare con uno spirito di penitenza, e di dolore. Per pascerci di questo cibo Celeste, noi dobbiamo avvicinarci a questa divina mensa con uno spirito d' amore e di carità. Ecco tre indispensabili obbligazioni, le quali violar non si possono, senza commettere enormi profanità.

I. Benchè Iddio abbia il suo Trono per ogni dove, nientedimeno in una maniera particolare ei nelle Chiese soggiorna. Ciò egli fece intendere a Salomone, quando questi gli ebbe fabbricato il Tempio. *Elegi enim & sanctificavi locum istum, ut sit nomen meum ibi in sempiternum, & permaneant oculi mei, & cor meum ibi cunctis diebus.* 2. *Paralip.* 7. Il Tempio di Salomone non era se non se una smorta figura delle nostre Chiese, nelle quali realmente e corporalmente vi siede Iddio. I Principi non hanno suorchè un Trono solo, per accordar grazie, ed ascoltare le preghiere de' loro Sudditi, e perciò Gesù Cristo si fece un Trono nelle Chiese, nelle quali benignamente ascolta tutte le preghiere de' Fedeli, e comparte loro largamente tutte le grazie.

Avendo Giacobbe veduto in un sogno misterioso una scala all' alto, in cima alla quale scorgeasi Iddio, e sopra di cui ascendevano e discendevano gli Angeli, fu da timore, e da stupore soprappreso, e penetrato da un vivo sentimento di venerazione, sclamò: *Quam terribilis est locus iste! Genes.* 28. O quanto santo e terribile è questo luogo! Ecco una figura delle nostre Chiese, delle quali i Fedeli si servono per montare a Dio. Non v' ha Tempio, dice S. Gregorio, che non sia una scala per ascendere al Cielo, e per mezzo di questa scala salgono a Dio le preghiere, e discendono le misericordie sopra degli uomini: *Ascendit precatio, descen-*

descendit miseratio. Così allorchè i Cristiani vengono alla Chiesa per chieder grazie al supremo loro Signore, essi portar debbono seco nell'animo una profonda umiltà, ed una perfetta sommessione agli ordini e voleri di lui. I Fedeli sudditi dimandano al Re cose soltanto, che gli sieno a grado, e che servir possano a di lui gloria, e le dimandano cogli atti e positure le più rispettose. Lo stesso far si vuole dai fedeli servitori di Gesù Cristo. I veri Cristiani, dice S. Agostino, rassembrano alle Colombe che gemono, ed i mondani somigliano i Corvi, i quali crocciano intorno a ciò che v' ha di più corrotto, ch' è quanto a dire, i mondani chieggono i beni temporali, per appagare le proprie passioni, e la gente dabbene si contenta di rivolgere qualche sospiro verso del Cielo ne' proprj bisogni, con tristezza e rassegnazione alla volontà di lui, che solo ha il diritto d' accordare, o di rigettare la supplica. Il richiedere da Dio ricchezze, onori, piaceri, è un fargli oltraggio sino sul proprio Trono, ed è un venire alla Chiesa per vendere, o per comperare, come que' Giudei non men detestati, che battuti dal Salvatore. Quell' avaro viene per ammassare dinaro, e per vendere al Demonio l'anima sua. Quell' ambizioso per conseguire le dignità, ed essere idolatra dell' alterigia. Quel voluttuoso viene per procacciarsi piaceri, e sagrificare al comune nemico l' anima sua. L' ebbe a dire prima di me S. Agostino: *Quasi accepto pretio dulcedinis temporalis, animam suam Diabolo vendit*. Che si direbbe d'un uomo, che dimandasse al suo Re l' armi per fargli guerra? Tal si è la sfrontata temerità d'un Cristiano, che richiede da Dio beni temporali, per aver modo di sfogare le sue malnate passioni.

II. Ella è una verità di Fede, che Gesù Cristo è sopra gli Altari in qualità di Vittima, e che realmente vi si sacrifica. Per tal ragione dicono i Padri, che questo Sagrifizio adorabile altro non è che un' estensione del Sagrifizio di Croce. Questa Vittima offerta non viene all'Eterno Padre dal solo Sacerdote, ma tutti i Fedeli che v' assistono, sono in qualche modo Ministri, che l'offrono col Ministro sacrificatore, e però debbono tutti intervenirvi con sentimenti di dolore e compungimento, conforme allo stato della Vittima, in cui Gesù Cristo è sopra l' Altare. Il Figliuolo di Dio non si sacrifica ne' nostri Templi per insegnare all' uomo a sacrificar se medesimo? Quattro gran motivi obbligano il Figliuolo di Dio ad immolarsi sopra l' Altare, e per ben comprenderli io suppongo, che l' uomo sia tenuto ad adempiere quattro doveri riguardo a Dio. 1. Ei gli dee prestare omaggio come a suo Sovrano. 2. Egli lo dee riconoscere come autore e fonte di tutti i suoi beni. 3. Egli dee soddisfare alla divina giustizia pe' suoi peccati. 4. Egli dee capire la necessità ch' egli ha de' suoi soccorsi e grazie, e dimandar gliele dee incessantemente. Per soddisfare in qualche modo a questi quattro doveri v' erano nell' antica Legge quattro sorti di Sacrifizj; ma questi Sacrifizj, dice l' Apostolo, erano troppo deboli, e languidi, ed era d' uopo che un Dio s' immolasse, per fare un Sacrifizio degno di Dio, e che potesse sciogliere e disimpegnar l' uomo da questi quattro necessarj doveri. Il Figliuolo di Dio s' immola adunque sopra l' Altare, per onorar Dio suo Padre, per ringraziarlo, per soddisfare alla giustizia di lui, per ottenere grazie agli uomini. Ma nello stesso tempo ch' ei pegli uomini si sacrifica, esige che gli uomini imitando il suo esempio, sacrifichino se medesimi.

Allorchè un Cristiano entra in una Chiesa, egli dee sacrificare il suo corpo ed il suo cuore, l'uno con la modestia, e con una positura sommessa, e l'altro con una sincera contrizione di cuore. Egli dee far sacrifizio di se stesso per onorare Iddio suo Sovrano, per ringraziarlo de' beneficj ricevuti, per appagare la sua giustizia, e per implorare i soccorsi delle sue grazie. Chi non si sacrifica in tal guisa alla Santa Messa, non v' assiste da Cristiano.

S'è d' uopo essere in istato di vittima nella Chiesa di Gesù Cristo per essere veramente Cristiano, o mio Dio, quanto pochi Cristiani v' hanno oggidì! imperocchè come dir si può, che quel giovane che apporta sin sull' Altare occhi lascivi, e pieni d' adulterio, abbia uno spirito di penitenza? Direste voi che quella Donna mondana, che non per altro viene alla Chiesa, che per fare idolatrare la sua beltà, e per farsi delle vittime, abbia il sentimento d' una Donna Cristiana, che dee sacrificar se medesima? Direte voi che coloro i quali s' approssimano ai luoghi Santi sol per costume e per ipocrisia, abbiano questo spirito di dolore, e di compunzione? Confessiamo dunque a nostra confusione esservi pochi Cristiani, ed esservi un' infinita schiera di profanatori di Chiese.

III. Gesù Cristo è ancora ne' nostri Templi come un celeste cibo, che pasce i Fedeli, e loro conserva la vita della grazia. E' d' uopo accostarsi a questa santa mensa con una gran-

grande purezza, umiltà, e carità.

Si riferisce nella S. Scrittura, che prima che nel deserto discendesse la manna, si sevò un leggier vento a mondare la superficie della terra. Questa è un' immagine, che c' insegna dover il Santo Spirito discendere nel cuore d' un Cristiano, per purificarlo avanti ch' egli riceva la divina Eucaristia, figurata nella manna. Allorchè Gesù Cristo volle apprestare un convito ad una gran moltitudine di popolo, si ritirò in un Deserto. Dice S. Grisostomo, che ciò fece egli per additare, che dobbiam noi dilungarci da tutto ciò che v' ha d' umano e di terreno, prima di comparire al sagro convito dell' Altare. Si dee accoppiare una grande umiltà ad una gran purità: una grande umiltà esteriore agli atti, agli abiti, al portamento; una grande umiltà interiore, per riconoscere la nostra miseria, e quanto siamo indegni d' una grazia sì segnalata. Finalmente ci vuole un' accesa e fervida carità, per assistere degnamente all' adorabile Sacrifizio Eucaristico, Non potea Gesù Cristo lasciarci pegno maggiore dell' amor suo, quanto in darci per cibo il suo Corpo, per bevanda il suo Sangue. E' d' uopo adunque che noi pure gli rendiamo tutti i contrassegni di tutto l' amore, di cui l' umano cuore è capace.

Ah, mio Dio, voi che penetrate l' intime profonde fibre del cuore, voi che ben sapete con quai sentimenti d' impurità, d' orgoglio, ed insensibilità ci accostiamo tutto il giorno al Sagro Altare, perchè non armate voi il terribile braccio vostro, come avete fatto altre volte, per gastigar de' Cristiani infinitamente più colpevoli di que' Giudei, a' quali del risentito zelante sdegno vostro i rigorosi effetti provar faceste? Ma no, o mio Dio; fate loro piuttosto ravvisare l' orrore de' sacrilegj ch' essi commettono, fate col mezzo della vostra santa grazia, ch' essi conoscano voi, e conoscano lor medesimi, ch' apprendano qual sia l' onore dovuto a voi, e che finalmente soddisfacciano alla vostra giustizia sopra la terra, per evitare il terribile soddisfacimento, ch' eglino tenuti saranno a rendervi, per l' infinito corso d' eterni secoli.

Sentenze della Scrittura.

Erant semper in Templo laudantes & benedicentes Deum. Luc. 24.

Si orantes in loco isto pœnitentiam egerint nomini tuo, & a peccatis suis conversi fuerint propter afflictionem suam, exaudi eos in Cœlo, & dimitte peccata servorum tuorum, & ostende eis viam bonam per quam ambulent. 3. Reg. 8.

Ad quem accedentes lapidem vivum, & ipsi tanquam lapides vivi superædificabimini, domus spiritualis, Sacerdotium sanctum, offerre spirituales hostias, acceptabiles Deo per Jesum Christum. 1. Petr. 4.

Calix benedictionis cui benedicimus nonne communicatio Sanguinis est? & panis quem frangimus, nonne participatio Corporis Christi est? 1. Cor. 10.

Sentenze de' SS. Padri.

Nihil ita decet Ecclesiam, ut silentium, ut morum compositio: strepitus ad theatra pertinent, & fora; non ad Ecclesiam. S. Chrys. hom. 30. sup. Acta Apost.

Non tonstrina est Ecclesia, aut officina forensis; sed locus Angelorum, regia Cæli, Cælum ipsum. Id. Hom. 36.

Sit ad Ecclesias humilis & devotus ingressus, sit in eis quieta conversatio, Deo grata, inspicientibus placida, quæ considerantes non solum instruat, sed etiam reficiat ibidem convenientes. S. Antonin. part. 3. Tit. 12. de Ecclesiis c. 7.

Non pecora, aut vitulos, sed te totum Deo offeras sacrificium, sic viventem hostiam exhibebis. S. Chrys. Hom. 32. sup. Joan.

Nullus fucato animo tantis audeat Mysteriis proximare, ne quod Judas sustinuit, mereatur & patiatur. Nam in illum post communicationem mensæ diabolus intravit, non quia contempserat dominicum Corpus, sed quia impudentia Judæ & malignitas mentis, ut adversarius in eo habitaret, effecit. Ut discas quod indigne communicantibus maxime parantur a diabolo insidiæ. Honores enim dignis afferunt emolumentum, indignis autem majus attrahunt supplicium. Id. Serm. 30. de prodit. Judæ.

PER IL MARTEDI'

Della quarta Settimana di Quaresima

ORDITURA PRIMA.

Ascendit Jesus in Templum & docebat, & mirabantur Judæi dicentes: quomodo hic litteras scit cum non didicerit? Joan. 7.

O non mi maraviglio della maraviglia da' Giudei concepita, in udire gli ammirabili discorsi del Salvatore, mercecchè tutte le menome parole, ch' uscivano dalla divina sua bocca, erano tanti oracoli degni dello stupore, e stordimento di tutto il mondo. Ma ciò che mi sorprende si è, che questa ammirazione de' Giudei fu inutile onninamente, ed anzi che essere accompagnata da una conversione perfetta, altro in loro non destò se non che invidia, ed odio. Eglino ammiravano, dice S. Agostino, ma non si convertivano. *Mirabantur, sed non convertebantur.* Noi abbiamo nella persona de' Giudei l' immagine della maggior parte degli Uditori della parola di Dio, i quali malgrado loro, ammirano le verità eterne, che loro vengono predicate, ma in vece d' approffittarsene, cangiano la loro ammirazione in disgusto ed avversione per queste medesime verità: *Mirantur, sed non convertuntur. S. Aug.*

Divisione.

Piaccia al Signore ch' io possa insegnarvi oggidì a profittare della parola di Dio, la quale è divenuta presso che interamente sterile, nel nostro secolo sciagurato. Per darvi un vero ritratto, e saggio dell' Uditore Cristiano, io voglio insegnarvi 1. Quali sono le disposizioni, che voi dovete avere innanzi di venire alla Predica. 2. Quali sono le disposizioni che voi dovete avere in ascoltando la Predica. 3. Quali sono le disposizioni nelle quali voi dovete entrare dopo d' avete udita la Predica.

I. La prima disposizione, colla quale un Uditore Cristiano dee sortir di Casa per portarsi alla Chiesa ad ascoltare la divina parola, si è la purità di coscienza. E' d' uopo che l' anima di lui sia monda e scevra d' ogni colpa mortale. L' Apostolo S. Paolo stabilisce ammirabilmente questa verità, allorchè ci dice: qual comunicazione esser vi può rra la giustizia, e l' iniquità? *Quæ enim participatio justitiæ cum iniquitate?* 1. Cor. 7. La parola di Dio è la regola della giustizia, ed il peccato è la fonte dell' iniquità. Qual participazione e rapporto esser vi può tra la luce e le tenebre, tra Cristo e Belial? *Quæ societas lucis ad tenebras? quæ autem conventio Christi cum Belial? Ibid.* Ma la parola di Dio è una diramazione della luce, ed una spezie d' estensione di Gesù Cristo medesimo, come parlano i Padri, ed il peccato non è che tenebre, ed un producimento del Demonio medesimo. Quindi la parola di Dio non può nelle vie ordinarie della providenza produrre il suo effetto in colui, che l' ascolta in peccato mortale. Lo stesso Apostolo conferma questa verità con un ammirabile pensamento. *Quæ loquimur, non in doctis humanæ sapientiæ verbis, sed in doctrina spiritus, spiritualibus spiritualia comparantes. Animalis autem homo non percipit ea quæ sunt spiritus Dei: stultitia enim est illi, & non potest intelligere.* 1. Cor. 2. Noi non predichiamo niente d' umano, e di carnale, noi solo diciamo cose spirituali a persone spirituali. Imperocchè l' uomo animale, e carnale non è capace di cose, che vengono insegnate dallo spirito di Dio: elle sembrano a lui follie, nè comprender le può. E' dunque evidente cosa, giusta il principio dell' Apostolo, che il Cristiano in peccato mortale,

tale, divenuto essendo carnale ed animale, non è bastevole di profittare della santa parola di Dio, la qual è tutta spirito. Aggiungete ancora, che un Uditore Cristiano dee essere disimbarazzato da tutti gli affetti temporali, per la ragione che le nostre facoltà sono limitate e finite, in modo che occupate essendo dalle cose di terra, non sono più capaci di quelle del Cielo.

La secooda disposizione che un Uditore aver dee prima d'udire la Predicazioöe, si è la purità d'intenzione. L'intenzione degli Uditori, dice S. Ambrogio, esser dee la stessa di Gesù Cristo, allorchè egli parla per bocca de' Predicatori. Gesù Cristo non ha altro obbietto, che la gloria di Dio suo Padre, e la salute degli uomini. E questo è l'unico fioe ch' anima i Predicatori Evangelici, e questa sola intenzioöe ha da far venire gli Uditori Cristiani alla Chiesa. Io vado ad udire la parola di Dio, per iotendere a credere in lui, per servirlo, e servendolo per salvarmi. Oimè! quanto è rara cosa di trovare un' intenzione Cristiana in queste oumerosissime radunanze mosse dalla prevenzione, dalla curiosità, dalla compiacenza, dall' ozio, e da tutt' altro, che santo zelo della salute.

La rerza disposizione ch' aver dee un Uditore Cristiano innanzi la predicazione, è l'uoione del suo cuore collo Spirito Santo. Dice egregiamente S. Gregorio Papa: *Nisi spiritus Dei adsit auri audientis, otiosus erit sermo docentis. S. Greg. Pap.* Se lo spirito di Dio non è unito a chi ode la divina parola, quegli che Predica niente fa, ed i suoi discorsi sono sparsi al vento: *Otiosus erit sermo docentis*. Ma questa unione dello Spirito di Dio, si acquista coll' Orazione. Per tal ragione S. Agostino consiglia tutti i Predicatori di orare pegli Uditori, e tutti gli Uditori orare pei Predicatori, affine di far discéodere lo Spirito divino, senza di cui nè gli uni nè gli altri possono riuscire. Perciò senza dubbio la Chiesa saggiamente ha determinato una preghiera sul principio del Sermone, per avvertire i Fedeli, che si dee premettere l'orazione, affine di disporsi a ricevere con frutto questa semenza Celeste. Ma chi v'ha che pensi a pregare Iddio prima d'avviarsi alla Predica? si pensa ad abbigliarsi per rivolgere in se gli altrui sguardi, ed in tal modo molto più ci uniamo collo spirito del Demonio, che con quello di Dio.

II. Altre tre disposizioni aver debbono gli Uditori, nel tempo in cui ascoltano la divina parola. La prima è di riguardare nel Predicatore la Maestà di Dio, e l'autorità di Gesù Cristo. Noi predichiamo, dice S. Paolo, da parte di Dio, in presenza di Dio, e come se fossimo in Gesù Cristo, *sicut ex Deo, coram Deo, in Christo loquimur. 2. Cor. 2.* Non separate giammai queste tre cose, allorchè voi siete ad udire la santa predicazione: *sicut ex Deo*: : ecco un uomo inviato da Dio, e come un Ambasciatore Celeste: *coram Deo*: consideratevi in faccia al Predicatore, come se foste alla presenza di Dio medesimo, con lo stesso rispetto, attenzione, e modestia; *& in Christo*: non riguardate già lui come un uomo materiale che parla, ma ravvisate Gesù Cristo stesso parlante io lui. Ciò fece dire a Tertulliano, che un Predicatore è un uomo composto di Dio; *homo Deo mixtus*. Ditemi, avete voi questi punti di vista io mente, allorchè correte in folla ad udire un Predicatore alla moda? Voi lo rimirate come un Uomo colto ed eloquente, come un bello spirito, come un Satirico, che ha il miele nella ferita, e non cercate già Gesù Cristo.

La seconda disposizione degli Uditori nel tempo della Predica, è di riguardare tutte le parole, ch' escono di bocca al sagro Oratore, come semi di vita eterna; l'uso buono o cattivo delle quali può determinare, e determinerà senza dubbio la predestinazione, o la riprovazione degli Uditori. Quindi è che il grande Agostino vuole, che allorchè parlano i Predicatori, gli Uditori ricevano i loro detti, come i Figliuoli riguardano il testamento del Padre loro, da cui la loro felice od infelice sorte dipende. Questa verità ci viene accennata nelle Sagre Lettere, ove narrasi, che volendosi il Re Ezechia far conoscere il vero Dio a tutti i Popoli, inviò de' Corrieri per ogni dove con lettere, ch' egli fece distribuire ad ogni persona. *Filii Israel revertimini ad Dominum Deum Abraham, & Isaac, & Israel. Nolite indurare cervices vestras sicut Patres vestri: tradite manus Domino, & venite ad sanctuarium ejus, quod sanctificavit in aeternum. Servite Domino Deo Patrum vestrorum, & avertetur a vobis ira furoris ejus. 2. Paralip. 30.* Ritornate a Dio, o Figliuoli d' Israello, ed ei v' userà misericordia. Queste lettere furono la cagione della salute di molti, i quali adorarono il vero Dio, ma furono il motivo della dannazione d'altri molti, che derisero questi saggi utili ammonimenti: *Illis irridentibus & subsannantibus eos. Ibid.* Figura pur troppo vera

ra della parola di Dio, ch'è un principio di dannazione a quelle persone, che se ne abusano. Questo pensiero ci dovrebbe star fisso in mente allorchè stiamo ad udire la Predica.

La terza disposizione del Cristiano in tempo ch'ode la Predica si è, ch'egli l'ascolti in modo, come se il Predicatore parlasse sol per lui solo. Questa si è la ragione per cui la parola di Dio vien detta Luce. Vedete il Sole; egli illumina tutto il mondo, ed illumina ciascun uomo in particolare, come s'egli risplendesse solo per lui. Per tal ragione eziandio vien ella detta rugiada, poichè questa pure cade in modo, come se cader dovesse sopra un albero solo. Per tal ragione pure viene ella chiamata fuoco, il quale in tal modo riscalda coloro che stanno ad esso intorno, come se non vi fosse che un solo da riscaldare. Allorchè il Profeta Giona entrò nella Città di Ninive per intimare la fatal sentenza di sovversione e di morte: *adhuc quadraginta dies, & Ninive subvertetur*; *Jon.* 3. ei non parlò ad alcuno in particolare, e contuttociò non vi fu alcuno, che a se stesso non istimasse diretto il minacciato gastigo. I Re, i Magistrati, il popolo ed ognuno lo prese per se, e si fece particolarmente una general penitenza. Il Predicatore parla generalmente, ma voi dovete applicare a voi quanto ei dice. Ma ciascuno in vece di riferire a se stessi i rimbrotti e le riprensioni, che sono a se stesso dirette, mette ogni sua cura nell'indirizzarle agli altri. O questo sta bene pel tale, o per la tale, dite allora tra di voi stesso, e nulla ricevendo per voi, non fate giammai penitenza.

III. V'hanno ancora tre cose, che si debbono mettere in esecuzione finita la Predica. La prima è un rendimento di grazie, che voi far dovete prima di partire dal vostro posto, senza arrestarvi a lodare, od a censurare il Predicatore. Convertitevi, ecco la lode de' Predicatori, e se non vi convertite, ecco il loro biasimo. Allorchè voi avrete provato nel Sermone qualche diletto, ringraziate il Signore, dimandategli la grazia della vostra conversione, e la forza per eseguire le sante risoluzioni, ch'ei v'ha ispirate.

La seconda cosa ch'è d'uopo farsi quando si ha udita la parola di Dio, è di ritirarsi in qualche luogo appartato. Colà alla veduta di Dio solo e dell'anima vostra, richiamate al vostro spirito tutti i movimenti, che hanno colpito la vostra mente, meditate con attenzione le verità, le quali hanno in voi fatta impressione maggiore, ed ascoltate il parlare di Dio, al di dentro di voi medesimo, il quale senza dubbio vi parlerà con maggior forza, ch'egli non fece per bocca del suo Ministro.

Finalmente è d'uopo nutrire e fomentare questa divina parola con l'esercizio di tutte l'opere buone. Ma la corruzione fa, che appena noi siamo usciti di Chiesa si riprendono gli obbietti delle proprie passioni, nè più si riflette alle verità eterne. Un uomo posseduto dall'avarizia pensa immantenente ai mezzi d'arricchire, e fa la sua meditazione ed esame ai piedi di quell'idolo d'argento, cui ha innalzato nel suo cuore l'Altare, e non è capace d'alcun pensiero forte e serioso per Dio. Un vendicativo che cova nel suo cuore un mortal odio contro del suo Fratello, non ravvolge nella sua immaginazione se non se neri pensieri, e disegni di vendetta. Vi sono alcuni i quali meditano incessantemente, ma di che? di vanità, d'astuzie, di ribalderie, dice il Re Profeta: *Populi meditati sunt inania*. *Psal.* 2. *Iniquitatem meditatus est in cubili suo*. *Psal.* 35. *Dolos tota die meditabantur*. *Psal.* 37.

Noi non sappiamo dar miglior fine al presente discorso, che colle parole dell'Apostolo S. Giacomo: *Propter quod abjicientes omnem immunditiam & abundantiam malitiæ, in mansuetudine suscipite insitum verbum quod potest salvare animas vestras*. Distaccate il cuor vostro dal peccato e da tutti gli affetti terreni, ricevete con docilità la parola divina, ch'è la sorgente dell'eterna vostra salute.

Sentenze della Scrittura.

Domus Israel nolunt audire te: quia nolunt audire me. Omnis quippe domus Israel attrita fronte est, & duro corde. Ezech. 3.

Et vos qui dereliquistis Dominum, qui obliti estis montem sanctum meum; qui ponitis fortunæ mensam, & libatis super eam. Numerabo vos in gladio, & omnes cæde corruetis: pro eo quod vocavi, & non respondistis, locutus sum, & non audistis, & faciebatis malum in oculis meis, & quæ nolui elegistis. Isai. 65.

Labia justi erudiunt plurimos: qui autem indocti sunt, in cordis egestate morientur. Prov. 10.

Ecce dies veniunt, dicit Dominus, & emittam famem in terram: non famem panis, neque sitim aquæ, sed audiendi verbum Domini. Amos 8.

Si

Si quis auditor est verbi & non factor, hic comparabitur viro consideranti vultum nativitatis suæ in speculo; consideravit enim se, & abiit, & statim oblitus est qualis fuerit. Jacob. 1.

Omnis qui audit verba mea hæc, & non facit ea, similis erit viro stulto, qui ædificavit domum suam super arenam, & descendit pluvia, & venerunt flumina, & flaverunt venti, & irruerunt in domum illam, & cecidit, & fuit ruina illius. Matth. 7.

Sentenze de' SS. Padri.

Quisquis verbo Christi pascitur, terrenum non requirit. Nec enim potest panem sæculi capere, qui pane reficitur salvatoris. Negligit famem corporis, qui pabulo lectionis intendit, nec ventris curam habere poterit, qui alimentum cibi cælestis acquirit, ipsa enim est refectio, quæ saginat animam, quæ impinguat viscera, cum de divinis scripturis cibum eloquii perennis accipimus. S. Ambr. in Serm. 40.

Multis etiamsi non auscultaverint Sermonibus nostris, rediit in memoriam nostra objurgatio, ac recordantes rubore suffusi sunt, erubuerunt tacita cogitatione, nec simili impudentia ea fecerunt quæ solebant. Hoc autem initium est salutis, optimæque mutationis, si quem penitus sui pudeat, si quis damnet quæ facit. Quin ex sermonibus aliud nobis lucrum non minus nascitur; nimirum quod eos qui sobrietatem amplectuntur, reddimus modestiores, magisque compositos; dum oratione nostra declaratur, quod optimis ducantur consiliis, qui non abducuntur exemplo multitudinis. Non erexi quidem ægrotantes, at eos qui valerent reddidi firmiores. Non abduxit quosdam a vitio sermo noster; sed tamen eos qui cum virtute vitam agunt, reddidit attentiores. Propterea hodie non persuasi, sed cras forte persuadere potero, quod si minus cras, fortasse perendie aut quarto abhinc die. Qui hodie quod audivit, repulit, cras fortassis audiet, ac recipiet. S. Chryf. de Lazaro Conc. 1.

Et quid, ais, lucri est, quando quis audit, & non accedit ad implenda quæ dicta sunt? non parvus est etiam ex ipso auditu profectus. Nam qui audit & semetipsum reprehendet, sæpe & ulterius ingemiscet, & eo quandoque perveniet, ut studeat etiam implere quod dicit. S. Chryf. in cap. 1. hom. 2. sup. Matth.

Fontes quamvis nemo hauriat, tamen scaturigines emittunt: & omnes etiamsi nemo bibat, nihilo secius fluunt; sic oportet & illum qui concionatur, quamvis nullus auscultet, tamen præstare quidquid in eo situm est. Si quidem hæc lex sacri sermonis administris a benigno Deo præscripta est, ne unquam, quod in ipsis fuerit facere, defatigentur, neque ullo tempore sileant, sive sit qui auscultet, sive qui prætercurrat, negligens quod dicitur, & in Hieremia scriptura nobis demonstrat. Idem de Lazaro conc. 1.

PER IL MARTEDI'

Della quarta Settimana di Quaresima

ORDITURA SECONDA.

Qui quærit gloriam ejus qui misit illum: hic verax est, & injustitia in illo non est. Joan. 7.

VEdendo il Salvatore che tutti i Giudei erano soprafatti dalla maraviglia, in udirlo a Predicare nel Tempio, volle lasciarci l'esempio del modo, con cui dobbiamo rifiutar le lodi, e della maniera con cui dobbiamo umiliarci nel punto stesso in cui siamo esaltati. Io punto non merito, disse loro, che voi ammiriate le mie parole; la mia dottrina non è già mia, ciò che voi applaudite in me, non viene da me, ma da lui che m'ha inviato, perchè io non dico se non se quello ch'egli mi dice, e ciò ch'io insegno agli altri, egli a me medesimo insegna: *Mea doctrina non est mea, sed ejus qui misit me. Joan. 7.* Voi testimoni mi siete, soggiunse egli, ch'io non cerco in tutte le cose altro, che la gloria di Dio, e non già la mia propria. Voi dovete adunque essere persuasi, che quel che vi dico è vero, poichè l'iniquità e la menzogna insieme stare non possono con una vera umiltà: *Qui quærit gloriam ejus qui misit illum: hic verax est, & injustitia in illo non est. Ibid.* E non sia che noi apprendiamo una volta a divenir umili ad esempio di Gesù Cristo? e si farà egli umiliato in tutta la sua vita, ed in tutte le azioni sue, senza poter distruggere quello spirito d'alterigia, che regna ne' nostri cuori?

Divisione.

V'hanno tre cose, dice S. Bernardo, che debbono servire al Cristiano di tre possenti motivi, per sospingerlo all'umiltà. Questi tre motivi sono compresi in quelle belle parole di questo Padre: *vide unde veneris et erubesce: ubi vivis et ingemisce; quo vadis et con-*

contremisce. Considerate qual sia la vostra origine, ch' altro non è fuorchè terra, in cui ritornerete, e questo pensiero v' ispirerà umiltà, *vide unde veneris, et erubesce*. Fate riflessione sul mondo, in cui vivete, ove siete esposto ad un' infinità di miserie, ed il vostro stato vi farà gemer di confusione: *Vide ubi vivis, et ingemisce*. Finalmente mandate gli occhi al Cielo, il quale voi non potete possedere se non per mezzo dell' umiltà, ed il vostro orgoglio v' infonderà timore, *vide quo vadis, et contremisce*.

I. Noi leggiamo una crudel cosa d' un Imperatore Romano, ma che ci può servir d' istruzione. Allorchè egli avea condannato alcuno alla morte chiamava gli esecutori, e loro prescriveva di far morire questi miserabili in modo, che provassero più fiate la morte, prima di sofferirla interamente: *sentiat se mori*. Queste due parole sole mi bastano per impegnare gli uomini ad una profonda umiltà, *sentiat se mori*. Riflettete che voi morite, sentite, e gustate la morte per voi inevitabile, e non concepirete giammai sentimento alcun d' alterigia. Questa verità ci viene inculcata in più luoghi della Scrittura. Sta scritto nell' Ecclesiastico, che le ossa d' un uomo morto profetizzavano, ed istruivano coloro che le miravano. *Ossa ipsius visitata, et post mortem prophetaverunt*. *Eccl.* 19. Ciò vuol dire, che quest' ossa spolpate ed aride, parlavano nell' orrido silenzio della tomba, ed insegnavano agli uomini, meglio di quello ch' avessero saputo i Profeti, l' umiltà ed il disprezzo di tutte le vane grandezze della terra. *Ossa ipsius prophetaverunt*.

Il saggio Abbate Ruperto osserva che Iddio non si mostrò più ad Abramo dopo che ebbe egli sepolta e sotterrata la moglie sua. La ragione è, dice questo Padre, che quella morte che Abramo avea sempre dinanzi agli occhi lo rendea bastevolmente avvisato del suo dovere, nè più abbisognava che Dio gli favellasse personalmente. Il grande Agostino fa una riflessione non meno ingegnosa, che vera sopra il modo con cui si diportò Dio in ragguaglio a coloro che risuscitò dal sepolcro, ed a coloro ch' egli guariva dall' infermità. Egli non diede avviso alcuno a coloro cui rendette la vita, e pel contrario non risanò un malato ch' ei non l' abbia avvertito del suo dovere e della maniera in cui viver dovea dopo il ricevuto risanamento. Ciò dimostra, dice egli, che il pensier della morte basta per contenerci nel nostro dovere e per insegnarci la sommessione dovuta a Dio. Io so, dice il Sant' uomo Giobbe, non esser possibile di render umile un uomo superbo ed altero, e niuno non oserebbe cimentarsi d'avvertirlo del suo difetto; *quis arguet coram eo viam ejus? Job.* 21. Tutto quello che se gli dice non vale ad altro che ad irritare il suo orgoglio; egli si crede al di sopra di tutto il mondo, e stima grave ingiuria, l' ardire di fargli una correzione. Chi dunque avrà fronte di riprenderlo? *quis arguet coram eo viam ejus*. E che? dunque la salute di costui è disperata? Non v' ha che un sol mezzo, dice questo Profeta, ed è di condurlo sopra i sepolcri, e colà mostrandogli l' ossa de' Re e de' Monarchi del Mondo, fargli sovvenire che per quanto grande egli siasi dovrà morire, ed esser pasto di vermi e di serpenti: *Ipse ad sepulcra ducetur, & in congerie mortuorum vigilabit. Idem*. Se il pensiero della morte non lo guarisce, irremediabile è il mal di lui. Grazie al mio Dio, diceva lo stesso Profeta, il mio cuore non si è giammai gonfiato di superbia, e non mi sono rivoltato contro il Signore, nè l' ho giammai offeso, perchè io ho sempre dinanzi agli occhi la tomba in cui debbo essere chiuso un giorno: *Dies mei breviabuntur, & solum mihi superest sepulchrum*; *Job cap.* 17.

Certa cosa è, dice S. Grisostomo, che il Sepolcro è la vera Scuola della perfetta umiltà. Colà noi possiamo prendere grandi lezioni del disprezzo del mondo, e di noi medesimi, che sono le due principali sorgenti dell' umiltà. Colà la cenere d' un grande del mondo putrefatto ci addottrina che tutto passa, che gli onori svaniscono, che i tesori divengono inutili, e che niente più resta all' uomo, per quanto e' siasi adoprato per ingrandirsi e deliziarsi, che la corruzione ed i vermi. O voi che lo spirito d' orgoglio, e di vanità muove e regge in ogni cosa, Donne mondane, se riflettreste talora che non siete altro che terra, e che terra ritornerete, se pensaste all' orror della morte che un giorno coprirà il vostro volto, se miraste in ispirito que' schifosi vermi i quali divoreranno un giorno quel corpo che voi idolatrate, vi vergognereste della vostra alterigia, e la Cristiana umiltà più facile allora vi sembrarebbe, di quel che al presente difficil vi sembra.

V' ha un numero innumerabile di femmine vane ed altere, alle quali toccherà una non men deplorabile sventura di quella dell' orgogliosa Jezabella, la quale avvertita essendo da un Profeta, e da molte altre persone ch' ella perirebbe in una maniera barbara

bara e turpe, e che sarebbe pascolo d' affamati Cani, non lasciò per questo di contentare la sua vanità, abbigliandosi pomposamente ed imbellettandosi il viso, ed appressandosi alla finestra più forse per esser mirata che per mirare: *Jesabel introitu ejus audito, depinxit oculos suos stibio, & ornavit caput suum, & respexit per fenestram. 4. Reg. cap. 9.* Riconoscete voi medesime nel ritratto di questa sventurata Principessa, o Donne mondane. Possono bene i Predicatori avvisarvi che alfin morrete, e che tutto ciò che lusinga la vostra superbia altro non diverrà che sparutezza ed orrore, che nientedimeno, malgrado questi salutevoli avvisi, in voi sempre s' aumenta questo malnato spirito d' ambizione e ad altro non pensate che a comparire, gloriandovi di quello che vi dovrebbe confondere.

II. Il mondo in cui viviamo è per noi ancora un grande eccitamento all' umiltà. Basta volgere gli occhi su questo gran Teatro dell' umane miserie che si chiama mondo, per ravvisare in ogni canto motivi d' umiliazione e confondimento. Quivi incontriamo noi ciechi, storpiati, languidi, famelici, feriti, morienti, e miserabili per ogni dove, i quali ci danno a conoscere nelle loro persone l' infelicità della nostra condizione, e ci predicano con muto sì, ma eloquente linguaggio l' umiltà. Ciò ben ebbe a conoscere il S. Giobbe, allorchè disse che il mezzo più opportuno per istare in dovere, era il riguardare sovente i simili a noi ne' differenti stati della lor vita. *Visitans speciem tuam, non peccabis. Job. c. 5.*

Sta scritto in una delle nostre storie che un certo uomo crudele rapiva tutti i fanciulli che rincontrava, ed agli uni strappava gli occhi, agli altri tagliava la lingua, ad altri rompeva le braccia, ad altri faceva mortali ferite e dopo d' averli tenuti qualche tempo presso di se gl' inviava per le strade, perchè destassero ne' riguardanti compassione e pietà, e quel crudele vivea lautamente del lucro che elemosinando guadagnavano que' meschini: *humanam misericordiam ludum faciens & quæstum.* Dir si può che il peccato faccia presso che la medesima cosa in noi, poichè la maggior parte degli uomini sono nel mondo come guasti, sciancati, e mutili. Ciascun nella sua maniera è un obbietto di compassione la di cui vista altro non può risvegliare che umiltà e confusione. *Visitans speciem tuam non peccabis.* Io non favello delle miserie interne che sono nell' uomo istesso. Quanti motivi d' abbassarsi, nello spirito, nel cuore, ne' sensi nel corpo! il solo pensiero di queste particolari miserie riempiva di confusione il grande Apostolo, e gli facea desiderare d' esserne liberato, *quis me liberabit de corpore mortis hujus? ad Rom. 7.*

III. Finalmente se noi solleviamo la nostra veduta al Cielo, nulla vi troveremo che non chiami, ed inviti all' umiltà. 1. Noi vedremo un Dio il quale ci comanda assolutamente d' esser umili, se noi entrar vogliamo in quell' eterno Regno: *Nisi efficiamini sicut parvuli, non intrabitis in Regnum cœlorum. Matth. cap. 18.* Perciò ebbe a dire S. Gregorio, che tutte le azioni della nostra vita erano assolutamente inutili per la salute nostra, s' elleno non eran fondate sulla base d' una profonda umiltà: *Perit omne quod agitur, si non sollicite in humiliate custodiatur.* Il grande Agostino autorizza questa verità allorchè egli dice che un' arbore non solleva mai più alti i rami suoi quanto allorchè esso ha gittate profonde le sue radici: *Arborem attendite, figit radicem in humili, ut vere tendat ad cœlum.* 2. Noi vedremo un Dio, il quale ci ha dato egli stesso l' esempio della più perfetta umiltà, poichè s' è ridotto alla condizion d' uno schiavo: *Semetipsum exinanivit formam servi accipiens. Ad Philip. cap. 2.* S. Bernardo con ragione dicea non esservi cosa che più gli recasse avversione e che più a lui degna sembrasse d' eterno gastigo, quanto l' orgoglio d' un uomo ch' adora un Dio fattosi schiavo per insegnargli ad esser umile: *Quid magis admirandum, quid amplius deterrendum, quid gravius puniendum, quam quod videns filium Dei servum in Regno cœlorum & Angelorum, novissimum factum in regno hominum, apponat se homo magnificare super terram!* E non è ella forse la cosa del mondo la più sconcia e mostruosa, che il mondo che adora un Dio umiliato ed annientato per la salute di lui, d' altro non sia pieno che d' alterigia? Se il Demonio quell' orgoglioso spirito fosse il Dio de' Cristiani avrebbero eglino più d' ambizione e di vanità nelle parole ed opere loro?

Distinguer si possono tre spezie di vanità che occupano presso che il mondo intero. V' hanno vanità dilicate; vanità trasportate; vanità ridicole. Io chiamo vanità dilicate quelle che riguardano lo spirito. Tal si è l' orgoglio di coloro, i quali vogliono passare nel mondo per grandi spiriti adulando se stessi ed inalberandosi per qualche vantaggio donato loro dalla natura, od acquistato coll' arte, onde n' avviene che si forma-

mano nella loro fantasia, e sentimenti una non so quale immaginaria sovranità con cui disprezzano baldanzosamente tutto il restante degli uomini. Io chiamo vanità trasportata l' orgoglio di coloro i quali tutto sacrificano alla propria loro ambizione, e violano tutti i diritti della natura e della Religione per ingrandirsi, e soperchiare gli altri. Io chiamo vanità ridicola l' orgoglio di quelle Donne mondane che si figurano di dover essere obbietti d' adorazione per aver qualche tinta di caduca bellezza, e qualche vano abbigliamento che le distinguon dall' altre. Non v' ha se non se la grazia vostra, o mio Dio, che sradicar possa dal nostro cuore questo spirito d' orgoglio trasfuso in noi per retaggio funesto dai nostri Padri primieri. Fate, o Signore, che operi in noi questa grazia divina, la quale ci umilierà come voi sulla terra, per innalzarci con voi nel Cielo.

Sentenze della Scrittura.

Anima quæ per superbiam aliquid commiserit, quoniam adversus Dominum rebellis fuit, peribit de populo suo. Verbum enim Domini contempsit, & præceptum illius fecit irritum, iccirco delebitur, & portabit iniquitatem suam. Num. 15.

Nolite multiplicare loqui sublimia gloriantes: recedant vetera de ore vestro quia Deus scientiarum est & ipsi præparantur cogitationes. 1. Reg. 2.

Sed non juxta beneficia quæ acceperat, retribuit, quia elevatum est cor ejus; & facta est contra eum ira, & contra Judeam & Jerusalem: humiliatusque est postea, eo quod exaltatum esset cor ejus, tam ipse quam habitatores Jerusalem, & idcirco non venit super eos ira Domini in diebus Ezechiæ. 2. Paralip. 32.

Superbo oculo & insatiabili corde, cum hoc non edebam. Psal. 100.

Synagoga superborum non est sanitas: frutex enim peccati radicabitur in illis, & non intelligetur. Eccl. 3.

Humiliamini sub potenti manu Dei, ut vos exaltet in tempore visitationis. 1. Petr. 5.

Sentenze de' SS. Padri.

Confitentibus Dei Filium imperabat tacere, ut operibus magis quam sermonibus Deus agnosceretur; & tu nobilem te dicis qui es factus è terra? David Rex dicit, memento Domine quia pulvis sum*: & tu in hoc caduco atque limoso genere gloriaris, & divitem te putas qui cras potes esse mendicus, cum vita tua non in abundantia tua, sed in Dei sit misericordia?* S. Ambr. in Psal. 118.

In quantis sis minor tibi cogitandum est, non in quantis sis major: si enim cogitas quantum præcessisti alterum, time tumorem, si verò cogitas quantum tibi deest adhuc, ingemiscis; & cum ingemiscis, curaberis, humilis eris, tutior ambulabis, non præcipitaberis, non inflammaberis. S. Aug. Serm. 53.

Sive orationem, sive jejunium, sive misericordiam, sive pudicitiam, sive aliud quid bonorum absque humilitate congreges, statim cuncta defluunt, cuncta depereunt. Sicut superbia omnium fons malorum est, ita humilitas cunctarum origo virtutum. S. Chryf. Hom. 15. sup. Matth.

Non desidiosis & tepidis neque inertibus & incultis, sed magis quibusdam animis sedulis & bonorum actuum probitate luculentis per gloriam irrepsit humanam; & quos impulsione non movit; elatione dejecit. Quanto enim clariores erant meritis, tanto aptiores eos suis invenit insidiis. S. Ambr. Ep. 84.

Hoc humanum genus potissimum perdit, quia non vult naturæ suæ mensuram agnoscere, sed semper majora desiderat, & quæ sunt supra suam dignitatem votis concipit. S. Chryf. hom. 30. sup. Genes.

Nisi humilitas omnia quæcunque bene facimus & præcesserit, & comitetur, & consecuta fuerit; jam nobis de aliquo bono facto gaudentibus totum extorquet de manu superbia. S. August. ep. 56. Dioscoro.

PER IL MARTEDI'

Della quarta Settimana di Quaresima

ORDITURA TERZA.

Nolite judicare secundum faciem, sed justum judicium judicate. Joan. 7.

VEnne il Redentore sopra la terra non solo per insegnarci a ben regolare le nostre azioni e parole, ma eziandio per ammaestrarci a librar rettamente i giudizj nostri. Siccome l' uomo è fatto per la conversazione e società, così sovente e' si trova impegnato a dar sentenza dell' azioni che od a fare si veggono, o s' odono a raccontare. Era dunque importantissima cosa che questo divino Legislatore regole prescrivesse ai giudizj degli uomini, e vietasse che gli uni degli altri temerarj pensieri concepissero. Ecco la proibizione la quale oggidì da lui ci viene intimata: *Nolite judicare secundum*

dum faciem, &c. non vogliate giudicare dalle apparenze. Salomone dice, che le parole d' un uomo assennato debbono esser pesate nelle bilancie della giustizia: *Verba prudentis statera ponderantur. Eccli.* 21. Con quanto più di ragione pesati esser non debbono i giudizj suoi?

Divisione.

Gesù Cristo condanna i giudizj temerarj. 1. Perchè sono senza ragione. 2. Perchè sono senza giustizia. 3. Perchè sono senza carità. Se voi volete che i giudizj vostri sieno veri e retti, giudicate con ragione, con giustizia, con carità.

I. Il cuore si è quello che dona il prezzo alle cose, e ne fa il merito, od il demerito. Ma questo cuore è impenetrabile, è un abisso che scandagliar non si può. Per rettamente giudicar d' una cosa sarebbe d' uopo vedere i nascondigli del cuore, penetrarne gl' intimi movimenti, e sviluppar l' intenzione che lo fa operare. Conciossiachè non avvi cosa che buona o rea divenir non possa secondo i diversi fini che in operando alcuno può a se stesso proporre. Posto questo principio chi non vede, che quegli il quale giudica mal d' un' azione, giudica senza ragione non iscorgendo il cuore, nè l' intenzione di chi la fa?

I nostri giudizj d' ordinario fondati sono sull' apparenza, e sul racconto altrui: due cose che sono oltremodo ingannevoli, e ad errore soggette. Non v' ha cosa che più inganni dell' apparenza. Che detto avreste voi di S. Paolo allorchè entrò in casa di Popea ch' era una Donna che viveà immersa nel fango della dissolutezza? che pensato avreste di Giuseppe, quando ei fu accusato dalla sua propria Padrona? Qual giudizio formato avreste di Giuditta allorchè entrò ella nel campo d' Oloferne? e che? una giovine vedova, abbigliata, avvenente entra di notte nel Padiglione d' un General di soldati? tutt' altro vi sarebbe caduto in mente che un' azione sì generosa, e sì santa.

Il racconto degli altri non è già meno esposto ad inganno. La maggior parte delle cose che si dicono non sono vere, e molto meno quelle ch' offendono la riputazione del prossimo. Qualche passione, non avvi dubbio, ci muove sempre ad ingrandire il male, allorchè parliamo d' alcuno; e quando v' è passione v' è acciecamento, e quando acciecamento più non avvi allora conoscimento e ragione. Se si avesse giudicato di Giobbe giacente sul letamajo secondo la relazione de' suoi migliori amici lo si avrebbe preso per uno scellerato. Se dunque la relazione degli amici è sì falsa, qual sarà quella delle persone indifferenti o nemiche?

L' apparenza ed il racconto altrui sono non pertanto due gran fondamenti su quali s' appoggia la fede umana. Guardate bene, dice S. Agostino, di giudicar sinistramente quando sia che veggiate alcuno adirato. *Quare cur irascatur*. Voi non ne sapete la ragione ed il motivo. Se di noi si giudicasse secondo l' apparenze e racconto di gente passionata, qual sarebbe tra noi innocente? Gesù Cristo medesimo non lo fu tra i Farisei, perchè essi in tal modo giudicavano l' azioni di lui.

II. Il giudizio temerario non meno alla ragione s' oppone che alla giustizia. Il giudizio temerario viola due gran leggi. 1. La legge di natura. 2. La legge di Gesù Cristo. La legge di natura ci prescrive di non fare al prossimo nostro ciò che non vorremmo fatto a noi. Ora io vi dimando se voi vorreste che si giudicasse male di voi? Quanto da noi non si fa per impedire che non si pensi sinistramente dell' azioni nostre anche le più colpevoli? Quante precauzioni e raggiri non cerchiamo per nasconderle agli occhi del mondo tutto? Ma se avviene che avendo noi intenzioni rette siamo tacciati di colpevoli per lievi apparenze, non gridiam noi forte e si lamentiamo altamente del torto fattoci, e del tristo concetto che alcun seppe formar di noi? perchè dunque non trattiamo il prossimo nostro nel modo istesso? perchè violiamo direttamente la legge naturale? Se voi togliete al prossimo le sue sostanze, e denari, confesserete esser ella un' aperta ingiustizia. Voi gli usate la maggiore dell' ingiustizie rubandogli la riputazione ch' egli ha e ch' aver dee sul vostro spirito. Questo è un bene che il dritto di natura, e delle genti a lui dona; e se voi glielo togliete siete un ingiustissimo usurpatore.

Oltre la legge naturale voi violate ancora la Legge di Gesù Cristo. 1. Egli vi proibisce formar giudizio di persona alcuna: *Nolite judicare. Matth. cap.* 7. 2. Ei s' è riserbato a se solo il giudizio degli uomini. Questa è un' autorità ch' ei si meritò colla sua morte, dice Agostino, *Stabit judex qui sub judice stetit*, il di lui Padre gli ha conceduto su ciò tutto il suo sovrano potere: *Omne judicium dedit Pater Filio. Joann. c.* 5. Ella è dunque cosa evidente che voi v' usurpate l' auto-

autorità di Gesù Cristo allorchè intraprendete la cura di giudicare del vostro prossimo. Voi arrogarvi volete la di lui stessa divinità: *furantur divinitatem qui furantur judicium*. Egli è lo stesso che imitare il peccato di Lucifero che volle baldanzosamente entrare in paraggio con Gesù Cristo dicendo: *similis ero Altissimo*, *Isai.* 14. a par di lui. Quand' anche voi aveste il potere di giudicare, voi pecchereste rovesciando l' ordine del tempo, dice S. Ambrogio: *Nolite præripere judicii ordinem*. Per quanto grande siasi la possanza del Figliuolo di Dio egli aspettar vuole il giorno destinato al giudizio. Attendetel dunque, nè più violate le sante Leggi, giudicando temerariamente del vostro prossimo.

III. E' facil cosa altresì il farvi toccar con mano la crudeltà di questo peccato, poichè esso viola le regole tutte della carità.

Il giudizio temerario distrugge direttamente la carità. In che consiste questa virtù? dice S. Paolo; *Non cogitat malum*. 1. *Cor. cap.* 13. Ella non pensa male giammai. Ecco in che s' occupa la carità. 1. Ella aumenta tutto il bene che vede. 2. Ella sminuisce tutto il male che apparisce. In tal modo parla Ugone di S. Vittore: *si bonum est magnum, judicat majus*; *si malum est magnum*, *cogitat parvum*; *si minus*, *cogitat nullum*. Il giudizio temerario direttamente distrugge questi due principj: scema tutto il bene ed esagera tutto il male. Questa divina carità tanto raccomandataci da Gesù Cristo è rovinata e distrutta in un momento. Miseri di noi se il Redentore nella stessa guisa trattato avesse con noi! S' egli non avesse impicciolita la nostra colpa dinanzi al suo divin Padre, se non l' avesse per così dire, coperta col Sangue suo, in quale stato noi al presente ci troveremo?

Io concludo dunque con queste parole: *Nolite judicare & non judicabimini. Luc. cap.* 6. Non giudicate alcuno affinchè Gesù Cristo non giudichi voi. Siate sicuro che se voi giudicherete del prossimo vostro senza pietà, voi sarete giudicato senza misericordia, *Judicium enim sine misericordia fiet illi qui non fecerit misericordiam*. *Jacob. cap.* 2. Tutto è da temersi per colui che si è accostumato ad interpetrar sinistramente le azioni del prossimo suo; ed è un contrassegno ch' ei verrà giudicato nel modo in cui giudicò gli altri.

Sentenze della Scrittura.

Prius quam interroges ne vituperes quemquam; & cum interrogaveris, corripe juste. Eccli. 11.

Bona in mala convertens insidiatur, *& in electis imponet maculam*. Ibid.

Væ qui dicitis malum bonum, *& bonum malum*; *ponentes tenebras lucem*, *& lucem tenebras*; *ponentes amarum in dulce*, *& dulce in amarum*. Isai. c. 5.

Propter quod inexcusabilis es, *o homo omnis qui judicas! in quo enim judicas alterum*, *te ipsum condemnas: eadem enim agis quæ judicas*. Ad Rom. c. 2.

Sentenze de' SS. Padri.

De omnibus servis Dei hoc dicitur modo; *& quicunque eminuerit*, *in aliqua gratia spiritali*, profecto alii dicunt bonus, alii autem non; sed seducit turbas. *Unde hoc? quia* vita nostra abscondita est cum Christo in Deo. *Ideo licet dicere hominibus per hyemem*, *mortua est ista arbor*; *& quamdiu hyems est*, *non apparet*; *æstas probat*, *judicium probat*. S. Aug. Tract. 28. sup. Ev. Joan.

Sensus qui simul nascitur cum primo ortu, *dominatum obtinet in mentem quæ sensim accidit*, *& semper assuescit ad obediendum sensui utpote potentiori*; *illud bonum vel malum judicans*, *quod expetendum vel rejiciendum sensus statuerit*. *Quo fit ut sit nobis arduum verum bonum mente comprehendere*; *quoniam præoccupati sumus sentiendi instrumentis*, *eo quod delectat & lætitia afficit*, *bonum & honestum circumscribentes*. S. Greg. Nys. Hom. 8. sup. Eccl.

Nec bonis adversariorum, *si honestum quid habuerint detrahendum est*; *nec amicorum laudanda sunt vitia*; *& unumquodque non personarum*, *sed rerum pondere judicandum est*. S. Hier. Ep. 65. Pamm.

Sanctis quia amica est veritas, *mentiei neminem putant*; *fallere quid sit ignorant*; *libenter credunt*. *Quod ipsi sunt*; *nec possunt suspectum habere quod non sunt*: *hinc Salomon ait*, Innocens credit omni verbo. *Non vituperanda facilitas*, *sed laudanda bonitas*. *Hoc est innocentem esse*, *ignorare quod noceat*: *& si circumscribitur ab aliquo*, *de omnibus tamen bene judicat esse*, *qui fidem in omnibus arbitratur*. S. Ambr. lib. 3. c. 4

Sumus prompti ad accusationes, *parati ad condemnationes*, *etiamsi nullum aliud malum a nobis factum esset*, *hoc satis esset ad nos perdendos*, *& abducendos in gehennam*. *Hoc nos implicat & involvit malis innumerabilibus*. *Audi Prophetam*: Sedens, *inquit*, adversus fratrem tuum loquebaris. *At non ego*, *inquit*, *sed ille*, *imo vero tu*.

tu. Si tu enim non dixisses, ille non audiisset: quod si etiam erat auditurus, sed tu non fuisses auctor peccati, cum oporteat proximi delicta velare & tegere. Tu autem prætextu probitatis ea traducis, & non es accusator, sed nugator, delirus & stultus. S. Chryſ. Hom. 21. in cap. 11. ſup. Epiſt. ad Hebr.

PER IL MARTEDI'

Della quarta Settimana di Quareſima

ORDITURA QUARTA.

Nolite judicare secundum faciem, sed justum judicium judicate. Joan. 7.

ECco un importantiſſimo avviſo per ben regolare l' azioni noſtre, e per giudicare rettamente le altrui: non giudicate dalle apparenze. I Giudei hanno l'arditezza d'accuſare il Salvatore perchè avea egli riſanato un uomo nel giorno di ſabbato, e l' accuſano d' aver violata la legge. Non potendo eſſi biaſimare la di lui miracoloſa azione in ſeſteſſa, riprendono il tempo, in cui ella fu fatta, lui riguardando come un uomo che d' altro non va in traccia fuorchè della propria ſua gloria, e che ſagrifica di buon grado le maſſime della Sinagoga qualor ſi tratti d'accattarſi riputazione. O quanti e quanti v' hanno fra noi, i quali giudicano in cotal guiſa condannando le migliori opere, moſſi da male fondate lievi apparenze. Queſto forſe ſi è uno de' più gravi diſordini del ſecolo in cui viviamo, ed io ſono perſuaſo che i diſapori, le riſſe, le nemicizie naſcono d' ordinario preſſo che tutte dal giudicar temerariamente del proſſimo. Per porvi rimedio appigliamoci all' inſegnamento a noi laſciato dal Redentore: *Nolite judicare secundum faciem.*

Diviſione.

Tre coſe ci vogliono inſegna S. Tommaſo, per giudicare giuſtamente. L'autorità, la conoſcenza, l' integrità. L' autorità nella perſona, la conoſcenza nello ſpirito, l' integrità nel cuore. Senza autorità il giudizio non ha punto di forza; ſenza conoſcenza è erroneo; ſenza integrità è corrotto. Queſte tre qualità mancavano ai Giudei, i quali giudicavano il Salvatore. Eran eglino privi d' autorità, ed il Figliuolo di Dio da loro punto non dipendea. Erano privi di conoſcimento ignorando od ignorar volendo ch' egli foſſe Figliuolo di Dio. Erano privi d' integrità perchè ſol giudicavano per paſſione. Noi ſiamo egualmente colpevoli qualora formiam giudizio del noſtro proſſimo. Giudichiamo ſenza diritto alcuno, ſenza cognizione, e ſenza integrità. Ci manca il diritto, ci mancano i lumi neceſſarj, ci manca la rettitudine per giudicar con giuſtizia, e quindi la mancanza d' autorità, la mancanza della conoſcenza, la mancanza della rettitudine rende i giudizj noſtri temerarj e peccaminoſi.

Non v' ha ſe non che Dio, cui s' appartenga l'autorità di giudicare l'uomo, eſſendo egli il di lui Creatore, e Sovrano, e può egli formarne quel giudizio che piace a lui. Per quanto ſublimata ſiaſi l' umanità di Criſto, non avrebbe ella avuta giammai la podeſtà di giudicare ſe ricevuta non l' aveſſe dal Padre, e ſe ſtata non foſſe per l' unione ipoſtatica unita al Verbo. Che più ci vuole per convincervi che non appartiene ad alcuno il giudicare gli uomini, mentre lo ſteſſo Figliuol di Dio come uomo ha dovuto riceverne un tal potere dal Padre ſuo? Che però quando noi ci mettiamo a giudicare del proſſimo noſtro tentiamo d'arrogarci 1. L' autorità di Dio. 2. Il privilegio di Gesù Criſto. E chi ſiete voi, ſclamava l' Apoſtolo, chi v' ha dato l' arbitrio di ſindacare l' opere di coloro ſopra de' quali non avete diritto alcuno? *Tu quis es qui judicas alienum servum? ad Rom.* 14. Per quale uſurpamento giudicate d' un ſervo che punto a voi non partiene? o faccia egli bene, o male, dice il Griſoſtomo, avvi il ſuo Padrone che l'ha a giudicare. Se vi ſembra ch' ei cada, che importa a voi? *Domino suo stat aut cadit. S. Chryſ.* Il ſuo Padrone gli tien dietro e lo riguarda, ed egli lo può rialzare ſenza l' ajuto voſtro. *Potens est Dominus statuere illum.* Eccetto il ſuo Creatore, ed i potentati ſtabiliti da Dio, altra perſona non ha giuriſdizione ſopra di lui.

Iddio donò agli uomini una piena autorità ſopra gli altri eſſeri che ſono ſopra la terra, coſicchè ne giudichino a lor talento, ma ſi è riſervato a ſe ſolo il giudicare le ragionevoli creature. Perciò egli diede ad ogni uomo un cuore particolare, *qui finxit sigillatim corda eorum*, *Pſ.* 32. un cuore di cui egli ſolo ha la chiave, ed il diritto d' entrarvi. Quando voi giudicate il proſſimo, v' arrogate eziandio il privilegio di Gesù Criſto. Queſto ſi è un privilegio che in qualche modo ei ſe l' ha ben comperato, e pare che gli ſia ſtata impartita la podeſtà di

giudicare gli uomini in ricompensa d' essere stato iniquamente giudicato dagli uomini. Che però non solo gli toglie il suo privilegio, ma ancora la sua ricompensa chi s' ascrive l' autorità di giudicare gli uomini. Ma e che? il Figliuolo di Dio non ha egli promesso agli eletti ch' essi giudicheranno con lui non solo gli uomini, ma gli Angeli ancora? *An nescitis quoniam Angelos judicabimus?* 1. *Cor. cap.* 6. E' vero, ma aspettate che sia giunto quel giorno in cui tal potere vi sia impartito, nè giudicate prima del tempo. *Nolite ante tempus judicare*. 1. *Cor.* 4. Per quanto grande sia l' autorità di Gesù Cristo, egli non pertanto attende che venga il suo gran giorno. Non lo prevenite, grida S. Agostino, *Expectate quando Christus venerit*. Aspettare il tempo di giudicare, mentre Gesù Cristo stesso lo aspetta. *Cum accepero tempus, ego justitias judicabo*. *Ps.* 74.

II. Se l' autorità per giudicare ci manca, la conoscenza ed i lumi pure ci mancano. Conoscere senza giudicare è modestia e virtù, ma giudicare senza conoscere è temerità, ed è malizia.

Noi siamo ciechi nelle decisioni nostre per tre ragioni principali. 1. Perchè noi giudichiamo della sostanza delle cose dalle apparenze. 2. Perchè noi giudichiamo dell' intenzioni dall' opere. 3. Perchè noi ci fondiamo sull' altrui racconto. Giudicar le cose dall' apparenza è un giudicarle male. Molti in apparenza son diffettosi, e contuttociò santi sono dinanzi a Dio. Qual rapporto avvi tra l' apparenza e la verità? L' apparenza egualmente serve alla menzogna ed alla verità, e nulla da essa si può conchiudere. Allorchè Dio scelse Davidde per farlo Re avvertì soprattutto Samuele di non lasciarsi muovere dalle apparenze: *Ne respicias vultum ejus*, &c. *Nec juxta intuitum hominis ego judico*. 1. *Reg.* 16. Lo stesso comando fatto ci viene dal Redentore: *Nolite judicare secundum faciem*. *Joan.* 7. E' altresì male giudicare l' intenzioni dall' opere. Una cosa stessa può avere differenti motivi, e può essere a vario fine diretta. L' azione di Maddalena allorchè unse i piedi del Salvatore fu vituperata da Giuda, ma lodata dal Salvatore il quale scorgea ben addentro il cuore di quella femmina.

Giudicando dell' intenzione del vostro fratello 1. Voi fate un oltraggio a Dio, il quale ha solo diritto d' esaminare i cuori, e di penetrar le intenzioni. 2. Voi fate un' ingiuria a colui che giudicate, poichè gli levate ingiustamente l' onore nel vostro spirito, e forse nello spirito altrui. Se voi giudicar volete dell' intenzione giudicatene sempre bene, dicea S. Paolino, e se voi v' ingannate sarà questo un felice inganno. *Quam laude dignus error etiam de malefactis bene judicare*. Io non parlo delle azioni evidentemente malvagie, parlo di quelle che non sono malvagie se non riguardo al fine cui sono indirizzate.

La terza cosa che corrompe i nostri giudizj, si è il racconto altrui. Non v' ha cosa più mal fondata, più incerta, più soggetta ad errore di tai racconti. Noi non vorremmo neppur fidarsi delle cose indifferenti che ci appartengono, e fidar ci vorremo d' una cosa d' una sì gran conseguenza qual si è quella di giudicar delle azioni altrui? Benchè la voce de' peccatori di Sodoma si sollevasse persino al Cielo, volle nientedimeno lo stesso Dio andare a vedere come passate eran le cose: *Descendam & videbo*. *Gen. cap.* 18. Questa espressione vale ad insegnarci, che per quanto divulgata siasi la fama di qualche azione malvagia noi non dobbiamo agevolmente prestarle fede, allorchè si tratta di condannare i nostri Fratelli. Chiediamo a Dio la grazia di ben conoscerlo, e di ben conoscere noi medesimi, nè punto ci prendiam pena di conoscere gli altri. *Noverim te*, *noverim me*. La scienza di conoscere i cuori, solamente a Dio s' appartiene.

III. Finalmente non solo noi non abbiamo la conoscenza per ben giudicare, ma siamo privi eziandio dell' integrità che si richiede per giudicar sanamente.

Noi giudichiamo i nostri Fratelli senz' equità, perchè noi li giudichiamo, 1. per interesse. 2. Per capriccio. 3. Per inclinazione. Volete voi un esempio sensibile dei giudizj fatti per interesse? I Farisei riconoscere non vogliono la virtù di Gesù Cristo; lo giudicano e lo condannano. Costoro sono gente interessata e gelosa che si sminuisca il di lei credito coll' accrescersi l' altrui. S' egli si fosse dichiarato per loro, se sostenuto avesse il loro partito, quai lodi non gli avrebbero attribuite? Ma perchè egli s' oppone all' ipocrisia loro, egli è un Demoniaco, un seduttore, un ribelle. V' è un numero innumerabile di persone, le quali giudicano per capriccio e giudicano gli altri da lor medesimi. Quando hanno concepita d' alcuno una sinistra idea ed impressione, non più la depongono, e sempre sembra loro colpevole alcuno quando una sola volta l' abbiano spacciato per tale nel tribunale del lo-

ro spirito. Ma tutto il mondo giudica o per inclinazione, o per avversione. Quando si porta affetto ad alcuno si scusa tutto; se non si ama, tutto è delitto ciò ch' egli fa; le sue virtù sono vizj inorpellati; s' egli è divoto, è un ipocrita; se economo è avaro; se liberale è prodigo, ed ha ad essere ad ogni modo un tristo per quanto virtuosamente ei sen viva. Ciò posto chi oserà giudicare delle azioni degli altri senza diritto conoscimento, ed integrità? Giudichiamo noi stessi che ben ne abbiamo il potere, ne abbiamo il conoscimento più che bastevole de' nostri peccati, nè ci mancherà l'equità, purchè vogliamo noi farci giustizia. Non giudichiamo adunque temerariamente, se noi non vogliamo essere severamente giudicati. Non tocca a noi il giudicare ed il condannare, ma bensì a noi si partiene chiedere a Dio incessantemente pietà e perdono.

Sentenze della Scrittura.

Tu quis es, qui judicas alienum servum? Domino suo stat, aut cadit: stabit autem, potens est enim Deus statuere illum. Tu autem quid judicas fratrem tuum, aut quare spernis fratrem tuum? Omnes enim stabimus ante tribunal Christi. Itaque unusquisque nostrum pro se rationem reddet Domino; non ergo amplius invicem judicemus: sed hoc judicate magis, ne ponatis offendiculum fratri, aut scandalum. Ad Rom. 14.

Nolite ante tempus judicare quoadusque veniat Dominus: qui & illuminabit abscondita tenebrarum, & manifestabit consilia cordium, & tunc laus erit unicuique a Deo. 2. Cor. 4.

Si sciretis quid est; misericordiam volo, & non sacrificium, nunquam condemnassetis innocentes. Matth. c. 12.

Testor coram Deo & Christo Jesu, & electis Angelis, ut hæc custodias sine præjudicio, nihil faciens in alteram partem declinando. 1. Tim. 1.

Nolite judicare ut non judicemini, in quo enim judicio judicaveritis, judicabimini; & in qua mensura mensi fueritis, remetietur vobis. Quid autem vides festucam in oculo fratris tui, & trabem in oculo tuo non vides? aut quomodo dicis fratri tuo: sine ejiciam festucam ex oculo tuo, & ecce trabes est in oculo tuo? Hypocrita, ejice primum trabem ex oculo tuo, & tunc videbis ejicere festucam de oculo fratris tui. Matth. 7.

Sentenze de' SS. Padri.

Nolite vos in conservos vestros præbere judices acerbos & graves, donec veniat ille qui arcana cordium patefacit, & potestate sua cuique convenientem statum tribuet in vita quam expectamus. Leviora fac aliorum pondera, ne in eadem damnationis trutina actiones tuæ deprimantur, quando vita nostra tamquam in lance Dei judicio examinabitur. S. Greg. Nys. in eos qui judicant alios acerbe.

Qui semetipsum prius non judicat, quid, in alio rectum judicet, ignorat. S. Greg. Magn. Moral. l. 14. c. 13.

In his rerum tenebris humanarum, hoc est, cogitationum alienarum, etsi suspiciones vitare non possumus, quia homines sumus, judicia tamen, id est definitas firmasque sententias continere debemus, nec ante tempus quidquam judicare, donec veniat Dominus. S. Aug. Tract. 90. sup. Ev. Joan.

Judicet ille, qui non agat eadem, quæ in alio putaverit punienda, ne cum de alio judicat, in se ferat sententiam. S. Ambr. sup. Ps. 118. serm. 20.

Si tam acri cura nostra examinaremus, quemadmodum aliena, sincera integraque judicaremus sententia. S. Chrys. Hom. 37. sup. Matth.

PER IL MARTEDI'

Della quarta Settimana di Quaresima

ORDITURA QUINTA.

Ascendit Jesus in Templum & docebat. Joan. 7.

Volesse il Cielo, che per decoro della Cristiana Religione ciascheduno entrasse nella Chiesa in quel modo stesso con cui entrò il Redentore nel Tempio per insegnare. Egli v' entrò per ordine del Padre suo: *mea doctrina non est mea, sed ejus qui misit me. Joan.* 7. Egli non cerca punto la gloria sua, non parla della sua autorità, ma non ha altra veduta se non che la gloria del Padre da cui era inviato, *qui a semetipso loquitur gloriam propriam quærit, qui autem quærit gloriam ejus qui misit illum, hic verax est. Ibid.* Quegli, ei dice, che favella di se medesimo cerca la propria sua gloria, ma chi cerca la gloria di colui che lo inviò, è veritiere. Forse che a' tempi nostri per ordine di Dio s' entra nelle ecclesiastiche dignità? Per procurar la gloria di Dio, o per pro-

propria ambizione e per interesse puramente umano, s' affacendano molti e molti d' impossessarsi de' beni della Chiesa, sol destinati al promovimento della gloria di Dio, e della salute del prossimo?

Divisione.

La Chiesa ha dignità e ricchezze da dispensare. Queste due cose fanno nascere due vivissime passioni l' ambizione e l' avarizia. Gli ambiziosi aspirano agli onori, gli avari anelano ai beni di quella. I primi oltraggiano la maestà di Dio, i secondi ne offendono la santità. Procuriamo di sbarbicare queste due passioni cotanto ingiuriose a Dio, ed alla Chiesa.

I. Tre cose, secondo i S. Padri, sono necessarie per entrare nelle dignità ecclesiastiche, la vocazione di Dio, la virtù, la scienza. Ma che fa l' ambizione? Ella si serve della carne e del sangue in luogo della vocazione. 2. mette delle false virtù in luogo delle vere. 3. Ella dona ai servizj del mondo ciò che soltanto è dovuto alla scienza. In questo modo un ambizioso pretende pe' riguardi della natura ciò ch' ottener non dovrebbe se non che per la grazia. Vuol aver per ipocrisia ciò che non è dovuto che alla virtù. Finalmente vuol conseguire per mezzo di mondani servigi, ciò che alla scienza ed al merito dovrebbe soltanto essere conceduto.

Non avvi stato alcuno che non dimandi una vocazione da Dio, avendo questi ingionte ed annesse a ciascheduno stato tali grazie particolari, mancando le quali si è in un evidente pericolo di dannarsi. Iddio vi avea destinate delle grazie pel celibato; se vi maritate quelle sono perdute, e voi con esse. Iddio vi avea preparate delle grazie da dispensarvi nel commercio e nella mercatura, voi v' intrudete in qualche carica di giustizia, e mettete a repentaglio la vostra salute. Se fa di mestieri una vocazione di Dio per isceg liere condizioni della vita, chi non vede che vi si richiede una particolare chiamata pello stato Ecclesiastico, e molto più particolar per coloro i quali hanno in se la cura dell' anime? Niun dunque entrar dee in una carica senza che vi sia chiamato da Dio: *nec quisquam sumit sibi honorem, sed qui vocatur a Deo. ad Hebr.* 5. Ciò c' insegnò il Figliuolo di Dio allorchè egli avvisò gli Apostoli suoi averli egli eletti per suoi discepoli: *ego elegi vos. Joan.* 10. Egli non volle entrar nel suo Apostolico impiego, senz' esservi chiamato dal Padre suo. L' ambizione non aspetta la vocazione dal Cielo, ma si serve dei riflessi della natura, e seguita l' inclinazioni della carne in vece dei lumi della grazia. V' ha un Benefizio in quella Casa? è d' uopo farlo ripassare ad alcuno della famiglia, siavi vocazione o pur no, vi va dell' interesse e premura del sangue, è d' uopo che la grazia ceda alla natura. Guai a colui, sclama il Profeta, il quale sollevasi su di tali edifizj: *Væ qui ædificat civitatem in sanguinibus*; *Habac.* 2. indi nascono i disordini e le sciagure ch' opprimono le famiglie. Davidde proruppe in una non ordinaria imprecazione contro coloro, i quali possieder vogliono il Santuario a titolo d' eredità. Ei prega il Signore d' assomigliarli ad una ruota: *pone illos ut rotam qui dixerunt hæreditate possideamus Sanctuarium Dei. Ps.* 82. Insegnare ci vuole il Profeta con tal similitudine che siccome in una ruota aggirantesi, l' alto ben tosto si volge al basso, così coloro, i quali tratti dall' ambizione fabbricano la fortuna delle loro famiglie coll' entrate del Santuario, ben presto la vedranno decaduta e rovesciata a terra.

Non basta l' essere solamente chiamati da Dio per entrar nelle cariche della Chiesa, ma è d' uopo avere delle virtù solide. Un' infinità però di gente ricorre all' ipocrisia per far comparire delle false virtù che loro tengono il luogo di vere, sono umili al di fuori, perchè superbi al di dentro, sembrano agnelli in apparenza, per esser Lupi in effetto. Fingono d' essere disinteressati per far meglio il loro interesse, ed esternamente parer vogliono tutti occupati ne' beni del Cielo per possedere effettivamente i beni di terra. Non senza mistero il Figliuolo di Dio disegnato avendo di sublimare al supremo posto della sua Chiesa l' Apostolo Pietro per ben tre volte l' interrogò s' egli più l' amava di tutti gli altri discepoli: *diligis me plus his? Joan.* 21. Ciò fu per additarci che i pastori debbono non solamente essere forniti d' una gran carità, ma eziandio debbono esserne adorni più di tutti gli altri: è d' uopo, dice S. Paolo, ch' eglino in qualche maniera sieno più che uomini essendo irreprensibili interamente. *Oportet Episcopum esse irreprehensibilem*; 1. *Tim. cap.* 3. ma poca cura suol prenderci d' esser irreprensibili dinanzi a Dio, purchè tali noi siamo dinanzi agli uomini.

L' ambizione non solo servesi dell' ipocrisia per conseguire i Benefizj Ecclesiastici, ma si serve ancora dei mezzi mondani, i quali supplisicono al difetto della scienza e del merito.

rito. Dove ora è andato quel felice secolo, in cui i soli dotti riempivano le Dignità Ecclesiastiche, i quali venivano tratti a forza dalle solitudini, e scongiurati di voler assumer l' incarico d' istruire gli altri dopo che durata aveano tanta fatica ad istruir se medesimi? A' tempi nostri anzi che donar tempo al coltivamento delle scienze, altro non si aspetta che l' incominciamento dell' età della scienza, per distribuire i Benefizj migliori. Le cariche più lucrose sono assegnate a de' fanciulli e sovente a coloro i quali non hanno disposizione alcuna per la scienza. Basta che alcuno della Famiglia abbia qualche luminoso impiego nel mondo per ispirar loro fomento di sperare, e di chiedere arditamente cose le quali non si meritano se non che allora che noi se ne crediamo del tutto indegni.

II. Ecco donde provengono gli sregolamenti di coloro, i quali sono spinti dall' ambizione ad aspirare alle Ecclesiastiche Dignità. Ecco i disordini che l' avarizia fa commettere a coloro, i quali anelano soltanto ai beni Ecclesiastici.

Io discopro avari di due ragioni su questo punto. 1. Coloro i quali entrano ne' Benefizj per avarizia. 2. Coloro i quali vivono in quelli per avarizia. Se la Chiesa fosse ancora povera siccome lo fu una volta, noi di già non avremmo a lagnarci che v' abbia troppo numero di Ecclesiastici, nè si vedrebbono que' disordinamenti, i quali nascono dal troppo numero di persone che lusingati dalla speranza di diventar ricchi s' intrudono temerariamente nella Chiesa. Se d' uopo fosse seguitar Gesù Cristo povero e nudo come egli era sulla Croce, noi pochi ne vedremmo i quali non imitassero quel giovane il quale ricusò di seguitare il Salvatore allorchè intese ch' era d' uopo abbandonare tutti gli averi suoi. Si ricercano i Benefizj non già pel loro incarico, ma pei loro proventi; non per travagliare pella salute dell' anime, ma per accudire ai propri vantaggi; non per santificarsi, ma per appagare le sregolate brame della propria concupiscenza; non finalmente per seguir Gesù Cristo, ma per seguitar se medesimo e il suo amor proprio.

Allorchè la Chiesa imparte il carattere di Sacerdoti a' suoi figliuoli ella fa loro dire queste parole: il Signore è il mio providimento ed eredità. *Dominus pars hæreditatis meæ*. Iddio, dice S. Girolamo, non sarà la parte dell' eredità di coloro, i quali cercano l' oro e l' argento della sua Chiesa. *Qui aurum habet aut argentum, Dominus non dignatur fieri pars illius hæreditatis*. Il servo del Profeta preso avendo un po' di denaro da un uomo, il quale era stato guarito dalla lepra dal suo Padrone egli stesso tutto coperto ne rimase, e tutti i suoi discendenti dopo di lui, perchè noto fosse che il menomo pensier d' interesse nelle funzioni Ecclesiastiche è un delitto abbominevole innanzi a Dio. V' ha degli altri i quali conservano la loro avarizia e l' aumentano possedendo i beni di Chiesa. L' avarizia è un peccato in tutti gli uomini, ma negli Ecclesiastici è un mostro un' abbominazione. S. Ambrogio dice, che le ricchezze della Chiesa sono l' effetto de' voti de' fedeli, il prezzo de' lor peccati, il patrimonio de' poveri. *Vota fidelium, pretia peccatorum & patrimonia pauperum*. E' d' uopo adunque che gli Ecclesiastici ch' hanno rendite grandi facciano grandi elemosine, e dopo d' aversi riserbato ciò che loro è necessario e si conviene per mantenersi, impieghino il resto in nodrire i poveri, e in sollevar gl' infelici. E s' eglino fanno altrimenti, dice S. Bernardo, non solo commettono un furto, ma un sacrilegio. *Res pauperum pauperibus non dare sacrilegium est*.

S' odono non di rado i poveri a lagnarsi della crudele avarizia degli Ecclesiastici, i quali d' ordinario sono la più inumana gente del mondo. Ed a ragione essi si lagnano. Pur troppo è vero che coloro i quali aver dovrebbono le viscere più degli altri arrendevoli alla misericordia, non di rado le hanno più dure ed inflessibili. Servirsi de' beni acquistati col sangue di Gesù Cristo per abbandonare Gesù Cristo medesimo, non è ella forse la più nera di tutte le ingratitudini? Signore se prendeste un tempo in mano la sferza per battere coloro ch' erano entrati nel vostro Tempio per profanarne la santità, e perchè armato di sdegno non venite a scacciare coloro che disonorano la Chiesa vostra colla loro ambizione ed avarizia? *Auferte ista hinc*, *Joan. 7.* distruggete queste passioni indegne, o punite la loro temerità. Io non dimando, o Signore, la morte loro, ma solo vi prego a punirli con un castigo ch' apra loro gli occhi per convertirsi. Fate loro conoscere la santità dello stato loro, e donate loro, se così vi piace, grazie d' adempiere quel debito che loro incombe.

Sen-

Sentenze della Scrittura.

Amant primos recubitus in cœnis, & primas cathedras in Synagogis. Matth. 23.

Noli quærere a Domino ducatum, neque a Rege cathedram honoris. Eccl. 7.

Scitis quia Principes gentium dominantur eorum, & qui majores sunt potestatem exercent in eos: non ita erit inter vos: sed quicumque voluerit inter vos major fieri, sit vester minister, & qui voluerit inter vos primus esse, erit vester servus. 1. Petr. 5.

Pascite qui in vobis est gregem Dei, providentes non coacte, sed spontanee secundum Deum, neque turpis lucri gratia. Matth. 20.

Amen, amen dico vobis: qui non intrat per ostium in ovile ovium, sed ascendit aliunde, fur est & latro; mercenarius & qui non est Pastor, cujus non sunt oves propriæ, videt lupum venientem, & dimittit oves, & fugit, & lupus rapit & dispergit oves: mercenarius autem fugit, quia mercenarius est, & non pertinet ad eum de ovibus. Joan. 10.

Sentenze de' SS. Padri.

Quid miseris illis dixeris qui se conjiciunt in tantam abyssum suppliciorum omnium, quos regis, mulierum, & virorum & puerorum a te reddenda est ratio, tanto igni caput tuum subjicis! Miror an fieri possit ut aliquis ex rectoribus sit salvus, cum videam post minas, & præsentem socordiam aliquot adhuc accurrentes, & se conjicientes in tantam molem rectionis & administrationis. Nam si ii qui necessitate trahuntur, non habent quo confugiant, & quo se excusent, si male rem administrent & sint negligentes (nam & Aaron tractus est necessitate, & venit in periculum, & Moyses rursus venit in periculum.) Quanto magis ii qui in hoc studium suum ponunt, & in id irruerunt? qui est autem talis, longe magis se privabit venia: timere enim oportet & contremiscere & propter conscientiam, & propter molem imperii. S. Chrys. sup. Ep. ad Hebr. Hom. 34. in cap. 13.

Cornelius Episcopatum nec postulavit, nec voluit; nec ut cæteri quos superbiæ suæ tumor inflat, invasit; sed quietus & modestus & quales esse consueverunt, qui ad hunc locum divinitus eliguntur, pro pudore virginalis conscientiæ suæ, & pro humilitate ingenitæ sibi & custoditæ verecundiæ, non ut quidam vim facit ut Episcopus fieret, sed ipse vim passus est, ut Episcopatum coactus exciperet. S. Cypr. Ep. 52. ad Antonian.

Si lumen, quod in te est, tenebræ sunt, tenebræ ipsæ quantæ erunt! *Ex quo ingenti periculo, sacerdotes, qui Ecclesiæ oculi sunt, negotiis sæculi, curis pecuniæ, & conviviorum luxibus occupantur. Si lumen ipsum avaritiæ & lasciviæ nocte tenebrescat corpori, id est Ecclesiæ, cui per naturam suam tenebræ sunt; quantæ insuper tenebræ de exemplo tenebrosi luminis invehentur?* S. Hilar. in Psal. 138.

Quisquis ita præpositus est, ut in eo quod præpositus sit, gaudeat; & honorem suum quærat; & commoda sua sola respiciat, se pascit, non oves. S. Aug. Serm. past. sup. Ezec. c. 1.

PER IL MARTEDI'

Della quarta Settimana di Quaresima

ORDITURA SESTA.

Quid me quæritis interficere? Joan. 7.

GLi Animali i più feroci e spietati non tentano di toglier la vita, se non se a quelli i quali vogliono apportar loro la morte, e sono crudeli soltanto contro di quelli i quali usano crudeltà verso loro. I Giudei ci fanno vedere in questo giorno che l' uomo è il più crudele e il più barbaro degli animali tutti, volendo far morire chi loro avea data la vita, e cercando di tradire Gesù Cristo nel tempo stesso in cui egli viene per istruirli, e per loro compartire ogni genere di beni. Essi non hanno la menoma ragione di lamentarsi di lui ed ei gli obbliga a confessare che loro egli non ha dato motivo alcuno di risentimento e di sdegno. *Quid me quæritis interficere?* che v' ho io fatto perchè mi diate la morte? Ah non parla già co' Giudei Gesù Cristo, ma con voi, o Cristiani, i quali ogni giorno gli date morte co' vostri peccati; *Quid me quæritis interficere?*

Divisione.

Il peccatore è un Deicida, secondo il linguaggio di tutti i Santi Padri. Ma volendo dar morte al suo Dio, egli la dà a se medesimo, il che dimostra la sua crudeltà verso di Dio, e verso di se stesso. 1. Il peccatore cerca di far morire il suo Dio. 2. Cercando di far morire il suo Dio fa morir se medesimo. Ecco due verità egualmente terribili e vere.

I. Ella parrebbe un' espressione troppo caricata il dire che l' uomo cerca di togliere la vita a Dio stesso, se lo Spirito Santo non cel dicesse per bocca del suo Profeta: *Tetendit impius adversus Deum manum suam, & contra omnipoten-*

potentem roboratus est. Job. 15. L' empio sollevò le sue mani contro di Dio, e s' armò per abbatterlo. Io prendo la prima prova di questa funesta verità dal canto di Dio, la seconda dal canto del peccatore, e la terza dal canto del peccato.

Si possono ravvisare due ragioni di vita nell' uomo giusto. La prima è una vita naturale che consiste nell' unione dell' anima col corpo, l' altra è una vita ch' appellar si può divina ch' ei riceve per la grazia, la quale, secondo l' Appostolo Pietro, è un participamento della natura divina. Iddio è dunque nell' uomo giusto, poichè l' uomo giusto vive della vita di Dio medesimo, ma pel peccaro egli distrugge tal grazia e rompe quell' unione, che lo congiungeva con Dio, perde quella divina vita, e quella participazione di questo essere divino che comunicata gli avea. Che però pel peccato l' uomo fa morir Dio in se stesso, perchè gli toglie quella vita ch' egli avea in lui per mezzo della grazia. Questo si era il rimprovero che il Signore facea al suo popolo pel Profeta Isaia: *Iniquitates vestræ diviserunt inter vos & Deum vestrum: Isai. cap. 59.* Le vostre colpe hanno disciolto il vincolo ch' era tra voi e Dio. Iddio viveva in voi, e voi l' avete fatto morire nell' anima vostra. Ah barbaro! quegli che tu tratti sì crudelmente è il tuo Creatore, il tuo Padrone, il tuo Padre. Oime! Se Dio potesse unirsi co' Demonj così strettamente, siccome ei fa co' Cristiani, essi non l' abbandonerebbero giammai, nè si dividerebbero mai da lui. E sia dunque possibile, che la nostra durezza, ed ingratitudine sorpassi quella degli stessi Demoni?

Io prendo la seconda ragione dalla parte del peccatore, il quale reo si rende della morte del suo Dio, perchè s' egli non può in effetto farlo morire, egli ne ha la volontà e il desiderio, e questo desiderio benchè inefficace non lascia di renderlo un Deicida. Basta secondo le leggi civili per esser colpevole di lesa Maestà l' avere concepito un disegno di perfidia, e di tradimento, quantunque seguito non sia dall' effetto: *affectus sine effectu in crimine læsæ Majestatis punitur.*

E che? Il Figliuolo di Dio non disse che chiunque rimirerà una Donna con desiderio peccaminoso è reo d' un adulterio commesso dentro il suo cuore? Se l' occhio vostro, dice egli altrove, è reo, tutto il corpo vostro è nelle tenebre, cioè se la vostra intenzione è cattiva, tali saranno ancora l' azioni vostre. Questa è una cosa che senza orrore non può pensarsi, dicea S. Bernardo, ma è ella altresì verissima: il peccatore vorrebbe a Dio stesso toglier la vita; *Horribile dictu! ipsum, quantum in ipsa est, Deum perimit voluntas propria.* L' uomo nel momento del suo peccato vorrebbe che Dio o gastigarlo non potesse, o non volesse; ei dunque vuole annientare la divinità, poichè togliere le vorrebbe la potenza, e la giustizia, che sono l' essenziali perfezioni di lei. Quando un uomo da un alrro è assalito con arme mortali, egli è condannato secondo la legge come un omicida sebbene non l' abbia uccisο: *Qui hominem non occidit, sed vulneravit instrumento ad occidendum apto, puniendus est ut homicida.* Qualunque volta ci trova Iddio col peccato, ci trova in mano armi micidiali; noi nol facciamo morire perchè egli è immortale, ma noi perciò non siamo men rei di quell' empio attentato che vien detto dai SS. Padri Deicidio.

Il peccatore non se la prende soltanto contro la divinirà, ma eziandio contro di Gesù Cristo. Lo ricrocifigge, gli rinnovella le piaghe, e ciò che i Giudei fecero una sola volta egli ad ogni momento ritorna a fare. Terribili sono queste verità, ma sono poco ascoltate. Nel mondo poca cura si prende di spiacere a Dio. Purchè si piaccia a se stesso, ed agli uomini, poca pena si prova di scacciare Iddio da se stessi. Purchè vi s' introducano le ricchezze, i piaceri, e gli onori; poco si bada alle piaghe del Salvatore.

II. Per quanto crudele siasi il peccatore, non potrà giammai toglier la vita a Dio, il quale essenzialmente è impassibile ed immortale. Ma egli arriva per un giusto gastigo che volendo egli far morire il suo Dio dà la morte a se stesso. Iddio non si serve che delle proprie armi di questo malvagio per farlo perire.

L' uomo col suo peccato. 1. Toglie a se medesimo il principio della vita ch' è la grazia. 2. Dopo d' essersi privato del principio della vita egli non può fare alcuna azione di vita, e tutte l' opere di lui sono morte, o piuttosto egli è morto in se stesso. Ei toglie a se il principio della vita spogliandosi della grazia, senza la quale l' uomo, dice il Profeta, precipita nel nulla: *In nihilum redacti sunt. Job. 16.* Io sono ciò che sono, dice l' Appostolo, ma la grazia di Dio è quella che mi dona l' essere, *Gratia dei sum id quod sum, 1. Cor. 15.* S. Pietro avea ragione di dire dopo il suo peccato *non sum, Luc. cap. 22.* perchè perduta avendo la grazia, più effettivamente non esisteva. Perchè cercava Iddio Adamo dopo il peccato da lui com-

commesso? *Adam, ubi es? Gen. c. 3.* Volea con ciò dar ad intendere ch' egli non conosceva più Adamo, e che il suo peccato l'avea ridotto a quel niente, da cui era poc' anzi uscito. Per quanto possente io mi sia, diceva il Profeta Re, io sono un niente, ed il mio peccato m'ha ridotto nel nulla. *Substantia mea tanquam nihilum. Psal.* 38. La ragione è evidentissima, dice S. Agostino, poichè il peccato essendo un niente non ci dobbiamo prendere stupore se il peccatore cessa di essere: *Quemadmodum peccatum nihil est, ita qui peccat, vergit in nihilum.* E che serve a lui il credere d' esser qualche cosa agli occhi suoi, ed agli occhi degli uomini, s' egli è un nulla agli occhi di Dio? Avendo perduto il principio della vita, egli non può fare più cosa alcuna per l' eterna vita.

Il Profeta dice che i peccatori camminano in un cerchio: *In circuitu impii ambulant. Psal.* 11. Questa idea è d' una grande istruzione. Quegli che passeggia intorno ad un circolo non s' avvanza punto, e per quanto s' aggiri ritorna sempre a quel punto da cui s' è mosso: ecco l' immagine de' peccatori. In vano essi s' affacendano ed operano. Tutto quello che operano nulla loro giova pel Cielo. Credi tu ciò, o peccatore? credi tu che un momento d'uno sfogo brutale abbia conseguenze così dannose? Ah se tu ami cotanto la vita, non procurarti la morte, nè voler privarti di que' piaceri, e dolcezze che in se contiene l' eterna vita.

Sentenze della Scrittura.

Tetendit enim adversus Deum manum suam, & contra Omnipotentem roboratus est. Job. 15.

Cucurrit adversus eum erecto collo, & pingui cervice armatus est. Ibid.

Irritam quis faciens legem Moysi sine ulla miseratione, duobus vel tribus testibus moritur, quanto magis putatis mereri deteriora supplicia, qui Filium Dei conculcaverit, & sanguinem testamenti pollutum duxerit, in quo sanctificatus est, & spiritui gratiæ contumeliam fecerit? Ad Hebr. 10.

Qui autem faciunt peccatum & iniquitatem, hostes sunt animæ suæ. Tob. 12.

Homo per malitiam occidit. Sap. 16.

Scio opera tua, quia nomen habes quod vivas, & mortuus es. Apoc. 3.

Sentenze della Scrittura.

Qui semper peccat, semper Deum irritat: & toties manus injicit in Deum, quoties mortaliter delinquit. Joan. Trit. Reg. S. Bened. c. 2.

Quoties peccat quis, toties in se ipso interficit Christum. Hugo Card. sup. Gen. c. 26.

Nemo gravius moritur, quam qui in peccato vivit. S. Ambr. de Noe & Arca c. 10.

Omnis qui peccat, moritur. S. Aug. tract. 49. sup. Joan.

Immisericordior es animæ tuæ, ipsam per peccatum occidendo; quam Judas corpori suo, ipsum jugulando. S. Bon. serm. 2. Dom. 1. post Pent.

Lethalius est venenum peccati, quam venenum serpentis. S. Innoc. III. sup. Psal. 37.

PER

PER IL MERCOLEDI'

Della quarta Settimana di Quaresima

ORDITURA PRIMA.

Præteriens Jesus vidit hominem cæcum a nativitate.
Joan. 9.

NElla Storia dell' odierno Vangelo non v' ha cosa, che non attragga maraviglia e stupore, ed ogni circostanza in esso avvenuta meriterebbe un discorso particolare. Il Salvatore uscendo dal Tempio, in cui era stato molto maltrattato da' Giudei, fece un nuovo miracolo affine di convertirli. Egli getta gli occhi in passando sopra d'un uom cieco nato. Rimangono sorpresi gli Apostoli, e chiedono al loro Maestro se il peccato di quell' uomo o de' suoi Genitori, gli aveano tirata adosso quella sciagura. Non è perchè egli abbia peccato, risposè loro, o pur coloro che lo misero al mondo, ma affinchè la possanza che m' ha donata il mio Padre risplenda in lui, allorchè la non mai goduta vista gli donerò. Dopo ciò impastato avendo del fango colla sua divina saliva, lo pose sugli occhi di lui, e dissegli, or vattene a lavarti nella piscina del Siloe; il cieco obbedì, e ritornò illuminato. I Giudei al romore d'un tal prodigio attorniano affollatamente quell' uomo, e procurano or colle minaccie, ora colle promesse d' indurlo a niegare, od almeno a nascondere la potenza del suo Liberatore. Ma egli rimase fermo e costante in confessare la misericordia, ed il potere di Gesù Cristo. I Giudei più ciechi nello spirito, di quello ch'ei fosse poc' anzi nel corpo, fanno venire i Genitori di lui, e si sforzano di persuader loro, che quegli non era il Figliuol loro poc' anzi cieco, ma un altro che lo rassomigliava; ed i Genitori di lui rispondono, ch'eglino eran sicuri esser quegli il Figliuol loro cieco sin dalla nascita, ch' egli al presente vedea chiaramente, nè sapevano d'onde provenuto ciò fosse. Perfidi sconoscenti, non osando dinanzi ai Giudei ascrivere a Gesù Cristo la gloria dovuta a lui per giustizia e per gratitudine. I Giudei chiamarono un' altra volta quel cieco allora veggente, e gli affinsero per vendetta delitti d' ogni ragione: ed egli nientedimeno persistea fermo in pubblicare la gloria di chi lo aveva beneficato. Finalmente lo sdegno e l' invidia i trasporta, e lo scacciano dalla Sinagoga come uno scellerato, ed egli si stima troppo avventuroso soffrendo a gloria di Gesù Cristo qualunque oltraggio. In fatti egli meritò, che il Figliuolo di Dio se n' andasse a trovarlo per santificarlo, e rendergli la vista dell' anima, dopo d' avergli donata quella del corpo. Tutto desta maraviglia in questo Vangelo, ma io m'arresto a due circostanze, che degne mi sembrano d'una particolar riflessione. 1. Gesù Cristo manda gli occhi su quel cieco, affine di guarirlo: *vidit hominem cæcum*; per ammaestrarci, che noi dobbiamo avere gli occhi sol per vedere le necessità de' nostri Fratelli. 2. il Figliuolo di Dio non rimira da principio quell' uomo come un cieco, ma come un uomo, *vidit hominem*, per insegnarci, che noi riguardar soltanto dobbiamo ne' nostri Fratelli quello ch' hanno di buono.

Divisione.

Noi non dobbiamo aver occhi, se non che per vedere la miseria del nostro prossimo ed alleviarla.

Noi riguardar dobbiamo nel nostro prossimo solo le buone qualità, senza considerarne i difetti. Ecco due rilevantissime lezioni per un Cristiano.

I. Il Figliuolo di Dio fece tre cose relativamente al cieco del Vangelo. Ei lo riguarda. 2. Ha compassione della di lui mi-

feria. 3. Opera e lo guarisce. Ecco il modello della nostra carità in ragguaglio a' nostri fratelli, i quali si ritrovano in qualche necessità. Noi dobbiamo riguardarli e considerarli; noi dobbiamo muoverci a compassione delle loro disavventure; finalmente venir dobbiamo agli effetti, e soccorrerli. Iddio s'era dichiarato al popolo d'Israele, ch' ei rivolgerebbe gli occhi sopra tutti coloro, i quali cadono in qualche indigenza. *Respiciam vos, & crescere faciam. Levit. 26.* Ma se noi vogliam che Dio ci riguardi con occhio di misericordia nelle nostre necessità, abbiamo noi misericordia delle miserie altrui, e se noi speriamo ch' ei ci soccorra, soccorriamo noi pure gli altri.

La grande ragione che ci obbliga come Cristiani a sovvenirci l'un l'altro, nasce dalla grazia di Gesù Cristo, per cui noi siamo tutti Fratelli, Figliuoli d'un medesimo Padre, eredi d'uno stesso reame, membri d'uno stesso corpo, nodriti del medesimo cibo, il qual è la Carne ed il Sangue del nostro Redentore, animati e vivificati dal medesimo spirito, che è lo spirito di Gesù Cristo, e lo Spirito Santo medesimo. Posto ciò, nulla aver dobbiamo di proprio, ma tutto esser dee comune tra noi; sbandir noi dobbiamo dal nostro cuore tutto l'amor proprio e la cupidigia, e l'anima dell'anima nostra esser dee la carità, cioè, la dilezione fraterna tutta cordiale, e i soccorsi scambievoli in tutte le nostre occorrenze. Questa carità de' Cristiani fra loro è il retaggio lasciatoci da Gesù Cristo col suo testamento, poco innanzi della sua morte. Egli ce lo ha prescritto col suo comando, il quale è quel solo ch'ei ci lasciò, e lo ha ripetuto più e più volte in termini diversi, affinchè noi ne fossimo sì perfettamente istruiti, che più dimenticare non cel potessimo: *Mandatum novum do vobis, ut diligatis invicem sicut dilexi vos, ut & vos diligatis invicem. Joan. 13.* Io vi do un nuovo precetto d'amarvi l'un l'altro, siccome io ho amati voi, cioè, di farvi scambievolmente quel bene, ch' io pur vi feci. *In hoc cognoscent omnes quia Discipuli mei estis, si dilectionem habueritis ad invicem. Ibid.* In questo si conoscerà se voi siete miei veri Discepoli, se voi portate affetto agli altri. Ed in appresso ripete la cosa stessa in tai termini: *Hoc est præceptum meum, ut diligatis invicem, sicut ego dilexi vos: majorem dilectionem nemo habet, quam si animam suam ponat quis pro amicis suis. Joan. 15.* Il comando ch'io vi do è di amarvi l'un l'altro, come io v' ho amati. Non vi può esser contrassegno maggior d'amore, quanto donar la propria vita pe' suoi Fratelli. Questo scambievole uffizio d'affetto ch' egli impone a' suoi Discepoli, lo chiama egli un comandamento nuovo quantunque antichissimo sia, nascendo dalla natural Legge, la quale fu stabilita fin dal principio del mondo, e dalla Legge scritta, che in tai precisi termini lo prescrive: *Voi amerete il vostro prossimo come voi stessi.*

Ma quantunque esso antichissimo sia, è nondimeno nuovo, dicono i Padri, quanto allo spirito, ed alla maniera, con cui ci ordina il Salvatore che l'osserviamo, e che si esprime con quelle parole ch'egli v' aggiunge. Imperocchè non dice egli soltanto, io voglio che vi amiate scambievolmente, ma aggiunge, come io ho amati voi, ch'è quanto a dire, facendovi l' un l' altro tanto di bene, se potete mai, quanto io ne ho fatto a voi. Il Salvatore non solo dice nuovo esser questo comando, ma lo chiama ancora suo proprio comandamento: *Hoc est præceptum meum.* Eccovi il mio comando, quel solo ch' io vi lascio; tutti gli altri che vi ho dati fin qui, non sono propriamente miei, ma piuttosto del Padre mio, dati ve li ho io per sua parte, ma questo è mio. Voi non avrete a lagnarvi che la mia Legge sia troppo gravosa e difficile, poichè tutto quel ch' io dimando da voi è, che voi vi amiate nel modo che foste amati da me, e che vi gioviate vicendevolmente, siccome io feci di tutto per giovare a voi. Questa mutua dilezione è il simbolo ed il carattere, per cui io voglio che voi vi distinguiate dagli altri uomini tutti, e si riconosca che voi siete miei seguaci, cioè veri Cristiani. Tal si era lo spirito e la disposizione de' primieri Cristiani. Questa dilezione fraterna fu il primo effetto operato nel cuor degli Apostoli dallo Spirito Santo, e tutti quelli che dopo, mossi dalla grazia per virtù della divina parola si convertirono, entrarono nel medesimo spirito. La prima cosa che operò lo Spirito Santo per istabilir tra' Fedeli questo perfetto vincolo di cuori e d'affetti, fu spogliarli dell' interesse proprio, e di toglier loro l' amor vizioso dei beni terreni. Questa disinteressatezza fu come le primizie di questo spirito di carità, che poscia regnò fra loro. Noi leggiamo, che dopo che eglino ricevettero la Fede, e furono rigenerati coll' acque battesimali, furono talmente rinnovellati nello spirito, che non erano più que' dessi; si ritrovarono sì stretti ed annodati per l' affezione, che si riguardavano tutti come fratelli, nè

solo

solo si nominavano, ma viveano eziandio da fratelli, nulla serbando a se stessi di particolare e di proprio. Le loro case, le loro terre, eredità, entrate, denaro, e tutt'altre cose, erano comuni, affinchè, dice S. Agostino, coloro i quali aveano tra di loro un solo spirito di Religione, non avessero che un sol modo di vivere, e che tutte le cose comuni fossero a quelli, ch' aveano una stessa Fede, ed un medesimo Gesù Cristo, ed a' quali Gesù Cristo era ogni cosa. S' assistevano scambievolmente, perchè l' unione e la fratellanza la quale è fondata nell' amore di Gesù Cristo, è più tenace e forte di quella del sangue. Quella del sangue mostra solamente la rassomiglianza che vi ha tra i corpi, ma quella la quale è fondata nell' amore di Gesù Cristo unisce i cuori e gli spiriti: *Ut qui eodem consortio Religionis tenebantur, eodem consortio fruerentur & vita, hoc est ut quibus una esset substantia, & quibus erat communis Christus, communis esset & Spiritus ..... quia major est fraternitas Christi, quam sanguinis; Sanguinis enim fraternitas unanimitatem cordis animæque demonstrat. S. August. Serm. 25. de verb. Apost.* Tal era per loro il fervore del popolo Cristiano. Oggidì vediamo noi niente di somigliante? Noi abbiamo Gesù Cristo con noi, ma non abbiamo lo spirito di lui, noi abbiamo la stessa fede di que' primieri Cristiani, ma non abbiamo quell'ardente carità, che gli obbligava a spogliarsi di tutto per amore dei loro fratelli, senza per loro riserbarsi cosa veruna; Non temeano di morir essi di fame, ma ciò soltanto temevano relativamente agli altri. Al giorno d'oggi tutto all' opposto, noi vediamo il disordine stesso ch' affliggeva S. Paolo: *Alius quidem esurit, alius autem ebrius est. 1. Cor. 11*, L'uno muor di fame, mentre l'altro è ubbriaco, e tanto è lontano dal donare i suoi proprj beni per nodrire i poveri, ch' anzi sarebbe pronto a rapir gli altrui, qualora impunemente far lo potesse. In tal modo dir si può esser ora quel tempo predetto dal Redentore: *Quoniam abundavit iniquitas, refrigescet charitas multorum. Matth. 24.* L' iniquità abbonda perchè raffreddata è la carità, e domina l' ingordigia.

II. L' Evangelista non dice già che Gesù Cristo vide un cieco, ma dice ch' ei vide un uomo, *vidit hominem*. Ciò ci ammaestra, che noi non dobbiamo rimirare i nostri fratelli nella veduta loro disavantaggiosa, ma nella buona, guardando le loro virtù, non le loro imperfezioni. Sta scritto nelle sagre Lettere, che avendo il Signore rivolti gli occhi sopra tutte le cose dell' Universo, le ritrovò tutte buone: *Vidit Deus cuncta quæ fecerat, & erant valde bona. Gen. 1.* Come far si può, dice Teodoreto, che Dio ritrovasse ogni cosa buona nel mondo, in cui v' hanno tanti animali vili e schifosi, e tanti Serpenti, che nati sembrano solo per far del male? La ragione si è, dice questo Padre, perchè non vi ha creatura la quale in se non abbia qualche cosa di buono, e che non sia stata creata a buon fine, e sotto questa veduta sembrò a Dio buona ogni cosa: *Omnia quæ aspicis oculo a perturbationibus immuni aspice, & ut Deus videbis omnia esse valde bona; abjice passionem, & summum mox in opere Dei decorem & venustatem comperies. Theod. hom. 2. de Nativit.* Non riguardate il male che si trova nel vostro prossimo, ma solo rimirate il bene che v' ha posto Dio, e voi avrete degli occhi come Dio stesso, cioè vedrete nel modo che vede Dio. Qual fu l' artifizio di Balac Re de' Moabiti per obbligare il Profeta Balaamo a maledir il popol di Dio? Lo condusse in luogo, in cui non poteva vedere il popolo d' Israello se non che in parte, affinchè non veggendolo tutto, ed in tutte le parti, avesse sentita minore difficoltà in maledirlo. *Veni mecum in alterum locum, unde partem Israel videas, & totum videre non possis, & inde maledicito ei. Num. 23.* Questo è l' artifizio di cui servesi il Demonio per l' ordinario, per costringerci a maledire i nostri fratelli, facendo che noi li vediamo solo da una parte, affinchè non iscorgendo tutto il bene che si ritrova in loro, abbiamo motivo di mormorarne, *& totum videre non possis, & inde maledicito ei.*

Io vidi, dice l' Apostolo S. Giovanni, dalla bocca del Dragone uscir degli spiriti impuri somiglievoli a delle rane: *Vidi de ore Draconis spiritus immundos in modum ranarum. Apoc. 16.* Queste rane, le quali escono dalla bocca di quel Dragone, altro non sono che le maldicenze ispirate dal Demonio, le quali simili alle rane gridan di notte, di giorno tacciono. Ciò vuol dire, che se essi ritrovano qualche cosa degna di lode ne' loro fratelli, la involvono in un affettato silenzio; e pel contrario se vi ha qualche difetto, il quale dovrebbe essere nelle tenebre sepolto, lo pubblicano alla vista di tutto il mondo. Ci preservi il Cielo da questo spirito di malignità, che tende solamente a distruggere lo spirito di Gesù Cristo, il quale è uno spirito di pace e d' unione. Facciamo

di

di non vedere nel nostro prossimo altro che il bene che in esso ritrovasi, affinchè Iddio non vegga il male che in noi si trova, e facciamo loro del bene in questa vita, affinchè ce ne faccia Dio per tutta l'eternità.

Sentenze della Scrittura.

Oculus fui cæco, & pes claudo. Pater eram pauperum, & causam quam nesciebam, diligentissime investigabam. Job 29.

Si negavi quod volebam pauperibus; & oculos viduæ expectare feci. Id. c. 31.

Si unus e fratribus tuis ad paupertatem venerit, non obdurabis cor tuum, nec contrahes manum; sed aperies eam pauperi, & dabis mutuum quo eum indigere perspexeris. Deuter. 15.

Non deerunt pauperes in terra habitationis tuæ: idcirco ego præcipio tibi, ut aperias manum fratri tuo egeno. Ibid.

Quotidie pergebat per omnem cognationem suam, & consolabatur eos, dividebat unicuique, prout poterat, de facultatibus suis. Esurientes alebat, nudibusque vestimenta præbebat, & mortuis atque occisis sepulturam sollicitus exhibebat. Tob. 1.

Benefacit animæ suæ vir misericors. Prov. 11.

Benefac justo & invenies retributionem magnam; & si non ab ipso, certe a Domino. Eccl. 12.

Sentenze de' SS. Padri.

Cum Judæis præceptum sit ne inimicorum bruta contemnant, nos ne fratrum animos qui quotidie supplantantur, despiciemus? & quomodo non est summa inhumanitas & ferina crudelitas, nos non tantum curæ hominibus impendere quantum aliis jumentis? S. Chrysost. Serm. 13. de ferendis reprehensionib.

Quicumque proximum suum ut seipsum diligit, quidquid boni sibimet cupit, & illi cupit pariter: nemo autem sibi ipse male vult; eadem igitur quæ sibi, proximo quoque optabit & faciet, quisquis proximum ut se ipsum diligit. S. Justin. Dialog. cum Tri. Judæo.

Cum ad mendicos & viles te demiseris, duplici præmio remunerabit te Deus; non enim eleemosynæ tantum, sed humilitatis etiam multam tibi mercedem præparabit. Ne igitur in pauperes ministerii nos pudeat, neque peregrinorum lavare pedes recusemus, sanctificantur enim tali famulatu manus nostræ: quod si post ministerium illud ad orationem illas extenderis, illis aspectis facilius exoratur Deus, & postulata concedit. Nam pecunias quidem erogare possunt plurimi; per se vero pauperibus inservire, & cum animi alacritate & charitate ac fraterno amore id agere, magno indiget animo & Philosophia prædito. Atque id maxime requirit Paulus, cum eis qui tribulatione premuntur, compati jubet, quasi in malis eisdem versentur: vinctis tanquam simul vincti. S. Chrys. Serm. 20. in illud Vidua eligatur, &c.

Duobus modis peccatur in homine, uno, si lædatur; alio si cum potest, non adjuvatur; eaque ipsa sunt quibus mali homines esse dicuntur; quorum neutrum, qui diligit, facit. S. Aug. de morib. Eccl. Cathol. c. 26.

Per fraternam dilectionem alius in alium propensi, honore invicem prævenientes; studio non pigri; *dilectionem parit, quando adjuncto bonore præsidentiæ, beneficium exhibuerimus: neque satis est ut diligas, sed oportet ut & providentiæ studio ferveas; immo & ipsum ex dilectione nascitur, quemadmodum & dilectio ab illo accenditur; atque ideo utraque invicem utrinque astruuntur. Sunt enim multi, qui licet mente diligant, manus tamen adjutrices non porrigunt.* S. Chrys. Hom. 21. sup. Epist. ad Rom.

Apud Christianos lex & norma amicitiæ quisque ipse est, atque eadem proximis velle quæ & sibi ipsis. S. Greg. Naz. Orat.

PER IL MERCOLEDI'

Della quarta Settimana di Quaresima

ORDITURA SECONDA.

Interrogaverunt eum Discipuli ejus: Rabbi, quis peccavit hic, aut parentes ejus ut cæcus nasceretur? Respondit Jesus: neque hic peccavit, nec parentes ejus, sed ut manifestentur opera Dei in illo. Joan. 9.

NOi tutti nasciamo peccatori, e tutte le miserie alle quali siam noi soggetti, sono la giusta pena di quel peccato con cui nasciamo. Ma oltre la macchia d' origine, ch'è la torbida fonte donde tutti i mali in noi ridondano, i Discepoli del Salvatore s' immaginavano, che certe sciagure particolari fossero originate da qualche peccato, o di chi le sopportava, od almeno de' Genitori di lui. Niegar non si può, che ciò talora non arrivi, ma ciò non avvien già sempre. Ella è da savio, secondo il corso ordinario, di cercare nelle cause naturali soltanto la ragione, e radice d' un' infermità che ci so-

prag-

praggiunge, ma è altresì verissimo, che siccome la natura non opera che dipendentemente dalla potenza e providenza di Dio, v' hanno sovente dei disegni particolari nelle cose medesime, le quali intervengono per l'ordine comune della natura. Tal si era l'acciecamento di cui i Discepoli interrogavano Gesù Cristo. Questa infermità era un effetto della natura, e non già del peccato; ma ella servir dovea, secondo l' ordine della providenza, a far risplendere la possanza del Signore, e far conoscere la divinità di Gesù Cristo, pel miracolo ch'egli operar dovea in ridonargli il vedere.

I Discepoli del Redentore, i quali erano ancora soggetti a de' massicci errori, cadettero in due imperfezioni considerabili, nel vedere quel cieco nato, di cui favella il Vangelo. La prima fu di sospettare temerariamente, che quell' uomo avesse peccato. La seconda fu di non riconoscere se medesimi peccatori, anzi che accusare un altro di peccatore. Il Salvatore corresse i suoi Discepoli. Piaccia al Signore, ch' io possa egualmente correggere i Cristiani, che cadono ad ogni momento in questi due stessi difetti; del tutto opposti alla carità Cristiana.

Divisione.

Io voglio adunque loro insegnare. 1. A non sospettare di alcuno. 2. A condannar se medesimi, ed a pensare ai proprj difetti. Non sospettate giammai d' alcuno, condannate sempre voi stessi; ecco la base fondamentale della carità, e dell' unione Cristiana.

I. Ci avverte il Savio d' una cosa molto straordinaria, e difficilissima ad intendersi. Il cuore degli insensati, dice egli, è nella loro bocca, e la bocca de' Savj è nel loro cuore: *In ore fatuorum cor illorum, & in corde sapientium os illorum. Eccl.* 21. Come far si può che la lingua sia nel cuore, ed il cuor nella lingua? Un Padre spiega a maraviglia questo inviluppato mistero. Gl' insensati, e malvagi, ei dice, hanno il loro cuore sopra la lingua, mercecchè parlano di tutto senza discernimento e prudenza, e la gente dabbene tiene all' opposto la lingua nel cuore, perchè parlano solamente dopo d' aver premesse seriose e lunghe riflessioni: *Verba improborum prius sunt ad linguam, quam ad limam, justi autem viri & pii, prius cogitant et deliberant quæ loquuntur. Hugo Card. in hæc verba.* Noi abbiamo una bella figura nel Levitico, in cui ci viene mostrato che Dio ha in orrore coloro i quali parlano indiscretamente del loro prossimo, senza esaminar la giustizia e la verità dei sospetti, che loro cadere possono in mente, contro di lui. Era ordinato dalla Santa Legge di non sacrificare al Signore che gli animali, i quali ruminavano: *Omne animal quod ruminat in pecoribus comedetis. Levit.* 11. Questo mistero in se contiene una grande istruzione per noi, dice Teodoreto. Con ciò il Signore volle farci intendere, ch'ei non ammette al suo servigio che quelle persone, le quali esaminano tutti i loro pensieri, e tutte le lor parole, nè sospettano giammai temerariamente d' alcuno. *Animalia quæ ruminant homines perfectos designant, quæ audiunt et loquuntur impensè meditantur: unde his uti vult Deus, et ad suum obsequium applicari. Theodoret. in hæc verba.*

Non avvi cosa alla carità più opposta quanto i sinistri sospetti, per la ragione ch' essi dispongono sempre ai giudizj, e se questi giudizj sono temerarj possono non solo offendere, ma estinguere ancora la carità, mercecchè i giudizj temerarj possono essere peccati mortali, giusta il sentimento di tutti i Teologi. Così benchè questi sospetti non sieno peranche malattie formate, prender nientedimeno si debbono per presagj d' una malattia che ci minaccia.

Noi possiamo addurre tre cagioni dei temerarj sospetti; la malignità, la precipitazione, e l' affezione al nostro sentimento. E' d' uopo metter rimedio a questa naturale malignità, la quale ci fa ritrovare non so qual segreto piacere nell' addocchiare i difetti del prossimo, d' uopo è dissi, porvi rimedio armando il cuore di carità, e riflettendo frequentemente alle virtù e buone qualità degli altri, e riguardando sovente se stesso, e le proprie imperfezioni. Rimediar si dee alla precipitazione, accostumandosi a giudicare con meno di prontezza, riflettendo che ciò ch' è vero oggi, lo sarà ancor dimani; e moderando in tal guisa l' impeto dello spirito, e frenando la leggerezza della lingua nelle cose stesse evidenti, si avvezzerà a non decidere spacciatamente nelle cose dubbie ed oscure.

E' d' uopo in ultimo rimediare all' affezione, che si ha al proprio sentimento, e far che noi innalziamo dentro di noi una spezie di Tribunale, in cui si giudica di tutte le azioni altrui, si dee, dissi, rimediarvi considerando spesso, quale e quanta sia la debolezza dello spirito umano, e la sperienza che abbiamo, se vogliamo dir il vero a noi stessi,

stessi, d' un' infinità di abbagli e d' inganni ne' quali siamo caduti, giudicando sconsideratamente degli altri. Ma il nostro amor proprio ci trattiene dal premettere tali considerazioni; fa che noi ci dimentichiamo dell' occasioni nelle quali ci siamo sovente ingannati, e soltanto ci riduce alla memoria quelle, nelle quali per accidente summo Giudici veritieri. Noi proviamo un contento estremo nel dire: quell' uomo non m' ha ingannato. Io sempre l' ho conosciuto per quello ch' egli era. Io non ho giammai potuto avere buona opinione di lui. Ma non diciamo noi giammai a noi medesimi: io mi sono ingannato in quella ed in quell' altra occasione; io ascriveva a quella persona certi difetti mosso dall' apparenze, che da poi ebbi ad iscoprire per false. La sperienza ci ammaestra, che allorchè si prende tempo da bilanciare le cose, se ne giudica diversamente da quello che si facea sul principio. Il Profeta Ezechiello veduto avea un Carro di gloria tratto da quattro animali. *Et vidi & ecce ventus turbinis veniebat ab Aquilone, & nubes magna, & ignis involvens, & splendor in circuitu ejus: & de medio ejus quasi species electri, idest de medio ignis, et in medio ejus similitudo quattuor animalium. Ezech.* 1. Ma ci avverte egli stesso, che dopo d'avere attentamente considerato quel Cocchio misterioso, s' avvide che quelli che gli erano sembrati animali erano Cherubini: *Et intellexi quia Cherubim essent. Id. cap.* 10. Sinchè il Profeta, dice il Grisostomo, avea rimirato il Cocchio troppo da lungi, altro non avea veduto se non che animali, ma quando lo riguardò più da presso, vide de' Cherubini. *Spectarat prius Propheta, procul tamen quia spectarat in Cælo: nunc autem quia propius aspicit non jam amplius animalia nominat, sed Cherubinos. S. Chrys. in hæc verba.* Bella immagine di ciò che tutto il giorno accade nel mondo. Sinchè noi guardiamo i nostri Fratelli da lungi e di passaggio, ci par di vedere in loro soltanto vizj ed imperfezioni; ma se noi ci fermiamo a considerare con attenzione la loro vita, noi ci avvedremo, che tal ci sembrava un Demonio, ed è un Angelo: *Et intellexi quia Cherubim essent.*

È verissimo che tutti i sospetti falsi, e temerarj non sono, ed allora non siamo tenuti a rigettarli e distruggerli, ma è d' uopo almeno quando essi contrarj sono al nostro prossimo, che noi vi pensiamo con pena, e che Dio vegga nel nostro cuore, che noi a ciò saremmo disposti s'essi si discoprissero falsi. Guardiamo ch' essi non servano d' un grato pascolo alla nostra malignità, ma sieno piuttosto un obbietto di dolore per noi; in una parola, riguardiamoli come nostri proprj mali, de' quali ne bramiamo il fine. Giovami distruggere qui di passaggio un errore, in cui sovente le persone qualificate e virtuose inciampano. Si giudica che i sospetti ed i giudizj temerarj sieno solo vituperevoli allora che versano nel male, e condannasi il nostro prossimo; nè si fa scrupolo alcuno di giudicar temerariamente bene, perchè qui non c' entra malignità. Ma se questo è un menomo difetto, non cessa però d' esserlo, per essere un' azione contraria alla verità, ed alla ragione. Non men si nuoce al prossimo con temerarie lodi, che con condannamenti mal fondati, perchè le lodi inconsiderate inducono altri ad imitare coloro de' quali si fa sì gran conto, nè credono essi di errar giammai seguitando l' esempio e le massime loro, ed è ciò propriamente un autorizzare i loro difetti, e renderli contagiosi. Per isfuggir dunque quel pregiudizio, che produr si potrebbe lodando ciò che Dio vitupera, approviamo soltanto ciò che da Dio stesso si approva.

II. Certa cosa è essere stata una curiosità biasimevole ne' Discepoli del Redentore, di voler esser informati con tanto ardore de' peccati ch' avea commessi quel cieco infelice, poichè il carattere del Cristiano consiste in accusare se stesso, ed a far penitenza delle nostre colpe, senza accusare gli altri. La curiosità fu la cagione infausta del primiero peccato, e l'è quasi di tutti gli altri. Se Eva, dice Ruperto Abbate, contentata si fosse di rivolger gli occhi solamente al Paradiso terrestre, non avrebbe peccato; ma la curiosità la spinse a girare i suoi sguardi al di là di quel delizioso Giardino, ed allora il Demonio trovò l' occasione di farla cadere: *Libera nobis relinquitur facultas asserendi, quod non Serpens in Paradiso fuerit, sed mulier corpore et oculis vaga dum incontinenter deambulat, forte prospectans qualis extra Paradisum mundus haberetur, locus Diabolo datus est, et occasio porrecta unde tentaret. Rupert. l. 3. in Genes. c.* 1. Se non riguarderete altro che la vostra anima e coscienza, vi conserverete innocente, ma se manderete la vista al di fuori di voi, e vorrete osservare le colpe altrui, voi vi renderete indubitatamente colpevole. S. Pier Damiani fa una giudiziosissima osservazione sopra la funesta avventura d' Uria. Davidde lo avea cortesemente accolto, e dopo d' averlo intertenuto ne' suoi disegni e conquiste ch' ei si proponea,

nea, gli disse, vanne e ritirati in casa tua. *Vade in domum tuam.* 2. *Reg.* 11. Che fece Uria? in vece di portarsi alla sua abitazione, dormì quella notte nell' atrio del Reale Palagio, *Dormivit autem Urias ante portam domus Regiæ, et non descendit ad domum suam. Ibid.* Il giorno susseguente ciò saputo avendo il Re, lo richiamò per darli in mano quella fatal Lettera, che fu la sentenza della sua morte: *Factum est ergo mane, et scripsit David epistolam ad Joab, misitque per manum Uriæ.* Se Uria si fosse ritirato in Casa, tale sciagura ei non avrebbe incontrata. *Uriæ si propriæ domus placuisset hospitium, sententiam proculdubio Regiæ indignationis ac fraudis evaderet. Sed quia in alienis quam in proprio dormire cubiculo maluit, auctores suæ mortis litteras ad Principem reportavit. S. Damian. l. de contemptu Mundi c.* 28. Questa Storia è un' istruzione per noi, e ci ammaestra, che noi dobbiamo dimorar sempre appresso la nostra coscienza, senza uscirne altrove giammai, e che se noi da noi ci allontaniamo, ci mettiamo a pericolo di nuocere a noi medesimi. Piacesse a Dio che noi avessimo gli stessi sentimenti del Profeta Reale, allorchè egli dicea di non conoscer altro che i suoi peccati, i quali avea sempre schierati dinanzi agli occhi; *Quoniam iniquitatem meam ego cognosco, et peccatum meum contra me est semper.* E' lo stesso che s' ei dicesse, riflette S. Agostino, perdonatemi, o mio Signore, perchè io non perdono a me stesso; non guardate i miei peccati, perchè io tutti li miro. Io non riguardo la paglia che sta negli occhi del mio Fratello, poichè sono tutto rivolto a trarre dagli occhi miei la trave, che mi toglie il vedere: *Ideo peto ut ignoscas quia ego agnosco. Non posui post dorsum meum quod feci, non intueor alios oblitus mei; non affecto stipulam ejicere de oculo fratris mei, cum sit trabs in oculo meo. S. Aug. in Psalm.* 50. Felice colui il quale avrà in questa guisa dinanzi agli occhi le proprie colpe per farne penitenza, fino che piaccia al Signore di riceverlo nella sua beata eternità.

Sentenze della Scrittura.

Nolite ante tempus judicare quoadusque veniat Dominus, qui & illuminabit abscondita tenebrarum, & manifestabit consilia cordium, & tunc laus erit unicuique a Deo. 1. Cor. 4.

Mihi pro minimo est ut a vobis judicer, aut ab humano die: sed neque meipsum judico. Ibid.

Opus suum probet unusquisque, & sic in semetipso tantum gloriam habebit, & non in altero; unusquisque enim onus suum portabit: Ad Galat. 6.

Altiora te ne quæsieris, et fortiora te ne scrutatus fueris; sed quæ præcepit tibi Deus, illa cogita semper, in pluribus operibus ejus ne fueris curiosus; non est enim tibi necessarium, ea quæ abscondita sunt, videre oculis tuis. In supervacuis rebus noli scrutari multipliciter; et in pluribus operibus ejus non eris curiosus. Eccli. c. 3.

Sentenze de' SS. Padri.

Cur proximum judicando, ante tempus invadis judicis jus? Cur prævenis diem illum terribilem? Vis judex esse? judica temetipsum et tua delicta. Nullus est qui vetet; sic enim nihil incommodi ex hoc capies, et peccata tua emendabis. Quod si relictis rebus tuis sedes ad judicandum alios, majores te tibi ipsi colligere peccatorum sarcinas non sentis? Idcirco fugiamus, obsecro, fugiamus omnino ne condemnemus alios. Nam etsi judiciariæ potestatis non sis particeps, attamen judicasti mente, et peccato fecisti te obnoxium; præsertim quando nulla demonstratione audita, sed sæpenumero sola suspicione, et tenui accusatione condemnas. S. Chrys. Hom. 42. sup. Genes.

Cum suspicio sola animum nostrum male habet, timorque nullis certis argumentis innixus, tunc vero potius lenitatem quam celeritatem; et indulgentem demissionem potius quam arrogantiam et contumaciam adhibere convenit; multoque melius est, ut in corpore communi manentes, mutuo nos ipsos, tanquam alii aliorum membra corrigamus atque corrigamur, quam ut præjudicio per secessionem facto, et separatione amissa auctoritate, ex edicto postea velut tyranni et non fratres correctionem imperemus. S. Greg. Naz. Orat. 12. post reconcil.

Quæ sit in singulos quosque a judice retributio, ubi inciderit menti tuæ; fac memineris, quia judicia Dei sunt abyssus. S. Basil. in Psal. 32.

Nolite judicare, ut non judicemini. *Si etiam nullum peccatum a nobis aliud fuisset admissum pro hoc solo gehennæ nos tradi, satis abundeque sufficeret, quippe qui in aliorum delictis severi, et amarissimi judices residemus; nostras autem trabes oculis infixas propriis non videmus; qui aliena etiam minima tam sollicite perscrutamur, et ad condemnandum cæteros, omne vitæ nostræ tempus absumimus, a quo vitio neque sæculi hominem neque Monachorum, neque Clericorum nullum facile invenias liberum.* S. Crys. lib. 1. de Comp. cord.

Curiosum genus ad cognoscendam vitam alienam, desidiosum ad corrigendam suam. Quid a me quærunt audire qui sim, qui nolunt a te audire qui sint? S. Aug. Confess. c. 3.

PER IL MERCOLEDI'

Della quarta Settimana di Quaresima.

ORDITURA TERZA.

Hæc cum dixisset expuit in terram, et fecit lutum ex sputo, et linivit lutum super oculos ejus. Joan. 9.

IL Vangelo di questo giorno ci propone due oltremodo dissimili accecamenti. L' uno è del corpo, l' altro dell' anima. Il primo è d' un povero miserabile, il quale era nato cieco. Il secondo è degli Scribi e de' Farisei, i quali chiudono gli occhi in faccia all' immensa luce dei miracoli di Gesù Cristo, e s' ostinano a combattere una dottrina di cui, loro malgrado, n' eran convinti. Guai, dice S. Agostino, eterno guai a quegli occhi ciechi, i quali, o mio Dio, non vi veggono; Sole di verità che illuminate il Cielo e la Terra, guai a coloro i quali mirar non vi vogliono: *Væ cæcis oculis qui te non vident, Sol illuminans Cælum et terram, væ caligantibus oculis qui te videre non possunt!*

Io mi fermo sull' acciecamento dell' anima ben più funesto di quello del corpo. Troppo felice se avessi la grazia di rendere a chi non vede la luce. Io ravviso tre sorti di cecità, secondo le differenti maniere colle quali la Scrittura si esprime. 1. V' ha un acciecamento il quale è il peccato. 2. V' ha un acciecamento il quale è cagione del peccato. 3. V' ha un acciecamento il quale è la pena e l' effetto del peccato. Del primo ebbe a parlar Salomone: *Excæcavit eos malitia eorum: Sap.* 2. la malizia degli empj gli ha acciecati. Del secondo parla S. Paolo dicendo, che l' ignoranza lo fece peccare: *Ignorans feci. Timoth.* 1. Il Profeta Isaia parlò del terzo, allorchè pregava Dio d' acciecare il cuor del suo popolo: *Excæca cor populi hujus. Isai. c. 6.*

Divisione.

L' acciecamento, il quale è peccato viene da noi, l' acciecamento il quale è causa del peccato, può avere differenti principj, ma quello il quale è la giusta pena del peccato, non può venir se non che da Dio. Sopra di ciò io stabilisco queste tre proposizioni. 1. L' acciecamento, il quale è peccato, è il maggior ostacolo che v' abbia per la salute. 2. L' acciecamento, il quale è cagione del peccato, è presso che sempre un vero peccato. 3. L' acciecamento, il quale è la pena del peccato, è il più terribil gastigo con cui possa Dio punire un peccatore.

I. L' acciecamento il quale è peccato, è, dice S. Tommaso, un acciecamento il quale l' uomo affetta, di cui si compiace, e di cui liberarsi non vuole. Tal si è la cecità degli Atei, e de' miscredenti, i quali non vogliono conoscere Iddio quantunque ben lo conoscano; tal si è la cecità degli Eretici, i quali Eretici sono solo perchè lo vogliono essere; tal si è la cecità de' voluttuosi, che niente veder vogliono di tutto ciò, che turba i piaceri loro; tal finalmente si è della maggior parte de' Cristiani la cecità, i quali intender non vogliono il dover loro per non esser tenuti a farlo. *Noluit intelligere ut bene ageret. Psal.* 35. Ora io dico, che di tutti i peccati degli uomini non ve n' ha alcuno, che più diametralmente s' opponga alla salute, e che abbia conseguenze più funeste nell' ordine della predestinazione. Ed eccovi due ragioni, le quali render debbono molto terribile questa cecità.

1. Questa cecità ci priva della prima di tutte le grazie, la qual è la conoscenza. 2. Privandoci della grazia primiera, rende inutili tutte l' altre. Ella è una massima incontrastabile della Teologia, che il principio della grazia, o la primiera grazia si è la cognizione della Fede. E' d' uopo che Iddio da ciò incominci a salvarci. Nell' ordine della natura noi operar non possiamo senza conoscere, e parimenti nell' ordine della grazia non può Iddio operare la nostra salute s' ei non ci dona la volontà, nè la volontà donar ci può senza darci la conoscenza. Il dire, io non voglio conoscere questa verità è lo stesso che dire ad un tempo, io non voglio operare la mia salute, io rinunzio alla grazia di Gesù Cristo, io non voglio odiare il mio peccato, nè amare Iddio. V' ha cosa più contraria alla salute di questi spaventevoli sentimenti? Per ciò ci dice il Signore: *Ambulate dum lucem habetis. Joan.* 12. Guardatevi bene o peccatori, di non esser sorpresi nella notte; poichè quando sia che vi manchino i lumi dell' intelletto, siete perduti.

2. Senza la grazia prima, tutte l' altre inutili ci divengono, per la ragione ch' esse non possono avere effetto se non che dipendentemente da quella, e mancando la prima,

ma, l' altre necessariamente divengono inefficaci. In vano Iddio ha de' tesori di grazie da dispensarci. Noi lo riduciamo all' impotenza di salvarci nell' ordine che fu stabilito dalla sua providenza, e l' obblighiamo a dire, in un senso però differente, ciò ch' egli disse al nostro cieco, *Quid tibi vis faciam? Matth.* 10. che vuoi ch' io ti faccia, o miserabile peccatore? vuoi ch' io ti salvi senza grazie? Ciò non si può. Vuoi tu che queste grazie operino senza la tua volontà? ciò non si può. Vuoi tu che la tua volontà operi senza la conoscenza? Ciò neppure si può, nè questo è l' ordine della mia Providenza: *Quid tibi vis faciam?* tu mi metti in istato di non poterti salvare. Preghiamo dunque incessantemente il Signore con Davidde, ch' egli ad ogni momento rischiari co' suoi santi lumi la mente nostra: *Illustra faciem tuam super servum tuum. Psal.* 30. *Deus meus illumina tenebras meas. Psal.* 57. *Da mihi intellectum ut sciam testimonia tua. Psal.* 18.

Scongiuriamo il Salvatore di liberarci non solo da questo acciecamento affettato, il quale è un peccato, ma ancora da quell' altro il quale è cagion del peccato. Io chiamo un acciecamento cagion di peccato allorchè noi pecchiamo, perchè ci mancano i lumi e le cognizioni le quali noi potremmo e dovremmo avere.

E' un errore de' più dannosi il pensare che questa mancanza di cognizione, e questa ignoranza scusi il peccato. Ella anzi d' ordinario partorisce il peccato, e lo aumenta. Gli Scribi ed i Farisei, per esempio, erano eglino forse scusabili nelle colpe nate dalla ignoranza loro? non vogliono consultare nè le Scritture, nè le Profezie; veder non vogliono i miracoli fatti dal Redentore; dopo ciò vomitano contro di lui mille bestemmie, lo caricano di calunnie. Questa ignoranza non è ella forse colpevole, e la cagione di tutte le colpe? o come e come a' tempi nostri si rinnovella questo acciecamento de' Giudei! quanti peccati non nascono da un' ignoranza per lo stesso pretesto? quanti contratti d' usura, quante soperchierie, quante maldicenze, quanti iniqui rigiri non vogliamo con ciò difendere ed iscusare? *Hæc est prima causa impietatis Christianorum quod videntur se excusare de eo quod ignorant. S. Aug.*

Io dico in secondo luogo, che non solo questa ignoranza non iscusa dal peccato, ma pronunzio senza esitanza, ch' ella non ce ne scusa giammai nel tempo in cui viviamo, e che la scusa che meno accettar si possa in questi si è l' ignoranza delle verità eterne. Perchè? perchè il presente secolo è illuminato di troppo: *Si non venissem & locutus eis fuissem peccatum non haberent. Joan.* 17. S' io non vi avessi istruiti, dice il Redentore, voi non avreste commessi peccati. *Nunc autem excusationem non habent de peccato suo. Ibid.* Ma al presente in mezzo a tanti lumi voi siete senza scuse. Se voi foste stati allevati nelle foreste di Barberia, forse la vostra ignoranza vi scuserebbe da peccato; ma vivendo in un secolo, ed in mezzo a persone sì illuminate, la vostra ignoranza anzi che di pretesto, vi sarà di condannazione. Ah se si trattasse di qualche temporale interesse, non vi mancherebbono cognizioni ed intendimento; e nell' affare della vostra salute vorrete restarvene cieco? guardate bene, che trascurando d' erudir voi medesimi, Iddio non vi punisca con questo acciecamento il quale è la pena maggior del peccato.

III. Egli è di fede, che Iddio talvolta acciecca gli uomini, e che questa cecità è una pena giustissimamente dovuta all' enormità delle colpe loro. Achab è un empio, dice Dio, io voglio punirlo ed acciecarlo, io voglio pure che i Profeti lo ingannino ed acciechino. *Dedit Dominus spiritum mendacii in ore omnium Prophetarum ejus. 3. Reg.* 28. Ecco il mistero di questo acciecamento. Non per alcuna positiva azione Iddio acciecca il peccatore. Se ciò fosse, quello sciaurato sarebbe nell' impossibilità di adempier la Legge. Ma è di Fede, che l' adempimento della Legge non ci è giammai impossibile. Che fa dunque Dio quand' ei ci acciecca? Ei non fa nulla, e nulla facendo, ed abbandonandoci semplicemente a noi stessi, ci accieca. Togliendoci egli, non dirò i suoi lumi ordinarj, ma le sue illustrazioni privilegiate, noi nelle tenebre ci ritroviamo. Ei ci priva di queste vive e rischiaranti illustrazioni, le quali ci avrebbero fatta vedere la vanità e gl' inganni del mondo, ci avrebbero scoperta la deformità del peccato, le attrattive della virtù. Che però privi di questa chiara lampa, noi ci troviamo immersi nell' atro bujo d' infelici tenebre, e questa privazione di luce è un gastigo giustissimo de' peccati nostri. Voi non meritate ch' ei ve la doni, e la giustizia di lui l' obbliga in qualche modo a niegarvela. Ah mio Dio! fate un miracolo di grazia a pro di questi miserabili ciechi in tal modo; fate loro vedere il deplorabile loro stato, nè permettete che quelli, i quali non sono peranche caduti in una cecità sì funesta, cadere giammai vi possano.

Sentenze della Scrittura.

Quis cæcus, nisi servus meus? & surdus nisi ad quem nuncios meos misi? Quis cæcus, nisi qui venundatus est? Et quis cæcus, nisi servus Domini? Isajæ 42.

Viam pacis nescierunt, & non est judicium in gressibus eorum. Semitæ eorum incurvatæ sunt eis: omnis qui calcat in eis, ignorat pacem. Idem 59.

Ambulant ut cæci, quia Domino peccaverunt. Soph. 1.

Et sicut non probaverunt Deum habere in notitia, tradidit illos Deus in reprobum sensum, ut faciant ea quæ non conveniunt. Ad Rom. 1.

Sentenze de' SS. Padri.

Quando quisque in delicto involutus est, quasi obtenebratis opertisque oculis non videt delictum; quia si tibi tegatur carnis oculus, nec aliud vides, nec hoc unde tegitur vides. S. Aug. Serm. sup. Psal. 18.

Tollantur oculi corporis, omnes miserum dicunt: perdat oculos mentis, & circumfluant omnia temporalia, felicem appellant; sed qui similiter oculos mentis perdiderunt. Idem Serm. in Psal. 68.

Ecce incircumcisæ aures eorum, & audire non possunt. *Non possunt audire quia aures circumcidere noluerunt: nec tamen vacat impossibilitas supplicio, quæ de contemptu, & infidelitate descendit*. S. Hier. lib. 1. in cap. 6.

Sic excæcat sic obdurat Deus deserendo, & non adjuvando; quod occulto judicio facere potest, iniquo non potest. S. Aug. tract. 53. in Joan.

PER IL MERCOLEDI'

Della quarta settimana di Quaresima

ORDITURA QUARTA.

Jesus vidit hominem cæcum. Joann. 9.

PEr quanto gravoso ed insopportabile sia l' acciecamento degli occhi del corpo non è però da paragonarsi in niun modo all' acciecamento dell' anima. Gli occhi del corpo producono sovente grandi sventure, dice S. Bernardo, *Scio multos per visum esse deceptos*. S. Gregorio dice che gli occhi sono le armi del Demonio le più sperimentate ed antiche: *Oculi sunt antiqua arma Satanæ*. Ciò fece dire al Profeta che pegli occhi entra la morte, come per fenestre: *ascendit mors per fenestras*. Jer. 8. Pegli occhi la superbia si rende orgogliosa, *per oculos superbia insolescit*; pegli occhi si pasce l' impudicizia, *per oculos luxuria negotiatur*. Per tal ragione alcuni Filosofi si strapparon di fronte gli occhi, cioè per togliere il fomento a molti mali. Ma la cecità dell' anima non può produrre alcun buono effetto, ed è seguita da una miseria eterna, ed irreparabile. Piaccia al Signore che questa cecità del cuore sensibile ci fosse, come si è quella degli occhi. L' orrore ch' ella in se contiene ce la renderebbe spaventosa e terribile. Procuriamo dunque di ben conoscerla.

Divisione.

Vediamo. 1. Quali sieno le cause dell' acciecamento del cuore. 2. Quali ne sieno gli effetti. 3. Quali ne sieno i rimedj.

I. V' hanno tre principali cause dell' acciecamento del nostro cuore. 1. D'ordinario nasce da noi medesimi. 2. Sovente proviene dal Demonio. 3. Qualche volta deriva da Dio. Quanto al primo, osservar si può che le medesime cose, le quali acciecano il corpo, acciecano eziandio l'anima a proporzione. La prima cosa che toglie il vedere agli occhi del corpo, si è il fumo, il quale impedisce il loro vigore, ne disecca gli umori, e ne toglie alfine la luce. V' ha una spezie di fumo bastevole ad acciecare gli occhi dell' anima, cioè gli applausi del mondo, le dignità, le grandezze; e gli uomini esponendosi a questo fumo si procurano una cecità volontaria.

La seconda cosa, la quale acciecа gli occhi corporei è il fuoco, il quale più li disecca ancora del fumo. Il fuoco dell' impudicizia toglie egualmente all'anima la veduta. Una persona data alle dissolutezze nulla più vede, non conosce più Dio, se stessa più non conosce. Questo fu quel fuoco il quale acciecò Salomone per quanto illuminato ei si fosse; questo perloppiù acciecò i Filosofi, i Sapienti, ed i più grandi Politici.

La terza cosa che acciecа gli occhi del corpo, è la polvere. V' ha pure una sorta di polvere, la quale acciecа lo spirito ed il cuore, e questa polvere altro non è che i beni di terra, e le ricchezze del mondo. Chi più cieco d' un avaro? e questa cecità deplorabile viene da noi, i quali anelanti corriamo dietro agli onori, ai piaceri, ai falsi terreni beni. Io so che questo acciecamento talora proviene dal Demonio, il quale è

quel Dio del mondo che accieca gli uomini. *Deus hujus sæculi excæcavit mentes infidelium.* 2. ad Cor. 4 Questo spirito delle tenebre loro comunica, per così dir, le sue tenebre, gli svolge dalla luce del Cielo, gl' impedisce dal vedere quello che è, e loro fa vedere quel che non è. Egli entra nelle loro passioni, e padrone si rende della ragione loro, e se non può distruggerla onninamente, impedisce almeno ch' ella possa operare.

Avvi ancora un' altra cagione della cecità del cuore, ed è Dio stesso: *Spargit pœnales cæcitates;* non ch' egli acciechi positivamente il peccatore, ma non lo illumina, *Auferetur ab impiis lux sua.* Job. 38. Oimè! cosa veder può l' uomo senza la luce del Cielo! qualunque effetto la debole di lui ragione produca, egli nulla conosce se il raggio della grazia non lo rischiara. Ma ben di frequente avendo l' ingratitudine di lui stancata la divina misericordia, egli l' abbandona in preda de' suoi capricci, e delle proprie sue tenebre, e l' accieca niegando d' illuminarlo. Formidabil gastigo! Ah mio Dio, voi avete de' tesori di vendetta non men che di grazia. Sceglicte quel supplizio, il quale vi piacerà per punirmi, ma non mi niegate le vostre illustrazioni.

II. Ecco le cause dell' acciecamento del cuore. Vediamone ora gli effetti. S. Grisostomo rassomiglia la cecità dell' anima alle tenebre dell' Egitto. Quell' infelice popolo nel mezzo delle tenebre più folte vedeasi affisso ad un luogo, nè indi muover potevasi. Io ravviso un non so che di somigliante nella cecità del peccatore, il quale è come incatenato nell' abito de' suoi peccati in modo che disciogliere non si può. Nè la ragion, nè la Fede, nè i Predicatori, nè i Confessori, niente alla fine può sgombrare, o diradare quelle funeste tenebre.

Io trovo tre effetti dell' interno acciecamento. Il primo è un deviamento continuo. Il secondo sono frequenti cadute. Il terzo è un' intera impotenza d' operare. Non v' ha cosa più compassionevole dello sviamento errante del peccator cieco. Egli non sa ove vada, nè dove voglia andare. Egli si stanca, s' affatica, prende cammini malagevoli, seguita tortuosi obbliqui calli, i quali vanno a terminare in precipitosi dirupi, lo lasciano in una mortale inquietudine: *Lassati sumus in via iniquitatis & perditionis, & ambulavimus vias difficiles.* Sap. 5. Ma quante cadute non fa uno sciaurato ad uno stato tale ridotto? Egli trova degli abissi per ogni dove, e senza alcuna scorta e luce come potrà non cadere? *Fiat via illorum tenebræ & lubricum, & Angelus Domini persequens eos.* Psalm. 34. Figuratevi un uomo, dice il Profeta, sopra l' altezza d' un precipitoso pendìo carico d' un peso gravoso nel mezzo alle tenebre, e spinto fortemente da un crudele nemico, che lo vuol far perire. Tal si è la condizion del peccatore, il quale cade nell' acciecamento. Finalmente questo infelice non può più agire, è legato dalla sua passione, indebolita è la libertà, la grazia lo abbandona. Che può egli fare in uno stato sì deplorabile?

III. Esaminiamo immantinente la maniera con cui si diportò il cieco dell' odierno Vangelo, ed apprenderemo in qual modo noi dobbiam diportarci per ricuperare la veduta dell' anima nostra. 1. Questo cieco si pose nel cammino per cui passar dovea il Redentore. E' d' uopo che il peccatore non si dilunghi dalla strada del Redentore, cioè dimori sempre costante nella sua fede, e nella Religione, ed uscendo da questa strada nulla più può sperare. 2. Egli grida, dimanda misericordia al Salvatore ad alta voce, per additarci che il peccatore dee ricorrere all' orazione. 3. Il Salvatore prese del fango per porglielo sopra gli occhi, affine di farci intendere che la ricordanza della nostra origine ch' altro non è che terra, e polvere, dee distaccare il cuor nostro da tutte le vanità che traviare lo fanno dannevolmente. 4. Il Figliuolo di Dio gli comanda d' andarsi a lavare nella fontana per ammaestrarci essere d' uopo che il peccatore ricorra alla sagramental penitenza la quale è la Fontana di tutte le grazie, e di tutti i lumi. *Domine ut videam.* Marc. 10. Fateci, o mio Dio, conoscere la miseria nostra. Fate balenare i lampi della vostra divina luce sugli occhi dell' anime nostre, affine di sgombrarne tutte le tenebre. Ch' io vi conosca, o mio Dio, ch' io conosca me stesso, ch' io conosca il mio peccato per sempremai detestarlo.

Sentenze della Scrittura.

Evanuerunt in cogitationibus suis, & obscuratum est insipiens cor eorum. ad Rom. 1.

Palpabunt quasi in tenebris, & non in luce, & errare eos faciet quasi ebrios. Job 12.

Ignoraverunt lucem: si subito apparuerit aurora, arbitrantur umbram mortis; & sic in tenebris quasi in luce ambulant. Idem 24.

Omnis qui in eo manet, non peccat: & omnis qui peccat, non vidit eum, nec cognovit eum. 1. Joan. c. 3.

Est

Est via quæ videtur homini justa; novissima autem ejus deducunt ad mortem. Prov. 14.

Sentenze de' SS. Padri.

Quid ista cæcitate tenebrosius, ad obtinendam inanissimam gloriam errorem homines aucupari, & Deum testem in corde contemnere? S. Aug. sup. Ep. ad Galat. Exposit. c. 6.

In rebus humanis tanta cupiditate excæcantur homines, ut non videant. Idem sup. Psal. 123.

Nemo potest eorum qui delectantur præsentibus, & caducis, cælestia ac spiritualia contueri. Qui vero ista contempserit & velut umbram ac pulverem hæc duxerit, velocius ad illa perveniet. Nam & apud homines hic mos est, ut tum thesauros suos reconditos patefaciant filiis suis, cum eos jam adultos viderint, & puerilis lasciviæ vitia respuisse: ita & anima nisi prius didicerit contemnere terrena, cælestia mirari non poterit; & e contra donec terrena miratur, necessario cælestia spernit. S. Chrys. lib. 2. de Compunct. cord. c. 2.

Quanta miseria! qui privatus est interno lumine, in hac vita diu vult perpeti cæcitatem suam. S. Greg. Magn. lib. 11. Moral. c. 26.

Totus mundus cæcus est, omnes cæcos nasci fecit, qui primum hominem decepit: ideo venit Christus illuminator, quia diabolus fuerat excæcator. S. Aug. Hom. 43.

PER IL MERCOLEDI'

Della quarta Settimana di Quaresima

ORDITURA QUINTA.

Præteriens Jesus vidit hominem cæcum a nativitate. Joan. 9.

QUesto infelice cieco fin dalla nascita senza aversi co' suoi peccati tirata adosso una tale sciagura, è un vivo ritratto della miseria dell' uomo, che nasce e che vive presso che sempre nell'acciecamento. Se Tobia si teneva un tempo incapace di gioja, e di consolazione, perchè egli era privo della luce del Sole: *Quale gaudium mihi erit qui lumen Cœli non video? Tob. c.* 5. Che si dee pensare d' un uomo, il quale è cieco nell' anima, ed è privato delle illustrazioni celesti? Si può immaginare una miseria più deplorabile? ma non basta discoprire il male, è d' uopo ritrovarne la causa, ed i rimedj additarne.

Divisione.

Vediamo adunque 1. qual sia la miseria della natura umana nelle tenebre e nella cecità. 2. Quali sono le cagioni di tal miseria. 3. Quali sono i rimedj, i quali adoprar si debbono. Sponendo agli occhi de' fedeli il ritratto della miseria dell' uomo nell' acciecamento, io inspirerò loro sentimenti d' umiltà; scoprendo loro le cagioni di tal miseria, io gli ammaestrerò ad evitarla, ed additandone i rimedj insegnerò loro a guarire.

I. Quand' io considero ciò che adiviene nel Cristianesimo, e rifletto alla miseria degli uomini, io trovo che vi hanno tre generi di cecità. La prima in ragguaglio alle cose del mondo. La seconda in ragguaglio a Dio. La terza in ragguaglio al Vangelo ed alla Fede. Sono ciechi relativamente al mondo non conoscendo la di lui vanità; relativamente a Dio non conoscendone la verità; relativamente al Vangelo non conoscendone la santità.

Gli uomini sono ciechi in quanto alle cose terrene, non conoscendone la brevità e riguardandole come se giammai finir non dovessero. Ne ignorano la vanità, ed inutilità; poichè fondano in esse tutta la loro speranza. S. Bernardo dice, che l' uomo saggio dee riguardare i beni del mondo come l' acque d' una riviera che passano e non ritornano addietro giammai. Il di lui pensiero appoggiasi alle parole del Reale Profeta, il quale rassomiglia l' uomo savio ad un albero posto sopra la riva d' un fiume, *Tanquam lignum quod plantatum est secus decursus aquarum. Psal.* 1. Che fa quest' albero? 1. Lascia discender giù l' acque. 2. Lascia cader le sue foglie senza sentirne la perdita. 3. Solleva sempre al Cielo i suoi rami. Figura ammirabile dell' uomo prudente e Cristiano. Egli vede passare gli anni, vede che i beni finiscono senza provarne rincrescimento, e ad altro non pensa che ad alzarsi verso del Cielo. Ma il numero di questi saggi è molto scarso. La maggior parte degli uomini s' arrestano soltanto a questi beni passaggeri, e li riguardano come se fossero eterni, perchè non li conoscono.

L' uomo è altresì molto cieco in ragguaglio a Dio. V' hanno di quelli i quali si pregiano di non conoscerlo. Altri non meno ciechi riconobbero qualche divinità, ma si sono fatti Dei delle cose le più vili e degli animali più immondi e schifosi. Siamo noi meno ciechi degli altri Infedeli? Non si videro ido-

idoli in copia maggiore quanto a' tempi nostri, posso ancor io dire con Tertulliano. Che se i Pagani si fabbricarono Idoli delle loro mani, i cattivi Cristiani si servono del loro spirito per formarsene. *Mente fabricantur Idola. Tertull.* Ciascheduno si finge un Dio conforme alla sua passione, il quale nè vegga, nè punisca se non se quel che si vuole. Ciascheduno gli ascrive quel carattere che gli piace, si fa servire ai proprj capriccj, ed interessi, e non di rado ai proprj peccati. Ed è questo forse il conoscer Dio, e non si dirà a tutta ragione di tai Cristiani: *Mente fabricantur Idola?*

Avvi ancora una terza cecità in riguardo alla legge di Dio. Imperocchè quantunque ei si dichiari nel suo Vangelo sopra le ricchezze, i piaceri, le mortificazioni, le penitenze, le croci, nulla ascoltar si vuole, nulla vedere. Quello ch' è comandamento si prende per un consiglio, e quello ch' è un salutevol consiglio si spaccia per affettato rigore. Niente credere si vuole perchè non si vuole far niente; si forma una morale secondo il proprio gusto, una coscienza secondo la sua passione. Ognuno si forma il suo Vangelo particolare, giusta il quale si salva agli occhi proprj, e si danna agli occhi di Dio. Questo stato è terribile, e merita la nostra compassione. Ma è di mestieri ravvisarne le cause per evitarlo.

II. Il primo di questi acciecamenti, il quale riguarda i beni terreni è cagionato dalla passione. Il secondo che si riferisce a Dio è cagionato dal peccato; ed il terzo il quale partiene alla Legge è permesso da Dio medesimo. Non v' ha passione che non produca folte tenebre, le quali ci fanno vedere quel che non è, e ci nascondono quello che è. La passione riguardar ci fa i beni di terra come qualche cosa di grande, e ci toglie la veduta de' beni eterni. *Fascinatio nugacitatis obscurat bona. Sap. c.* 4.

Il secondo acciecamento riguardo a Dio vien prodotto dal peccato: *Excæcavit eos malitia eorum. Idem cap.* 7. Non si vuole conoscer Dio perchè si vuole sempre essere peccatore. Il peccatore distrugge Dio nel suo cuore, e nel suo spirito quanto ei può. Egli vorrebbe che non ve ne avesse punto, affine di peccare impunemente. *Vellet peccator Deum peccata sua non nosse, aut nolle vindicare, aut non posse;* e siccome lo spirito seguira sempre l' inclinazione del cuore, lo spirito si dimentica di Dio, perchè il cuore non l' ama. Il terzo acciecamento il quale riguarda la legge, è Dio stesso che permettendolo lo produce. Questo peccatore non ha voluto aprire gli occhi alla luce, è giusto ch' ei ne sia privato: non ha voluto ricevere lo spirito di verità, ei sarà punito dallo spirito d' errore. *Ideo misit eis operationem erroris. 2. Thess. cap.* 2.

Chi sarà quegli che sedurrà il Re Acabbo? dice il Signore; *Quis decipiet Achab Regem Israel? 3. Reg. c.* 22. Vanne, ei disse al Demonio, vanne a sedurlo ch'io tel permetto, *decipies, egredere, & fac ita. Ibid.* La Scrittura aggiunge, che lo stesso Dio inviò uno spirito d' inganno e di menzogna: *Dedit Dominus spiritum mendacii in ore omnium Prophetarum. Ibid.* O quanto è terribile un tal gastigo? per quanto sieno dure ed aspre le altre pene colle quali Iddio ci affligge, son elleno sempre salutevoli, poichè servono ad espiare i nostri peccati. Ma questa non serve ad altro che a farci peccar d'avantaggio. Ah, mio Dio, punitemi con qualunque altro gastigo fuori di questo.

III. Vediamo in ultimo luogo quali sieno i rimedj d' un sì gran male. Avvi poco rimedio, ma pur ve n' ha.

Siccome tre sono le cause, che producono que' tre acciecamenti, de' quali abbiamo parlato, così vi sono tre rimedj. Per guarire dall' acciecamento della passione, ci vuol la fede; per guarir quello che deriva dal peccato, ci vuole la carità; per guarir quello che proviene da Dio, ci vuol l' umiltà. Il Salvatore mise sugli occhi del cieco del fango per insegnarci esser d' uopo chiudere gli occhi a tutte le cose di terra, e riguardar solamente i beni celesti, i quali mostrati a noi vengono dalla fede.

Quelle acque, nelle quali ordinò il Figliuol di Dio, che si lavasse quel cieco, rappresentano la carità che sola può togliere onninamente la cecità dal peccato introdotta. E per avere questa carità fanno di mestieri due cose. 1. E' d' uopo ricorrere all' orazione, e chiederla incessantemente a Gesù Cristo. 2. E' d' uopo far penitenza di tutto ciò che può provocare l' ira di Dio e privarci delle sante sue illustrazioni.

Quel cieco era povero, e chiedea l' elemosina: *mendicus erat*; il che ci dimostra che per ottenere la vita dell' anima è necessaria l' umiltà, *Cor contritum & humiliatum Deus non despicies. Psal.* 10. Davidde umiliato riacquistò l' amicizia del suo Dio. Acabbo umiliato lo mosse a compassione. *Non vidisti humiliatum Achab? 3. Reg. cap.* 21. E siccome Iddio resiste ai superbi, *Deus superbis resistit; Jac. cap.* 4. non può non esaudire degli

gli umili le preghiere: *Deus humilibus dat gratiam. Ibidem.*

Conchiudiamo quindi che noi dobbiamo avere una continua diffidenza di noi medesimi, riflettendo alla miseria nostra, rivolgendoci unicamente a Dio, il quale solo ci può difendere da noi stessi. Dimandiamogli ad ogni momento le sue sante grazie, ed illustrazione per non vivere ognora immersi in quel misero acciecamento, che dalle tenebre di questa vita ci fa passare alle tenebre dell' Inferno.

Sentenze della Scrittura.

Vinculis tenebrarum, & longæ noctis compediti, inclusi sub tectis fugitivi perpetuæ providentiæ jacuerunt. Sap. 17.

Non est nobis colluctatio adversus carnem & sanguinem, sed adversus rectores mundi tenebrarum harum. ad Ephes. 6.

Numquid cognoscentur in tenebris mirabilia tua, & justitia tua in terra oblivionis? Psal. 87.

Fiant viæ eorum tenebræ & lubricum. Psal. 34.

Tu illuminas lucernam meam Domine: Deus meus illumina tenebras meas. Psal. 17.

Omnis qui male agit, odit lucem, & non venit ad lucem, ut non arguantur opera ejus. Joan. 3.

Sentenze de' SS. Padri.

Diabolus tetendit ante pedes nostros laqueos infinitos. Laqueos posuit in divitiis, laqueos posuit in paupertate, laqueos tetendit in cibo, in potu, in voluptate, in somno, & in vigilia, laqueos posuit in verbo & in opere, & in omni vita nostra, quis evadet laqueos, nisi videat eos? S. Aug. in Soliloq.

Tanto pejor est cæcitas mentis quam corporis, quanto anima corpus excedit; & longe magis: eo quod cæcitas carnis & recta via non excludit, nec impedit, sed potius auxilium tribuit. Cæcitas autem mentis, viam præcludit. S. Bonav. Serm. 2. de S. Evang.

Obscuratum est insipiens cor eorum. *Parva ista pœna est? Si quis furtum faciens statim oculos perdidisset, omnes dicerent Deum præsentem vindicasse; oculos cordis amittit, & ei pepercisse putatur Deus?* S. Aug. in Psal. 58.

Verbum quod dixisti in principio, fiat lux; *& facta est lux, dic etiam fiat lux, facta sit lux, & mihi fiat, videam lumen, & cognoscam quidquid non est lumen, quia sine te mihi sunt tenebræ lumen.* S. Aug. in Soliloq.

PER IL MERCOLEDI'

Della quarta Settimana di Quaresima.

ORDITURA SESTA.

Quomodo potest homo peccator hæc signa facere? Joan. 9.

NOn è solo a' tempi nostri che perseguitata sia l' innocenza, e che le azioni le più rette e sante per colpe spacciate vengano dai malvagi. Il primo uomo innocente che siasi ritrovato sopra la terra, fu perseguitato; la di lui virtù ritrovar gli fece nel suo Fratello un nemico, ed infelice ei fu soltanto perchè ei fu buono. Se Abele non fosse stato innocente, il perfido Caino non si avrebbe imbrattate le mani nel di lui sangue. Gesù Cristo di cui quel santo uomo fu la figura, soffrì tanto più di male quanto più di bene ei faceva, e tanto più fu esposto alle calunnie quanto più egli era puro e Santo. La carità in questo giorno lo muove a fare una santissima azione, rendendo ad un infelice cieco la vista, e questa carità viene a lui rinfacciata per un delitto, e vien persin trattato da peccatore. *Quomodo potest homo peccator hæc signa facere? Joan. c. 9.*

Divisione.

Quel fortunato cieco, il quale era un uomo giusto per testimonianza del Figliuolo di Dio, *Neque hic peccavit, neque parentes ejus*. Quel cieco, dissi, fu perseguitato dopo il suo guarimento, perchè fece un' opera di giustizia, rendendo testimonio alla verità. Egli fu fermo e costante nella persecuzione, e pella sua costanza meritò che Gesù Cristo divenisse suo protettore, e lo elegesse ancora per uno de' suoi discepoli. Questo esempio mi fa fare tre riflessioni. 1. La virtù della gente dabbene è sempre perseguitata dalla malizia de' malviventi. 2. La virtù della gente dabbene esser dee costante, ed inalterabile nelle persecuzioni. 3. La virtù della gente dabbene è sempre protetta e ricompensata da Dio.

I. Se io riguardo le persecuzioni alle quali soccombono le persone buone dalla parte di Dio, io non ne resto sorpreso, poichè egli le permette solo per provare la fedeltà de' suoi servi, per far risplendere la loro virtù di vantaggio, e per far loro meritare una ricompensa più luminosa nel Cielo. Lasciamo

mo di esaminare i disegni di Dio; il che poi dobbiamo adorare, e procuriamo d' investigar la cagione di questa malignità la qual fa che i peccatori perseguitino con tanto impegno le persone che professano la virtù.

Noi possiamo osservare che i Farisei condannano l' azione caritatevole di Gesù Cristo. 1. Perchè hanno essi una passione segreta che gli accieca, e che fa loro prendere il bene per male. 2. Perchè hanno eglino un odio segreto per il bene. 3. Perchè le azioni virtuose contrarie sono al loro interesse. La gente del mondo fu d' un tale proposito sono Farisei. La loro passione gli accieca; nutrono un odio occulto contra le buone opere, ed il loro interesse gli obbliga a condannare quanto v' ha di conforme alla virtù. Non v' ha passione che non sia cieca, e che non acciechi l' uomo, non solo riguardo a Dio, ed a se stesso, ma ancora riguardo al prossimo. La prima cosa, la quale gli accieca in ragguaglio a' nostri fratelli, è l' invidia. Questa passione produce in noi due cecità. Per la prima ci toglie di vedere nel prossimo nostro le virtù, le quali in lui sono, per l' altra ci fa vedere dei vizj, i quali non vi sono. Tal fu l' invidia de' Giudei la quale nascose loro la santità dell' azione miracolosa che Gesù Cristo avea fatta, e che loro fece trovare un delitto per aver egli guarito un cieco in giorno di Sabbato. Questa invidia si nasconde sovente sotto il velo artifizioso d' un zelo simulatore e pieno di malizia, il quale fa che si nuoccia ai più fedeli servi sotto sembianza di accudire all' interesse del Padrone, e sotto lo specioso pretesto di rendere giustizia a Dio si facciano mille ingiustizie contro gli uomini più innocenti.

Avvi una seconda causa della persecuzione fatta alla pietà, ed è l' odio che nutre il mondo contro la virtù, la quale naturalmente è esosa ai peccatori riguardandola essi come la più capitale loro nemica. La divina Providenza permise in ogni tempo che i cattivi facessero guerra ai buoni, e che i buoni perseguitassero gli empj coll' esempio della santa lor vita. I buoni combattono il vizio, ed i cattivi la virtù. Caino perseguitava Abele, ed Abele condannava Caino, dice la Scrittura, per la sua santità e pietà. Il Figliuolo di Dio il quale è il grande esemplare dei giusti, odiò sempre i peccatori, perchè odiò sempre il peccato. Un avaro non può soffrire un Cristiano, il quale non è attaccato alle ricchezze, e profonde il suo denaro in elemosine. Un impudico cova un odio segreto contro coloro i quali professano castità, poichè la purezza di questi condanna le sue disolutezze, e gli mette innanzi agli occhi le sue sporcizie e nefandità.

La terza cosa che fa tanti nemici alla gente dabbene, è l' interesse. Se i Dottori della Legge non avessero concepito che il Salvatore rovinasse l' autorità loro, e che scemasse le loro ricchezze allontanando i popoli dalla loro suggezione, non si sarebbero con tanto calore opposti ai miracoli e virtù di lui. L' interesse a' tempi nostri rovina le maggiori virtù. Questo saggio Direttore ha molte persone sotto la sua direzione; vi va dell' interesse di certi falsi Direttori di screditarlo. Quel Predicatore è in una grande riputazione. Tutto il mondo gli va dietro; giova a certa gente la quale predica il Vangelo di Dio solo per procacciarsi la fortuna del mondo opporsi al di lui merito, e suscitargli contro nemici. Tal n' è dunque la condizione della gente dabbene di dovere essere esposta alla guerra che loro fatta viene dai malvagi. Consolar essi si debbono coll' esempio di Gesù Cristo il quale tanto più fu perseguitato, quanto più era giusto, e santo.

II. Per soffrir da Cristiano è d' uopo soffrir giustamente. La costanza fino alla morte fu il carattere di Gesù Cristo, ed esser dee quello d' un Cristiano. Ma affinchè questa costanza sia gradita al Signore è d' uopo ch' ella nasca dalla carità. Molti sono costanti per capriccio, per vanità, per interesse, per ostinazione, per amor proprio, e pochi per virtù. Per quanto grandi sieno gli sforzi de' vostri nemici, opponete loro lo scudo d' una carità prudente, d' una carità vigorosa, d' una carità disinteressata, e la vostra costanza trionferà della crudeltà loro. E' necessaria in primo luogo una carità prudente, e ben regolata, per non irritar le persone, e per non impegnarsi in certi affari i quali non edificano il prossimo, e nulla servono pella gloria di Dio. Perciò ebbe a dire la Sposa dei Cantici, che il Signore regolò la sua carità: *Ordinavit in me charitatem. Cant. 7.* Ciò fece dire all' Apostolo *omnia non expediunt*: 1. *Cor. cap. 6.* v' hanno molte cose buone le quali mettere in esecuzione non giova. Il Salvatore praticò spesso questa santa prudenza, colla quale calmava i più appassionati, e disarmava i più furibondi. Questa prudenza del Vangelo non è contraria alla fermezza, nè al coraggio. Ella è bensì opposta a quella debol prudenza della carne, la quale tutto teme, tutto risparmia, combatte solamente allora che ha la

la vittoria in pugno, e fugge tosto quando si corre qualche pericolo, e quando avvi qualche fatica da tollerarsi.

La prudenza, la quale sempre accompagna la carità Cristiana, nulla teme, poichè non teme altro che Dio; e chi teme soltanto Dio, nulla altro temer può sulla terra. Chi ha dimostrata intrepidezza maggiore del Cieco dell' odierno Vangelo? Si atterisce con minaccie, si lusinga con promesse, si maltratta, si discaccia, s' appella un impostore. Egli persiste inflessibile ed è pronto a sagrificare sestesso a difesa della verità, e della giustizia. Questo si è quel coraggio e quella immutabile stabilità che un Cristiano dee professare.

La terza cosa la quale dee accompagnare la nostra costanza nelle persecuzioni, è la disinteressatezza. Non c'è cosa che più di questa guadagni gli animi delle persone anche le più passionate. Per quanto soffra un uomo da bene, se si discopre in lui affetto all' interesse, non viene commiserato, anzi vie più cresce contro di lui l' irritamento. Se la prudenza, la fermezza, la disinteressatezza accoppiate si ritrovano in un Cristiano perseguitato, egli sarà come Gesù Cristo costante fino alla morte, e morte di Croce.

III. Soffrire cogli uomini, e pegli uomini, ella è una cosa rincrescevole, e nel punto stesso inutile. Spesse fiate viene alcuno abbandonato, e sempre male ricompensato. Ma patire con Gesù Cristo, e per Gesù Cristo ella è una cosa dolce e vantaggiosissima, poichè siamo assicurati della assistenza di lui sopra la terra, e del guiderdone nel Cielo. Ne abbiam di ciò la prova nel presente Vangelo. Quel Cieco guarito dal Salvatore fu perseguitato da' Giudei, fu abbandonato e scacciato da loro. Ma quando ei credevasi interamente abbandonato, il Salvatore venne a cercarlo, e lo fece uno de' suoi più fidi Discepoli. Ecco il modo, con cui diportasi Iddio con tutti quelli, i quali sopportano costantemente, umilmente, e generosamente per lui. Egli i protegge, i consola, e dalla loro pazienza ne deduce la causa della loro predestinazione. Se il mondo consolasse e ricompensasse coloro, i quali stentano e patiscono per lui, io perdonerei ai mondani, i quali sacrificano se stessi per piacere ad esso: ma non altro essi ritrovano fuorchè amarezze e pene in servirlo; e pure tutto tollerano di buon grado per piacere a lui, e niente sopportar vogliono per Gesù Cristo, il quale esibisce loro un' eternità di piaceri per premio di transitorie tribolazioni. Penar sulla terra per penare ancor nell' Inferno, è l' estremo de' mali, e nientedimeno questo è il partito cui la maggior parte degli uomini incautamente s' appiglia.

Sentenze della Scrittura.

Si vos mundus odit: scitote quia me priorem vobis odio habuit. Si de mundo fuissetis, mundus quod suum erat diligeret: quia vero de mundo non estis, sed ego elegi vos de mundo, propterea odit vos mundus. Mementote sermonis mei quem ego dixi vobis: non est servus major domino suo, si me persecuti sunt, & vos persequentur; si sermonem meum servaverunt, & vestrum servabunt. Sed hæc omnia facient vobis propter nomen meum: quia nesciunt eum qui misit me. Joan. 15.

Beati qui persecutionem patiuntur propter justitiam, quoniam ipsorum est Regnum Cælorum. Beati estis cum maledixerint vobis, & persecuti vos fuerint, & dixerint omne malum adversus vos mentientes propter me. Gaudete, & exultate, quoniam merces vestra copiosa est in cælis; sic enim persecuti sunt Prophetas, qui fuerunt ante vos. Matth. c. 5.

Usque in tempus sustinebit patiens, & postea redditio jucunditatis. Eccli. c. 1.

Patientes estote, fratres, usque ad adventum Domini: ecce agricola expectat pretiosum fructum terræ, patienter ferens donec accipiat temporaneum & serotinum. Patientes igitur estote & vos; & confirmate corda vestra; quoniam adventus Domini appropinquavit. Nolite ingemiscere, fratres, in alterutrum, ut non judicemini: ecce judex ante januam assistit. Exemplum accipite, fratres, exitus mali laboris & patientiæ Prophetas qui locuti sunt in nomine Domini: ecce beatificamus eos qui sustinuerunt. Sufferentiam Job audistis, & finem Domini vidistis, quoniam misericors Dominus est & miserator. Jacob. c. 5.

Sentenze de' SS. Padri.

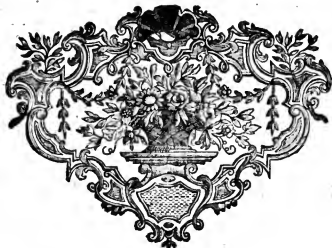
Quam pulchre nobis persecutionis processere tempora! intentus erat ad Deum intimæ mentis affectus, illi adhærebat, nec ullas cogitationes obstrepentes sibi precantis animus sentiebat, totis visceribus fundebatur oratio; quotidiana meditatio habebat jam contemptum periculi, & usum calcandæ mortis receperas: quod quia amisimus exercitium, tentant otia, quos bella non fregerant. Periculosa igitur pacis otia; in pace plures persecutiones esse cæperunt. Non vacabat animo corporis delectatione dissolvi, & hu-

bujusmodi quæ secundis rebus excitari solent, admittere passiones. S. Ambr. in Psal. 118.

Absit ut indigne feramus ea vos pati quæ optamus aut ultionem a nobis aliquam machinemur quam a Deo expectamus. Tamen dolendmus necesse est, quod nulla civitas impune latura sit sanguinis nostri effusionem. Tertull. ad Scapulam. c. 1.

Non tantum propter Deum patiens laudem meretur; sed & injuste quicquam patiens & generose ferens, & Deo permittenti gratias agens, alio hæc propter Deum patiente non est inferior. S. Chrys. Hom. 6. ad Pop. Antioch.

Ego dedi te hodie in civitatem munitam Regibus Juda, Sacerdotibus ejus, & populo terræ. *Si quando Reges Juda & Sacerdotes & populi, Episcopi videlicet & Presbyteri & Diaconi & vulgus vile atque ignobile contra sanctum virum consurgere voluerint; habeat fidei firmitatem & timere desistat; quia Domino auxiliante superabit*. S. Hier. in Jer. c. 1.

Sedes Dei factus es? qui contra te sæviant attendis, quis in te sedeat non attendis. Cœlum factus es, & terram times? Serm. in Psal. 68.

PER IL GIOVEDI'

Della quarta Settimana di Quareſima

ORDITURA PRIMA.

Dominus miſericordia motus ſuper eam, dixit illi, noli flere. Luc. 7.

Llorchè il Figlinolo di Dio proibiſce a queſta Femmina, di cui era morto il figliuolo, a non verſar lagrime: *noli flere*, non condanna ei già le lagrime che la natura a ſparger c' invita nella morte delle perſone a noi care, ma interdice il pianto a queſta vedova ſolo per conſolarla, diſegnato avendo di reſtituire la vita all' eſtinto di lui Figliuolo. Se queſta Madre aveſſe ſaputo che il ſuo Figliuolo diletto eſſer dovea indi a poco riſuſcitato, ella ſenza alcun dubbio poſto avrebbe freno alle lagrime. Noi dobbiam dunque nella morte de' noſtri parenti ed amici raſſerenarci, poichè ſappiamo che la futura riſurrezione loro ci riunirà, e porrà gli uni e gli altri in uno ſtato più vantaggioſo e felice di quello che godiamo al preſente, purchè noi ci meritiamo, menando una vita veramente Criſtiana, d' eſſere aſcritti al numero di coloro i quali avranno a riſorgere per fruire eternamente d' una vita beata. Queſta ſi è la ragione, per cui non vuole l' Apoſtolo, che noi piangiamo la morte del proſſimo noſtro, come i Pagani, i quali rimangono afflitti ſenza conſolazione alcuna, credendo d' aver perduti per ſempre coloro, i quali furono loro dalla morte rapiti. E' permeſſo donar qualche lagrima alla natural tenerezza, ma quello che da noi richiedono quelli de' quali piangiamo la morte, ſi è principalmente che noi colle noſtre orazioni li ſolleviamo. Io dico dunque in oggi a tutti i Criſtiani ciò che diſſe Gesù Criſto alla vedova in queſto giorno: *noli flere*. Non piangete il voſtro Padre, il voſtro fratello, l' amico voſtro, ma procurate di loro ottenere miſericordia innanzi a Dio ſoddisfacendo per loro alla giuſtizia divina.

Diviſione.

Preghiamo dunque pei noſtri fratelli, ch' eſſi un giorno pregheranno per noi; acquiſtiamoci per Protettori queglino ſteſſi i quali ora addimandano l' ajuto noſtro; abbiamo compaſſione di loro finchè ſono in pene, ed eſſi l' avranno quando vi ci troveremo pur noi; liberiamoli al preſente, ed eſſi un tempo ſaranno pronti a ſoccorrerci.

I. Quattro preſſanti motivi ci obbligano ad aver pietà de' morti, ed a ſovvenirli. Un motivo di miſericordia, un motivo di giuſtizia, un motivo d' amicizia, un motivo d' amor per Dio. Un motivo di miſericordia, perchè ſono eglino miſerabili; un motivo di giuſtizia perchè ci hanno laſciati de' beni per tal oggetto; un motivo d' amicizia, poichè furono noſtri amici ſopra la terra; un motivo d' amor di Dio, perchè il pregare pei morti è un de' mezzi più efficaci per procurare la gloria loro.

Fra tutte le Criſtiane virtù non ve n' ha alcuna, la quale ſia tanto agevole a praticarſi al cuore dell' uomo quanto la miſericordia. Siccome non v' è niente di più naturale della miſeria, così niente di più umano quanto la compaſſione. Tutte le virtù ritraggono dalla natura dell' uomo qualche coſa delle di lui inclinazioni, o della cupidità. La fede gli raffrena la ragione, e lo ſpirito; l' obbedienza gli toglie la volontà; la povertà gli rapiſce i beni; l' umiltà gli naſconde le ſue perfezioni ed il ſuo merito; la penitenza diſtrugge il ſuo corpo, ed in una parola non c' è virtù che non levi all' uomo qualche parte dell' uomo ſteſſo. Non vi ha che la miſericordia, la quale ſia a lui connaturale, ed il movimento primiero, che

che nasce dal fondo della sostanza di lui. E siccome noi nasciamo colla miseria, così nasciamo ancora colla compassione; ond' ebbe ragione di dire il Profeta Giobbe; che la compassione era uscita seco ad un parto dal ventre della sua madre: *Crevit mecum miseratio, & de utero matris meæ egressa est mecum. Job cap. 31.* Nulla dunque più facile a praticarsi quanto gli atti di misericordia. Ma se ella è facile relativamente ai miserabili, ella lo è infinitamente di più in ragguaglio all' Anime del Purgatorio. Se la miseria in generale ci muove, è d' uopo confessare che la miseria d' una persona illustre che soffre generosamente si procaccia la nostra compassione in un modo particolare. Si possono vedere Creature più nobili e più ricche dell' anime del Purgatorio, mentre sono esse in grazia di Dio, il quale è il solo fondamento della vera grandezza? Si può immaginare un' infelicità maggiore e più deplorabile della loro? Queste anime a dir vero amano Dio, ma lo amano senza ch' egli ne le rimeriti. Elleno sono eredi del Paradiso, ma non lo possono ancora possedere. Elle sono i martiri della divina giustizia, ma sono senza sollievo e ricompensa. Amanti senza corrispondenza, eredi senza possedimento, martiri senza consolazione; ecco la miserabile condizione di creature sì nobili. Non meritano esse forse la nostra compassione?

Io qui non m' arresto nella descrizione dei tormenti, i quali dall' anime purganti vengono sofferti in mezzo al rigore di quelle fiamme divoratrici dalle quali sono attorniate. Questa terribil materia sola richiederebbe un intero discorso. Io faccio solo alla veduta di que' duri tormenti alcune riflessioni, delle quali altre riguardano i peccatori penitenti, altre i ministri di penitenza. Se Iddio punisce in una maniera sì rigorosa anime, le quali altro non hanno che l' ombra del peccato, come tratterà egli quelle, le quali vivono in peccato mortale? Se la penitenza di quelle anime è sì severa nel Purgatorio, quale esser dee la nostra su della terra? Elle soggiacciono a pene sì crudeli a cagione della deformità che in se racchiude il peccato per essere offesa della maestà infinita d' un Dio oltraggiato: Forse noi non abbiamo gli stessi motivi per fare una rigida penitenza? il peccato non ha esso sempre la stessa enormità, e la maestà infinita di quel Dio, che oltraggiamo non è ella sempre del tutto eguale? Noi dovremmo fare una penitenza più aspra dell' anime purganti, se ciò far si potesse, mercecchè noi non siamo peranche assicurati come esse di conseguire misericordia, e di entrare nella beatitudine avventurosa. Per quanto facciamo siamo sempre incerti della nostra salute, e questa fatale perplessità ci dovrebbe essere d' un forte sprone a vivere sempre da penitenti. Prender debbono i penitenti l' esempio dall' anime del Purgatorio, ma i ministri di penitenza debbono imitare il modo con cui diportasi lo stesso Dio con quell' anime. Egli le ama teneramente, poichè sono in grazia di lui, ma nel medesimo tempo ei le punisce severamente. Tal esser dee un Confessore, ed un Direttore. Egli aver dee un' estrema tenerezza per la persona de' peccatori, ma insiemmemente gastigarla con tutta quella severità che meritano i peccati loro.

La giustizia ci obbliga a soccorrere i morti colle preghiere. Due considerazioni ci impegnano a ciò per titolo di giustizia. La prima è ch' essi ci hanno lasciati de' beni con tal condizione. La seconda è che penano essi per amor nostro. Per voi, o figli ingrati ed inumani, per voi pena il Padre vostro nel Purgatorio; per aversi egli preso troppo di sollecitudine in ingrandirvi ed arricchirvi preferendo talora al vostro vantaggio il proprio dovere. Per te o figlia sconoscente, brucia la Madre nelle fiamme del Purgatorio, perchè ebbe ella troppo di compiacenza delle tue vanità. Il Mondo è pieno di Cristiani, i quali dir potrebbero ciò che diceva il Profeta di que' fratelli disumanati, i quali non si sentivano in cuore alcun affetto di compassione per la miseria di Giuseppe, ma ridevano, danzavano ebrj non men di vino che di gioja: *Bibentes vinum in phialis, & optimo unguento delibuti: & nihil patiebantur super contritione Joseph. Amos 6.* Non è questo il ritratto di un numero innumerabile di persone, le quali si godono e scialacquano le sostanze lasciate loro dai Genitori, senza rivolger giammai una compassionevole occhiata all' infelice stato in cui dalla divina giustizia furon ridotti? *Dum superbit impius, incenditur pauper. Psal.* 10. Anime deplorabili, non v' aspettate dai parenti e dai figliuoli vostri alcun soccorso ed alleggiamento. O cercate altri liberatori, od aspettate che le vostre pene e tormenti abbiano pienamente soddisfatta la giustizia divina. Rientrate nel vostro abisso, nè venite nelle famiglie vostre a far udire lo strepito delle pesanti vostre catene, poichè altri non troverete che insensibili ed ingrati. Ma forse che più di sollievo ritroverete tra i vostri amici. *Miseremini mei, miseremini mei saltem vos amici mei. Job.* 10.

Aven-

Avendoci la natura e la grazia fatti tutti fratelli noi siamo annodati gli uni agli altri con legami di carità, i quali costituiscono il proprio carattere del Cristianesimo. Ma oltre questo legame, il quale è comune a tutti i Cristiani l' amicizia ne forma un altro non meno stringente allorchè la virtù gli serve di fondamento. Non avvi alcuno fra noi, cui la morte qualche amico non abbia tolto, ma confessiamolo a nostra confusione che la morte stessa che ci ha fatti perdere i nostri amici, ci ha fatta eziandio perdere l' amicizia. Sembra che l' amicizia sia fatta solo pei vivi, ma nientedimeno è certissima cosa che l' amicizia Cristiana spiccar spezialmente dee dopo la morte degli amici, poichè in tal tempo noi procurare loro possiamo soccorsi più valevoli ed opportuni. Mi sembra che quelle anime tormento maggiore provar non possano quanto in vedersi abbandonate interamente da coloro a' quali aveano sovente giurata una sincera eterna amicizia. Ah se elle fossero state abbandonate dai loro nemici, ciò non le affligerebbe punto. Ma l' essere sì inumanamente trattate dai loro amici migliori è la più tormentosa pena di tutte. *Si inimicus meus maledixisset mihi, sustinuissem utique: Tu vero homo unanimis, dux meus, & notus meus qui simul mecum dulces capiebas cibos. Psal.* 54.

Finalmente se noi avessimo dell' amore per Dio, faremmo di tutto colle nostre orazioni di liberare i fratelli nostri i quali si ritrovano nelle pene del Purgatorio, poichè questo si è un mezzo il più sicuro di glorificare interamente Dio. Glorificare Dio è il farlo conoscere, il farlo amare, il soddisfare alla giustizia di lui. Or chi non vede che liberando l'anime dal Purgatorio, e soddisfacendo per esse alla divina giustizia le ponghiamo in istato di conoscere ed amar Dio? Ma noi trasandiamo tutti questi motivi, ed ascoltiamo solamente la voce del Sangue di Gesù Cristo, il quale è morto particolarmente per quell' anime, e nulla più desidera ardentemente quanto di riunirsi a' loro.

II. Sembrami udire una lagrimevol voce, la quale sen esce dal fondo di quegli abissi, ove la giustizia di Dio punisce le anime dopo quella vita; mi sembra, dissi, d' udire quelle meste parole, che diceva l' innocente Giuseppe a coloro che lo miravano nella carcere: *Memento mei, cum bene tibi fuerit, & facias mecum misericordiam: ut suggeras Pharaoni, ut educat me de isto carcere: quia furto sublatus sum de terra Hebraeorum, & hic innocens in lacum missus sum. Genes. cap.* 40. Vi sovvenga di me: fattemi impetrare misericordia, intercedete per me, affinchè io esca di questa oscura prigione, nè dubitate della mia riconoscenza, la quale sarà inalterabile verso di voi. L' uomo sulla terra è sì superbo ch' ei non può confessare i benefizj ch' egli ha ricevuti, e perciò egli comincia a dimenticarsi di chi lo beneficò, e non di rado il bene che ad alcuni noi facciamo è una ragione per obbligarli a farci del male non volendo dare a conoscere d' aver seco noi obbligazione veruna. Ma questa ingratitudine non ha luogo nel Purgatorio. Ivi la riconoscenza è perfetta, e quanto più noi avremo sollevati i nostri fratelli, tanto più eglino a suo tempo ci ajuteranno.

Dubitar non possiamo che l' anime, le quali attualmente vivono nel Purgatorio non sieno un giorno in istato d' interceder per noi appresso il Padre di misericordia, poichè la loro beatitudine è assicurata. Ma dobbiamo altresì persuaderci ch' elleno oltre il potere avranno anche la volontà di proteggerci; mercecchè la gratitudine è una virtù ed un atto di giustizia che loro mancar non può. Pel contrario, se noi non le ajutiamo al presente, esse diverranno un giorno nostre nemiche, e dirannoci, a tutta ragione, quel ch' ebbe a dire Abramo al ricco dannato, *recordare fili: Luc.* 16. ti risovvenga del modo con cui ci hai trattate. Tu ci hai abbandonate, e noi abbandoniamo te. Soccorriamole adunque finchè noi possiamo, ed esse abbisognano, ed elleno pregheranno per noi quando lo potranno, affine di ritrovarci un giorno tutti uniti insieme nella eternità beata per benedire il Signore per tutti i secoli.

Sentenze della Scrittura.

Justus perit, & non est qui recogitet in corde suo. Isai. 57.

In requie mortui requiescere fac memoriam ejus, & consolare illum in exitu spiritus sui. Eccl. 3.

Memor esto judicii mei; sic enim erit & tuum: mihi heri, & tibi hodie. Eccl. 38.

Facite vobis amicos de mammona iniquitatis, ut cum defeceritis recipiant vos in aeterna tabernacula. Luc. 16.

Sentenze de' SS. Padri.

Pro defunctis sanctis Patribus & Episcopis; denique pro omnibus oramus qui inter nos vita functi sunt maximum esse credentes animarum

rum juvamen pro quibus offertur precatio sancti illius & tremendi, quod in altari positum est, sacrificii. Scio multos dicere; quid juvat animam sive cum peccatis, sive absque peccatis ex hoc saeculo decedentem, etiam si in hoc sacrificio ejus mentio fiat? Nam si Rex aliquis eos a quibus offensus fuerat in exilium pepulerit; postea vero illorum propinqui coronam aliquam conficientes, pro exulibus ipsi offerant, nonne aliquam condonationem suppliciorum eis dederit? Ad eundem modum & nos pro defunctis precationes adhibentes, quamvis sint peccatores, non coronam plectimus, sed Christum mactatum pro peccatis nostris offerimus; ut ex nobis & illis eum qui est benignissimus propitium reddamus. S. Cyril. Hierosf. Mystag. 5.

Mortuos oportet succurrere non lacrymis, sed precibus, supplicationibus, eleemosynis & oblationibus. Non sunt enim haec temere excogitata, neque frustra eorum qui excesserunt in divinis mysteriis meminimus, & pro ipsis accedimus, rogantes agnum propositum qui mundi peccatum tulit; sed ut inde sit eis aliqua consolatio. Non enim abs re is qui astat altari, dum reverenda peraguntur mysteria, clamat; pro omnibus qui in Christo dormierunt, & iis qui pro ipsis celebrant memorias: non sunt enim res nostrae ludi scenici, absit; haec enim fiunt ordinatione spiritus. Eis ergo opem feramus, & commemorationem eorum peragamus. Si enim Jobi filios expiabat sacrificium; quid dubitas, an nobis pro eis qui excesserunt offerentibus, eis exstat aliqua consolatio? solet enim Deus etiam aliis pro aliis gratificari. Cur ergo doles; cur lamentaris; quando defuncto potest tanta concedi venia? S. Chrysf. Hom. 40. sup. 1. ad Cor.

Haeredem non habeo, inquis, nec quem rerum mearum successorem constituam. Ego vero te libenter interrogarem, tuarum ne rerum an caelorum malis filios tuos esse haeredes? & utrum magis desideres caduca haec & corruptibilia possideri ab his, quae tamen post omnino essent relicturi, an stabilia illa & aeterna? Non habes haeredes filios, sed habet ipsos Deus pro te; non haeredes facti fratrum suorum, sed facti sunt Christi cohaeredes. Sed cui magnificas aedes, cui agros relinquemus? Illis ipsis profecto & multo tutius quam si viverent: nam si multae barbarae gentes una cum defunctis res eorum cremare solent; quanto aequius defuncto tuo filio tua tradere potes; non ut in cinerem redigantur, sed ut gloriosum illum magis reddas? Putas eum maculis inquinatum abiisse, da ipsi sua, ut illis se maculis detergat: putas ipsum in injustitia decessisse, praebe ipsi tua ad mercedis & retributionis adjectionem. S. Chrysf. Hom. 32. sup. Matth.

Num sentiunt aliqua beneficia peccatorum animae, cum super illis fiunt conventus, & per actiones bonorum & oblationum? Respondeo si non aliquo beneficio participarent ex illo, non utique in cura & exequiis fieret commemoratio. Sicut enim vitis florescit extra in agro, & odorem ejus sentit in vase vinum reclusum sicque conflorescit etiam ipsum, ita intelligimus peccatorum animas participare aliqua beneficia ab exangui immolatione & gratificatione pro ipsis facta; sicut solus ordinat & praecipit, qui vivorum & mortuorum potestatem gerit Deus noster. S. Athanaf. Quaest. 34. ad Antioch. Princip.

PER IL GIOVEDI'

Della quarta Settimana di Quaresima

ORDITURA SECONDA.

Dominus misericordia motus super eum dixit illi, noli flere. Luc. 7.

SE noi esaminiamo ben bene l'origine delle lagrime le quali sì abbondevolmente si versano sopra le tombe dei morti, noi forse ritroveremo esser ella una spezie d'infedeltà e miscredenza, la quale fa che niente sperando per loro nell'altra vita, s'abbandoniamo al dolore ed al pianto, come se gli avessimo perduti per sempre, nè più li dovessimo rivedere. Ciò dir faceva a S. Paolo, che i Pagani avean ragione di piangere soprammodo la morte dei loro conoscenti ed amici, ma che erano inescusabili i Cristiani, poichè la loro fede ispirar dovea loro ferma speranza di riunirsi seco loro nel Paradiso: *Ut non contristemini sicut caeteri qui spem non habent.* 1. *Thessal.* 4. Non si tratta di piangere la loro morte, ma di sollevarli; in vece d'ascoltar la natura è d'uopo ascoltar la Fede, la quale ci dice ch'essi penano nel Purgatorio, e che noi trarneli indi possiamo colle nostre orazioni ed opere pie. Ma in vano io mi sforzerei d'impegnarvi a porger soccorso all'anime de' vostri Fratelli, quando voi non foste pienamente persuasi della verità del Purgatorio. Io voglio dunque al presente confermare una tal verità, affinchè un dubbio affettato più scusare non possa la vostra inflessibil durezza verso l'anime de' trapassati.

Di-

Divisione.

V'ha due sorte di gente che dubitano del Purgatorio: gli uni ne dubitano per infedeltà, gli altri per insensibilità. Gli uni non vogliono credere il Purgatorio, perchè ricusano di sottomettere la lor ragione alla Fede; gli altri non vogliono credere, per non essere obbligati a soccorrere il prossimo loro. Ispiriamo a quelli la Fede, a questi la compassione.

I. Per non imbarazzare gli spiriti è d'uopo distinguer le cose, le quali sono di Fede, da quelle che solamente sono probabili. Che però io non mi fermo sul nome di Purgatorio, non voglio disputare s' esso ritrovisi nel fondo della Terra, o vicino all' Inferno, o se sia quel luogo medesimo in cui l'anime hanno peccato, come dicono S. Agostino, e S. Girolamo. Ciò non è punto di Fede. Io tampoco non parlo del modo con cui sono elleno tormentate, poichè lo stesso S. Agostino, il quale fu il più illuminato ingegno del mondo confessa, ch' esse patiscono bensì, ma non si sa in qual maniera. *Torquentur miris, sed veris modis*. Quindi lasciando tali questioni da parte, io m' accingo solo a mostrare esservi un terzo stato distinto dall' Inferno e dal Paradiso, nel quale l' anime de' giusti morte in grazia senza aver data intera soddisfazione alla giustizia divina, per de' peccati mortali cancellati quanto alla colpa, o per qualche venial peccato, o leggiero difetto, penano colà finchè pagato sia l'intero debito alla Divina giustizia, questo io chiamo Purgatorio. Ciò presupposto io dimostro la verità del Purgatorio coll' autorità delle Scritture, con quella de' Padri, e colla forza della ragione Teologica. Sta scritto nel secondo libro de' Macabei capo secondo, esser ella una cosa santa e salutevole pregare Iddio pegli estinti, affinchè ei si compiaccia di perdonar loro i peccati commessi: *Sancta & salubris est cogitatio pro defunctis exorare, ut a peccatis solvantur*. 2. *Mach*. 2. Se i morti sono nel Cielo, è cosa manifesta, ch' essi non hanno mestieri d'esserne liberati; se nell' Inferno, è certissimo che sono fuori di stato per esserne liberati. E' d' uopo dunque necessariamente che v'abbia un terzo luogo da cui le preghiere de' fedeli trarre li possa, e questo luogo io chiamo Purgatorio. Sta scritto nel Capitolo 12. di S. Matteo, che se alcuno parlerà contro il Figliuolo dell' uomo, questo peccato gli sarà rimesso, ma se contro lo Spirito Santo, non gli verrà perdonato nè in questa, nè nell'altra vita: *Quicumque dixerit verbum contra Filium hominis remittetur ei, qui autem dixerit contra Spiritum Sanctum non remittetur ei neque in hoc saeculo, nec in futuro*. Quindi apprendiamo (è dottrina di S. Agostino) esservi colpe di tre ragioni. Altre sono perdonate in questa vita, altre nell'altra, altre nè in quella, nè in questa. Le colpe le quali rimesse vengono in questa vita, e non essendo rimesse cancellate sono nell' altra, sono le colpe commesse contro il Figliuolo, ma i peccati che non si rimettono nè in questa nè nell' altra vita, sono un genere di peccati, i quali si chiamano contro lo Spirito Santo. Per esempio, il disprezzo delle grazie, l' abuso delle grazie, la profanazione de' Sagramenti. Ora se v' hanno peccati i quali non essendo rimessi in questa vita, rimessi sono nell' altra, fuor di dubbio v' ha il Purgatorio. Coloro i quali muojono in peccato, non salgono al Paradiso, poichè colà non può entrare il peccato; non discendono nell' Inferno, poichè v' entra bensì il peccato, ma non si cancella giammai. Adunque vi ha un terzo luogo, in cui le anime espiar possono i loro peccati, e scontare il debito di quelle pene, che loro sono dovute. Io confermo questa verità con l' oracolo dell' Apostolo S. Giovanni, il quale ci assicura, che niente d' impuro entrerà giammai nella Gerusalemme celeste. *Non intrabit in eam aliquid coinquinatum*. *Apoc*. 21. Ecco un' anima la quale si trova in grazia bensì, ma tuttavolta è aspersa di lievi macchie, e un po' sparuta per piccioli peccati, da' quali non peranche si è potuta mondare. E dove ella ha d' andare? non nell' Inferno, perchè in grazia, non nel Cielo, perchè sozza ancora e imbrattata. Avvi adunque un terzo luogo, ch' io chiamo Purgatorio, ove ella va a purgare col fuoco gli avanzi di sue lordure. Termino questa prova colle parole di S. Paolo: *In nomine Jesu omne genu flectatur, Caelestium, terrestrium, & infernorum*. I Padri della Chiesa favellando di questa genuflessione la spiegano e l' interpetrano per quell' atto interno di venerazione, che le potenze Celesti, terrene, ed infernali conservano nel cuore per questo santissimo nome di Gesù. Io ben intendo che le Celesti potenze in Cielo, ed i giusti in terra, nell' udire ad articolarsi un tal nome, pieghino ossequiosi le lor ginocchia; ma non intendo come gl' Infernali Spiriti piegar possano le ginocchia, quando sentono a pronunziarsi

quel

quel Santo nome. E' d' uopo dunque riferire quelle parole, con tutti i Padri, all' anime del Purgatorio, le quali amano quel Giudice che le gastiga, e baciano quella destra che le percuote.

Noi vediamo questa verità stabilita perfettamente dai Santi Padri, e per parlare sol de' più antichi, S. Dionisio nel libro delle Gerarchie de' Santi, dice che il Divino Pontefice offre pei morti le sue preghiere: *Divinus Pontifex offert orationes suas pro defunctis*. Potea egli parlare più espressamente? forse per que' che vivono in Cielo, o per quelli che ardono nell' Inferno porge suppliche il Pontefice? no che quelli non ne abbisognano, a questi niente giovano. Resta dunque che quelle Orazioni e Sagrifizj vadino a pro dell' anime del Purgatorio. Tertulliano ci assicura, che si facevano per ogni anno ne' tempi suoi le oblazioni pe' morti: *Oblationes pro defunctis annua die facimus. Lib. de Coron. Milit.* Quegli il quale ha perduta la sua Moglie, dice egli in un altro luogo, pregar dee per l' anima di lei, ed ottenerle qualche alleggiamento nelle sue pene fino a tanto, che possa egli di nuovo riunirsi ad essa dopo la risurrezione. *Enimvero pro anima ejus orat, & refrigerium adpostulat ei, & in prima resurrectione consortium, & offert annuis diebus dormitionis ejus. Id. de Monog.* S. Cipriano nella Pistola 66. parla d' uno per nome Vettore, il quale giuridicamente privato fu de' suffragi, i quali vengono fatti in benefizio de' trapassati, perchè egli avea scelto un Prete per essere il Tutore de' suoi Figliuoli, lo che era dal Concilio espressamente vietato. *Quod contra statutum Concilii quidam Geminius Victor testamento nominasset Tutorem sive Curatorem Geminium Faustinum Presbyterum, prohibet pro illo offerri Sacrificium. S. Cypr. ep. 66.* S. Agostino esorta in moltissimi luoghi i Fedeli a pregar pei morti. Io addurrò un luogo solo che val per tutti: *Sed quidquid obtrectent, antiquissima praxis est Ecclesiæ pro defunctis orare & offerre. S. Aug. de hæres. hæres. 33.* Sparlino quanto vogliono gli Eretici, è costume antichissimo della Chiesa di pregare, ed offrir Sagrifizj per coloro, che sono passati da vita a morte.

La ragione Teologica ci dimostra una tal verità, ed è che non v' ha peccato per quanto leggiero esso sia, cui necessariamente non conseguiti la sua pena. *Impossibile est ut peccatum careat sua pœna. S. Greg. Magn.* Piaccia a Dio, che un tal pensiero vi s' appresenti allorchè siete vicino ad acconsentire al peccato. E' impossibile che a ciò ch' ora sono per fare, non venga dietro una pena infinitamente maggiore di quel piacere che io cerco. Io sono persuaso che un tal riflesso solo vi potrà tenere a freno. E' dunque vero che il peccato è essenzialmente seguito da una pena proporzionata alla sua malizia. Ma dove sarà punito questo peccato? nel Cielo? pene colà non vi sono; nell' Inferno? ve ne hanno di troppo, e non si esce giammai, e per conseguenza è d' uopo che Dio determini un luogo, in cui l' anime de' Fedeli, le quali hanno ricevuto il perdono delle colpe mortali, ma che non ne hanno pagata intera la pena, o che morti sono con de' peccati veniali, o senza averli onninamente espiati, soddisfacciano alla Divina giustizia.

II. E' altresì agevol cosa intenerire i cuori de' più insensibili, dopo d' avere disingannati gli spiriti increduli; poichè la veduta delle minime pene del Purgatorio, sarebbe bastante a muovere a compassione i cuori di macigno. Tutti i Padri convengono, che la minor pena del Purgatorio, sia maggiore della maggiore, che in questo mondo provar si possa: *Purgatorium miro modo gravius: excedit enim omnem pœnam, quam quis pati possit in hoc mundo. S. Aug.*

Ma senza arrestarmi all' autorità, la dimostrazione è evidente. Il dolore tant' è più grande, quanto è più universale. Ora un' anima la quale è semplice nè consta di parti, patisce universalmente in tutto il suo essere, il che non si dà nel mondo, ove è impossibile che si patisca universalmente. Ma perchè mi vado io perdendo in altre pene, lasciando da parte la più dolorosa di tutte, ch' è quella di non posseder Dio, nè vederlo? Quest' anima la quale non è più aggravata dal peso del corpo, non più dimembrata dalle passioni, non più astratta dai beni terreni, e dalla veduta delle Creature, si porta verso Dio con una continua violenza, ed un solo momento di assenza da quel caro obbietto è per essa il più crudele di tutti i tormenti. Pesante pietra che celeramente discenda verso il suo centro; impetuoso torrente che rapidamente scorra, sono immagini smorte per ispiegare l' ardente brama dell' anima, per abbracciare l' obbietto di sue speranze. Ciò dir mi fa esser la doglia loro sì grande, che quando anche tutti i dolori del mondo in un sol uomo si adunino, non potrebbero que' dolori entrare in paraggio colle pene sofferte dall' anime purganti; pene sì strane, che al dire di S. Tommaso, la differenza che passa trai dannati ed esse,

esse, non vien dal fuoco, ma solo dall' essere il fuoco d' Inferno eterno, e quello del Purgatorio passaggiero. Si maledice Dio nell' Inferno, ma nel Purgatorio più non si pecca. Nell' Inferno non v' ha speranza, la rabbia e la disperazione sono il retaggio de' dannati, ma nel Purgatorio v' ha speranza d' uscirne un giorno.

Riflettiamo che la maggior felicità, che ci abbia a toccare si è quella di ritrovarsi un giorno nello stesso stato, in cui si trovano quelle anime, che penano al presente nel Purgatorio. Ah quanto brameremo noi allora, che i Fedeli ci ajutino, e ci soccorrino! Facciam dunque pegli altri quello che noi vorremmo che fosse fatto a noi stessi, e se noi siamo insensibili alla miseria de' nostri Fratelli, persuadiamoci ch' essi un giorno lo saranno egualmente verso di noi.

Sentenze della Scrittura.

Panem tuum & vinum super sepulturam justi constitue. Tob. 4.

Judas duodecim millia drachmas argenti misit Hierosolymam offerri pro peccatis mortuorum sacrificium, bene & religiose de resurrectione cogitans. 2. Mach. 2.

Quid facient qui baptizantur pro mortuis, si omnino mortui non resurgunt? Ut quid & baptizantur pro illis? 1. Cor. 15.

In sanguine testamenti tui emisisti vinctos tuos de lacu. Zach. 9.

Iis qui in carcere erant spiritus prædicavit. 1. Petr. 3.

Sentenze de' SS. Padri.

Si voluerimus defuncto levius supplicium facere, preces pro illo faciamus continuas, demus eleemosynam: & si ille sit indignus; nobis Deus placatior erit. Si per Paulum alios servaverit; & per alios aliis parcit, & propter nos isthuc ipsum faciet. S. Chrys. Hom. 21. sup. Act. Apost. in cap. 9.

Sicut Sacerdotes in oblationibus sacrificiorum in lege, mundabant etiam eos qui suis iniquitatibus in bello vulnerati erant: quanto magis novi testamenti Sacerdotes Christi, delere merito poterunt debita eorum qui decedunt, in sanctis oblationibus & precationibus suis? Testam. S. Ephr.

Cum Sacrificia sive Altaris, sive quarumcumque eleemosynarum pro Baptizatis defunctis omnibus offeruntur; pro valde bonis gratiarum actiones sunt; pro non valde malis propitiationes sunt; pro valde malis, etsi nulla sint adjumenta mortuorum, qualescumque vivorum consolationes sunt: quibus autem possunt, ad hoc prosunt ut sit plena remissio, aut certe tolerabilior fiat ipsa damnatio. S. Aug. de Fide, Spe, & Charit. c. 101.

Negandum non est defunctorum animas pietate suorum viventium relevari, cum pro illis sacrificium Mediatoris offertur, vel eleemosynæ in Ecclesia fiunt, sed eis hæc prosunt qui cum viverent, ut hæc sibi postea prodesse possent, meruerunt. Ibid.

Non existimemus ad mortuos, pro quibus curam gerimus, pertinere, nisi quod pro eis, sive Altaris, sive orationum, sive eleemosynarum sacrificiis solemniter supplicamus: quamvis non pro quibus fiunt, omnibus prosint; sed iis tantum, quibus dum vivunt comparatur ut prosint. Sed quia non discernimus qui sint, oportet ea pro regeneratis omnibus facere, ut nullus eorum prætermittatur, ad quos hæc beneficia possint & debeant pervenire. Id. de Officiis erga defunct. c. 18.

PER IL GIOVEDI'

Della quarta Settimana di Quaresima

ORDITURA TERZA.

Noli flere. Luc. 7.

NOn avvi persona alcuna, cui la morte non sembri terribile, e quella intrepidezza la quale alcuni fan comparire, s' ella è vera, proviene da stupidezza e brutalità, se apparente, è effetto di vanità, e d' una affettata grandezza d' animo. Gesù Cristo sentì orror della morte: *Etiam Christus horruit mori*; *S. Chrysost.* e l' Apostolo S. Paolo quell' Eroe della Chiesa, impallidì alla vista della morte, ed egli stesso confessa, ch' avrebbe bensì voluto ripassare alla gloria, ma non però passare di mezzo allo spogliamento, ed acerbità della morte: *Nolumus expoliari, sed supervestiri*. 2. *Cor.* 5. Contuttociò il Redentore vestendosi della nostra fiacchezza e timidità, ci donò forza e ardimento di vincere il terror della morte, e ciò mi fa senza esitanza affermare, non esser la morte punto terribile ad un Cristiano.

Divisione.

Tre cose ci fanno paventare la morte. 1. Ciò ch' è d' uopo abbandonare. Ciò ch' è di mestieri sofferire. 3. Ciò ch' è necessario temere. Ciò che si ha da abbandonare riguarda

guarda il passato; ciò che si ha da sofferire, riguarda al presente; ciò che si ha da temere si riferisce al futuro. Ora io voglio insegnarvi il segreto. 1. Di non sentire rincrescimento alcuno nella morte. 2. Di niente sofferire. 3. di nulla temere.

I. Il rincrescimento che si prova alla morte nel lasciar questa vita da due cagioni provenir può: dalla stima grande che si tiene de' beni della terra, e dal poco conto che si fa dei beni del Cielo. Allorchè un albero gittate ha profonde le sue radici, non può essere sbarbicato senza un' estrema fatica, e così il cuore il quale è altamente, per dir così, radicato nei beni di questo mondo, e che in esso tutte ha poste le sue inclinazioni, non può esserne separato senza una somma violenza. La considerazione de' beni Celesti non può addolcir la sua pena, poichè non gli ha meritati, e non avendoli meritati non può sperarli, ed il non potere sperarli, vieppiù aumenta il rincrescimento ed ambascia di lui.

Non si può senza dolore lasciare quello che molto si stima; e siccome questi beni si aveano procacciata tutta la stima, loro riesce di gran tormento, allorchè per la morte lasciar si debbono. Immaginatevi un uomo del mondo, ricco, potente, in un letto, cui dopo mille rigiri venga detto, ch' egli è in pericolo di morire, io mi credo che tutti allora i suoi beni, le sue cariche, i suoi piaceri se gli appresentino al pensiero. Ah! è d'uopo dunque ch' io mi divida da quella persona, ch' io lasci questa dignità, queste ricchezze, questo Palagio? *Siccine separas amara mors?* 1. *Reg.* 15. Se gli si parla di far testamento; o che fulmine si è questo per lui! Il proprio interesse per cui solo ancora è sensibile, vuol ch'ei ne faccia pur uno. Con qual fremito, con qual tremore non pronunzia egli quella parola *io lascio*? O quanto è dura ed amara questa parola a colui, ch' altro non fece in vita che accumulare ricchezze! *Io lascio*, o quanto è differente questo linguaggio da quel di prima *affer*, *affer*: Sciagurato! tuo malgrado, sì tuo malgrado vai dicendo *io lascio*; merecechè se prendere ancor potessi, pronto saresti a prendere; tu lasci le cose perchè la morte ti costringe; tu le stimi più che mai, e questo è quello che accresce la tua amarezza. Ecco il segreto di risparmiarsi alla morte cotesti spasimi, apprezzando poco i beni della terra, e molto quelli del Cielo. Senza pena si lascia quello che si possiede senza estimazione, e si abbandona volentieri un piccolo bene, quando si ha la speranza di possederne un maggiore.

E' di mestieri adunque ben persuadersi mentre si vive, della vanità, brevità, inutilità de' beni del mondo, dopo di che si lascieranno senza rincrescimento. Rappresentatevi un uomo da bene in punto di morte: *Non tanget illos tormentum mortis*. *Sap.* 3. La morte non ha cosa che affligger possalo. Ei disprezza tutti que' beni ch' ei lascia, e ne conosce per esperienza la fralezza e fugacità. Che gli servirebbono allora gli ammassati tesori? egli sente un' interna dolce compiacenza d' aver vilipeso il mondo, e s' allegra d'abbandonarlo. Tutto rivolto al Cielo ch' ei spera, e tutto affidato nella misericordia del suo Signore, muore in braccio ad una perfetta tranquillità.

II. Un peccatore moriente patisce da due lati. 1. Nel corpo; 2. nell' anima. Il di lui corpo soffre acuti dolori, e vuol l'ordine della Divina giustizia che le persone dilicate, e molli sopportino in morte tutti que' dolori, che a tutta possa evitarono in vita. Quante Donne non veggiam noi le quali far penitenza non vogliono, che fremono allorchè il Confessore loro parla d' ingiungere qualche mortificazioncella, quante dissi non ne vediamo soggiacere nel punto di morte a dolori tali, che il solo pensiero c' ispira raccapriccio ed orrore?

Ma se il peccatore pena inquanto al corpo, l'animo non è già libero dagli spasimi. Tutti i peccati si affacciano alla rimembranza dello spirito di lui, e gli lacerano con morsi crudeli la coscienza. Un Padre antico pronunzia un terribile sentimento. Ei dice che allorchè il Sacerdote ministra l' estrema unzione ad un peccator moribondo, quel Sagramento altro effetto non ha che di rappresentargli tutto l' orrore delle sue colpe. L' unzione del corpo anzi che cancellare i peccati di pensiero, tutte gli richiama alla mente le lordure, che gli passarono per capo. L' unzione degli occhi, della lingua, dell' orecchie, gli riduce a memoria tutti i suoi peccaminosi sguardi, le sue pungenti maldicenze o dette, o con piacere ascoltate. L' unzione delle mani gli mette dinanzi agli occhi i suoi furti e rapine, ed odono a dirsi quegl' infelici da una voce segreta, *quantum fuit in deliciis, tantum date illi tormentum*. *Apoc.* 18. Ma pel contrario un uomo giusto niente ha da sofferire alla morte. Niente dalla parte del corpo, niente dalla parte dell' anima. 1. Ei niente soffre nell' anima, perchè egli ha fatta penitenza di tut-

ti i suoi peccati, ed i suoi peccati in certo modo producono in lui consolazione, mentre egli ha il soddisfacimento d' averne fatta la penitenza. Ei niente patisce dalla parte del corpo, e poco sente i suoi patimenti, poichè ei lo riguarda come un Purgatorio, il quale ben presto lo porrà in istato di vagheggiare e posseder Dio. Il grande segreto adunque per niente soffrire alla morte si è, il far penitenza de' peccati, ed accostumarsi a patire per iscontar la partita de' debiti contratti colla Divina giustizia.

III. Finalmente il terzo segreto per niente temer la morte si è, d' avvezzarsi a temere in vita tutto quel che si avrebbe a temere in morte. Noi non abbiamo altro a temere che il solo peccato. Iddio stesso non sarebbe per noi terribile, se noi non avessimo alcun peccato. Temiamo dunque il peccato finchè viviamo, per nulla paventarlo quando farem per morire. Cos'è che fa che i peccatori temino e tremino al punto estremo? il non aver eglino temuta cosa alcuna di quelle che temer doveano essendo in vita. Malattie, perdite di beni, persecuzioni non sono da temersi, ma solo il solo peccato; e chi lo teme in vita, niente atterrito ne resta in morte. Fateci, o mio Dio, fateci conoscere tutta la deformità del peccato, affinchè io non tema che esso, e temendolo lo sfugga, sfuggendolo possa possedervi eternamente.

Sentenze della Scrittura.

Si annis multis vixerit homo, & in his omnibus lætatus fuerit, meminisse debet tenebrosi temporis & dierum multorum: qui cum venerint, vanitatis arguentur præterita. Eccl. 11.

Veniat pax: requiescat in cubili suo qui ambulavit in directione sua. Isai. 17.

Justus si morte praeoccupatus fuerit, in refrigerio erit. Sap. 4.

Beati mortui, qui in Domino moriuntur. Amodo jam dicit Spiritus ut requiescant a laboribus suis: opera enim illorum sequuntur illos. Apocal. 14.

Timenti Dominum bene erit in extremis, & in die defunctionis suæ benedicetur. Eccles. 1.

Sentenze de' SS. Padri.

Oportet eos qui in carne vivunt, quam maxime secundum virtutem vivendo, quodam modo expediri ab affectu carnis, ne post mortem alia morte rursus opus habeamus, quæ reliquias carnalis glutinis separet, & expurget: sed tanquam vinculis circum animam ruptis, nulla corporea molestia eam ad se attrahente, celer & expeditus ei cursus ad bonum contingat. Si quis mente carnalis totus redditus fuerit, & omni animi motu in voluptatibus carnis occupetur, is nec si extra carnem evaserit ab affectibus ac perturbationibus ejus recedit. Unde gravior ei dolor existit, cum anima magis materialis evaserit. S. Greg. Nyss. de anima & resurr.

Quando Platonica doctrina delectabar, cum audirem calumnia Christianos appeti, nec mortem horrentes, nec aliud quidquam cæteris terribile; cogitabam esse impossibile tales vitiis servire ac voluptatibus; quis enim voluptati deditus, aut intemperans, aut suaviter vescens humanis visceribus, posset morte gaudere, ut suis privetur deliciis? Aut non potius conaretur perpetuo hic vivere & magistratus fallere; tantum abest ut seipsum ad necem prodat. S. Justin. Dial. cum Tri. Judæo.

Ingens gaudium est dum anima separatur a corpore, universis justis; magnus vero dolor, atque tristitia cunctis imparatis atque torpentibus. Graviter tunc cordis dolore excruciantur, qui hic dum viverent salutis suæ curam neglexerunt; adeo quidem ut etiam pœnitentiæ cruciatus ipsum quoque mortis timorem excedat. S. Ephr. de compunct. Serm. 3.

Certe iis quibus est gravis timor mortis, non est grave mori, sed grave est vivere sub metu mortis; non ergo gravis mors, sed metus mortis; metus autem opinionis est, opinio vero nostra infirmitatis contraria veritati. S. Ambr. de bono mortis c. 8.

PER IL GIOVEDI'

Della quarta Settimana di Quaresima

ORDITURA QUARTA.

Ecce defunctus efferebatur filius unicus Matris suæ. Luc. 7.

NOn ci vogliono ragioni nè autorità, ma basta solamente aprire gli occhi per rimaner convinti della fatal necessità di morire, che a tutti i mortali inevitabilmente sovrasta. Basta dare un' occhiata al d' intorno, e si vedranno i grandi non meno che i plebei, i ricchi non meno che i poveri, i giovani non men che i vecchi in angusta fossa gittati, mercecchè nè la grandezza, nè le ricchezze, nè lo spirito, nè la scienza, nè la giovinezza vagliono a difenderci dalla morte. Ella è legge generale, che ciascheduno

ſcheduno morir dee: *Statutum eſt omnibus hominibus ſemel mori. Ad Hebr. 9.*

Diviſione.

Poichè noi evitare non poſſiamo la morte, rendiamo almeno utile e ſalutare il penſiero della morte. La morte dà tre lezioni a tre generi di Criſtiani; ai giuſti, ai peccatori, ai penitenti. 1. Ella inſegna ai giuſti a conſervar l' innocenza; 2. Ai peccatori l' abbandonare il peccato; 3. Ai convertiti a perſeverare nella pratica della penitenza. Volete, o giuſti, ſerbare intatta la voſtra innocenza? penſate alla morte. Volete, o peccatori, convertirvi? penſate alla morte. Volete, o penitenti, perſiſtere nel ſanto voſtro propoſito? penſate alla morte.

I. Iddio per conſervare il primo uomo nell' innocenza, in cui creato lo avea, non ritrovò mezzo migliore quanto il minacciargli la morte: *Quacumque die comederis ex eo morte morieris. Gen. 2.* Io trovo nella Sagra Scrittura eſſervi tre coſe, le quali poſſono all' uomo far perdere l' innocenza. 1. La concupiſcenza degli occhi. 2. La concupiſcenza della carne. 3. La ſuperbia della vita. Il penſiero della morte diſtrugge tutte queſte coſe. Diſtrugge la brama delle ricchezze, eſtingue il fuoco della voluttà, ſopprime i movimenti dell' ambizione.

Allorchè un uomo rifletterà aver egli a morire, e dover eſſere in neceſſità d' abbandonare tutto ciò che v' ha ſulla terra, non durerà fatica a diſtaccarſi da tutte le coſe di terra, e la brevità della ſua vita gli farà ſentire la cortezza di tutti i beni del mondo. Avaro, ſe tu penſaſſi alla morte, e che fra poco tempo dovrai dividerti eternamente da' tuoi teſori, e che dopo d' aver laſciato il tuo oro in preda di gente che gioirà del tuo male, tu ſteſſo diverrai preda de' vermi: ſe tu, diſſi, penſaſſi a queſto, ti riſparmiereſti molti ſtenti in queſta vita, e molti tormenti nell' altra.

Il penſiero della morte ſgombra quello dell' amore profano. Quando ſi penſa che i vermi mangieranno un giorno quella perſona, e ch' eſſa fra poco non ſarà che un pugno di cenere e di putredine, ſi ſente a poco a poco ſpegnerſi quell' affetto impudico, che ſi ha per lei. Leggiamo nella Scrittura, che v' erano popoli sì ſciocchi i quali adoravano per nume il tronco d' un albero, una parte di cui era ſtata ridotta in cenere dal fuoco Celeſte: *Pars ejus cinis eſt, cor inſipiens adoravit illud. Iſai. 44.* Inſenſati che ſiete, gridava loro il Profeta, adorando un albero il quale è preſſo che tutto in cenere ſciolto. Coloro i quali adorano mortale bellezza, non ſono eglino forſe più ſolli? mentre quella per metà è ridotta in polvere, e fra poco ſarà tutta polvere.

Queſto penſiero ſpegne altresì lo ſpirito d' ambizione. Con qual occhio mirar ſi poſſono le dignità, gli onori, gli applauſi allorchè ſi riflette, che preſto dovremo eſſere ſepolti dentro la terra, calcati dai piedi di tutti i paſſaggeri, non avendo per contraſſegno dell' andata grandezza che un *hic jacet*, intagliato a funeſti caratteri ſopra la lapida ſepolcrale? Quel Filoſofo il quale movendo un' infinità d' oſſa ſpolpate, dicea, d' andar cercando il teſchio del grande Aleſſandro, dava una bella lezione ai Grandi del mondo. Ciò era un inſultar ſaggiamente la lor vanità, mentre ſi credono d' eſſere qualche coſa da più degli uomini. Penſate alla morte, e ſarete umile. E' dunque vero non eſſervi mezzo più efficace per conſervar la ſantità e l' innocenza, quanto il penſier della morte; ma queſto penſiero non è meno opportuno per convertire i peccatori.

II. Tertulliano aſſeriſce che l' uomo non è nato che per far penitenza: *Nulli rei niſi pœnitentiæ natus.* Siccome egli è erede del delitto del primo Padre, così è d' uopo ch' ei lo ſia pure della penitenza di lui. Io ravviſo tre generi di peccatori. Altri ſono languidi, altri irriſoluti, altri oſtinati. Ai primi manca il cuore di ſar penitenza; i ſecondi vorrebbero ſarla, ma non ſi ſanno determinare; i terzi ſono incalliti nel peccato, nè poſſono neppure udire il nome di penitenza. Il penſiero della morte porge rimedio a tutto queſto. Rende eſſo coraggioſi gli uni, determina gli altri, e rende ſenſibili i più indurati. La veduta della morte fa vedere la deformità del peccato, ed iſpira coraggio per combattere. Ciò che ſi dee fare neceſſariamente un giorno, perchè non ſarlo al preſente? La certezza della morte toglie l' irriſoluzione della penitenza. Io ſono certo che morrò; io più non eſito, è d' uopo dunque ſar penitenza. Se io ſapeſſi l' ora della mia morte, io non mi determinerei così ſubito, ma queſt' ora fatale m' è ignota; io debbo adunque ritrovarmi ſempre apparecchiato. In terzo luogo il penſier della morte commuove i più indurati e pertinaci. Datemi il più ſuperbo; queſto penſiero l' umilierà. Datemi il più impudico, le di lui fiamme s' eſtingueranno; il più affezionato alle ricchezze, e concepirà diſprez-

zo per esse. Quindi è che il Savio ci esorta a pensare a quell'ora estrema affine di non cader nel peccato: *Memorare novissima tua, & in æternum non peccabis. Eccl. 7.*

III. Il pensiero della morte fa perseverare il convertito nella risoluzione di far penitenza. Due cose ci impediscono dal perseverare nella penitenza, il rigore, e la lunghezza della penitenza. Il pensier della morte distrugge agevolmente questi due ostacoli. 1. Allorchè si riflette che quel corpo per cui si ha tanta tenerezza, diverrà presto pascolo di vermi, e de' Rospi, poca cura si prende di risparmiarlo. 2. Quando si pensa che la vita è sì corta, e che allora che vi si penserà meno, ne rimarremo privi, la penitenza più non ci sembra lunga. Io morrò presto, ed allora non patirò più niente, questa considerazione mi consola, e rinfranca. Non si chiami dunque più la morte il maggiore di tutti i mali, poichè il pensiero di lei è sì salutevole, e produce massimi beni. Leggiamo nella Scrittura, che Iddio conversava sovente con Abramo avanti la morte della moglie di lui, ma dopo ch'ella morì, cessò egli di più consolarlo di sua presenza. Io non mi prendo di ciò stupore, dice il Grisostomo, egli avea di che intertenersi e consolarsi pensando alla morte. Felice dunque il giusto che vi penserà spesso per conservare la sua innocenza! Felice il peccatore che penseravvi per convertirsi! felice il penitente, che vi penserà per proseguire con gioja i santi rigori di penitenza!

Sentenze della Scrittura.

In omnibus operibus tuis memorare novissima tua, & in æternum non peccabis. Eccl. cap. 7.

Et hoc scientes tempus: quia hora est jam nos de somno surgere, nunc enim propior est nostra salus quam cum credidimus. Ad Rom. 13.

Memento iræ in die consummationis & tempus retributionis in conversione faciei. Eccl. c. 18.

Melius est ire ad domum luctus, quam ad domum convivii: in illa enim finis cunctorum admonetur hominum, & vivens cogitat quid futurum sit. Eccles. 7.

Non est priorum memoria: sed nec eorum quidem, quæ postea futura sunt, erit recordatio apud eos, qui futuri sunt in novissimo. Eccles. 1.

Sentenze de' SS. Padri.

Mors justo non naturæ finis, sed culpæ est. S. Ambr. in Psal. 61.

Facile contemnit omnia, qui se semper cogitat esse moriturum. S. Hieron. Ep. 103. ad Paul.

Anima frequenter nunc emergit, nunc in profundum demergitur, metuitque & horret cum est a corpore discessura. Nam cum semper nos stimulat peccatorum conscientia, tum maxime illa hora, cum hinc sumus abducendi ad illa tribunalia, metuendumque judicium. Tum si quis rapuit sive fraudavit, sive contumelia affecit, sive cuiquam præter causam inimicus est factus, sive aliud quodcumque facinus perpetravit, universus illic peccatorum cumulus renovatur, oculis exhibetur, mentemque stimulat, sicut qui tenentur in carcere, semper quidem dejecti sunt, sed maxime sub illum diem, quo sunt educendi, & ad ipsas Judicis fores pertrahendi. S. Chrys. divers. Serm. 2.

Ut finis veteris hominis mors est, sic finis novi vita æterna. S. Aug. de vera Relig. c. 26.

PER IL GIOVEDI'

Della quarta Settimana di Quaresima

ORDITURA QUINTA.

Quam cum vidisset Dominus misericordia motus super eam. Luc. 7.

Il motivo di quella compassione che si desta nel cuore del Figliuolo di Dio, non è già quello ch' altri si pensa. Una Madre, la quale ha perduto il suo Figliuolo, una Vedova inconsolabile, un giovine morto nel fiore dell' età sua, un Figliuolo unico ch' era la speranza d' una intera famiglia, rapito quando men si temea, tutto ciò poco muove il Salvatore, e s' ei sente compassione, ciò proviene d' altra cagione che più la merita. Lo muove la debolezza di quella madre, la quale rimira la morte del suo figliuolo cogli occhi sol della carne, e non già cogli occhi della fede, ma particolarmente lo commuove il poco profitto che ritraggono da tal morte coloro che lo veggono, ed assistono a quella pompa funebre. Noi siamo non men degni di compassione di quella gente, poichè noi pensiamo alla morte, benchè noi sovente la vediamo dinanzi agli occhi nostri, in una maniera sì inutile, e sì funesta per noi.

Divisione.

Ognuno teme la morte, ma pochi la temono come si dee. Io trovo quattro generi di persone le quali paventano la morte: altri per principio d' infedeltà e d' ateismo, e questi sono i miscredenti, altri la temono perchè amano tropo la vita presente, e questi sono i voluttuosi, altri la temono fingendo di non temerla, e questi sono i falsi sapienti del secolo; altri finalmente per un principio di fede, ma non con un timor regolato, e questi sono quelli i quali ordinariamente si chiamano Cristiani. Questi quattro generi di persone mi fanno fare le quattro seguenti proposizioni. 1. Non v' ha cosa più formidabile quanto lo stato di coloro, i quali temono per principio d' ateismo. 2. Non v' ha cosa la più crudele quanto lo stato di coloro i quali perchè troppo affezionati ai piaceri temon la morte. 3. Gente non v' ha più debole di coloro i quali in effetto temono la morte, ma fingono di non temerla. 3. Niente v' ha che più s' allontani dal Cristianesimo quanto il temere la morte senza un regolato timore.

I. Ciò che nel libertinaggio mi sorprende si è che coloro, i quali ne fanno professione sono la gente del mondo la più timida nello stesso tempo in cui fanno gl' intrepidi, e che s' ascrivono a gloria il non temer cosa alcuna. Sforzandosi eglino di liberarsi dalla temenza d' un Dio che non vogliono riconoscere, s' abbandonano al timor della morte in una maniera vile ed indegna d' animo. Due cose rendono terribile la morte ad un incredulo il quale non ispera la felicità dell' altra vita. La morte lo renderà o eternamente un nulla, o eternamente infelice, o annientandolo, o riducendolo nell' Inferno. Non c' è via di mezzo. Si può immaginare una condizione la più funesta quanto si è quella di dovere necessariamente temere una delle due, o terminare nel nulla in brevissimo tempo, o di precipitare nelle fiamme divoranti per tutta l' eternità? Ragionate filosoficamente, adoprate, quanto v' aggrada, la forza del vostro spirito, è d' uopo ridursi sempre a questi due termini. O vi ridurrete nel nulla, o nell' Inferno se seguitate a vivere nella miscredenza, e nel peccato. Qual motivo di orrore, e d' ambascia esser non dee per un Ateo il riflettere che tutta la felicità ch' egli sperar dee nell' avvenire è l' essere annichilato; egli il quale tutto è occupato dalle ricchezze, dall' ambizione, dalla voluttà; egli che adopra ogn' arte, e fatica incessantemente per diventare qualche cosa da più di quello ch' egli è; egli ch' umiliar non si può, nè può sofferire la minima cosa la quale diminuisca lo stato di lui, egli, dissi, con qual orrore e raccapriccio non dovrà rimirare la morte la quale non solo niente gli lascia, ma lui medesimo riduce in niente? La Scrittura rassomiglia questi infelici alle bestie: *comparatus est jumentis insipientibus & similis factus est illis; Psal.* 48. ma io trovo che le bestie non sono in uno stato sì deplorabile: mercecchè gli animali più vili non conoscono, e non paventano punto la morte; ed il nulla in cui si discioglieranno niente i conturba, e come non hanno affezione a veruna cosa, non sentono pena per dover essere onninamente distrutti. Non così il libertino, il quale conosce e paventa la morte, e l' orrore del niente gli tormenta sempre il pensiero.

Io non lo compiangerei s' egli altro non avesse a temere nella morte che il niente. Ma è certo che per quanto di violenza egli faccia a se stesso, non può non temere un' eternità sventurata. Imperocchè e qual dimostrazione ha egli che dopo questa non siavi altra vita? Io voglio ch' ei non abbia metafisiche prove che vi sia un' altra vita, ma quai prove metafisiche addur può egli che non vi sia? dopo tutti i suoi ragionamenti e ricerche di spirito al più al più egli ne può dubitare. Ma qual cosa più spaventevole d' un tal dubbio? Io dubito che vi abbia un' eternità di pene, ma dall' altra parte io sono certissimo che se ve ne ha una, io non la potrò a niun modo evitare vivendo nel modo che vivo. Ecco un dubbio ed una certezza che unendosi insieme vagliono a formare una cosa molto terribile. Voi dubitate che vi sia Inferno, e nel tempo stesso siete sicurissimo che se ven' è, voi arderete in esso eternamente, e potete vivere in tale stato? Sciaurato adunque colui il quale teme la morte per principio d' incredulità, e d' ateismo.

II. Io compiango quasi egualmente coloro, i quali temono la morte pel trasmodato affetto che portano alla vita presente. Quello che ne li rende degni di compassione si è che obbligati essendo indispensabilmente a morire si affezionano cotanto alla presente vita. Lo Spirito Santo ci avverte non esservi timore più amaro ed angoscioso ai grandi e ricchi del mondo quanto quel della morte. *O mors quam amara est memoria tua*

tua homini pacem habenti in substantiis suis! Eccl. 11. ei non dice già che il timor della morte sia disgustoso a coloro, i quali possedono i beni della terra, ma a coloro i quali ripongono in essi la propria pace e consolazione; *pacem habenti*.

Sarebbe agevol cosa partitamente far vedere l' effetto che produce il pensiero della morte nel cuore d' un voluttuoso dedito all' obbietto de' suoi piaceri; d' un avaro occupato ad ammontichiare denaro sopra denaro; d' un ambizioso rivolto unicamente a fomentare la sua alterigia: *o mors quam amara est memoria tua!* qual pazzia dedicare tutto se stesso a cose dalle quali saremo divisi per la morte nel primo giorno? *Stulte, hac nocte animam tuam repetent a te. Luc.* 2. Che si direbbe d' un uomo il quale condotto a morte s' arrestasse a riguardare con effetto di compiacenza le fabbriche più sontuose? egli cammina al luogo del suo supplizio; quale stupidità rivolger l'animo a vane cose? Noi noi siamo que' folli i quali tutti ci perdiamo dietro a cose vane e manchevolissime. Noi andiamo alla morte, nè ci resta altro che poco di tempo da vivere sulla terra: quale stravaganza impazzire dietro a' beni della vita presente e trascurare gli eterni!

III. I Filosofi vollero nascondere il timore ch' aveano della morte cercandola e prevenendola. Vollero essi correggere la natura colla ragione, procurando a se stessi da per se stessi la morte, vollero ostentare ch' essi non la paventavano punto, o che almeno la preferivano ad una vita sì di miserie piena. Ma è facile a vedersi, che la loro generosità altro non era che un timor mascherato. Temevano la morte perchè non aveano cuor d' aspettarla, e la scelta ch' essi facevano d' una morte particolare dimostrava ch' essi temeano tutte l' altre. Tanto è lungi che questa disperazione fosse un effetto della ragione, e della forza dello spirito, ch' anzi era la più debole di tutte le debolezze. Non poteano essi sostenere l' idea della morte, ed eleggevano piuttosto soffrirla una volta in effetto che sostenerla più d' una volta per l' immaginazione che ne formavano, e per l' orrore che ne concepivano. Io non trovo maggior fievolezza quanto si è quella di disprezzare per orgoglio la morte; e per quanto miserabile sia la vita, ella vale sempre più della morte, ed è effetto d' un' estrema imbecillità di spirito non poter soffrire que' mali che in essa s' incontrano.

IV. Nel Cristianesimo si teme la morte senza prepararvisi, senza desiderarla, senza amarla. Ecco i tre disordini del timor de' Cristiani. Per rimediarvi è d' uopo prepararsi alla morte col temerla, col desiderarla, coll' amarla. La morte è un premuroso pressante affare: adunque merita ogni nostro preparamento. La morte ci libera da questa prigion mortale che tiene cattiva l' anima nostra, e ci toglie tutte le occasioni del peccato; è d' uopo adunque desiderarla. La morte ci unisce a Dio, e ci mette in istato di godere de' beni della vita futura; dobbiamo noi dunque amarla, e dire incessantemente con S. Paolo *cupio dissolvi, & esse cum Christo. Philip. c. 6.* Quando deh quando giungerà quel dì avventuroso in cui l' anima separata da un corpo che la tragge verso la terra s' unirà col suo Dio? quando lascierò io questo malavventurato luogo, per volare nel Cielo a benedire eternamente il mio Signore?

Sentenze della Scrittura.

Non sit bonum impio, nec prolongentur dies ejus, sed quasi umbra transeant, qui non timent faciem Domini. Eccl. 6.

Cum dixerint, pax & securitas: tunc repentinus eis superveniet interitus. ad Thessal. 5.

Væ vobis, viri impii; qui dereliquistis legem Domini altissimi: & si mortui fueritis, in maledictione erit pars vestra. Eccl. 41.

Numquid iste est vir, qui conturbavit terram, qui concussit regna, qui posuit orbem desertum, & urbes ejus destruxit, vinctis ejus non aperuit carcerem? Omnes Reges gentium universi dormierunt in gloria, vir in domo sua. Tu autem projectus de sepulchro tuo quasi stirps inutilis, pollutus & obvolutus cum his, qui interfecti sunt gladio, & descenderunt ad fundamenta laci, quasi cadaver putridum. Isai. 14.

Nescit homo finem suum; sed sicut pisces capiuntur hamo, & sicut oves laqueo comprehenduntur, sic capiuntur homines in tempore malo, cum eis extemplo supervenerit. Eccles. c. 9.

Sentenze de' SS. Padri.

Timebant mortem cum nondum fuerant portæ inferi confractæ, neque mortis vincula dissoluta; nunc autem propter gratiam Christi, quia mors facta est somnus & quies; certaque ac multa sunt resurrectionis indicia, quasi de vita in vitam transferendi; sic exultamus & lætamur, & quid dico de vita in vitam? de deteriori ad meliorem, de temporali ad æternam,

nam, de terrena ad cælestem. S. Chryſ. Hom. 67. ſup. Geneſ.

Quam præpoſterum eſt, quamque perverſum, ut cum Dei voluntatem fieri poſtulemus, quando evocat nos de hoc mundo Deus, non ſtatim voluntatis ejus imperio pareamus; obnitimur, & reluctamur, & pervicacium more ſervorum ad conſpectum Domini cum triſtitia & mœrore perducimur; exeuntes iſtinc neceſſitatis vinculo, non obſequio voluntatis: & volumus ab eo præmiis cæleſtibus honorari, ad quem venimus inviti? Quid ergo oramus & petimus, ut adveniat regnum cœlorum, *ſi cupiditas terrena delectat? Quid precibus frequenter iteratis rogamus & poſcimus, ut acceleret dies regni, ſi majora ſunt deſideria, ſervire iſtis diabolo, quam regnare cum Chriſto?* S. Cypr. Tractat. de Moral.

Ipſa mors in numero rerum indifferentium eſt, non mors malum eſt, poſt mortem pœnas dare, hoc malum eſt: neque vero bonum eſt mors; ſed poſtquam deceſſeris cum Chriſto eſſe, id bonum eſt; ita plane, ut quæ poſt mortem, ea demum ſint vel bona vel mala. S. Chryſ. Hom. 3. ſup. Ep. ad Philip.

Time mori, ſi potes non mori; quod per naturam vitare non potes, quare propter fidem non ſuſcipis? S. Aug. in Serm. 1. Pſal. 96.

PER IL GIOVEDI'

Della quarta Settimana di Quareſima

ORDITURA SESTA.

Ecce defunctus efferebatur. Luc. 7.

L'Uomo, dice l' Apoſtolo Paolo, non ſarebbe morto, ſe non aveſſe peccato; e ſiccome la morte è la giuſta pena del ſuo delitto, egli dee ſempre riceverla con ſommeſſa raſſegnazione. Ma avendo Gesù Criſto redento l' uomo, dice il grande Agoſtino, ei gli ha donato il mezzo di cangiare il gaſtigo del ſuo peccato in una penitenza e ſagrifizio del ſuo peccato; *Quod eſt pœna peccati, fit hoſtia pro peccato*. Di queſta gran verità voglio informare gli uomini alla viſta di quel morto giovane ch' oggi ci viene rammemorato dal Vangelo, affinchè apprendaſi a far un uſo ſanto ed utile della morte.

Diviſione.

La morte è un ſagrifizio neceſſario, doloroſo, e vergognoſo all' uomo, ma è un ſagrifizio volontario, dolce, e glorioſo al Criſtiano. Io rappreſento dunque la morte primieramente come un Sacrifizio diſonorevole e glorioſo.

1. La morte è un ſagrifizio neceſſario all' uomo, ma dee eſſere un ſagrifizio volontario al Criſtiano. 2. E' un ſagrifizio rigoroſo all' uomo, ma eſſer dee ſoave al Criſtiano. 3. E' un ſagrifizio diſonorevole all' uomo, ma eſſer dee glorioſo al Criſtiano.

I. Non eſſendo il Sagrifizio altra coſa fuorchè una ricognizione della grandezza di Dio, e della dipendenza noſtra da queſto eſſere ſovrano, l' uomo dal canto ſuo non ne può fare un maggiore di quello della ſua morte. Allorchè egli fa ſagrifizio de' ſuoi beni colle elemoſine, del ſuo corpo colle mortificazioni, del ſuo ſpirito con la fede, egli fa de' ſagrifizj ſolo particolari; ma quando egli ſagrifica la ſua vita, fa una generale offerta, nè ſaprebbe donare a Dio coſa maggiore.

La morte è neceſſaria; diſpenſarſene alcun non può; e queſt' obbligazione naſce da due principj; dalla natura, e dal peccato. Tutti i paſſi che noi facciamo, dice il Griſoſtomo, ſono avvanzamenti alla morte. Noi portiamo, ſoggiunge S. Gregorio, il noſtro proprio ſepolcro. Come uomini noi dobbiamo ceſſar di vivere, come peccatori noi ſiamo condannati a morire. Io nondimeno pretendo che il Criſtiano faccia della ſua morte un volontario olocauſto. Egli dee in primo luogo in ragguaglio alla natura fare un ſagrifizio della ſua riconoſcenza, dee riconoſcere Iddio come autor della vita, e di tutti i beni, i quali vanno dietro alla vita, nè lo può fare più nobilmente quanto offerendo la ſteſſa vita e gli ſteſſi beni ch' ei ricevette. L' uomo altresì è debitore a Dio riguardo al peccato d' un ſagrifizio d' eſpiazione e di penitenza, nè gliene può fare uno più gradito quanto accettando di buon grado la morte, e facendo ſervire l' effetto del peccato a diſfalco del peccato medeſimo. Tal ſi fu il gran ſacrifizio che offerſe Gesù Criſto ſulla Croce. Egli accettò la morte e diede la ſua vita pei peccati di tutti gli uomini. L' uomo dee morire, ma il Criſtiano dee voler morire quando piacerà al ſovrano Padrone della ſua vita. Preſentiamo dunque a Dio la noſtra morte come una vittima d' eſpiazione pe' noſtri peccati; accettiamola per un dovuto gaſtigo dell' affezione, che noi portata abbiamo alla vita, riceviamo la corruzione della tomba per tanti peccaminoſi piaceri da noi goduti; l' orrore de' vermi che ci ſpolperanno le oſſa pel luſſo e vanità colla quale tanti abbiamo a Dio fatto ol-

traggi; i terrori della morte per quelle trasmodate allegrezze e speranze mondane che sì di sovente ingombrarono l'anima nostra e ci furono d' impedimento alla salute. Ah se i dannati potessero come noi accettare la morte, quanto sarebber felici! Ma in vano la bramano, e la cercano: *fugiet mors ab eis. Apoc. cap. 9.* Muojono essi ad ogni momento senza potere giammai morire. Accettiamo la morte finchè possiamo, e d' una dura necessità facciamone una sorgente di merito, e guiderdone.

II. La morte senza dubbio è una cosa terribile e dolorosa all' uomo, ma ella esser dee dolce e soave al Cristiano, il quale non la riguarda cogli occhi sol della carne. Io trovo che tutti i rigori della morte ridur si possono. 1. Alla separazione dell' anima dal corpo. 2. Alla privazione da tutti i beni del mondo. 3. All' incertezza dello stato in cui noi ci ritroveremo dopo la morte. Queste cose rendono spaventosa all' uomo la morte; ma il Cristianesimo le disacerba e addolcisce, e dalla morte la più orribile ne ritrae un sacrifizio d'amore. Io confesso avervi un' unione sì stretta e tenace tra l' anima e il corpo, ond' è che il separamento ne riesce amaro e sensibilissimo; ma la grazia vince la natura, e l' amor divino i dolori della morte: *Fortis est ut mors dilectio. Cant.* 8. Le dolcezze dell' uno sorpassano i rigori dell' altra. Le favole ci dicono che la morte e l' amore in un combattimento cangiarono le freccie, ond' è che poscia la morte non più orribili piaghe impresse. I Santi Padri usarono alcuna volta di santificare le favole, e la presente in se racchiude una bella istruzione. Ma qual bisogno c' è di ricorrere alle favole? noi ne abbiamo la verità in sul Calvario, ove come su d' un sanguinoso teatro il Figliuolo di Dio ha disarmata la morte. *Mors & vita duello conflixere mirando.* Colà l' amore combattè colla morte, e gli spuntò l' armi affilate ed acute: *Ubi est, mors, stimulus tuus? 1. Cor.* 15. La morte non è più qual era, nè di lei altro restò che una ombra, ed uno spettro. Ciò fa che Gesù Cristo parli sempre della morte come d' un sogno. Io vado, ei dice, a risvegliar Lazzaro dal suo sonno. La vostra Figliuola non è ella morta, disse al principe della Sinagoga, ma posa e dorme. Per quanto acerba ed aspra sia la morte essa adunque non è più tale, quando con occhi da Cristiano la si rimira.

Il secondo rigore, il quale esercitato vien dalla morte sopra degli uomini, è ch' ella i priva di tutti i beni di questo mondo. Ella toglie a questo gli onori, a quello le ricchezze, a quell' altro i piaceri. E' d' uopo confessare questo separamento esser sensibile agli uomini carnali, ed essi non possono trattenersi di dire. *Siccine separas, amara mors? 2. Reg.* 15. O morte morte crudele, in tal modo tu ci dividi da quello che ci era carissimo? Ma il Cristiano, il quale non vive che per morire al mondo nutre altri sentimenti. Ei riguarda la morte come una cosa che gli fa fare in effetto ciò ch' egli fatto avea nel suo cuore, e gli fa abbandonare il mondo già da gran tempo abbandonato dallo spirito suo. Tertulliano, dice, che i Cristiani sono sempre preparati alla morte *Expeditum morti genus*, ch' è quanto a dire, son eglino talmente distaccati dalle terrene cose che pronti sono a lasciarle, e vivono in tal modo come se fossero morti.

Avvi una terza acerbità della morte, ed è l' incertezza dello stato in cui ci avremo a trovare nell' altra vita. Non si può dubitare che pei libertini non sia questo un orribile pensiero come anche per coloro che si chiamano Atei. Ma questa incertezza non affligge punto un Cristiano, ed il Sangue di Gesù Cristo versato per tutti gli uomini, e pei maggiori peccatori anima la di lui confidenza, calma il di lui timore e sgombra ogni spavento.

III. Finalmente la morte d' un Cristiano esser dee un sacrifizio glorioso benchè sembri disonorevole. E' ignominioso pei peccatori. Ed in vero qual più turpe cosa quanto vedere un corpo divorato dai vermi e dai rospi sepolto nella terra, e ridotto in putredine? Ciò facea dire al Santo Giobbe: *Putredini dixi: Pater meus es, mater mea, & soror mea vermibus. Job. cap.* 17. I vermi mi tengono luogo di Padre, di Madre, e di Fratelli. O strana famiglia! o compagnia obbrobriosa, ed umiliante! questo senza dubbio è un effetto della giustizia vendicativa di Dio. E non è forse giusto che quegli occhi i quali furono due finestre aperte per farvi entrare la colpa, sieno mangiati dai vermi? non è giusto che quel cuore, il quale fu il teatro di tante infami passioni sia divorato dagl' insetti i più schifosi? in una parola non è giusto che quel corpo tutto imbrattato da tante immondizie sia ridotto in polvere e marcidume? Sembra che la stessa infamia sia ancor pei giusti, e Dio veramente permette d' ordinario che i corpi dei Santi siano pascolo dei vermi dopo la morte per dar loro occasione d' umiltà mentre

tre vivono. Ma qualunque siasi quella umiliazione, lo stato glorioso nel quale li ripone la morte toglie loro il sentirla. Eglino sono occupati soltanto nella veduta di Dio, di cui la morte loro concede il possedimento, e considerano l' uscita di questa vita mortale come un' entrata nell' eternità avventurosa. Ah mio Dio, fateci morire della morte de' Santi: *Moriatur anima mea morte Sanctorum. Num. cap.* 23. Liberateci da queste morti temporali, le quali sono cangiate in eterne morti, fateci vivere da Cristiani, affinchè da Cristiani possiam morire.

Sentenze della Scrittura.

Umbræ transitus est tempus nostrum, & non est reversio finis nostri: quoniam consignata est, & nemo revertitur. Sap. 2.

Statutum est hominibus semel mori; post hoc autem judicium. ad Hæbr. 9.

In malitia sua expelletur impius, sperat autem justus in morte sua. Prov. 14.

Certus quod velox est depositio tabernaculi mei, secundum quod & Dominus noster Jesus Christus significavit mihi. 2. Petr. c. 1.

Nolumus vos ignorare, fratres, de dormientibus, ut non contristemini sicut & cæteri, qui spem non habent, si enim credimus quod Jesus mortuus est, & resurrexit; ita & Deus eos qui dormierunt per Jesum adducet cum eo. 1. ad Thessal. c. 4.

Sentenze de' SS. Padri.

Qui vitam in virtutibus egerunt, quando ex hac vita emigrant, vere liberantur, & quasi solvuntur, & a certaminibus & vinculis relaxantur; est enim mors his, qui bene vivunt translatio ad meliora, a momentanea vita ad perpetuam & immortalem. S. Chrys. sup. Genes. Hom. 36.

Ego autem non laboravi subsequens post te, & diem hominis non concupivi. *Est quædam dies hominis: est quædam dies Domini, id est, dies resurrectionis, quam omnis sanctus desiderat frequenter, cum cœperimus mortis limine urgeri, ad eos qui nos visitant fratres lassas manus attollimus, dicentes: Roga mihi aliquod vitæ spatium. Ista memorantes non diem sanctum Domini, sed diem hominis desideramus. Quapropter longæ vitæ amore deposito, & desiderio humanæ diei, quæramus illam diem videre in qua participes ejus beatitudinis quæ in Christo est, efficiamur*. Orig. in Jerem. Hom. 17.

Ejus est mortem timere, qui ad Christum nolit ire: qui se non credat cum Christo incipere regnare, scriptum est justum fide vivere. *Si justus es, & fide vivis; si vere in Deum credis, cur non cum Christo futurus, & de Domini pollicitatione securus, quod ad Christum voceris, amplecteris; & quod diabolo careas, gratuleris?* S. Cypr. Tract. de mortal.

Natus est homo, moriturus est. Ut ergo Dominus tuus necessitate moriturum consolaretur, voluntate mori dignatus est: quando vides Dominum mortuum, dedignaris mori? S. Aug. Tract. 41. sup. Evang. Joan.

PER IL VENERDI'

Della quarta Settimana di Quaresima

ORDITURA PRIMA.

Clamavit Jesus voce magna Lazare veni foras & statim prodiit qui fuerat mortuus. Joan. 11.

E noi avessimo gli occhi dello spirito aperti, noi vedremmo una morte più orribile di quella di Lazzaro, ed una risurrezione più gloriosa di quella di lui: mercecchè noi vedremmo la morte ed il risorgimento dell' anime. Ogni uomo che pecca muore, dice S. Agostino, ed ogni uomo che si converte risuscita. *Omnis qui peccat, moritur, omnis qui credit, resurgit*. Ma la morte dell' anima è più terribile di quella del corpo, e la risurrezione dell' anima è più gloriosa di quella della carne. Si vede, e si teme la morte del corpo, si vede e desiderasi la risurrezione della carne, ma la morte dell' anima non la veggono se non se quelli i quali hanno aperti gli occhi del cuore. Tutti gli uomini hanno occhi per mirare coloro, i quali risorsero da morte a vita, come Lazzaro, ma niuno ha occhi per vedere coloro i quali sono risuscitati nel loro spirito.

Divisione.

Giacchè adunque ci mancano gli occhi per iscorgere la morte e la risurrezione dell' anime, è d' uopo ricorrere all' immagini e figure loro, e considerare in Lazzaro estinto e risorto la morte ed il risorgimento d' un peccatore. Io mi determino adunque a dimostrarvi. 1. Qual sia la morte dell' anima pel peccato, di cui Lazzaro morto n' è la figura. 2. Qual sia la risurrezione dell' anima rappresentataci in Lazzaro risuscitato.

I. Non è da dubitarsi, dice Agostino, che il Figliuolo di Dio non abbia ridonata la vita a molti estinti nel tempo che visse in terra. Ma di tutti quelli, ch' egli ha risuscitati tre soli ne rammemora il Vangelo, e ciò non senza un grande mistero. La prima persona ch' egli richiamò dalla morte alla vita fu la Figliuola del Presidente della Sinagoga nella casa del Padre di lei. Il figliuolo della Vedova ch' ei rincontrò alla porta della Città mentre venia portato al sepolcro, fu il secondo. Il terzo fu Lazzaro morto dopo tre giorni ch' era sepolto e di già fetente. Questi tre morti sono figure che ci mettono innanzi agli occhi i tre gradi della morte spirituale. *Omnis qui peccat moritur*. Ogni uomo che pecca, muore. Il peccato è la morte dell' anima. Ma osservate che talora questa morte è celata nel cuore; un cattivo desiderio, un pensiero peccaminoso, se vi si accoppia il consentimento è un peccato che produce la morte, ma la morte sta al di dentro appiattandosi l' iniquità negli occulti nascondigli dell' anima: *Intra latebras conscientiæ*. *S. Aug.* Ella non è uscita al di fuori col compimento del concepito disegno. E' d' uopo che questo morto ricorra alla misericordia di Dio. *Surge, qui dormis, & illuminabit te Christus*. *Idem*. Quando questo peccatore fa ricorso a Gesù Cristo, ei lo risuscita, e questa risurrezione si fa più agevolmente delle altre. 2. Se dopo d' avere acconsentito ad un peccaminoso pensiero voi passate all' esecuzione ed al compimento del desiderio, la morte è fuori del cuore, e voi siete come il figliuolo della Vedova il quale era in pubblica strada e si portava alla tomba. Ma non vi disperate già: *Adolescens, tibi dico, surge*; *Luc. cap.* 7. la grazia di Gesù Cristo può ravvivarvi. Ma la morte dell' anima la più dannosa è quella figurata nella morte di Lazzaro. La prima è un peccato di consentimento, la seconda è un peccato d' azione, la terza è un peccato d' abito e di costume. Altra cosa è un peccato

cato

cato di consenso, altra un peccato d' azione, altra un peccato d' abito. Quegli che pecca con l' opera più difficilmente del primo emendar si può; ma o quanto, e quanto malagevole che si converta l' abituato! egli è morto sotterrato di quattro giorni: *Quatriduanus est. Joan. cap.* 11. Nondimeno come la potenza del Figliuolo di Dio puote ridonar la vita a Lazzaro sepolto da quattro giorni, ella non è minore per risuscitare un' anima morta nel peccato d' abito.

Si cade nella prima morte quando si consente ad un malvagio pensiero, quantunque non si mandi ad esecuzione. Non occorre ch' io m' affatichi a provarvi una tal verità. Non v' ha chi ne dubiti. Ma per appagar la torbida inquietudine in cui si troverebbero l' anime, che temono d' avere acconsentito a qualche peccaminoso desiderio, importa a sapere qual sia il consentimento che genera il peccato, ed uccide l' anima. Io non ho regola più bella per esserne chiarito quanto quella che ci viene insegnata dal grande Agostino allorchè ei dice che le cose stesse che concorsero nella tentazione d' Adamo intervengono nelle tentazioni di tutti gli uomini. Tre cose sono da osservarsi nella tentazione d' Adamo. La prima è il Serpente che suggerisce; la seconda si è Eva la quale lasciasi persuadere; la terza è Adamo che sollecitato dall' istanza della moglie si lascia vincere e soccombe alla tentazione. Queste tre cose si rincontrano in tutte le nostre tentazioni. Io trovo nel Serpente la prima impressione del male, in Eva l' appetito carnale, in Adamo lo Spirito che dee regolare l'azioni. Quando il senso carnale propone un piacere ed un caduco bene, il Serpente si è quello che lo suggerisce. Quando il piacere sollevandosi nell' appetito ci riempie di brama e voglia, è Eva che mangia il frutto. Quando lo spirito acconsente all' appetito della carne, è Adamo che all' instigamento di Eva si dà per vinto. Nel primo grado non v' ha nè ben nè male; nel secondo, ch' è la ribellion della carne, se lo spirito se ne accorge la condanna e la fortifica, non c' è colpa anzi merito. Se poi l' anima s' arresta, e mette in bilancio la creatura e Dio, è Eva che parla, il danno è grande, ma non è peranche compiuto. Ma se lo spirito le dona un pieno assenso in modo che ne approva l' azione, o si risolve di venire all' esecuzione è un peccato mortale: *Cum ita decernitur ut si potestas sit, opere compleatur, tunc peccatum est. S. Aug.*

Il peccato d' azione è senza dubbio una morte più terribile che la prima: poichè in se contiene più di malizia, ed è una causa delle più forti per la riprovazione. Ma la più formidabile di tutte le morti è il peccato d' abito e di costume di cui la morte di Lazzaro n' è una perfetta figura. La prima cosa ch' io osservo in Lazzaro è il trovarsi egli dentro il sepolcro con sopra di se una grossa pesante pietra. Ecco l' immagine del peccatore abituato, il quale ha sopra di se il peso d' una pietra la qual lo opprime, e non gli permette di sollevarsi nè di respirare: *Moles sepulchri, est vis peccati consuetudinis qua premitur. S. Aug.* 2. Lazzaro era putrefatto, *jam fœtet. Joan. cap.* 11. Il peccatore abituato che bee l' iniquità come l' acqua nè più sente rimorso alcuno in offender Dio è corrotto. Che vuol dir ciò? vuol dire, risponde S. Agostino, che la vita ch' ei mena, tramanda un fetido puzzolentissimo odore, *pessimam vitam tamquam fœtidum odorem*. Per tal ragione il Figliuolo di Dio lo rassomiglia ad un sepolcro imbiancato che sembra bello al di fuori, ed entro è pieno di putredine e marcidume. Allorchè il peccatore non prova più ripugnanza alcuna nel commettere il peccato, ma è passato in costume, e la vita di lui è scandalosa n' esce di lui un fetente odore; e se questo fetente odore non servisse a tenere lontani gli altri da se, sarebbe bastevole da corrompere tutto il mondo. 3. Lazzaro era legato le mani, i piedi, ed il corpo tutto. E questa pure è un' immagine del peccatore abituato, il quale coll' affetto è affisso e legato al peccato, tante avendo indosso catene, quante sono l' inclinazioni ch' egli ha alle cose della terra, e quel ch' è peggio, ei niente meno pensa che a spezzarle e disciogliersi.

I legami del peccatore vengono da due cause, dice S. Agostino. *Ex radice mortalitatis, & assiduitate voluptatis*, Dalla corruzione della natura e dall' uso del peccato. Noi nasciamo con questa corruzione, e l' aumentiamo colle nostre cadute. In tal modo la natura disordinata d' Adamo e l' abito del peccato formano una sì tenace stringente catena ch' è difficile il romperla, e l' una e l' altra congiunta insieme formano una forte ed inseparabile cupidità, la qual vien chiamata dall' Apostolo il regno del peccato. Il peccatore in uno stato tale si trova in una strana durissima schiavitù: *Sentit se servum libidinis. S. Aug.* Ma dunque si ha da disperare d' un tal peccatore? Non già, poichè in qualunque stato ei ritrovisi, e per quanti peccati possa egli avere commessi, non

dee

dee disperare la propria conversione e salute. La virtù di Dio non è men possente per risuscitare l' anime, che i corpi, e s' ella altre volte ridonò la grazia a' peccatori abituati, egli non è o indebolito, o mutato. Maddalena era una gran peccatrice. La vita di lei era scandalosa, era ella serva di molti peccati abituali, e nientedimeno si convertì, ed udì dirsi dal Salvatore che tutte erano rimesse le sue colpe, affinchè apprendessimo noi non doversi disperare della salute d' alcun peccatore. Ma se non dee il peccator disperarsi, non dee egli però presumere di troppo; nè minor male si è la disperazione della presunzione. Osserviamo in qual modo Lazzaro sia stato richiamato in vita per comprendere per quai gradi si faccia il passaggio dalla morte alla vita, dal peccato d' abito alla vita della grazia.

II. Siccome non discendesi tutto ad un tratto nel profondo della tomba, e della morte spirituale, ma a grado a grado; così non si esce, e non si ritorna in vita che a poco a poco. Io parlo del corso ordinario della condotta di Dio, poichè io ben so poter egli in un attimo risuscitare il più grande de' peccatori, come egli fece colla Maddalena, col buon Ladrone, e con altri molti. Ma d' ordinario ei non lo fa, ma va per gradi; dona ai peccatori la sua grazia, ma questa grazia non produce tosto tutto l' effetto suo, ma fa molti passi prima di renderli giusti. Noi ne abbiamo una prova nel risorgimento di Lazzaro. Che fece il Figliuolo di Dio per ridonargli la vita? 1. Egli s' avvicina alla sepoltura, e dopo d' aver comandato che si alzasse la pietra, *Tollite lapidem, Joan. cap.* 11. egli stesso conturbò se medesimo *turbavit semetipsum*, per farci vedere ch' era egli padrone de' proprj affetti. Noi siamo conturbati perchè non siamo padroni delle nostre passioni; noi non conturbiamo noi stessi, ma la passione è che ci turba. Gesù Cristo era padrone di tutti i conturbamenti che risvegliava contro di se quando gli era a grado. Egli sentì fame, provò tristezza, pianse quando volle, e tutto a nostra istruzione. Quando egli vide Lazzaro morto dopo quattro giorni corrotto e fetente, si conturbò per ammaestrarci che noi dobbiamo eccitare in noi dolore e rincrescimento alla veduta de' nostri peccati. 2. Fremette il Salvatore, *turbavit semetipsum & infremuit: Ibid.* Come il fremito è un contrassegno di sdegno, dimostrò con tal atto esser egli irato. Ma contro di chi è egli irato? contro il peccato degli uomini, e ciò ci dimostra esser di mestieri, che il peccatore s' adiri contro se stesso, per distruggere il peccato. 3. Gesù Cristo versò lagrime, *lacrymatus est Jesus. Ibid.* perchè apprendessimo che dopo d' aver peccato, altro noi far non dobbiamo che piangere. 4. Il Figliuolo di Dio sclamò ad alta voce, *voce magna clamavit: Ibid.* per farci intendere che il peccatore dee operare con tutta la sua forza per uscire dall' infelice suo stato. 5. Il Salvatore comandò agli Apostoli di slegare Lazzaro, e questo è un mistero che significa esser d' uopo che il ministro della Chiesa liberi il peccatore. Non basta che Iddio gli doni la contrizione per detestar le sue colpe, è di mestieri ch' ei ricorra al Sacerdote, che confessi le sue colpe per conseguirne l' assoluzione. Ma guardate che l' assoluzione del Sacerdote suppone sempre l' interno ravvedimento, se non siete daddovero convertito quantunque riceviate l' assoluzione, voi non ne ricevete l' effetto. Cosa avrebbe giovato a Lazzaro che gli Apostoli lo avessero da' legami sciolto se Gesù Cristo non lo avesse tornato in vita? Conviene adunque chiedere a Dio la grazia d'una conversione interiore, e raccontar poscia i vostri peccati al Confessore, il quale vi assolverà. Convertitemi, o mio Dio, rendete la vita all' anima mia e per vostra misericordia fate ch' io meriti d' essere sciolto da' miei peccati dal vostro santo Ministro. Rendetemi la libertà toltami dal peccato, ridonatemi la grazia, affinchè io con questa m' acquisti l' eterna vita.

Sentenze della Scrittura.

Si averterit se justus a justitia sua, & fecerit iniquitatem secundum omnes abominationes quas operari solet impius, numquid vivet? Omnes justitiæ ejus quas fecerat, non recordabuntur. Ezech. 18.

Qui in me peccaverit, lædet animam suam: omnes qui me oderunt, diligunt mortem. Proverb. 8.

Insanabilis fractura tua, pessima plaga tua, non est qui judicet judicium tuum ad alligandum; curationum utilitas non est tibi. Jerem. 30.

Stipendium peccati mors. Ad Rom. c. 6.

Per unum hominem peccatum in hunc mundum intravit, & per peccatum mors. Ad Rom. cap. 3.

In semita justitiæ, vita, iter autem devium ducit ad mortem. Prov. 12.

Sen-

Sentenze de' SS. Padri.

Sanguis de carne exiens videtur & horretur, quis videt sanguinem cordis in peccante? illæ mortes alios oculos quærunt. S. Aug. in Ps. 54.

Ante ruinam exaltatur cor; *illa enim ruina quæ fit in oculto, præcedit ruinam quæ fit in manifesto, dum illa ruina esse non putatur.* Idem 14. de Civit. Dei c. 13.

Sancti qui consummare pium certamen gestiunt, & currere cursum salutis, sicubi forte ut omnes, corruerint naturæ magis fragilitate quam peccandi libidine, acriores ad currendum resurgunt, pudoris stimulo majora reparantes certamina; ut non solum nullum attulisse æstimetur lapsus impedimentum, sed etiam velocitatis incentiva cumulasse. S. Ambr. Apol. Dan. c. 2.

Crescit multitudo peccantium cum redimendo peccatis spes datur; & facile itur ad culpas, ubi est venalis ignoscentium gratia. Arnob. l. 7. adv. gent.

Audeo dicere, superbis utile esse cadere in aliquod apertum manifestumque peccatum; unde sibi displiceant, qui jam sibi placendo ceciderant. Salubrius enim Petrus sibi displicuit, quando flevit, quam sibi placuit quando præsumpsit. S. Aug. lib. 4. de Civit. Dei. c. 13.

PER IL VENERDI'

Della quarta Settimana di Quaresima

ORDITURA SECONDA.

Infirmitas hæc non est ad mortem cum pro gloria Dei, ut glorificetur Filius Dei per eam. Joan. 11.

ESsendo il Redentore uscito dalla Città di Gerusalemme per evitare il furor de' Giudei, ed essendosi ritirato al di là del Giordano, colà Marta e Maria mandarono messi ad avvisarlo, che quegli il quale egli amava s' era ammalato: *Ecce quem amas infirmatur.* Esse nel pregano di rendere la sanità al Fratello loro, non gli chiedono grazia alcuna, per la ragione, dice il grande Agostino, che vuol dire assai essere amato da Dio, per non essere giammai abbandonato, e per essere indubitabilmente soccorso. Il Salvatore portava tenero affetto a quella Casa, in cui sovente albergava, e l' ospitalità che Maria e Marta prestata gli aveano, fu contraccambiata dalla risurrezione del lor Fratello. Questa malattia, rispose egli, non è mortale: *Infirmitas hæc non est ad mortem*; ch'è quanto a dire, non era la malattia di Lazzaro ordinata da Dio per terminare la vita di lui, come sono le malattie pelle quali si muore. Si può anche dire che una morte di qualche giorno, la quale viene seguita da una pronta non meno, che gloriosa risurrezione, non è ciò che d' ordinario si chiama morte. Perciò ebbe a dire il Figliuolo di Dio che Lazzaro non era morto, ma che dormiva, e ch' ei lo andava a risvegliare dal sonno: *Lazarus amicus noster dormit, sed vado ut a somno excitem eum.*

Tutto è ammirabile in questo Vangelo, tutto parla, tutto è insegnamento per noi. Ma quello che più di tutto ammiro si è, che il Salvatore afferma di voler rendere a Lazzaro la vita, affinchè Iddio suo Padre, ed egli stesso fossero glorificati: *Pro gloria Dei, ut glorificetur Filius Dei.* S' ei detto avesse, che ridonarebbegli la vita per consolare l' afflitte Sorelle di lui, per ricompensarne la carità, io non mi prenderei maraviglia. Ma ch' egli dica di prendersi tanto di pena sol per sua propria gloria, è un mistero. Il Grisostomo celo spiega con dire, che Iddio mette ogni sua gloria nel far del bene, il che pronunziar fece quella bella espressione a S. Ireneo: *Gloria Dei homo vivens. S. Iren. Martyr l. 4. adv. hæreses.* Un uomo contento e pago, è la gloria di Dio. Ma l' uomo pel contrario con un' ingratissima sconoscenza ripone ogni sua gloria in offender Dio, e fargli del male per quanto e' può.

Divisione.

Iddio fa consistere tutto il suo pregio in beneficar l' uomo, ma l' uomo ingrato si reca a vanto oltraggiar Dio, e servirsi de' propri suoi beni per armi da offenderlo. Due verità delle quali quanto una infonde consolazione, altrettanto l' altra inspira confondimento.

I. Mosè scongiurò un giorno il Signore di fargli vedere in che consisteva la gloria e grandezza di lui: *Ostende mihi gloriam tuam. Exod.* 33. Iddio gli rispose che gli sarebbe veder la sua gloria, con esporgli innanzi gli occhi tutto quel bene che gli avea fatto. *Ego ostendam omne bonum tibi. Ibid.* Io ripongo tutta la gloria mia in usar misericordia verso degli uomini. *Misericors & patiens & multæ miserationis. Exod.* 34. Il Re Profeta c' insegna, che i Cieli narrano la gloria del lor fattore: *Cæli enarrant glo-*

gloriam Dei. *Psal.* 18. Il dotto Ruperto Abate fa un' osservazione ingegnosa sopra il miracolo fatto dal Figliuolo di Dio nel convertir l'acqua in vino. Perchè, ei dice, cangiò il Redentore sì volentieri l'acqua in vino? E perchè al contrario rifiutò nel deserto di cangiare le pietre in pane? La di lui gloria sarebbe stata più luminosa in confondendo lo spirito tentatore, e facendo un miracolo in presenza di lui, di quello che nelle nozze di Cana. Non vi meravigliate, ei risponde, che il Figliuolo di Dio siasi diportato altrimenti, perchè Iddio manifesta la sua grandezza sol quando altrui fa del bene, e s' avesse egli cangiate le pietre in pane, quel prodigio sarebbe infruttuoso, laddove quando mutò l'acqua in vino fu a molti di giovamento. *Forte enim putas quia gloriam suam manifestavisset, si ad ejus dictum lapides facti fuissent panes, sicut in eos postmodum gloriam suam manifestavit quod ad ejus nutum aqua in vinum conversa est? sed non ita. Ubi enim hoc initium fecit signorum, & manifestavit gloriam suam, non gloria fuit inanis, sed gloria cum fructu, quem videlicet fructum præsentat, dicens: & crediderunt Discipuli ejus, numquid crederet in eum tentator insidiosus? Rupert. lib. 3. in Matth. cap. 3.* Senza dubbio con questa intenzione ci fa Chiesa Santa rendere grazie al Signore, per motivo della di lui gloria: *Gratias agimus tibi propter magnam gloriam tuam*; ed è come se dicessimo: Vi rendiamo grazie, o Signore, perchè voi vogliate riporre la gloria vostra nel ricolmarci di benefizj.

L' Evangelista S. Giovanni dice, che lo Spirito Santo non era peranche stato conceduto agli uomini, perchè Gesù Cristo non era stato ancora glorificato: *Nondum fuerat spiritus datus, quia nondum Jesus fuerat glorificatus. Joan.* 7. Questa gloria, di cui parla l' Apostolo S. Giovanni, dice S. Girolamo, era la morte di Gesù Cristo sopra la Croce, e vi ha egli in effetto ritrovata la sua gloria, mentre in tale stato egli procurò agli uomini la sorgente di tutti i beni. *Glorificatio Christi est patibulum triumphantis. S. Hieron. epist. ad Hedib.* Nello stesso sentimento ebbe a dire l' Apostolo Paolo, che tutti gli uomini hanno peccato, ed abbisognano della gloria di Dio: *Omnes peccaverunt, & egent gloria Dei. Ad Rom.* 6. Non s' avrebbe meglio spiegato, se detto avesse, tutti hanno peccato, ed abbisognano della misericordia di Dio? Ei parla in tal modo, dice S. Tommaso, perchè Iddio ascrive a particolar gloria l' usar cogli uomini misericordia. *Egent gloria Dei, id est justificatione, quæ in gloriam Dei cedit.* Non così gli uomini dei quali sì ansiosamente l' amicizia cerchiamo, non così fanno. Non ci fanno bene alcuno per amor di noi stessi, ma se non vi scorgessero il proprio interesse, stimerebbero sconvenevole cosa il beneficarci; tanto è lontano che se lo ascrivessero a vanto. Contuttociò abbiam noi verso Dio lo stesso affetto, che professiamo agli uomini? Abbiamo tanta sollecitudine di piacere a Dio, quanta ne abbiamo di piacere alle Creature? O mostruosissima ingratitudine! Iddio mette tutta la propria gloria in versare sopra di noi a piena mano le sue beneficenze, e noi mettiamo tutta la nostra gloria in offenderlo.

II. Il grande Agostino rinfaccia agli Ateniesi i falsi loro delirj, mercecchè per compiacere alle Femmine, preferita aveano Minerva a Nettuno, da cui asserivano aver eglino maggiori beneficj ricevuti. Grazie a Gesù Cristo aboliti sono onninamente i nomi di Minerva e di Nettuno, ma i nomi di Fortuna, d' interesse, d' Amor profano hanno occupati i posti lasciati da loro. Noi siamo astretti a confessare d' aver ricevuti benefizj sommi ed innumerabili da quel Dio ch' adoriamo, e nondimeno per una nera sconoscenza noi gli preferiamo un sordido lucro, una vil creatura. La cosa più mostruosa e detestabile a tal riguardo si è, che noi ci serviamo degli stessi beni conceduti da Dio per fargli del male, e per oltraggiarlo. S' io riguardo i beni interiori, io veggo che di quelli noi ci abbiamo fabbricati dell' armi per combattere contro lui. Ci serviamo della ragione per far guerra alla Legge divina, e per trovar mezzi d' offenderla impunemente; della libertà la quale è il principio di tutti i beni, per anteporre al Creatore la Creatura; del cuore per amare tutt' altro che chi solo merita d' essere amato; della memoria finalmente per riempierla d' ogni sorta d' obbietti, eccetto che di quel solo, che dovrebbe interamente occuparla. S' io considero i beni esteriori, io trovo ch' essi sono tanti incentivi di peccato all' uomo, in modo che sembra volersi egli vendicare di chi glieli concedette. Della tua bellezza o mondana Femmina, la quale è un dono di Dio, della tua bellezza ti servi per offenderlo co' tuoi peccaminosi commerzj, e per involargli que' cuori i quali fatti erano sol per lui. *Quia perfecta eras in decore meo quod posueram super te, fornicata es in nomine tuo, & posuisti fornicationem tuam*

omni transeunti, ut fieres ejus. Ezech. 16. Delle ricchezze vostre, o doviziosi del secolo, pur troppo è vero che vi servite per impinguarvi nell'ozio, nella sontuosità de' banchetti, nella dilicatezza, impiegando ad alimentare senza modo l'immondo gregge delle vostre passioni, quell'oro ed argento donatovi da Dio, sol perchè sovveniste il prossimo vostro, che muor di fame e di stento. *Induxi vos in terram Carmeli, ut comederetis fructum ejus, & optima illius, & ingressi contaminastis terram meam, & haereditatem meam posuistis in abominationem. Hierem.* 2. Pur troppo è vero, o sconoscenti che siete, che voi fate combattere Iddio contro Iddio stesso, valendovi della misericordiosa bontà di lui, per irritare il di lui giustissimo sdegno. Udite le giuste lamentazioni ch' ei fa dell'ingratitudine vostra per bocca del suo Profeta: *Glorificabit me Bestia agri, Dracones, & Struthiones, quia dedi in deserto aquas, flumina in invio. Isai.* 43. E tu, o popolo, che a me dovevi una riconoscenza infinitamente più grande, tu che sei ad ogni momento avvertito dalla tua ragione del numero innumerabile delle beneficenze mie, che mi rendesti per contraccambio? *Non me invocasti Jacob, nec laborasti in me Israel. Ibidem.* Tu non invocasti il mio santo nome, nè ti prendesti la menoma cura, per rendere al tuo Benefattore il dovuto omaggio. *Non obtulisti mihi arietem holocausti tui, & victimis tuis non glorificasti me. Ibidem.* Di tanti armenti ch' io t' ho donati tu non isceglIesti un sol Capro per isvenarlo sopra il mio Altare, nè alcuna Vittima mi hai tu offerta per riconoscimento de' miei favori: anzi empio ed ingrato, *servire me fecisti in peccatis tuis, praebuisti mihi laborem in iniquitatibus tuis. Ibidem.* Tu mi hai renduto lo stromento de' tuoi peccati, e lo schiavo delle tue passioni. Temiamo e tremiamo di cadere in un'ingratitudine enorme tanto, e procuriamo d'adempiere que' doveri i quali da noi esigge una grata riconoscenza al nostro Benefattore. Se noi vogliamo che versi Iddio sopra di noi le sue benedizioni, impieghiamo a servizio di lui i primi doni; per la ragione, dice S. Bernardo, che vedendo egli d'aver perduto tutto quello che donò ad un ingrato, prevede che quanto più lo colmerà di beneficenze, tanto più egli sarà esposto a maggiori oltraggi: *Quodammodo perditum reputans qui dedit quod ingratus accepit, cavet sibi de caetero, ne tanto plus amittat, quanto plus confert ingrato. S. Bern. serm.* 14. *in Psal.* 90.

Le anime veramente Cristiane vivono in una perpetua gratitudine all'infinita bontà di Dio verso di loro. Ciò produce tra elle e Dio una tal gara di profusione di grazie, e di ringraziamenti. Pel contrario la fonte della grazia e della misericordia sembra disseccata per la maggior parte de' Cristiani, perchè vivono in una perpetua obblivione dei benefizj di Dio, e soltanto lo pagano d' ingratitudine. Questo è l' avviso che dava a' suoi Monaci S. Bernardo, affinchè si guardassero che la tiepidezza e negligenza loro non provenisse dalla poca riconoscenza ch' aveano delle ricevute beneficenze. Ecco dice egli, o miei Fratelli, ciò che mi sorprende, e m' intimorisce oltremodo. D'onde avviene che la divina bontà sembra oggidì meno liberale verso di noi? Che vuol dire che laddove per l' innanzi Iddio ci preveniva nelle nostre richieste e brame, ora colle nostre orazioni riceviamo molto meno di grazie? *Sed jam omnino movet, quid sibi velit quod minus erga nos liberalis nunc divina clementia videatur; quid sibi vult quod incessanter orantes, obsecrantes, postulantes non exaudit, quibus tantam & tam gratuitam misericordiam praerogavit. Idem serm.* 27. *de diversis.* La mano di Dio è ella forse accorciata, vuotati sono i divini tesori? è cangiata la clemenza di lui, o la sua possanza diminuita? tutt' altro creder dobbiamo di quella immutabile onnipotente Maestà. Donde nasce adunque, che noi i quali fummo riguardati singolarmente da Dio come obbietti dell' amor suo e della sua misericordia quando ci ha chiamati a servirlo, ed ora lo preghiamo incessantemente con accese parole, con gemiti e lagrime, e nondimeno esauditi non siamo? Oimè! questo è un funesto effetto della poca gratitudine dei beneficj che riceviamo da lui, e la nostra ingratitudine merita, ch' egli ormai ci nieghi ogni cosa. Ed è forse un tratto di sua misericordia niegare agl' ingrati ciò che dimandano, affinchè dopo il moltiplicamento di tante grazie, non meritino un giudizio più rigoroso. In tal modo è un effetto di misericordia, il non usare misericordia: *Ergo misericordiae res est in hac parte subtrahere misericordiam. Ibidem.*

Felice fuor d' ogni dubbio fu quel Samaritano, il quale ritornò addietro per ringraziare il Salvatore, che risanato lo avea. Felice altresì sarà quegli, che dopo d' aver conseguita una grazia, rivolge gli occhi ed il cuore a quel Dio, che in se contiene sì abbondevol sorgente di tutte le grazie. Felice colui il quale considerandosi indegno di tutte le gra-

grazie, resta incessantemente obbligato a quel divino benefattore per qualunque menomo favore ch' ei ricevette. Questo è il mezzo di conseguire continuamente da Dio novelli benefizj, e di sperimentare finalmente la divina liberalità di lui per tutta l' eternità.

Sentenze della Scrittura.

Glorificantes Dominum quantumcumque potueritis, super valebit adhuc, & admirabilis magnificentia ejus. Benedicentes Dominum exaltate illum quantum potestis: major enim est omni laude. Eccl. 43.

Baalim immolabant, & simulacris sacrificabant, & ego quasi nutricius Ephraim, portabam eos in brachiis meis, & nescierunt quod curarem eos. Osee 11.

Dilexi vos, dicit Dominus: & dixistis, in quo dilexisti nos? Malach. 1.

Tantummodo vos cognovi ex omnibus cogitationibus terræ, idcirco visitabo super vos omnes iniquitates vestras. Amos 3.

Sentenze de' SS. Padri.

Pudeat nos immensæ Dei non respondere dilectioni. Ipse ne unigenito quidem filio nostri gratia pepercit; nos pecuniis in nostrum parcimus detrimentum. S. Chrys. hom. 26. sup. Evang. Joan.

Ne desides simus, sed unusquisque pro virili supputet apud se singulis horis, non solum communia beneficia, sed & privata in se collata: non ea tantum quæ omnes fatentur, & quæ omnibus manifesta, sed & propria, ac plerosque latentia. Sic enim ad continuam gratiarum actionem Domino referendam incitabitur. Hoc maximum sacrificium, hoc fiduciæ nostræ ad Deum argumentum: qui enim hæc continuo in mente versat, & suam tenuitatem agnoscit, & eminentem divinam misericordiam cogitat; quomodo res nostras gubernans & dispensans, non attendat quid mereantur peccata nostra, sed ad suam bonitatem: is nimirum mentem humiliat, cor conterit, omnem fastum & arrogantiam castigat, discit modeste agere, contemnere præsentis vitæ gloriam, ridere visibilia omnia, cogitare futura bona, vitamque nunquam finiendam. Id. Hom. 9. in cap. 1. Genes.

Ita liberalis est Dominus noster, ut quando videt nos bene & cum gratitudine uti his quæ jam nobis concessit, ultra nos potioribus muneribus impleat. Id. Hom. 15. in cap. 1. Genes.

Nihil tam gratum Deo ut anima grata & gratias agens. Nam cum innumeris beneficiis quotidie omnes nos prosequatur, sive velimus, sive nolimus, sive ea sciamus, sive ea ignoremus, nihil tamen aliud a nobis exigit quam habere gratiam pro his quæ facta sunt, ut pro illa ipsa gratiarum actione ad ampliora danda provocetur. Id. Hom. 52. in cap. 16. Genes.

Hic est affectus servi fidelis, ut beneficia Domini sui quæ communiter data sunt omnibus, quasi sibi soli præstita reputet, & quasi ipse sit omnium debitor, & pro omnibus ipse solus obnoxius habeatur. Hoc fecit & Paulus qui mortem Domini & Salvatoris nostri quæ pro universo expensa est mundo, sibi soli præstitam dicit: quasi enim de se solo loquens, ita scribit: Quod enim nunc vivo in carne, in fide vivo Filii Dei, qui tradidit semetipsum pro me. *Hæc dicebat non coangustare volens amplissima & per orbem terræ diffusa Christi munera; sed quasi, qui ut diximus, pro omnibus se solum judicaret obnoxium; & unicuique persuadere vellet, ut non aliter affectus esset. Nam si vel unius hominis causa venisset Christus, non solum nihil hac ratione beneficium imminueretur, sed etiam majus appareret. Quid ita? Nempe quod tantum exhibuisse studium videretur, quantum is qui unam ovem quæsivit.* Id. lib. 2. de compunct. cord. c. 6.

PER IL VENERDI'

Della quarta Settimana di Quaresima

ORDITURA TERZA.

Lazare veni foras. Joan. 11.

IL Figliuolo di Dio operò miracoli di quattro generi. Scacciò i Demoni dagl' invasati, guarì gl' infermi, abbonacciò le tempeste del mare, e finalmente ridonò agli estinti la vita. Quando egli discacciò i Demoni dal corpo degli energumeni, non impiegò fuorchè una sola parola: *Exi ab eo. Luc. cap.* 4. Quando tranquillò le procelle del mare, altro loro non fece che un sol comando: *Imperavit ventis & mari. Matth.* 8. Quando rendette agl' infermi la sanità, talvolta altro non fece che rimirarli. Ma quando egli volle risuscitare i morti, impiegò le parole e l' opera. Allorchè egli ravvivò il Figliuolo della Vedova di Naim toccò la bara, e gli disse, levati su: *Tetigit loculum, & ait; adolescens tibi dico surge. Luc.* 7. Ma quando egli risuscita Lazzaro fece molto di più. Ei piange, ei freme, ei grida ad alta voce. Questo fatto è pieno di misterj, se vogliamo credere ai Padri della Chiesa. Lazzaro morto di quattro giorni, e di già corrotto, rappresenta

presenta il deplorabile stato d' un peccatore abituato già da gran tempo, di modo che per ritraerlo è di mestieri che Gesù Cristo pianga, frema, e gridi a tutto fiato.

Divisione.

Ma osserviamo che questo peccatore non precipita già tutto ad un tratto in questo stato così corrotto. 1. E' d'uopo che in lui corrotta sia la ragione. 2. E' d'uopo che sia in lui corrotta la Fede. 3. E' d'uopo che sia in lui corrotta la Grazia. Allorchè in lui v' è la corruzione della ragione, della Fede, della Grazia, egli dir si può interamente corrotto, e per trarlo da sì deplorabile condizione 1. E' di mestieri, che Gesù Cristo pianga sopra la corruzione della ragione di lui. 2. E' di mestieri ch' ei frema sulla corruzione della di lui Fede. 3. E' di mestieri ch' ei gridi ad alta voce sulla corruzion della Grazia.

I. La ragione corrompesi in due maniere. 1. Perdendo tutti i suoi lumi. 2. In seguendo i falsi lumi che la seducono. 1. La ragione perde i suoi lumi, allorchè il peccato la rende schiava della carne. Ella stessa diviene una spezie di carne, non più opera, non più pensa. Diventa il peccatore una bestia irragionevole: *Comparatus est jumentis insipientibus. Psalm.* 48. L'orror del vizio e la vergogna che gli va dietro, non più fanno impressione in lui, e laddove i Santi rendono spirito la loro carne, questi sciaurati rendono corpo lo stesso spirito. *Factus sum mente carnalis, qui factus fueram carne spiritualis. S. Aug.* Non più dunque porgendo a lui lume la sua ragione, ei trabocca di precipizio in precipizio, senza potersi rialzare. Divenendo in lui il peccato un abito, diviene per conseguenza quasi natura. Questo peccato s'incorpora, al dir d' Agostino, colla sostanza del peccatore in qualche maniera, ond'è che moralmente non si può più sbarbicarlo dal cuore. 2. Segue falsi lumi la ragione, allorchè ha perduti i suoi, e questo si è quello, che interamente la guasta. Avviene sovente che si vuol farla da ragionevole, quando si perde la ragione stessa con i peccati più abbominevoli. Si crede d' aver ragione di peccare. Si giustifica tutto quel che si fa. La passione prende il luogo della ragione, o la ragione quello della passione. Tutto ciò che piace è permesso. Ognuno si fa una morale a suo genio, e si crede che i peccati non si commettano che dai deboli, i quali mancano di spirito per inorpellarli. Quando il peccatore è giunto ad un tal passo egli è come Lazzaro in un sepolcro coperto d' una grossa pietra, che gl' impedisce il poterne uscire, dice S. Agostino. *Moles sepulchri vis peccati consuetudinis, qua premitur anima, nec ei respirare, nec surgere permittitur.*

Pensano i Giudei, che l' amore che Gesù Cristo porta a Lazzaro sia la cagione delle sue lagrime, ma s'ingannano, e sono i peccati degli uomini che l' inducono a piangere. Solo solo i peccati degli uomini puotero spremere il pianto dagli occhi suoi. Che se piange Gesù Cristo pe' nostri peccati, non è di dovere che pianga parimenti il Cristiano? Io veggo molti che piangono, ma le lagrime loro sono inutili, piangendo di ciò che non dovrebbero, ed avendo gli occhi asciutti per quell' unica cosa, che dovrebbe far loro versare il pianto a torrenti. Ah, sclama qui il grande Agostino, qual è, o fratello, la tua follia? tu piangi un corpo abbandonato dall' anima, e non piangi l'anima abbandonata da Dio? *Luges corpus a quo recessit anima, non luges animam a qua recessit Deus.* Tu piangi la morte dell' amico, e non quella dell'anima tua? Piangi la perdita d' una lite, e non piangi quella della grazia. Piangi lo scapito de' beni di terra, e non piangi il perdimento dei beni eterni? Imita adunque il tuo Redentore, piangi e rendi la vita all'anima tua.

II. Quando sia corrotta la ragione, non tarda la Fede a guastarsi anch' ella. Io so che quantunque col peccato si perda la Carità, non si perde però l' abito della Fede. Ma se non è ella affatto estinta diviene almeno molto ottenebrata dopo il lungo abito di peccare. Io ravviso due particolari effetti della Fede. 1. Ella ci fa vedere le verità del Vangelo, e di tutto quello che far dobbiamo pella nostra salute. 2. Ella ci fa considerare noi stessi e le miserie nostre. In una parola la Fede ci fa pensare a Dio, ed a noi medesimi. Che però il Cristiano, il quale invecchia nel suo peccato, non più sente questi due effetti della Fede guastata in lui. Ei più non rammenta le verità del Vangelo, non più gli obblighi del Cristiano. Mortificar se medesimo, portar la sua Croce, fuggire i piaceri, far penitenza, sono cose molto dilungate dallo spirito di lui. Ei neppur riflette che v'abbia Paradiso e Inferno. La sua ambizione non gli permette il vedere l' umiltà del medesimo Dio. La sua avarizia ed affetto disordinato alle ricchezze gli toglie il conoscere Gesù Cristo povero. Lo spirito di vendetta che lo predomina, gl' impedisce

M 2 di

di riguardare un Dio moriente che prega pe' suoi nemici. Gli occhi pieni d'impuri obbietti, *oculi pleni adulterii*, 1. *Pet.* 2. lo svolgono dall'amore degl' ineffabili piaceri, i quali si gustano nel possedimento di Dio. Finalmente penetrato dalle massime della carne e del mondo, egli non tiene il menomo pensiero dell'eternità. Se questo peccatore non può pensare a Dio, come volete voi ch'egli pensi a se stesso? Egli fugge da se stesso per non rincontrare la propria coscienza. Egli s' immerge in mille imbarazzi esterni, i quali gl' impediscono il poter pensare a se stesso. Questo si è quello che gli rende insopportabile il riposo e la solitudine, perchè ei teme di ritrovarsi solo, e di non poter fare a meno di pensare all' orrore e miseria del proprio stato.

Freme il Salvatore nel ravvivar Lazzaro per obbligare il peccatore a fremere egualmente, affine di uscire dal profondo letargo, che gli rende insensibile la propria infelicità. Gesù Cristo si conturba: *Turbavit seipsum*, *Joan.* 11. per dar indizio del suo dolore. Freme per dar contrassegno dello sdegno suo contro il peccato. Ecco due istruzioni ammirabili al peccatore. E' d' uopo in primo luogo ch' ei si turbi ed attristi, cioè concepisca grande dolore delle sue colpe. 2. E' necessario ch' ei frema, cioè sdegnosamente abborrisca i suoi peccati, adirandosi egli contro se stesso per evitare l'ira di Dio. Se il peccatore freme, dice S. Agostino, è segno ch' ei non è peranche morto, e che vi ha qualche speranza di risorgimento. *In fremitu apparet spes resurgentis*. Ma s'ei non freme, è segno ch'ha il cuor di bronzo; se non sente quello smarrimento e raccapriccio, che infonder suole lo Spirito Santo, io non veggo più speranza per lui, ed è precipitato nella corruzione la più dannosa qual si è quella della Grazia.

III. Per quanto divina siasi e nobile quella qualità Celeste, che noi chiamiamo Grazia, ella facilissimamente corrompesi, e basta un peccato solo per rendere languido e morto quel bel fiore, fatto nascere dal Sangue di Gesù Cristo. Ma se la Grazia è mai guasta, lo è spezialmente pei peccati d'abito, allorchè la cupidità estingue interamente la Grazia, al dir d'Agostino. *Ubi regnat cupiditas, ibi non est charitas*.

Facendo la cupidità regnare il peccato nel cuore, vi sbandisce la Grazia, e la Carità, ed allorchè un' anima è priva della Grazia e della Carità, è ella un mostro, ed un ammasso di corruzione e d' abborrimento. Non solo il peccato d' abito corrompe la Grazia santificante e la Carità, ma distrugge ancor nel suo cuore tutte le grazie attuali. 1. Il peccatore il quale vive nel vizio tranquillamente, si rende indegno delle grazie di Gesù Cristo, poichè ei non se ne vuol profittare, e malgrado le chiamate, ed i movimenti di quelle, sempre lasciasi trasportare dalle sue sregolate passioni. 2. Egli non le vuole, ma le disprezza e rigetta, e ne intorbida la fonte, la quale è il Sangue di Gesù Cristo. Dopo ciò come può egli sperarle mai? come attenderle? La cecità deplorabile ch' io ritrovo in costui si è, che quando ha egli ributtate queste grazie, quasi mai più le ricupera.

Il miracolo d' un peccatore abituato che si converta, non è minore di quello di Lazzaro richiamato da morte a vita, mentre il corpo di lui era di già infracidato; non meno ciò costa alla sovrana possanza di Dio. Gesù Cristo gridò ad alta voce, adoprando tutta la divina sua autorità, *Lazare veni foras*. E d' uopo parimenti che Dio impieghi tutti gli sforzi più efficaci della sua Grazia, per fare uscire un peccatore abituato dal sepolcro de' suoi peccati. Fateci udire, o Signore, la chiara voce vostra, la quale annunzia i prodigiosi effetti della vostra misericordia. Superate colla forza della vostra Grazia la nostra fiacchezza; sciogliete i lacci i quali ci annodano al peccato, come spezzare faceste le funi, le quali legavano Lazzaro nella tomba. Toglieteci di mano alle tiranniche nostre passioni, e dateci in potere di noi medesimi. Non vi contentate di parlarmi in segreto colla tacita voce delle vostre ispirazioni, ma alzate ancora la voce perchè io v' intenda. Risuscitatemi ad onta de' più grandi ostacoli da me frappostivi, e rivivere fatemi alla vostra Grazia, ma non nel modo in cui risorger faceste Lazzaro per ritornare a morire. Ch' io più non muoja, ma viva in terra ed in Cielo eternamente con voi.

Sentenze della Scrittura.

Et non suffecerat errasse eos circa Dei scientiam, sed & in magno viventes inscitiæ bello, tot & tam magna mala pacem appellant. Sap. 14.

Via impiorum tenebrosa: nesciunt ubi corruant. Prov. 4.

Manete in me, & ego in vobis. Sicut palmes non potest ferre fructum a semetipso, nisi man-

manserit in vite, sic nec vos nisi in me manseritis. Joan. 15.

Vide bonitatem & severitatem Dei: in eos quidem qui ceciderunt, severitatem: in te autem bonitatem Dei, si permanseris in bonitate; alioquin & tu excideris. Ad Rom. 11.

Sentenze de' SS. Padri.

In calle meo tenebras posuit; *ex pœna etenim culpæ est videre bonum, quod agere debeat, & tamen implere non posse: & rursum ex graviore pœna culpa est quod agere debeat, nec videre*. S. Hieron. l. 2. in c. 3. lament. Hierem.

Primus felicitatis gradus est, non delinquere; secundus delicta cognoscere. S. Cypr. ep. 55. ad Cornel. Pap.

Peccatum rationem excæcat, & lædit: & quanto magis peccamus, tanto anima nostra excæcatior redditur. Dionys. Carthus. de mortific. act. 9.

Frustra sibi de infirmitate vel ignorantia blandiuntur, qui ut liberius peccent, libenter ignorant, vel infirmantur. S. Bern. de duodecim. grad. humilit.

Per peccatum ratio cæca facta est, voluntas curva & fœda, memoria instabilis & vaga. S. Bonavent. lib. 1. de profectu relig.

Peccatum gratiam aufert, & pœnam inducit. Dionys. Carthus. sup. Epist. ad Rom. c. 5.

PER IL VENERDI'

Della quarta Settimana di Quaresima.

ORDITURA QUARTA.

Erat quidam languens Lazarus. Joan. 11.

SEbbene tutti i miracoli operati dal Salvatore altro non furono se non che altrettanti ammaestramenti per noi, contuttociò non ne fece egli alcuno, il quale racchiudesse tante circostanze proprie ed opportune per istruirci, quanto si fu la risurrezione di Lazzaro.

Divisione.

Inerendo alla narrazione del Vangelo di questo giorno, io rincontro due cose d' un' ammirabile edificazione. 1. Lo stato del giusto che si perverte. 2. Lo stato del peccatore che si converte. Quello rappresentato nella morte, questo nel risorgimento di Lazzaro. L' allontanamento da Dio, ed il ritorno a Dio sono due cose, la spiegazione delle quali è d' una somma conseguenza, e delle quali pienamente ci ammaestra il Vangelo di questo giorno. Vediamo primieramente quanti mali apporta il peccato ad un' anima giusta, la quale corrompere si lascia dallo spirito del mondo, e poscia vedremo quante maraviglie operi Iddio nell' anima d' un peccatore quand' ei lo risuscita alla Grazia.

I. Vera cosa è che l' uomo ha una grande propensione a guastarsi, ma è altresì verissimo ch' ei non si guasta tutto ad un tratto. Il suo disordinamento ha i suoi passi e gradi. Lo Spirito Santo ce ne dà un vivo ritratto nella persona di Lazzaro, il Vangelo cel rappresenta in differenti stati. 1. Come un malato, che langue: *Erat quidam languens Lazarus. Joan.* 11. 2. Come sopito in un profondo letargo. *Lazarus amicus noster dormit. Ibidem*. 3. Come affatto estinto: *Lazarus mortuus est*. 4. Come sepolto da quattro giorni: *quatriduanus est*. 5. Come infracidito e fetente: *jam fœtet*. Ecco l' immagine del giusto che si perverte. Comincia dalla languidezza, dalla languidezza cade nel sopore, dal sopore viene alla morte, e ad una spezie di sepoltura, e finalmente ammorba ed infetta gli altri ancora col mortifero contagio de' pessimi esempj suoi.

La languidezza è il primo dannoso passo. Io non dico già una simile languidezza a quella della Sposa de' Cantici: *Si inveneritis dilectum meum, dicite ei quia amore langueo. Cant.* 5. Io non intendo una languidezzza d' aridità qual si era quella di Davidde, allorchè Iddio si ritirava da lui: *Oculi mei languerunt præ inopia. Ps.* 87. Io parlo d' una languidezza colpevole e volontaria, e che soltanto può essere cagionata dalla svogliatezza nostra per fare il bene. Non v' ha d' una tal accidiosa lentezza cosa più ingiuriosa a Dio, più perniciosa all' uomo. Iddio diede abbastanza a conoscere quanto in orrore avea un' anima tiepida e languida, e perciò fra le vittime ch' egli abbominava, s' espresse essere le languenti. Questo stato è altresì nocevolissimo all' uomo, per essere una malattia da cui rarissime volte, adoprando i più valevoli rimedj, guarir si suole. Conciossiachè sotto pretesto di non avere de' grandi e massicci peccati, si prende una vana confidenza, la quale contrappone un grande ostacolo alla Grazia della penitenza. Il passaggio dalla languidezza al sopore è sì naturale, che lo Spirito Santo lo mette come indubitato. *Pigredo*

gredo immittit soporem. *Prov.* 19. Durando questo dannoso letargo dell'anima, siamo noi insensibili a tutto; e siccome il sonno nel corpo umano sospende e impedisce tutte l'operazioni de' sensi, così quello dell'anima le toglie ogni movimento. Si hanno gli occhi, ma non si vede, le orecchie, ma non si ascolta: *Oculos habentes non videtis, & aures habentes non auditis*. *Marc.* 2. Il Profeta Giona dorme nella furia maggiore della tempesta: ognun grida, il mare stride, il Cielo tuona; ei punto non ode. Si parla di gittarlo nel mare, si tratta della sua vita; ei dorme profondamente. *Dormiebat sopore gravi*. Figura vivissima del peccatore. Non c'è cosa che lo desti. I Predicatori col suono delle minaccie stanno gridando d'intorno a lui, si tratta dell'eterna sua dannazione; egli dorme; *dormiebat sopore gravi*. *Joan.* 1. Questo sonno conduce presto alla morte, e il destino del peccatore è simile a quello di quel Principe sventurato, ch'accoppiava al sonno la morte. *Qui soporem morti consocians defecit & mortuus est*. *Judic.* 4.

Si muore interamente alla grazia, non si vive più una vita da Cristiano, si è un cadavero, che più non produce alcuna operazione vitale: *Lazarus mortuus est*. *Joan.* 11. L'estremo de' mali si è, che si perviene a questa estremità senza accorgersi, e per un funesto non inteso acciecamento si crede d'esser vivo, quando si è morto. Ciò fece intendere un Angelo da Dio deputato ad un Vescovo dell'Apocalisse: *Scio opera tua, quia nomen habes quod vivas & mortuus es*. *Apoc.* 3. Io so quali sieno l'azioni vostre. Voi siete in riputazione d'esser vivo, ma siete morto. O quanti e quanti sono in tal modo ingannati, i quali credendo di vivere, sono da Dio tenuti per morti! Quindi l'anima morta si seppellisce nel peccato come in una propria tomba, in cui lungamente dimora. Figuratevi la giacitura in cui ritrovavasi Lazzaro allorchè Gesù Cristo s'avvicinò al suo sepolcro. Egli avea le mani e i piedi legati, il corpo coperto da una pesante pietra. Tal si è l'anima del peccatore avvinta da mille passioni, aggravata dal peso d'una lunga abituazione. In tale stato come uscir dal sepolcro, come risorgere? dopo la sepoltura viene la corruzione, dopo questa l'infracidamento, e poscia l'infezione. Prima l'uomo corrompe se stesso, poscia gli altri colle parole e co' fatti ammorba e guasta. Questo è lo stato d'un peccator pervertito. Sra a voi, o mio Dio, sta a voi solo il poterlo risuscitare. Questo grande miracolo è degno della grazia vostra onnipotente. Vediamo in qual modo si faccia questa risurrezione prodigiosa. Vediamo ora il ritorno del peccatore alla Grazia.

II. Noi troveremo nella risurrezione di Lazzaro tutto quello ch'è necessario per ritornare alla Grazia, se ne disamineremo tutte le circostanze. 1. Vediamo le condizioni che Gesù Cristo esige, prima di rendere a questo estinto la vita. 2. Vediamo quai parole egli adopra per farlo uscir del sepolcro. 3. In qual maniera Lazzaro obbedisce alla voce del Signore. In ultimo ciò che gli ordina dopo ch'ei lo vede uscito dal sepolcro.

Chi impegna il Salvatore a ravvivar Lazzaro estinto? Le preghiere di Maddalena e di Marta. Ammirabile ammaestramento per farci intendere che vuole Iddio, che noi oriamo pe' nostri Fratelli. V'ha un' infinità di peccatori chiamati da Dio alla Grazia, sol perchè vi sono dell'anime buone che pregano per loro. La providenza si compiace di santificarli alle pie istanze altrui.

Comanda Gesù Cristo che si alzi la lapida sepolcrale per addottrinarci, che prima di darci la vita della Grazia, vuole Iddio che togliamo da noi gli ostacoli, i quali da noi dipendono. Non c'era più agevol cosa quanto levar quella pietra, ed è facilissima cosa altresì quella, che Dio richiede dal peccatore. Appena fu sollevata la pietra, Iddio comandò a Lazzaro di sortir dalla tomba, ma glielo comandò ad alta voce: *Voce magna clamavit, Lazare veni foras*. *Joan.* 11. Ciò vale a farci capire, che il risorgimento d'un peccatore far non si può, senza che Dio metta in opra le sue più forti possenti grazie, e che si serve di quella voce cui nulla resister può; di quella voce che atterra i cedri, e sfracella le torri. Tocca a noi dunque implorare da lui questo soccorso vittorioso e forte, senza di cui non si può sperare la conversione. Lazzaro obbedì prontamente alla voce. *Et statim prodiit*. *Ibid.* Se voi volete che Iddio vi ritragga dal sepolcro del peccato, non fate opposizione alle grazie di lui, se differite non ne uscirete giammai.

S. Agostino fa un' ingegnosa osservazione su tai parole. Ei dice che finchè Lazzaro era tra le tenebre, celate erano le azioni di lui e sospese; e ch'ei comparì per manifestarle al di fuori. Comprendiamo da ciò, soggiunge questo Padre, esser d'uopo che il peccatore risorto comparisca al di fuori, e faccia risplendere e brillare il miracolo della Grazia sugli occhi del mondo tutto: *Veni foras*.

vas. E' di mestieri finalmente ch' ei dia contrassegni esterni di vita.

Comandò il Salvatore che si slegasse il morto ravvivato. *Solvite eum*. Questa ultima circostanza ci fa intendere volere Iddio che il peccatore si conduca ai Sacerdoti, i quali sciogliere lo possono. Gesù Cristo potea con una sola parola spezzare tutti que' annodamenti, e farli tutti cadere a terra, ma volle che i suoi Discepoli lo sciogliessero. Egli potrebbe pure da per sestesso far lo stesso co' peccatori, ma loro prescrive di portarsi da' suoi ministri, ai quali ha conceduta la podestà di liberarli. Troppo felice adunque dopo la sua miseria colui, che dal Signore verrà richiamato alla vita della Grazia! Si potrà di lui dire: *Infirmitas hac non est ad mortem*. Questa infermità anzi che la morte gli apporterà l'eterna vita.

Sentenze della Scrittura.

Appropinquavit corruptioni anima ejus, & vita illius mortiferis. Job 33.

Finis illorum mors. Ad Rom. 6.

Si secundum carnem vixeritis, moriemini. Ad Rom. 8.

Revertere aversatrix Israel, ait Dominus, & non avertam faciem meam a vobis. Hierem. 3.

Revertetur & miserebitur nostri: deponet iniquitates nostras, & projiciet in profundum maris omnia peccata nostra. Mich. 7.

Beati quorum remissæ sunt iniquitates, & quorum tecta sunt peccata. Psal. 31.

Sentenze de' SS. Padri.

Anima quo magis peccaverit, eo fit semper debilior: peccatum enim in miseriam quamcumque trahit. S. Dor. doctr. 7.

Quid sunt peccata, nisi languores animarum? S. Greg. Mag. lib. 6. in 1. Reg. c. 3.

Vere periculosus est somnus negligentiæ: Noe dormiens denudatur, Tobias dormiens excæcatur, Isboseth dormiens jugulatur. S. Bonav. Serm. 4. Dom. 3.

Laqueos comedis & bibis, & in laqueis quiescis & dormis. Hugo Card. sup. Prov. c. 11.

Potui per me, sancte Pater, offendere, sed non possum per me te mihi placare. S. Anselm. littera S.

Vult placari precibus, qui scit quia portari non possit iratus. S. Greg. Mag. Hom. 37. sup. Evang.

Deus non voce clamosa pulsandus est, sed conscientia recta placandus, quia non est vocis auditor, sed cordis. S. Chrysost. hom. 13. sup. Matth.

Fiunt inimica converso, quæ peccatori prospere blandiebantur; & fiunt blanda converso quæ peccatori adversa extiterunt. S. Isid. Hispal. lib. 2. de summo bono, cap. 9.

PER IL VENERDI'

Della quarta Settimana di Quaresima

ORDITURA QUINTA.

Jam fœtet; quatriduanus enim est. Joan. 11.

IO confesso che la maggior parte de' Santi Padri in Lazzaro nel sepolcro, raffiguraronο il ritratto del peccatore abituato nella colpa, ed incallito nella iniquità. Ma io non pertanto non temo d' asserire, che Lazzaro corrotto ed infracidato, mi rassembra un' immagine molto viva e naturale d' un uomo scandaloso, il quale col cattivo suo esempio corrompe ed infetta gli altri.

Divisione.

Siccome lo Spirito Santo c' insegna che il Cristiano il quale fa delle azioni esemplari ed edificanti, mena una vita l' odore di cui giunge aggradevole all' Altissimo: *Christi bonus odor sumus* 2. *Cor.* 2., perchè non diremo noi che colui il quale mena una scandalosa vita esali un puzzo tale, ch' appesti il mondo? Questo pensiero m' invita a dipingervi la deforme bruttezza d' un vizio sì comune a' tempi nostri, e sì pernicioso. 1. Io farò vedere la natura e gli effetti dello scandalo. 2. Io ne mostrerò i gastighi che gli van dietro. 3. Ne additerò i rimedj i quali vi si richiedono. Voi vedrete dagli effetti di lui non esservi il più orribile peccato; ne tremerete in udire i gastighi, co' quali Dio lo punisce; finalmente apprenderete i mezzi per evitarlo.

1. Per infondere in ogni mente abborrimento contro d' un vizio tale, basterebbe addurre le parole di Gesù Cristo: *Væ mundo a scandalis, væ homini illi per quem scandalum venit*. *Matth.* 18. Ma facciamone a parte a parte vedere la deformità. Siccome è proprietà d' un corrotto far corrompere gli altri, così la è d' un' anima guasta dal peccato, di guastar l' altre. 1. Il peccato di scandalo corrompe lo spirito. 2. Corrompe il

il cuore. 3. Corrompe la memoria. Corrompe lo spirito in due maniere. 1. Togliendo altrui la stima che aveasi della virtù. 2. Insegnandogli il vizio. Quante giovani persone non vediamo noi tutto il giorno, le quali professavano la virtù, si confessavano, esercitavano gli uffizj di pietà, e di religione, e che vanno insensibilmente perdendo questa propensa stima che professavano alla divozione, vedendo gli esempj altrui? La divozione passa ben tosto nel loro spirito per debolezza, la pietà per fanciullaggine, e disprezzata che hanno la virtù, apprendono agevolmente il vizio in vedendolo praticare; *Adulterium discitur dum videtur*; imparano ad avere stima del vizio: *Impietatem probat qui facit*. *S. Cyprian*. Allorchè il vizio si trova in persone qualificate, sembra che sia lecito ad ognuno, e che acquisti esso splendore e grandezza da chi lo commette. *Desinunt esse probri loco purpurata flagitia*. Dopo d' avere insinuato il suo veleno nello spirito, lo scandalo avvelena tantosto il cuore. Tertulliano dice che la natura ha mescolato col vizio il timore e la vergogna: *Omne malum aut timore, aut pudore natura suffudit*. Come il peccato è contrario alla natura, l' altera e le infonde paura e confondimento. Ma il cattivo esempio sgombra l' una e l' altro. Allorchè un tempo parlavasi di cosa meno che onesta alla presenza di quella giovane, la verecondia le copriva d' un modesto velo le guancie; ma il cattivo esempio le tolse questo rossore. Si arriva persino a vergognarsi di aver vergogna e pudore. *Pudet non esse impudentem*. *S. Aug.* Lo scandaloso è più a temersi del Demonio, mentre questi solo risveglia pensieri peccaminosi, quegli insegna a mandarli in esecuzione levandone la vergogna, che servir suole di freno. 1. Toglie eziandio il timore degli uomini, poichè ei si vede impunemente peccare a vista degli uomini. 2. Toglie il timore di Dio, perchè vi s'accostuma al vizio, e si prende intrinseca famigliarità con esso. Non più si riguarda come peccato, ma come una cosa indifferente e talora eziandio come una cosa innocente. Finalmente il mal esempio corrompe la memoria. Non si ha d'ordinario nello spirito se non se quel che si vede. Gli obbietti presenti fanno continua impressione, la quale vi resta improntata, onde ne avviene che avendo innanzi agli occhi sempre peccati, s' obbliano le virtù. Quindi il pensiero tutto occupato dal peccato altro non ravvolge in se stesso che inganni, e dissolutezze; non si leggono altri libri che Romanzi od altre peggiori cose, e tutto ciò che riguarda Dio ci reca fatica e noja. Una storia galante non si dimentica mai: un discorso morale esce tosto dalla memoria.

II. Le pene rigorose colle quali gastiga Iddio questo peccato ci debbono ispirare raccapriccio. Noi non vediamo nella Scrittura che peccato alcuno sia stato punito più severamente di questo. Perchè punisce Iddio sì rigorosamente Jeroboamo? non solo perchè egli avea peccato, ma perchè avea indotto a peccare il popolo ancora; *Qui peccavit & peccare fecit Israel*. 3. *Reg.* 14. Perchè punisce egli sì aspramente Davidde dopo d' avergli perdonato il commesso fallo? Gli perdona il suo peccato, è vero, ma punisce il mal esempio ch'avea egli dato. Si perdona il peccato ma non lo scandalo. Udite come s' esprima nella Scrittura il Signore su tal proposito: *Ponam te in exemplum*. *Nahum c.* 2. Io farò che tu serva altrui d' esempio acciò tremino gli altri, scorgendo te qual pubblica vittima delle tue colpe e degli scandali tuoi. Ma il peggio si è per lo scandaloso, ch' egli soffre d' ordinario una pena inutile, poichè soffrir si fa solo perch' ei sia altrui di specchio, e perchè risvegli terrore negli altri, e non perchè egli s' emendi e purghi il suo peccato. Avvi molta differenza tra il gastigo d' un Giudice, e la punizione d' un Padre. Un Padre non gastiga il proprio Figliuolo, che per renderlo migliore, ma un Giudice ha intenzione di dare un esempio, che vaglia a tenere il pubblico ne' proprj doveri, senza punto prendersi pena alcuna del reo. Iddio gastiga non come Padre, ma come Giudice gli scandalosi.

III. Ma qual rimedio è efficace per un male sì pernicioso? per saperne i rimedj basta osservare cosa fece il Salvatore per Lazzaro, affine di risuscitarlo. 1. Ei fremette. 2. Ei fece levar il copertojo di pietra, affine d' illuminare quel tenebroso luogo. 3. Ei gridò ad alta voce. Ei fremette; e da ciò apprendiamo ad avere in orrore lo scandalo, come la cosa del mondo la più nocevole. Egli introduce il lume nel luogo oscuro per ammonirci, che noi chieder dobbiamo incessantemente soccorso a Dio, perchè ei ci preservi dal peccato. Finalmente egli grida ad alta voce per ammaestrarci, che ci vuole coraggio e forza per superare l' occasioni pericolose, le quali ad ogni momento s' incontrano nella vita.

Se noi non siamo mossi da tutti questi motivi, riflettiamo che pe' nostri scandali noi faccia-

facciamo andar perdute dell' anime, le quali hanno costato tanto di Sangue al nostro buon Redentore. Sciaurato! Voi distruggete ad un tratto tutto il merito della vita e della morte del vostro Dio. Egli ha patito tanto per distruggere il peccato, e voi fate di tutto per farlo trionfare. Almeno se non volete salvare gli altri, non fate ch' essi si dannino, e non dannate voi stesso ancora.

Sentenze della Scrittura.

Rogo vos, fratres, ut observetis eos qui dissensiones, & offendicula praeter doctrinam quam vos didicistis faciunt, & declinate ab illis. Ad Rom. 16.

Cave ne unquam cum habitatoribus terrae illius jungas amicitias, quae fiat tibi in ruinam. Exod. 34.

Qui decipit justos in via mala, in interitu suo corruet: & simplices possidebunt bona ejus. Prov. 28.

Quoniam blasphemare fecisti inimicos Domini: propter verbum hoc filius qui natus est tibi, morte morietur. 2. Reg. 12.

Qui scandalizaverit unum de pusillis, qui in me credunt, expedit ei ut suspendatur mola asinaria in collo ejus, & demergatur in profundum maris. Vae mundo a scandalis: necesse enim est ut veniant scandala. Veruntamen vae homini illi per quem scandalum venit. Matth. 12.

Sentenze de' SS. Padri.

Illud fieri debet quod & Deo non displiceat, & fratri scandalum non sit. Et si liceat enim & fratrem scandalizet, Deo non placet, quia Deus saluti studendum monet. Sic ergo providentur coram Deo & hominibus, *si ea quae licent sic agantur, ne scandalum faciant.* S. Ambr. in Epist. ad Rom. c. 12.

Si qui tantummodo obticuerit, is reus futurus est sanguinis eorum qui peccaverint, quid dicendum de iis, qui factis dictisve alios scandalizant? S. Basil. interrog. 261.

Non solum ut animam tuam defendas, rationem reddes, sed ob eos etiam quibus scandalo fuisti. S. Chrysost. Serm. de Caeco & Zach.

Quot scandala homines faciunt, tot lapides in Deum mittunt. S. Bonav. Serm. 4. Dom. Passion.

Qui cum plurimorum destructione se perdidit, cum plurimorum aedificatione se redimat. S. Euseb. Emissen. Hom. 10. ad Mon.

PER IL VENERDI'

Della quarta Settimana di Quaresima.

ORDITURA SESTA.

Vado ut a somno excitem eum. Joan. 11.

IL sonno naturale produce tre effetti nella persona da esso soprassalita. La rende insensibile, la rende debole, la rende neghittosa. Insensibil la rende, perchè tutti i sensi di lei sono incantati dal sonno. La rende debole, poichè il più forte degli uomini quando dorme è esposto ai colpi del più spossato. La rende acidiosa perchè ispira avversione alla fatica e travaglio. La veglia dissipa questi tre effetti. Fa sentire chi non sentiva, dà forza ai deboli, attività agl' infingardi. Questo è il ritratto di quello che negli uomini operano la colpa e la grazia. In primo luogo l' abito del peccato ci rende privi di senso; ma la grazia destandoci da un sì funesto sonno fa che sentiamo la propria nostra miseria. In secondo luogo ci rende il peccato deboli ed impotenti nè ci lascia vigore con cui possiamo abbracciare il bene; ma la grazia c' infonde la necessaria forza da potere sfuggire il vizio e praticar la virtù. In terzo luogo il peccato ci rende torpidi, e c' ispira non so quale avversione a tutto quello che ha nome di fatica e di pena, ma la grazia inanimisce il nostro coraggio e ci rende facili le cose le più difficili.

Divisione.

1. Il sonno del peccato ci toglie il senso; la grazia risvegliandoci ce lo rende. 2. Il sonno del peccato fa che diventiamo fiacchi e fievoli; la grazia col risvegliarci forza e vigore c' imparte. 3. Il sonno del peccato ci rende negligenti e scioperati; la grazia risvegliandoci c' influisce prontezza ed attività.

I. Quantunque sia vero che il peccatore non goda giammai riposo alcuno, essendo giustissima cosa, al dir d' Agostino, che quegli il quale non volle aver pace con Dio non l' abbia neppure con se medesimo, nondimeno è d' uopo confessare che i peccatori hanno un non so quale riposo ed una certa funesta insensibilità, la quale è la funesta cagione della lor dannazione. Sono in mezzo ai turbini ed alle procelle, ed essi non ne

ne sentono lo strepito ed il fragore. Simili appunto a Giona il quale mentre contro il divin comando fuggivasi sopra una Nave da Ninive, allorchè sdegnoso il mare solleva i suoi flutti e cavalloni, il ciel tutto fuoco lampeggia e tuona, i venti scatenatisi prendono per segno quella nave infelice, Giona quieto ne' tumulti, ne' pericoli trascurato placidamente sen dorme: *Jonas dormiebat sopore gravi. Jonæ cap.* 1. Si gettano all' onde avare tutte le merci, le grida de' Marinai si accoppiano al fischio de' marosi ed al rimbombo de' tuoni, ed egli niente ode e sente, ma posa e dorme: *Dormiebat sopore gravi*. Ei non conosce il pericolo che gli sovrasta, non la profonda voragine in cui tosto tosto cader dovrà prima sepolto che morto. Peccatori, riconoscete voi in Giona il ritratto vostro? Vi comanda Iddio di far penitenza, e voi non curandovi d' un tal precetto v' imbarcate sul mare agitato di questo mondo. La divina giustizia non vi lascierà senza tempeste; le vostre passioni sono i flutti ed i venti contrarj che turbano e sconvolgono il vostro cuore, *sua cuique libido tempestas est*. In mezzo a tutto ciò voi siete immerso in un letargo profondo, che vi toglie di sentirne il pericolo, e l' abisso in cui voi andate a precipitarvi. *Dormiebat sopore gravi*.

E' d' uopo che la grazia scuota il peccatore per risvegliarlo. Il Figliuolo di Dio, dice l' odierno Vangelo, si turbò e fremette destando Lazzaro dal sonno suo. *Infremuit spiritu, & turbavit semetipsum. Joan. c.* 11. questo è l' effetto della grazia, la quale fa che il peccatore s' accenda e frema sul proprio stato. Immaginatevi quai stati saranno i sentimenti di Lazzaro allorchè il Figliuolo di Dio lo risvegliò dalla tomba. Giudicate come voi rimareste sorpresi se nello svegliarvi vi ritrovaste un panno lino avvolto d' intorno al viso, le mani legate, e circondato dagli orrori tutti di morte. Oimè, gridereste, dove son io! qual cangiamento funesto! Questa è l' immagine del peccatore risvegliato dalla grazia. Ei mira se in una tomba in mezzo delle più nere tenebre avvinto i piedi e le mani, riconosce i suoi delitti, vede il precipizio, ed il braccio della divina giustizia in atto di vibrare il colpo; ond' è ch' ei trema, freme, piange, si pente. *Infremuit spiritu, & turbavit semetipsum, & lacrymatus est*.

II. Quantunque Lazzaro sepolto fosse nella tomba, restavangli due sorelle le quali piangevano la sciagura di lui, Marta, e Maddalena. Non altrimenti sebbene l' uomo sia morto per il peccato, gli restano nondimeno due sorelle, le quali compiangono la di lui morte, e chiedono per esso la vita. Queste due sorelle sono le due facoltà dell' anima, l' intelletto, e la volontà. Maddalena ch' era tutta occupata nella contemplazione è il ritratto dell' intelletto, e Marta rappresenta la volontà, la quale è una potenza attiva che s' occupa esternamente e comanda tutte le cose: *Martha satagebat circa frequens ministerium. Luc. cap.* 10. Ma che n' avviene? lo stesso che alle due sorelle di Lazzaro. Riceveano esse le consolazioni umane le quali non erano valevoli a confortarle nè a fortificarle nel loro lutto e cordoglio, ed altro non facevano che affliggerle maggiormente. *Multi ex Judæis venerant ad Martham & Mariam, ut consolarentur eas. Joan. cap.* 11. Questa si è l' infelicità del peccatore, il quale manda il suo cuore e spirito verso le creature, ed in esse la sua consolazione e confortamento ripone, ed in tal modo l' intelletto e volontà di lui restano senza forza e potere. L' uomo non può esser forte nè per se stesso, nè per le creature se Iddio non lo fortifica, ei sarà sempre fiacco e spossato. Le creature per quanto abbiano di vigore non vagliono ad altro che a indebolirlo. La sola grazia corroborare lo può.

Sembra che queste due sorelle, queste due facoltà dell' anima si dicano ciò che dicevano tra di loro Marta e Maddalena: *Magister adest, & vocat te. Joan. cap.* 11. L' intelletto dice alla volontà, abbandona i falsi tuoi amori, fuggi i piaceri vietati, e troverai il vero bene. *Magister adest*. La volontà dice all' intelletto, e fino a quando tu sarai ingombrato e deluso dagli errori ed inganni del mondo! Odi la verità che ti chiama: *Magister adest, & vocat te*. S' elleno fanno ciò che fecero le due sorelle del nostro Vangelo, se si accostano al Figliuolo di Dio, se implorano la misericordia di lui, egli renderà loro quella forza e vigore che tolse loro la colpa. Il Salvatore ci addita quello che far dobbiamo per uscire da questa deplorabile debolezza del peccato pel modo che tenne in render la vita al defunto Lazzaro. Primieramente rimbrottò coloro i quali l' avean sepolto, *ubi posuistis eum?* dove l' avete voi posto? in un luogo di corruzione e putredine. Il peccatore dee incominciare la sua conversione da un sentimento di rossore e di confusione sgridando se stesso: e dove ho posta io l' anima mia? io l' ho impegnata in un commercio immondo d' ogni sorta di cottuzione.

In

In secondo luogo pianse Gesù Cristo per dimostrarci che il peccatore che brama convertirsi ha da far ricorso alla penitenza soddisfacendo col dolore e col pianto alla divina giustizia. Alla confusione dello spirito dee andar congiunta la mortificazione del corpo.

In terzo luogo pregò Gesù Cristo Iddio suo Padre. Indarno si sforzerebbe il peccatore d' uscir dello stato suo miserabile, se non invocasse l' ajuto del Cielo. Il perchè dee orare senza intermissione per muovere Iddio a misericordia.

In quarto luogo ei gridò ad alta voce perchè apprendessimo quindi noi che il peccatore dee far violenza a se medesimo, e che si ha ad usare ogni sforzo per agevolarsi il cammino alla grazia, e vincere tutti gli ostacoli, i quali vi si frappongono.

III. Oltre la morte v' erano in Lazzaro due altri impedimenti a risorgere. 1. Una pietra chiudeva l' entrata del sepolcro. 2. Era egli legato da funi le mani e i piedi. Che fa il Figliuolo di Dio? Fa levar quella pietra: *Tollite lapidem*; Fa spezzar quelle funi: *solvite eum, & sinite abire*. Ecco due mirabili effetti della grazia. V' hanno sovente certe ragioni di convenienza mondana, le quali impediscono ch' il peccatore riducasi a penitenza, lo rendono languido e neghitoso, e gli chiudono l' adito alla grazia. Che fa la grazia? toglie ella ogni impedimento, e remora: *tollite lapidem:* scioglie i lacci i quali erano d' ostacolo e impedimento. *Solvite eum, & sinite abire*. Iddio per sua misericordia vi separerà da quella persona colla quale nodrite implacabile nemistà, permetterà che quel Figliuolo il quale era la cagione delle vostre usure ed ingiustizie muoja e morir faccia seco tutte le vostre vane speranze. Per quanto forti e tenaci sieno i legami d' un abito cattivo la grazia di Gesù Cristo gli slega e rompe, e rimette in libertà il peccatore, *sinite eum abire*.

Applichiamo una bella espressione d' un Capitano, il quale fu tratto di prigione per andar alla conquista d' un Regno: *Princeps indiget duce catenato?* Un Principe abbisogna d' un Capitano incatenato? Le nostre passioni, i nostri peccati ci tengono come da catene avvinti, la grazia spezzandole c'invita alla conquista del celeste Reame. Ma per quanto efficace sia questa grazia, ella non può nulla senza di noi. Facciamo qualche cosa con essa, affinchè essa faccia tutto per noi; non ci opponiamo alla ammirabile sua possanza, e quand' anche fossimo morti ed interamente putrefatti dentro alla tomba del peccato, ella ci farà vivere ad una eterna divina vita.

Sentenze della Scrittura.

Comederunt alieni robur ejus, & ipse nescivit: sed & cani effusi sunt in eo, & ipse ignoravit. Osee 7.

Et factus est Ephraim quasi columba seducta non habens cor. Ibid.

Sanabo contritiones eorum, diligam eos spontanee, quia aversus est furor meus ab illis. Idem 14.

Sana me Domine, & sanabor, salvum me fac, & salvus ero. Jerem. 17.

Sentenze de' SS. Padri.

O Stuporem! materiam nostræ salutis a Deo nobis datam amandamus; nec consideramus, aut eorum quæ damus parvitatem, aut eorum quæ pro his accipimus immensitatem. S. Chrys. sup. Genes. Hom. 41.

Non est anima, quæ somno indiget, sed corpus; animæ autem est interitus, si ipsa apud se omnino quiescat; & ideo Deum mente semper versans, per continuam consuetudinem corpori vigiliam inferens, Angelicæ exæquat hominem gratiæ, vitæ æternitatem ex meditatione vigiliæ suscipiens. S. Clem. Alex. Pedag. lib. 2. cap. 9.

Qui Deum non agnoscit, licet videat, cæcus est; licet audiat, surdus; licet loquatur, elinguis; cum vero conditorem rerum cognoverit, tunc & videbit, & audiet, & loquetur. Habere enim caput cœpit, in quo sunt omnes sensus collocati. Nam profecto is videt, qui veritatem in qua Deus est, vel Deum in quo veritas est, oculis cordis aspexerit. Is audit qui divinas voces ac præcepta vitalia pectoribus affigit. Is loquitur, qui cœlestia disserens, virtutem ac Majestatem Dei singulis enarrat. Lactant. lib. 6. c. 9.

Animam tuam misera perdidisti, spiritualiter mortua supervivere hic tibi, & ipsa ambulans funus tuum portare cœpisti, & non acriter plangis? Non te vel pudore criminis, vel continuatione lamentationis abscondis? Ecce pejora adhuc peccandi vulnera, ecce majora delicta, peccasse nec satisfacere, deliquisse nec delicta deflere. S. Cypr. de lapsis.

Si aliqui cum cœlum proponatur in premio, etiam sic viam istam esse laboriosam putant, de sola profecto eorum desidia oritur ista suspicio. S. Chrys. Hom. 24. sup. Matth.

PER LA DOMENICA

Di Passione

ORDITURA PRIMA.

Dicebat Jesus turbis Judæorum & Principibus Sacerdotum, quis ex vobis arguet me de peccato? Joan. 8.

Piacesse al Cielo che noi potessimo dir lo stesso, nè potessimo temere che alcuno ci accusasse di colpa alcuna. E' vero pur troppo che il Cristianesimo ci obbliga ad esser santi, e se noi seguitassimo le massime di Gesù Cristo noi potremmo dire com' egli; *quis ex vobis arguet me de peccato?* chi mi potrà convincere di peccato? Faccia il Signore, ch' io possa oggidì inspirarvi questa santità primiera ch' era il distinto luminoso carattere de' Cristiani della Chiesa nascente, ai quali, al dire di Tertulliano, neppure i loro nemici rinfacciar potevano alcun peccato. Si può considerare la santità in due maniere. 1. Come in uno stato di separazione. 2. Come in uno stato di consecrazione. Esser santo vuol dir essere separato dal mondo, e da tutto ciò che non è Dio, o che ci dilunga da Dio. Esser santo è un essere consagrato a Dio, unito a Dio. E questa si è l' idea la qual ci vien data dal Salvator nel Vangelo. Io non sono punto del mondo, dice egli; *Regnum meum non est de hoc mundo*, *Joan. cap.* 1. Io soltanto rivolto sono al Padre mio: *honorifico Patrem meum. Idem. cap.* 8. Io mi divido dal mondo: ecco il primo carattere della santità. Io onoro Iddio mio Padre, ecco il secondo. Questi sono i due modelli della nostra santità, e le due obbligazioni imposteci dall' essere del Cristiano. Imperocchè cos' è un vero Cristiano? risponde per me l' Apostolo; egli è un santo. *Omnibus qui sunt Romæ dilectis Dei vocatis sanctis. Ad Rom. cap.* 1.

Divisione.

Il Cristiano è un uomo per professione separato dal mondo, è un uomo per sua condizione dedicato e congiunto a Dio. Su questi due principj io pianto il mio discorso, prendendo a mostrarvi che non v' ha persona la quale non sia tenuta a fare tutto il possibile per dire con Gesù Cristo, *Quis ex vobis arguet me de peccato?* Ma non lo può asserire con verità, se non ha questo separamento, e questa consagrazione. Vediamo dunque 1. In qual modo il Cristiano per esser santo esser dee diviso dal mondo. 2. in qual maniera debba egli esser consagrato a Dio.

I. Io stabilisco la mia prima proposizione su de' principj i più accertati della Teologia. 1. Io trovo due cose, le quali astringono il Cristiano ad allontanarsi dal mondo per esser santo. La prima è la grazia della vocazione dal canto di Dio: La seconda è la corrispondenza alla grazia dal canto suo. Qual è questa grazia della vocazione al Cristianesimo? Ella è, dice S. Agostino, una grazia di disgiungimento e di separazione. *Qui autem segregantur, sunt vocati electi Dei, & indicio gratiæ prædestinantis discreti*. Volete sapere dice il mentovato Dottore, quali sieno gli eletti? Sono quelli che furono da Dio tratti lungi dal mondo. In questo separamento adunque consiste il carattere di tal grazia. Il perchè quando S. Paolo favellava della grazia della sua vocazione alla fede, non adoprava altri termini, che i seguenti: *Qui me segregavit ex utero matris meæ, & vocavit per gratiam suam. Ad Gal. cap.* 1. Quando lo Spirito Santo versò sopra i primi Discepoli la grazia dell' Apostolato, che era come la conseguenza della chiamata loro al Cristianesimo, lo fece in separandoli dal mondo. *Segregate mihi Saulum, & Barnabam. Actor. cap.* 13. Come se questa separazione fosse stata un Sagramento, che li avesse costituiti Apostoli. Ma senza ricercare pro-

prove lontane, non osserviam noi che allorchè il Salvatore appellò gli uomini alla professione evangelica si protesta d' esser venuto a separare il Figliuolo dal Padre, e dalla Madre la Figlia? *Veni separare hominem adversus patrem suum, & filiam adversus matrem suam*; *Matth. cap.* 10. per ammaestrarci che fa egli consistere la grazia della vocazione in questo disgiungimento. Io ardisco affermare, che la grazia eminente di Gesù Cristo non consisteva che in questo; poichè, S. Paolo lo esprime con queste due sole parole *Segregatus a peccatoribus*. *Ad Heb. c.* 7. Dal che io ne concludo che la santità di Gesù Cristo essendo l' esemplare della nostra, serve altresì a noi d' esemplare la separazione di lui, ed il proprio effetto della grazia della vocazione al Cristianesimo non ritrovasi se non che in questo separamento.

Se la grazia del Cristianesimo è necessariamente una grazia di separazione dal canto di Dio, ne viene per conseguenza che la corrispondenza d' una tal grazia dal canto dell' uomo debba esser pure una grande separazione per la ragione che la corrispondenza alla grazia esser dee proporzionata alla grazia stessa. Se dunque la grazia del Cristianesimo è una grazia di separazione, ella è cosa impossibile il corrispondervi senza allontanarsi dal mondo, e dalle creature. Io da tali principj ne deduco due o tre conseguenze, le quali ognuno dee appropriare a se stesso in particolare. La prima è, che basta esser Cristiano per esser tenuto per professione a vivere in un generale allontanamento dal lusso, dai teatri, e da tutti i passatempi e piaceri del mondo, poichè la grazia del Cristianesimo consiste in allontanarsi da tali cose, quand' egli rinunziar non voglia a ciò che ha promesso a di lui nome la Chiesa, e ch' egli stesso ha mille volte ratificato dopo il battesimo. Quando i Padri volevano distornare i primitivi Cristiani dagli spettacoli e dalle commedie, altra ragione loro non adducevano se non se quella d' esser eglino Cristiani. Quando raccomandar voleano alle Donne la modestia degli abiti, si contentavano di dire ch' erano esse Cristiane; e questo nome solo le riteneva in dovere. La seconda conseguenza è, che nel mondo quanto più alcuno s' applica a dividersi dal mondo, tanto più è egli Cristiano, ed all' opposto quanto più cerca di commercio, di famigliarità col mondo tanto meno è Cristiano. Che però parlando Salviano de' divertimenti del suo secolo, i quali non sono che troppo ordinarj nel nostro, non temea d' asserire che vi fosse una non so quale apostasia della fede: *In spectaculis quædam apostatatio fidei est*; perchè essendo la fede un separamento abituale da tutti que' solazzi, era a parere di lui un apostatar dalla fede il correre ad essi dietro. Quindi io conchiudo per una terza conseguenza essere impossibile ad un' anima Cristiana il convertirsi, e di fare un vero ritorno a Dio quando non voglia far divorzio col mondo, ed è una contraddizione voler essere del mondo quanto lo si era per l' innanzi, e voler nondimeno essere convertito. Qualora il Cristianesimo vi ha investito dello spirito di Dio, v' ha spogliato di quello del mondo. E' di mestieri adunque che voi o v' attenghiate all' essenza dal Cristianesimo, o che voi l' abbandoniate. Qui io non posso non deplorare l' infelicità di quell' anime, delle quali è ripieno il mondo, le quali tutto il giorno propongono di convertirsi, nè giammai si convertono. Iddio le sollecita, la grazia par ch' operi in loro, e direste che sono tutte cangiate. Ma quando si viene a dar l' addio al mondo questa divisione sembra loro più acerba della stessa divisione della morte. Ecco il perchè sono elleno ingegnose in opporre le lusinghe ed attrattive del mondo e sono tutte eloquenti in farne l' apologia. E che? dicon esse, non c' è forse mezzo di salvarsi nel mondo come c' è nelle Religioni? ma quando loro si risponde non esservi quistione circa il mondo in generale, ma circa il mondo particolare in cui sono impegnate, il quale le perverte, e le pervertirà sempre, trovano sempre qualche scusa e pretesto per non distaccarsene.

Ma come mai, mi si risponderà, si può vivere senza vedere il mondo? che si dirà di me s' io rinunzio alle compagnie e se non so quello che fanno gli altri? ed io vi dico che se voi aveste un po' di fede v' arrossireste di far somiglianti obbiezioni. No no, o mio Dio, io più non odo la passione, la qual m' inganna ed accieca. Ben so io che dal mio distaccamento dal mondo dipende la mia salute. Che questo distaccamento mi sia difficile o no, che mi sia di fatica o no, che il mondo mi disprezzi, o no, io non ci penso punto, voglio salvarmi, e questo solo mi basta.

V' ha due sorte di separazioni nel mondo. L' una esterna e corporale; l' altra spirituale ed interna. Per essere vero Cristiano conviene che l' una all' altra s' accoppi. La separazione del corpo non è nulla, se non è seguita da quella dello spirito, e la separazione

zione dello spirito non può sostenersi se non è conservata da quella del corpo. Voi aver potete questo distaccamento del cuore, e dello spirito in mezzo agl' imbarazzi più strepitosi del secolo, egualmente che dentro i Chiostri, perchè questo distaccamento dipende da voi, e voi potete quando vi piaccia mettere in solitudine il vostro cuore e trovarvi solo in mezzo alla moltitudine più affollata. S. Luigi in mezzo della Corte non fu men distaccato dal mondo di quel che lo fossero i più solitarj Anacoreti. Voi lo potete essere a par di lui, e quando il potete, lo dovete ancora, perchè l'essere di Cristiano v' obbliga a par di lui. Oltre questo distaccamento dello spirito, vi si richiede quello del corpo, poichè tal si è la fatalità dell' amor proprio e della debolezza umana che non si può evitar di cadere ne' difetti e vizj de' mondani, se non si fugge il loro commercio. Prendete dunque un certo determinato tempo per piangere il passato, per prevenire il futuro, per mettere in ordine il presente; dilungatevi allora da tutti i passatempi del secolo, e da tutto ciò che ingombra l'anima e le toglie il giudicar sanamente, ed allora comprenderete qual sia la deformità del peccato, qual sia la vanità delle cose create, e confesserete non esservi se non che Dio solo che meriti d' essere amato e servito. Quello che strano mi sembra si è il vedere ritirati nelle solitudini quelli solamente i quali ne tengono bisogno minore. Vi si vedono Religiosi e Sacerdoti. Ma la solitudine non è propriamente per loro; essendo eglino occupati ne' sagrosanti misteri. Il ritiro si conviene a quell' uomo affaccendato il quale altrimenti non potrà giammai porre in calma la sua coscienza. Si conviene a quell' uomo di Corte, a quella Dama sregolata ch' altrimenti non si potrà giammai nè l'uno, nè l' altra a buon partito ridurre. A quelli il ritiramento esser può solo di consiglio, ma a questi esser può di precetto: merceccchè nell' ordine della providenza il solo ritiramento può condurli al porto di salvazione.

II. Quantunque tutti gli uomini del mondo sieno sudditi di Dio, non sono però tutti a lui consagrati, e questo consagramento è un effetto particolar del Battesimo. Noi riceviamo quattro sorte di consagrazione pel Battesimo, dice S. Cipriano. 1. Come di Re. 2. Come di Sacerdoti. 3. Come di Templi di Dio. 4. Come di Figliuoli di lui. Primieramente il Battesimo ci consagra a Dio in qualità di Regi e di Sacerdoti, e perciò l' Apostolo Pietro nella sua prima Pistola Canonica parlando ai Cristiani dona loro ad un tempo stesso queste due belle prerogative: *Regale Sacerdotium*. 1. *Pet. cap.* 2. Per tal ragione S. Giovanni nell' Apocalissi ringrazia Gesù Cristo d' averci fatti Re e Sacerdoti al Padre suo: *Fecisti nos Deo nostro regnum & Sacerdotes*. *Apoc.* 2. Quando egli s' esprime in tai termini, certa cosa è ch' ei parla a nome di tutti i fedeli, essendo certissimo che pel Battesimo noi siamo consagrati Regi. Perchè ciò? Perchè noi siamo battezzati per prendere il possesso, e l' investitura del Regno celeste, e ne riceviamo fin d' allora una corona di giustizia, di santità, d' innocenza, e nel tempo stesso in cui si conferisce ad un' anima la grazia battesimale, Iddio gli prepara un Reame. *Ego dispono vobis sicut disposuit mihi Pater meus regnum*. *Luc.* 22. Il Battesimo ci unge Sacerdoti non solo perchè ci obbliga ad offrire a Dio un interno sagrifizio del nostro spirito per la fede, del cuor nostro per la carità, del nostro corpo per la penitenza; ma perchè in qualità di Cristiani noi abbiam diritto sopra il grande sacrifizio della Religione, cioè d' offrire insieme col Sagro Ministro il corpo ed il Sangue di Gesù Cristo. Io aggiungo che pel Battesimo siamo consagrati per Templi di Dio. Questa è dottrina di S. Paolo. Non, miei fratelli, dice egli, non siete già materiali Tempj fabbricati dalle mani degli uomini, ma siete i Tempj di Dio vivo formati dalle proprie mani di lui, ed egli vuol dimorare in mezzo di voi come sopra d' un Altare a se dedicato. *Vos estis Templum Dei vivi, sicut dicit Deus: quoniam inhabitabo in illis, & inambulabo inter eos, & ero illorum Deus*. 2. *Cor.* 6. Ma tutto questo è nulla in paragone del glorioso titolo di figliuoli di Dio, e di membri di Gesù Cristo ricevuto da noi nel Battesimo, il quale ci obbliga ad essere santi come il nostro celeste Padre: *Estote ergo vos perfecti, sicut & Pater vester cælestis perfectus est*. *Matth. cap.* 5.

Apprendete quindi qual esser debba la santità vostra dopo che voi siete stati a Dio consagrati per il Battesimo. Da un tal principio conchiude Tertulliano che i peccati degli uomini sono divenuti più enormi dopo l' Incarnazione di Gesù Cristo, e che sono eglino grandi sacrilegi per la ragione che stati essendo fatti membri di Gesù Cristo si servono d' una carne alla quale s' è unito Dio, ed halla egli consagrata, per oltraggiarlo ed offenderlo. Concepiamo bene questi sentimenti, e giacchè noi siamo i membri

bri di Gesù Cristo, e i Tempj a Dio dedicati, non ci dimentichiamo di noi medesimi, e se non abbiamo punto di rispetto per noi, abbiamolo per Gesù Cristo, il quale si è unito a noi, affinchè essendo egli stato unito a noi colla grazia, siamo noi eternamente congiunti a lui per la gloria.

Sentenze della Scrittura.

Vidi iniquitatem & contradictionem in civitate, die ac nocte circumdabit eam super muros ejus iniquitas: & labor in medio ejus, & injustitia, & non defecit de plateis ejus usura, & dolus. Psal. 54.

Fugientes ejus, quæ in mundo est, concupiscentiæ corruptionem. 2. Petr. 1.

Nemo militans Deo, implicat se negotiis secularibus, ut ei placeat cui se probavit. 2. Timoth. 2.

Ego rogabo Patrem, & alium Paracletum dabit vobis, ut maneat vobiscum in æternum, spiritum veritatis, quem mundus non potest accipere, quia non videt eum, nec scit eum, vos autem cognoscetis eum, quia apud vos manebit, & in vobis erit. Joan. c. 14.

Scimus quoniam ex Deo sumus, & mundus totus in maligno positus est. Idem 1. c. 5.

Nolite conformari huic seculo, sed reformamini in novitate sensus vestri: ut probetis quæ sit voluntas Dei bona, & bene placens, & perfecta. Ad Rom. c. 12.

Sentenze de' SS. Padri.

Qui vere fidem susceperit, & dissecuerit ea, quæ male coaluerint, consuetudinis vincula rumpens, non spectat ea quæ reliquit, sed quæ petit: neque oculum convertit ad id quod a tergo ineundum est, sed ad propositum bonum contendit: neque damno rerum humanarum contristatur, sed lucro cœlestium lætatur; propterea omne suppliciorum genus tanquam subsidium & auxilium propositi gaudii haud cunctanter excipit, ignem tanquam materiæ purificatorem, gladium tanquam direptorem conjunctionis qua mens cum carnalibus coaluit: atque in summis dolores & labores quicunque excogitari possunt; tanquam medicamentum noxio voluptatis veneno adversans. Nam quoniam per voluptatem intravit peccatum, per contrarium prorsus expelletur. S Greg. Nyss. Orat. 8.

Quia res finem habent, incumbunt duo simul mors & vita, & unusquisque in proprium locum iturus est. Quemadmodum enim sunt numismata duo, alterum equidem Dei, alterum autem mundi, unumquodque etiam ipsorum characterem proprium habet impositum, infideles, mundi hujus; fideles autem in charitate characterem Dei Patris per Jesum Christum; per quem nisi propensa nobis est voluntas mori in ipsius passionem, nec vita ipsius in nobis est. S. Ignat. Martyr. Ep. ad Magnes.

Exue vitæ negotia, & Athleta factus es: indue arma spiritualia, & factus es miles. Te ipsum vitæ curis denuda, luctæ enim tempus est: arma spiritus indue, bellum enim nobis contra dæmones conflatum est grave. Propterea & nudum esse oportet, ut nullam diabolo nobiscum luctanti ansam præbeamus; & undique armati, ut nusquam lethalem plagam accipiamus. S. Chrys. Hom. 3. ad Pop. Antioch.

Corporum amores, quia rerum fluxarum sunt, effluunt quoque ipsi non secus ac veris flores, at amores secundum Deum, quando quidem rei stabilis sunt, sunt etiam diuturniores: quantoque major pulchritudinis species objicitur, tanto etiam arctius & secum & inter se, rerum earundem amatores devinciunt. S. Greg. Naz. orat. 20.

Fornicatur anima, cum avertitur abs te, & quærit extra te ea, quæ pura & liquida non invenit, nisi cum redit ad te. S. Aug. Confess. lib. 2. cap. 1.

PER LA DOMENICA

di Passione.

ORDITURA SECONDA.

Si veritatem dico vobis, quare non creditis mihi? qui ex Deo est, verba Dei audit. Propterea vos non auditis, quia ex Deo non estis. Joan. 8.

QUeste parole dette furono ai Giudei da Gesù Cristo, il quale si lamentava ch' essi non credessero la verità loro predicata sì di sovente. Lo stesso dir potrebbono i Pastori a coloro che Dio diede loro in governo, i quali in vano vanno ad essi inculcando le verità del Vangelo, mentre queglino ad essi non prestan fede. *Si veritatem dico vobis, quare non creditis mihi?* Si fa qualche cosa di peggio di non crederle, mentre le non si vogliono neppure ascoltare; *propterea vos non auditis, quia ex Deo non estis*. Le prediche, e l' esortazioni Cristiane le quali si fanno tutte le Domeniche sono cose, le quali si disprezzano; non vi si pensa neanche, anzi le persone di qualche credito nel mondo si recherebbero a vergogna il badarvi

darvi punto. Questo riflesso mi determina a rappresentarvi l' indispensabile obbligazione, la quale avete voi di santificare il giorno della Domenica adempiendo i doveri della Religione, e seguendo i salutari avvertimenti che vi danno i vostri Pastori.

Divisione.

Il Popolo Israelitico consecrava un giorno particolare al servizio di Dio, astenendosi da ogni sorta d' opere servili, ed applicandosi alle ceremonie della Legge. Con quanto più di ragione non debbono i Cristiani dedicare un giorno della settimana al culto ed al servizio divino, esimendosi agli affari del mondo per attendere unicamente all' importantissimo affare della salute? Nel giorno di Domenica spezialmente Iddio dispensa ai Cristiani copia maggiore di grazie, e ne riceve più di riconoscimento e di venerazione. In questo giorno apre egli i tesori suoi mentre la Chiesa apre la bocca sua per cantare le lodi di lui, e indirizzargli le sue preghiere. In questo giorno versa Iddio più diffusamente le sue benedizioni, ed in questo giorno appunto rendere se gli dee più di culto, e d' omaggio. Questo santo giorno può riguardarsi in due modi, 1. relativamente a Dio, 2. relativamente a' fedeli. Se io lo considero in ragguaglio a Dio, è un giorno di grazie, di misericordia, di benedizioni; se in ragguaglio a' fedeli, è un giorno di pietà e di divozione. Guai a voi se una tal verità non vi muove. *Si veritatem dico vobis, quare non creditis mihi?*

I. Osservano i Santi Padri, che il Signore scelse sempre il santo giorno di Domenica per comunicare agli uomini i suoi più eccelsi favori. *Innumeris benedictionibus diem Dominicam sanctificavit. S. Greg. Magn.* In giorno di Domenica, cioè nel primo giorno della settimana, cominciò a cadere la manna dal Cielo per nodrire gl' Israeliti. Imperocchè sta scritto che ordinò Mosè che si raccogliesse della manna per due giorni, sendo che il giorno settimo era il giorno di Sabbato: *Sex diebus colligite, in die autem septimo Sabbatum est Domini, idcirco non invenietur*; *Exod cap. 16.* ed in tal giorno lavoro alcuno non era permesso. Dal che si raccoglie che la manna cominciasse a cadere il giorno di Domenica ch' è il primo giorno della settimana. Su di che ingegnosamente riflette Origene che vuole Iddio in tal giorno nodrire i suoi figliuoli del Santo cibo Eucaristico, raffigurato nella manna. *Jam tunc ostensum est die Dominica panem cœlestem esse manducandum.* Così fu pure giorno di Domenica, cioè che corrisponde alla Domenica, quello in cui Gesù Cristo fece nel deserto il prodigioso moltiplicamento del Pane, con cui nutrì un numero di popolo affollatissimo. In tal giorno ei pure risorse da morte a vita, lo che è una caparra, ed un segno del risorgimento di tutti gli uomini. Finalmente in tal giorno fece egli discendere lo Spirito Santo sopra gli Apostoli, e la Chiesa, comunicandole la pienezza delle sue grazie: *Dies remissionis, dies exultationis, dies jubilæi. S. Bernard.*

Il Signore dato avea agli Ebrei il giorno di Sabbato come pegno dell' alleanza ed unione che aver volea con loro: *Videte ut Sabbatum meum custodiatis, quia signum est inter me & vos. Exod. cap. 31.* Se ciò è vero, conchiuder si dee, che essendo la Domenica nella nuova Legge quello che fu il Sabbato nell' antica, è ella altresì un contrassegno d' una più stretta confederazione, ed esser dee per noi la sorgente di tutte le grazie e benedizioni.

In questo giorno felice pe' Cristiani presenta loro Iddio ciò ch' egli ha di più eccellente, e di più raro. 1. La sua divina parola. 2. La sua santa grazia. 3. Il suo corpo adorabile nell' Eucaristia. Ma qual è l' orrore dell' ingratitudine nostra? Più che il Signore ci offre di grazie in questo santo giorno, più noi l' offendiamo. Noi lasciamo cadere a vuoto la sua divina parola, non solo non ne facendo profitto, ma neppure degnandoci d' ascoltarla. Noi disprezziamo la grazia, ed il perdono il quale da lui ci viene esibito nel Sagramento di Penitenza, non volendo confessarci in questo giorno destinato alla remissione de' nostri peccati, e pascerci del Corpo e Sangue di Gesù Cristo. Ah che se Iddio avesse proposte le grazie stesse ai Pagani ed Idolatri, non ne farebbono quell' uso che ne facciamo noi, e quello che serve per dannar noi varebbe a salvar loro.

II. Quando io dico che la Domenica è un giorno di pietà pe' Cristiani, e che la debbono santificare, guardate bene di non cadere nel sentimento de' Giudei, i quali si pensavano bastare alla santificazione del Sabbato lo stare oziosi interamente, per la ragione ch' era dì di riposo. Quel popolo era sì cieco che non osava neppure far opere buone in giorno di Sabbato. Quanto a noi Cristiani, i quali abbiamo gli occhi più aperti ed illuminati ben sappiamo che il segno ceder dee alla cosa significata, e che

non

non ci è comandato il riposo corporale, ma lo spirituale il quale da noi si gode coll' esercizio dell' opere buone. La divina carità la quale viene dallo Spirito Santo diffusa ne' nostri cuori ci fa operare per riposo dello Spirito tutto quel bene, il quale da noi si fa; e se le nostre opere buone non sono animate dal nostro amore noi tener le dobbiamo per servili. Perciò il Sabbato nella Scrittura è chiamato un sagro riposo a Dio dedicato.

Il riposo il quale è necessario per santificare il giorno della Domenica consiste in due cose, dicono i Santi Padri. 1. In astenersi da tutte l' opere servili. 2. In onorare e servir Dio in un modo particolare. V' hanno opere servili di due ragioni, dalle quali dobbiamo astenerci. Altre sono indifferenti, ed altre colpevoli. Le prime sono i ministeri corporali ch' altro scopo non hanno, se non che il lucro temporale. Le altre sono i peccati e tutte le azioni le quali giammai non si fanno senza peccato. E' cosa chiara che i Cristiani offendono Dio, allorchè lavorano per un guadagno temporale in dì di Domenica, mentre profanano un giorno santo il quale Iddio si è riservato, e niegano al Signore quel culto che gli è dovuto. Sono però molto più colpevoli coloro, i quali la passano peccando, non perchè sia permesso peccare negli altri giorni, ma perchè i peccati commessi in un giorno santo più enormi sono. Che se i peccati de' Cristiani sono più orribili di quelli degl' Infedeli per la sola ragione che sono peccati de' Cristiani; chi ne dubita che la santità del giorno in cui sono commessi non aggiunga loro maggiore enormità? Con voi io parlo o libertini, i quali spendete la maggior parte delle Domeniche, e delle Feste nel giuoco e ne' Teatri. Con voi, o femmine mondane, che scialacquate i giorni sagri nel ballo e nelle geniali conversazioni, e li riguardate come i più opportuni degli altri per tramare infami commercj, e per far pompa della vostra vanità ed alterigia. Con voi o Artigiani dissoluti, i quali vi fareste scrupolo lavorare nell' arte vostra in giorno di Festa, e vi fate una spezie di dovere e costume il frequentare l' osterie per attendere agli stravizzi ed al gioco, ubbriacandovi in un tempo, che voi dovreste tutto impiegare in esercizj di pietà e religione. Con voi io parlo, o per meglio dire Iddio stesso vi parla quando egli dice; voi vi siete ritirati da me, ed avete scandalezzati molti de' vostri fratelli colle vostre disolutezze. *Vos autem recessistis de via, & scandalizastis plurimos, in lege irritum fecistis pactum Levi. Malach. c. 2.* A voi egli parla qualora ei dice: io odio ed abborisco le vostre feste; e non riceverò più l' odor delle vittime, le quali da voi mi sono offerte nelle vostre assemblee: *Odi, & projeci festivitates vestras, & non capiam odorem cœtuum vestrorum. Amos cap. 5.*

Per quello che riguarda il manuale lavoro, esso non è cattivo in se, ed è solo da condannarsi, perchè Iddio lo vieta ne' giorni a lui consagrati. Non è già ch' egli approvi l' ozio, e l' infingardaggine, che in se stessa è un gran male, ma vuole che un' occupazione la quale è buona e commendabile in se stessa ceda per un poco di tempo ad un' altra migliore e più eccellente, per la quale l' uomo fu principalmente creato, ed è di conoscer Dio, d' adorarlo, di servirlo, e di amarlo sopra tutte le cose. Ecco il fine della Legge divina. Voi lavorerete sei giorni della settimana, e provederete alle vostre indigenze, ma il settimo giorno è il riposo del Signore, ed intralasciarete tutto per rendergli omaggio e venerazione.

Quanto alla maniera, colla quale noi dobbiamo onorar Dio in giorno di Domenica, basta osservare la regola, la qual ci viene di mano in mano dalla tradizione continuata, ed è registrata dai Canoni della Chiesa. I primi fedeli s' adunavano in quel santo giorno per far orazione, per udire la divina parola, per participare del sagrifizio incruento della Messa, per prendere il celeste cibo Eucaristico, per cantare le lodi del Signore di giorno e di notte, ed era sì celebrata la Domenica, che, al dire di S. Agostino, la maggior parte de' fedeli assisteva al Matutino che si cantava la notte, alla Messa grande, ed a tutto l' Uffizio. *Veniat ergo cuicunque possibile sit ad vespertinam atque nocturnam celebrationem: in die vero nullus a se sacrarum Missarum celebrationem separet. S. Aug. serm. 251. de tempore.* Volesse Dio che noi regolassimo la nostra vita su quella de' primieri Cristiani. Noi non provocheremmo contro di noi lo sdegno giusto di Dio, come facciamo colla nostra indivozione per la quale de' giorni di Domenica noi facciamo giorni di peccati. Noi leggiamo nella Sagra Scrittura ch' era condannato alla morte per comando di Dio chi avesse ammassato un po' di legna, od acceso il fuoco in giorno di Sabbato. *Exod. cap. 35.* Ed altrove si riferisce che coloro, i quali in dì di Sabbato raccoglievano della manna si rendevano rei di colpa. Che dir dovrò io dunque di coloro, i qua-

i quali passano i giorni santi e consagrati a Dio in giuochi, e disonestà, o che nella Chiesa perdono a Dio tutto il rispetto; che si intertengono in vani discorsi, commettono sconci, ed indecenti atti, e s' impiegano a ridere, quando pianger dovrebbero le loro colpe e tremare?

La Messa Parrocchiale, alla quale Iddio ingiunge molte sue grazie, non è più che per la plebe. Le persone di qualità s' ascrivono ad onore non più intervenirvi. Benchè e come intervenire vi potriano le Dame, se in quel tempo, che si dice la Messa dal Parroco sono ancora in letto, e prima che sorgano e s' abbiglino è il mezzo giorno? Appena si portano ad una Messa bassa, la quale piuttosto chiamar si dovrebbe Commedia bassa, cioè una Commedia di gesti, d' atteggiamenti, ove parlano gli occhi, e le mani, vie più che nel Teatro la lingua. Io vi confesso, dicea un giorno una Dama della setta di Calvino ad una Dama Cattolica, ch' io ero venuta alla Chiesa vostra per convertirmi, per adorare Iddio sul vostro Altare, e per imitare i vostri esercizj di religione. Ma quando io vi ho vedute a ridere e motteggiare, parlar cogli occhi ai Drudi, e cercarvi adoratori per ogni angolo; quando vi ho vedute insultare a Dio stesso colla pompa delle vesti e collo sfarzo degli abbigliamenti, quando io v' ho udite mormorare crudelmente di tutti quelli, e quelle che entravano nella Chiesa, e tutto questo nel tempo stesso in cui si celebrava il mistero da voi chiamato santo e terribile; Ah io dissi a me stessa, le Cattoliche altro non sono che Commedianti che si prendono beffe della lor Religione, e basta vederle nelle Chiese loro per rimaner persuasi ch' esse non credono quel che dicono. Così parlava quella Dama, la conversione della quale fu impedita dalle femmine Cristiane. Ah sciaurate! è d' uopo forse che voi ancora v' accordiate col Demonio per distruggere unitamente la fede di Gesù Cristo?

Sentenze della Scrittura.

Si averteris a Sabbato pedem tuum, facere voluntatem tuam in die sancto meo, & vocaveris Sabbatum delicatum, & Sanctum Domini gloriosum, & glorificaveris eum, dum non facis vias tuas, & non invenitur voluntas tua ut loquaris sermonem; tunc delectaberis super Domino, & sustollam te super altitudines terræ, cibabo te hereditate Jacob patris tui, os enim Domini locutum est. Isai. 58.

De collectis quæ fiunt in Sanctos, sicut ordinavi Ecclesiis Galatiæ, ita & vos facite per unam Sabbati, unusquisque vestrum apud se seponat, recondens quod ei bene placitum fuerit: ut non, cum venero, tunc collectæ fiant. 1. Cor. c. 16.

Sex diebus facietis opus, dies Septimus, quia Sabbati requies est, vocabitur Sanctus. Omne opus non facietis in eo. Sabbatum Domini est in cunctis habitationibus vestris. Levit. c. 23.

Requievit die septimo ab universo opere quod patrarat: & benedixit diei septimo, & sanctificavit illum. Genes. c. 2.

Si quis mundus est, & in itinere non fuit, & tamen non fecit Phase, exterminabitur anima illa de populis suis, quia sacrificium Domino non obtulit tempore suo: peccatum suum ipse portabit. Num. c. 9.

Sentenze de' SS. Padri.

Demus operam, fratres, ne sancta impure, sublimia demisse, & honore digna turpiter, & ut uno verbo complectar, terrene spiritualia celebremus. Festos quidem dies Judæus etiam agitat, verum secundum litteram: Festos dies Gentilis, verum ut dæmonibus placeat; at nobis quemadmodum spiritualia omnia sunt, actio, voluntas, sermo, incessus denique & vestis, atque adeo ipse oculorum nutus, ratione scilicet ad omnia pertingente, atque hominem eum qui secundum Deum est conponente ac moderante; sic etiam spiritualis est Festorum celebrandorum animorumque oblectandorum ratio: non enim animi relaxationem interdictam volo, sed petulantiam coerceo. Si nos ad hunc modum conveniamus, ac Festa Martyrum celebremus, magnum quid dicam, nos eadem præmia & ejusdem gloriæ hæreditatem percepturos. S. Greg. Naz. Orat. 6.

Impense nobis observandus dies Dominicus, quem si quis natalitium totius humanæ naturæ appellat, haud aberrabit. Perditi enim eramus, & inventi sumus, mortui, & reviximus, inimici eramus, & reconciliati sumus. Spiritali autem honore hunc diem venerari oportet, non ebrietatibus choreisque vacando, sed indigentes fratres liberalitate facili juvando. S. Chryf. serm. 22. de Eleemos. & collat.

Observa diem Sabbati non carnaliter, non Judaicis delitiis, qui otio abutuntur ad nequitiam; melius enim tota die foderent, quam tota die saltarent. Sed tu cogitans requiem in Deo tuo & propter istam requiem omnia faciens, abstine ab opere servili. S. Aug. Serm. sup. Psal. 32.

Ju-

Judæi putant Sabbatum sibi otii gratia fuisse datum, verum non ista est causa: sed potius, ut abducti a curis rerum temporalium, otium omne consumerent in spiritualibus. S. Chryf. de Lazaro Conc. 1.

Deus fanctificavit diem feptimum, *& tertio præcepto legis scriptum est de observatione Sabbati; non ut in ista vita nos quiescere existimemus, sed ut omnia quæ bene operamur, non habeant intentionem nisi in futuram requiem sempiternam*. S. Aug. Ep. 119. Januario.

PER LA DOMENICA

Di Passione.

ORDITURA TERZA.

Quis ex vobis arguet me de peccato? Joan. 8.

NOn v' era fe non che il Salvatore, il quale poteffe a tutta ragione sfidare gli uomini, che fe poteano gli rinfacciaffero qualche peccato. Era d' uopo effere un uomo Dio, il Santo de' Santi, l' innocenza medefima per poter parlare in tal guifa. Contuttociò quantunque ei foffe uomo e Dio, il Santo de' Santi, e l' innocenza medefima sfuggir non puote l' ingiufte accufe delle lingue mormoratrici. Quello che più mi forprende fi è che la fteffa occafione, in cui egli dà un' illuftre teftimonianza della fua innocenza, quella fteffa lo efpone al maggiore oltraggio de' Giudei, ed ai colpi più velenofi della maldicenza. Ei dimanda fe v' abbia alcuno che rimproverar lo poffa di colpa alcuna: *quis ex vobis?* ed i Giudei gli rifpondono effer egli Samaritano, ed invafo dal Demonio: *Samaritanus es tu, & dæmonium habes. Joan. c.* 8. Da quefto efempio chiaramente intendiamo non effervi perfona che non fia efpofta alle calunnie e detrazioni, e che per quanto alcuno fiafi innocente non può afpettarfi fe non che d' effer perfeguitato. Tutto quello che noi abbiamo a fare fi è di non cadere noi fteffi in un vizio tale, fofferendo la maldicenza, ma non mai praticandola.

Dopo d' aver ben difaminata l' indole della maldicenza, due cofe eftremamente mi forprendettero.

Divisione.

La prima fi è che effendo il vizio della maldicenza il più trifto, è nondimeno il più comune. La feconda che effendo la maldicenza il vizio il più oppofto ai noftri intereffi, fi è tuttavolta quello che meno da noi fi evita. La maldicenza diftrugge ciò che v' ha di più dilicato nel cuor dell' uomo, l' onore, e l' intereffe; contuttociò non ve n' ha alcuno nè il meglio accolto, nè il più comune. Non v' ha peccato più difonorevole della mormorazione, nè il più univerfale; non v' ha il più dannofo alla falute, nè il meno sfuggito.

1. La maldicenza è il più turpe di tutti i vizj per più ragioni. Ecco la prima ch' io prendo da S. Girolamo. O quegli di cui mormorate è voftro nemico, o amico, o indifferente vi è. Se nemico, è la paffione che vi fa parlare; voi dite male per vendetta o per intereffe, ed è quefto un modo di vendicarfi molto vile e vituperofo. Se è voftro amico, qual infedeltà e tradimento più nero? quando è egli prefente lo accarezzate, gli date lodi, e poi trinciate la fama di lui quand' è lontano. Che fe è una perfona a voi indifferente, non è ella forfe una gran baffezza di cuore il parlarne male. Che v' ha egli fatto, in che vi ha offefo perchè dobbiate lacerarlo colla diffamazione? Quegli; il quale attacca il fuo proffimo colla mordacità, di quali armi fi ferve egli? fi ferve d' uno ftromento, il quale in ogni tempo fu il carattere della debolezza e viltà, cioè della lingua: *Linguæ eorum gladius acutus. Psal.* 56. Quefto fu adoprato più volte dal Demonio, il quale colla lingua i noftri primi Padri fedufse. Non c' è cofa più difprezzevole e indegna. Qual fi è il tempo fcelto dal mormoratore per ifparlare del proffimo? fi è quello dell' affenza. Non ofa affalirlo in prefenza, ed afpetta ch' abbia rivolte le fpalle e che più difendere non fi poffa. Si può dar cofa più turpe e vituperofa?

La mormorazione procura di difenderfi da quefta onta con tre artifizj. 1. Ella non parla che in fegreto. 2. Ella affetta de' termini, i quali fembrano fcufare anzichè riprendere. 3. Ella dice cofe, che la fanno paffar per onefta.

Se la mormorazione ridotta foffe a non parlar che pubblicamente, non farebbe ella sì frequente. Ma quando ella è nelle tenebre e nella fegretezza prende ardire e baldanza. Non fi può meglio affomigliarla quanto ai ferpenti, mentrecchè lo fteffo tempo che fceglie il ferpente per mordere, il maldicente pure lo fceglie, ed è qualora fi crede potete

tere con sicurezza annerire la riputazione altrui. Tu sai di tutto, dice ad un detrattore il Grisostomo, di dire ad un altro: io vi prego a non far cenno e parola di quanto a parte vi dissi. E che altro è questo se non iscoprire la vostra vergogna, e confessare che avete parlato inginstamente pregandolo ch' ei tenga col suo segreto ascosa la turpitudine vostra?

Io non ho giammai potuto sofferire un mormoratore che parla in segreto, dice il Profeta: *Detrahentem secreto proximo suo, hunc persequebar. Psal.* 100. Io avevo della compassione per coloro, i quali per natural satirico istinto sparlano degli altri pubblicamente, ma odio ed abbomino quelli, i quali occultamente infamano il prossimo, e pretendono di partecipare alla gente un segreto della propria loro malignità.

La maldicenza procura eziandio di rendersi aggradevole perchè non se ne discopra tutta la sua malizia. Per ciò ella va in traccia di termini fini e dilicati per insinuarsi ne' cuori. Ella affetta una gaja e disinvolta esteriorità, la quale si addimanda galanteria, si serve di equivoci spiritosi, i quali vengono accolti con applauso. Fa ridere i circostanti, affine di divertire il rincrescimento che proverebbono in vedendo assassinarsi un loro Fratello lontano, e finalmente inorpella con iscaltrite artifiziose maniere la sua viltà e turpitudine. Ben sa ella, osserva S. Grisostomo, che sarebbe esosa agli occhi di tutti nel naturale suo stato, e perciò prende in prestito la maschera per coprirsi.

Non basta alla maldicenza il comparire aggradevole, ella cerca di più a' tempi nostri, e vuole essere spacciata per virtuosa ed onesta. Ecco uno degli abusi maggiori del nostro secolo, in cui si ritrova il mezzo di fare della mormorazione una virtù, e di spacciarla per zelo della gloria di Dio. Non si dice male per violenti trasporti, sendo questa una maniera molto screditata perchè troppo grossolana, ma si sparla degli altri contraffacendo lo zelo della salute del prossimo, e della gloria di Dio. Non sarebbe difficil cosa provar ciò con esempj se la sperienza non cel facesse tutto il giorno toccar con mano. Basti il dire che per quanto nascosti sieno questi artifiziosi rigiri co' quali si contrassà la detrazione, ad altro non giovano che ad aumentarne la malizia e la turpitudine se non dinanzi agli uomini, almeno dinanzi a Dio, cui nulla esser può celato.

Aggiungo che questo vizio per quanto vituperoso sia, è nondimeno il più comune. La prova sarebbe inutile. Qual persona mi darete che non mormori? io non eccettuo neppure le persone le quali professano vita divota, non gli Ecclesiastici stessi. La mormorazione si ritrova appresso di tutti.

Che un vizio sì disonorevole sia amato dagli uomini tutti sì appassionatamente, e sia cotanto comune, mi reca stordimento non che stupore. Ma quello ch' io men posso comprendere si è, che sebbene la maldicenza sia di tutti i vizj il più dannoso, è quello nondimeno che meno di tutti gli altri da noi si sfugge.

II. Tutti i peccati mortali hanno questo di comune che aggravano la nostra coscienza, e ci espongono alla dannazione. Ma la mormorazione fa ciò in una maniera più particolare, e vie più dannevole. Il ritorno alla penitenza è infinitamente difficile al detrattore, o sia che si consideri dal canto di Dio, o da quello del prossimo. La detrazione è sì esosa a Dio, e sì lo muove a sdegno ch' ei priva il detrattore di tutte le grazie che si addimandano gratuite, senza le quali non c' è conversione. Non c' è cosa che più della mormorazione s' opponga a Dio, poichè essendo Dio essenzialmente amore e carità, questa mortal nemica della carità a tutto potere l' oltraggia.

2. Dal canto del prossimo il mormoratore è in una non so quale impossibilità di riparare il suo peccato. Egli è tenuto non solo a fare una restituzione, lo che è una cosa difficilissima; ma una restituzione dell' onor tolto, lo che è presso che impossibile. Riguardo all' altre colpe, basta sentirne dolore e concepire una forte risoluzione di non più ricadervi. Ma in ragguaglio alla mormorazione, questo non basta, è d' uopo riparare l' onore rapito; senza di che tutto il dolore e tutti i più fermi proponimenti nulla ci vagliono. Iddio non sarà soddisfatto, se non lo è il prossimo vostro. L' onore non si ripara, se non che con un altro onore, siccome il denaro non può essere restituito se non che coll' equivalente denaro. E' impossibile all' uomo render l' onore senza perderlo, come è impossibile restituire il denaro senza toglierlo a se medesimo. E' d' uopo venire a delle umiliazioni proporzionate alla fama, la quale altrui s' è levata. Ora chi potrà risolversi a perdere questo onore? non v' ha cosa più dilicata e più cara all' uomo. Si priverebbe l' uomo di qualunque altra cosa, ma della riputazione in alcun modo non può. Nondimeno senza di questa non si ha

da

da sperare salute alcuna. Che però vede ognun chiaramente non esservi peccato alcuno che più sia d' ostacolo e remora alla salute, quanto si è questo. Non occorre poi ch' io qui mi fermi a provare esser questo a dì nostri quel vizio che sopra tutti regna nel mondo. Mormorare e divertirsi oggidì è presso che la medesima cosa, ed in essa consiste quasi tutta la società della vita. Niuno si premunisce contro di questo male sì grande, anzi in vece di fuggirlo gli va incontro ben volentieri.

Oimè! i dannati non cercano già il peccato, ma se potessero, a tutte prove lo fuggirebbono. Ma i Cristiani peggiori de' Diavoli stessi vanno appostatamente in traccia delle occasioni di lacerare Iddio stesso nella persona del prossimo. Non si sta bene, se non si trovano compagnie e conversazioni, nelle quali sfogar si possa l' innato maligno umore di trinciar la fama del prossimo nostro. E' questo forse l' uso che tu dovevi fare, sciauraro, d' una lingua che ti fu data solo per benedire Dio eternamente?

Sentenze della Scrittura.

Si mordeat serpens in silentio, nihil eo minus habet qui occulte detrahit. Eccl. 10.

Exacuerunt ut gladium linguas suas; intenderunt arcum rem amaram, ut sagittent in occultis immaculatum. Psal. 63.

Cum detractoribus non commiscearis; quoniam repente consurget perditio eorum, & ruinam utriusque quis novit? Prov. 24.

Lingua inquietum malum est, plena mortifero veneno. Jacob. 63.

Sentenze de' SS. Padri.

Si delatores didicerint, quod magis ipsos quam accusatos adversemur, ipsi tandem ab hac mala consuetudine desistent; & peccatum corrigent, & laudabunt post hæc & nos ipsos suos salvatores factos, & benefactores prædicabunt. S. Chrys. Hom. 3. ad pop. Antioch.

Sicut benedicere & laudare, amicitiæ principium est, sic & maledicere & calumniari, inimicitiæ, & odii, injuriarumque principium est, atque discordiarum materia. Ibid.

Nequaquam considera quid alii mali faciant; sed quid boni tu facere debeas. S. Hier. de vivendi form.

Si quis virum aliquem justum maledictis insectetur, aut veritatem irrideat, alius autem ad ea conticescat, nonne silentium hoc ipsi vertetur in crimen? audiendo enim talem & non reprehendendo, maledicta ejus videtur comprobare tanquam vera. Et sic idem in utrumque supplicium constituitur; unus propter vitium linguæ, alter propter auditum damnatur. S. Ephr. de morbo linguæ.

Absit ut irrideamus quemquam; unde primum incipit contumelia, inde lites, pugnæ & inimicitiæ erumpunt. S. Clement. Pædag. lib. 2. c. 7.

Delator tribus personis calumniæ noxam aspergit. Lædit eum quem calumniatur, eos coram quibus loquitur, & seipsum. S. Basil. Ep. 75. ad Neocæsar.

PER LA DOMENICA

Di Passione.

ORDITURA QUARTA.

Quis ex vobis arguet me de peccato. Joan. 8.

QUeste sole parole mostrano ad evidenza che Gesù Cristo era Dio. Non v' ha se non che un Uomo Dio, che possa esprimersi in modo tale. Per quanto sia savio, illuminato, e coraggioso un uomo non può in ogni tempo evitare il peccato. Può ben la Filosofia sostenere per qualche tempo la ragione, che finalmente la passione vorrà ella pure il suo, ed il cuore il più risoluto, e il più fermo vi si arrenderà. E' d' uopo esser Dio, per asserir francamente: *Quis arguet me de peccato?* chi mi potrà chiamar peccatore? Questo santo ardimento del Salvatore ad altro servir non dee, fuorchè a confonder noi stessi, ch' altro non siamo che peccato, noi che non parliamo, e pensiamo presso che mai senza colpa. Se la nostra debolezza non ci permette di vivere senza peccato alcuno, almeno evitiamo il peccato mortale, il quale è quel mostro crudele che ci uccide e divora, nè solo uccide noi, ma eziandio dà morte a Gesù Cristo medesimo.

Divisione.

Tante in se il peccato mortale racchiude bruttezze ed enormità, che è impossibile spiegarle tutte. Io ne accennerò due solamente le quali bastano a riempiermi d' orrore. La prima si è ch' esso distrugge la Passione di Gesù Cristo. La seconda si è ch' esso ne rinnuova la crudeltà. Il peccatore (per quanto sta in suo potere) distrugge il merito

della

della Passione di Gesù Cristo. Il Peccatore rinnovella tutti gli scempj della Passione. Queste sono due terribilissime verità.

I. Io ben so che il peccato con eguale empia baldanza se la prende contro tutte le tre Persone dell' adorabile Trinità. Se la prende contro del Padre, contro della potenza, sapienza, bontà, giustizia di lui; rovina i disegni dello Spirito Santo, estingue i lumi di lui, e le di lui sante fiamme. Ma sembrami ch' esso offenda in un modo particolare la Persona Sagratissima di Gesù Cristo.

Il peccatore co' suoi peccati distrugge per quanto ei può il frutto ed il merito della Passione e morte di Cristo. 1. Rende inutili tutti que' mezzi da lui meritatigli perchè si salvasse. 2. Fa andare a vuoto quel fine ch'ei si è proposto nella redenzione degli uomini. I mezzi della salute sono le grazie, ed i Sagramenti i quali costarono al Redentore tutto il suo Sangue, ed il sofferimento di tutti quegli strazj, de' quali la sola rimembranza mi reca raccapriccio ed orrore. Il Peccatore rende tutto ciò inefficace almeno dal canto suo, poichè o rigetta le grazie di Gesù Cristo, o pur se ne abusa. Invano la grazia tenta di rischiarargli lo spirito, invano di muovergli il cuore. Egli è cieco a que' lumi, insensibile a tutti que' movimenti; e tutto il Sangue sparso dal Redentore niente gli giova. Adorabile Salvatore, questo peccatore si è quegli cui dir potete: *Quæ utilitas in Sanguine meo? Psalm.* 29. Qual si è il frutto del mio Sangue, qual si è il vantaggio della mia morte? 3. Rende sterile anzi nullo il fine della Redenzione degli uomini. Altro fine non si propose il Salvatore in morendo, se non se la gloria di Dio, e la salute degli uomini tutti. Questo peccatore quanto mai può s' attraversa ad un tal fine. La gloria di Dio era rimasta offesa dal primo uomo il quale violò i precetti di lui, e bisognò che il Figliuolo di Dio si umiliasse infinitamente, affine di dar soddisfacimento per una sì grande temerità. Ma il peccatore si ribella di nuovo contro di Dio, e sembra che voglia distruggere la riparazione, e la soddisfazione di Gesù Cristo.

Il divin Salvatore intenzione avea di salvar tutti gli uomini, e questo sciaurato rinunziando per un peccato mortale alla sua salute, rompe i disegni di chi salvar lo volea, e ch' era morto solo a tal fine. Sconoscente! Se tu fossi stato solo al mondo, il Figliuolo di Dio sarebbe stato pronto a morir per te. Egli t' avea in mente fitto là sul Calvario, egli volea farti salvo, e tu lo ricusi, e rendi inefficace dal canto tuo la Passione di lui. Con qual fronte oserà un peccatore comparire al Tribunale di Gesù Cristo, e dimandargli il suo Paradiso? Glielo dimanderà forse a nome della Passione di lui? e come? egli l' ha renduta inefficace, ne ha disprezzati i meriti e le grazie, rigettati i mezzi. Come dunque posto ciò potrà egli sperare nella misericordia Divina?

Non solamente il peccatore distrugge per quanto ei può, la Passione del Salvatore, ma ne rinnovella egli altresì tutti gli scempj, e le crudeltà.

II. Gesù Cristo ha fatto morire il peccato, ma il peccato morir fa Gesù Cristo. Il peccatore quando offende mortalmente Dio, fa tutto quello che fecero i Giudei. Que' barbari fecero tre cose. 1. Posero a prezzo la vita di Gesù Cristo. 2. Gli preferirono un uomo da nulla. 3. Lo fecero morire. Ecco ciò che fanno i peccatori. Non ce n'ha alcuno, il quale non dica con Giuda: *Quid vultis mihi dare, & ego eum vobis tradam? Matth.* 8. Ambizioso tu vendi Gesù Cristo per un po' di fumo; tu lo vendi o avaro per poco argento, tu o dissoluto lo vendi per una vil Creatura. *Quid vultis mihi dare &c.*

I Giudei fecero un grandissimo oltraggio al Salvatore, mettendolo in paraggio con Barabba; ma il peccatore gli fa un' ingiuria vie più sensibile, com' egli stesso se ne duole pel Profeta Isaia: *Cui assimilastis me? Isai.* 46. Ei si paragona ad una vilissima cosa, ad un nulla: *Violabant me propter pugillum hordei. Ezech.* 13. Non v' ha cosa al mondo, sclamava S. Bonaventura, che meno si stimi del Padrone del mondo. *Nihil vilius æstimatur in mundo, Domino mundi.* Iddio non ha preferita a voi cosa alcuna, e perchè voi preferite qualche cosa a lui? *Christo nihil præponere debes, quia nihil ipse tibi prætulit.* Che ritrovaste voi nelle Creature, che valere potesse il vostro Iddio? *Quid invenerunt Patres vestri in me iniquitatis, quia elongaverunt a me, & ambulaverunt post vanitatem? Hierem.* 2. L'empio avarissimo Giuda apprezzò l'unguento della Maddalena trecento denari, e poi vendette Gesù Cristo stesso per soli trenta. *Poterat unguentum istud venundari plus quam trecentis denariis. Matth.* 14.

Empio ed ingrato! tu pregi più una cosa da niente, che il tuo Maestro? O quanti Cristiani in questo lo rassomigliano, i quali

li durerebbero fatica grande, se loro convenisse sborsare qualche denaro, in far ciò che loro apporta piacere, quando non si tratta d'altro che d'immolar Gesù Cristo.

Finalmente il peccatore dà morte al Figliuolo di Dio, e s'ei non muore effettivamente la seconda volta, proviene ciò dalla sua impassibile immortalità. Per altro quello sconoscente dal canto suo fa di tutto perchè egli muoja la seconda volta: *Rursum crucifigentes in semetipsis Filium Dei. Ad Rom. 6.* Obbliamo tutto quello ch' hanno fatto i Giudei i quali per altro tanto si hanno da noi in orrore; obbliamo Pilato e Giuda per non pensare ad altro, che alla nostra medesima crudeltà. Noi siamo più barbari e più colpevoli di loro. Più barbari, poichè noi mettiamo tutto il giorno in Croce Gesù Cristo, ed essi una volta sola; più colpevoli, mercecchè essi non sapevano quello che si facessero. *Non enim sciunt quid faciunt*; *Luc.* 23. e noi gli diamo crudel morte, quantunque siamo più che persuasi esser egli il nostro Dio, e Salvatore.

Sentenze della Scrittura.

Erit in signum, cui contradicetur. Luc. 4.

Tolle tolle, crucifige eum. Joan. 19.

Rursum crucifigentes in semetipsis Filium Dei, & ostentui habentes. ad Hebr. 6.

Si affliget homo Deum quia vos configitis me? & me vos configitis gens tota. Malach. 7.

Irritam quis faciens legem Moysi sine ulla miseratione, duobus vel tribus testibus moritur; quanto magis putatis deteriora mereri supplicia qui Filium Dei conculcaverit, & sanguinem testamenti pollutum duxerit, in quo sanctificatus est, & spiritui gratiæ contumeliam fecerit? Ad Hebr. 10.

Sentenze de' SS. Padri.

Sicut demonstravit Thomæ non credenti, nisi tangeret & videret, ita etiam inimicis suis vulnera demonstraturus est sua: ut eis dicat sicut Thomæ, quia vidisti, credidisti: sed ut convincens eos veritas dicat; ecce hominem quem crucifixistis, ecce Deum, & hominem in quem credere noluistis; videtis vulnera quæ inflixistis? Agnoscitis latus quod pupugistis; quoniam & per vos & propter vos apertum est, nec tamen intrare voluistis? S. Aug. Tract. 110. sup. Evang. Joan.

O duri & indurati & obturati filii Adam! quos non emollit tanta benignitas Salvatoris, tanta flamma, tam ingens ardor amoris, tam vehemens amator, qui pro vilibus sarcinulis, tam pretiosas merces expendit sanguinis sui.... Pudeat sectari gloriam membra, quibus caput suum tam inglorium exhibetur. Pudeat sub spinato capite membrum fieri delicatum. S. Bern. Serm. 1. Pentec.

Horret Christus magis asperitatem morum, linguæ stimulos, quam aculeos spinarum. Gilbert. Anglus Serm. 20. sup. Cant.

Christus vulnera sui corporis servavit, ut in die Judicii proficerent ad testimonium passionis contra Judæos, & omnes qui denegant Filium Dei crucifixum. S. Chrysost. Hom. 46. sup. Matth.

PER LA DOMENICA

Di Passione.

ORDITURA QUINTA.

Samaritanus es tu, & Dæmonium habes. Joan. 8.

FRa tutte le imposture le più ingiuriose, ed atroci, non ce ne fu alcuna, ch' abbia fatta tanta impressione sugli animi, e che sia stata ricevuta con tanto d' accoglimento dal popolo, quanto si fu quella che i Farisei e i Dottori della Legge confinsero contro di Gesù Cristo, poichè il popolo diede furiosamente di piglio alle pietre per lapidarlo, ed ucciderlo. E già l'empio attentato di quella sollevata plebaglia conseguito avrebbe l' intento suo, se facendo un miracolo, non si fosse agli occhi altrui involato il Redentore col rendere se invisibile. E pure non vi fu la più falsa e mal fondata impostura. Si ascrivono a lui delitti d'ogni ragione, sebbene ei venuto al mondo era soltanto per distruggere il vizio, ed insegnar la virtù: si dice, ch' egli è posseduto da un Demonio, quando egli non per altro erasi fatto uomo se non che per isconfiggerlo, e porlo in fuga. Esempio che ci ammaestra, che la mormorazione non la risparmia ad alcuno, e che non v' ha estremità cui non giunga.

Divisione.

E' importantissima cosa far bene conoscere un vizio sì detestabile, affine di farne concepire orrore ed abborrimento. La mormorazione è un vizio difficilissimo a ripararsi, un vizio crudele, un vizio oltremodo comune. Se questo vizio fosse men frequente nel mondo, non mi farebbe sì grande impressione.

Ma

Ma non c' è il più universale. Se fosse universale, e non fosse tanto spietato, io non lo temerei poi cotanto. Ma non si trova il più barbaro. Finalmente se questo vizio, tuttochè universale e crudele, non fosse poi sì malagevole a ripararsi, non ne concepirei tanta avversione. Ma quanto è facile a commettersi, altrettanto è difficile a ripararsi.

I. Due cose fanno che si commettano di rado molti peccati nel mondo. 1. L'orrore che noi n' abbiamo. 2. La difficoltà e il danno che si rinconrra in tali peccati. Tali sono i tradimenti, i furti, gli omicidj pubblici. Il peccato della mormorazione è comunissimo per due ragioni contrarie agli altri. 1. E' molto conforme alle nostre inclinazioni. 2. Si commette senza incontrare alcuna pena e danno.

Non v' ha peccato che più secondi la nostra inclinazione di quello della maldicenza, il quale nel tempo stesso blandisce e diletica tutte le nostre passioni. La vanità, l' amor proprio, la brama d' essere preferito, l' ambizione, la voluttà tutte sono passioni ch' hanno le particolari loro attrattive e lusinghe; ma la maldicenza s' estende su tutte le nostre passioni, e nello stesso tempo tutte le soddisfa, e sopra il tutto la passione la più dominante, cioè l' orgoglio. Non dobbiamo noi dunque meravigliarci se questo peccato è sì comune. Quello altresì che fa che sia esso più confacevole alla nostra inclinazione è, che nel cuor dell'uomo risiede un certo natural prurito di nuocere agli altri, nè v' ha nemico maggiore all' uomo dell' uomo stesso. Una grande facilità s' aggiunge ad un tal prurito, perchè non c' è pena alcuna da temersi, da chi cade in questo vizio. La giustizia umana non prescrive alcun gastigo per punirlo, nè vediamo alcuno di questi maldicenti che uccidono la riputazione, trattati come quelli che uccidono il corpo. V' hanno certi stregoni, i quali per forza d' incantesimo pungendo con ferite un simulacro, fanno risentire le stesse ferite alla persona da quel simolacro rappresentata. Costoro quando sieno scoperti e convinti, soggiacciono a crudel morte di fuoco per ordine della Giustizia umana. E perchè non s' adopra lo stesso rigoroso supplizio contro coloro, i quali colla mordace pungente lingua loro trafiggono barbaramente i loro Fratelli, e morire i fanno di mortificazione e di crepacuore?

Per altro s' è ritrovato il segreto di eludere i gastighi della Giustizia cogli scaltri e raggirati modi, co' quali si dice male. Non è più alla moda lo sparlare apertamente, ed ingiuriare alcuno a faccia scoperta, ma si mormora d' alcuno fingendo di dir bene, e si porge altrui da bere il veleno asperso di miele. E questa simulazione e malizia è assai peggiore del male stesso. Si dice bene d' alcuno, ma s' ascrive a tutt' altro che al merito di lui. Tal si fu la mormorazione del Demonio contro di Giobbe. Egli è Santo, diceva il Demonio, perchè è felice, e niente gli manca. V' hanno delle mormorazioni mute, quando si tace allorchè parlare si dovrebbe a favore d' alcuno. Tal si fu quella de' Soldati i quali erano alla custodia del Sepolcro del Redentore. Erano essi testimonj della gloria di Gesù Cristo, e tacevano per umani rispetti, beuchè tenuti fossero a confessarla pubblicamente per soddisfare alla propria loro coscienza. V' hanno eziandio de' maldicenti divoti. Io non voglio dir nulla di quella Donna per non offender Dio. Ahi tristo! tu ti servi di Dio per dare al tuo Fratello una pugnalata. V' hanuo de' detrattori di gesto e di sorriso. Un cenno, un movimento di capo, toglie tutta la riputazione ad una persona. V' hanno alcuni, i quali s' immaginano di poter dire tutto quello ch' è vero, o che altri hanno detto. Qual crudeltà di volere raddoppiar le ferite contro di chi è di già estinto? I Chiodi, la Croce, e gli altri stromenti della Passione del Salvatore sono chiamati dolci: *Dulce lignum, dulces clavos*. Non v' ha se non se la lancia la quale lo trafisse dopo morto, che si chiami crudele.

Alcuni si pensano non aver commesso una colpa grave, perchè non hanno detta che una parola. Qui avvi un grande errore. Conciossiachè non si tratta dinanzi a Dio cosa abbiate voi detto, ma con quale intenzione e disegno l' abbiate detto. Voi non diceste di quella Femmina se non che ella si compiace di farsi vedere, ma il vostro pensiero fu di spacciarla per una venditrice d'amori. Questa parola dinanzi a Dio è peccato. Nè già questo peccato è solamente comune, ma è altresì enorme e gravissimo, mercecchè viola esso tutti i diritti della giustizia, e della carità.

II. S' ella è una cosa contraria alla giustizia il togliere altrui i beni temporali; che sarà poi rubargli i beni dell'animo, l'onore, e riputazione? La giustizia ci obbliga a due cose. 1. A non togliere al nostro prossimo la riputazione. 2. A conservargliela opponendoci alla mormorazione. Voi trasgredite questi due precetti e doveri, non contraddicendo

cendo

tendo a chi mormora del prossimo, e mormorando voi stesso di lui. In secondo luogo voi distruggete la carità. Gesù Cristo non per altro discese sulla terra, che per unire tra di loro con santo congiungimento i Cristiani.

Questa fu la preghiera fatta da lui al Padre prima di morire: *Ut sint unum sicut & nos unum sumus. Joann.* 17. Questo congiungimento si è quello che costituisce il vero carattere de' Cristiani: *In hoc cognoscent omnes quia Discipuli mei estis si dilectionem habueritis ad invicem. Joan.* 13. Il mormoratore perverte tutti questi disegni, e rende inefficace dal canto suo la Passione e morte di Gesù Cristo.

III. In ultimo luogo, orribilissimo sembrar ci dee questo vizio, perchè è presso che irrimediabile. E lo è per tre riguardi. 1. Riguardo a Dio. 2. Riguardo a chi mormora. 3. Riguardo a quello di cui si mormora. E' irreparabile in ragguaglio a Dio, non perchè a Dio alcuna cosa impossibil sia, ma lo è parlando moralmente, atteso che siccome questo peccato distrugge essenzialmente la carità, essenzialmente s' oppone a Dio, ond' è ch' ei lo riguarda con estrema avversione ed abborrimento. 2. E' moralmente irreparabile rispetto al mormoratore, poichè quando una volta si cominciò a mormorare, non si può por freno alla mordacità della lingua. 3. E' irreparabile dal canto di colui, di cui si mormora. Imperocchè per rendergli quello che gli avete tolto, è d' uopo far cose tali, alle quali risolvere non si possiamo giammai. E senza altre prove abbastanza ciò cel conferma l'esperienza. Quante ragioni dunque e quante d' abbominare estremamente un peccato così dannoso! Ma noi abbisogniamo d' una grazia particolare per isfuggirlo, poichè la naturale nostra inclinazione e prurito ci trattengono assiduamente in quest' abito malvagio, di denigrare colla maledica lingua il buon nome del prossimo nostro. Dimandiamo a Gesù Cristo la grazia di moderare e vincere questa nostra inclinazione peccaminosa. Amiamoci da fratelli, affinchè Iddio ci ami eternamente da Padre.

Sentenze della Scrittura.

Remove a te os pravum, & labia detrahentia sint procul a te. Proverb. 4.

Deponentes omnem malitiam, & omnes detractiones. 1. Petr. 2.

Timeo ne forte contentiones & detractiones sint inter vos. 2. Cor. 12.

Qui detrahit alicui rei, ipse se in futurum obligat. Prov. 13.

Sentenze de' SS. Padri.

Malevolæ suspiciones sunt calumniantium; benevolæ suspiciones sunt gubernantium: licet de filio male suspicari, sed de filio non licet calumniari: suspicaris malum sed optas evenire bonum: qui malevole non suspicatur vinci cupit; tunc enim bene lætatur, quando falsum inventum fuerit, quod male suspicatur. S. Aug. undecim novarum Homiliarum Serm.

Ita obtegamus fratrum peccata, non ut ipsos negligentiores reddamus per hoc, sed ut majorem illis occasionem præbeamus, ut statim hoc malo liberentur, & in virtutis viam redeant, nam sicut non habere multos testes delictorum, resipiscenti faciliorem reditum præbet, sic si frontem perfricuerit anima, & viderit quod nemo ignoret mala quæ admiserit, non facile solet desistere: sed quasi in profundum lutum incidisset, & deorsum ab innumeris rapeietur fluctibus, difficile emergere poterit; in desperationem enim cadit, & nullum sibi reditum promittit. Idcirco precor ne detegamus proximorum lapsus; & si ab aliis eos didicerimus, ne satagamus ut nuditas videatur, sed sicut grati illi pueri, obtegamus, adumbremus, admonitione & consiliis lapsam animam erigere studeamus, misericordiæ Dei magnitudinem docentes, & bonitatis excellentiam. S. Chrys. Hom. 29. sup. Genes.

Falsus rumor cito opprimitur; & vita posterior judicat de priore. Fieri quidem non potest, ut absque morsu hominum, vitæ hujus curricula quis pertranseat; malorumque solatium est bonos carpere, dum peccantium multitudine putant culpam minui peccatorum. Sed tamen cito exundans flamma deficientibus nutrimentis paulatim emoritur. S. Hier. ad Furiam Epist. 10.

Etsi cinerem comedamus, nulla nobis asperæ vitæ hujus utilitas proderit, nisi detractione abstineamus: Non enim, quæ intrant, coinquinant hominem, sed quæ exeunt ab ore. S. Chrys. Hom. 3. ad Pop. Antioch.

PER LA DOMENICA

Di Passione

ORDITURA SESTA.

Nonne bene dicimus nos, quia Samaritanus es tu, & dæmonium habes? Joan. 8.

NOn più da noi dir si può che l'invidia finalmente cede alla virtù, e che il vero merito e grande sì altamente sollevasi, che il livore e la maldicenza giungere non lo può; mentre la virtù più pura, ed il merito il più segnalato di Gesù Cristo soggiacque ingiustamente alle mordaci punture della calunnia. Le Virtù umane non più pretendano un privilegio, il quale alla stessa Virtù Divina negato fu.

Non si riguarda d'ordinario la mormorazione, che come una colpa di lingua. Ma se ben si disamina, si troverà esser ella un peccato del cuore, della lingua, e delle mani. Si può dire che v'abbia una parola muta che nuoce nel cuore, una risuonante, che offende colla lingua, una attiva e barbara, che danneggia con le mani. Sembra che ciascheduna di queste tre parole serva di grado all'altra. La mormorazione concepita sul principio nel cuore, parla col sospetto e col giudizio; ella esce poscia per la lingua, e finalmente passa all'azioni. Ecco quello che fece mormorare i Giudei contro di Gesù Cristo. Ravvolsero essi per lungo tempo l'empio attentato che tramavano contro di lui, e dal cuore lo chiamarono in sulla lingua: *Nonne bene dicimus &c.* Un giorno poi la loro maldicenza sortirà l'empio suo effetto colla morte di quell'innocente.

Divisione.

La malignità e l'orgoglio concepir fanno la mormorazione nel cuore per via del giudizio, che noi facciamo del prossimo nostro. La malignità fa nascere la mormorazione sulla lingua per il discorso. La crudeltà la fa passare alle mani coll'oppressione dell'innocenza. Ecco il proprio carattere di questo vizio, che rompe e perverte tutta la civile società, quando sembra d'intertenerla e promuoverla.

I. Iddio s'è riservato tre cose: la gloria, la vendetta, il giudizio. Egli protestasi nella Scrittura di non voler dare ad alcuno la gloria sua. *Gloriam meam nemini dabo. Isai.* 48. Dichiarò egli altresì che la vendetta non appartiene fuorchè a lui solo: *Mihi vindicta. Ad Hebr.* 10. Finalmente solo per se ritenne il diritto di giudicare: *Qui autem judicat Dominus est.* 1. *Cor.* 4. E' vero che Dio non riserbò a se stesso ogni genere di giudizio; ma volle che i Sovrani ed i Magistrati giudicassero dell'azioni esteriori. Ma il giudizio del cuore, e degl'interni muovimenti, in niuno ne trasfuse il potere di giudicarli. Siccome egli solo formò il cuor dell'uomo, così egli solo n'è il Padrone, ed il Giudice; *Qui autem judicat Dominus est.* 1. *ad Cor.* 4. S'io innalzo gli occhi per vedere ciò che sta al di sopra di me, io vedrò un Dio di tenebre circondato: *Posuit tenebras latibulum suum. Psal.* 17. S'io abbasso gli occhi per mirare ciò ch'al di sotto di me ritrovasi, veggio che la Natura in se mille segreti arcani racchiude, affatto non intesi dall'uomo. Ma sarebbe una somma temerità voler comprender cosa sia Dio, ed una curiosità la più vana ed inutile, il pretendere di voler penetrar i segreti occulti della Natura. Con tutto ciò col soccorso della Fede entriamo in cognizione delle più sovrane doti della Divinità, e coll'ajuto della Filosofia si discoprono gli arcani della Natura. Ma il cuor dell'uomo è un abisso a tutti fuor ch'a Dio impenetrabile, è un labirinto, in cui quegli sol vi può entrare, che lo compose. La Chiesa stessa la qual è a parte di Gesù Cristo di tutta la sua autorità, non giudica che dell'esterne cose. I segreti nascondigli del cuore sono a lei inaccessibili; *De internis non judicat Ecclesia.* I Santi più grandi non avranno il diritto di giudicar del cuor degli uomini, se non se quando Iddio glielo aprirà nell'estrema giornata del Mondo, e dell'universale giudizio; *Sedebitis & vos judicantes duodecim Tribus Israel. Matth.* 19. Quando il cuore degli avari, degli ambiziosi, degli adulteri sarà dischiuso ed aperto, voi giudicar ne potrete; Ma non prevenite questo tempo, e lasciate l'intero giudizio de' cuori a Dio. V'hanno alcuni i quali pensano poter giudicar del cuore altrui dal proprio loro cuore. Essendo eglino stati Ipocriti in mille cose, ingannatori in mille rincontri, attribuiscono agevolmente agli altri le proprie lor qualità, si fanno del loro cuore una specie di chiave per aprire quello degl'altri, e per avere studiato un poco sul proprio, stimano esser divenuti Giudici infallibili di quello di tutti gli uomini. Questo è un massiccio inganno, una presuntuosa baldanza; conciossiachè

chè ogni cuore ha i particolari suoi movimenti e propensioni, conosciute sol tanto da quel grande Artefice, che lo formò. Quindi è che ci avverte la Scrittura avere Iddio conceduto ad ogni uomo un cuor distinto; *Qui finxit sigillatim corda eorum. Psal.* 30. Ebbe a dire il Profeta Re, che il maldicente cerca le strade, ed i raggiri tutti per sospettare del Prossimo, e giudicarne sinistramente; *Ingrediebatur ut videret. Psal.* 40. Ma il cuore di lui, ch'altro non concepisce, ch' imposture, e detrazioni, si rende reo di tutti que' delitti de' quali incolpa i fratelli suoi: *Cor ejus congregavit iniquitatem sibi. Ibid.* Questo solo pensiero basta per infonderci un giusto sbigottimento e terrore, per tali temerarj sospetti. Voi vi rendete colpevoli di que' peccati, che ad altri ingiustamente ascrivete, e chiamate sul vostro capo lo sdegno del Signore, il quale vendicherà sopra di voi l'innocenza e virtù, ch'opprimete.

II. Questi mormoratori, de' quali favella il Profeta, non erano essi già paghi di giudicar male; ma parlavano ancora male, e la colpa del cuore divenia ben tosto peccato di lingua: *Egrediebatur foras & loquebatur. Ibid.* Tra i muovimenti del cuore ve n' ha alcuno, ch' in se contiene un non so che di nobile e di grande, che agevolmente dall' ordine delle passioni passar può alla schiera delle virtù. Lo sdegno, l'amore, il desiderio di gloria sono affetti, ch' esser possono indirizzati alla rettitudine, e Santità; ma ve n' hanno degli altri sì vili, e deformi, che sono incapaci d'un così bel cangiamento. Tal si è la malignità, la quale è madre della mormorazione, ch' induce l' uomo a denigrare la fama altrui.

La maldicenza è figliuola dell'invidia, la quale di tutte le passioni è la più abbominevole, ma ben dir posso, che la figlia sia peggior ancor della madre; mercecchè per quanto l' invidia sia turpe e malvagia, ella non ci propone per obbietto, che il bene e lo splendor della gloria, ch' essa scorge in altrui. Laddove la mormorazione non fissa gli occhi, che sopra il male, e sempre si ravvolge nel fango e nel lezzo. Non si saprebbe assomigliarla meglio quanto a quella pietra, che atterrò quella famosa statua, di cui vien parlato nella Scrittura. Avea quella la testa d' oro, il corpo d' argento, le coscie di bronzo, i piedi di terra, quand' ecco si spicca un sasso, e coglie quella statua non già nell' oro, non nell' argento, o bronzo, poichè un tal colpo ad altro non avrebbe servito, che a far rendere alla statua percossa un chiaro suono, ma bensì andò esso a cadere sopra la cosa più fragile, a fine di rovesciarla. Mormoratore, tu appresso di quella ricca Statua altro non sei, che una pietra vile, tu non sei in verun modo degno d' entrare in paraggio con quel grand' uomo, più prezioso dell'oro e dell' argento, e più forte che il ferro, e il bronzo, e tu non sei che terra e polvere in ragguaglio a lui, tu gli scopri qualche leggiero difetto in lui, e su di questo lo assalti per atterrarlo, e distruggerlo. Ma guarda bene, che quella bella statua, che rovesciare tu vuoi, non t' opprima colla sua caduta, cogliendoti sotto le sue rovine. E pure per quanto turpe ed infame siasi la detrazione, non c' è vizio il più comune tra gli uomini ancora, i quali si pregiano d' onestà e di buon nome, in modo che giusta l'espressione del grande Agostino, la mormorazione nelle conversazioni è lo stesso, che ne' conviti il pane. Forse questo era il pensiero del Profeta, allorchè dicea, che divoravasi il popol di Dio, come da gente per fame rabbiosa il pane tranguggiasi; *Qui devorant plebem meam sicut escam panis. Psal.* 13. S' ama la varietà delle vivande sopra la tavola; ma sempre vi resta il pane. Non altrimenti per quanto sia varia e cangiantesi la conversazione, sempre v'ha luogo alla maldicenza; *Qui devorant &c.* Parlasi di scienza? alcuno presto verrà spacciato per ignorante. Si discorre d' amori e di vanità? ben presto udirete il nome di qualche Donna. Benchè non può dirsi al dir di Salviano, che la mormorazione sia il pane delle conversazioni. Imperciocchè l'uomo si sazia del pane una volta, ma non già mai di sparlare del prossimo; *Esuriendi terminum habes, detrahendi terminum non habes.*

III. Se il mormoratore non avesse che il cuore e la lingua, scansare agevolmente potrebbesi, o disprezzarlo. Ma egli ha ancora mani crudeli, dalle quali non è possibile difender se stesso. Allora alcuno non può far difesa, quando i nemici suoi non conosce, e quando assalito viene da' traditori, senza poter prevedere, anzi nè pur vedere i colpi e l' offese. Ecco ciò che rende mortali le ferite d' una maledica lingua. Il nemico si cela, vibra il colpo, e nasconde la mano; chi può difendersi? La pietra la quale abbattè, e sfracellò la statua soprannomata, scagliata fu senza che mano alcuna scorgere si potesse. Un uomo di merito, una Donna d' onore si trovano discreditati e perduti, senza ch' il braccio micidiale comparisca. Un

dannoso affare viene ad affliggervi, un processo vi perseguita, possenti nemici se la prendono contro di voi; perdete le vostre sostanze, siete rovinato, d' onde ne avviene ciò? non si sa nulla; il mormoratore è nascosto e offende sol nelle tenebre. Avea ben tutta ragione il Re Profeta di pregar il Signore, che lo liberasse da quegli aguati ed imboscate, ch' assaliscono altrui nelle tenebre; *A negotio perambulante in tenebris. Psal.* 90. Poichè un Profeta vi porse una tal preghiera, o grande Iddio, permettete ch' io pur ve la porga. Deh vi piaccia, o Signore, sottrarci da questi crudeli nemici, i quali si nascondono per procurare più sicuramente la nostra rovina, od almeno donateci le vostre sante grazie, affinchè noi possiamo ad imitazione vostra sopportare tutti i colpi ed offese per gloria vostra, e per nostra salute.

Sentenze della Scrittura.

Nolite detrahere alterutrum; qui detrahit fratri, aut qui judicat fratrem suum, detrahit legi, & judicat legem. Jac. 4.

Admone illos ad omne opus bonum paratos esse, neminem blasphemare, non litigiosos esse, sed modestos, omnem ostendentes mansuetudinem ad omnes homines. Epist. ad Tit. c. 3.

Multi ceciderunt in ore gladii, sed non sic quasi qui interierunt per linguam suam. Eccl. c. 18.

Susurro coinquinabit animam suam, & in omnibus odietur, & qui cum eo manserit odiosus erit. Eccl. c. 21.

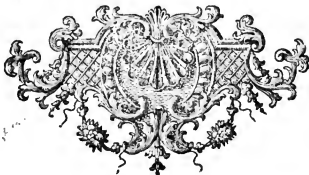
Sentenze de' SS. Padri.

Non tantum a peccatorum nostrorum natura, sed ex judicio nostro de aliis Deus sententiam proferet; Nolite judicare, ne judicemini. S. Chrysf. Hom. 3. ad Pop. Antioch.

Tanta est libido detrahendi, audiendive detrahentem, ut ineant familiaritatem ad maledicendum, concordes ad discordiam. S. Bern. Serm. 24. sup. Cant

Pejor est detractio serpentino veneno; illud enim venenum, quod serpentes in aliorum perniciem ferunt sine sua continent malitia, ipsa vero detractio partem veneni sui bibit. S. Bonav. sup. Sap. c. 1.

Detractor pejor est inferno, infernus enim non absorbet, nisi malos, sed detractoris os absorbet tam bonos, quam malos. Hugo Card. sup. Psal. 34.

Magis nocent membris qui detrahunt, quia animas interficiunt, quam qui Christi mortalem carnem mox resurrecturam peremerunt. S. Aug. sup. Psal. 108.

PER IL LUNEDI'

Della Settimana di Passione

ORDITURA PRIMA.

Adhuc modicum tempus vobiscum sum, & vado ad eum qui misit me. Quæretis me & non invenietis. Joan. 7.

Vvi nel Vangelo un' apparente contraddizione, la quale recò non poco d'impaccio e di viluppo agli Interpetri. Gesù Cristo in questo giorno disse a' Giudei: voi mi cercherete, nè vi verrà fatto di ritrovarmi: *Quæretis me & non invenietis*. Ed in un altro luogo egli dice, *Quærite & invenietis. Luc.* 11. Cercatemi, e mi ritroverete. D'onde procede una maniera di parlare così diversa? Se Cristo ci promette che si lascierà trovare da chi va in cerca di lui, perchè poi ci dice egli che indarno noi lo cercheremo senza poterlo trovare? Forse che altra cosa dice questo divin Salvatore in un Vangelo, ed altra in un altro? Per isviluppare e far che svanisca ad un tratto una tale difficoltà, è d'uopo considerare che Gesù Cristo nel Vangelo di S. Luca parla agli Apostoli, i quali lo amavano, e lo cercavano solo per adorarlo, e perciò ebbe loro a dire qualunque volta mi cercherete, voi mi troverete, perchè l'intenzione ed il fine loro era santo. Laddove nel Vangelo di S. Giovanni egli favella co' Farisei, i quali andavano in traccia di lui per dargli morte, e quindi perchè malvagia ed empia era l'intenzione loro, protestasi che lo cercheranno bensì, ma ritrovar nol potranno.

Divisione.

Questa minaccia diretta viene contro la maggior parte de' Cristiani i quali cercano Dio, nè lo trovano. E dove credete voi che s'abbia da cercar Dio? Forse nelle Famiglie? Voi non cel troverete, poichè la disunione e discordia ne lo ha scacciato. Forse nelle Compagnie? voi quivi nol troverete, poichè ne lo ha escluso e rimosso la maldicenza. Forse negli affari, e ne' maneggi del mondo? voi non ve lo ritroverete nemmeno, mercecchè l'ingiustizia e l'interesse ne lo ha sbandito. Non cercate Dio nelle Famiglie; la discordia ne lo ha scacciato. Non cercate Dio nelle Compagnie; ne lo ha escluso la maldicenza. Non cercate Dio negl' impieghi; l'interesse ne lo ha interamente sbandito.

I. Iddio è nemico della divisione, nè giammai ei si ritrova ove non regna l'unione e la pace, sendo che le infinite perfezioni di lui procedono soltanto dall' unità. Per questa ragione volle Iddio che tutto il mondo fosse rappacificato, quando ebbe a nascere il divino suo Figliuolo. Allorchè venne al mondo il Salvatore, la terra tutta per un ordine segreto della Providenza, ridotta fu sotto l'ubbidienza e l'impero di un solo, qual era Augusto, e posto il fine a tutte le guerre, fruiva il mondo d'una generale tranquilla pace, e questa pace fu il frutto della nascita di colui, il quale si addimanda il Principe della Pace. Perciò ebbe S. Paolo a chiamar Gesù Cristo la nostra pace: *Ipse est pax nostra. Ad Ephes.* 2. Egli è la sorgente della nostra unione, nè vi può essere caso alcuno, in cui egli non abborrisca e distrugga ogni qualunque disunione e discordia: *Faciens pacem, interficiens inimicitias in semetipso. Ibid.* Se il Signore ha raccomandata l'unione e la carità a tutti i Cristiani, l'ordina in un modo più particolare nelle Famiglie, nelle quali vie più forte e stretto esser dee il vincolo della Carità naturale e Cristiana. Affine che fiorisca una vera concordia nelle Famiglie, è d'uopo che passi un'armonica corrispondenza tra il capo ed i membri; ed affinchè questa reciproca corrispondenza vi si ritrovi, due cose assolutamente

mente vi si richiedono. 1. Che il Capo sappia ben reggere i sudditi. 2. Che sappiano i sudditi ben ubbidire. Queste sono quelle due uniche cose che il concertato combinamento, e l'unità in questo gran mondo fisico e materiale compongono. Le prime e superiori cause regolano senza intermissione l' inferiori, e le inferiori seguono assiduamente il movimento delle superiori. Quindi nasce quell' ordine ammirabile che noi miriamo ed ammiriamo nell' Universo.

Certa cosa è che le famiglie sarebbono una spezie di Paradiso sopra la terra, se i Padri e le Madri ponessero ogni lor cura in bene educare i loro Figliuoli, e se i Padroni ben regolassero i Servi loro. Il mancamento a questo pressante dovere è la cagione della corruzion de' costumi, da cui ne ridondano le dissensioni, e gli altri mali tutti che scompigliano le famiglie. Se voi volete che i vostri Figliuoli e Servitori sieno uniti con voi, fate di modo che sieno essi uniti con Dio; se obbediscono a Dio, obbediranno anche a voi; ma se permettete ch' essi si ribellino contro il supremo Padrone, si rivolgeranno ancora contro di voi. In una parola se la vostra famiglia non è in pace con Dio, vivrà ella in una continua guerra. Coloro i quali sanno i segreti delle famiglie sono appieno convinti di quel ch' io dico. Tutt' altro i Padri e le Madri insegnano a' loro Figliuoli, fuorchè la scienza di Gesù Cristo, e della salute. I Padroni mentre si curano che i Servi loro vivano nel disordine e nella sregolatezza. Che n' avviene quindi? i Figliuoli vivono nella disubbidienza e nel libertinaggio; i Servitori perdono il rispetto a' loro Padroni, dopo d' averlo perduto a Dio; tutta la famiglia è disunita e discorde, il Dio della pace non vi si trova, o vi si trova solamente per gastigare con ogni severità coloro, i quali colle loro divisioni ne lo ributtano. Noi ne abbiamo una prova funesta nella persona del gran Sacerdote Eli, il quale fu punito con una luttuosissima morte. Egli non morì già assiso sulla sua sedia, ma in cadendo dalla sua sedia, perchè apprendessimo che quel Padre il quale avea sì malamente allevati ed istrutti i Figliuoli suoi, era indegno d' essere assiso sopra la Cattedra Pontificale. Egli morì cadendo non diritto e col viso all' ingiù, ma al rovescio, affinchè questo stesso Padre che avea chiusi gli occhi per non vedere la vita malvagia de' suoi Figliuoli, non vedesse dove egli andava morendo. Egli nella sua caduta s' infranse il capo, appunto perchè non avea degnamente soddisfatto al dovere di Capo che gl' incombea. Questo gran Sacerdote, dice S. Eucherio, per altro uomo da bene ed irreprensibile quanto alla sua persona in tutta la vita sua, fu condannato per la malvagità de' Figliuoli, i quali da lui non furono giammai sgridati severamente, non che puniti. Egli a dir vero fece talora con essi qualche lamentazione, ma ella fu da Padre troppo dolce e indulgente, e non già da Pontefice autorevole e risentito. Questo terribile esempio, aggiunge il soprannomato Padre, è un avvertimento ai Padri ed a' Padroni, che per quanto buoni e santi sien eglino in se medesimi, saranno gastigati pei peccati de' loro Figliuoli, e soggetti, giustamente imputandosi ad essi quelle colpe, le quali non si presero cura di severamente punire. *Heli Sacerdos pro filiorum iniquitate damnatus est, quod eos peccantes minus severa animadversione plectebat. Equidem corripuit, sed lenitate Patris, non severitate & authoritate Pontificis. Discant rectores quomodo filiorum propter scelera puniantur quique, & quamvis sancti sint, culpa tamen subditorum eisdem, si non coerceant, imputatur.*

II. Iddio è carità per essenza, dice S. Giovanni, e per conseguenza ei ritrovar non si può dove non regna la carità, e non si può non trovare dove ella regna: *Deus charitas est, & qui manet in charitate, in Deo manet & Deus in eo. Joan.* 4. Quindi facil cosa è il concludere, che Iddio punto non si ritrova nella maggior parte delle compagnie del mondo, d' onde la maldicenza ha onninamente esclusa la carità Cristiana. Io me l' ho presa contro di questo vizio in molti altri discorsi, e qui mi basta proporre alcuni rimedj atti a distruggerlo, ed a ristabilire la carità nelle compagnie. Il primo si è di fare una seria riflessione sopra di noi medesimi, allorchè noi ci troviamo nell' occasione di sparlare degli altri, certissima cosa essendo, che dopo che noi avremo seriosamente esaminata la nostra vita, ci mancherà la voglia di detrarre del nostro prossimo. *Quando aliis detrahis, ipsum te discute: quando alium mordes, tua peccata redargue. S. Isidor.* Imperciocchè, dice S. Agostino, v' hanno troppe cose da riprendersi in noi medesimi, senza che si fermiamo a biasimare la vita altrui; *Qui seipsum considerat, non habet quod in alio reprehendat.* Ed in vero non sarebbe ella una follia insopportabile obbliar se stesso, per occuparsi interamente ad osservare gli altri, tanto più quando vi ha tanto da pen-

pensare e da far per noi? Il secondo si è di non dar orecchio ad un mormoratore. Questo rimedio ce lo addita Salomone ne' suoi Proverbj: *Labia detrahentia sint procul a te. Prov. 4.* Ei vuole che da noi neppure s' ascoltino le parole maligne, dirette a togliere la riputazione al prossimo, per dare una pubblica testimonianza del nostro abborrimento alla maldicenza, mercecchè chi vi ci consente non è meno colpevole di chi le dice. Volle egli altresì ciò additarci, quando scrisse, che siccome il vento disperde la pioggia, così il viso disgustato e ributtante confondeva la lingua del detrattore. *Ventus Aquilo dissipat pluvias, & facies tristis linguam detrahentis. Proverb. 25.* Se noi fossimo esatti in osservare questo consiglio, si arresterebbe la mormorazione nel suo principio, giacchè questa dannosa passione fomentata viene oltremodo dal naturale prurito, che si ha di mormorare con quei che mormorano. Se i detrattori ritrovassero qualche resistenza in coloro che gli ascoltano, ben presto vedrebbesi cadere sopra di loro quello scorno, ch' eglino volean far cadere sopra degli altri, e temerebbono con giustizia di recar maggiore oltraggio a se stessi, spacciati essendo per detrattori, di quello che apportar vogliono agli altri col sindacarli. Questo era il saggio avviso di S. Girolamo; guardatevi bene, e' dicea, di non udire le detrazioni; turatevi gli orecchi, e tenete a freno la lingua vostra. I maldicenti fanno di tutto per piacere, nè vi diranno giammai volentieri quello ch' essi s' accorgono, che da voi s' ode con dispiacere. *Cave ne alios audias detrahentes: non minus auribus, quam lingua fugias detrahentem: nam detractor dum te videt non libenter audire, non facile potest detrahere. S. Hieron. epist. ad Nepotian.* S. Isidoro aggiunge qualche cosa di più, e dice, che chi ascolta la detrazione è reo dello stesso delitto di chi la fa, ed è tenuto eziandio alla stessa soddisfazione: *Susurrantibus auditum ne praebeas, pari enim reatu & detrahentes & audientes tenentur. S. Isidor. l. 3. de sum. bono.* Chi v' ha nel mondo che rifletta ad una tal verità? Si crede di far molto pel prossimo non mormorando espressamente, nè si fa scrupolo alcuno d' udir chi mormora, e pure i Santi Padri ci avvertono che tanto pecca chi mormora, quanto chi sta ad udire. Se noi vogliamo cercare e ritrovar Dio nelle compagnie, appigliamoci a quelle ove sia il nome stesso di detrazione sconosciuto, e sieno regolate dalla Carità. Iddio ha promesso che si lascierà trovare in mezzo di coloro, i quali si saranno uniti nel nome suo; ma per essere uniti nel nome suo, è d' uopo essere annodati dal santo vincolo d' amore e di carità. Solo il Demonio dimorar può in mezzo a coloro, i quali si ragunano per denigrare la fama de' loro Fratelli colla mordacità delle satire, de' quali dir si può che sieno uniti nel nome del Demonio.

III. Io ben so che si può trovar Dio in tutti gl' impieghi stabiliti dalla divina providenza, e che non ve n' ha alcuno in cui ella non ci doni delle grazie per operare la nostra salute. Io dico gl' impieghi che furono ordinati dalla providenza, poichè certa cosa è che v' ha nel mondo un' infinità d' impieghi, i quali manifestamente si oppongono ai disegni di Dio, e ne' quali empietà sarebbe il cercarlo. Non parlo di quegl' impieghi inventati dalla vanità e dal libertinaggio; io parlo solo degl' impieghi ordinarj del mondo, ed asserisco essere impossibil cosa in essi ritrovar Dio, 1. Prima perchè ei non vi si cerca. 2. Perchè ei vi si cerca male. Io m' appello qui alla sincera fede delle vostre coscienze, o voi i quali nel mondo chiamati siete gente d' affare. Non è forse vero che voi altro Dio non cercate che l' interesse, e che esso è il principio, la regola, il fine di tutte le azioni vostre? Qual Avvocato dir può di cercar Dio, qual Procuratore, qual Giudice nelle incombenze del suo ministero? qual mercante ne' suoi negozj, e rigiri pensa di trovar Dio? Confessiamo la verità a nostra confusione; l' interesse, la fortuna, l' ambizione sono gli Dei de' quali andiamo unicamente in cerca ne' nostri affari e maneggi. Queste sono le divinità che subintrate sono nel luogo delle divinità Pagane, le quali ci rendono idolatri molto peggiori de' Pagani medesimi.

Se alcuno nelle temporali sue occupazioni cerca Dio, d' ordinario lo cerca male, per la ragione che non si cerca egli solo, ma con lui si cerca il soddisfacimento delle proprie passioni. Il non cercare Dio solo è cercarlo male, o piuttosto è lo stesso che non cercarlo.

E sia dunque possibile, o mio Dio, che essendo voi pella vostra immensità in ogni dove, noi in nessun luogo vi ritroviamo? e sia possibile che voi andiate di noi ansiosamente in traccia per ogni luogo, e che a noi fatto non venga di rincontrarvi? Deh fate coll' ajuto della vostra divina grazia, che noi v' abbiamo a ritrovare una volta per non più perdervi.

Sen-

Sentenze della Scrittura.

O quam bonum, & quam jucundum, habitare fratres in unum! Psal. 132.

Dilige proximum, & conjungere fide cum illo. Eccl 27.

Qui loquitur veritatem in corde suo; qui non egit dolum in lingua sua: nec fecit proximo suo malum; & opprobrium non accepit adversus proximos suos. Psal. 14.

Cum viro sancto assiduus esto, quemcumque cognoveris observantem timorem Dei, cujus anima est secundum animam tuam; & qui, cum titubaveris in tenebris, condolebit tibi. Eccl. 37.

Proteges eos in tabernaculo tuo a contradictione linguarum. Psal. 30.

Omnia vestra in charitate fiant. 1. Cor. 16.

Sentenze de' SS. Padri.

Dilectionis operatio nobis notam inurit penes quosdam. Vide, inquiunt, ut invicem se diligant; ipsi enim invicem oderunt, & pro alterutro mori sunt parati. Ipsi enim ad occidendum alterutrum paratiores erunt. Sed quod & fratres nos vocamus, non alias, opinor, infamant, quam quod apud ipsos omne sanguinis nomen de affectione simulatum est. Fratres etiam vestri sumus, jure naturæ matris unius, & si vos parum homines quia mali fratres. At quanto dignius fratres & dicuntur, & habentur, qui unum patrem Deum agnoverunt, qui unum spiritum biberunt sanctitatis, qui de uno utero ignorantiæ ad unam lucem expaverint veritatis. Sed eo fortasse minus legitimi existimantur, quia ex substantia familiari fratres sumus; quæ penes vos fere dirimit fraternitatem. Itaque qui animo animaque miscemur, nihil de rei communicatione dubitamus. Tertull. in Apolog. adv. gent. c. 39.

Concordia simul juncta vinci non potest omnino; quicquid simul petitur a cunctis, Deus pacificis exhibet; unum primo aggressus adversarius, ut lupus ovem secernere a grege, ut accipiter columbam ab agmine volantium separare tentaverat; nam cui non est adversus omnes satis virium, circumvenire quærit solitudinem singulorum. S. Cypr. Ep. 57. ad Cornel.

Cum detractoribus, ait Salomon, ne miscearis, quoniam repente veniet perditio eorum, & ruinam utriusque quis novit? tam videlicet ejus, qui detrahit, quam illius qui accommodat aurem detrahenti. S. Hieron. Ep. 2. ad Nepotian.

Detractio est proles odii, pinguis est, occulta, ac latens sanguisuga quæ charitatis omnem consumit ac demolitur sanguinem. S. Joan. Clim. apud Bibl. Patrum.

Impossibile est illis, qui negotiis sæcularibus implicati sunt, ut cor sursum semper habeant. S. Aug. l. 19. de civit. Dei, c. 19.

PER IL LUNEDI'

Della Settimana di Passione

ORDITURA SECONDA.

Adhuc modicum tempus vobiscum sum, & vado ad eum, qui misit me. Quæretis me, & non invenietis. Joan. cap. 7.

Il Figliuolo di Dio dice ai Giudei ch' egli non istarà con loro che un po' di tempo, nè dovea egli in effetto più soggiornare con essi se non che fino alla Festa dell' Ascensione ch' era il termine a se prefisso di far ritorno al Padre suo, che lo aveva inviato. Egli con ciò fece loro vedere che resterebbe con loro quanto gli fosse stato a grado, e che gli sforzi tutti dell' invidia e malizia, e furor loro sarebbero inutili, se egli stesso non gli avesse voluti abbandonare, e che s' egli moriva, moriva volontariamente, siccome dimostra con quelle parole: *Vado ad eum qui misit me*. Io me ne ritorno a lui che m' inviò. Voi mi cercherete, dice egli loro, nè mi ritroverete, nè potrete venire là dove io sono. *Et ubi sum ego, vos non potestis venire*. Queste parole sono indirizzate a quelli solamente che voleano dargli morte, poichè egli non esclude dal Cielo quelli i quali lo cercheranno per la fede e per l' opere buone, anzi è salito al Cielo per loro preparare l' eterna sede, e per essi dirizzò le supplichevoli sue parole al Padre prima di chiuder gli occhi alla morte: mio Padre io vi priego che dove io sono sieno meco pure quelli i quali voi mi donaste, affinchè godano eternamente meco di quella gloria, che voi m' avete concessa.

Divisione.

Per quanto terribil si fosse questa minaccia del Salvatore, colla quale faceva conoscere a' Giudei, che lo cercherebbono essi senza trovarlo, cioè che morrebbero nella malizia loro ed ostinazione, per quanto, dissi, terribil si fosse questa minaccia, ella fu indarno per loro, ed anzi che profittarsene divenner eglino più malvagi. Queste parole si riferiscono ai Cristiani non men che

che i Giudei, ma essi nessun profitto maggior di questi ne traggono. I massimi peccatori non divengono punto migliori essendo divenuti insensibili ad ogni cosa fuorchè agl' incentivi del peccato. I Giusti non migliorano, perchè non vedendo alcuna colpa mortale nella coscienza loro, e solo soggetti essendo a' peccati veniali si credono sempre in istato di trovar Dio quando lor piacerà, e tengono che una tale minaccia non abbia che far con loro: *Quaeretis me & non invenietis*. A questi ultimi io parlar voglio in questo ragionamento per far loro vedere che il peccato veniale condur può l' anime a quel deplorabile stato, in cui cercasi Dio senza poterlo trovare. Colui il quale vive senza scrupolo nel peccato veniale, è in evidente pericolo di morire in peccato mortale, ed è questa la dottrina di tutti i Padri, la quale io confermo con tre ragioni. Io prendo la prima dal canto di Dio; la seconda dal canto dell' uomo stesso; la terza dal canto del Demonio. Queste tre ragioni tratte dalla morale dei Padri saranno il soggetto di questo sermone.

I. V' hanno peccati veniali di due ragioni; altri si commettono per inconsiderazione, per sorprendimento, per debolezza e fragilità, come sono certi primi movimenti di sdegno, certi risi sgangherati, certe picciole distrazioni nell' orazione e simili leggieri difetti; nè io parlar qui voglio di tai peccati de' quali, quel Dio cui serviamo che ben addentro conosce la debolezza nostra, ne ha compassione: *quoniam ipse cognovit figmentum nostrum*. *Ps.* 102. Ma v' hanno de' peccati veniali, i quali si commettono a bella posta senza scrupolo e senza ritegno, e de' quali si è fatto un abito volontario. Per esempio mentire, tuttochè senza pregiudizio d' alcuno; motteggiare e sindacare il suo prossimo in lievi cose, giurare senza bisogno, perdere il tempo nel gioco, concepire qualche picciolo pensiero di vanità; stare con non molto di modestia nel luogo santo; ed un' infinità di somiglievoli colpe alle quali non si fa punto di riflessione. Io dico che queste veniali colpe v' allontanano da Dio, vi privano giustamente de' lumi e delle grazie particolari, senza le quali voi cadrete indubitatamente nel peccato mortale. Per ben intendere una tal verità è d' uopo sapere che giusta la dottrina di S. Tomaso, v' ha questa differenza tra il veniale ed il mortale peccato, che il peccato mortale facendo in noi morire la carità separa interamente l' anima da Dio, ma il peccato veniale raffreddando la carità, ritarda soltanto l' anima e le serve d' impedimento per prontamente innalzarsi a Dio: *Separatio a Deo perfecte fit per peccatum mortale, imperfecte autem per peccatum veniale: nam per peccatum mortale mens omnino avertitur a Deo, utpote contra charitatem agens: per peccatum autem veniale retardatur affectus hominis ne prompte ad Deum feratur. S. Thom. 3. part. quaest. 87. artic. 1.* Parrà forse a coloro, i quali non conoscono la perfezione e l' essenza della vita Spirituale che questo languore e ritardamento sia cosa da non farne conto, ma in effetto ella è un male sì grande che non si può concepire, nè avvi cosa alcuna in questo mondo che pareggiar vi si possa. Il maggiore de' mali si è l' essere diviso da Dio per tutta l' eternità, ma dopo di questo il più grande si è quello d' essere impedito e ritardato di giungere all' unione di Dio ch' è l' ultimo fine, e la beatitudine perfetta della Creatura intellettuale e ragionevole.

Se il peccato veniale ci ritarda dall' ascendere a Dio, impedisce ancora che Iddio non discenda a noi colla solita sua bontà e grazie, e fa ch' egli da noi a grado a grado si scosti, dopo di che noi precipitiamo indubitatamente negli sregolamenti più strabocchevoli. Gli esempj non sono men frequenti che manifesti nelle divine Scritture, le quali ci fanno vedere che molti e molti caddettero in gravissime colpe dopo d' essere stati abbandonati da Dio. Al quale lagrimevole stato vi si ridussero per via di certi trascorsi e mancanze che ci pajono leggierissime e di niun conto. Saule perseguita a morte ingiustissimamente Davidde, fa crudelmente assassinare Achimelecco, e gli altri Sacerdoti innocentissimi, consulta un Mago, uccide se stesso, ma si preparò a tutti questi malvagi eccessi offrendo indiscretamente un Sacrifizio fuori di tempo. Acabbo fa ingiustamente morire Nabot per usurparsi i beni di lui, ma egli si fece strada a questa tirannica oppressione per un fallo che sembra scusabile, perdonando contro il comando di Dio al Re della Siria. Davidde fa uccidere Uria, e commette adulterio, ma a questi delitti si dispose con certi curiosi sguardi i quali sembravano di niuna conseguenza.

Il non temere d' offender Dio in picciole cose che gli dispiacciono, è un meritare che Iddio ci abbandoni a noi stessi. Ora che può far altro una natura corrotta, quand' ella venga abbandonata dalla grazia, se non che cadere in ogni genere di scelleraggini, e da un abisso precipitare in un altro? Lo stesso Ago-

Agostino espressamente dice che peccati d' un tal genere possono essere moltiplicati a segno tale, che ci opprimano d'un peso tale, quale sarebbe quello d' un mortale peccato. Imperocchè che importa che si naufraghi per una furibonda tempesta sollevara tutt' ad un tratto, o che s' affondi il Vascello per quantità d' acqua che a poco a poco entrata dentro vi sia per infingardaggine de' Marinai? *Hæc si collecta contra nos fuerint, ita nos gravabunt et opprimene, sicut unum et aliqu.d grande peccatum. Quid enim interest ad naufragium, utrum uno grandi fluctu navis operiatur, et obruatur, an paulatim subrepens aqua in sentinam, et per negligentiam derelicta atque contempta, impleat navem, atque submergat? S. Aug. Ep.* 168.

II. Se io riguardo il peccato veniale dal canto di chi lo commette senza scrupolo, io lo trovo ch' egli si mette in una spezie di necessità morale di cadere in peccato mortale, per la ragione ch' esso indebolisce con ciò tutte le potenze dell' anima, nè più gli rimane di forza per superare le tentazioni. 1. Egli indebolisce il suo spirito occupandolo in mille cose, le quali comechè leggiere, non lasciano però di distoglierlo da Dio presso che egualmente che le più gravi. 2. Egli indebolisce la sua volontà facendola cadere in una tiepidezza ed aridità, che la rende inutile a praticare le Cristiane virtù. Per questo dice lo Spirito Santo a questi Cristiani che l' abito del peccato veniale ritiene l' anima in una continua negligenza, e tiepidezza. Io bramerei, dice egli che voi foste o freddo o caldo, ma perchè voi siete tiepido nè interamente caldo, nè interamente freddo, sono disposto di vomitarvi dalla mia bocca. S. Ambrogio spiegando queste parole intende per freddo un Pagano ch' è nelle tenebre della vera fede, e per caldo un Cristiano il quale ha il cuore acceso di fede e d'amor di Dio. Ed aggiunge che il tiepido è in uno stato peggiore di quel ch' è freddo, cioè che un Cristiano che non arde di fede, e che non cura i peccati veniali, è peggiore d' un Infedele, e che meglio per lui sarebbe non avere giammai ricevuto il vero lume divino: *Frigidus est qui fidem nescit, calidus est qui Spiritus sancti fervore succensus est. Qui enim calorem fidei non habet, tolerabilius illi fuerat fidem non accepisse, quam acceptam neglexisse; etenim tepidus pejor frigido. S. Ambros. Serm.* 2. *in Psal.* 118. Non disprezzate dunque i peccati veniali, dice S. Agostino, quantunque di niuna conseguenza vi sembrino, ma temeteli piuttosto, perchè sono in grandissimo numero. Imperocchè non di rado addiviene che molti piccioli insetti diano ad alcuno la morte, i grani di sabbia sono minutissimi, ma non lasciano però di sprofondare il Vascello quando ne sia troppo caricato; sottili sono e tenui le gocciole d' acqua che piovono sulla terra, ma quando sono continue ingrossano oltremodo i fiumi, si ragunano in torrenti e portano ovunque precipitosamente rovine, inondazioni, e desolamenti. Sono dunque da temersi non solo i gravi e mortali peccati, ma eziandio i veniali, allorchè passano in abito: *Nolite contemnere venialia, quia minima sunt; sed timete, quia plura: plerumque enim bestiæ minutæ multa necant. Numquid non minutissima sunt grana arenæ? sed si arena amplius in navi mittatur, mergit illam ut pereat; quam minutæ guttæ pluviæ! nonne flumina complent, et domos ejiciunt? timenda est ergo ruina multitudinis, etsi non magnitudinis. S. Aug. de decem chordis.*

Non mai si avviseranno quanto basta le persone le quali fanno professione di pietà di concepire un estremo orrore de' peccati veniali quando se ne confessano, e di aggiungere al rincrescimento di averli fatti la risoluzione efficace di non commetterne più, accoppiandovi un convenevole soddisfacimento, la qual cosa da molti trascurandosi, altro non fanno che accrescere un nuovo peccato a quelli de' quali si confessano con l' abuso del Sagramento di Penitenza. Siccome dunque queste Confessioni fredde altro non fanno che ritenere le anime in una falsa tranquillità, sarebbe forse miglior partito confessarsi più rade volte de' peccati veniali, e raccomandarsi alla divina misericordia con segreti compungimenti, e con un sicuro e solido pentimento.

III. Finalmente se si considera il peccato veniale dalla parte del Demonio, è cosa chiara che si corre un gran pericolo di precipitare negli eccessi i più enormi. 1. Perchè a misura che i peccati veniali c' indeboliscono, donano della forza al Demonio per attaccarci e per vincerci. 2. Perchè è un dargli il mezzo, e l' opportunità di mandare ad effetto gli empj attentati suoi diretti alla nostra rovina. Se trattasi spezialmente delle persone pie, egli non le tenta già e sollecita a commettere gravi abbominevoli colpe, alle quali elleno non acconsentirebbero giammai, ma le addormenta in un funesto costume di commettere ad ogni momento, e senza timore peccati leggieri e minuti senza scrupolo, e senza intenzione di emen-

emenda. Egli le nodrisce nel pensiero che queste cadute e ricadute non sieno punto dannose, e che le venialità per quanto numerose sieno, non fanno perder la grazia, ed in tal modo le fa cadere negli aguati loro astutamente tesi, perdendole mentre loro persuade ch' elle si salvano.

La differenza che passa tra coloro che mortalmente peccano, e quelli che venialmente, dice S. Gregorio, si è che i primi perdono tutta ad un tratto la grazia di Dio, e gli altri la perdono a grado a grado. *Qui peccata minima flere ac devitare negligit, a statu justitiæ, non quidem repente, sed partibus totus cadit. S. Greg. part. 3. Pastor. admonit.* 34. Guardate bene, dice questo Padre, che le cadute sono in qualche modo più dannose quando sono picciole che quando sono considerabili, poichè le si conoscono meno, e per conseguenza più malagevolmente se ne emendiamo: *Nonnunquam in parva deterius quam in majori culpa peccatur; major enim quo citius cognoscitur, eo citius emendatur; minor vero dum quasi nulla creditur, eo pejor, quo et securius retinetur. Ibidem.* Dal che ne avviene che l' anima nutrendosi nel peccato, si assume una spezie d' autorità nel commetterlo, e si assuefà a temere tanto meno le colpe gravi, quanto più, avendone fatto l' abito, dispregia i peccati leggieri. *Unde fit plerumque ut mens assueta malis levibus, nec graviora perhorrescat, atque ad quandam auctoritatem nequitiæ per culpas enutrita perveniat, et tanto in majoribus contemnat pertimescere, quanto in minimis didicit non timendo peccare. Ibidem.* Fate che noi vi amiamo, o mio Dio, ed allora le più minute leggiere colpe c' inspireranno abborrimento ed orrore.

Sentenze della Scrittura.

Uniuscujusque opus manifestum erit: dies enim Domini declarabit, quia in igne revelabitur; et uniuscujusque opus quale sit, ignis probabit. Si cujus opus manserit quod superædificavit, mercedem accipiet; si cujus opus arserit detrimentum patietur, ipse autem salvus erit, sic tamen quasi per ignem. 1. Cor. 3.

Qui spernit modica, paulatim decidet. Eccl. 19.

Tunc vir quidam de filiis Prophetarum dixit ad socium suum in sermone Domini; percute me: at ille noluit percutere; cui ait: quia noluisti audire vocem Domini, ecce recedes a me, et percutiet te Leo. Cumque paululum recessisset ab eo, invenit eum Leo, atque percussit. 3. Reg. 20.

Sentenze de' SS. Padri.

Repellenda sunt malorum initia. Nam etiamsi ad majora prima non progrederentur peccata, non esset tamen negligendum; nunc vero per istam incuriam gradatim semper ascendunt; quapropter omni studio principia peccatorum funditus sunt evertenda. Non enim vim solam delicti consideres, nec quia parvum sit cogites; sed illud præcipue tene, quod si radicem non evulseris, magnum inde peccatum succrescet. S. Chrysost. Hom. 87. in Matth. c. 27.

Quæ parva videntur, non ideo contemnenda. Contingit enim ut avis in laqueum incidens minima capiatur unguicula, et alarum vires franguntur, et debilitantur ob unguem vilem, et cum totum sit corpus extra laqueum, totum tamen retinetur. S. Ephræm de morb. linguæ.

Levia peccata noli contemnere; si contemnis quando appendis, expavesce quando numeras; levia multa faciunt unum grande; multæ guttæ implent flumen: multa grana faciunt massam. S. Aug. Tract. 1. sup. Ep. Joan.

Cavenda prima sunt vitia, ne in plura graviora deinde proserpant. S. Ambros. in Psal. 1. præf.

Mirabile quiddam dicere audeo. Solet mihi nonnumquam non tanto studio magna peccata videri esse evitanda, quanto parva & vilia: illa enim ut aversemur, ipsa peccati natura efficit, hæc autem quia parva sunt, desides reddunt; & dum contemnuntur, non potest ad eorum expulsionem animus insurgere generose. S. Chrys. Hom. 87. in Matth. c. 27.

PER IL LUNEDI'

Della Settimana di Passione

ORDITURA TERZA.

Si quis sitit, veniat ad me, & bibat. Joan. 7.

IL Figliuolo di Dio, i giusti, ed i peccatori tengono una sete molto diversa fra loro, giusta il linguaggio della Scrittura. La sete del Salvatore del mondo è un' accesa brama della salute degli uomini tutti, dice S. Agostino: *Sitis mea salus vestra.* La sete de' giusti è un ardente voglia di posseder Dio, simile a quella del Profeta: *Quemadmodum desiderat cervus ad fontes aquarum, ita desiderat anima mea ad te Deus. Psal.* 41. Come un Cervo ferito ed inseguito da' Cac-

ciatori anelante corre alla fonte, così il mio cuore assalito e combattuto dalle passioni a te, o mio Dio, ansiosamente sospira *: Sitivit in te anima mea . Psal.* 62. La sete de' peccatori è una sete inestinguibile che nasce dal focoso bruciante ardore delle passioni, la quale mai sarà rattemperata, perchè essi non beono se non se acque fecciose ed immonde. *Me dereliquerunt fontem aquæ vivæ & foderunt sibi cisternas. Jerem. cap.* 2.

Divisione.

Questa sete de' peccatori estinguere io voglio coll' acque salutevoli della grazia. Quest' acqua celeste ha tre qualità, dice un Padre: *dulcis ad bibendum*, *munda ad lavandum*, *fœcunda ad operandum*. *S. Bon.* 1. Ella è soave da bere. 2. Ella è pura per tergere tutte le macchie. 3. Ella è feconda. La dolcezza, la purità, la fecondità sono tre qualità ammirabili della grazia, e tre punti del presente Sermone.

I. *Aqua dulcis ad bibendum*. Non v' ha cosa che pareggi in dolcezza l' acqua misteriosa della grazia. Io ritrovo in lei tre efferi di dolcezza. 1. Una dolcezza allettante. 2. una dolcezza estinguente. 3. Una dolcezza vittoriosa. E che altro è la grazia se non che un allettamento, ed un' attrattiva che rapisce i cuori? Siane testimonio il grande Agostino, che ben provati n' ebbe tutti gli effetti. *Quam suave mihi erat carere suavitatibus nugarum, expellebat eas & intrabat pro eis omni suavitate dulcior*. *S. Aug.* Ah mio Dio tutti i piaceri del mondo quanto sono lievi e vani in paragone dell' ineffabile soavità della grazia vostra! *Quod antea amittere metus erat, jam amisisse gaudium fuit*. *Idem*. Qual consolazione per me l' esser rimasto privo di quella falsa gioja per fruire degl' indicibili piaceri che da lei versati sono nell' anima!

Io non mi prendo stupore se la grazia tanto di dilettazione produce in un' anima, mentre ella vi fa entrare lo stesso Dio ch' è la fonte d' ogni contento. Origene s' è servito d' un' espressione un po' caricata su tal proposito. *Habemus pium incantatorem Christum*. Io oso dire che Gesù Cristo fa lo stesso con noi che gl' incantatori per adescare, e sorprendere. *O pium incantatorem*! Felice incantamento della grazia! questo fu quello che ricreò i Martiri fra i più duri tormenti, questo si è quello che al giorno d' oggi diffonde tante consolazioni e piaceri ne' sagri Chiostri, ne' quali sembra che soli regnino i patimenti e i disagi. Questa dolcezza non solo è allettante, ma ancora estinguente. Non v' ha cosa nel mondo che saziar possa e riempiere il cuor dell' uomo. Siccome l' anima nostra è spirituale, ed i terreni piaceri sono tutti materiali e terrestri, non è possibile che appagare la possano e renderla appien felice. In quella guisa che un musico conserto non può dilettare gli occhi nostri, perchè non c' è alcun rapporto tra gli occhi nostri ed il suono, così i piaceri della terra non possono satollare le brame dell' anima nostra, perchè non v' ha proporzione alcuna tra una cosa corporea, ed una spirituale. Per altro v' hanno nel cuor dell' uomo bragie sì ardenti che solo dall' acque della grazia esser possono ammorzate; e questo fuoco altro non è che l' appetito disordinato il quale da tutte le terrene cose anzi che rimanere estinto vie più s' attizza, e fomenta.

Non s' acquista d' ordinario vittoria che per la forza e per la violenza. Ma la grazia trionfa de' cuori colla dolcezza. Ella cattiva il nostro intendimento, *in captivitatem redigentes omnem intellectum*: 2. *Cor.* 10. Ella mette freno alla nostra volontà. Ella incatena tutte le passioni, tiene a dovere tutti i sensi e parti del corpo con una servitù misteriosa, e tutto ciò per via di soavità e di dolcezza.

II. La seconda qualità della grazia è l' esser ella pura per mondare tutte le macchie del peccato: *pura ad mundandum*. Quest' acqua divina è pura nella sua fonte, pura nel suo movimento, pura ne' suoi effetti.

Qual è la sorgente della grazia? Io ne ravviso tre. La prima è il seno di Dio, nè v' ha fuorchè Iddio che donar possa tal grazia: *Apud te est fons vitæ*. *Psal.* 35. Qual purità maggiore del seno adorabile di Dio? La seconda sorgente di grazia sono le piaghe di Gesù Crocifisso. *Haurietis aquas de fontibus Salvatoris*. *Isa. c.* 12. La terza è lo Spirito Santo, il quale santificò l' acque nel principio del mondo: *Spiritus Dei ferebatur super aquas*. *Gen. c.* 1. Lo Spirito Santo santifica egli pure l' acque salutari del Battesimo per mezzo delle quali in noi si trasfondono tutte le grazie. Quest' acqua è pura eziandio nel suo movimento. L' Abbate Ruperto paragona il moto di quest' acqua misteriosa a quello delle onde del mare. Si sa che il mare niente sostener può d' impuro e si scarica di tutte le sue immondezze. Se v' ha un Cadavero, od altra cosa guasta esso la ributta, e la sospinge altrove. Lo stesso

so si è della grazia, la quale ritrovandosi nel cuore d' alcuno gitta al di fuori ciò che v' ha di corrotto, e di sozzo. Ella è altresì pura ne' suoi effetti. Io ne distinguo due principali: il primo si è di togliere la macchia del peccato, il secondo si è d' impartire una perfetta bellezza, *Abstulit fœditatem, contulit pulchritudinem*. Per quanto orribile sia la colpa, per quanto dimostri altrui di sparutezza e di deformità, non ve ne rimane il menomo vestigio all'apparir della grazia. Anzi essa v' aggiunge una nuova bellezza e venustà molto maggiore della primiera: *Abstulit fœditatem, contulit pulchritudinem*. Ah se noi avessimo gli occhi ben penetranti per discoprire la bellezza d' un' anima in grazia, quali allettamenti ed attrattive non avrebbe ella per noi?

III. La grazia non è men feconda che pura. *Fœcunda ad operandum*. Il nostro cuore è simile ad un terreno sterile, che non produce che bronchi, sassi, e spine. La grazia è una divina semenza che rende il cuore fecondo, e che gli fa produrre frutti di vita eterna. Chi non sa quai frutti ed amirabili opere abbia prodotte in ogni tempo la grazia? quante conversioni le quali sembravano impossibili non ha ella operate?

Non c' è cosa ch' ella non ottenga e non faccia. Se Iddio ci chiedesse tutti i nostri beni pella sua grazia, non ci dovremmo noi forse stimare beati avendo con che procacciarci un sì prezioso tesoro? Se egli ci dimandasse il sangue, e la vita, non sarebbe un' estrema felicità il poterla conseguire a tal prezzo? ma no: egli stesso volonterosamente ce la offre in dono: *Si quis sitit, veniat ad me & bibat. Joan. c. 7.* Se alcuno vuol la mia grazia s' accosti e ricevala. Non solo egli ce la offerisce, ma ancora ci prega di volerla accettare, e sta sempre alla porta del nostro cuore picchiando perchè lo lasciamo entrar dentro, colla sua grazia. Ove siete voi, o santo Profeta, che un tempo bramavate che tutto il Cielo si rovesciasse a vista della sconoscenza degli uomini, i quali rigettando la grazia, s' appigliano ai falsi beni della terra? *Obstupescite Cœli super hæc. Jerem. c. 2.* Oimè! noi avremmo maggior motivo di compiangere questo sciaurato secolo in cui viviamo. Ah mio Salvatore, se non v' ha se non che la grazia vostra, la quale mi possa far comprendere quanto vaglia la medesima vostra grazia, io vi chiedo questa grazia a nome di tutto quel sangue il quale versato avete per meritarcela.

Sentenze della Scrittura.

Secundum suam misericordiam salvos nos fecit per lavacrum regenerationis & renovationis Spiritus Sancti, quem effudit in nos abunde per Jesum Christum, salvatorem nostrum; ut justificati gratia ipsius, hæredes simus secundum spem vitæ æternæ. Ad Tit. Ep. 3.

Lavamini, mundi estote, auferte malum cogitationum vestrarum ab oculis meis: si fuerint peccata vestra ut coccinum, quasi nix dealbabuntur: & si fuerint rubra quasi vermiculus, velut lana alba erunt. Isai. c. 1.

Et hæc quidem fuistis: sed abluti estis, sed sanctificati estis, sed justificati estis in nomine Domini nostri Jesu Christi, & in spiritu Dei nostri. 1. Cor. 6.

Qui dedit semetipsum pro nobis, ut nos redimeret ab omni iniquitate, & mundaret sibi populum acceptabilem, sectatorem bonorum operum. Ad Tit. Ep. 2.

Sentenze de' SS. Padri.

Voluntas humana non libertate consequitur gratiam, sed gratia potius libertatem, & ut perseveret delectabilem perpetuitatem, & insuperabilem fortitudinem. S. Aug. c. 8. de Corrumpt. & gratia.

Hoc solum nobis curæ sit, quomodo vincamus diabolum; imo non nostri studii opus est, sed divinæ gratiæ totum est. Unum nobis curæ sit, quomodo conciliemus nobis illius gratiam ut trahamus ad nos favorem illum. Si Deus pro nobis, quis contra nos? S. Chrys. Hom. 15. in cap. 6. sup. Act. Apost.

Subventum est infirmitati voluntatis humanæ, ut divina gratia indeclinabiliter & insuperabiliter ageretur: & ideo quamvis infirma, tamen non deficeret, neque adversitate aliqua vinceretur. S. Aug. c. 12. de correct. & gratia.

Tanto Spiritu sancto accenditur voluntas eorum, ut ideo possint, quia sic volunt; & ideo sic velint, quia Deus operatur, ut velint. Ibidem.

PER

PER IL LUNEDI'

Della Settimana di Passione

ORDITURA QUARTA.

Stabat Jesus & clamabat dicens, si quis sitit veniat ad me & bibat. Qui credit in me, sicut dicit scriptura, flumina de ventre ejus fluent. aquæ vivæ: hoc autem dixit de Spiritu quem accepturi erant credentes in eum. Joan. 7.

QUesto Spirito il quale ricever doveano i Fedeli, era, secondo il sentimento de' Padri, lo Spirito di Carità. In virtù di questo Spirito esce dal cuor dell' uomo una sorgente d' acque vive, ch' è quanto a dire, effetti di compassione e misericordia verso del prossimo, e chiunque fa professione d' esser Cristiano, dee esser pieno di questo divino Spirito. *Hoc autem dixit de Spiritu quem accepturi erant credentes in Deum*.

Divisione.

Due cose giusta la dottrina del Vangelo distruggono la divina carità. 1. L' affezione che nutriamo al proprio nostro interesse. 2. L' indifferenza e trascurataggine che abbiamo per l' interesse del prossimo nostro. Se noi vogliamo conservare la carità ne' nostri cuori, è d' uopo sbarbicare il primo interesse, e ristabilire il secondo. E' di mestieri sacrificare i proprj vantaggi a quelli del prossimo. Ecco due basi sulle quali s' appoggia la carità Cristiana. 2. Non v' ha interesse proprio per quanto grande sia, che noi non dobbiamo esser pronti a sacrificare per quello de' nostri fratelli. 2. Non v' ha interesse del prossimo per quanto leggiero ci sembri che noi non dobbiamo promuovere a tutto potere. L' amor dell' interesse proprio, e la noncuranza dell' altrui, turba fra noi l' ordine della carità. E' d' uopo rimediare a questo disordine. 1. Combattendo in noi la passione del proprio interesse. 2. imprimendoci il riguardo dell' interesse altrui.

I. Lo Spirito della Carità, e lo Spirito dell' interesse proprio sono onninamente incompatibili, giusta la dottrina dell' Apostolo Paolo. La vera Carità e' dice, non cerca i vantaggi suoi. *Non quærit quæ sua sunt*. 1. *Cor.* 13. Se voi dunque non avete questa disposizione di spirito, ch' è quanto a dire, questo rinunziamento al proprio interesse, è cosa impossibile che voi amiate il prossimo vostro secondo l' ordine dalla Carità.

Io fondo questa conseguenza su due ragioni evidenti. La prima è presa dalla natura della Carità in generale; la seconda è dedotta dalle particolari qualità della Carità Cristiana e dalle obbligazioni ch' essa ci impone. Che cosa è la carità in se stessa? Ella è un' unione di cuore, e di volontà: *Credentium erat cor unum & anima una*. *Act.* 4. In tal modo parla la Scrittura de' primi fedeli. Ora colui che ama soltanto l' utile proprio, non ama alcuno, ma solo ama se stesso, non pensando che a se stesso, ed operando sol per se stesso. Il cuore va dietro all' interesse: *Ubi est thesaurus tuus, ibi est cor tuum*. *Matth. c.* 6. Se io dunque mi faccio un interesse proprio, separato da quello del prossimo, io divido il mio cuore dal suo, ed essendo diviso da lui il mio cuore io distruggo la carità, la quale regna nel cuore. Non si dà abbaglio maggiore di quello di certa gente che va dicendo: io non porto male al mio prossimo, io non entro negli affari altrui, ed ho il mio bel che fare in pensare a me stesso. Non basta, ripiglia il Grisostomo, il non far male al suo prossimo; voi riducete la carità a de' termini negativi, ce ne vogliono de' positivi. Il non recar danno altrui è obbligo di giustizia, e non dovere di carità. La carità esige qualche cosa di positivo, e vuole che si faccia effettivamente del bene. Quindi è agevole il giudicare quanto poca carità regni nel mondo, mentre ciascheduno unicamente rivolge i pensieri suoi al proprio bene e profitto. Quelle due celebri sentenze dell' Apostolo comprovano apertamente quanto sia rara nel mondo una tal virtù: *Omnes quæ sua sunt quærunt*. *Charitas non quærit quæ sua sunt*, *ad Philip.* 2. 1. *Cor.* 13. Ognuno attende a se medesimo, e la carità richiede che si attenda al giovamento del prossimo. Se io non ho carità pel mio prossimo, se io non ho punto d' unione con esso, io lo privo di tutte le consolazioni della società civile; questo riflesso muovere mi dovrebbe. Ma quello che mi reca spavento si è, che se io non ho carità pegli altri, voi non ne avrete per me, o mio Dio; e se voi non ne avete per me inevitabile è la mia dannazione. Che se la carità in generale ci obbliga a spogliarci di tutti i propri nostri interessi, cosa dovrem noi dire della carità Cristiana in particolare?

Siccome tutto l' amore del prossimo non è carità, così ogni carità non è carità Cristiana, e quando noi avessimo tutte le altre, dicea S. Paolo, noi non siamo niente dinanzi a Dio. Voi vi amate da Fratelli secon-

fecondo la carne; voi vi amate da ragionevoli, come uomini; voi vi amate da Cittadini, come membri della Repubblica: ma questo non basta. E' d'uopo che vi amiate da Cristiani e da Discepoli di Gesù Cristo, senza di che voi mancate di quella che siete tenuti di professare. Le qualità della carità Cristiana sono le medesime con quelle della carità di Gesù Cristo. Ma Gesù Cristo si spogliò interamente d'ogni ragione di proprio interesse, e noi dobbiamo imitarlo, se vogliamo avere la Cristiana carità ed essere suoi discepoli: *in hoc cognoscent omnes quia discipuli mei estis, si dilectionem habueritis ad invicem. Joan.* 23. Non dice già per la virtù de' miracoli, non per la grazia delle rivelazioni, non per le virtù esterne della penitenza voi sarete conosciuti per miei Discepoli, perchè coloro, che non sono miei Discepoli, possono avere tutte queste cose; ma la sola carità disinteressata vi distinguerà dagli altri, e sarà un contrassegno evidente del Cristianesimo. Come Discepoli di Gesù Cristo noi dobbiamo amare il prossimo nostro come egli amò noi. Qual maggiore disinteresse! Egli immolò la sua propria gloria, la sua riputazione, le sue ricchezze, la vita stessa per noi. Dopo d'aver egli fatto ciò ebbe a dirci: *Mandatum novum do vobis*; *Ibidem*. Ecco un nuovo precetto ch' io vi do di rinunziare ai vostri comodi e vantaggi quando si tratta di giovare ai vostri fratelli, nè io vi prescrivo cosa alcuna ch' io non abbia fatta per voi. Io non ardirei affermare che la carità ci obbliga allo stesso disinteresse di Gesù Cristo, se prima di me asserito non l' avesse espressamente S. Giovanni: *Quoniam ille animam suam pro nobis posuit, & nos debemus pro fratribus animas ponere. Idem Ep.* 1. *c.* 3. Se questo è vero quando trattasi fino della vita stessa, che dir dovrassi dell' altre cose minori?

II. Non basta che la Cristiana carità si distacchi da' suoi vantaggi, ma è necessario ancora che accudisca ansiosamente all' interesse altrui. Ciò non ci dee parere straordinario ed insolito, mercecchè anche presso i pagani è da ascriversi a gloria quando si sacrifica il proprio interesse per procurare l' altrui.

Non v' ha dunque alcun interesse d' altri, per quanto minuto ci sembri, che noi promuovere non dobbiamo, ed eccone le ragioni. 1. Quell' interesse il quale minuto vi sembra nel vostro prossimo è sempre l' obbietto della carità, e quindi diventa grande. Quando voi amate una cosa, ella non è più leggiera per voi, mentre la vostra brama la rende grande e considerabile. Quanto più adunque una cosa picciola da per se stessa diverrà grande, quando sarà ella l' obbietto della carità divina? 2. quell' interesse che voi rimirate come una cosa di poca conseguenza, è d' una grande conseguenza in ragguaglio alla Carità. Una leggiera parola, un motteggio, un picciolo disprezzo può cagionare mille disordini, dai quali resterà offesa la carità e fors' anche interamente distrutta. 3. Per quanto tenue siasi questo interesse, non lascia però di rendere il prossimo vostro sensibilissimo. Noi siamo oltremodo dilicati nelle menome coserelle le quali partengono a noi, e la carità dal canto suo è dilicatissima, ogni picciola cosa la offende, anzi non c' è mai cosa che picciola sia, quando di lei si tratta. Ecco dunque quello che la carità Cristiana da voi richiede. Un grande distaccamento dal vostro interesse, ed un' attenta sollecitudine per quello del vostro prossimo: *Hoc autem dicit de spiritu quem accepturi erant credentes in eum*; *Joan. c.* 7. Ecco lo spirito di Gesù Cristo e de' veri seguaci suoi. Fate discendere in noi, o Signore, questo divino spirito: *Emitte Spiritum tuum*: *Psal.* 103. Imprimete nell' anime nostre quella carità che necessaria è cotanto; e fate che per mezzo di quell' amore che noi porteremo al nostro prossimo, ci meritiamo eternamente il vostro amore.

Sentenze della Scrittura.

Estote ergo imitatores Dei sicut filii charissimi, & ambulate in dilectione, sicut & Christus dilexit nos, & tradidit semetipsum pro nobis oblationem & hostiam Deo in odorem suavitatis. ad Ephes. 5.

Debemus autem nos firmiores, imbecillitates infirmorum sustinere; & non nobis placere. Unusquisque vestrum proximo suo placeat in bonum ad ædificationem. Etenim Christus sibi non placuit; propter quod suscipite invicem, sicut & Christus suscepit vos in honorem Dei. ad Rom. 15.

Omnia vestra in charitate fiant. 1. Cor. 16.

Multi unum corpus sumus in Christo, singuli autem alter alterius membra, ad Rom. 12.

Unus panis, unum corpus multi sumus, qui de uno pane participamus. 1. Cor. 10.

Sentenze de' SS. Padri.

Omnia in Charitate sunt levia, suavia, mitia:

mitia: litis, aut contentionis nullum ibi vestigium cernitur, pacifque plena sunt omnia. Plenitudo *enim* legis est charitas. *Cuncta nempe scelera, quæ pacem perturbent, ut sunt, avaritia, rapina, invidia, accusatio, arrogantia, perjurium, mendacium, ubi charitas fuerit, solvuntur; perjurat enim quisque, ut rapiat.* S. Chryf. Hom. 7. in cap. 3. fup. 2. ad Tim.

Non sibi ipsi quis tantum vivit, sed & proximo; nec sibi ipsi fidem facere satis est, nisi aliis quoque fides fiat. S. Greg. Naz. Epist. 45. ad S. Greg. Nyff.

Quæ tibi fieri vis, hæc ipse facito; *non dixit, quæ non vultis vobis fieri, hæc ne quidem ipsi facite, sed quod majus est. Illic enim a malis tantum abstinetur; hic vero bona quoque efficiuntur; atque hujus complexu illud etiam coercetur. Ad hæc non dixit, hæc vos quoque velitis, sed* facite illis. S. Chryf. Hom. 17. fup. 2. ad Cor.

Qui non repellit a socio injuriam, si potest, tam est in vitio, quam ille qui facit. S. Ambr. de Offic. lib. 1. cap. 36.

PER IL LUNEDI'

Della Settimana di Passione.

ORDITURA QUINTA.

Adhuc modicum tempus vobiscum sum; vado ad eum qui misit me. Quæretis me & non invenietis. Joann. 7.

SI può in uno stesso tempo infondere nelle menti degli uomini maggior timore e speranza? Io dimoro ancora con voi, dice il Figliuolo di Dio. Quale speranza e consolazione! Voi mi cercherete, nè mi ritroverete. Quale timore, e sbigottimento!

Io ritrovo nelle parole di questo Vangelo due verità, le più importanti a considerarsi. La prima è che v' ha un tempo in cui Iddio ci vuol salvare, ma in cui noi non vogliamo, e questa verità si contiene in quelle parole, *adhuc modicum tempus vobiscum sum*. Io sono e sarò ancora qualche tempo con voi. Ciò ci fa intendere ch' egli è con noi per ajutarci nell' affare della nostra salute, che sta a noi solamente a volerci salvare, che la grazia non manca a noi, ma noi manchiamo alla grazia. La seconda verità è che vi avrà un tempo in cui noi vorremo salvarci, ma perchè lo vorremo male, Iddio non lo vorrà dal canto suo, il che ci viene espresso in quelle parole: *Quæretis me & non invenietis*. Apprendiamo con timore e tremore queste due terribili verità.

Divisione.

1. Avvi un tempo in cui Iddio vuole salvarci, e noi non lo vogliamo.

2. Vi avrà un tempo in cui noi vorremo salvarci, ma perchè lo vorremo male, non lo vorrà Iddio.

I. Sembra che la mia prima proposizione sia ingiuriosa alla potenza di Dio. Ch' ei voglia una cosa, e che una vil creatura non la voglia? può egli sofferire una resistenza sì indegna della grandezza e potere di lui? egli la soffre perchè avendo creato l' uomo ragionevole libero; partiene alla sapienza lasciarlo in mano del suo consiglio; e di quel libero arbitrio che gli ha donato.

Io osservo che quando noi vogliamo una qualche cosa, noi vi pensiamo sopra, noi la dimandiamo, noi facciamo tutto quello che per noi si può, affine di conseguirla; di modo che non si può dire di volere veramente una cosa quando non vi si pensa, la non si dimanda, e non s' adopra ogni mezzo ed industria per ottenerla. Posto ciò è cosa manifesta che Iddio vuole salvarci, e noi non vogliamo, mercecchè Iddio pensa alla nostra salute e noi non vi pensiamo; egli la dimanda e noi non la dimandiamo; egli finalmente fa tutto quello che è necessario per la nostra salute, e noi niente facciamo per procurarla. Tertulliano ebbe ragione di dire che il gran pensiero di Dio fu quello della salute degli uomini: *magnum Dei cogitatum super restitutionem hominis*. Ed in vero non c' è cosa, cui egli pensi con tanto d' applicazione, e per cui s' occupi incessantemente a donarci delle grazie, adattandole al nostro genio ed inclinazioni. S. Grisostomo osserva ingegnosamente sopra i luoghi del Vangelo, ne' quali ci viene la salute nostra proposta ora come una corona, ora come un tesoro, ora come un banchetto. Dice egli che Iddio vuole accomodare le sue grazie alle nostre passioni. Altri amano l' onore, ed ei gli accende con proporre loro una gloriosa corona. Altri amano le ricchezze, ed ei gli anima mostrando loro un ricco tesoro. Altri amano i piaceri, ed ei gli alletta e lusinga con l' idea d' un sontuoso dilicato banchetto. Può egli di più pensare alla nostra salute? e non dobbiamo noi all' opposto confessare che l' ultimo pensiero che ci passa per capo, si è quello della salute? Si discaccia lungi questo pensiero più che si può, se ne distorna lo Spirito; e se talora, no-

nostro malgrado, siamo costretti ad ammetterlo, ci riesce molto disgustoso e molesto. Esso turberebbe i nostri piaceri tutti, sbandirebbe tutti i passatempi, non più aggradevoli ci parrebbono le compagnie, le gozzoviglie, i teatri, il mondo diverrebbe per noi un deserto di solitarj e di penitenti; questo si è quello che non si vuole, e perciò si ributta dallo spirito ogni altra riflessione a riserva di quella che ci intertiene con diletto.

2. Non c' è cosa che Iddio richieda con istanza maggiore quanto si è la nostra salute. Sembra che questa sia tutta in pro di lui, e non già di nostro vantaggio, e quindi S. Paolo chiama la salute dell' uomo le ricchezze della gloria di Dio: *divitias gloriae suae*; *ad Eph.* 3. come se il fare una grazia al peccatore fosse un nuovo prezioso acquisto per lui. Iddio dimanda il nostro cuore con parole tutte spiranti affetto e tenerezza: *praebe mihi cor tuum, fili*; *Prov.* 23. figliuolo mio, ei dice, ti priego, fammi dono del tuo cuore. Egli assiduamente sta alla porta del cuor nostro: *Sto ad ostium & pulso. Apoc.* 3. Egli batte con premura, soffre molti oltraggi e rifiuti senza scostarsi. Lo Spirito Santo cel rappresenta nella Scrittuta come uno Sposo che picchia alla porta della sua Sposa, rimanendo esposto all' intemperie dell' aria, la scongiura perchè gli voglia aprire, rappresentandole tutto quello che per lei soffre coi termini più affettuosi che possano esser dettati da un tenerissimo amore. *Aperi mihi soror mea, amica mea, columba mea, quia caput meum plenum est rore. Cant.* 5. Ecco quello che Gesù Cristo sta dicendo ogni giorno all' anime Cristiane colle sue ispirazioni, e coi movimenti della sua grazia. Quella sete ch' egli in morendo dimostra, altro non è che l' ardente brama ch' ei nutre di farci salvi. Non già per alleviar la sua sete pronunziò egli quella parola, mentre non cercava altro che di patire, ma solo per far conoscere al mondo l' infocato desiderio di procurar la nostra salvezza. Basta che noi consultiamo il cuor nostro per confessare che l' interesse della nostra salute si è quello fra tutti che men da noi si desidera, e si dimanda. Si dimandano a Dio ricchezze, sanità, prosperi avvenimenti, dignità, ed altre temporali cose, ma non si dimanda punto la sua salute. Si richiede a Dio tutto, eccetto che il suo Paradiso, o se si richiede talora, è la bocca che parla ma non il cuore.

3. Iddio fa tutto quello ch' è necessario per salvarci, e noi non facciamo nulla. Che di più potea fare un Dio, quanto morire per lavare le colpe nostre col Sangue suo, per rischiararci co' lumi suoi, per giustificarci colla santa sua grazia? Ei non s' è contentato di morire una volta sola, egli muore ancora ogni giorno su i nostri Altari, ed immola se stesso per meritarci di nuovo novelle grazie. Il Signore non ha egli forse motivo di direi al giorno d' oggi quello che un tempo ebbe a dire pel suo Profeta, *Quid est quod debui ultra facere vineae meae & non feci ei? Isa. c.* 5. che ho potuto fare di più, o peccatore ingrato, per tua salute? io ti sfido a rammemorarmi una sola cosa la quale sia stata ommessa da me per ajutarti ad operare la tua salute? *Quid est quod debui facere, & non feci?* Iddio fa tutto per salvarci, e noi che facciamo? è cosa facile il vedere quel che facciamo per la nostra ambizione, per la famiglia, per accrescere i beni, e pe' temporali interessi, ma per la salute cosa facciamo? Non far nulla per una cosa, per la quale un Dio è morto in Croce, quale acciecamento! quale deplorabile stupidezza!

II. Ecco un' altra verità molto terribile, cioè che vi avrà un tempo in cui noi vorremo salvarci, e non vorrà Dio. Se noi volessimo salvarci rettamente e bene, Iddio sempre il vorrebbe, ma verrà un tempo, in cui noi vorremo, ma male, e per conseguenza, Iddio non vorrà. Un' infinità di peccatori non avranno giammai la volontà di convertirsi. 1. Perchè si saranno renduti indegni di queste grazie straordinarie e gratuite, senza le quali non potranno mai voler bene salvarsi. 2. Perchè la libertà loro sarà talmente indebolita dai cattivi abiti, che la loro volontà non potrà operare che fiaccamente. 3. Perchè le tentazioni del Demonio saranno più violente, ed essi non avranno più forza per resistervi. Il peccatore volendo convertirsi, ma volendo male, è manifesto che Iddio dal canto suo non vorrà, per la ragione ch' egli salvar non può i peccatori, quando i peccatori non vogliano. *Qui fecit te sine te, non salvabit te sine te. S. Aug.* Se Iddio operasse secondo le apparenze come gli uomini, ei salverebbe molti peccatori, i quali sembra a noi che si convertano veramente. Ma egli non s' appaga di poche parole, colle quali si dice che si vuole convertirsi, ma vuole vedere nel cuore veri ed efficaci sentimenti di penitenza sincera, e se non c' è questa efficacia e sincerità, egli non sarà mai disposto a volere. O miei cari fratelli, ripeta l' Apostolo dopo il Profeta, se voi udite in questo giorno la voce del Signore non vogliate indurare i vostri cuori:

Hodie si vocem ejus audieritis, nolite obdurare corda vestra. Psal. 94. ad Hæbr. c. 4. Iddio ci fa intendere la sua voce in molte maniere. Talora per via d' inspirazioni; *Spiritus ubi vult spirat, & vocem ejus audis; Joan. c. 3.* Talvolta per bocca de' Predicatori: *Ad audiendam vocem sermonum ejus. Psal. 10.* Altre volte per mezzo delle sue beneficenze: *Vox Domini in magnificentia. Psal. 17.* Altre volte colle minaccie: *Intonuit de Cœlo Dominus, & Altissimus dedit vocem suam. Psal. 28.* In qualunque modo Iddio vi faccia sentir la sua voce, ascoltatelo immantenente, e non tardate a convertirvi in quel punto stesso, *hodie*. Se voi non volete al presente, non vi sarà forse più tempo che lo vogliate.

Sentenze della Scrittura.

Super quem non surget lumen illius? Job 15.

Omnes homines vult salvos fieri, & ad agnitionem veritatis venire, unus enim Deus, unus & mediator Dei, & hominum homo Christus Jesus: qui dedit redemptionem semetipsum pro omnibus? 1. ad Tim. 2.

Apud Dominum misericordia, & copiosa apud eum redemptio. Psal. 129.

Non omnes obediunt Evangelio: dicit enim Isaias: Domine quis credidit auditui nostro? ad Rom. 10.

Væ provocatrix & redempta civitas. Columba non audivit vocem & non suscepit disciplinam: in Domino non est confisa, ad Deum suum non appropinquavit. Sophon. 3.

Sentenze de' SS. Padri.

Misereris omnium, quia omnia potes, & dissimulas peccata hominum propter pœnitentiam; diligis enim omnia quæ sunt, & nihil odisti eorum quæ fecisti, nec enim odiens aliquid constituisti, aut fecisti; quomodo posset aliquid permanere nisi tu voluisses; aut quod a te vocatum non esset, conservaretur? Parcis autem omnibus, quia tua sunt, Domine, qui amas animas. S. Aug. l. Confes.

Deus suum nobis nostræ salutis amorem significaturus gallinarum charitatem, patrum curam, matrum misericordiam, virorum profert amorem: non quia nos tantum dumtaxat amet; sed quia his exemplis atque regulis non alia apud nos majora sunt amoris signa & argumenta; nam quod multo magis nos deamet, etsi, ait, mater filiorum uteri sui obliviscatur, & vir uxorem dimissam, & cum alio pollutam revertentem non recipiat, peccatores Deus recipit. S. Chry. Hom. in gentes.

Merito amor iste singularis dicitur, qui cum in multos diffundatur, ita tamen unice singulos amplexatur, vere pulchrum & mirificum bonum! Quod commune est omnium, & totum singulorum, cunctis præsidens, singulos implens, ubique præsens, omnium curam agens, & tamen singulis quasi omnibus providens. Sed certe mihi videtur, cum ejus miserationes circa me attendo, quod, si fas est dicere, quodammodo nihil agat Deus, nisi ut meæ saluti provideat, & ita totum ad custodiam meam occupatum video quasi omnium oblitus sit, & mihi soli vacare velit. Semper præsentem se exhibet, semper paratum se offert; quocumque vertero, non me deserit; ubicumque fuero, non recedit; quidquid egero, pariter assistit. Hugo a Sancto Victore.

Sanabit te, opus est ut sanari velis: Sanat omnino ille omnem languidum, sed non sanat invitum, quid autem te beatius; quam ut tamquam in manu tua, sic habeas in voluntate tua sanitatem tuam? S. Aug. in Psal. 102.

PER IL LUNEDI'

Della Settimana di Passione

ORDITURA SESTA.

Quæretis me & non invenietis. Joan. 7.

IL cercare è un indizio di povertà e d' indigenza; il cercare con sollecitudine è un incentivo d'ansietà e di trasporto; ma il cercare senza speranza di ritrovare quel che si cerca, è un obbietto di rabbia e di disperazione. Ecco il funesto destino del peccatore che se ne muore. Egli cerca Dio, lo cerca con impazienza, e lo cerca senza trovarlo: *Quæretis me & non invenietis.* Un profano Oratore adoprò un tempo tutti i tratti della eloquenza in descrivendo le miserie umane, per indurre gli uomini a procurarsi la morte. Io bramerei di produrre un effetto del tutto contrario, e dipingervi la morte de' peccatori con sì terribili colori, onde non vi fosse alcuno, che non facesse di tutto per evitarla.

S. Bernardo dice, che il peccatore sarà combattuto da tre passioni, le quali non gli lascieranno agio alcuno di pensare alla penitenza. Egli sarà oppresso dal dolore per le smanie, e le pene ch' ei soffrirà. *Dolor in transitu.* Egli sarà atterrito e raccapricciato dall' orrore che produrrà in esso la veduta de' suoi peccati: *Horror in exitu.* Egli soprafatto sarà dalla vergogna vedendosi costretto a com-

comparire dinanzi alla tremenda maestà del suo Dio. *Pudor in conspectu magni Dei*. E non basta questo ancora, o peccatore, per occuparti in quell'infausto momento?

Divisione.

...Ecco tre nemici, i quali assedieranno da ogni lato il tuo corpo, il tuo spirito, la tua coscienza. Il tuo corpo penetrato sarà da un vivo dolore causato dalla violenza del male: *Dolor in transitu*. Il tuo spirito sarà ripieno d'orrore alla veduta di tante colpe commesse. *Horror in exitu*. La tua coscienza sarà ricoperta d'una insoffribil vergogna alla vista d'un Dio sì santo, dinanzi a cui tu dovrai comparire: *Pudor in conspectu Dei*.

I. Due cose affligeranno sì fortemente il peccatore vicino a morte, ch'ei non potrà pensare che al suo dolore. 1. I beni ch'egli lascia. 2. I mali che soffre. I beni passati e perduti divengono mali presenti, e quanto più alcuno è stato felice, tanto più sente il peso della sua miseria, quando viene privato del goduto bene. Per questa ragione alcuni Santi Padri s'indussero a credere, che l'Inferno di molti e molti degli Angeli ribelli sia nell'aria, tra il Cielo e la terra, affinchè mirando incessantemente al di sopra del loro superbo capo quel beato soggiorno da cui furono precipitati, sentano maggiore affanno e tormento.

Per la stessa ragione Iddio mise Adamo vicino al Paradiso terrestre, dopo che ne lo ebbe scacciato, affinchè più increscevole ed amara gli fosse la perdita che avea fatta. L'Inferno cominciato dai peccatori morienti è la veduta de' beni del mondo, ch'essi abbandonano forzatamente. Ah è d'uopo adunque lasciar quelle dignità, quegli onori, quelle abitazioni, quelle ricchezze, que' passatempi, que' piaceri, e lasciarli per sempre? *Siccine separas amara mors?* 1. *Reg.* 15. Se ancora bastasse lasciare una parte sola di que' beni, quella parte che rimanesse, sarebbe almeno di alleviamento e conforto: ma perder tutto? se ancora si avesse qualche speranza di ricuperar questi, sarebbe ella qualche consolazione. Ma perder tutto per sempre? Ah, morte, ah quanto è crudele quel separamento che fai! *Siccine separas amara mors?* La spada crudele della morte non solo si estende sopra quanto v'ha di esterno all'uomo, ma non contenta di dividerlo da' suoi beni, lo divide eziandio da tutte le parti del suo corpo coi dolori più tormentosi e violenti. Io qui non voglio descrivere a parte a parte que' mali, i quali precedono ed accompagnano la morte. Quello che più mi tocca e muove si è, che in tale stato di dolore non può il peccatore pensare alla sua salute.

Tre cose ci vogliono dalla parte dell'uomo, affinchè pensare egli possa alla propria salute. La presenza dello spirito, la libertà del cuore, la tranquillità del corpo. Ma tutte queste tre cose ci mancano al punto della morte. Dal canto di Dio ci vogliono delle grazie, e delle grazie speziali, delle grazie forti ed efficaci per vincere ogni frapposto ostacolo. Si avrà forse la temerità di sperare tai grazie in quel punto estremo, dopo d'essersi abusati della misericordia di Dio in tutto il corso della vita?

II. *Horror in exitu*. V'ha un legame sì stretto tra il peccato e la morte, che è quasi impossibile separare l'uno dall'altra. La prima volta che la Scrittura fece menzione del peccato, fa nel punto stesso menzione della morte: *In quacumque die comederis ex eo morte morieris*. *Gen.* 2. Il peccato ha introdotta la morte, ma la morte fa comparire il peccato, e lo fa conoscere nella sua intera deformità. La morte è per il peccato una lucerna, ed un pungiglione: una lucerna per farne vedere la bruttezza ed orrore; un pungiglione per farcene provare i rimorsi. Non c'è cosa che più dipinga al vivo l'orridezza del peccato quanto la morte. Sinchè noi viviamo, noi ci nascondiamo a noi stessi, dissimulando i peccati nostri, o dimenticandocene. L'impurità la più sfrontata passa per galanteria, le usure le più sanguinose passano per onorati commerci, la vendetta si spaccia per coraggio e generosità. Ma la morte sgombra questa falsa luce, che ci fa vedere le cose altramente da quello che sono. La menoma parola oziosa si vedrà come un gran peccato, e tutto ciò che ci parve minuto e leggiero in vita, si ingrandirà oltremodo agli occhi di chi è vicino a morire; ond'ei rimarrà impaurito e taccapricciato, qual dall'aspetto di mostri spaventosi. Sinchè viviamo da noi si riempie un grosso fardello di peccati, e perchè riescaci meno pesante ce lo gettiamo dietro alle spalle: *Projecisti post tergum tuum omnia peccata mea*. *Isai.* 38. Ma non così sarà al punto di morte. I peccati i quali noi non vediamo, avendoli gittati al di dietro di noi, si presenteranno, nostro malgrado, agli occhi dello spirito, e della nostra coscienza. *Arguam te, & statuam contra te manum tuam*. *Psal.* 49. In questo funesto stato, che farai

 tu,

tu, o peccatore? *Peccator videbit & irascetur, dentibus suis fremet & tabescet. Psalm.* 111. Tu vedrai quelle disonestà, le quali hai procurato di celare con sì artifiziosi contraffacimenti, vedrai que' rigiri sì colpevoli, que' tradimenti, que' ladronecci mascherati, quelle ipocrisie; tu vorrai allora convertirti, ma *desiderium peccatorum peribit. Ibid.* Que' desiderj forzati, que' proponimenti che la disperazione esprime a viva forza dal cuore, niente varranno.

La morte fa ancora sentire il peccato, il quale non si sentiva fin che eravamo in vita. L'anima rende il corpo sensibile, ma il corpo rende sovente l'anima insensibile, e tutta materiale, di modo che ella non sente il peccato, ch'è il maggiore di tutti i mali. Ma la morte rende al peccato quelle acute punte crudeli le quali erano rintuzzate. Tutti i delitti si risveglieranno, dice il Savio, e trafiggeranno i cuori li più indurati. *Venient in cogitatione peccatorum suorum timidi, & traducent illos ex adverso iniquitates ipsorum. Sap.* 3. Ogni peccato sarà un pugnale per trapassare il cuore del peccatore. L'ossa l'ossa stesse di lui, sclama il Profeta, quantunque di senso prive, fremeranno, e piene saranno della midolla infame de' suoi peccati: *Ossa ejus implebuntur vitiis adolescentiæ ejus. Job* 20. In darno questo miserabile griderà allora confessione, confessione; conciossiachè o non sarà egli in istato di farla, o permetterà Iddio che il Confessore gli manchi.

II. Quantunque il peccatore altro non avesse in morendo, che la orribil comparsa di tutti i suoi peccati schierati dinanzi agli occhi suoi, ciò basterebbe per indurlo a disperazione. Ma quello che finisce di tormentarlo ed opprimerlo, si è il terribile pensiero di dover presentarsi dinanzi a Gesù Cristo, il quale di suo Salvatore è divenuto suo Giudice inesorabile: *Pudor in conspectu Dei magni*. Due cose cospirano a produrre la confusione e lo sbigottimento del peccatore al punto di morte: la misericordia di Dio, di cui s'è abusato, e la giustizia, il rigore della quale va egli a provare. Tutti i benefizj ricevuti da Dio s'affaccieranno agli occhi suoi, le grazie ricevute nella creazione, nella conservazione, nella redenzione. Il Sangue di Gesù Cristo, la sua morte, la grazia del Battesimo, i Sagramenti; tutto tutto varrà a riempierlo di angoscia e di raccapriccio. Iddio mi avea creato per salvarmi, ed io vado dannato; egli mi avea meritato il Paradiso con tutto il suo Sangue, ed io vado ad ardere nel fuoco Infernale per colpa mia. Quale smania e furore! Tutto il peso dello sdegno del Signore opprime questo sciaurato di soprappiù, mentre egli si vede e sente di già giudicato e condannato. Il suo letto diventa il suo rogo, ed il suo Inferno. Ei si vede fra le braccia della giustizia Divina, e tutta la Divina giustizia agli occhi suoi si presenta. Voi solo, o mio Dio, voi solo impedir mi potete di cadere in questo infelicissimo stato. Soccorretemi, o Signore, prevenite la nostra miseria colle vostre grazie Celesti, e fateci far penitenza del nostro peccato, affinchè non abbiamo a morir nel peccato.

Sentenze della Scrittura.

Nationis iniquæ diræ sunt consummationes. Sap. 3.

Gloria ejus stercus & vermis est. Hodie extollitur & cras non invenietur: quia conversus est in terram suam, & cogitatio ejus periit. 1. Machab. 2.

Quodcumque facere potest manus tua, instanter operare: quia nec opus, nec ratio, nec sapientia, nec scientia erunt apud inferos quo tu properas. Eccl. 9.

Væ eis quoniam recesserunt a me; vastabuntur quia prævaricati sunt in me: & ego redemi eos, & ipsi locuti sunt contra me mendacia. Ego erudivi eos, & confortavi brachia eorum, & in me cogitaverunt malitiam. Osee 7.

Sentenze de' SS. Padri.

Si mors sic timeretur, quæ finit temporalem laborem; quomodo timenda est, quæ mittit in æternum dolorem? S. Aug. Epist. 138. populo Hipponensi.

Malorum finis est mors; sed in eis quorum casta, pia, fidelis, innocens vita, non in eis qui temporalium nugarum & vanitatum cupiditate flagrantes, & cum hic sibi felices videntur, ipsa voluntatis gravitate miseri convincuntur; & post mortem graviores miserias non tantum habere, verum etiam sentire coguntur. Id. Epist. 254.

Egredere quid times? egredere anima mea; quid dubitas? septuaginta prope annis servisti Christo, & mortem times? S. Hier. Epist. 15. de vita S. Hilarion.

Mors

Mors ipsa cum venerit vincetur, si priusquam veniat, semper timeatur. S. Greg. Mag. Hom. 13. sup. Evang. Joan.

Male vivis, & idcirco mori pertimescis; sed frustra metuis, frustra pertimescis, evadere mortem non poteris. Trith. de vanit. & miser. hom. c. 8.

PER

PER IL MARTEDI'

Della Settimana di Passione

ORDITURA PRIMA.

Erat in proximo dies festus Judæorum Scenopeja. Joan. 7.

A Festa de' Tabernacoli era una delle Feste de' Giudei, e celebravasi nel decimo quinto giorno del settimo mese, e durava sette giorni interi. In tutti questi giorni era obbligato il popolo ad abitare sotto de' Padiglioni tessuti ed intrecciati de' rami d' alberi, per richiamare al pensiero la ricordanza di quelle Tende, sotto le quali i loro Maggiori vissuti erano nel Deserto, e per rendere grazie a Dio di averli stabiliti in un paese sì fertile e sì opportuno. E per tal ragione si dicea ella la Festa dei Tabernacoli, cioè dei Padiglioni.

Il Figliuolo di Dio si ritrovò a questa Festa con uno spirito, e veduta diversa da quella de' Giudei, e fu certamente per insegnare a tutti i Cristiani, che si debbono essi considerare sopra la terra come viaggiatori, i quali non hanno nè casa, nè patria, giusta l' oracolo dell' Apostolo: *Non habemus hic permanentem civitatem. Hebr.* 13. Noi non abbiamo soggiorno stabile in questo mondo. Il che fece dire al Grisostomo, che la prima virtù, anzi tutta la virtù dell' uomo, consiste in considerare se stesso sopra la terra come un pellegrino e straniero: *Prima virtus est, imo tota virtus peregrinum & hospitem esse super terram. S. Chrys. hom. sup. Matth.*

Divisione.

Io ravviso due cose nel cuore d' un viaggiatore, finchè è in cammino. 1. Un grande distaccamento per tutti i luoghi pe' quali ei passa. 2. Una brama ardente di giungere dove aspira. Queste due stesse cose risieder debbono nel cuore d' un Cristiano, finchè viaggia in questa vita mortale. Primieramente egli aver dee un sommo disprezzo e disamore per tutto ciò che v' ha nel mondo. In secondo luogo dee nutrire un focosissimo desiderio di pervenire alla patria Celeste, la quale è il termine del suo viaggio. Tali erano i sentimenti del Re Profeta allorchè diceva, o Signore, io nulla bramai in sulla terra, e solo il Cielo è la meta ed il centro delle mie brame. *Quid mihi est in Cælo? aut a te quid volui super terram?* Tali sono i sentimenti d' un vero Cristiano, il quale considera se stesso come un viaggiatore. 1. Un dispregio di tutte le terrene cose; *A te quid volui super terram?* 2. Una brama ardente di posseder Dio nel Cielo: *Quid mihi est in Cælo?*

I. I veri Servi di Dio considerarono in ogni tempo se stessi come stranieri ed ospiti in sulla terra. Tutti i Santi, dice S. Paolo, sono morti nella Fede, sperando incessantemente i beni che Dio loro promessi avea, e confessando esser eglino pellegrini e viandanti di questo mondo: *Juxta Fidem defuncti sunt omnes isti non acceptis repromissionibus, sed a longe eas aspicientes, & salutantes, & confitentes, quia peregrini & hospites sunt super terram. Ad Hebr.* 11. Il Patriarca Giacobbe non parlava della sua vita, se non se come d' un pellegrinaggio. *Dies peregrinationis vitæ meæ centum triginta annorum sunt pauci & mali. Gen.* 47. Io sono un passaggiero come tutti i miei Padri, diceva il Re Profeta: *Advena ego sum & peregrinus, sicut omnes Patres mei. Psal.* 38. Salomone si serviva della medesima espressione: *Transitus est tempus nostrum. Sap.* 2. S. Pietro esortava sovente i suoi Discepoli a volersi considerare in mezzo delle cose di questo mondo, come persone che camminano e passano. *Obsecro vos tanquam advenas & peregrinos, abstinere*

vos a carnalibus desideriis. 1. *Petr.* 2. Sovvengavi, o miei Fratelli, dicea S. Paolo, che finchè noi siamo rinchiusi in questa spoglia mortale, noi siamo in viaggio sempre: *Dum sumus in corpore peregrinamur a Domino, qui autem efficit nos in hoc ipsum, Deus.* 2. *Cor.* 5. Ecco, soggiunge S. Gregorio Magno, i sentimenti ordinarj di tutti i giusti. Si ritrovano essi tra i beni del mondo, come il viandante in un letto, ch' egli non attende impazientemente che di lasciarlo per riporsi in cammino. Se egli si arresta lo fa solo per continuare più vigorosamente la via; se riposa il suo corpo, il suo spirito s' avanza sempre verso il suo termine; non cerca solazzi ed intertenimenti che lo possano ritardare nel suo cammino. Lo stesso far dee un Cristiano in questa vita, che altro non è che un passaggio per giungere al Cielo: *Justi sic temporali refoventur subsidio, sicut viator in hospitio utitur lecto, pausat & recedere festinat: quiescit corpore, sed ad aliud tendit mente: nonnunquam vero & adversa perpeti appetunt, in transitoriis prosperari refugiunt, ne delectatione itineris a patriæ perventione sequestrentur: ne gressus cordis in via peregrinationis figant, & quandoque ad conspectum Cælestis patriæ sine mora perveniant. S. Gregor. Magn. l.* 8. *Moral.*

Noi abbiamo tre generi d' abitazione in questo mondo, che ci fanno conoscere che vi siamo ospiti. 1. Questo gran mondo il quale ci circonda. 2. Le nostre case particolari. 3. Il corpo nostro, il quale chiamar si può l' abitacolo dell' anima. Il mondo il quale altro non è che un teatro di cangiamenti e di peripezie., c' insegna abbastanza che noi non vi dobbiam dimorare. La Scrittura ci assicura ch' esso un giorno dee perire, e per conseguenza non dovendo, l' anima nostra giammai perire, cercar si dee un altro soggiorno: *Non habemus hic manentem civitatem, sed futuram inquirimus. Ad Hebr.* 13. Quanto alle case nelle quali abitiamo, noi siam tenuti malgrado la nostra affezione, dice S. Agostino, a considerarci come ospiti passaggieri. *Unusquisque in domo sua hospes est.* Ed in vero se non vi fossimo come forastieri, vi si dovrebbe dimorar sempre. Se dunque non vi possiamo dimorar sempre, dobbiamo dunque guardarle sol di passaggio. *Si non est hospes non inde transeat; si transiturus & hospes est. S. Aug.*

Tutti i Predestinati debbono stimare se stessi come il Patriarca Abramo, ch' è il Padre di tutti i fedeli, di cui afferma l' Apostolo, ch' egli dimorò nella terra promessa, come in un paese straniero, abitando sotto delle tende con Isacco e con Giacobbe, i quali doveano essere eredi con lui d' una tal promessa: *Demoratus est in terra repromissionis tanquam in alienis, in casulis habitando cum Isaac & Jacob cohæredibus repromissionis ejusdem. Ad Hebr.* 21. Perchè niente trovava Abramo sulla terra che lo arrestasse? Perchè, risponde l' Apostolo, egli aspettava un Albergo sicuro e fermo. *Expectabat enim fundamenta habentem civitatem, ibid.* ch' è quanto a dire, egli aspettava il Cielo, il soggiorno di cui ha fondamenti eterni. E' vero adunque che nel mondo non avvi fondamento stabile, su di cui possiamo noi appoggiare la nostra felicità, e solo il Cielo ci promette una sicura e perpetua permanenza, *fundamenta habentem Civitatem*. Per questa ragione dichiarò Iddio che tutti coloro, i quali si riguardano come gli abitanti del mondo, saranno infelici: *Væ væ habitantibus in terra. Væ qui dormitis in lectis eburneis & lascivitis in stratis vestris, qui comeditis agnum de grege, & vitulos de medio armenti, qui canitis ad vocem psalterii: stantia putruerunt & non quasi fugientia. Apoc.* 8. *Amos* 6.

Guai a voi che dormite ne' vostri letti mollemente adagiati, che vi dedicate agli stravizzi ed alle gozzoviglie, senza punto riflettere che queste mortali cose rapidamente sen fuggono, e voi con esse. Il male de' mondani, dice il Grisostomo, non consiste già nel prendersi qualche piacer sulla terra, ma il prendere i piaceri come se dovessero essere sempiterni, e nel riporre in essi tutta la loro felicità: *Stantia putruerunt, & non quasi fugientia. Secund. lit. Septuag.* O mondo, grida S. Agostino, quanto tu sei perfido! tu prometti de' beni, e non doni che mali, prometti la vita, e dai la morte, prometti il riposo, nè altro apporti che turbamento ed ambascia, prometti de' fiori, nè altro porgi che spine. *O munde proditor! cuncta bona promittis, sed cuncta mala profers. Promittis vitam sed donas mortem; promittis gaudium sed largiris mœrorem; promittis pacem sed ecce turbatio; promittis florem sed cito evanescit; promittis stare sed cito recedis. S. Aug. serm.* 31. *ad Fratr.*

Il nostro corpo, il quale è l' abitacolo dell' anima nostra, la avvertisce colle proprie sue miserie, che essa non vi dimorerà lungo tempo. Esso è una casa di fango. *Qui habitant domos luteas. Job* 4. Ella è una casa sì ruinosa, che incomincia a cadere tosto che è fabbricata. *Scimus quoniam si terrestris domus nostra hujus habitationis dissolvatur*,

solvatur, quod ædificationem ex Deo habemus domum non manufactam æternam in Cælis. 2. *Cor.* 5. Dal che noi ne dobbiamo raccogliere, che Iddio ha preparata all' anima nostra un' altra abitazione proporzionata alla nobiltà e durata di lei, cioè, eterna. Ma le cose eterne non sono che in Cielo; è dunque il Cielo la meta del nostro viaggio. Concludiamo adunque con S. Agostino, che l' uomo pei principj della nostra corporea nascita è essenzialmente un viaggiatore, poichè è in luogo da cui la morte gli comanda che n' esca. *Omnis homo peregrinus fit nascendo, quia compellitur migrare moriendo. S. Aug.* Questo corpo corruttibile non è già la casa dell' anima nostra, ma il suo padiglione, simile a quelli de' quali si servono i Pellegrini ne' Deserti, e nelle Boscaglie. Quindi è che l' anime nostre sospirano incessantemente ed anelano a quell' eterno celeste soggiorno: *Qui sumus in hoc tabernaculo ingemiscimus gravati. Habitationem nostram, quæ de Cælo est, superindui cupientes.* 2. *Cor.* 5. Felice dunque il Cristiano, il quale non attende beatitudine alcuna qui sulla terra, ma riguarda il mondo come una vasta Osteria, in cui non si ha che d' alloggiarvi in passando, fin tanto che si pervenga alla patria Celeste.

II. Non solo si ha da disprezzare il mondo, come un luogo di passaggio, ma si dee eziandio continuamente bramare il Cielo, il quale è la sede del nostro eterno riposo. Questo desiderio produce due effetti nell' anima d' un vero Cristiano. Il primo si è una spezie di santo languore, che rende l' anima insensibile ad ogni cosa creata, e la mette in un continuo affanno, finchè non giunge a possedere il suo Dio. Perchè sei tu mesta, o anima, perchè mi riempi d' afflizione e di turbamento? diceva il Re Profeta; *Quare tristis es anima mea, & quare conturbas me? Psal.* 41. Il grande Agostino fa che l' anima sua risponda in tal modo. Io ti conturbo perchè esule sono da quel luogo ove solamente ritrovar posso l' obbietto de' miei desiderj; benchè come puoi tu maravigliarti ch' io sia afflitta e turbata, mentre ramminga io sono e lontana dalla magione del mio Signore? *Quare conturbo te nisi quia nondum sum ibi, ubi est dulce illud, quo sic rapta sum quasi per transitum? Non vis ut conturbem te posita in sæculo, & peregrina adhuc a Domo Dei mei? S. August. in Psal.* 41. Il Santo uomo Giobbe parlando del tempo in cui era egli felice, dice ch' ei passava la sua vita nella mestizia ed attristamento: *Mœrens incedebam. Job* 30. Qual è l' uomo nel mondo, ripiglia S. Gregorio, che non si fosse dato a credere, che questo ricco e possente Signore godeva una perfetta felicità, mentre abbondava di tutti que' beni i quali bramar si possono in sulla terra? ma lo sconforto e malinconia ch' egli sente, ci ammaestra che quando si ha la mente a Dio, e che si riflette che noi siamo da lui lontani, non si ha senso per alcuna cosa, e siamo incapaci d' alcuna consolazione. *Quis terrena sapiens beatum Job inter tot prospera lætum non crederet? cum ei suppeteret salus corporis, vita filiorum, incolumitas familiæ, integritas gregis. Sed quia in his omnibus non gaudebat, ipse sibi tristis est, qui ait, mœrens incedebam: Sancto enim viro adhuc in hac peregrinatione posito, quod sine visione Dei abundat, inopia est, quia cum sibi omnia adesse electi vident, gemunt quod omnium auctorem non vident. S. Greg. lib.* 14. *Moral.* Diciamo adunque assiduamente con Davidde: Oimè quanto è lungo il nostro esiglio! io vivo fra gli abitatori di questo mondo tenebroso, ed è omai troppo e troppo di tempo, che pellegrina ed errante si è l' anima mia. *Hei mihi quia incolatus meus prolongatus est, habitavi cum habitantibus Cedar: multum incola fuit anima mea. Psalm.* 11.

Il secondo effetto che ispirato all' uomo viene dal desiderio del Cielo, si è il determinarlo ad affaticarsi senza intermissione, affine di acquistarselo. Miseri di noi! Si fa pel mondo quello che dovrebbesi fare pel Cielo, non si brama che il mondo, non si sente dispiacere che a cagione del mondo, e solo travagliasi per il mondo. Con qual fronte potrai tu ritornare a quella Celeste patria, la quale tu non bramasti giammai? *Qua fronte ad Patriam venit, qui non absens suspiravit? S. Aug.* Un Cristiano rischiarato dai lumi della Fede, che vivendo non mai sollevò gli occhi ed i pensieri al Cielo, il quale è la sua Patria, oserà egli dopo la sua morte presentarsi per esservi ricevuto? E' d' uopo averlo desiderato per esservi ammesso; è d' uopo aver pianto e sospirato in vita; è d' uopo essersi affaticato senza cessamento, altrimenti il diritto d' entrarvi, il quale si aveva, è perduto. Ah! forse è poco l' essere esuli dal Paradiso finchè si vive, cosicchè si voglia eziandio esserne sbanditi per tutta l' eternità!

Sen-

Sentenze della Scrittura.

Ne sileas quoniam ego sum advena apud te & peregrinus, sicut omnes Patres mei. Psalm. 35.

Nescitis quia amicitia hujus mundi inimica est Dei? quicumque enim voluerit esse amicus hujus sæculi, inimicus Dei constituitur. Jacob. 4.

Filii hominum usquequo gravi corde? ut quid diligitis vanitatem, & quæritis mendacium. Psal. 4.

Dedit semetipsum pro peccatis nostris, ut eriperet nos de præsenti hoc sæculo nequam. Ad Galat. 1.

Si oblitus fuero tui Jerusalem oblivioni detur dextera mea: adhæreat lingua mea faucibus meis si non meminero tui, si non proposuero Jerusalem in principio lætitiæ meæ. Psal. 136.

In terra deserta & invia & inaquosa, sic in sancto apparui tibi, ut viderem virtutem tuam, & gloriam tuam. Psal. 62.

Sentenze de' SS. Padri.

Dulcis est una patria, & vera una patria, sola patria; præter illam quidquid nobis est, peregrinatio est. S. Aug. sup. Psal. 61.

Angitur cor Christiani, quia peregrinatur, & desiderat patriam, etiamsi felix secundum sæculum sit, gemit & angitur cor ejus, quia in peregrinatione se constitutum videt. Id. sup. Psal. 122.

Quam dulce est peregrinis post multam longi itineris fatigationem, post plurima terræ, marisque pericula, ibi tandem quiescere, ubi & agnoscitur suum Dominum quievisse. S. Bernard. serm. ad Milites templi c. 11.

Peregrinatio est vita præsens, & qui suspirat ad patriam, ei tormentum est peregrinationis locus, etiamsi blandus esse videatur. S. Greg. Magn. lib. 9. in registro c. 10.

Ecce in hac vita positi peregrinos nos esse cognoscimus, & tamen finiri nostram peregrinationem non oramus: sed patriæ Cælestis obliti peregrinationis carcerem diligimus. Joan. Trith. de vanit. & miser. hum. vitæ c. 3.

Saucius amore divino, & qui futurorum desiderio tenetur, aliis oculis videt præsentem statum, & videt quod omnis præsens vita figura est & deceptio, & a somniis nihil differt. Præterit enim figura hujus mundi. *An non igitur puerilis est animi umbra obstupescere, de somniis superbire, & iis, quæ paulo post præteribunt, adhærere?* S. Chryf. Hom. 25. sup. Genes.

Non est possibile, ut qui præsentibus est mancipatus, ineffabilium bonorum desiderium concipiat unquam; contra non est possibile, ut qui solida, & immobilia illa bona amant, momentanea ista, & quæ antequam appareant marcescunt, concupiscant. Ibid.

PER IL MARTEDI'

Della Settimana di Passione.

ORDITURA SECONDA.

Dixerunt ad eum Fratres ejus: transi hinc, & vade in Judæam, ut & discipuli videant opera tua, quæ facis. Nemo quippe in occulto quidquam facit, & quærit ipse palam esse. Joan. 7.

L'Apostolo Paolo pianta una gran verità, la quale servir dee di base a tutta la vita Cristiana. Tutti coloro, ei dice, i quali fanno professione di vivere a norma di Gesù Cristo saranno infallibilmente perseguitati. *Omnes qui pie volunt vivere in Christo, persecutionem patientur.* 2. *Tim.* 8. Quello che noi sofferiamo dal canto degli uomini, ridurre si può a due generi di persecuzioni. 1. A quelle che ci vengono dai nostri falsi amici. 2. A quelle che ci vengono dai nostri dichiarati nemici. I falsi amici ci assaltano con insidiosi artifizj, i nemici dichiarati con aperta forza o violenza. Sino a tanto che gli uomini non erano stati istruiti da Gesù Cristo non sapevano essi la maniera di difendersi dalle persecuzioni. Si opponevano all' arte coll' arte, alla violenza colla violenza, e queste resistenze apportavano loro più di pena che il male stesso che lor facevasi. Ma il Figliuolo di Dio c' insegna la grand' arte di difenderci da questi due modi di persecuzione. Egli sopporta i dichiarati nemici suoi, i quali adopravano ogni violenza per ucciderlo. *Quærebant eum Judæi interficere.* Egli sopporta i falsi amici i quali lo voleano ingannare sotto il pretesto di fargli onore. *Dixerunt ad eum fratres ejus: transi hinc, & vade in Judæam: manifesta teipsum mundo.* Egli ha voluto soggiacere alle due più imperversate persecuzioni che sieno sulla terra per donarci un esempio del modo col quale da noi si hanno da sopportare.

Divisione.

Vediamo dunque in primo luogo la maniera da lui insegnataci per sopportare i nostri

ſtri finti amici; in ſecondo luogo vedremo in qual modo ſopportar dobbiamo quelle degli ſviſati nemici noſtri. Due utiliſſime lezioni del corrente Vangelo.

I. I più proſſimi parenti di Gesù Criſto vedendo che la feſta de' Tabernacoli s' approſſimava, gli diſſero che lo conſigliavano ad abbandonare la Galilea provincia che un troppo anguſto campo era per lui, e di paſſare nella Capitale del Regno, ove vie maggiormente poteva egli mettere in opera la ſua divina potenza. Gli diſſero ch' era di meſtieri toglierſi alla vita privata ed oſcura e comparire in pubblico ſul grande Teatro della Giudea per far balenare ſugli occhi del mondo la mirabil luce de' ſuoi miracoli. *Tranſi hinc, & vade in Judaeam, & diſcipuli tui videant opera tua, quae facis.* Non vi pare che queſte parole eſcano dalla bocca d' un vero amico? Non direſte che quella gente nutriva un paſſionato zelo pella gloria del Figliuolo di Dio? e pure eran eglino falſi amici i quali lo ingannavano, od almeno procuravano d' ingannarlo. Eſſi così gli dicono per eſporlo ad un manifeſto pericolo, dandolo in mano de' ſuoi nemici, gli empj diſegni de' quali erano loro interamente noti.

Il Salvatore avrebbe potuto fuor d' ogni dubbio ſmentire e confondere que' maſcherati amici, ſcoprendo loro l' inſidioſo artifizio e tradimento, poichè leggeva egli il fondo de' cuori, ed avea giuſta ragione di rinfacciar loro un affaſſinamento sì abbominevole. Ma volle loro riſparmiare queſto ſcorno ben meritato, e ſi contentò di riſpondere loro queſte brevi parole, le quali roveſciavano ogni loro perfida trama. *Tempus meum nondum advenit, tempus autem veſtrum ſemper eſt paratum: vos aſcendite ad diem feſtum hunc; ego autem non aſcendo. Joan. 7.* Il tempo mio non è peranche venuto, ma per voi è ſempre pronto; andate voi a queſta Feſta, ch' io non vi vengo. Io ravviſo in queſte parole due ammirabili rimedj contro le adulatorie eſpreſſioni de' falſi amici. Il primo è di entrare in ſe ſteſſi, diſaminare attentamente la propria coſcienza per vedere, ſe le lodi le quali ci vengono attribuite ſieno vere. Il mio tempo non è peranche giunto, riſponde il Salvatore, e la prima coſa ch' ei fa ſi è quella di penſare a ſe ſteſſo, e di riflettere a quello che il divino ſuo Padre da lui richiede. Il ſecondo rimedio è di far conoſcere agli amici mentiti ed adulatori, eſſer egli convinto dei loro attentati, e dello ſcopo cui dirette ſono le lodi. Voi potete portarvi a queſta Feſta, ſoggiunge loro, ch' io per me non ci vengo, loro moſtrando ch' egli appieno ſcoperto avea l' empio diſegno di farlo cadere in mano de' ſuoi nemici.

Non c' è coſa la più ſicura per difender ſe ſteſſo dalle falſe lodi ed adulazioni, quanto opporre loro la conoſcenza di noi medeſimi, e delle noſtre iniquità dinanzi a Dio. Ciò faceva il Re Profeta quando da' ſuoi Cortigiani era adulato. Io riconoſco o mio Dio, ſclamava egli, la mia iniquità e le colpe delle quali io ſono reo dinanzi a voi, ed anzi che meritar lodi dagli uomini, altro non chiedo che ottenere pietà e perdono appreſſo di voi: *Quoniam iniquitatem meam ego cognoſco, & peccatum meum contra me eſt ſemper. Pſal. 50.* Noi miglior giudice avere non poſſiamo della noſtra coſcienza. Ella diſcernere ci fa il vero dalla bugia, e con una certezza infallibile ci ammaeſtra eſſer noi tutti rei colpevoli innanzi a Dio, ad onta di tutti gli umani applauſi. Se alcuno ti loda, diceva un Filoſofo, ricordati che tu ſolo ſei il giudice di te ſteſſo, e che ti dei riportare molto più al giudizio tuo che a quello di chi non t' ha giammai conoſciuto: *Cum te aliquis laudat, judex tuus eſſe memento: Plus aliis de te, quam tu tibi credere noli.* Torna a propoſito eziandio il ſignificare agli adulatori con pacatezza che ſi conoſcono le loro aſtute intenzioni. Tu non mi puoi nuocere in alcun modo colle luſinghiere tue lodi, diceva un antico, poichè io ne conoſco il diſegno. *Nihil proficies, adulator, te intelligo.* Per ciò ci comanda il Salvatore che vogliamo eſſere accorti come i Serpenti: *Eſtote prudentes ſicut ſerpentes. Matth. 10.* In queſto animale ogni parte è iſtruttiva per noi: gli occhi, l' orecchie, ed il capo. Gli occhi di lui ſono acuti e penetranti oltremodo. Eſaminate accortamente il fine di chi vi loda per iſtare in guardia. Egli ſi ottura le orecchie, al dir del Profeta, per non udire la voce di chi incantare lo vuole. Voi pure chiudete gli orecchi alle adulatrici eſpreſſioni degli uomini, le promeſſe de' quali altro di ordinario non ſono che begli inganni. Quando il Serpente è aſſalito mette toſto in ſicuro il capo, come oſſerva S. Girolamo. Quindi dopo d' avere ben penetrata l' intenzione di coloro, i quali ſedurre vi vogliono co' finti encomj, non diſcoprite loro l' animo voſtro, ma diſſimulate ſaggiamente e tenete celato nel voſtro capo quel che vi torna a conto che non ſia riſaputo. Lo ſteſſo faceva Gesù Criſto: di cui ſta ſcritto, ch' egli non confidava ad alcuno

euno i segreti suoi; *Jesus non credebat semetipsum eis, eo quod ipse nosset omnes. Joan.* 2.

Non basta dar avvertimenti a coloro, i quali sono esposti all' adulazione, diciamo ancora qualche cosa agli adulatori per loro inspirare abborrimento all' adulazione. Chi v' ha che rammenti l' avviso del Savio: *ante mortem ne lactes quemquam labiis tuis. Prov.* 24. Non porgete latte ad alcuno colle vostre labbra, cioè non corrompete i vostri fratelli con mascherate lusinghevoli lodi. Piaccia a Dio che tutti i ministri di Gesù Cristo dir possano lo stesso che diceva S. Paolo, il quale scrivendo a quelli di Tessalonica, protestava loro di non averli punto adulati mentre loro predicava la parola di Dio, e che per quanto grande fosse il concetto ch' egli avea delle loro virtù, egli non avea avuto riguardo alcuno di smascherare i difetti loro; *Neque aliquando fuimus in sermone adulationis.* 1. *Thess.* 2. Non è cosa meno abbominevole agli occhi di Dio il giustificare un colpevole, di quello che fiasi il condannare un innocente. *Qui justificat impium, & qui condemnat justum, abominabilis est uterque apud Deum. Prov.* 17. Il perchè ebbe a dire S. Agostino che non eravi cosa alcuna, che più provocasse Iddio a sdegno quanto l' adulare un uomo nel suo difetto, ed inorpellare la correzione: *Magna Dei ira est, ut desit correctio, & adsit adulatio. S. Aug. sup. Ps.* 59. Guai a coloro, sclama il Profeta i quali spacciano il male per bene, ed il bene per male. Questo è il dannevole impiego degli adulatori, i quali passano la vita loro in lodare il vizio, ed in biasimare la virtù. *Vae qui dicitis malum bonum, & bonum malum. Erunt qui beatificant populum istum seducentes; & qui beatificantur praecipitati. Isai. c.* 5. *Idem c.* 9.

II. I Giudei aveano concepito un odio mortale contro di Gesù Cristo, siccome egli stesso afferma. *Non potest mundus odisse vos, me autem odit. Joan. c.* 7. Erano essi risolti di assalirlo alla prima occasione ed ucciderlo colle pietre. Giudicarono essi che l' occasione sarebbe opportuna durando le Feste dei Tabernacoli, e credettero che essendo allora a Gerusalemme ragunati tutti gli Ebrei, facile sarebbe il condurre a fine l' empio loro disegno. Ed in vero i Giudei nel primo giorno di quella gran Festa andarono ansiosamente per ogni luogo in traccia di lui. *Judaei ergo quaerebant eum in die festo, & dicebant, ubi est ille? Ibid.*

Il Salvatore si sottrasse alle violenti insidie de' nemici suoi colla fuga, perchè non era ancor giunto il giorno destinato alla sua Passione, ed era questo il giorno di Pasqua giusta l' adempimento delle Profezie. La fuga del Salvatore c' insegna due sorte di fuga, alle quali noi dobbiamo ricorrere per involar noi medesimi alle vessazioni de' nostri nemici. La prima si è la fuga del corpo col ritirarsi, ed evitare i lor colpi? La seconda si è quella dello spirito e del cuore, sofferendo interiormente la violenza e facendo luogo ai moti dello sdegno e della vendetta. *Non vosmetipsos defendentes, Charissimi, sed date locum irae. ad Rom. c.* 12. E' nostro vantaggio il diportarsi in tal modo, mercecchè se noi vogliamo opporre la forza alla forza, noi ci rendiamo colpevoli a par di quelli, de' quali ci lamentiamo, anzi tanto più colpevoli, riflette Tertulliano, dinanzi a Dio, quanto che ci serviamo d' un male per accoppiarvene un altro. *Hoc quidem loco malitia maxime Domino odiosa, quod malum duplicat. Tertul. de patient. c.* 12. E qual differenza noi possiamo porre fra noi ed i nemici nostri, se non se quella ch' eglino sono i primi a far male, e noi siamo i secondi? *Quid differt inter provocantem, & provocatum, nisi quod ille prior in maleficio deprehenditur; iste posterior? Idem.* Date luogo adunque alla collera del vostro nemico: *Date locum irae*, cioè ricevete placidamente l' altrui trasporto nel vostro cuore; e coll' ajuto della divina carità la quale tutto soffre e tutto dona, dilatate il cuor vostro ad abbracciare e sopportare ogni offesa pazientemente. *Suscipientes adversos iracundiae fluctus in illis extensis finibus charitatis, quae omnia sustinet. Cassian. coll.* 16.

Apriamo qui il nostro cuore alla presenza di Gesù Cristo e diciamo a noi stessi la verità: Non v' ha persona tra noi cui manchino i falsi amici ed i veri nemici; amici mascherati e svisati nemici. Ma in qual maniera ci diportiamo noi cogli uni e cogli altri? e non è forse vero che in vece d' impiegare la semplicità della Colomba e la prudenza del Serpente, adopriamo l' inganno contro l' inganno e la malizia contro alla malizia? Non è forse vero, che noi facciamo ricorso alla forza, alla ingiustizia, alla prepotenza per far fronte all' ingiustizia ed alla forza de' nemici nostri? che se noi talora ci serviamo della fuga non è ella già una fuga Cristiana, ma una fuga simulata e mentita per attendere una più opportuna sicura occasione di vendicarci. Insegnateci, o mio Dio, insegnateci voi, il quale perseguitato foste da tutto il mondo, come abbiamo a sofferire l' ingiurie e l' offese. Fa-

te che entriamo a parte con voi delle vostre persecuzioni, ma fate eziandio che partecipiamo della vostra pazienza, affinchè siamo pur fatti partecipi della gloria vostra.

Sentenze della Scrittura.

In labiis suis indulcat inimicus, & in corde suo insidiatur ut subvertat te in foveam. In oculis suis lacrymatur inimicus: & si invenerit tempus, non satiabitur sanguine: & si incurrerint tibi mala; invenies eum illic priorem, & quasi adjuvans suffodiet plantas tuas. Caput suum movebit, & plaudet manu, & multa susurrans commutabit vultum suum. Eccli. 12.

Corripiet me justus in misericordia, & increpabit me; oleum autem peccatoris non impinguet caput meum. Psal. 140.

Melius est a sapiente corrigi, quam stultorum adulatione decipi. Eccle. 7.

Erit tempus quando sanam doctrinam non sustinebunt; sed ad sua desideria coacervabunt sibi magistros, prurientes auribus, & a veritate quidem auditum avertent, ad fabulas autem convertentur. 2. Timot. 4.

Relinque proximo tuo nocenti te: & tunc deprecanti tibi peccata solventur. Eccli. 2.

Labiis suis intelligitur inimicus, cum in corde tractaverit dolos. Quando submiserit vocem suam ne credideris ei: quoniam septem nequitiæ sunt in corde illius. Prov. 26.

Sentenze de' SS. Padri.

Ait diabolus: Eritis sicut Dii, *ait Deus*, terra es, & in terram abibis, *ille mortem interminatus est, hic immortalitatem promisit. Atqui hic qui immortalitatem pollicitus est, e Paradiso ejecit; ille vero qui mortem comminatus est, in cælum evexit. Vides quomodo fideliora vulnera amici, quam spontanea oscula inimici.* S. Chrys. serm. 13. de ferend. reprehen.

Prophetæ tui viderunt tibi assumptiones falsas, & ejectiones. *Ut loquar quod sentio; difficile hoc maledicto quis carere potest, cum & malis frequenter adulemur propter potentiam, & bonos propter inopiam despiciamus.* S. Hieron. in lament. Jerem. c. 2.

Sic nos oportet neque vulgaribus laudibus intumescere, neque probris animum despondere, si quando ea intempestive erumpere videas. Id vero o bone! difficile admodum, ac fortasse tale, ut præstari a nemine possit: suis enim laudibus audiendis nihil inde delectari, nescio an cuiquam mortalium unquam obtigerit. Porro consentaneum quidem est ut qui laudibus delectetur, idem illis etiam frui appetat: eum autem qui frui appetit, necesse est mœstitia ac dolore affici, quoties illas non potest assequi. Nam quemadmodum quos divites esse juvat, si quando in paupertatem inciderint, mœrore afficiuntur, & qui deliciis assuevere, tenuem ac simplicem victum tolerare nunquam possunt; ita qui laudum amore capti sunt, non solum cum injuste vituperantur, sed etiam cum ab aliis assidue non laudantur, quasi fame quadam animum conficiunt. S. Chrys. lib. 5. de Sacerdotio.

Contemnamus gloriam, rideri velimus magis quam laudari. Nam qui ridetur quidem nihil incommodatur; qui autem laudatur, multum. S. Chrys. Hom. 52. in cap. 26. sup. Act. Apost.

Si inimici quos ut ab inimicitiis desinant, obsequiis vincere nitimur, perduraverint impietate mentis suæ, nostra obsequia proficient illis ad pœnam; aut certe obsequiorum nostrorum sedulitate compuncti, veluti carbones mortui reviviscent. S. Ambros. in Epist. ad Rom. c. 12.

Duos inimicos habes; apertum, hominem; occultum, diabolum: unum dilige, alterum cave: si diligitur aperte saviens, victus est occulte saviens. S. Aug. Serm. sup. Psal. 54.

PER IL MARTEDI'

Della Settimana di Passione

ORDITURA TERZA.

Non volebat in Judæam ambulare, quia quærebant eum Judæi interficere. Joan. 7.

E Come mai divenuto è timido e pauroso Gesù Cristo, il quale non per altro discese in terra che per esporsi ad ogni pericolo più arrischiato, e per soffrire ogni cosa per la salute degli uomini? Egli è venuto al mondo per far guerra a' Giudei, ed ora fugge da loro, e si nasconde in una straniera Provincia per evitare l' odio e lo sdegno ch' essi hanno concepito contro di lui? Ma se egli non vuol morire per mano de' suoi nemici, gli mancano forse efficaci mezzi da difendersi, senza che fuggendo si tolga a loro? Un miracolo non gli costerebbe che una parola, mercecchè avendo in se il poter tutto dell' Onnipotente suo Padre è egli padrone non meno dell' altrui vita, che della propria. S. Grisostomo dice ch' egli usò questa precauzione di allontanarsi da' suoi nemici solo per ammaestrare i Cristiani a fuggire le occasioni alle quali soccomber po-

potrebbero: *Ut nos doceret aliquando esse fugiendum, quia in pericula temere non est irrumpendum*. Quegli che sconsideratamente si mette nelle occasioni di peccare sempre rimane vinto. Io prendo le prove d' una tal verità

Divisione.

1. Dalla debolezza di chi è posto nell' occasione. 2. Dalla forza che hanno i nemici nell' occasione. 3. Dalla giustizia di Dio il quale lo abbandona nell' occasione.

I. Iddio prevedeva la fiacchezza dell' uomo nelle occasioni, e perciò in più leggi date a' Giudei vietò egli l' occasione del peccato come il peccato stesso. Prescrisse loro di mangiare il pane non lievitato nella Pasqua, e nel tempo stesso proibì, che alcuno nelle sue case serbasse punto di lievito per toglierne l' occasion di mangiarne. *Non apparebit apud te aliquid fermentatum, nec in cunctis finibus tuis. Exod. cap.* 13. Vieta ai Nazareni di bere vino, e per loro togliere ogni occasione vieta loro il mangiar uva. *Uvas recentes siccasque non comedent. Num. cap. 6.* Il Figliuolo di Dio, il quale era caricato di tutte le umane miserie e ben sapeva fin dove giunge la debolezza umana posta al cimento delle occasioni, ci comandò che chiedessimo due cose al Padre celeste nell' orazione ch' ei ci lasciò. La prima si è ch' ei ci perdoni le colpe nostre: *Dimitte nobis debita nostra*. Ma perchè quand' anche queste ci fossero perdonate, ciò poco ci varrebbe per la salute, egli vuole che dimandiamo un' altra importantissima cosa alla nostra salute; *Et ne nos inducas in tentationem*. Signore, non permettete che noi ci esponghiamo alle occasioni di peccare. Io qui non parlo di tutte le debolezze dell' uomo, nè della funesta propensione di lui al peccato. Io parlo solo di quel particolare pericolo, in cui lo mette l' occasione del peccato.

La forza dell' uomo per resistere al peccato consiste in due cose. Primieramente nell' orrore che lo spirito ha concepito del peccato. Secondariamente nella fermezza della risoluzione che ne ha formata la volontà. Quegli il quale s' arrischia alle occasioni, perde questa forza, nè può resistere. 1. Perchè la ragione di lui si famigliarizza coll' idea del peccato, e ne perde l' abborrimento, che concepito ne avea. 2. Perchè la volontà di lui è di già mezzo vinta, e tutti si dissipano i fatti proponimenti. L' orrore che portano l' anime per naturale istinto al peccato, ci trattiene dal commetterlo, ma l' occasione ci toglie questo naturale orrore, od almeno lo scema e lo nasconde. Quella disonestà, quell' adulterio vi sembrava poc' anzi un' enormità abbominevole, l' occasione ve ne fa cangiare idea, e quella cosa che v' infondeva avversione e paura, ora v' inspira compiacenza e coraggio. Il peccato è uno di quegli obbietti per veder bene i quali è d' uopo essere in lontananza; chi da vicino lo riguarda non più lo vede. Non è del peccato lo stesso che dell' altre cose. L' occasione e la sperienza fanno ch' esso s' ignori, e per ben conoscerlo è d' uopo non conoscerlo interamente. Fuggite il peccato come un Serpente, grida il Savio: *Quasi a facie colubri fuge peccatum. Eccli. c.* 21. E perchè non dice egli fuggitelo come un Leone, od una Tigre? La ragione si è perchè i Leoni quando sono piccioli allettano piuttosto che sgomentano, e sono più amabili che terribili, e si scherza e trastulla con una Tigre ancor tenera. Ma i Serpenti o grandi sieno, o piccioli sempre temere e fuggir si debbono, poichè hanno un veleno che uccide chiunque loro s' appressa. Tale anzi maggiore esser dee la fuga del peccato. Per quanto picciolo sia, sempre ha a temersi. Un Cristiano fuggir lo dee prima eziandio che sia nato, essendo un Aspide velenoso che nel momento primo, in cui nasce, produr può la morte dell' anima sua: *quasi a facie colubri fuge peccatum*. Una funesta sperienza insegna a tutti che le nostre più forti risoluzioni svaniscono allorchè a noi presentasi l' occasione. Chi più costante ed intrepido d' un S. Pietro. Quali proteste non fece egli in faccia di Gesù Cristo di morire per lui? Ma chi di lui più vile e codardo nella occasione? Noi ci ascriviamo a punto d' onore, e di generosità il servire gli amici nostri nell' occasione, nè ci rechiamo punto a vergogna il volgere turpemente nell' occasione le spalle a Dio.

II. A misura che l' uomo nelle occasioni diventa debole, i suoi nemici divengono forti. Noi abbiamo nemici di due ragioni. Altri sono dentro di noi, altri fuori di noi. I nemici interni sono le nostre passioni, le quali dall' occasione che loro si presenta sono risvegliate, turbate, e messe in rivolta. Se tu Davidde non avessi girati gli occhi su Bersabea, la passione tua predominante, non ti avrebbe indotto a commettere quegli enormi delitti, i quali furono cagione del tuo lungo pianto e dolore.

I nemici esterni sono gli obbietti stessi del pec-

peccato, i quali pella loro presenza divengono più possenti. Una femmina, per esempio, attacca i sensi coi sensi stessi. Fuori dell' occasione non se ne avrebbe sofferta neppur l' idea, nell' occasione ella accieca lo spirito, e fa preda del cuore. I Demoni sono ancora i nostri più crudeli nemici, i quali vanno aggitandosi al d' intorno di noi, dice la Scrittura, per farci miseramente cadere. *Circuit quærens quem devoret*. 1. *Petr. c.* 5. Ma chi non vede che il Demonio è molto forte contro di noi nell' occasione del peccato? Quivi egli regna e trionfa, e Dio stesso gli dona tutto il potere. Ah infelici noi! e forse non siamo noi abbastanza frali e spossati senza che noi diamo le armi in mano a' nostri nemici, perchè ci combattano?

III. Per quanto sia l' uomo debole, e per quanto possenti sieno i nemici suoi egli sarebbe sicuro della vittoria, se Iddio combattesse con lui, e se gli donasse l' invincibile soccorso delle sue grazie. Ma allorchè Iddio lo abbandona, egli diviene sicura preda de' suoi nemici. Ecco l' infelicità di colui il quale espone se medesimo temerariamente alle occasioni. Egli abbandona Dio, e Dio abbandonerà lui. E vero che Iddio si è obbligato in vigore delle leggi della sua Providenza di porgere ajuto ai Cristiani nelle tentazioni del peccato; ma ciò intendere non si dee delle occasioni, alle quali eglino volontariamente si espongono. Pensar dobbiamo che sia lo stesso della Providenza sopranaturale di Dio riguardo alla grazia, come lo è della naturale sua providenza relativamente ai bisogni della vita. Iddio non è obbligato a conservarci allorchè noi procuriamo a noi stessi la morte. Se un uomo prendesse del veleno, o si precipitasse dall' alto al basso, Iddio non è tenuto a fare un miracolo per conservargli la vita. Lo stesso addiviene in ragguaglio alla grazia. Iddio ha data promessa di soccorrere i Cristiani ne' comuni pericoli, ma non già in tutti quelli ne' quali noi cadiamo o per volontà, o per negligenza. *Ita nobis spiritualis fortitudo collata est, ut providos non ut præcipites tueatur. S. Cypr.*

Non solamente non è obbligato Iddio ad ajutare il Cristiano, il quale con soverchio ardire va incontro all' occasione, ma egli è in qualche modo obbligato per giustizia ad abbandonarlo. Imperocchè o quest' uomo crede di avere a resistere agevolmente alla tentazione, o crede di non resistervi. Se si tiene per molto forte per poter sostenere e vincere ogni qualunque assalto, ella è una superbissima tracotanza, la quale merita esser punita da Dio col sottraimento delle sue grazie; e s' ei non crede di poter far fronte, ei va dunque apertamente ad oltraggiare Dio; egli va ad occhi aperti a darsi in mano al peccato. Ei merita adunque d' essere abbandonato da Dio alla sua passione, ed al Demonio, cominciando a fargli provare i giusti effetti del risentito suo sdegno con questo stesso abbandonamento. Sciaurati noi! e forse non vi sono troppe e troppe occasioni da dannarsi, senza che noi le andiamo appostatamente cercando? Stiamo cauti, e guardinghi quanto vogliamo, noi non farem giammai quanto basti per isfuggire il peccato. Noi siamo dunque molto pazzi in andare in traccia di lui. Per quante virtù da noi si posseggano, per quanto vivessimo nella più erma solitudine, noi avremmo sempre giusta ragion di temere e tremare intorno alla nostra salute. E saremo così insensati e folli di non tremar punto in mezzo di tanti incentivi ed occasioni, le quali tutte tendono a farci andare dannati?

Sentenze della Scrittura.

Quasi a facie colubri fuge peccata: & si accesseris ad illa, suscipient te. Eccl. 21.

Nolite ingredi in Galgala; & ne ascenderitis in Bethaven; neque juraveritis; vivit Dominus. Osee 4.

Unusquisque offensiones oculorum suorum abjiciat, & in Idolis Ægypti nolite pollui: ego Dominus Deus vester. Ezech. 20.

Ad iracundiam me provocavit Ephraim in amaritudinibus suis; & sanguis ejus super eum veniet; & opprobrium ejus restituet ei Dominus suus. Osee 14.

Sentenze de' SS. Padri.

Ne respexeris retro, & ne steteris in tota regione. *Dimisisti Sodomam, ne revertaris in Sodomam. Dimisisti vitia atque peccata, ne regrediaris ad ea;* ne respexeris retro; *non sufficit ad salutem, nisi & consequens observaveris,* ne steteris in tota regione. *Neque enim expedit incipienti proficere ut stet in regionibus Sodomorum, sed expedit* ut salvetis *in monte, in quo solo salus est; id est, in nomine Jesu Christi.* Origen. in Hier. Hom. 13.

Ne tantum itaque peccata fugiamus; verum & apparentia quidem esse ἀδιάφορα *& media, paulatim vero in hæc peccata nos pertrahentia. Namque juxta præcipitium vadens, quamvis non decidat, tremit; & sæpenumero ab ipso sub-*

subversus tremore decidit; ita & non procul peccata fugiens, sed secus ipsa vadens, cum timore vivit, & in ipsa labitur sæpius. S. Chryſ. Hom. 15. ad pop. Antioch.

Nolite dare locum Diabolo. *Nemo diu tutus est periculo proximus; nec evadere diabolum servus Dei poterit, qui se diaboli laqueis implicavit.* S. Cypr. Ep. 62. de Virginibus.

Neminem tentat Deus, sed plane judicio suo alto & occulto quosdam deserit, & cum ille deseruerit, invenit quid faciat tentator: non enim invenit adversus se luctatorem, sed continuo illi se exhibet possessorem, si deserat Deus. S. Aug. ſup. varios ſermones, ſerm. 9. c. 9.

PER IL MARTEDI'

Della Settimana di Paſſione

ORDITURA QUARTA.

Non potest mundus odisse vos: me autem odit, quia ego testimonium perhibeo de illo, quia opera ejus mala sunt. Joan. 7.

SE Gesù Criſto aveſſe laſciato il mondo in poſſeſſo delle ſue maſſime, ſe ripreſi non aveſſe i diſordini e ſregolamenti ſuoi, il mondo altro che venerazione e riſpetto non avrebbe avuto per lui, nè ſi ſarebbe indotto a condannarlo, ſe eſſo prima non foſſe ſtato condannato dal Salvatore. Ma il Perſonaggio e la qualità di Salvatore lo coſtrinſe a diſtruggere le corrotte ed erronee maſſime del mondo per iſtabilire la ſua celeſte dottrina. Ecco la fonte dell' odio che il mondo ſempre portò a Gesù Criſto: *Me autem odit, quia ego testimonium perhibeo de illo.* Ma il Salvatore non ſarebbe ſtato mai accuſato e condannato dal mondo, ſe il mondo aveſſe voluto render giuſtizia a ſe medeſimo, riconoſcendo e rinunziando le ingannevoli e prave ſue coſtumanze. Ma perchè eſſo vuole giuſtificarſi, il Figliuolo di Dio lo riprova e rende di lui una ſevera vituperoſa teſtimonianza. Accuſate voi medeſimi, e Gesù Criſto non vi accuſerà; giudicate voi ſteſſi contro di voi, e non avrete punto a temere la giuſtizia del Figliuolo di Dio. Con una ſincera Confeſſione de' voſtri peccati, voi render potete queſto ſalutevole teſtimonio contro di voi medeſimi, e ſe voi accuſerete giuſtamente voi ſteſſi, il voſtro Dio non avrà giammai ad accuſarvi.

Divisione.

Io non mi valerò qui per determinare il Criſtiano alla Confeſſione dell' autorità di Dio che la comanda; mercecchè queſto ſolo dovrebbe ſuperare ogni repugnanza; ma ſolo moſtrar voglio quanto la Confeſſione ridondi in propria utilità di lui. Non c' è coſa la più utile della Confeſſione, ed eccone le prove convincenti 1. La Confeſſione de' peccati è un mezzo efficaciſſimo per riſorgere dal peccato. 2. La Confeſſione è il più poſſente di tutti i preſervativi per ſare che non ſi ricada in peccato. Che però la Confeſſione è vantaggioſiſſima al Criſtiano o ſia egli peccatore, o ſia giuſto.

I. Volle Iddio che la remiſſione de' peccari dipendeſſe dalla Confeſſione de' peccati, e queſta Legge la quale fu fatta dalla giuſtizia ſembra piuttoſto una legge di miſericordia che di giuſtizia. Imperocchè qual bontà maggiore di non chiedere altra coſa per un delitto che merita un eterno gaſtigo, ſe non che ſi confeſſi d' averlo fatto? Ecco una nuova giudicatura, dice S. Zenone Veroneſe, nella quale ſe il reo ſi ſcuſa egli è condannato. *Novum judicii genus, in quo reus si excusatur, condemnatur.* Ammirabile Tribunale, dinanzi a cui il più grande ſcellerato s' aſſolve, quand' ei s' accuſi. *Si accusat se, absolvitur.* Accuſare ſe ſteſſo e confeſſare il delitto al Tribunale degli uomini è un perder ſe ſteſſo, ma al Tribunale di Dio è un ſalvare ſe ſteſſo. Se tutti i rei foſſero rilaſciati allorchè maniſeſtaſſero i loro misfatti al Giudice, noi vedremmo tutte ad un tratto vuote le carceri. Iddio non dimanda niente di più e contuttociò noi vediamo pochi peccatori profittarſi d' una sì gran bontà. Signore, dicea Davidde, perdonatemi il mio peccato, e rendetemi la mia innocenza: *Amplius lava me ab iniquitate mea, & a peccato meo munda me. Psal.* 50. Su di che penſate voi fondaſſe quel Re peccatore la ſua preghiera e ſperanza? *Quoniam iniquitatem meam ego cognosco. Ibidem.* Il riconoſcere il ſuo peccato e l' ottenerne da Dio il perdono è una coſa medeſima. Iddio non vuole già diſtruggere il peccatore: *Vincere vult non perdere, Ibidem.* Ei ſi contenta ch' egli rientri in ſe ſteſſo, e al ſuo dovere ritorni. *Tibi soli peccavi & malum coram te feci*, diceva il Profeta Re. Io confeſſo, o mio Dio, d' aver peccato alla preſenza voſtra. *Ut justificeris in sermonibus tuis, & vincas cum judicaris. Ibidem.* Io ſo che voi mettete

tete la vittoria vostra nel veder ch' io confessi il mio delitto, e che non volete la mia rovina.

Se volle Dio che alla Confessione de' nostri peccati ingiunto fosse il perdono, non fu senza una gran ragione, ed è perchè la Confessione ha tutti i vantaggi per indurci a fare una penitenza sincera. Che fa la Confessione? 1. Ella umilia il peccatore. 2. Gl' inspira la contrizione de' suoi peccati. 3. Gli dona il mezzo di darne la soddisfazione. Ecco tre cose le quali formano un vero penitente. La penitenza dice Tertulliano è la scienza d' umiliar l' uomo dinanzi a Dio: *Pœnitentia est umilificandi & prosternendi hominis disciplina*. Ora qual umiliazione maggiore, quanto l' aprire partitamente tutti i suoi più occulti peccati? Non è già una gran depressione di se medesimo il dire d' essere peccatore. Ma il venirne alle ultime particolarità, è una cosa d' un estremo abbassamento; e ciò tutti lo sanno per esperienza. 2. I Teologi dicono che la contrizione si forma in noi solo alla veduta della gravità del peccato. Ma è cosa certa che noi non conosciamo l' enormità del peccato quanto allora che noi ne facciamo un' attual Confessione. In tale stato ebbe a dire a Dio il Re penitente: *Non est pax ossibus meis a facie peccatorum meorum. Psal.* 37. La deformità del mio peccato che mi si appresenta agli occhi non mi lascia riposo alcuno. Questa veduta del suo peccato gli facea richiamare al pensiero tutti gli anni della sua vita, e versare dagli occhi un torrente di lagrime. *Recogitabo tibi omnes annos meos in amaritudine animæ meæ. Isai. cap.* 38. Finalmente la Confessione ci dona de' mezzi per soddisfare attualmente pe' nostri peccati, mentre la vergogna e la confusione che in noi quindi ne deriva, è una grande soddisfazione. S. Ambrogio chiama la Confessione, *Compendium omnium pœnarum*. Il dispiacere ed il rincrescimento che voi vi sentite di quella colpa, ripara in qualche parte il piacere che aveste in commetterla. La Confessione è dunque il mezzo più efficace per ritraerci dal peccato, ma è ancora un possente preservativo per non tornare a peccare.

II. Io considero il Sagramento della Confessione sotto tre relazioni. In ragguaglio a Dio che n' è l' autore; in ragguaglio al Sacerdote che n' è il ministro; in ragguaglio a noi stessi che ne siamo i rei.

1. Iddio applicò alla Confessione certe grazie, l' effetto delle quali si è di preservar dal peccato. Tutte le altre grazie generali a dir vero, date ci sono per farci evitare il peccato; ma le grazie della penitenza Sacramentale sono grazie speziali più valevoli e più fortificanti, e delle quali l' unico mezzo si è d' impedire il ricader nel peccato. 2. Il Sacerdote il quale è il ministro di Gesù Cristo può esservi di sommo ajuto per fare che non ritorniate alle colpe primiere. I suoi consigli, lumi, e ragi ni vi daranno forza e cauzione per mantenervi innocente. Iddio potrebbe governarci da per lui stesso, ma non lo vuole, e l' ordine della Providenza di lui si è che gli uomini guidati e retti sieno dagli uomini. Un Confessore dotto e zelante sarà per noi un efficace rimedio contro ogni genere di peccati. 3. L' uso della Confessione ci rende più forti contro le tentazioni; scema la violenza delle nostre passioni, ci toglie alle occasioni, e fa che fuggano da noi e si dileguino i Demoni, i quali sono i più imperversati nemici nostri.

Posto ciò, e non è forse un de' più infelici prodigj del nostro secolo il vedere tanti peccatori, e sì poche Confessioni vere e sincere? Altri prendono a gioco questo Sagramento di misericordia, e gli altri presso che tutti vi si accostano o per costume o per ipocrisia. O quanto è da temersi che quella cosa che fu da Dio istituita per assolvere i peccatori, vaglia solo a viepiù condannarli!

Qual dispiacere non si avrà nell' Inferno d' aver peccato! Ma qual disperazione d' avere potuto agevolmente cancellare i commessi peccati, e non avere voluto? Profittiamoci adunque d' un mezzo sì vantaggioso e sì possente ad operare la nostra salute, e se fummo sì sciagurati nel cader in peccato, non siamo sì folli in trascurar di ricorrere a questo rimedio, che in se contiene il perdono e la salute.

Sentenze della Scrittura.

Accipite Spiritum sanctum, quorum remiseritis peccata, remittuntur eis; & quorum retinueritis, retenta sunt. Joan. 20.

Creavi fructum labiorum pacem, pacem ei qui longe est, & qui prope, dixit Dominus, & sanavit eum. Isai. 57.

Si confiteamur peccata nostra, fidelis est & justus ut remittat peccata nostra, & emundet nos ab omni iniquitate. 1. Joan 1.

Non demoreris in errore impiorum, ante mortem confitere, a mortuo quasi nihil perit confessio. Confiteberis vivens vivus, & sanus, confiteberis & laudabis Deum, & gloriaberis in miserationibus ejus. Eccl. 17.

Sne-

Sentenze de' SS. Padri.

Si vis justificari, fatere delictum tuum; solvit enim criminum nexus verecunda confessio peccatorum. S. Ambr. lib. 2. de pœnit. c. 6.

Quid est infelicius, quid perversius; quam de ipso vulnere (quod latere non potest) non erubescere, & de ligatura illius erubescere? S. Aug. de pœnit. medicina. c. 3.

Mirentur in sancto Job (qui volunt) castitatis continentiam: mirentur integritatem justitiæ, mirentur viscera pietatis; ego in eo non minus admiror confessionem humillimam peccatorum, quam tot sublimia gesta virtutum. S. Greg. Mag. lib. 22. Moral. c. 10.

Si erubescat ægrotus vulnus medico confiteri; quod ignorat medicina non curat. S. Hier. sup. Eccl. cap. 10.

Nihil tam exitiale peccato, quam peccati accusatio, cum pœnitudine lacrymisque conjuncta. S. Chrys. Concion. 4. de Lazaro mend.

O perversitas! non pudet inquinari, & ablui pudet. S. Bernard. Ep. 183. ad Eustochium.

Quanto gravius est delictum, & crebrior recidivatio, tanto amplius assidua sit Confessio. S. Laurentius Justin. part. 1. de casto connubio.

PER IL MARTEDI'

Della Settimana di Passione

ORDITURA QUINTA.

Tempus meum nondum advenit, tempus autem vestrum semper est paratum. Joan. 7.

Siccome non v' ha momento alcuno, in cui non possa l' uomo possedere, o perdere Iddio, così ne viene per conseguenza, che non vi sia la cosa la più preziosa del tempo, e che sia un gran peccato lo spenderlo inutilmente. Contuttociò non c' è la cosa più comune, quanto la perdita e lo scialacquamento del tempo. L' ebbe a dire uno Stoico: *Res omnium pretiosissima luditur.* Non si può fare la maggior perdita, e pur ella si fa con piacere, e per gioco. E' dunque importantissima cosa l' insegnare a' Cristiani come debbano essi impiegare il tempo, e di mostrar loro spiegando l' odierno Vangelo, che il tempo loro è sempre pronto, e che solo ad essi s'aspetta impiegarlo bene. *Tempus vestrum semper est paratum.*

Divisione.

La providenza divina concede il tempo agli uomini per tre fini. 1. Per glorificare Iddio. 2. Per servire al prossimo loro. 3. Per accudire all' interesse della propria salute. Iddio vuole che gli uomini rendano a lui gloria e venerazione: *Dominum Deum tuum adorabis. Luc. c. 4.* Egli vuole che noi soccorriamo il prossimo nostro, *Diliges proximum tuum; Matth. cap. 5.* vuole finalmente che s' impieghiamo nell' operare la nostra salute: *Quærite primum regnum Dei. Matth. c. 6.* Per queste tre cose, dice il Salvatore, che il tempo è sempre in nostra mano. *Tempus vestrum semper est paratum.* 1. Non vi ha momento, in cui da noi non si possa onorar Dio. 2. Non vi ha momento in cui da noi non si possa ajutare il prossimo. 3. Non vi ha momento, nel quale da noi non si possa attendere alla nostra salute.

I. Il grande Agostino spiegando quelle parole: *Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo, ex tota anima tua, &c.* dice che l' amor che Dio richiede, in se racchiude due qualità, l' una riguardo a Dio, l' altra in ragguaglio all' uomo. 1. Il Cristiano è tenuto ad amar Dio, e tutto ciò ch' è in Dio; la potenza, la giustizia, i gastighi non men che le ricompense, e la severità non meno che la misericordia di lui. 2. Dal canto suo l' uomo dee amar Dio con tutto quello che si trova in esso, con tutto il suo cuore, con tutto il suo spirito. Ora non vi ha momento in cui non possa il Cristiano offerire a Dio il suo spirito e cuore. Allo spirito, ed al cuore basta un solo momento per operare, basta un solo momento per pensare, ed un altro per amare. L' uomo non può glorificare Dio se non se donandogli il suo spirito, ed il suo cuore: il suo spirito per la fede, ed il suo cuore per la Carità. Un atto di fede ed un atto d' amore in un istante si forma, e crea. Io credo, io amo. Non v' ha dunque punto di tempo in cui non possa io credere, ed amare, nè v' ha momento nel quale io non possa onorar Dio. Non si può lo stesso cogli altri Re della terra. Ci vogliono degli anni interi per loro procurar qualche gloria. Ma riguardo a Dio basta un istante solo.

Ammirabile privilegio del Cristianesimo! noi possiamo glorificare Dio colle più minute azioni. Altro non ci vuole che un movimento del cuore e dello spirito; basta fare una cosa in pensando a Dio, ed in amandolo,

dolo, ed allora per quanto sia abbietta e vile, diverrà ella gloriosa a lui. E sia dunque possibile che si dia laude a Dio non facendo nulla, riposando, e dormendo? E' possibile. Purchè quel nulla che si fa, a Dio si riferisca sottommettendosi alla Divina sua volontà, quel nulla diverrà una grandissima cosa. Le cose stesse, le quali ci dovrebbero impedire dall' onorar Dio, servono, purchè da noi si voglia, a sommamente magnificarlo. Le passioni, le occasioni del peccato, i grandi affari ci dovrebbero distogliere da Dio, e pure a lui ci conducono, se vogliamo. La passione, per quanto forte ella siasi, può sempre esser vinta dalla divina grazia, ed in tal modo esser può al Cristiano un motivo di dar laude al suo Dio. Per quanto pericolose sieno le occasioni noi sempre siamo padroni del nostro volere, ed esse non fanno che inanimire la nostra costanza e coraggio per porgere al Signore pruove manifeste della nostra fedeltà.

Finalmente per quanto imbarazzati sieno gli affari, e le occupazioni, non si ha da far altro che offerirle a Dio. Ogni momento basta per ciò, e basta questo per dargli gloria. Questo accennar volea l' Appostolo allorchè disse: *Sine intermissione orate*. 1. *Thess. c.* 5. Priegate senza interrompimento ed intermissione. Offrire a Dio le azioni è un fargli una preghiera, e quelle talora più delle orazioni stesse ci rendono a Dio vicini. Quanto dunque siamo noi colpevoli innanzi a Dio se perdiamo il tempo senza glorificarlo, poichè far lo possiamo sì agevolmente!

II. Non vi ha momento di tempo, in cui non possa il Cristiano far bene al suo prossimo. Io so che tutti non possono sovvenire i poveri colle elemosine, non essendo già tutti ricchi, nè tutti istruire possono i lor fratelli, poichè tutti di scienza esser forniti non possono. Contuttociò io affermo non esservi alcuno, il quale non possa in ogni tempo, in ogni luogo assistere il prossimo suo. Non vi ha momento in cui non si possa pregar per esso, ed è questo un soccorrerlo. Pregate pel vostro prossimo, ed in tal modo temporalmente e spiritualmente lo soccorrete. S. Pietro incontrò uno storpiato il quale chiesegli la elemosina. Io non ho dinaro, rispose l' Apostolo, ma io prego il Signore che ti consoli e ti renda la sanità, e guarì il povero nel punto stesso. Apprendete che facendo voi orazione pe' poveri, e pei peccatori, donate loro molto di più, che se i caricaste d' oro e d' argento.

III. Finalmente per ritornare a noi stessi, non v' ha momento nella vita nel quale noi non possiamo accudire al grande affare della nostra salute. Questa cosa riguarda i giusti ed i peccatori. 1. Il giusto essendo in grazia certo è ch' egli assiduamente può far dell' opere sante, poichè il principio dell' opere sante è la grazia, ed in tal modo può meritarsi un nuovo grado di gloria nel Paradiso. 2. Il peccatore in ogni istante di tempo può fare ritorno a Dio. Questo ritorno dipende da tre cose. Dalla grazia, dalla libertà, dal tempo. Le grazie di Dio non sono mai disseccate, la libertà è sempre possente e vigorosa, ed ha quanto vuole di tempo quando ha un solo momento, mentre ei può in un momento solo amar Dio, e salvarsi col mezzo di questo divino amore. Questo pensiero dee consolare i peccatori, ma non dee loro infondere una vana confidenza; mercecchè alla fine la giustizia di Dio è formidabile, e benchè il fonte delle grazie celesti mai non si inaridisca, nondimeno quello delle grazie celesti si scema; e senza di queste grazie dove è il mezzo di potersi salvare? Ma in qual maniera ci siamo noi serviti del tempo fino a quest' ora? quanto abbiamo noi atteso a dar gloria a Dio, soccorso al nostro prossimo, vantaggio a noi stessi? Oimè? se Iddio aprisse quel fatal libro che un giorno ci mostrerà egli, nel quale tutte ad una ad una descritte sono le azioni nostre, noi ben vedremmo quanto tempo da noi siasi impiegato per disonorare Iddio, per nuocere a' nostri fratelli, per dannare noi stessi. Dogliamoci del passato, risparmiamo il presente, temiamo l'avvenire. Versiamo lagrime sopra quel tempo il quale da noi non fu consagrato a Dio, doniamo a lui tutto il tempo presente, e temiamo che il futuro non sia funesto per noi, e traffichiamo bene il tempo per guadagnare un' eternità.

Sentenze della Scrittura.

In sapientia ambulate, tempus redimentes. ad Colos. 4.

Fili conserva tempus, & devita a malo. Eccli. 4.

Nemini Deus mandavit impie agere, & nemini dedit spatium peccandi. Eccli. 15.

Non defrauderis a die bono, & particula boni doni non te prætereat. Eccli. 14.

Vocatis decem servis suis, dedit decem mnas & ait ad illos: negotiamini dum venio. Luc. 19.

Sen-

Sentenze de' SS. Padri.

Tam pretiosum est tempus, quod damnati darent omnes thesauros mundi, si haberent in potestate sua, pro habendo momento temporis. S. Anton. part. 2. de Acedia. c. 14.

Omne tempus in quo de Deo non cogitas, hoc te computes perdidisse: omnis siquidem res aliena est a nobis, tempus autem tantum nostrum est. S. Bern. l. medit. c. 6.

Nihil pretiosius tempore; sed heu! nihil hodie vilius æstimatur: transeunt dies salutis, & nemo recogitat, nemo sibi non reditura momenta periisse causatur. Idem in declamat.

Modo reliquit nobis Deus tempus ad satisfaciendum, sed tunc accipiet tempus ad puniendum. S. Bonav. Serm. 1. Domin. 1. Quadrag.

Exiguum temporis perituri, æternitatis est pretium. S. Hier. Ep. 6. ad Cyprian.

Omnia potius sunt amittenda, quam tempus: aurum amittis, poteris recuperare, amissum autem tempus, nunquam. S. Chryf. Hom. 57. sup. Joan.

PER IL MARTEDI'

Della Settimana di Passione.

ORDITURA SESTA.

Et murmur multum erat de eo in turba. Joan 7.

OSservate una cosa che recar ci dee stupore e sorprendimento. Coloro i quali vogliono dir bene di Gesù Cristo non hanno la libertà di parlare: *Nemo palam loquebatur de eo propter metum Judæorum*. Pel contrario coloro che ne dicono male, hanno un' intera libertà e franchigia di pubblicare tra il popolo le mormorazioni e calunnie loro. *Murmur multum erat de eo in turba*. Noi vediamo che la cosa stessa arriva oggigiorno nel mondo. Viene accolto con aggradimento in ogni luogo chi sparla del suo prossimo, ma non si osa lodare alcuno.

Divisione.

Io non posso intenderla, come non essendovi il vizio più esoso della maledicenza, nondimanco non siavi il più comune. Eccone, a mio parere, la ragione, ed è che questo vizio si nasconde sotto le apparenti sembianze della virtù, e con un sì specioso pretesto agevolmente apre a sestesso l' adito in ogni luogo. Io ravviso molte virtù sotto le quali nascondesi questo vizio. La prima si è la verità. Il maldicente pretende che tutto quel ch' egli dice sia più che vero. La seconda è la giustizia. Il maldicente pretende che sia ella giusta cosa che si conoscano le persone, perchè non abbiasi a rimanerne ingannati. La terza si è la pietà. Si serve il maldicente dell' interesse di Dio per mascherare la sua passione. Togliamo noi questi falsi contraffacimenti di virtù, e mostriamo che la mormorazione è tanto più colpevole quanto che ella si vale del manto della verità, ch' ella è tanto più ingiusta quanto che si asconde sotto il velo della giustizia; tanto più maliziosa, quanto che si serve della maschera della pietà.

I. E' un errore massiccio nella morale Cristiana, dal quale molti sono prevenuti, che non sia mormorazione, allorchè si pubblica un male vero del prossimo, e che non è peccato, quando non si riferiscono cose falsamente e maliziosamente inventate. S. Tomaso distrugge questo falso pregiudizio: *Detractor vocatur non quia de veritate, sed quia de fama proximi detrahit. S. Thom.* Mormoratore non è già chi parla contro la verità, ma chi parla contro la riputazione del prossimo. Il dire cose false per togliere altrui la fama è calunnia, ma il dire una cosa vera che gli apporta scorno e vituperio, è mormorazione. E' dunque un ingannevol pretesto il dire che quella cosa che raccontate sia vera, poichè benchè tal siasi, non vi assolve già per questo di commettere un peccato mortale.

V' hanno, giusta la sentenza di S. Tommaso, cinque ragioni di maldicenza nel mondo. La prima si è allorchè si affinge un delitto al suo prossimo, e tali furono le mormorazioni de' Giudei contro del Salvatore, allorchè dicevano ch' egli avea sedotta e sollevata la plebe. La seconda è quando si racconta il peccato del prossimo suo in tutte le circostanze che lo possono ingrandire, e così fecero i Farisei riguardo alla Maddalena. La terza è il corrompere le buone qualità del suo fratello pel male che vi si aggiunge; e tal si fu la detrazione del Demonio riguardo al Santo Giobbe. Egli è a dir vero un servo fedele, dicea questo maligno Spirito al Signore, ma se voi resterete un poco di versare le beneficenze vostre sopra di lui, egli cangierà cuore, e quindi vedrete che il solo interesse lo rende affezionato al vostro servigio. La quarta è quando non

tosto si concede o crede il bene del prossimo, e tal si fu la mordacità de' Giudei, i quali per lungo tempo niegarono il miracolo del Salvatore operato col cieco sin dalla nascita. L' ultimo genere di mormorazione si è il non dire quel bene che si sa, spezialmente nelle occasioni dove tornerebbe conto a' nostri fratelli che le lodi e doti loro si risapessero; e tal fu la muta maldicenza di que' soldati, i quali erano alla custodia del sepolcro, non facendo testimonianza della risurrezione, quantunque ne fossero eglino persuasi e convinti. In qualunque di queste maniere si sparli del prossimo, si affetta sempre una tal aria di verità come se noi ne fossimo appieno persuasi. Niuno vuol essere spacciato per mentitore. Ma oltrecchè la verità non iscusa il peccato, si può dire che le cose riferite dal detrattore non sieno giammai vere. 1. Elleno non sono presso che mai vere in se stesse. 2. Elleno non sono punto vere relativamente a chi le dice. 3. Non sono punto vere rispetto a chi le ascolta. 4. Elleno non sono forse più vere in riguardo a Dio. Non sono vere in se stesse, poichè avvi sempre qualche segreta circostanza che vale ad alterarle e cangiarle. Non sono vere relativamente a chi le dice, mercecchè non può egli essere interamente informato di tutte le particolarità d' un affare. Non sono vere rispetto a chi le ascolta, poichè egli le avea forse credute false insino allora. Non sono forse vere dinanzi a Dio, mentre esser può che a quel tempo il peccato sia cancellato dinanzi a lui. Voi dite che quella giovane ha commesso un fallo; ma forse ella si è daddovero pentita, ed è divenuta pura come un Angelo in faccia a Dio. Voi dite che quel tale si è arricchito a spese altrui, e forse egli avrà donata la metà de' suoi beni a' poverelli in limosina. Qual oltraggio non fate voi a Dio offendendo una persona, la quale gli è cara, e la virtù di cui egli pienamente conosce? o sia dunque vera la cosa o pur no, il pretesto della verità non iscusa il mormoratore, ed egli è egualmente colpevole da qualunque lato rimirisi.

II. Il velo dell' equità e giustizia niente più lo scusa di quello della verità. L' Apostolo Paolo adopra tutta la sua eloquenza per far vedere che quegli, il quale giudica il suo fratello e ne parla sinistramente, pecca contra le leggi tutte della giustizia. *Tu quis es qui judicas servum alienum? Ad Rom. c. 14.* e chi sei tu che ardisci di giudicare un uomo che niente ti si appartiene, ma solo partiene a Dio? se egli erra, non tocca a te a discoprire i falli suoi.

Due cose sono essenzialmente necessarie per giudicar giustamente d' un altro, l' autorità e la conoscenza. Queste due cose mancano sempre al mormoratore. Non v' ha se non che Dio, e Gesù Cristo suo Figliuolo che abbiano il diritto d' esaminare i peccati degli uomini, e giudicarli. Di modo che è un fare oltraggio alla Maestà divina l' attribuire a se stesso questo potere. Ma quel ch' è più rimarchevole è che sebbene Iddio abbia l' autorità ed il potere di giudicare gli uomini, non vuole egli servirsene finchè noi viviamo sulla terra, ed attende il gran giorno del Giudizio destinato a ciò, e voi temerarj senza potere, ed autorità alcuna vi prendete la libertà di giudicar tutto il mondo a vostro capriccio? La cognizione non è men necessaria dell' autorità. E chi sulla terra aver può questa cognizione? chi può assicurare se stesso di cosa alcuna in mezzo di tante falsità, le quali riempiono la terra tutta? Non abbiamo forse la sperienza di tante e tante persone di credito, e di probità fatte vittima delle più nere calunnie? Per ogni cosa vi ha la maschera ed il contraffacimento. Chi sia che discerna il vero dal falso? ma ditemi; un mormoratore tiene egli alcuna regola e misura riguardo a ciò? Egli di niente s' informa. Purchè intenda qualche cosa di nuovo, è contento, e senza previa riflessione ed esame ei la crede, e si studia di farla credere agli altri. Non così si diportò Iddio co' Sodomiti. Non si contentò d' inviare degli Angeli per informarsi della verità, ma volle egli stesso discendere per vedere. *Descendam & videbo. Gen. c. 18.* Quantunque come Dio nessuna cosa gli fosse occulta, volle avvicinarsi alla Città e rimirarne lo stato suo; e ciò per ammaestrarci che per quanto siamo noi persuasi d' una cosa, noi dobbiamo sempre dubitarne allorchè si tratta di giudicare contro di alcuno.

I dannati vanno dicendosi mille ingiurie, ma non dicono se non se quello ch' eglino sanno esser vero. Non dicono già al ricco avaro ch' egli stato sia un ladrone, ed un impostore, ma solo egli sia stato un disumanato e crudele verso de' poveri, come ei lo fu in effetto. Ma gli uomini disseminano mille falsità gli uni degli altri.

III. Il velo della pietà è il più malizioso di tutti. L' Apostolo S. Giacomo ben previde che la pietà servirebbe di pretesto per mormorare, allorchè egli diceva che la benedizione, e la maledizione uscirebbono

della medesima bocca. Ed in vero molti e molti si vagliono di Dio per rovinare gli uomini, e con quella lingua che si finge di voler dare a Dio lode, si toglie al prossimo la riputazione. O quanto mi dispiace, dirà un falso divoto, il dover dire la tale e la tal cosa del tale; mentre egli per altro ha delle buone qualità. Ma la gloria di Dio mi vieta il tacere. Ah miserabile! tu non tradisci già il tuo fratello, ma il tuo Dio, poichè ti servi del nome di lui per celare il tuo tradimento. Se tu cercassi la gloria di Dio, tu non infameresti un uomo creato ad immagine sua, ricomperato a costo del suo Sangue. Se tu hai un vero zelo pel tuo fratello peccatore, fa orazione e penitenza per lui, ma non rubargli perfidamente la fama.

Non solamente questo pretesto è il più malizioso, ma eziandio il più dannoso, per la ragione che facilmente si crede ad una persona che parla con un' aria zelante. Se uno scellerato conosciuto procurasse di screditarmi, io mi prenderei poco di pena, nè egli mi apporterebbe molto di nocumento. Ma che un uomo, il quale professa divozione e virtù m' attribuisca un difetto, tutto il mondo lo crede, ed io ne sento un notabilissimo pregiudizio.

Non ci basti il concepire aborrimento alla mormorazione, ma procuriamo di profittarcene, e di fare in modo che il maggiore de' mali sia un bene per noi. Sopportiamo la mormorazione pazientemente, e per quanto si dica di noi, non si dirà mai tanto quanto fu detto contro di Gesù Cristo. Rammentiamo che il nostro Dio ha promessa un' eterna ricompensa a coloro, i quali soffriranno le calunnie, e persuadiamoci che il sofferir le calunnie, ed il guardarsi dall' ascriverne altrui, sono due cose necessarie egualmente ad un Cristiano.

Sentenze della Scrittura.

Os impiorum redundat malis. Prov. 19.

Labia insipientis præcipitabunt eum: initium verborum ejus stultitia; & novissimum oris illius error pessimus. Eccl. 10.

Qui loquitur iniqua non potest latere, nec præteriet illum corripiens judicium. Sap. 1.

Sepi aures tuas spinis, & linguam nequam noli audire, & ori tuo facito ostia, & seras auribus tuis. Eccli. 18.

Detrahentem secreto proximo suo, hunc persequebar. Psal. 100.

Sentenze de' SS. Padri.

Ne quis mihi dicat, tunc detraho, quando falsa dico. Nam licet vera loquens maledixeris, & hoc est crimen: etenim Pharisæus ille Publicano veridicus maledixit, sed tamen hoc ipsi nihil profuit. S. Chrys. Hom. 3. ad pop. Antioch.

Sive vera, sive falsa sint quæ adversus illos, hoc ipso quod illis maledicitis, vos ipsos læditis: quid ita? quod si vera quidem fuerint, vobis nihilominus nocetis, judicium de illis ferentes & ordinem disturbantes: sin autem falsa intolerabile omnino supplicium ac pœna. Idem Hom. 5. sup. Epist. ad Philip.

Cum detrahitur bonis, ab his qui videntur alicujus momenti esse, & docti, in scandalum cadunt infirmi, qui adhuc nesciunt judicare. S. Aug. sup. Psal. 49.

Si aliqui de nobis, vel male fingendo, vel male credendo, famam nostram decolorare conantur; adsit conscientiæ solatium, planeque etiam gaudium, quod merces nostra magna est in Cœlis; *etiam cum dicunt homines multa mala de nobis, pie tamen justeque viventibus*. Idem de bono viduitatis. c. 22.

PER

PER IL MERCOLEDI'

Della Settimana di Passione

ORDITURA PRIMA.

Responderunt Judæi, de bono opere non lapidamus te, sed de blasphemia, & quia tu homo cum sis, facis teipsum Deum. Joan. 10.

LA bestemmia fu sempre dagli uomini riputata un delitto sì esecrando ed abbominevole, che i Giudei credettero di fare a Gesù Cristo il maggiore oltraggio che si potesse, accusandolo di bestemmia: *De bono opere non lapidamus te, sed de blasphemia.* Quindi il Salvatore, il quale tranquillamente le ingiurie tutte sofferte avea, non puote udir questa senza difendersi, e la confutò in tal maniera. Voi dite ch' io bestemmio perchè affermo d'essere Figliuolo di Dio ec. La Scrittura che voi venerate come vostra Legge, ed alla autorità di cui non v' è lecito ripugnare, non chiama ella col nome di Dei coloro, ai quali la parola di Dio era affidata e commessa? *Nonne scriptum est in lege vestra, quia ego dixi, Dii estis?* Come dunque potete dir ch' io bestemmio mentre io sono inviato da Dio per essere il Salvatore del mondo?

Notisi che Gesù Cristo con quelle parole non ebbe altro disegno, che di confutar la calunnia addossatagli in chiamarlo bestemmiatore. Egli avrebbe gittato il tempo se avesse voluto addurre ragioni e prove della sua Divinità a gente ostinata e cieca, ch' avea egli pur troppo convinta co' suoi miracoli. Egli non conferma dunque d' esser Dio, ma non lo niega neanche, e si contenta di produrre semplicemente ciò che vale a smentir l' impostura. E' lo stesso che se detto avesse a' Giudei: non si tratta qui di dirvi s' io sia veramente Dio, o se nol sia, ma non potete voi negare che io non lo sia almeno nel sentimento delle vostre Scritture, che appellano Dei tutti coloro, i quali hanno ricevuto da Dio qualche potere, e siete ingiusti nel contendermi questo nome di Dio.

Divisione.

L'esempio del Figliuolo di Dio ispirar ci dee un estremo orrore alla bestemmia, onde non vi sia cosa alcuna che da noi non s' abbia a fare per preservarcene. Io non saprei rappresentarvi meglio un bestemmiatore, che sotto la figura d' un dannato, poichè è pur troppo vero che i bestemmiatori sono gli stessi sulla terra, che nell' Inferno i Demoni, ed i dannati. Io ravviso ne' dannati tre generi di rabbia. La prima contro Dio; la seconda contro se stessi; la terza contro di tutte le creature. Funesto ma pur vero ritratto d' un bestemmiatore. Egli cova tre generi di rabbia dentro il suo cuore. La prima fa ch' egli attacchi Dio. La seconda ch' egli infierisca contro di se medesimo. La terza ch' ei se la prenda contro di tutte le creature. Fate, o mio Dio, ch' io possa distruggere questo orribilissimo mostro, il quale si può chiamare la peste e la rovina della nostra Religione.

I. D' un bestemmiatore ebbe a dir veramente il Santo Giobbe, ch' egli tende le sue braccia contro Dio stesso, ed assalisce l' onnipotente. *Tetendit adversus Deum manum suam, & contra omnipotentem roboratus est. Job* 15. Il Profeta non dice che quell' empio alzi la mano per far violenza alle creature, ma dice ch' egli rivolge la sua forza e baldanza per cozzarla coll' onnipotente: *Tetendit adversus Deum &c.* Iddio viene offeso in differenti maniere. Viene offeso nelle sue creature, ne' suoi servi, ne' suoi amici,

mici, nella sua umanità. I Giudei commisero il maggiore di tutti i sacrilegi, esercitando ogni genere di crudeltà sul Corpo sagrato del Redentore. Coloro i quali s'accostano indegnamente alla Comunione, gli fanno un sanguinoso oltraggio col profanare il Corpo ed il Sangue prezioso di lui. Ma siami permesso il dire che colui, il quale bestemmia, è più empio di tutti gli empj, non prendendosela già contro le creature, ma contro lo stesso Creatore. Non fa guerra cogli amici di Dio, ma a Dio medesimo, nè commette il suo tradimento contro d'un Dio ricoperto dall'umanità, e dalla debolezza della carne, o nascosto sotto gli accidenti del pane, ma nella propria persona di lui, e nello stato suo glorioso ed immortale. Non inferisce contro di lui come i Giudei quando egli conversava con loro, e che nascondea lo splendore, e la gloria della sua Maestà, ma lo assalisce sul proprio Trono attorniato dagli Angeli, che lo lodano, e che lo adorano. Quando un uomo soccombe alla tentazione d'un piacere carnale, quando un altro cerca l'occasioni di vendicarsi, quando alcuno ammassa dinaro per vie illecite, o prendesi un passatempo peccaminoso, vorrebbero tutti che Iddio non rimanesse offeso, e per porre in calma i rimorsi della propria coscienza, procurano di dare ad intendere a se medesimi, che Iddio non ne sente oltraggio e disgusto. Vani e ridicoli pretesti, voi farete un giorno rigettati e confusi al gran giudizio di Dio, il quale penetra il fondo de' cuori, e ne disvela tutti i mascheramenti, nè varrete punto ad impedire che tali peccatori non se ne vadano eternamente dannati. Ma contuttociò io posso dire esser tali peccatori molto meno colpevoli di chi bestemmia, mentrecchè in mezzo alle loro fregolatezze conservano sempre qualche poco di rispetto al Creatore, e solo se la prendono contro le creature. Ma colui alza l'imperversata destra contro l'Onnipotente per distruggerlo onninamente, se per lui si potesse: *Contra omnipotentem roboratus est.*

Il peccato di bestemmia è tanto più abbominevole, quanto che investe per pura malizia lo stesso Dio. *Prodiit quasi ex adipe iniquitas eorum, transierunt in affectum cordis. Psal. 72.* L'iniquità de' bestemmiatori è uscita dal mezzo di lor medesimi, e niente ne gli ha obbligati. Per meglio ravvisarne la malizia, osserviamo con S. Gregorio avervi tre sorte di peccati; d'ignoranza, di debolezza, di malizia. I peccati di debolezza sono più gravi di quei d'ignoranza, ma que' di malizia avanzano tutti in enormità. *Peccatum tribus modis committitur: nam aut ignorantia, aut infirmitate, aut studio perpetratur; Et gravius quidem infirmitate, quam ignorantia; sed multo gravius studio, quam infirmitate peccatur. S. Gregor. in illum locum Job.* Il peccato di bestemmia è dell'ultimo genere, ed è un delitto di pura malizia. Non possiamo noi esservi portati nè per interesse, nè per necessità, nè per piacere. Allorchè un uomo ruba le altrui sostanze, dice una bugia per ingannare, vi trova, o spera qualche vantaggio. Ma il bestemmiatore qual profitto ne coglie dal suo delitto? onore? anzi infamia appresso di chi lo ascolta. Utilità? no: se egli era povero innanzi la bestemmia, lo è dopo ancora d'averla detta. Neppure la necessità l'obbliga a commettere una tal colpa. La povertà estrema persuade bensì a commetterne, ed un uomo che ha molti figliuoli, angustiato dai creditori, e dalla fame, che abbisogna di pane per mangiare, di vesti per ricoprirsi, di leggieri si determina a fare dei ladronecci. Una giovane cui manca la forza e l'industria per affaticare, che si trova senza beni, senza parenti, senza amici, è in grande pericolo di cedere alle promesse e sollecitamenti d'un impudico. Ma qual bisogno può indurre un uomo a prorompere in bestemmie? L'unica necessità che ha egli nel mondo si è quella di non offender Dio. *Una est inevitabilis necessitas, eum non offendere.* E' sentenza del Grisostomo. Non si può dire ch'egli colga piacere dalla bestemmia, essendo ella un mostro che divora quello stesso che la fa nascere, per la rabbiosa smania che in lui risveglia.

Non vi ha peccatore, il quale non adduca qualche scusa per giustificare i suoi disordini. Un vendicativo adduce in iscusa l'oltraggio ricevuto. Il ladrone l'estrema sua indigenza; un voluttuoso i movimenti della concupiscibile, ed il solletico dell'obbietto del suo amore. Io so bene, o gran Dio, che voi non ascolterete tali difese, o piuttosto le ascolterete per confondere i peccatori. Ma so ben anche, che voi molto più confonderete e gastigherete i bestemmiatori, i quali non potranno arrecare alcuna discolpa, per isminuire la brutale deformità de' sacrileghi loro trasporti. Io più non mi so meraviglia che Dio abbia sì rigorosamente punito un eccesso tale. Basta leggere le Sagre Lettere per vederne i funesti esempj. Colà vedrete più di ottanta mila uomini uccisi da un Angelo per vendicar la bestemmia d'un Ufiziale di Sennacheribbo,

cheribbo, e Sennacheribbo medesimo il quale n' era la cagione, trucidato dai suoi stessi Figliuoli. Colà vedrete una schiera di bestemmiatori bruciati vivi, ed un' armata di scellerati turpemente distrutta. Colà deplorerete la misera sorte di quello scandaloso bestemmiatore lapidato per ordine dello stesso Dio. Ch' ei si conduca fuor degli accampamenti, comandò a Mosè il Signore, e tutti quelli che l' hanno udito a bestemmiare gli pongano le mani sopra il capo, e s' unisca il popolo a seppellirlo vivo sotto le pietre: *Educ blasphemum extra castra, & ponent omnes qui audierunt, manus suas super caput ejus, & lapidet eum populus universus. Levit.* 24. Tremate, o bestemmiatori, alla veduta di questi terribili gastighi. Colui che fu per comando di Dio punito sì orribilmente, non avea bestemmiato che una volta sola. E che non avrete a temer voi i quali ad ogni tratto vomitate contro del Cielo mille bestemmie?

E facile il concludere da tutto quello che detto abbiamo finora, che i bestemmiatori cominciano sulla terra, ciò che continueranno nell' Inferno. Esalano tutto il furibondo loro sdegno contro di Dio, e adoprano ogni forza e sforzo per annientarlo; e questo è quel che faranno colaggiù negli abissi. Un altro contrassegno che la bestemmia sia un peccato d' Inferno, si è ch' essa è moralmente irremissibile; il che Gesù Cristo medesimo pronunciò per bocca di S. Matteo, quando disse, che la bestemmia contro lo Spirito Santo non verrà perdonata nè in questa nè nell' altra vita. *Blasphemia non remittetur. Matth.* 12. Essa è un peccato ripiglia S. Giovanni, che merita la morte, ed è indegna che si rivolga a Dio per chiederne il perdono. *Est peccatum ad mortem; non pro illo dico ut roget quis. Joan.* 5.

II. I dannati sono i carnefici di se medesimi, e del loro cuore si serve la giustizia Divina per tormentarli. Lo stesso avviene ai bestemmiatori, i quali in se stessi trovano il meritato supplizio, ed il cuor loro diventa il loro Carnefice. Due cose producono l' interno tormento de' dannati. La prima si è, ch' essi formano ad ogni tratto un' infinità di desiderj vani, i quali non effettuandosi giammai, i mettono in una continua disperazione: *Desiderium peccatorum peribit. Psal.* 111. La seconda è un rimorso di coscienza, ch' è una spezie di crudel verme, il qual li rode e divora. *Vermis eorum non moritur. Isai.* 66. Ecco il ritratto di chi bestemmia. Il loro interno furore deriva dal non poter eglino conseguire quello che bramano, e dal bramare ardentemente quel che non possono conseguire. Per esempio quel bestemmiatore giuoca, e vuole assolutamente guadagnare. Il suo desiderio non ha effetto, egli lo desidera più focosamente, e quanto più lo desidera, tanto meno l' ottiene, e quanto meno l' ottiene, tanto più infierisce contro se stesso. *Desiderium peccatorum peribit*. Quell' altro vuol vincere una lite mal intrapresa; le sue ardenti brame lo fanno prorompere in bestemmie, e queste fanno nascere in lui nuove brame più violenti; e tra la speranza e il desiderio cade in disperazione, che lo crucia e martora. *Desiderium peccatorum peribit*. Richiamate ora alla memoria quello che voi vedeste sovente. E non è forse vero che nel mirare un bestemmiatore infuriato strappandosi di dosso le vesti, di capo i capelli, gittando spuma dalla bocca, e dagli occhi fuoco, si potrebbe credere giustamente essere egli un uomo sfuggito dagli eterni abissi, per punir in se stesso il suo proprio delitto? L' esterna figura d' un che bestemmia, dice il Savio, è un evidentissimo testimonio del furore, che lo anima ed inasprisce al di dentro; si levano ritti i capelli in testa a lui, ed a chiunque l' ascolta, ed in segno d' abborrimento ciascheduno si chiude gli orecchi per non udirlo. *Loquela multum jurans, horripilationem capiti statuet, & irreverentia ipsius obturatio aurium. Eccl.* 17.

III. Io non mi fermo punto sulla terza rassomiglianza che hanno i bestemmiatori coi dannati, la quale consiste a lanciare il furor loro su tutte le creature. Ben si sa a qual termine arrivi la bestemmia a spinger l' uomo. Ben si sa con qual impeto trasmodato egli maltratti e sprezzi tutto quello che se gli para innanzi. Tali eccessi sono pur troppo noti senza ch' io ne favelli per farvene concepire avversione ed orrore. Ma io voglio concedervi, che vi dimentichiate tutto il fin qui da me detto, o bestemmiatori sciaurati, purchè voi facciate soltanto riflessione all' oltraggio che fate al Nome ed al Sangue di Gesù Cristo. E si avrà dunque a profanare un Nome di misericordia, e di salute per voi? Vi sovvenga che quel Sangue che bestemmiate è il prezzo della vostra redenzione. Ah ingrati! potete voi desiderare la morte a quel medesimo Dio, il quale è morto per noi? Se voi capaci siete di consolazione là nell' Inferno, o Giudei, Scribi, e Farisei, consolatevi. V' hanno de' Cristiani sulla terra, più iniqui di voi, e che più di voi meritano d' essere condannati. Questi sono gli empj

empj bestemmiatori, i quali più di voi ingiuriano ed offendono Gesù Cristo. *Non minus peccat qui blasphemat Christum regnantem in Cælis, quam Judæi, qui crucifixerunt ambulantem in terris. S. Aug. sup. cap. 17. Matth.* O quanto è da temersi che la salute de' bestemmiatori non sia disperata quanto quella de' Giudei! Non lo permettete, o mio Dio, e fate che operi in loro la vostra più grande Misericordia.

Sentenze della Scrittura.

Amen dico vobis quoniam omnia dimittentur filiis hominum peccata, & blasphemiæ quibus blasphemaverint. Qui autem blasphemaverit in Spiritum Sanctum, non habebit remissionem in æternum, sed erit reus æterni delicti. Marc. 3.

Homo qui maledixerit Deo suo, portabit peccatum suum, & qui blasphemaverit nomen Domini, morte moriatur: lapidibus opprimet eum omnis multitudo populi, sive ille civis, sive peregrinus fuerit. Levit 24.

Æstuaverunt homines æstu magno, & blasphemaverunt nomen Dei habentis potestatem super has plagas, neque egerunt pœnitentiam, ut darent illi gloriam. Apoc. 16.

Commanducaverunt linguas suas præ dolore, & blasphemaverunt Deum Cæli præ doloribus & vulneribus suis, & non egerunt pænitentiam ex operibus suis. Ibid.

Sentenze de' SS. Padri.

In civitate blasphemantes castigate; si quempiam blasphemantem audieris, accede, increpa; & si verbera infligere oporteat, ne recuses: percussione manum tuam sanctifica. Et si illi accusaverint, si in judicium traxerint, sequere; & si pœnas judex pro tribunali reposcerit, dic cum libertate, quod Regem Angelorum blasphemavit. Si enim Regem terræ blasphemantes puniri oportet, multo magis illum contumelia afficientes. Et si mori opus sit, castigare fratrem ne torpeas, Martyrium tibi hoc est: quoniam & Joannes Martyr fuit: Non sacrificare jussus fuit idolis, sed pro sacris legibus temeratis caput deposuit, & tu igitur pro veritate usque ad mortem contende, & Deus pugnabit pro te. S. Chrys. Hom. 1. ad pop. Antioch.

Expertus loquor. Si juratio non fiat hodie, pigrius fiet cras; si & cras facta non fuerit, minus laborat qui custodit, adjuvatur enim consuetudine superioris diei; & triduo moritur hæc pestis. S. Aug. in Serm. 28. c. 12.

Jurabis in veritate & in judicio, & in justitia: *si ista defuerint, nequaquam erit juramentum, sed perjurium.* S. Hier. lib. 1. in cap. 4.

Jurisjurandi peccatum valde crudele est; nec adeo valde crudele putatur: & hac de causa illud timeo, quia nullus pertimescit..... Sed ille, inquis, jurat homo, cui est sacerdotium commendatum .... Quid mihi alium atque alium commemoras? jussi, inquit Deus; præceptis obtemperare congruum erat, & non cujuslibet facta memorare, nec aliena mala convenit imitari. Nam & magnus ille David peccavit; quid ergo? ideo nobis sine periculo peccare conceditur? Debemus facta egregia imitari sanctorum; & si aliqua præcepta legis, negligentia violata sunt; cum omni festinatione transire nos convenit; non enim ad conservos nobis, sed ad Dominum ratio est. Ad illud igitur nos judicium præparemus. S. Chrys. Hom. 60. ad illuminandos Catech.

Ab omnibus tibi conjunctis hoc postula, hoc pete beneficium, ut te jurantem arguant, ut confundant; hominis quidem aliqua exigua dignitate muniti in publico ad hujusmodi parvas res non audemus testimonium postulare: Deum autem Cælorum Regem, Angelorum Dominum, & cum contrahis, & cum loqueris, advocas testem! ut igitur hoc crimine liberemur, invicem admoneamus; statum tempus constituamus, tempus dierum decem; & post hos si nihilominus illaqueati reperiamur, pœnam nobis prævaricationis constituamus. Ibid.

PER IL MERCOLEDI'

Della Settimana di Passione.

ORDITURA SECONDA.

Circumdederunt eum Judæi & dicebant ei: quousque animam nostram tollis? si tu es Christus dic nobis palam.
Joan. 10.

VOlle Gesù Cristo trovarsi a Gerusalemme nella Festa della Dedicazione istituita da Giuda Maccabeo, dopo ch'egli ebbe vinti i nemici di Dio, e purificato il Tempio ch'era stato profanato dai Gentili. I Giudei i quali sempre nodrivano contro del Redentore un' invidia ed un odio implacabile, presero l'occasione di questo affollato concorso per renderlo un oggetto d'avversione al mondo tutto. Se gli fanno al d'intorno, e lo pregano ad asserire loro sinceramente se era vero ch' ei fosse Dio: *Si tu*

tu es Christus dic nobis palam. Non è chi non veda che queste parole in se racchiudevano un motteggio dei più ingiuriosi, e che l'intenzione loro non era che di farlo spacciare per uno stolto, impegnandolo ad asserire ch' egli era Dio. Ma egli scoperse la loro maliziosa intenzione, e perciò non volle loro precisamente risponder cosa, che si riferisce alla propria Divinità. Apprendiamo quindi non esservi cosa a Dio la più spiacevole ed esosa, quanto la beffa. Questo vizio io pretendo di combattere in questo giorno, come uno di quelli che sono più opposti alla Religione di Gesù Cristo.

Divisione.

Il Savio mirabilmente dipinge il ritratto d'un beffeggiatore allorchè ei dice esser quello un empio, ed un apostata, un uomo affatto inutile al mondo, un uomo che cagiona un' infinità di mali nella civil società. *Homo apostata, vir inutilis, machinatur malum, & omni tempore jurgia seminat. Prov. 6.* Ecco la giusta idea che lo Spirito Santo ci dà d' uno schernitore. Un uomo senza pietà e religione. *Homo apostata*. Un uomo di nessuna utilità agli uomini. *Vir inutilis*. Un uomo che per tutto sparge zizzania, e divisione. *Machinatur malum, & omni tempore jurgia seminat.*

I. E' facile a dimostrare che nel principio del mondo, lo scherzo formò il vero carattere dell' empietà. Il primo degli empj che fu Lucifero, cominciò la sua ribellione con un dileggio contro il Figliuolo di Dio. *Ascendam & similis ero Altissimo. Isai. 14.* Caino il primo degli uomini malvagi, dimostrò il suo spirito schernitore con quelle parole. *Num custos fratris mei ego sum? Gen. 4.* E che? son io stato eletto guardiano del mio fratello? Ma senza cercare esempj così rimoti, è certo che la maggiore empietà che sia stata commessa nel mondo, fu quella de' Giudei, quando diedero morte al Figliuolo di Dio. Ma si sa che quella barbara empietà ebbe per suo principio il gioco e lo scherzo. Que' ribaldi mettevansi in ginocchio a' piedi del Salvatore per adorarlo, e nel tempo stesso che ridevano, lo battevano crudelmente, accompagnando alle battiture gli obbrobrj. *Et plectentes coronam de spinis posuerunt super caput ejus, & arundinem in dextera ejus, & genu flexo ante eum illudebant ei dicentes: Ave Rex Judæorum. Luc. 23.* O Erode tu dimostrasti l'empia tua crudeltà, allorchè facendolo coprire d'una bianca veste, avesti cuore di prenderti gioco di lui, quando era ridotto ad uno stato sì lagrimevole, abbandonandolo agli scherni de' tuoi soldati. *Sprevit illum Herodes cum exercitu suo, & illusit indutum veste alba. Luc. 23.*

E' moralmente impossibile che uno schernitore sia uomo da bene, mentre egli si fa le beffe di tutti quelli, i quali potrebbero insegnargli la virtù. Perciò ci avvisa il Savio di non correggere i beffeggiatori, poichè gli avvisi nostri provocheranno il disprezzo ed odio loro contro di noi. *Noli arguere derisorem ne oderit te. Prov. 9.* Sta scritto negli atti degli Apostoli, che predicando S. Paolo nell' Areopago, ed inculcando le terribili minaccie del Giudizio finale, coloro che lo ascoltavano altro non fecero, che ridere e burlarsi dello zelo di lui. Raccontasi pur nel Vangelo, che i Farisei derisero il Redentore allorchè loro diceva che non si può servire a Dio ed al danaro. *Audiebant hæc omnia Pharisæi qui erant avari, & deridebant illum. Luc. 16.* Si lamenta il Profeta Isaia, che una truppa d' empj si ridevano di lui, e prendevano a gioco le sue Profezie contraffacendole. *Et erit eis verbum Domini, manda remanda, manda remanda; expecta reexpecta, expecta reexpecta; modicum ibi, modicum ibi. Isai. 28.* Tutti questi esempj veder ci fanno, che lo spirito beffeggiatore non può accomodarsi allo spirito di Dio, e che indarno si tenta d' insinuar la virtù a gente d'un tal carattere. Se noi vogliamo considerare l' amore ed il genio di coloro, i quali fanno professione d' empietà e d' irreligione nel mondo, troveremo che nello stesso tempo essi professano l' arte di beffeggiare. Se vanno alla Messa, non per altro vi vanno, che per pigliare a gabbo coloro i quali v'assistono, e turbar l'orazioni de' Fedeli. Se vanno alla Predica, il loro unico fine si è quello di mettere in ridicolo il Predicatore, e la parola Divina. Essi pongono in derisione tutti i Misterj più sacrosanti della Religione, e finalmente, dice il Profeta, muojono come sono vissuti, ridendo di tutto, e niuna cosa temendo: *Ut vadant & cadant retrorsum, & conterantur, & illaqueentur, & capiantur. Ibid.*

Miserabili! Iddio vi tratterà, come trattate lui. Voi al presente vi ridete di lui, ed egli riderà di voi la sua volta. *In interitu vestro videbo, & subsannabo vos. Proverb. 1.* Voi vi faceste le beffe di me, ma verrà un giorno, che tutto il mondo si farà le beffe di voi. *Eris in derisum & in subsannationem, quæ est capacissima. Ezech. 23.* Tal si

fu

fu il deplorabil destino di Giuliano l' Apostata, il quale in tutta sua vita avea derisa la Cattolica Religione. Questo scellerato, dice S. Gregorio di Nazianzo, fu abbandonato, deriso, e disprezzato dal mondo tutto. Non vi fu alcuno che volesse fargli i funerali, quantunque e' si fosse Imperatore. Altri dicevano ch' era il suo cadavero da lasciarsi insepolto, altri ch' era da seppellirsi in qualche abisso, nè v' ebbero che de' buffoni e de' comici, che gli facesser l' esequie. Lo portarono sulle loro spalle, e seguiti dalla compagnia loro, la quale danzava al suono di alcuni ridicoli strumenti, gli diedero scherzando la sepoltura. Pompa a dir vero lugubre e funesta per un Imperatore! ma degna d' un beffeggiatore della nostra Fede, e de' nostri Sagrosanti Misterj. *Mimi (ridiculum dictu) ipsum deducebant, turpissimisque scenæ gestibus pompam instaurabant. Tibia modulantes & tripudiantes, necnon abnegationem & profligationem, ac finem denique illi improperantes. S. Gregor. Nazianz. in Julian. Orat. 1.*

Se questi beffeggiatori fossero irreligiosi e indivoti solo in se stessi, il male sarebbe minore. Ma quel ch' è peggio, impediscono gli altri a far bene, ed a professar la pietà. Cosa spaventevole, grida Salviano, che quando un uomo si vuol convertire, è egli messo in canzone dagli empj, i quali lo sforzano suo malgrado a restar vizioso, pel timore di divenire lo scopo de' loro scherni cangiando vita. Avea ben ragione S. Giovanni di dire, soggiunge questo Santo Vescovo, che tutto il mondo di malizia è ripieno, poichè sì grande è la corruzione, che un uomo dabbene non vi può trovar luogo. I malvagi vogliono essere sempre malvagi, i buoni perseguitati sono costretti a divenire quello ch' esser non vogliono, mercecchè agli occhi del mondo il darsi a Dio è un perdere la riputazione. *Ideo non fine causa Apostolus clamat sæculum totum in malo positum esse, & verum est; merito enim totum esse in malo dicitur, ubi boni locum habere non possunt. Siquidem ita totum iniquitatibus plenum est, ut aut mali sint qui sunt, aut qui boni sunt malorum persecutione crucientur. Itaque si honoratior quispiam se religioni applicuerit, illico honoratus esse desistit. Salvian. de guber. lib. 5.*

II. O sia che si riguardi il mondo civile, o che si consideri il mondo Cristiano, si conoscerà agevolmente che i burloni sono gente onninamente inutile. Il mondo civile consiste in due cose. 1. Negl' impieghi pubblici diretti al governo ed alla pace degli uomini. 2. Nella società e negl' intertenimenti. Ma qual vantaggio può avervi in un beffeggiatore in ragguaglio a queste due cose? Se egli è in qualche dignità niuno si fida di lui; gl' infelici non ritrovano in lui alcun appoggio, mentre egli si ride di tutti, e non ajuta alcuno. Quanto alla società ed alla conversazione, ognun vede ch' esso a nulla giovar può, mentre co' suoi motteggi distrugge la carità e la semplicità, che sono i due più stretti nodi d' ogni conversazione. Nè mi state a dire, che gli scherzi vostri sono innocenti. Sappiate che non v' hanno mai scherzi innocenti per chi li dice, o li fa. L' uomo è sensibile estremamente agli oltraggi della fortuna, ma lo è infinitamente di più, quando gli venga con derisione rinfacciata la sua miseria. Tutto si soffre con un po' di forza di spirito, ma il disprezzo a niun patto accomodar vi si può. Ne abbiamo degli esempj ammirabili nelle Scritture; senza ch' io mi arresti agli esempj profani, i quali affollatamente mi si appresentano alla memoria. Saule parve commosso meno della perdita del suo Reame, che dell' affronto ch' ei ricevette pei dileggi del popol suo. *Honora me coram senioribus populi mei. 1. Reg. 21.* E quindi veggendosi mortalmente ferito, pregò un Soldato che gli trapassasse colla sua spada il petto, per non rimanere esposto agli obbrobrj de' suoi nemici. *Percute me ne forte veniant incircumcisi isti, & interficiant me illudentes mihi. 1. Reg. 31.* Avendo Abimelecco ricevuto un colpo dalle mani d' una femmina, comandò ad uno de' suoi che l' uccidessero, solo per timore di non restare deriso. *Evagina gladium tuum & percute me, ne forte dicatur quod a fœmina interfectus sim. Judic. 9.* Uccidetemi, perchè non s' abbia a prendere a gabbo la mia imprudenza, col mostrarsi a dito colei che mi diè la morte. Tanto è vero non esservi cosa alcuna più contraria al cuor dell' uomo, quanto il disprezzo, e la derisione.

Se i beffeggiatori inutili sono nel mondo civile, lo sono essi molto di più nel mondo Cristiano. Chi non sa che un Predicatore che si diletti di scherzare e di motteggiare, altro frutto non ritrae da' suoi sermoni, se non se quello che i Commedianti dalle rappresentazioni loro ne colgono? Un Direttore che pecca di questo difetto, è incapace di produrre alcun bene. Non si crede ch' ei dica il vero, quando parla seriosamente, e si pensa che tanto più egli faccia da burla, quanto meno par che lo faccia.

III. Se le persone dedite al buffoneggiare

non avessero altro male che quello di non far bene, sarebbero molto più sopportabili. Ma quello che i rende più abbominevoli agli occhi di Dio e degli uomini è, ch' essi sono la causa de' sommi disordini. E per cominciare dai mali che producono nella Religione, e non è forse vero che per mezzo loro tenta il Demonio di distruggere la Fede di Gesù Cristo? Un tempo, dice S. Agostino, si serviva egli de' Tiranni, ma al presente si serve d' empj beffeggiatori per atterrare il Vangelo. Egli non più straccia i corpi colle ruote, ma le anime col libertinaggio. Non più solleva le mani de' Carnefici per dar morte a chi faceva professione della Religione Cristiana, ma si mette sulle lingue de' cianciatori per render ridicola la morale Cristiana, e beffarsi di chi la osserva. Una volta faceva versare del sangue per impaurire i Fedeli, e farli rinunziare alla Fede, ma al giorno d' oggi egli adopra gli scherzi e buffonerie degli empj, per disseminare in ogni dove lo scandalo e l' empietà. *Fremuerunt dentes impiorum, adversus dignitatem Ecclesiæ, & pacem Christianorum; & quia non habent quid agant sæviendo, jocando, blasphemando, luxuriando non impellunt corpora, sed animas dilacerant. S. August. in Psalm. 69.*

In vano io m'affaticherei a descrivervi gli scompigli, e sconcertamenti prodotti da questo vizio ne' Regni, nelle Repubbliche, nelle Famiglie. Non vi ha persona tra voi, cui non si risvegli al pensiero qualche funesto esempio di quel ch' io dico. I veleni, gli omicidj, gli assassinamenti, le discordie non hanno per ordinario altro principio, che un qualche ingiurioso motteggio. Miseri di noi! non si tratta già per un Cristiano di ridere, e di burlare, ma si tratta di piangere, e di far orazione e penitenza, e di chiedere incessantemente a Dio misericordia e perdono. Un Cristiano il quale ha meritato l' Inferno, che sa di potere ad ogni momento cadere nelle mani d' un Dio vendicatore, e che dovrebbe scongiurare tutto il mondo ad ottenergli il perdono delle sue colpe, può egli pensare a deridere i suoi Fratelli!

Sentenze della Scrittura.

Equus emissarius, sic & amicus subsannator. Eccl. 33.

Sicut noxius est qui mittit sagittas & lanceas in mortem; ita vir qui fraudulenter nocet amico suo, & cum fuerit deprehensus, dicit: ludens feci. Prov. 26.

Ejice derisorem, & exibit cum eo jurgium, cessabuntque causæ & contumeliæ. Prov. 22.

Ipse deludet irrisores, & mansuetis dabit gratiam. Prov. 3.

Risum reputavi errorem: & gaudio dixi; quare frustra deciperis? Eccl. 2.

Non irrideas hominem in amaritudine animæ: est enim qui humiliat, & exaltat circumspector Deus. Eccl. 7.

Væ vobis qui ridetis nunc, quia lugebitis & flebitis. Luc. 26.

Sentenze de' SS. Padri.

In his rebus in quibus placemus sapientiæ Dei, non debemus curare irrisores injustos, non habentes oculos, unde videant quod amamus. S. Aug. Serm. sup. Psal. 32.

Necesse est ut omnes qui secundum Christum pie volunt vivere, *patiantur opprobria, & contemnantur ab iis qui volunt impie vivere.* Id. Serm. sup. Psal. 122.

Cachinnari voce, & ebullire corpore non est ejus qui animam sedatam habet, neque probati, neque ejus qui sui ipsius potens est. S. Basil. Magn. quæst. 17.

Ridere & rideri, sæcularibus derelinque, gravitas tuam personam decet. S. Hieron. epist. 8. ad Demetr.

Risus mundi est risus de carcere, & vinculis, quod est amentia. Hugo Cardin. sup. Ecclesiasten cap. 2.

Ridere & gaudere in hoc sæculo non est factum hominis bene sensati, sed phrenetici. S. Hieron. in Soliloq. cap. 2.

Ridere si non manifestum peccatum esse videtur, tamen in manifestum crimen inducit: nempe ex risu sæpius turpia nascuntur verba, & turpibus verbis actiones turpiores. S. Chrysost. Hom. 15. ad Pop. Antioch.

Momentaneo risu perpetuus fletus emitur: & temporali fletu perpetuus risus comparatur. S. Petrus Dam. lib. 5. epist. 5. ad Damian. fratrem.

PER

PER IL MERCOLEDI'

Della Settimana di Passione

ORDITURA TERZA.

Vos non creditis, quia non estis ex ovibus meis. Oves meæ vocem meam audiunt; & ego cognosco eas, & sequuntur me; & ego vitam æternam do eis. Joan. 10.

Allorchè dice Gesù Cristo di conoscere i buoni, non è già ch' ei non conosca pure i malvagi; ma conosce egli i buoni per sue pecorelle, le ama, le difende, le conserva, e conosce i malvagi sol per punirli. Il medesimo Salvatore spiega cosa voglia dire essere le sue pecore, dicendo che vuol dire l' ascoltar la sua voce, seguirlo, e lasciarsi guidare da lui, obbedendo a' suoi divini precetti. Egli dimostra l' utilità che vi ha in essere le sue pecore, assicurandoci ch' egli loro dona la vita eterna, e che esse non periranno giammai. Dal che si ha a conchiudere, dice S. Agostino, che coloro i quali non sono della greggia di Gesù Cristo, e che non seguitano lui non possono sperare l' eterna vita. Miseri coloro, i quali la voce non odono di questo divino Pastore, che da lui si dipartono, nel tempo stesso in cui egli li chiama a se. L' udire la voce di Dio, è un corrispondere fedelmente alla propria vocazione, ed io posso asserire che il poco numero delle pecore nel Cristianesimo, e tanti capri nasce dall' avervi poca gente che ascolti la voce di Dio, e seguiti la propria vocazione.

Divisione.

La vocazione di Dio richiede due cose principalmente dal canto nostro. 1. Una gran dipendenza. 2. Una gran costanza. L' uomo non vuol dipendere che da se stesso, e ad ogni momento si cangia. Ecco ciò che lo impedisce dall' ascoltare la voce di Dio, e di corrispondere agl' inviti di lui. L' indipendenza del cuor dell' uomo, e l' incostanza del cuor dell' uomo sono i due principj della sua dannazione, e noi faremo di tutto per distruggerli in questo Sermone.

I. V' hanno quattro cose dice l' Apostolo Paolo, le quali compongono quella misteriosa catena, che ci conduce all' Eternità beata. La predestinazione, la vocazione, la giustificazione, e la glorificazione. *Quos prædestinavit, hos & vocavit, quos vocavit, hos & justificavit, quos autem justificavit, hos & glorificavit. Ad Rom. c.* 8. La predestinazione fu fin dall' eternità, la glorificazione per tutta l' eternità; la vocazione, e la giustificazione nel tempo. La prima e la quarta si fa nel Cielo, la seconda e la terza sulla terra. Iddio solo fa la prima e la quarta; e le altre due Iddio le fa con noi: *Gratia Dei mecum.* 1. *Cor.* v5. Di queste quattro grazie quella che più di tutte da noi richiede la cooperazione in noi, si è la vocazione, poichè dal cooperamento nostro dipende la giustificazione finale, alla quale succede l' eterna gloria.

Se v' ha un' infinità d' arti, di professioni, di stati di vita secondo le varie inclinazioni degli uomini, è certo non avervene alcuno, in cui non si possa servire a Dio, e che non v' abbiano delle grazie singolari per ogni stato: *Unicuique nostrum data est gratia secundum mensuram donationis Christi, Ad Eph. c.* 4. In modo che se noi sapessimo entrare in uno di questi stati secondo i disegni della Providenza, e secondo la vocazione divina non possiamo dubitare che noi menetemmo una felicissima vita. Ma per seguitare senza smarrirsi la strada della vocazione ci vuole una grande dipendenza da Dio ed un' intera sommessione al divin suo volere, e per aver questa è d' uopo consigliarsi solamente con Dio circa quella condizione di vita, cui noi vogliamo appigliarci; ad imitazione del Santo Giobbe: *Vocabis me, & ego respondebo tibi. Job* 14. Voi mi chiamerete, o Signore, ed io risponderò solo a voi ed a quelli i quali mi parleranno per vostra parte.

Quanto è bizzaro e capriccioso il cuore dell' uomo! Esso vuol essere indipendente, e contuttociò dipende da tutto, fuorchè da Dio; il che fa che quasi ognuno s' inganni nell' eleggere il cammino della salute. Quando si tratta di far questa elezione, niuno vuol dipendere da Dio, niuno si consiglia con lui, niuno lo ascolta. Si ascolta bensì il proprio genio, si ascolta il proprio interesse, si ascoltano i parenti. La maggior parte de' Cristiani rassomigliano coloro, i quali sono a fior d' acqua. Non vanno essi giù, ma sono portati dalla corrente; così pur eglino condotti sono o dal capriccio, o dalla occasione a quel primo stato di vita che più lusinga le passioni loro. Iddio avrebbe senza dubbio ragione di loro fare questo rimbrotto: *Gens absque consilio est, utinam saperent, & intelligerent, & novissima* pro-

providerent. *Deut. c.* 33. Ecco una nazione che manca di consiglio e di prudenza. Sarebbe a desiderarsi ch' eglino fossero saggi ed accorti per prevenire gli ultimi mali i quali debbono loro avvenire. Se voi saper volete donde provengano tante amarezze, e spiaceri nella vita, donde derivi che tanti e tanti si rodano di dispetto in certi stati, che i dovrebbero rendere felici secondo il mondo, ciò fuor di dubbio nasce che quando si tratta di scegliere uno stato di vita, si seconda la passione, e la voce del Signore niente s' ascolta. Altri tratti dal bollore d' una gioventù sconsigliata volano al matrimonio, altri temerariamente si danno al mondo ripugnando ciecamente a quella interna voce che gl' invitava alla Religione. Altri si fanno Religiosi per capriccio, o per dispetto; il quale ben tosto è seguitato da un altro più colpevole dispetto che i precipita in ogni genere di vizj. Finalmente non vi ha quasi alcuno che nel suo impiego abbia Iddio e la salute sua per obbietto. Quando si tratta d' intraprenderlo non si ha per guida che la propria inclinazione e voglia.

Ma in quali disordini non ispingi tu un' infinità di Cristiani o maladetto interesse? A qual ripentaglio di dannazione non metti tu molti e molti, i quali abbracciano lo stato della Religione senza vocazione, e senza virtù? S. Gregorio Magno paragona coloro i quali vengono introdotti nella Chiesa dall' avarizia, a quel popolaccio tutto carnale, il quale era stato da Gesù Cristo saziato col miracoloso moltiplicamento di cinque pani, e due pesci, cui egli rimbrottava che gli andava dietro non a motivo de' suoi prodigj, ma solo perchè egli lo avea satollato. *Quæritis me, non quia vidistis signa, sed quia manducastis ex panibus, & saturati estis. Joan. cap.* 6. Il Salvatore, dice questo Padre, col rimprovero ch' egli fece a quel popolo, condanna coloro, i quali s' intrudono nella Chiesa, non per menare una santa, ed esemplar vita, ma solo per ritrarne vantaggio ed emolumento. Imperocchè in verità non è un cercar Gesù Cristo pe' suoi miracoli, ma per un vile interesse l' entrare nell' ordine Ecclesiastico per la sola speranza di avere con che vivere, e non già per fare acquisto delle virtù. *Per eorum personam Dominus illos intra sanctam Ecclesiam detestatur, qui per sanctos Ordines ad Dominum propinquantes, non eisdem Ordinibus virtutum merita, sed subsidia vitæ præsentis exquirunt, nec cogitant quid vivendo imitari debeant, sed quomodo percipiendo satientur. S. Greg. Mag. lib.* 23. *Moral. c.* 17. Chiunque predica il Vangelo, dice S. Agostino, per avere il vitto ed il vestito serve nello stesso tempo a Dio, ed a Mammone, il che è condannato da Dio, mentre chi predica il Vangelo per questi bassi fini non serve a Dio, ma a se stesso, quantunque Iddio si serva dell' opera di lui senza ch' egli lo sappia, per l' avvanzamento degli altri. *Qui propter hoc Evangelium prædicat, ut habeat unde manducet, & unde vestiatur, simul se putet & Deo servire, & Mammonæ; Deo, quia Evangelium prædicat; Mammonæ, quia propter ista necessaria prædicat: quod Dominus dicit fieri non posse: ac per hoc ille qui propter ista Evangelium prædicat, non Deo, sed Mammonæ servire convincitur, etsi Deus illo ad aliorum profectum, quomodo ipse nescit, utatur. S. Aug. de oper. Monach. c.* 26. Quale obbrobrio per Gesù Cristo, e per la Religione vedere una truppa di Preti vagabondi correre di Chiesa in Chiesa cercando da dire la Messa, senza altro preparamento che un' ardente brama di riportarne lucro, valendosi del più augusto e terribile di tutti i misteri come per mestiere, e niente altro cercando nell' Altare che quello che gli Artefici cercano nel loro lavoro. Miserabili! Se voi vi foste fatti sacerdoti per invito e vocazion del Signore, voi certamente non vivreste in tal modo.

La vocazione viene ella ancora turbata dai Padri e dalle Madri, che costringono non di rado i proprj Figliuoli ad entrare in quello stato, al quale non sono eglino chiamati dal Cielo. Obbligano quella figlia a maritarsi quando Gesù Cristo l' avea destinata per sua sposa dentro d' un Chiostro, e pel contrario sforzano quell' altra a rinchiudersi nel Monastero, riguardato da lei in tutta la sua vita come un inferno, ove ella piange notte e giorno come la Figliuola di Jefte il Sagrifizio che hanno fatto di lei i suoi Genitori barbaramente pietosi.

Voi, o mio Dio, il quale avete detto di conoscere le vostre pecore, e che esse odono la voce vostra metteteci nel numero di queste pecore avventurose, nè permettete che ascoltiamo altra voce fuorchè la vostra. Sopprimete la voce delle nostre passioni, e quelle di tutti coloro che ci potrebbero essere d' impedimento per non udire la vostra. Noi non vogliamo dipendere che da voi in qualunque stato vi piacerà collocarci, purchè dopo d' avervici collocati ci doniate eziandio una ferma costanza perchè v' abbiamo a servire con una fedeltà inalterabile.

II. Allorchè una volta si abbia intesa la vo-

voce di Dio è d' uopo persistere fermo ed immutabile in quello stato che si ha abbracciato. *Unusquisque in qua vocatione vocatus est, in ea permaneat*. 1. Cor. cap. 7. Avvi una condizione più abbietta, più meschina, e più contraria alla natura dall' uomo, quanto quella d' uno Schiavo? e pure l' Apostolo consiglia gli Schiavi a rimanere costanti nella lor condizione, s' eglino hanno conosciuto esser quella la volontà del Signore. *Servus vocatus es? non sit tibi curæ: qui enim in Domino vocatus est servus, libertus est Christi. Ibidem*. In qualunque luogo voi vi troviate, ripiglia S. Bernardo, se voi vi dimorate secondo la volontà di Dio, esso diverrà un Paradiso per voi, ma se voi vi abbandonate alla vostra volubilità, esso si cangierà in un Inferno. *Claustrum si illud diligis, est tibi Paradisus; si non diligis, est infernus*. Questa si è la miseria di tutti gli uomini di voler mutare tenore di vita non contentandosi di quello in cui gli ha posti il Signore e vanno dicendo con quell' Angelo malcontento: *Ascendam*. *Isai. c.* 14. Il mio stato mi è a noja, io voglio levarmi un po' più alto. Questa si è dissi, la miseria di tutti gli uomini; ma è un gran peccato in un Cristiano il quale ha per esemplare Gesù Cristo che sempre benedì il Padre suo in qualunque amaro stato si ritrovasse, non altro cercando che di sottoporsi alla volontà divina.

V' hanno molti fra i Cristiani, i quali sul principio sono pecore obbedienti, che ascoltando la voce del divino Pastore, abbracciano quel genere di vita loro additato dalla Providenza, ma non lasciano per questo di andar dannati, poichè mancano di costanza e di fedeltà. Questo avvenne a Saule il quale dopo d' essere stato da Dio chiamato al Regno, fu poscia riprovato, perchè non obbedì con ferma stabilità agli ordini di Dio dichiarati a lui per bocca di Samuele. Questo avviene eziandio a tutti coloro, i quali vivono a seconda del proprio genio ed inclinazioni. Quindi noi dobbiamo molto vegliare sopra di noi medesimi ed operare, come ci avverte l' Apostolo, la nostra salute con timore e tremore, affine che dopo di essere stati chiamati alla vocazione non siamo poscia riprovati a cagione della nostra leggierezza ed infedeltà. Questo esempio dee infondere paura a quelli i quali sono da Dio chiamati allo stato Ecclesiastico, mentre una sola disubbidienza è bastevole per farli andare dannati. Debbono essere fedeli a Dio sino nelle menomissime cose, poichè esser può ch' egli abbia voluto far dipendere la Predestinazione loro da una sola azione, la quale fatta bene tira dietro di se una continua successione di grazie fino al fine della vita loro. E pel contrario, se essi trascurano qualche cosa, hanno motivo di temere che Dio giustamente irritato dalla inconstanza loro, da loro si ritiri, e gli abbandoni per sempre.

La costanza è la più eminente prerogativa de' Comprensori, ed ella vale a comporre l' eterna loro beatitudine. La stessa produce la felicità d' un Cristiano sulla terra, ed è per essi una caparra di quella eterna immutabilità, la quale un giorno varrà a formare la beatitudine loro. Donateci, o Signore, questa costanza. Ella dipende dalla grazia vostra; toglieteci questa dannevole inclinazione del nostro cuore, la quale ci rende, accidiosi ed inconstanti nel praticar la virtù. Fissate i nostri desiderj, o per meglio dire, liberateci da quegli erranti volubili pensieri che ci predominano. Rendeteci fermi, ed inalterabili nel vostro amore, affinchè un giorno abbiamo costantemente a godere la gloria vostra.

Sentenze della Scrittura.

Obsecro vos ego vinctus in Domino, ut digne ambuletis vocatione, qua vocati estis, cum omni humilitate & mansuetudine, cum patientia supportantes invicem in charitate. Ad Eph. 4.

Quomodo obscuratum est aurum, mutatus est color optimus, dispersi sunt lapides sanctuarii in capite omnium platearum? Filii Sion inclyti & amicti auro primo, quomodo reputati sunt in vasa testea opus manuum figuli? Thren. 4.

Attendite ad petram unde excisi estis, & ad cavernam laci, de qua excisi estis. Attendite ad Abraham patrem vestrum & ad Saram, quæ peperit vos: quia unum vocavi eum, & benedixi te, & multiplicavi eum. Isai. 51.

Ecce ego sto ad ostium, & pulso: si quis audierit vocem meam, & aperuerit januam, intrabo ad eum & cœnabo cum illo, & ipse mecum. Apoc. 3.

Expoliavi me tunica mea, quomodo induar illa? lavi pedes meos; quomodo inquinabo illos? Cant. 5.

Sentenze de' SS. Padri.

Qui spreverunt voluntatem Dei invitantem, voluntatem Dei sentient vindicantem. S. Aug. ad artic. sibi falso impositos. resp 16.

Dicatur Deo; vocasti nos, invocamus te: ecce audivimus vocantem, audi te invocantes. Idem Tract. 40. sup. Joan.

Ho-

Homo, si gehennam metuis, si regnum affectas, ne vocationem spernas. S. Basil. Mag. Hom. 13. de bapt.

Ad negotiandum vocatus es; ne deperdas margaritam, ne thesaurum tuum deprædetur inimicus, ne navis demergatur una cum onere, & vacuus revertaris ad propria. S. Ephræm. in illud attende tibi. c. 8.

Vocat te magni consilii Angelus; quid aliena consilia præstolaris? quis enim fidelior, quisve sapientior illo? S. Bern. in Declamat.

Tametsi Deus nos vocet, expectat tamen ut sponte accedamus; ac tum nobis suum exhibeat auxilium. S. Chryf. Serm. 1. de verbo Apost.

Nisi ipso vocante, docente, salvante; nemo venit, nemo eruditur, nemo salvatur. S. Prosper. Ep. ad Rufin. c. 4.

Ille nos beneficiis vocat ad probitatem, nos ruimus in improbitatem: ille beneficiis suis provocat ad compunctionem, nos ruimus in dissolutionem: vocat ille ad castitatem, nos ruimus in impuritatem. Salvian. lib. 6. de guber. Dei.

PER IL MERCOLEDI'

Della Settimana di Passione

ORDITURA QUARTA.

Oves meæ vocem meam audiunt, & sequuntur me. Joan. 10.

PEr ben parlare della divina Predestinazione, il mistero di cui è compreso nel corrente Vangelo, è d'uopo considerarla sotto tre differenti rapporti. Il primo riguarda Dio, che ci predestina, cioè che decreta certe disposizioni di misericordia, pella salute degli uomini, e prepara loro de' mezzi per conseguire quel felice fine che loro destina. Il secondo riguarda Gesù Cristo, di cui debbono i Predestinati portare tutti i lineamenti e fattezze, essendo necessario che si conformino all' immagine di lui: *Quos prædestinavit fieri conformes imagini filii sui*. *Ad Rom. c.* 8. Il terzo riguarda la nostra volontà, e libertà. Iddio il quale ci ha creati senza di noi non ci salverà senza di noi, ed è d'uopo che noi operiamo con lui, affinchè egli riduca a compimento l' affare della nostra salute. Questi tre rapporti mi sembrano a maraviglia espressi nella parabola delle pecore. *Cognosco oves meas*. *Joan. c.* 10. Ecco la conoscenza di Dio, il quale sin dalla eternità apparecchiò ai fedeli i mezzi della loro Predestinazione. L' obbligazione che noi abbiamo di renderci simili a Gesù Cristo è accennata in quelle parole, *animam meam pono pro ovibus meis*. *Ibidem*. Io dono la mia vita per le mie pecore. Finalmente la cooperazione della vostra volontà è disegnata nelle pecore le quali intendono la voce del Pastore, e gli vanno dietro. *Vocem meam audiunt, & sequuntur me*. *Ibidem*.

Divisione.

Perchè queste verità servano maggiormente d' instruzione, vediamo in primo luogo cosa un Predestinato debba a Dio. 2. Quanto costi un Predestinato a Gesù Cristo. 3. Quanto debba costare a se stesso un Predestinato. Di che è un Predestinato debitore a Dio? di tutto. Cosa costa a Gesù Cristo? tutto il suo Sangue, e la vita sua. Cosa dee costare a se stesso? ogni sorta di buone opere.

I. Fra tutte le definizioni che ci ha date il grande Agostino della Predestinazione, la più bella e la più uniforme ai principj di sì dotto Padre è la seguente: *Prædestinatio est propositum miserendi*. La predestinazione altro non è che la determinazione che Iddio ha fatta fino da tutta l' eternità d' usare coll' uomo misericordia. Questa misericordia apparisce in due cose. 1. Dal separamento ch' ella fa del Predestinato dalla massa corrotta. 2. De' mezzi che gli concede, per arrivare alla gloria celeste. *Quis te discernit?* 1. *Cor. cap.* 4. chi ti separò da quella moltitudine infelice, la quale è nella corruzione? dice S. Paolo. Non il tuo merito, non le tue rare qualità, ma la sola misericordia di Dio. Questo pensiero infonder ci dee un vivo sentimento di umiltà, e un gran dispregio di tutto quello che non è Dio. Se Iddio predestinasse coloro che predestina il mondo, se rendesse felici coloro de' quali il mondo compone la felicità, sarebbe da saggio affezionarsi ai beni della terra ed andarne ansiosamente in traccia. Ma poichè niente di terrestre ed umano entra nella predestinazione, poichè Iddio solo n' è l' autore, noi dobbiamo a lui solo rivolgerci, e dispreszzar tutto il resto. Io so, dirà alcuno, che la predestinazione è un effetto della misericordia di Dio, io so che egli dona le grazie come gli piace, e che coloro che da lui separati sono dalla massa corrotta, ne sono debitori unicamente alla bontà di lui. Ma sono io di questi avventurati? sono io forse ancora nella massa funesta? o pur ne sono io separato? Per avere qualche diciferamento di questo dubbio attendete bene a quello che

che vi dice S. Paolo. Egli dice che Iddio fa quattro cose per la salute nostra. Ci predestina; dopo di averci predestinati ci chiama; dopo di averci chiamati ci giustifica; dopo di averci giustificati ci glorifica. *Quos prædestinavit, hos & vocavit, quos vocavit, hos & justificavit; quos autem justificavit, illos & glorificavit. Ad Rom. c.* 8. Di queste quattro cose, dice S. Agostino, ve n' hanno due le quali noi non potiamo sapere. Iddio ci ha predestinati innanzi la creazione del mondo, *Elegit nos ante mundi constitutionem; Ad Eph. c.* 1. e ci glorifica dopo la vita. Ecco due cose quali si fanno fuori del mondo, e noi le ignoriamo. Ma ve ne hanno due altre le quali si fanno nel mondo e che note esser ci debbono. *Vocat nos de mundo, justificat nos in mundo*. Se voi dunque volete sapere in qualche modo se Iddio vi abbia usata la grande misericordia di predestinarvi, guardate se voi siete diviso dal mondo, e se fate penitenza nel mondo. *Vocat nos de mundo, justificat nos in mundo*. Se voi siete attaccato al mondo, se non meritate la grazia della giustificazione per una sincera penitenza, voi dovete temere di non essere ascritto al novero degli Eletti. Sta a voi solo a servirvi di que' mezzi che Iddio vi ha donati per salvarvi. Ah se dipendesse da voi il divenire felice in questa terra, voi lo diverrete ben tosto. Dipende da voi l' essere felice nell' eternità, e nol volete!

II. Questa grand' opera dell' Universo niente costò a Dio. L' eterna sapienza non provò che piacere nel dare estensione ai Mari, e nel prescriver loro i confini; *Delectabar per singulos dies. Prov.* 8. il Cielo, gli Astri, e tutto ciò che v' ha di più ammirabile sulla terra non fu per lui altro che un trastullo: *Ludens coram eo omni tempore: Ibidem*. Ma non è così dell' opera della Redenzione. L' uomo niente costa a chi lo ha creato, ma costò il Sangue e la vita al Divino Figliuolo che lo ha redento. E' d' uopo che questo secondo Adamo sia, per così dire, addormentato, affinchè la lancia faccia uscire la Chiesa sua Sposa dal Costato di lui, e che ei produca questa santa moltitudine di predestinati: *In quo habemus redemptionem per sanguinem ejus. S. Paul. ad Eph.* 1.

Non c' era da sperare Predestinazione se Gesù Cristo non ci avesse tratti dall' Abisso, nel quale fummo dal primo Adamo precipitati. Noi eravamo schiavi del Demonio, noi peccatori, noi morti pel peccato: tre qualità funeste che ci avrebbero esclusi sempremai dal Paradiso, se il Figliuolo di Dio non si fosse fatto schiavo per trarci di servitù, non avesse presa la figura di peccatore per renderci l' innocenza, se morto non fosse per ridonarci la vita. La nostra salute gli costò la libertà, l' onore, e la vita. Il Figliuolo di Dio ci amò con un amore di conformità, volendo rendersi simile a noi medesimi per insegnare a noi la maniera con cui dobbiamo salvarci, e con un amore di preferenza, anteponendo la salute nostra a tutto ciò che gli era più caro. Noi gli dobbiamo pure per una giusta riconoscenza un amore di conformità rendendoci simili a lui, *Quos prædestinavit fieri conformes imagini filii sui. Ad Rom. cap.* 8. Volete voi sapere se siete nel numero degli Eletti? riguardate voi stesso. Siete voi simile a Gesù Cristo Crocifisso? avete uno spirito di povertà come lui? uno spirito d' umiltà, uno spirito di croce, e di penitenza siccome egli? Se voi non regolate la vita vostra sull' esemplare della sua, io dispero della vostra salvezza. Noi gli dobbiamo ancora un amore di preferenza. Gesù Cristo ha preferita la salute nostra a tutte le cose, e non è dovere che da noi egli pur a tutto antepongasi? Lo preferisci tu alla tua vanità, o superbo? tu al tuo argento, o avaro? Ti è egli più caro de' tuoi piaceri, o voluttuoso? Ah se Dio trattati ci avesse come noi lo trattiamo lui, non vi sarebbe punto di salute per noi.

III. Se la predestinazione tanto è costata a Gesù Cristo, è di mestieri ch' essa pure qualche cosa costi al Predestinato. Iddio non gli dimanda il sangue e la vita, ma solo delle opere buone per fare agevolmente le quali ei gli presta ancora gli ajuti della sua grazia. Ah s' io sapessi, dice taluno, d' essere nel numero degli Eletti, io praticherei con ogni contento le più malagevoli virtù del Cristianesimo. Ma che so io, che dopo d' aver fatte le azioni migliori io non sia tra' reprobi?

Il Signore risponde a questa obbiezione per bocca del suo Profeta: *Lavamini, mundi estote, auferte malum cogitationum vestrarum ab oculis meis; quiescite agere perverse. Isai. c.* 1. Mondatevi, astenetevi dal fare il male, purificate il vostro spirito il cuor vostro. *Discite bene facere, quærite judicium, subvenite oppresso, judicate pupillo, defendite viduam. Ibidem.* fate del bene a tutti, rendete la giustizia che dovete a Dio, ed al prossimo, proteggete gli orfani, soccorrete le vedove, assistete i poveri: *Et venite, & arguite me; Ibidem.* dopo di questo venite da me, e se io vi niego il Cielo, accusatemi d' ingiustizia, e di crudeltà. Queste sole parole ci dimostrano ad evi-

evidenza che le sole opere buone sono contrassegni sicuri della predestinazione; il che confermato viene pur da S. Pietro: *Satagite ut per bona opera certam vestram vocationem faciatis*. 1. *Pet. c.* 1. Mettete in sicuro la vostra salute colla pratica delle opere sante. Noi ne abbiamo la prova nell'odierno Vangelo. Le mie pecorelle mi obbediscono e mi seguono, dice il Figliuol di Dio. Obbediamo al Signore, osserviamo i precetti suoi, e noi saremo le pecore avventurate. Quando anche Iddio non ci avesse predestinati che colla condizione che noi avessimo a patire quanto Gesù Cristo capo de' predestinati, noi non avremmo motivo di lamentarci. Ma egli non vuole tanto da noi. Una qualche elemosina, una qualche astinenza, una qualche opera di carità basterà a renderci salvi. Se voi ciò ricusate di fare, e vi dannate, incolpatene unicamente la vostra negligenza e malizia.

Sentenze della Scrittura.

Hæc est voluntas ejus, qui misit me, Patris: ut omne quod dedit mihi non perdam ex eo, sed resuscitem illud in novissimo die; hæc est autem voluntas Patris mei qui misit me, ut omnis qui videt Filium, & credit in eum, habeat vitam æternam, & ego resuscitabo eum in novissimo die. Joan. 6.

Qui prædestinavit nos in adoptionem filiorum per Jesum Christum, in seipsum, secundum propositum voluntatis suæ in laudem gloriæ gratiæ suæ, in qua gratificavit nos in dilecto Filio suo. ad Eph. 1.

Justificati gratis per gratiam ipsius per redemptionem quæ est in Christo Jesu, quem proposuit Deus propitiationem per fidem in sanguine ipsius. ad Rom. 3.

Non omnis qui dicit mihi, Domine, Domine, intrabit in Regnum Cœlorum: sed qui facit voluntatem Patris mei, qui in Cœlis est, ipse intrabit in Regnum Cœlorum. Matth. 7.

Quid proderit, fratres mei, si fidem quis dicat se habere, opera autem non habeat? numquid poterit fides salvare eum? Joan. 2.

Sentenze de' SS. Padri.

Non defuit Creatori consilium quo certum numerum civium in sua sapientia prædestinatum, etiam ex damnato genere humano suæ civitatis impleret; non eos jam meritis, quandoquidem universa massa tanquam in vitiata radice condemnata est, sed gratia discernens; & liberatis non solum de seipsis, verumetiam de non liberatis, quid eis largiatur ostendens. S. Aug. de Civit. Dei. c. 16.

Vilitatem inopiamque nostram suscepit, ut nobis opulentiam suam largiretur: illius enim passio, nostra est impassibilitas: illius mors, nostra immortalitas: illius fletus, nostra lætitia: ejusque sepultura nostra resurrectio est: illius baptisma, nostra sanctificatio. Pro iis enim, inquit, me sanctifico, ut & ipsi sanctificati sint in veritate. S. Athanas. de humana natura suscepta.

In Christo habemus redemptionem, ut non solum ab omni peccato, sed & ab omni inquinamento carnis & spiritus mundemur, atque ita baptizati in mortem Domini configuremur, quod est mortificari peccato, sibi ipsi, ac mundo: ut secundum Incarnationis Mysterium vivens Christianus, & corde & sermone & operibus, sicut cera sculpturæ, ita Domini nostri Jesu Christi doctrinæ sit impressus & adformatus. S. Basil. de Baptism. lib. 1.

Ambulans in fide, exultans in illo, faciens bona opera, exhauriens quotidie minuta peccata, jejunando, orando, eleemosynas faciendo, dicendo puro corde, dimitte nobis debita nostra, *ambula securus, & exulta in via, noli timere judicem*. S. Aug. Serm. sup. Psal. 66.

PER IL MERCOLEDI'

Della Settimana di Passione

ORDITURA QUINTA.

Vos non creditis, quia non estis ex ovibus meis; oves meæ vocem meam audiunt. Joan. 10.

Ecco la spiegazione del più impenetrabile di tutti i misteri della nostra Religione, vale a dire quello della predestinazione e riprovazione degli uomini. Il Salvatore dipingendo se stesso sotto la persona del Pastore buono; v' hanno, ei dice, di quelli che credono alle mie parole, obbediscono alla mia voce, e questi sono le mie pecore, sono i veri predestinati. Ma ve ne hanno degli altri i quali da me si allontanano, non vogliono obbedirmi, nè seguitarmi, e questi non sono mie pecore, nè io li conosco punto. Questo buon Pastore lasciata ha la cura, e la direzione della sua Greggia al Capo visibile della sua Chiesa. Se con una docilità rispettosa voi ascoltate le sue parole, ed eseguite i precetti di questa Chiesa, voi potete tener per certa la vostra Predestinazione. *Oves meæ vocem meam audiunt*. Se non avete

te questa sommessione, ed ubbidienza, la salute vostra è disperata.

Divisione.

Affine d' imprimere nel vostro spirito, e nel cuor vostro questo rispetto e sommessione che voi dovete alla Chiesa, io pianto tre proposizioni. 1. Non c' è la cosa più giusta. 2. Non c' è la cosa più necessaria. 3. Non c' è la cosa più gloriosa quanto il sottoporsi umilmente alla Chiesa.

I. Iddio è uno Spirito, come dice il Salvatore alla Samaritana. *Spiritus est Deus*, *Joan. c.* 4. ma egli è uno Spirito superiore a tutti gli altri Spiriti. Superiore per origine, per dominio, per eccellenza. 1. Per origine; e quindi S. Paolo lo chiama *Patrem Spirituum*, *Ad Hebr. c.* 12. perchè tutti gli spiriti prodotti sono dallo Spirito di Dio. Io sono debitore del mio corpo non solamente a Dio che lo creò, ma eziandio a miei Genitori che lo hanno formato, ed agli elementi che lo compongono. Ma riguardo allo spirito io sono tenuto unicamente al mio Dio, che n' è l' unico Padre. *Patrem Spirituum*. Egli lo ha creato a sua immagine intelligente ed immortale, come è pur egli.

Iddio è parimenti al di sopra di tutti gli spiriti a titolo di Dominio, poichè è Padrone di tutte le cose, nè meno a lui gli spiriti sono soggetti, di quello che siano i corpi. Lo è egli ancora per eccellenza, mentre sorvanza infinitamente tutti gli altri spiriti pella sua indipendenza, potenza, sapienza, ed immensità. E non è forse di dovere ch' essendo egli il Padre, il Creatore, ed il Padrone di tutti gli Spiriti, tutti gli Spiriti prestino a lui ossequio ed ubbidienza? Il dotto Origene c' insegna su tal proposito il dover nostro per la figura ch' egli propone del Carro misterioso di Ezechiello sopra il quale era egli assiso come sul proprio suo Trono. Questo Carro era tratto da quattro diversi animali. Il primo compariva con una testa d' Aquila, il secondo con una testa d' uomo, il terzo con una di Leone, il quarto con una di Bue. *Similitudo vultus eorum: facies hominis, & facies leonis a dextris ipsorum quatuor; facies autem bovis a sinistris ipsorum quatuor; & facies aquilæ desuper ipsorum quatuor. Ezech. cap.* 1. La migliore spiegazione che dar si possa a questa visione si è che essa rappresenta le quattro facoltà le quali in noi si ritrovano, e le quali tutte debbono contribuire a far testimonianza del rispetto e sommessione da noi a Dio dovuta. L' aquila significa il nostro spirito, il quale si alza a volo colla sublimità de' pensieri, l' uomo dinota la nostra volontà libera, il Leone l' appetito irascibile, ed il Toro l' appetito di concupiscenza.

Ella è cosa pur troppo giusta, che queste quattro facoltà che esistono in noi di comune consenso conspirino alla gloria di Dio. L' intelletto per la fede, la volontà per l' amore, l' appetito irascibile per l' animosità in superare tutti gli ostacoli, l' appetito concupiscibile con la moderazione de' piaceri. Tutte queste quattro facoltà sono come quattro schiavi attaccati al Trono del Signore, ed è d' uopo batterli e sottometterli. Che però non avendo la Chiesa altro spirito che quello di Dio, è convenevole sottometterli a lei quanto a Dio stesso. Quello che mi sembra mostruoso si è che vi hanno molti i quali sottomettono lo Spirito loro alle umane cose, e poi si recano ad onore di non sottoporlo in materia di Religione. Non è per loro una debolezza il credere a un uomo onesto sulla sua asserzione, e la è il credere alla Chiesa; sarebbe una pazzia non prestar fede ad una storia ricevuta, e sarà da saggio contraddire ad una decisione della Chiesa.

II. E' ancora estremamente necessario il sottoporsi alla Chiesa, ed alla fede, senza di che è impossibile incamminarsi sicuramente nella strada della salute. Senza la lucerna della fede, e della Chiesa altro non vi sarebbono che errori nello spirito, turbolenze nel cuore, sregolatezze nelle opere.

Niente v' ha di più cieco dello spirito dell' uomo, niente di più incostante del cuor dell' uomo, niente di più sregolato delle azioni di lui. E' d' uopo che i lumi della Chiesa lo rischiarino, la fermezza della Chiesa lo determini, le massime di questa Chiesa medesima lo dirigano. E' impossibile che l' uomo si illumini da se stesso. Iddio gli presenta le divine sue Leggi, le quali gli servono come di accesa lampana, come l' ebbe a dire il Profeta Re: *Lucerna pedibus meis Verbum tuum. Psal.* 118. E' impossibile altresì che l' uomo fissare possa il proprio suo cuore. Iddio che lo ha formato può solo farlo costante, il che non può farsi senza che egli si sottometta agli ordini suoi, intimati a noi dalla Chiesa. Non è finalmente possibile all' uomo il fare azioni meritorie, se non ha per norma la Legge prescritta a lui dalla Chiesa, poichè questa divina Legge è la sola regola di tutto quello che esser può fatto bene o male. Ogni cosa obbedisce necessariamente a

Dio.

Dio. Il Sole non ci porta il giorno che per comando di lui: *Ordinatione tua perseverat dies. Ibidem*. Per quanto adirato il mare, per quanto ardente il fuoco, per quanto violenti sieno le tempeste, obbedifcono alla voce di lui. *Ignis, grando, nix, glacies, & spiritus procellarum, quæ faciunt verbum ejus. Psal.* 148. L' uomo dunque sarà il solo fra tutte le creature che ricuserà di obbedirlo? La ragione non servirà all' uomo che per toglierlo da una sommessione sì ragionevole?

III. Non v' ha cosa di maggior fregio all' uomo, quanto questa sommessione alla parola e rivelazione divina. 1. La fede sublima il nostro spirito fino alla conoscenza delle divine cose, e quello che non seppero i Sapienti ed i Filosofi, la fede in un momento discopre. Lo spirito dell' uomo è debolissimo in se stesso, ma colla fede acquista della forza, della potenza, e dello spirito di Dio. *Magnum est habere firmitatem Dei cum infirmitate hominis. S. Greg.* La fede mette una calma nel nostro spirito, la quale è un' anticipazione di quella pace eterna, che regna in Cielo, ed opera in qualche modo quello che suol produrre la visione di Dio, rendendo un cuore intrepido, costante, e sempre tranquillo in tutti gli accidenti della vita. Chi ben crede niente teme, e chi niente teme in questo mondo, è felice. 2. La fede fa che noi meritiamo un' infinità di beni, un' eternità di beni. La menoma cosa che in se stessa non sarebbe tenuta per niente, per la fede si solleva ad un ordine tale che degna la rende di tutto ciò che di più grande avvi nel Cielo. Il porgere altrui un bicchiero d' acqua colla fede ci lucra un' infinità di piaceri.

Ah, mio Dio, distruggete in noi questo spirito d' orgoglio, e questo amor proprio, che ci trattiene dal sottometterci a voi. Comandate, o Signore, tutto quello che vi piacerà, ma donateci ad un tempo stesso il mezzo di mandarlo ad esecuzione. Oimè! Presto o tardi converrà sottoporsi alla Legge di Dio. Se non vi si sottopone sulla terra, converrà sottoporvici nell' Inferno. Obbediamo presentemente, siamo servi nel mondo, per comandare poscia e regnare con Gesù Cristo nel Paradiso.

Sentenze della Scrittura.

Mens justi meditabitur obedientiam: os impiorum redundat malis. Prov. 15.

Non enim possumus quæ vidimus, & audivimus, non loqui. Actor. cap. 4.

Omnis qui audivit verba mea hæc, & facit ea, assimilabitur viro sapienti, qui ædificavit domum suam supra petram, & descendit pluvia, & venerunt flumina, & flaverunt venti, & irruerunt in domum illam, & non cecidit, fundata enim erat super petram. Matth. 7.

Filius Dei didicit ex iis quæ passus est, obedientiam. Ad Hæbr. 5.

Nihil melius est quam timor Dei, & nihil dulcius quam respicere in mandatis Domini. Gloria magna est sequi Dominum. Eccli. 23.

Sentenze de' SS. Padri.

Sola Catholica Ecclesia, vera Religio est: hic est fons veritatis, hoc est domicilium Dei, hoc templum Dei; quo si quis non intraverit, vel a quo si quis exiverit, a spe vitæ ac salutis æternæ alienus est. Lactan. Firm. l. 4. de Divin. instit. c. 30.

Habere jam non potest Deum Patrem, qui Ecclesiam non habet Matrem. S. Cypri. de unit. Eccles.

Salus per Ecclesiam provenit, qui vero sunt extra illam, non fruentur vita æterna. S. Theodor. Quæst. 1.

Ubi Ecclesia, ibi spiritus; & ubi spiritus Dei, illic Ecclesia. S. Iren. Lib. 3. adv. Heres. c. 40.

Authoritati Matris Ecclesiæ non reluctari, summus honor est & gloria. S. Bern. Ep. 185. ad Eustoch.

PER IL MERCOLEDI'

Della Settimana di Passione

ORDITURA SESTA.

Oves meæ vocem meam audiunt. Joan. 10.

NOn v' ha chi non veda che di tutte le verità che in se contiene tutta la Cattolica Religione, non ce n' è alcuna che più vaglia ad ispirarci terrore del sovragrande mistero della Predestinazione; il quale ebbe ad intimorire e sgomentare tanti e tanti gran Santi. Dio mio, allorchè voi colle divine vostre mani eravate occupato a formarmi nel ventre della mia Madre, mi creavate allora perchè io dovessi andar salvo, o prevedevate ch' io dovea essere un obbietto di eterna maledizione? Voi lo sapete, o Signore, ma io niente so, nè tutti gli uomini, nè gli Angeli tutti saper lo possono. Mi trovo io in istato di grazia? e quando mi vi trovassi posso io sperare di morire in un tale

tale stato? Sono io degno dell'amore, o dell' odio vostro? *Nescit homo utrum amore an odio dignus sit. Eccles. c. 9.*

Divisione.

Quantunque sia questo un arcano noto solamente a Dio, nondimeno io ardisco affermare esser piaciuto allo Spirito Santo darci de' contrassegni di Predestinazione da' quali conoscere si può chi sia fatto pel Cielo. Questi contrassegni dati ci sono dall' odierno Vangelo. Dice Gesù Cristo ch' ei conosce le sue pecore. *Cognosco oves meas*; cioè i suoi eletti e predestinati. Ma in qual modo potremo conoscerle noi? ecco il modo. Le pecore di Gesù Cristo sono quelle che ascoltano la voce di lui, e la seguono. *Oves meae vocem meam audiunt & sequuntur me.* La prima nota ed indizio di Predestinazione è lo ascoltare la voce del Signore, la seconda si è quella di seguitarlo.

I. Disse ai Giudei il Salvatore che essi non erano della sua greggia, poichè non voleano ascoltare le sue parole. *Sed vos non creditis, quia non estis ex ovibus meis. Joan. c.* 10. Io distinguo nel Figliuolo di Dio quattro generi di voce per farsi udire da' suoi Predestinati. 1. La voce della sua grazia che è una voce segreta che parla al cuore per via delle inspirazioni. 2. La pubblica voce de' Predicatori, i quali sono gli organi suoi. 3. La voce della correzione fraterna. 4. La voce del buon esempio.

I Predestinati conoscono Gesù Cristo appena che hanno udita la di lui voce che col mezzo delle inspirazioni loro parla al cuore, siccome fecero gli Apostoli, e la Maddalena. Appena fu udita una tal voce da S. Matteo occupato negli affari suoi lo ascolta, e le presta obbedienza. *Vidit sedentem & ait illi, sequere me. Marc.* 2. Appena fu udita dalla Maddalena una tal voce, ella si converte. S. Pietro riniega il suo Maestro, ma dopo che questi gli parlò segretamente al cuore, quel peccator penitente esce a piangere amaramente il commesso delitto. *Respexit Petrum & ingressus foras Petrus flevit amare. Luc.* 21. Ciò vale a farci capire la forza e l' impero della grazia. Questo mistero ci viene spiegato per un simbolo nella Scrittura Santa. I Predestinati sono chiamati di sovente agnelli e pecore. *Pasce oves meas, pasce agnos meos. Joan.* 21. Osservaste voi mai che quando una greggia di pecore ritorna dal campo tutte quelle pecore alzano quella voce che la natura ha donata loro, ed allora tutti que' teneri Agnelli, i quali odono la voce delle lor Madri corrono incontro ad esse? Chi sa che ciascuno di loro ravvisi la propria Madre in mezzo ad un numero sì affollato di pecore? esso è un istinto della natura. Lo stesso addiviene de' Predestinati. Allorchè Iddio li chiama, corrono essi anelanti a gittarsi nelle sue braccia, ben intendendo la voce di lui, e ciò per un istinto e movimento della grazia. Il Profeta Geremia ci dona un' altra immagine di questa medesima verità. La pernice, dice egli, cova qualche volta delle vova le quali non sono sue. *Perdix fovet ova quae non peperit. Jerem.* 17. Ma allorchè i parti sono usciti fuora e possono udire la voce della vera Madre, corrono a questa, lasciando quella. Ammirabile istinto di natura! il Demonio procura talvolta di trarre a se i Predestinati, ma tosto che questi odono la voce del vero Celeste Padre, a lui tostamente sen corrono. Istinto ammirabile della grazia!

Volete dunque sapere se voi siete predestinati? Osservate se intendete la voce della grazia. Sono più e più anni che voi vivete in peccato mortale. La grazia mille e mille volte parlò al vostro cuore, voi non volete udirla, e convertirvi? tremate della vostra salute, ecco un gran dimostramento della vostra reprovazione. *Vos non creditis, quia non estis ex ovibus meis. Joan.* 10. Iddio si serve ancora del linguaggio de' Predicatori, i quali sono i suoi banditori. Non vi pensate, dice S. Paolo, che essi sieno uomini quando parlano, ma Gesù Cristo, *in me loquitur Christus. 2. Cor.* 13. Gesù Cristo stesso vi esorta a convertirvi ad abbandonare il peccato, ed abbracciar la virtù. *Deo exhortante per nos. 2. Cor.* 5. E' un grande argomento di predestinazione l' udire con piacere la parola divina, ma è un contrassegno di reprovazione il non volerla ascoltare, od ascoltarla con dispiacere. *Qui ex Deo est, verba Dei audit. Joan.* 8. Iddio adopra ancora la voce de' nostri fratelli i quali ci correggono caritatevolmente. Un predestinato riceve con sommissione la correzione che gli vien fatta. Quelli fra i Giudei, ch' erano predestinati, ascoltavano con piacere gli avvertimenti del Salvatore. La Samaritana era predestinata, ed ascoltò con diletto i rimbrotti del Salvatore, ma i Farisei che si otturarono le orecchie per non udirli, erano di già Reprobi. Voi non potete sofferire chi vi avvertisce de' vostri falli, voi fuggite i Predicatori zelanti che con lingua evangelica vi rinfaccierebbero i vostri più occulti peccati. Io temo della vostra

vostra salute. Finalmente il buon esempio e le sante azioni sono una segreta voce di Dio colla quale egli parla agli eletti suoi. Le opere parlano con più energia della lingua, dice S. Cipriano: *Validiora sunt facta quam verba*. Allorchè i Predestinati mirano delle buone azioni, eccitati sono ad imitarle. La costanza de' Martiri producea ogni giorno un' infinità d' altri Martiri, ed il Sangue loro era una santa semenza de' Cristiani: *Sanguis Martyrum semen Christianorum*. *Tertull.* Se le pie e sante azioni che avete dinanzi agli occhi punto non vi toccano, anzi se ve ne fate un obbietto di scherzo e di burla, se la pratica delle divozioni vi recano increscimento, e disgusto, la vostra riprovazione mi sembra quasi sicura. *Oves meæ vocem meam audiunt & sequuntur me. Joan.* 10.

II. I. Predestinati seguono Gesù Cristo ch' è quanto a dire imitano le virtù di lui, camminano sulle traccie ed orme di lui, e seguono gli esempli suoi. La predestinazione è, a vero dire, un puro effetto della misericordia di Dio nel suo principio, ma nella sua esecuzione ella dipende dalle nostre opere buone. Questo si è quello che ci dice S. Pietro: *Fratres satagite ut per bona opera certam vestram vocationem faciatis*. 2. *Petr.* 1. Miei fratelli, fate di tutto di assicurare la vostra salute coll' esercizio delle opere buone. Gesù Cristo ci diede l' esempio di tutte le virtù, e ci dona eziandio il mezzo di praticarle. Seguitiamolo spezialmente sul Calvario, poichè la strada di giungere al Paradiso la più accertata si è quella de' patimenti. Se voi siete propenso alla mortificazione, alla morte de' vostri mali abiti, all' annegazione di voi medesimo, voi seguite veramente Cristo: *sequuntur me. Joan.* 10. facciamo oggi una ferma costante risoluzione di non più dar orecchio al mondo, e non più seguirlo, per ascoltar e seguire solo lui, il quale chiamato viene la via che conduce all' eterna vita.

Sentenze della Scrittura.

Hic est Filius meus dilectus, in quo mihi bene complacui, ipsum audite. Matth. 17.

Beati qui audiunt verbum Dei, & custodiunt illud. Luc. 11.

Qui ex Deo est, verba Dei audit, propterea vos non auditis, quia ex Deo non estis. Joan. 8.

Estote factores verbi, & non auditores tantum, fallentes vosmetipsos. Jacob. 1.

Audi Israel, judicia, quæ ego loquor in auribus vestris hodie: discite ea, & opere complete. Deut. 5.

Sentenze de' SS. Padri.

Videre desideras Christum? oportet te prius eum audire: immensa est ejus claritas, visus tuus angustus est, & non potes ad eam; potes auditu, sed non aspectu. S. Bern. Serm. 28. sup. Cant.

Non aures corporis, sed mentis quærit Dominus. S. Bonav. de 7. donis Spiritus Sancti c. 3.

Aurem cordis terrenarum cogitationum turba dum perstrepit, claudit.

Qui cum Christo per Baptisma crucifigitur, ab omnibus in universum qui secundum hoc sæculum vivunt abalienatus est; sublata jam mente ad cœlestem conversationem exaltatus; ut queat vere & cum fiducia quæ in Christo est, dicere: Nostra conversatio in Cœlis est. S. Greg. Magn. lib. 23. moral. c. 12.

Quid mirum si servi moriantur pro bono Domino, quando Dominus est mortuus pro servis malis? S. Basil. de Bapt. lib. 1.

PER

PER IL GIOVEDI'

Della Settimana di Passione

ORDITURA PRIMA.

Stans retro secus pedes ejus, lacrymis cœpit rigare pedes ejus, & capillis capitis sui tergebat; & osculabatur pedes ejus, & unguento ungebat. Luc. c. 7.

Utto quello che addivenne nel nostro Vangelo, addivenne fra tre persone di ben differente carattere, ciascuna delle quali dal canto suo ci istruisce. Noi vi vediamo una Femmina, un Fariseo, ed il Salvatore. Una Femmina che fa una pubblica penitenza de' suoi peccati; un Fariseo che la condanna come peccatrice, e stima se giusto, e tra di loro il Figliuolo di Dio, il quale esercitando l' uffizio di Giudice assolve quella, e condanna questo. Esempio che ci dimostra che i giudizj divini sono molto diversi da' Farisaici, e che coloro i quali sono pubblicamente peccatori potranno precedere nel Regno di Dio quelli i quali sono apparentemente giusti.

Divisione.

In questa Femmina noi ravvisiamo il modello della perfetta penitenza, nel Fariseo il ritratto dell' arroganza e presunzione, nel Figliuolo di Dio l' immagine della benignità e mansuetudine, colla quale egli sapeva attrarre, ed accogliere i peccatori che daddovero si convertivano. Eccovi tutto il Vangelo.

I. Non è scritto di qual sorta fossero i peccati della Maddalena, ma è certo che ella menava pubblicamente una scandalosa sregolata vita. *Mulier quæ erat in civitate peccatrix*. Non è di necessità per nostra edificazione di qui fermarsi al numero, ed alla gravezza delle colpe di lei, ma dobbiamo applicarci unicamente ad imitarne la conversione e la penitenza, nella quale io ritrovo due qualità molto opposte, la prontezza, e la costanza. Imperocchè quello che è pronto, non molto dura, e quello che dura molto, è preceduto d'ordinario da lunghe mature deliberazioni. La conversione della Maddalena è pronta e costante perchè ella è fatta per puro amore: *Dilexit multum*. Ma il carattere essenziale dell' amor vero è quello di operare con prontezza, e con costanza.

Non senza un particolare mistero la pittura ci rappresenta l' amore alato, poichè dinota la celerità colla quale il cuore s' innalza a Dio. Allorchè un' anima si converte pel timore delle pene dovute al peccato, questo timore la sgomenta, la opprime, e la mette in uno stato di languidezza e di assopimento, ma quando si converte ella per motivo di amore che nasce dal riflettere l' offesa d' una bontà infinita, dopo tanti ricevuti benefizj; allora ella non differisce un momento, ma vola e si lancia in Dio con tutta la rapidità dell' acceso suo amore. Maddalena era oltremodo persuasa dell' eccesso di amore, che Iddio portava agli uomini; amore che lo avea obbligato di farsi uomo per la salute degli uomini tutti. Questo pensiero risvegliò in lei l' amore; ella amò con tutta l' anima sua chi lei amava sì fortemente, e questo amore la indusse tutto ad un tratto portarsi a lui, e ravvedersi. Apprendete quindi, o peccatori, che l' amore operar dee la vostra conversione se voi volete ch' ella sia pronta, e verace. Poichè il vostro cuore è invescato nell' affetto delle creature, esso ne può essere liberato con un affetto contrario che è quello di Dio, poichè l' affetto non può essere discacciato che dall' affetto. Il puro timore può ben arrestare il corso e sospendere gli effetti della passione, ma non la può estinguere. Un uomo perchè teme i gastighi non lascia però di amare i piaceri; il cuore resta qual era,

ra, nè v' ha che l' amore il quale cangiar possa il cuore di lui. Ciò fece dire al grande Agostino, che il solo amore di Dio, e l' odio del peccato, rendono sicura la penitenza. *Nihil facit pœnitentiam certam, nisi odium peccati, & amor Dei*. Non vi ha penitenza vera, se il peccatore non è veramente convertito; nè può essere interamente convertito, se non odia il peccato, nè punto odia il peccato se non ama Dio. Non può odiare l' orgoglio se non ama l' umiltà; non può odiare la dissolutezza se non ama la purità, nè può amare tutte queste cose se non ama Dio, poichè elleno sono amabili solo in riguardo a Dio.

La pronta violenza dell' amore della Maddalena toglie affatto in lei tutte le vedute umane. Ella potea senza dubbio pensare, che il tempo ch' ella prendea per andar a ritrovare il Salvatore era importuno, poichè era il tempo di convito in cui dovea ella incontrare un gran numero di persone, le quali non cercavano che a divertirsi, e che non mancherebbero di far oggetto di scherzo e di dileggio la sua conversione. Il luogo pure dovea rattenerla, poichè era la Casa d' un Fariseo, cioè d' un uomo il quale si credeva disonorato dalla presenza d' una che spacciata era per pubblica peccatrice, e che si ascriverebbe a merito il vilipenderla. Ma tutti questi pensieri non la arrestarono un solo momento. Ella si porta alla Casa di questo Fariseo con una santa arditezza *Pia impudentia. S. Paulin.* Ella non riflette cosa si avrà a dire di lei, ma solo pensa a riparare l' ingiuria fatta a Dio. Apprendete da un tale esempio, o peccatori, che il timore che avete che il mondo non isparli della vostra conversione, è un pessimo contrassegno. Se voi temete il mondo non temerete già Dio, e se voi temete qualche altra cosa che Dio, non vi convertirete da dovvero giammai. Io ben so che si vuol essere savj e discreti in certi incontri, ma vi ha molto di differenza tra il fare le cose saggiamente, ed il non farle. Convertitevi prudentemente, ma convertitevi. La vostra saviezza è una vera follia, quando v' impedisce il salvarvi. D' onde pensiamo noi che derivi questa prudenza e circospezione, sopra la quale si fondano tanti pretesti per prorogare la conversione? Nasce da ciò che nel volere noi esser savj ci dimentichiamo d' essere peccatori. Il rispetto umano ci punge molto, e niente ci muove lo stato di peccatore. Qual cosa rendette la Maddalena sì coraggiosa e sollecita? dice S. Agostino. L' ardente brama del suo guarimento le chiuse gli occhi per più non vedere gli uomini, e solo rimirar le fece Gesù Cristo. Lo stesso ha da farsi da noi quando sentiamo d' essere peccatori. Altro riguardar non dobbiamo che un Dio offeso, senza punto badare agli uomini.

Io ravviso nella prontezza di Maddalena due cose le quali servir di esempio ci debbono. La prima si è un perfetto rapporto tra i suoi peccati, e la soddisfazione che ne dà. Quella femmina avea offeso Dio co' suoi capelli, e perciò ella i bagna colle sue lagrime, ed i sacrifica a Gesù Cristo, volendo ch' ei co' suoi piedi li calpestasse. Ammirabile lezione principalmente per le Donne del secolo, che loro insegna quanto sono colpevoli in cercando avidamente gli ornamenti del capo, atti a muovere a peccato chiunque i rimira. Nè mi dicano non essere cattiva l' intenzione loro in abbigliarsi, ma quindi apprendano niuna cosa essere più indegna d' una Donna Cristiana, quanto il servir di rete al Demonio per adescare e far preda dell' anime, secondo la bella espressione di S. Bernardo: *Rete Diaboli ad capiendas animas*. Gran Dio, che scandagliate i cuori, e ne penetrate i più cupi nascondigli, voi ben sapete, se mala sia l' intenzione di queste mondane Femmine, e se altro cercano che farsi idolatrare. Che importa che voi non abbiate la malvagia intenzione di far dannare gli altri, mentre in effetto voi questo fate? il Demonio altro non brama che di tenervi in questa indifferente intenzione, mercecchè egli si servirà de' vani vostri ornamenti per perdere gli altri, e della vostra indifferente intenzione per perdere voi medesime. In una parola, qualunque siasi il pensier vostro, udite quello che a tutte le Donne Cristiane vieta l' Apostolo Pietro. Non attendete ad ornar voi medesime, ed abbellirvi coll' acconciatura de' capelli, colla preziosità delle gemme, e collo sfarzo delle vesti: *Non sit extrinsecus capillatura, aut circumdatio auri, aut indumenti vestimentorum cultus*. 1. *Petr*. 3. Se voi peccaste di questo difetto, imitate la Maddalena, facendo un sacrifizio di queste vane pomposità al Signore, risarcendo lo scandalo dato con pubblici esempj di ravvedimento, esortando alla penitenza coloro che indotti avete al peccato.

La seconda cosa si è, che ella non unge col prezioso balsamo che i soli piedi di Gesù Cristo. Ciò ci ammaestra, ci avverte S. Bernardo, che nell' incominciamento della

nostra

nostra conversione noi dobbiamo attenerci ad una profonda umiltà, senza avere la presunzione di passare tutto ad un tratto dai piedi alla bocca. E' un passo molto dannoso, dice questo Padre, di passare immantenente dai piedi alla bocca. Arrestatevi prima alla mano del Salvatore, e questa mano Divina terga le macchie nostre, e vi fortifichi, per passare poscia più oltre. *Saltus arduus de pede ad os: per manum tibi transitus sit, illa prius te tergat, illa prius te erigat. S. Bern.* Voi i quali appena confessati delle colpe ed enormi abiti vostri, senza essere di vantaggio purificati da una convenevole penitenza, avete l'audacia di approssimarvi alla bocca, ed al capo di Gesù Cristo, accostandovi temerariamente al più sacrosanto di tutti i Misterj, voi dico, non imitate l'azione di Maddalena. La vostra baldanza mi fa paura, soggiunge S. Bernardo. E che? voi che jeri eravate tutto ricoperto di fango e di lezzo, oggi avete la tracotanza di presentarvi dinanzi al Re della gloria? *Heri de luto tractus, hodie vultui gloriæ præsentaris? Idem.* State lunga pezza di tempo ai piedi di Gesù Cristo, in un profondo annientamento di voi medesimo, e poscia potrete essere ammessi ai più affettuosi e teneri abbracciamenti di lui.

Non è da stupirsi se l'amore rende costante ed inalterabile la penitenza di Maddalena, mentre rendendola sempre volontaria e perfettamente aggradevole, non vi ha cosa che le possa dar termine. Essa sarà penitenza fino che amerà, e perchè amerà sempre, ognor sarà penitenza. O se noi amassimo Dio veramente, non sì corte sarebbero le penitenze nostre! Non si lascia mai di patire pel mondo, perchè si ama il mondo, e si lascia di patire per Dio, perchè egli non amasi.

II. I falsi divoti si riconoscono per due potissimi difetti principalmente. 1. Hanno essi un segreto istinto di giudicar male di tutti, ed anche de' più buoni. 2. Sogliono comandare agli altri le buone opere, ma essi ne fuggono l'esercizio. Questi difetti si ravvisano nel Fariseo del nostro Vangelo. Egli accusa Cristo medesimo, e primieramente lo biasima perchè ei favella con una Donna di mala vita, e si avanza a dire non esser egli un Profeta: *Hic si esset Propheta sciret utique, quæ & qualis est mulier quæ tangit eum, quia peccatrix est. Luc. 7.* In secondo luogo il Signore rimbrotta a questo Fariseo, ch' egli non pratica le opere di misericordia, come fa la Maddalena. *Aquam pedibus meis non dedisti, oleo caput meum non unxisti. Ibid.* Amendue questi difetti nascono da interno orgoglio di cui pieni sono gl' ipocriti. Questo orgoglio fa che essi pensano d' esser soli a praticar le virtù, e tutti gli altri essere peccatori; e come credono di essere virtuosi perfettamente, s' inducono a credere non abbisognare eglino più dell' esercizio delle sante azioni, sendo che la santità loro i mette al di sopra di tutti gli ordinarj doveri della carità. Il Signore confonderà un giorno questi falsi superbi nel modo stesso in cui confuse questo Fariseo, dando il suo Paradiso a coloro, i quali sono stati peccatori di buona fede, ed hanno fatta una penitenza sincera, e facendo precipitare all' Inferno questi falsi virtuosi, i quali immaginandosi che loro dovuto sia il Paradiso, se ne ritroveranno eternamente esclusi.

III. In molti altri Discorsi abbiamo parlato della bontà, e misericordia di Gesù Cristo verso de' peccatori; ma possiamo qui pure aggiugnere alcuni particolari riflessi, i quali ci faranno parere vie maggiormente ammirabile l' inarrivabil dolcezza del nostro buon Salvatore. 1. Egli imprende la difesa d' una peccatrice, la quale avrebbe egli a tutta ragione potuta rimproverare per tante colpe, che ella avea commesse contro di lui. Ed è forse il modo del quale ci serviamo noi verso di chi ci offende? oimè! che ben lungi dal difenderli altro non cerchiamo che di condannarli e vendicarcene. 2. Il Figliuolo di Dio protegge questa peccatrice con suo pregiudizio, e mentre ei la discolpa, fa che egli stesso ripreso viene dal Fariseo, che gli niega il nome ed il vanto di Profeta. La bontà estrema di lui fa che ei non si prenda cura alcuna di perdere la sua stessa riputazione per altro a lui sì cara, per salvar l' anima di questa Donna ravvedutasi. Copritevi di rossore voi che riponete ogni vostra gloria in render male a chi vi fece male. E sino a quando, o mio Dio, noi rimarremo insensibili al vostro esempio? Ma sta a voi renderci sensibili colla grazia vostra. Quella infinita misericordia che usaste con Maddalena, non è peranche inaridita. Abbiate per noi la medesima compassione che aveste per lei, ispirateci i sentimenti d' una egual penitenza. Felici noi di troppo se colle nostre lagrime e sospiri potremo meritarci di possedervi con lei eternamente.

Sentenze della Scrittura.

Vilior fiam plusquam factus sum; & ero humi-

humilis in oculis meis : & cum ancillis gloriosior apparebo. 2. Reg. 6.

Si orantes in loco isto pœnitentiam egerint nomini tuo , & a peccatis suis conversi fuerint propter afflictionem suam , exaudi eos in Cælo, & dimitte peccata servorum tuorum, & ostende eis viam bonam per quam ambulent . 3. Reg. 8.

Ne diceres in corde tuo: fortitudo mea , & robur manus meæ hæc mihi omnia præstiterunt; sed recorderis Domini Dei tui , quod ipse vires tibi præbuerit , ut impleres pactum suum, super quo juravit patribus tuis. Deut. 8.

Superbiam nunquam in tuo sensu , aut in tuo verbo dominari permittas: in ipsa enim initium sumpsit omnis perditio. Tob. 4.

Universæ viæ Domini misericordia & veritas, requirentibus testamentum ejus , & testimonia ejus. Psal. 24.

Miserere mei Deus , secundum magnam misericordiam tuam : & secundum multitudinem miserationum tuarum dele iniquitatem meam. Psal. 50.

Sentenze de' SS. Padri.

Remissio peccatorum fons salutis , & pœnitentiæ præmium . Medicamentum pœnitentia , peccatum extinguens , virtus admirabilis , gratia vim legum superans . Quare non fornicatorem renuit, non ebrium aversatur, non abominatur idololatram , non maledicum insectatur, non rejicit blasphemum , non superbum ; sed omnes suscipit , & communicat omnibus : peccati enim conflatorium pœnitentia. S. Chrysost. Hom. 55. ad Pop. Antioch. de Pœnit. c. 5.

Bonum est pœnitere an non? quid revolvis? Deus præcipit. At enim ille non præcipit tantum , sed hortatur . Invitat præmio salutem ; jurans, etiam vivo *dicens* , *cupit credi sibi . O beatos nos quorum causa Deus jurat! O miserrimos , si nec juranti Domino credimus!* Tertull. lib. de Pœnit.

Quanquam id nulla humilitas est, ut cum peccator sis, peccatorem te opineris ; humilitas enim est , quoties rerum praeclararum sibi conscius, nihil magni de seipso existimat. Hoc est humilitas, si te excelsum per virtutum officia, humilem per opinionem reddat. Deus tamen pro sua ineffabili humilitate , non solum modestos illos & humiles, sed eos etiam qui sua confitentur peccata, recipit, amplectitur , benignissime tractat . S. Chryf. Hom. 30. de incomp. Dei Nat. 5.

Sine humilitate nemo salutem consequitur ; sed sive quis jejunaverit , sive oraverit , sive suas pauperibus erogaverit facultates , sine humilitate hæc & hujusmodi omnia nihil afferunt utilitatis, contra ipsius condimento gratiora omnia redduntur. Idem Hom. 31. sup. Evang. Joan.

Ego capior miserabiliter , & tu evellis misericordialiter; aliquando non sentientem, quia suspensius incideram , aliquando cum dolore , quia jam inhæseram. S. August. lib. 10. Confess. c. 34.

PER IL GIOVEDI'

Della Settimana di Passione.

ORDITURA SECONDA.

Vides hanc mulierem? Luc. 7.

La penitenza de' Cristiani è d' ordinario difettosa per tre riguardi. Il primo difetto si è per rapporto al tempo, e consiste in quelle colpevoli dilazioni colle quali andiamo prorogando la converſione. Il secondo nasce dalla poca proporzione, che vi ha tra i nostri peccati e la penitenza , mentre consumiamo gli anni interi nel peccato, e ci contentiamo di spendere un solo momento per disporci alla penitenza . La terza nasce dal motivo , pel quale si abbandona il peccato. Si abbandonano i disordini da taluno per riguardo della sanità, da alcun altro per brama di fare le sue fortune . V' hanno di quelli, i quali fanno le viste di convertirsi, per ricuperare la riputazione di già perduta, ed altri che lasciano il peccato per disgusto o per incostanza. Ecco tre massiccj difetti distrutti da Maddalena coll'esempio della sua penitenza . 1. La penitenza di lei è pronta , e c' insegna a non differire la nostra . 2. La penitenza di lei è perfettamente corrispondente al suo peccato, e ci obbliga a misurar la nostra colle colpe da noi commesse. 3. Della penitenza di lei la sola carità fu l' anima e lo spirito , e così essa pure esser lo dee della nostra .

Divisione.

La penitenza del Cristiano esser dee pronta, proporzionata ai peccati , animata dalla carità.

I. L' Apostolo S. Paolo il quale è il grande esemplare de' penitenti e de' peccatori ravveduti, ci avverte che nel momento stesso, in cui fu egli chiamato da Dio, si rendette

dette a Gesù Cristo, non più ascoltando il sangue e la carne. *Continuo non acquievi carni & sanguini. Ad Gal.* 1. Maddalena fatto avea lo stesso prima di lui. Appena ella udì a favellarsi del Salvatore, che andò in cerca di lui: *Ut cognovit. Luc.* 7. Appena ella conobbe l' infelice suo stato, *ut cognovit*, volle uscirne tostamente. Appena seppe che ritrovavasi Gesù Cristo nella Casa del Fariseo, ella vi corse. Ma ditemi, o Maddalena, non pensate punto a quello che fate? Voi andate in una Casa dove non siete chiamata. Non importa, è d'uopo uscir dal peccato. Ma e non sapete in qual concetto voi siete, e che diverrete lo scopo degli altrui scherni e dileggi? Non importa, è d'uopo uscir dal peccato. Ma aspettate che il Salvatore esca di quella compagnia, ed allora potrete parlargli a parte; non vi esponete ad una pubblica confusione. Non importa, è d'uopo uscir dal peccato. Chi obbligò questa peccatrice a precipitare la sua conversione, senza avere riguardo alcuno alla propria riputazione? *Ut cognovit*, questa parola vuol dir tutto. Ella conobbe allora due gran verità, che la sollecitarono ad uscir tosto di quella misera condizione in cui ritrovavasi. 1. Ella conobbe la grandezza e bontà di Dio. 2. Ella conobbe l'enormità del peccato: *Ut cognovit*. Queste due riflessioni fecero che si accendesse di una santa impazienza d' ottenere il perdono de' suoi peccati, e di farne la penitenza.

Il differire che fanno i peccatori la conversione loro di giorno in giorno, proviene dal non conoscer eglino nè la grandezza di Dio, nè l' enormità del peccato. 1. Se noi fossimo ben penetrati dalla grandezza di Dio, non avremmo tanto di considerazione per noi stessi, per la nostra riputazione, e discorsi degli uomini. Il solo pensiero di Dio ci ingombrerebbe tutto lo spirito, ed ogni altra cosa ci sarebbe indifferente, ed il nostro unico scopo sarebbe di ritornare immantenente a lui. 2. Se noi ben conoscessimo la deforme orridezza del peccato, noi non potremmo vivere un solo momento con esso. Quando noi siamo gravemente malati non pensiamo ad altro che a guarirne, perchè ci è noto il pericolo grande del male; e lo stesso avverrebbe del peccato, se ne conoscessimo la gravezza. Che direbbesi d' un malato che ne rimettesse il suo guarimento alla vecchiaja? Un peccatore che differisce la sua conversione ad un' età più avanzata, è forse più ragionevole ed assennato? Ecco il principio della pronta penitenza di Maddalena; *Ut cognovit*. Procuriamo noi pure di convincer noi stessi di quel che meriti un Dio, il quale ha sofferta una ignominiosa morte per salvarci, e concepiamo orrore e sbigottimento della deformità, che in se racchiude il peccato. Non basta che la penitenza sia sollecita e pronta, ma dee ella eziandio essere proporzionata alle colpe nostre.

II. S. Paolo ci propone una regola ammirabile per la nostra penitenza, la quale egli chiama molto mite, e molto conforme alla debolezza nostra: ***Humanum dico propter infirmitatem. Ad Rom.*** 6. Qual è questa regola? *Sicut exhibuistis membra vestra servire immunditiæ, & iniquitati ad iniquitatem; ita nunc exhibete membra vestra servire justitiæ in santificationem. Ibid.* Nel modo stesso con cui impiegaste voi le facoltà del corpo vostro e dell' anima vostra per condiscendere all' iniquità, così parimenti tenuti siete ad impiegare le medesime facoltà per soddisfare alla giustizia, facendone la penitenza. Potrebbe Iddio chieder di più senza che noi lamentare se ne potessimo. Quando egli obbligasse ogni peccatore a soffrir pe' suoi peccati quanto sopportò il suo figliuolo, noi non potremmo lagnarcene. Ma egli si contenta che noi facciamo per il bene quello che fatto abbiamo per il male, e ciò appaga interamente la sua giustizia. Per quanto soave paja a S. Paolo questa Legge, essa rassembra molto aspra ai Cristiani. Chi è che tanto sopporti per la penitenza, quanto ha preso di piacere per il peccato? Quella Donna sarà vissuta dieci anni in un peccaminoso commercio, parlatele d' un menomo patimento e mortificazione, ella vi risponderà, che non sapete altro che la indiscrezione. Non basta che la penitenza sia corrispondente al peccato quanto alla qualità, ma tal essere altresì dee riguardo alla sua durata. Osservate l' espressione di S. Paolo, *servire justitiæ*. Il servire non significa un' azione passaggiera o breve, ma un impiego che duri molto di tempo. S. Pietro peccò in una notte, e pianse tutto il restante della sua vita. Davidde fece penitenza fino alla morte, e bagnò ogni notte il letto colle abbondanti sue vive lagrime. *Vides hanc mulierem? Luc.* 7. Badiamo all' esempio di Maddalena. Sembra che avesse ella il precetto di S. Paolo dinanzi agli occhi incessantemente: *Sicut exhibuistis &c.* Basta esaminare tutte le circostanze riferite dall' Evangelista intorno alla penitenza di lei, per rimaner persuasi che le cose stesse, le quali

servirono a farla peccare, le servirono a farne la penitenza.

III. Ma vana sarebbe la penitenza se non fosse ella animata dallo spirito della carità. La penitenza consiste essenzialmente nel cangiamento di due cuori; nel cuore di Dio, e nel cuore dell' uomo. Ora non vi ha che la sola carità la quale possa produrre un tal cangiamento. Il cuor non si cangia che per l'amore. L' ipocrisia e gli altri motivi tutti, i quali aver si possono nella conversione, possono bensì contraffare il viso, e le apparenze esteriori, ma il solo amore si è quello che può tramutare il cuore. Oimè! se Iddio ci facesse vedere il fondo de' cuori, quanti e quanti non vedremmo noi che passano per penitenti, e pur sono più peccatori che mai! Tutta la differenza si è, che non vi ha che il cuor solo che sia peccatore. L'esterno è di Dio, l' interno è del Demonio. L' interesse, il disgusto, l' incostanza, la vanità, gli umani rispetti, ecco la sorgente di quasi tutte le conversioni le quali fannosi al giorno d'oggi.

Vides hanc mulierem? Rivogliamo di nuovo gli occhi alla Maddalena. La sola carità la muove ed accende, niun rispetto umano la tocca e punge: *Quoniam dilexit multum. Luc. 7.* Felici dopo la maggiore di tutte le infelicità, felici i peccatori che sapranno imitare la conversione di questa Santa penitente. I peccati loro ad altro non serviranno, che a proccurar loro un' eternità di gloria.

Sentenze della Scrittura.

Non tardes converti ad Dominum, & ne differas de die in diem, subito enim veniet illius ira, & in tempore vindictæ disperdet te. Eccl. 5.

Non est sanitas in carne mea, a facie iræ tuæ, non est pax ossibus meis a facie peccatorum meorum, quoniam iniquitates meæ supergressæ sunt caput meum, & sicut onus grave gravatæ sunt super me. Psal. 37.

Defecit gaudium cordis nostri, & versus est in luctum chorus noster: cecidit corona capitis nostri. Væ nobis quia peccavimus. Thren. 5.

Miseri estote & lugete, & plorate: risus vester in luctum convertatur, & gaudium in mœrorem. Jac. 4.

Facite vobis cor novum, & spiritum novum; & quare moriemini domus Israel? Ezech. 18.

Universa delicta operit charitas. Prov. 10.

Sentenze de' SS. Padri.

Plerosque hoc opus ut publicationem sui aut suffugere, aut de die in diem differre præsumo, pudoris magis memores quam salutis. Tertull. Exomologesis.

Grave est facilioris medicinæ loco, difficiliorem & molestiorem adhibere. Quantam enim lacrymarum vim impendemus, ut ea cum Baptismi fonte exæquari possit? quis autem nobis præstabit ut in finem vitæ curationem expectet; ac non potius adhuc ære alieno pressos, atque ignis illius ardore opus habentes, Tribunal illud suscipiat. S. Greg. Naz. Orat. 40.

Si vere agerent pœnitentiam, iterandam non reputarent; quia sicut unum Baptisma, ita una pœnitentia, quæ tamen publice agitur. Nam quotidiani nos habet pœnitere peccati: sed hæc delictorum leviorum, hæc graviorum. S. Ambrof. de Pœnit. lib. 2. c. 10.

Est in te iniquitas, odit illam Deus, oderis & tu; & unam rem ambo oderitis. Eris enim Deo amicus, si odisti quod odit, ita & amabis quod amat. Displiceat in teipso tibi iniquitas tua, & placeat tibi creatura ipsius: ama quod Deus fecit; oderis quod tu fecisti. S. Aug. Serm. in Psal. 44.

Ecce nos venimus ad te, tu enim es Dominus Deus noster; vere mendaces erant colles & montes. *Dicat hoc pœnitens, & omnem superbiam derelinquens, & altitudinem montium & collium, per quam superbiebat contra Deum, & humilitate prostratus loquatur;* vere in Domino Deo nostro salus Israel. S. Hieron. lib. 1. in cap. 3.

PER IL GIOVEDI'

Della Settimana di Passione.

ORDITURA TERZA.

Remittuntur ei peccata multa, quoniam dilexit multum. Luc. 7.

SA Paolino ci rappresenta la Maddalena ai piedi del Salvatore, come ai piedi d'un Altare, dove ella riceve, in qualche maniera, anticipatamente i Sagramenti della nuova Legge. Ella fu battezzata nell' acqua delle sue lagrime: *Habuit aquam baptismatis in lacrymarum lavacro. S. Paulin.* Ella ebbe la Confermazione per una unzione Divina. *Uncta est divini Chrismatis unctione. Ibid.* Ella ricevette l' assoluzione de' suoi peccati: *Remittuntur ei peccata multa.* Ella

Ella vi ricevette il pane della vita, e della santificazione. *Ipsum panem vivificantem habuit. Ibid.* Finalmente ella bevette il Calice del Sangue di Gesù Cristo avanti che si versasse: *Ipsumque calicem antequam fuerit calix, oculis sugentibus prælibavit. Ibid.*

Divisione.

Senza che io mi fermi in tutti questi vantaggi ed elogi, io solo qui m' appiglio all' amore di lei: *Quia dilexit multum*. Riccardo di S. Vittore dice, che la carità ha in se tre qualità. 1 Ella è insaziabile; *Charitas insatiabilis*. 2. Ella è invincibile. *Charitas invincibilis*. 3. Ella è inseparabile: *Charitas inseparabilis*. Io nell' amore di Maddalena ravviso queste tre gran qualità. Esso è insaziabile, è invincibile, è inseparabile.

I. La carità è insaziabile dice S. Tomaso. 1. A cagione del suo principio. 2. A cagione della sua natura. 3. A cagione del suo subbietto. La carità è in qualche maniera infinita, perchè lo Spirito Santo il quale è il legame del Padre e del Figliuolo, è quegli stesso che ci unisce a Dio. Egli fa entrare nel nostro cuore il Santo fuoco dell' amor Divino: *Charitas Dei diffusa est in cordibus nostris per Spiritum Sanctum. Ad Rom.* 5. Siccome lo Spirito Santo è infinito, è d'uopo che la carità ritenga qualche cosa del suo principio, e sia in qualche modo infinita a par di lui. 2. Ella ha qualche cosa dell' infinito, mercecchè se se ne riguarda la natura, non ha ella misure, nè termini. La misura dell' amor nostro per Dio, è l' amarlo senza misura: *Modus diligendi Deum, est diligere sine modo.* Siccome Iddio è infinitamente amabile, non si può amarlo quanto egli merita d' essere amato, e così la carità che ci attacca a Dio, dee avere una spezie d' infinità. Il fuoco non brucia che fino ad un certo grado, ma il fuoco d'amor Divino non ha misura. Se la carità è senza misura, è ella altresì senza termini, nè finisce giammai. Le altre virtù si perdono e finiscono nel Cielo, nè v' ha pei Beati più Fede, o Speranza, ma la Carità giammai non si perde. *Charitas nunquam excidit*; 1. *Cor.* 13. ma ci accompagna nel Cielo per tutta l'eternità, ove noi ameremo Dio eternamente. 3. La carità è infinita relativamente al suo subbietto, che è l' anima e il cuore umano, che concepisce un' infinità di desiderj. Tutte le cose che sono sopra la terra possono occupare bensì il nostro cuore, ma non già riempierlo. *Cæteris omnibus rebus cor nostrum occupari potest, impleri non potest. S. Aug.* Non possono quelle renderlo felice, perchè appagare nol possono pienamente. *Fælicitatem non conferunt, quia non adimunt cupiditatem. Idem.* Non vi ha se non che Dio solo, che riempier possa il vuoto del nostro cuore. *Irrequietum est cor nostrum Domine, donec requiescat in te. Id.* Ed ecco cosa rende insaziabile l' amore di Dio. Siccome il cuore non può amare abbastanza Dio, così non può essere giammai pago e satollo. La prima dote dell' amore di Maddalena fu l' essere incontentabile. Tutto quello che dice il Vangelo di lei è, che essa molto amò Gesù Cristo: *Dilexit multum. Luc.* 7. Ma quanto amò ella? Questo non si può dire, ma solo può dirsi che ella amò molto: *Dilexit multum.* Ella avea amato il mondo, ma l' affetto suo era limitato. Avea ella posto il suo cuore nelle Creature, ma ne avea poscia sentita sazietà e disgusto. Ma poichè cangiò d'obbietto, insaziabile divenne l' amore di lei. Ella conosce la differenza che passa tra Dio, e le Creature, e quanto poco l' amore del mondo sia simile a quello di Dio. Ella ama tosto non solo senza stancarsi, ma eziandio senza mai potersene trar la voglia. O mio Dio quanto presto noi non abbandoneremmo le Creature tutte, se noi sapessimo amarvi! Infelice Maddalena in avere amato il mondo, ma troppo felice in essersi rivolta ad amar Dio, e non amar che lui solo!

II. La seconda qualità della Divina carità è, che ella è invincibile. L' amor Divino è forte egualmente che la morte. *Fortis ut mors dilectio.* La carità, dice il Grisologo, è invulnerabile a tutti i colpi, ferma in mezzo a tutti i pericoli, ed insuperabile in ogni cosa: *Charitas respuit jacula, periculis instat, & si amor verus est, superat omnia.* La forza della carità spicca in due cose. 1. Nel separare l' uomo da tutte quelle cose pelle quali egli ha più di propensione e di trasporto. 2. Ella gli fa sofferire con piacere ogni sorta di pene. La carità opera presso che il medesimo che la morte. La morte ci separa dal consorzio delle Creature. Ella ci diparte dalle nostre dignità, ricchezze, e piaceri. Ella finalmente divide l' anima nostra dal corpo. Non altrimenti la carità. Quando amiamo Dio ci separiamo dal commercio di tutte le Creature; rinunziamo alle ricchezze, agli onori, ai piaceri; l' anima nostra si disgiunge dal corpo nostro, o sia perchè si incontra di buon grado la morte

per

per amore di Dio, o sia perchè questo Divino amore facendoci morire a noi stessi, vivere ci fa dello spirito di Dio. *Vivo ego jam non ego, vivit vero in me Christus. Ad Gal.* 2.

La carità è più forte ancora e possente della morte, mentre ci fa sopportare i patimenti con gioja, laddove la morte dolori e tristezze soltanto apporta. Basta che udiamo S. Paolo, il quale in mezzo alle tribolazioni afferma, ch' egli nuotava nel giubbilo, *superabundo gaudio*; 1. *Cor.* 7. affinchè ne siamo interamente convinti. Ma non ci dipartiamo dalla Maddalena, se ne vogliamo un illustre esempio. Qual penitenza non ha fatta ella con tutto il contento? Ella tutto abbandona e soffre per amore di Gesù Cristo amato unicamente da lei, in ciò molto opposta alle massime del mondo. Miseri di noi che sopportar non vogliamo la privazione d' una menomissima cosa per amore di Dio, nè sappiamo risolverci giammai a patir qualche cosa per lui!

III. La terza dote della carità si è l' essere inseparabile. Ben si sa niente più diametralmente opporsi all' amore, quanto la divisione. Quando manca l' unione, l' amore non è più amore, ma si cangia in odio. Perciò ebbe a dire S. Paolo, ch' era tutto pieno di carità, che egli sfidava le Creature tutte a dividerlo, se potevano, dall' amore di Gesù Cristo. *Quis nos separabit a charitate Christi? Ad Rom.* 8. Nè la vita, nè la morte, nè i mali, nè i beni me ne distaccheranno giammai.

Questo vincolo ed ammirabile legame fu l' effetto dell' amore di Maddalena. Ella sempre fu unita a lui innanzi e dopo la morte di lui. Ognuno sa che Maddalena non abbandonò giammai Gesù Cristo, ella lo seguitò in Gerusalemme, sul Calvario, e nel Sepolcro medesimo. Ella lo ritrovò per tutto dopo la sua Risurrezione, e dopo la sua Ascensione si unì ella a lui col pensiero, e si ritirò nella solitudine per vivere congiunta a lui. Gesù Cristo paziente, Gesù Cristo risuscitato, Gesù Cristo glorioso fu sempre l' obbietto del cuore di Maddalena. Piagniamo la miseria nostra alla veduta d'un sì raro esempio d' amore! Ogni menoma cosa da Dio ci diparte. Non diciamo già: Chi separarà noi da Gesù Cristo? ma ben piuttosto diciamo colle lagrime agli occhi: Qual cosa è che non ci separi da Gesù Cristo. Una picciola soddisfazione, ogni tenue oggetto, ogni nulla vale a farci perdere, ed abbandonar Gesù Cristo.

Sentenze della Scrittura.

Fortis est ut mors dilectio, dura sicut Infernus æmulatio; aquæ multæ non potuerunt extinguere charitatem, nec flumina obruent illam. Cant. 8.

Respondit Paulus & dixit; quid facitis flentes & affligentes cor meum? Ego enim non solum alligari, sed & mori in Jerusalem paratus sum, propter nomen Domini Jesu. Actor. 21.

Quæ mihi fuerunt lucra, hæc arbitratus sum propter Christum detrimenta. Verumtamen existimo omnia detrimentum esse propter eminentem scientiam Jesu Christi Domini mei: propter quem omnia detrimentum feci: & arbitror ut stercora, ut Christum lucrifaciam. Ad Philip. 3.

Certus enim sum quia neque mors, neque vita, neque Angeli, neque Principatus, neque Virtutes, neque instantia, neque futura, neque fortitudo, neque altitudo, neque profundum, neque creatura alia, poterit nos separare a charitate Dei, quæ est in Christo Jesu Domino nostro. Ad Rom. 8.

Sentenze della Scrittura.

Ipse Dominus loquitur qualis esse in eum amor debeat. Qui habet præcepta mea, & servat ea, *inquit*, ille est qui diligit me. *Perfecte enim ille diligit Deum, qui præcepta ejus habet in ore, & custodit in opere. Nam qui perfunctoria confessione ore tantum refert divina mandata, & ea nec mente retinet, nec factis servat, nequaquam potest hic dicere*, Confitebor tibi Domine in toto corde meo, in consilio justorum, & congregatione; *sed necesse est ut eum Synagoga populi contemptoris increpantem Deum audiat per Prophetam*; Populus hic labiis me diligit, cor vero eorum longe est a me. Nolite errare, Deus non irridetur. S. Gaudent. de Natali Dom. Serm. 13.

Quid mihi est in Cælo, & a te quid volui super terram? *ac si dixisset, nullius prorsus alterius rei, nec Cælestis, nec terrestris, sed tui unius desiderio teneor. Hoc sane amor est, hoc amicitia, hoc modo si amaverimus, nec præsentia bona, nec futura quicquam esse præ amore eo arbitrabimur.* S. Chrys. Hom. 5. sup. Epist. ad Rom.

Ne mihi enim dixeris, diligo ipsum etiam plusquam meipsum. Hæc sunt verba, ostende factis. Si ipsum diligis, plusquam teipsum, diligis plusquam pecuniam, & tunc te credo ipsum diligere plusquam teipsum. Idem Hom. 5. in

5. in cap. 3. sup. 1. ad Tim.

Qui diligit, in omni statu suo debet servare diuturnæ charitatis affectum. Pater diligit filium, diligit etiam cum arguit, cum verberat: Castigat enim Dominus omnem filium, quem recipit, *& tu cum castigaris dilige, quia ideo castigaris, ut recipias. Nam quid grande est, si tunc diligas Dominum Deum tuum, cum tibi abundant omnia?* S. Ambrof. in Psal. 1.

PER IL GIOVEDI'

Della Settimana di Passione

ORDITURA QUARTA.

Quis est hic qui peccata dimittit? Luc. 7.

DAr regole e precetti circa la penitenza è un' opera lunga, e che sovente è senza effetto; ma il mettere innanzi agli occhi un vivo animato esempio di Penitenza, è un' istruzione la più certa e sicura, per ogni genere di persone. Il Vangelo di questo giorno ci porge questo modello e ritratto nella persona dell' avventurosa Maddalena. Felici i peccatori se imitar la sapranno.

Divisione.

La conversione d' un peccatore perchè sia perfetta aver dee quattro qualità. Ella dee esser pronta, generosa, efficace, costante. 1. Esser dee pronta, per togliere ogni indugio. 2. Esser dee generosa, per trionfare di tutti i rispetti umani, che sono ostacoli, che si attraversano alla conversione. 3. Esser dee efficace per vincere tutte le resistenze del peccato. 4. Esser dee costante affine di perseverare nel bene. Maddalena penitente fece risplendere nella sua conversione tutte queste quattro prerogative. Ella troncò ogni indugio; ella trionfò di tutti gli umani rispetti, ella superò tutti gli ostacoli frapposti dal peccato, ella perseverò costantemente nella grazia. La prontezza, la generosità, l' efficacia, la costanza della penitenza di lei è il modello che noi dobbiamo imitare per convertirci.

I. La prontezza altro non è che il togliere ogni dilazione della penitenza, ed è il primo contrassegno della veridica conversione, come fu la prima qualità della conversione di Maddalena. Il Vangelo dice, *ut cognovit;* nel primo momento che la grazia le balenò sugli occhi volò ella a gittarsi a' piedi del Salvatore. Ella punto non bada ai principj del mondo che le rappresentavano doversi togliere le precipitazioni in un sì gran cangiamento, ma doversi cogliere il tempo ed il luogo per favellare al Salvatore; ma ella parte e corre, e senza considerare nè il luogo (essendo la Casa d' un Fariseo) nè il tempo (che era quel d' un convito) immantenente affrettossi a mandare ad effetto la sua intenzione. *Ut cognovit.* Appena ebbe ella conosciuto Dio, e il suo peccato, ama quello, detesta questo. Ecco la vera idea d' un perfetto ravvedimento.

Guai a noi se non imitiamo questa Donna nella prontezza della penitenza, siccome la imitiamo nello sregolamento della vita. *Qui sequutus es errantem, sequere pœnitentem.* Se voi prorogate la conversione correte a pericolo di non farla giammai. Se io riguardo la grazia della conversione, dal canto di Dio che la imparte, o dal canto del peccatore che la riceve, io non ritrovo che motivi di spavento per coloro che la differiscono. Imperocchè 1. Iddio abbastanza ci ha dichiarato nelle sagre Lettere ch' egli non concederà le sue grazie al peccatore perchè egli si compunga, ed emendi, quando egli si abusi della pazienza di lui, co' suoi negligenti ritardamenti. Questa minaccia è giustissima, potendo egli a tutta equità negare l' ajuto delle sue grazie a chi tante volte per colpevole infingardaggine mentre eragli offerto lo rifiutò. Non solo ei può giustamente negarlo, ma questa medesima giustizia lo obbliga sovente a punire il peccatore, il quale irrita la sua misericordia colla sua perseveranza nel peccato, togliendogli ad un tempo stesso la grazia ed il tempo di convertirsi. 2. Il peccatore che va procrastinando si mette in istato di non potersi servire di questa grazia quand' anche Dio gliela concedesse, per la ragione, che questa soverchia dilazione indebolisce la sua volontà, fortifica la passione, rinforza il Demonio, ed indurisce talmente il suo cuore che più diventa insensibile od almeno inflessibile alla grazia.

Facciamo dunque quel che fece la Maddalena *ut cognovit*. Appena noi conosciamo la deformità de' nostri misfatti detestiamoli, nulla ommettendo di ciò che vaglia per ottenerne incontanente il perdono: *hodie si vocem ejus audieritis nolite obdurare corda vestra. Psal.* 94. Io so che v' hanno degli impedimenti da superare, e per questo ci vuol generosità.

II. Se vi ha cosa, che si opponga alla penitenza, è il riguardo delle creature che si

si addimanda rispetto umano, perchè dice il Grisostomo la penitenza è fondata essenzialmente sul rispetto che si ha a Dio, o per meglio dire, altro non è essa che un ritorno a Dio, il quale si preferisce nel cuore dell' uomo a tutte le create cose. Che però questo rispetto di Dio sgombra tutti gli altri umani rispetti, i quali sono i più forti nemici, coi quali la grazia combatter dee.

La grazia eccita Maddalena ad andare a ritrovar Gesù Cristo nella Casa del Fariseo in mezzo d' un banchetto in una numerosa compagnia di convitati. Qual rispetto umano non se le oppone per trattenerla? Quanto non sembra ciò poco convenevole ad una giovane? cosa se ne giudicherà, cosa ne verrà detto? ecco il grande nemico della grazia e della conversione. Ella è intrepida senza rossore e confondimento, dice S. Gregorio Papa, perchè ella ha un sommo rossore e confondimento. La confusione e la vergogna che prova ella al di dentro dell' animo pe' suoi peccati, fa che non senta ella punto di vergogna al di fuori. *Quia graviter erubescebat intus, nihil esse credidit quod verecundaretur foris*. Il peccato ci rende arditi per il male, vergognosi per il bene, e la grazia ci rende coraggiosi per il bene, vergognosi per il male; e come il peccato ci faceva commettere il male senza punto riflettere alla nostra riputazione, la grazia facendoci fare il bene ci toglie tutte queste vane circospezioni per la gloria nostra, e tutti i rispetti umani. Ma è d' uopo di generosità dal canto nostro; è d' uopo ad imitazione di questa Santa penitente disprezzar tutti i giudizj e le parole degli uomini. Si tratta della nostra salute ed eternità. Quello che si dirà, o che non si dirà, niente serve all' eterna mia beatitudine, nè debbo punto prendermi di ciò pena.

E' di mestieri attenersi al detto di S. Giacomo: *quicumque voluerit amicus esse sæculi hujus, inimicus Dei constituitur. Jac. 4.* Se io sarò amico del mondo, sarò nemico di Dio, e l' essere riprovato dal mondo è un essere predestinato da Dio. Allorchè sparla di noi il nemico nostro, non ci prendiamo stupore essendo un nemico appassionato, nè punto ci muovino i detti suoi. Il mondo è un nemico dichiarato di Gesù Cristo, e de' servi suoi. Dicane quello che vuole, non vi si badi, poichè è un nemico cui il furore detta le parole.

III. Dalla generosità agevolmente si passa all' efficacia della Penitenza. S. Paolo spiega egregiamente in che consista questa efficacia allorchè ei dice: *Sicut enim exhibuistis membra vestra servire iniquitati, ita exhibete membra vestra servire justitiæ in sanctificationem. ad Rom. 6.* Sappiate, o miei Fratelli, che siccome voi faceste servire il corpo vostro a delle azioni peccaminose, dovete parimenti farlo servire alla giustizia ed alla penitenza, per menare una santa vita. La vostra penitenza sarà efficace, se questo corpo, il quale fu la materia del peccato sarà pure la materia della penitenza. Sembra che voluto abbia S. Paolo con queste parole fare il ritratto della Maddalena. Quel corpo il quale era stato idolatrato, fu tosto prostefo, ed umiliato ai piedi del Salvatore. Quel cuore che ardeva per l' innanzi del fuoco della concupiscenza, arde al presente del fuoco più puro della carità. Quegli occhi i quali erano stati gl' incentivi di tante colpe, sono divenuti adesso due fonti di lagrime. Quegli unguenti e profumi, de' quali si era servita per fomentare la sua molle dilicatezza, or ella versa per terra. Que' capelli i quali erano stati lacciuoli per imprigionar tanti amanti, le servono per legarla e stringerla a Gesù Cristo e per asciugare i piedi di lui. La bocca di lei, la quale era stata tante volte lordata da baci impuri, ora è impiegata in baciare i castissimi piedi del Salvatore. Finalmente, conchiude S. Gregorio, tutto quello che avea in lei contribuito al peccato ora contribuisce alla penitenza. *Ornamenta vitiorum convertit in arma virtutum, & quot in se habuit oblectamenta, tot in se obtulit holocausta*. Eccovi l' esempio o peccatori. Sta a voi il seguitarlo. Se volete che la vostra penitenza sia efficace, è d' uopo che la penitenza del corpo sia congiunta a quella del cuore, e che vaglia a santificarvi quello che v' indusse a peccare.

IV. Questa efficacia conduce sicuramente alla perseveranza, la quale è il carattere ed il sigillo della vera conversione. Della perseveranza di Maddalena ne fa piena testimonianza il Vangelo. Dopo che ella conobbe il Figliuolo di Dio non mai si dipartì da lui; fu unita a lui vivente e morto, nel sepolcro, risorto e glorioso. In somma tutto il cuore di lei altri non occupava che Gesù Cristo. O quanto è rara questa perseveranza! ma la nostra penitenza o quanto poco ella dura! si veggono incominciamenti soltanto, ed abbozzi.

Eccovi adunque il perfetto esemplare della vera penitenza nel ravvedimento di Maddalena. Se l' esempio di lei non fa effetto nel vostro cuore, indarno io mi' affaticherei

di

di cangiarlo colle mie parole. Per quanto gravi sieno i vostri peccati a voi solo sta l' uscirne con prontezza, generosità, efficacia, e costanza. Pregate incessantemente il Signore che vi doni quelle stesse grazie, le quali egli compartì a Maddalena, cooperatevi con altrettanta fedeltà, e ne conseguirete l'ugual guiderdone nel Cielo.

Sentenze della Scrittura.

Convertere ad Dominum, & relinque peccata tua. Ecclef. 17.

Pœnitentibus dedit Deus viam justitiæ, & confirmavit deficientes sustinere, & destinavit illis sortem veritatis. Ibid.

Peccavi & vere deliqui, & ut dignus eram non recepi. Job 33.

Statue tibi speculam, pone tibi amaritudines: dirige cor tuum in viam rectam, in qua ambulasti. Jerem. 31.

Si voluisses sacrificium dedissem utique: holocaustis non delectaberis. Sacrificium Deo spiritus contribulatus, cor contritum & humiliatum Deus non despicies. Psal. 50.

Sentenze de' SS. Padri.

Peccatrix illa per quæ deceperat homines, per eadem paravit remedia pœnitentiæ: per quæ avocarat oculos intemperantium, per hæc emisit lacrymas: per capillos arte compositos oculos illexerat ad peccatum, per eosdem, pedes abstersit Christi: Proinde & tu nunc quibus rebus provocasti Deum, per has rursum facito propitium. Provocasti illum pecuniarum rapina, per easdem illum reconcilia: cumque & rapta restitueris, & alia insuper addideris; dicito juxta Zachæum: reddo omnia, quæ rapui quadruplum. *Provocasti lingua, & maledicentia, vicissim lingua placato, puras emittens preces, benedicens maledicentibus, laudans vituperantes, gratias agens injuriam afferentibus*. S. Chryf. Hom. 32. ad pop. Antioch.

Si tu te cœperis judicare, & tibi displicere, Deus veniet ut misereatur; si tu te punire volueris, parcet ille, qui autem bene agit pœnitentiam, suus ipse punitor est. S. Aug. sup. varios Serm. c. 12.

Plerique futuri supplicii metu, peccatorum suorum conscii, pœnitentiam petunt: & cum acceperint, publicæ supplicationis revocantur pudore. Hi videntur malorum petiisse pœnitentiam, agere bonorum. S. Ambrof. lib. 2. de Pœnit.

Non duobus aut tribus diebus supplicasse nobis ad defensionem sufficit, sed vitæ mutationem fieri oportet, & a malitia desistentes, in virtute permanere continue. Sicut enim ægrotantes, nisi semper ordinate vixerint, nulla ipsis disciplinæ per tres aut quatuor dies servatæ utilitas; sic & peccantes nisi semper sobrii sint, nihil ipsis proderit duorum vel trium dierum correctio. S. Chryf. Hom. 3. ad pop. Antioch.

PER IL GIOVEDI'

Della Settimana di Passione

ORDITURA QUINTA.

Cœpit lachrymis rigare pedes ejus. Luc. 7.

Ecco un nuovo spettacolo e sorprendente. Sino a questo giorno Maddalena veduti avea i ciechi suoi adoratori versar lagrime ai piedi suoi, ed oggi il santo amore si vendica della vana follia dell'amore profano obbligando Maddalena a piangere dopo che avea fatto ella piangere gli altri. Felici lagrime, le quali lavaste tante colpe, ed avete renduta una peccatrice sì pura e monda dinanzi a Dio!

Divisione.

V' hanno tre cose nel peccato, la macchia colla quale esso lorda l' anima, il piacere che porge al peccatore che lo commette, lo scandalo che dà al pubblico che lo vede. E' d' uopo che la penitenza tolga queste tre cose, ed essere dee molto efficace per cancellare il peccato, molto rigorosa per punirlo, molto coraggiosa per compensarne lo scandalo. Ciò fece Maddalena colle sue lagrime. Avea ella imbrattata l' anima sua colla colpa, avea gustato il piacere di mille peccati, ed avea scandalezzata la Città tutta. Ma troverà ben essa il rimedio a tutti questi mali nelle sue lagrime. Le sue lagrime avranno efficacia per cancellare i suoi peccati, rigore per punirli, coraggio per ripararne lo scandalo. Rappresentiamo dunque Maddalena che lava i suoi peccati coll' abbondanza delle sue lagrime; Maddalena che punisce i suoi peccati coll' amarezza delle sue lagrime; Maddalena che ripara lo scandalo de' suoi peccati col coraggio delle sue lagrime sparse pubblicamente. Queste sone tre utilissime istruzioni date da questa Penitente a tutti i peccatori.

I. Se è cosa difficile nella natura il trovare il principio e la sorgente delle lagrime, è cosa più difficile ancora nella grazia di-sco-

scoprire la forza che hanno esse di tergere e cancellare il peccato, e di servire per secondo battesimo, come dice S. Pier Grisologo: *Lacrymæ peccata baptizant*. Non avremmo noi peranche fatta questa scoperta, se il Figliuolo di Dio non ce l' avesse fatta veder sul Calvario.

Io vedo sulla Croce aperto il Costato di lui dalla lancia d' un soldato, e scorgo che indi ne esce sangue, ed acqua, *continuo exivit sanguis & aqua*. *Joan.* 19. Sangue adorabile che cancella i peccati degli uomini, acqua beata che lava i peccati degli uomini; da quel Sangue ha presa la sua forza il sangue de' Martiri per cancellare le colpe; da quest' acqua ricevette la sua virtù il pianto de' Penitenti per lavare le colpe loro. Il grande Agostino dice, che le lagrime fanno le veci della Passione di Gesù Cristo, *Lacrymæ Passionis Christi vicariæ*, perchè le lagrime fanno, in qualche maniera, riguardo ai particolari, quello che fece il Sangue di Gesù Cristo per tutti gli uomini in generale. Io ravviso un' ammirabile circostanza in quell' aqua misteriosa la quale ebbe a scaturire dal fianco aperto del Redentore. L' amore la fece stillare dal cuore per ammaestrarci che l' amor esser dee l' unica cagione del pianto nostro. Molti piangono i loro peccati per amore, per dispetto, per disgusto, per ipocrisia, ma l' amore fa piangere pochi e pochi. Davidde non conobbe altro mezzo per distruggere il suo peccato e ritrovare Dio da se perduto, che il piangere la notte e il giorno. *Fuerunt mihi lacrymæ meæ panes die ac nocte dum dicitur mihi quotidie ubi est Deus tuus? Psalm.* 41. Ma perchè ci scostiamo dal grande esempio della Maddalena? era ella immersa nel fango di quelle colpe le quali sono le più abbominevoli innanzi a Dio; il Demonio erasi impadronito dell' anima di lei, ed era essa precipitata in que' vizj da' quali è l' uscirne presso che impossibile. Ma le lagrime in un momento tergono ogni macchia, ed emendano gli occhi gli sregolamenti del cuore.

Sembrami che Gesù Cristo dir possa alla Maddalena piangente, e divenuta sua Sposa per la grazia: *Vulnerasti cor meum, soror mea sponsa, vulnerasti cor meum in uno oculorum tuorum. Cant.* 4. Tu mi hai ferito il cuore cogli occhi tuoi, ed il mio giusto sdegno non ha potuto resistere alle tue lagrime. Apprendete quindi, o peccatori, che a voi solo sta il muovere a pietà il cuore di Dio, e che per quanto enormi sieno le vostre colpe, una sola lagrima può cancellarle. Il Regno e la vita perduta avresti, o Ezecchia, se tu non avessi pianto: *Vidi lacrymas tuas*. *Isai. c.* 38. Io ho vedute le tue lagrime, dice il Signore, ed elleno valsero a rivocar la sentenza che io avevo pronunziata contro di te. Ammirabile possanza delle lagrime, dice il Giustiniani, mentre disarmano l' onnipotente. *Tanta est lacrymæ potentia; vincit invincibilem, ligat Omnipotentem*. Una di queste lagrime richiedeva il ricco Epulone, allorchè dimandava una goccia d' acqua. Ma nell' inferno non vi hanno che lagrime di disperazione, e non già di ravvedimento. Piangete dunque al presente per meritarvi il Cielo, o voi piangerete senza profitto, e senza consolazione alcuna.

II. Il Figliuolo di Dio non aggradisce ogni sorta di lagrime. Egli vede le Donne Giudee a piangere, e loro dice: *Nolite flere super me; Luc.* 13. Piangete sopra di voi medesime, e non già sopra di me. V' hanno persone d' un temperamento dolce, tenero, ed affettuoso, le quali piangono facilmente in pensando alla morte del Redentore, ma non piangono sopra di loro medesime, cioè non piangono i peccati loro, e non si emendano con una sincera conversione. Queste sono lagrime d' umore e di naturale propensione, e non di ravvedimento. Le lagrime Cristiane, dice S. Agostino, sono il sangue d' un cuor ferito, *vulnerati sanguis cordis*; ciò vuol dire che il peccatore dee piangere col dolore nel cuore, e con quel santo rigore, il quale dee gastigare il peccato. L' acqua la quale uscì dal costato di Gesù Cristo era frammischiata col sangue *exivit sanguis & aqua*; ed è questo un mistero il quale ci insegna che la nostra penitenza esser dee accompagnata dal sangue e dal pianto, cioè che fa d' uopo accoppiarvi la mortificazione del corpo e de' sensi, e che il cuore dee fendersi pel dolore, nel tempo stesso in cui gli occhi si aprono al pianto.

O incomparabile penitente! si vede quello che esce dagli occhi vostri a' piedi del Salvatore, ma non si scorge quello che passa nel vostro cuore trafitto da un vivo dolore, e bruciato dal fuoco più puro di carità. Io non parlo di quelle dirotte amarissime lagrime versate dalla Maddalena in tutti que' funesti luoghi, ne' quali pativa Gesù Cristo, non parlo di quel pianto che mescolò ella col sangue di lui sotto la Croce, non parlo della Crocifissione interiore che provò ella nel mentre che veniva confitto in Croce il suo Gesù, non parlo di tutte quelle aspre durissime pene colle quali ella in

in tutto il corso di sua vita tormentò il corpo suo che era stato la cagione funesta delle sue colpe. Scabre oscure spelonche ove questa Santa penitente versò tante lagrime e sangue, voi per mezzo dell' Eco che in voi si trova riditeci di qual vita, o per meglio dire, di qual morte ella vivea. Tremate a questa veduta o languidi infingardi peccatori. Maddalena era assicurata che tutte le sue colpe erano perdonate: *remittuntur ei peccata multa*; e nondimeno esercita sopra di se tutte le asprezze le quali appena si convenivano al più empio tra gli empj, e voi che forse non abbandonaste il peccato se non se allora che il peccato abbandonò voi, che avete rinunziato alle vostre passioni, solo perchè non eravate più in istato di soddisfarle, voi che non potete avere alcuna assicurazione del perdono, voi, dissi, punto non pensate a piangere i peccati vostri e farne una severa penitenza affine di evitarne il terribile gastigo di Dio?

III. Il Demonio per ispingere l' uomo al peccato gli toglie quel rossore e quella vergogna, la quale è a lui sì naturale, e la penitenza per espiare questo peccato gli toglie pure dal canto suo questa confusione. Il Demonio lo rende sfrontato per commettere il male, e la grazia lo rende ardimentoso per ripararlo. Maddalena era comparita peccatrice senza verecondia, e senza vergogna comparirà penitente. Niente bada a quello che di lei potrà dirsi, niente si cura degli scherni e dileggiamenti della Città. Ella piange in ogni luogo, come per ogni luogo peccato avea, simile a quella Reina di cui favella la Scrittura, la quale si svelse di capo i capelli incentivo della sua vanità, e li disperse per tutti que' luoghi ne' quali avea portato lo scandalo. *Caput & corpus suum humiliavit jejuniis, omniaque loca in quibus antea lætari consueverat, crinium laceratione complevit. Esther* 14. Apprendete quindi, o peccatori, a non arrossirvi nel chiedere a Dio misericordia, poichè rossore non provaste nell' oltraggiarlo. E faremmo noi dunque arditi solo per dannarci? Ci mancherà il coraggio e la franchezza per procurare la nostra salute? Temeremo allora solamente le burle e gli scherni, quando si abbia a trattare di praticar la virtù? Saremo animosi in ogni cosa, e solo vili e codardi quando si tratti di Dio?

Sentenze della Scrittura.

Cumque deposuisset vestes Regias, fletibus & luctui apta indumenta suscepit, & pro unguentis variis cinere & stercore implevit caput, & corpus suum humiliavit jejuniis: omniaque loca, in quibus antea lætari consueverat, crinium laceratione complevit. Esther 14.

Exitus aquarum deduxerunt oculi mei, quia non custodierunt legem tuam. Psal. 118.

Filiæ Jerusalem, nolite flere super me, sed super vos ipsas flete, & super filios vestros. Luc. 23.

Plorabitis & flebitis vos; mundus autem gaudebit. Joan. 16.

Primitias spiritus habentes, ipsi intra nos gemimus, adoptionem Filiorum Dei expectantes, redemptionem corporis nostri. ad Rom. 8.

Sentenze de' SS. Padri.

Convertisti planctum meum in gaudium mihi: *non cuilibet animæ gaudium a Deo infunditur, sed ei quæ peccatum suum vehementi luctu & assidua lamentatione ploraverit: veluti seipsum mortuum lugeat; qui sane fletus postremo in gaudium revertitur.* S. Basil. in Psal. 29.

Beati qui lugent, quoniam ipsi consolabuntur: *luge peccatum, ne pœnam defleas; defende te apud judicem, priusquam apud Prætorium venias; ante judicii tempus mitigabilis est judex.* S. Chrysost. Hom. 55. de Pœnit. ad pop. Antioch.

Est Baptismus lacrymarum, verum asperior & laboriosior, quo quidem ille tingitur, qui per singulas noctes lectum suum lacrymis lavat, *cui ipsæ vitii cicatrices fœtent, qui* lugens & contristatus *incedit, qui Manassis resipiscentiam, ac Ninivitarum humilitatem imitatur, qui Publicani verbis in templo utitur, qui denique Chananea in modum deprimitur, & misericordiam implorat, ac micas pascit, hoc est canis vehementi fame correpti pabulum.* S. Greg. Naz. Orat. 39.

Vera est pœnitentia, jugiter fletibus commissa diluere, & abluta non iterare. S. Hier. in Psal. 118.

Adjicito ad sumptum, conquirito altilium enormem saginam, defæcato senectutem vini: cumque quis interrogarit cur animæ largiaris; deliqui dicito in Deum: & periclitor in æternum perire. Itaque nunc pendeo & maceror & excrucior ut Deum reconciliem quem delinquendo læsi. Tertull. lib. de Pœnit. c. 11.

PER IL GIOVEDI'

Della Settimana di Passione.

ORDITURA SESTA.

Remittuntur ei peccata multa, quoniam dilexit multum. Luc. 7.

QUantunque sia Gesù Cristo lo specchio, e l'esemplare di tutte le Cristiane virtù, si può nondimeno dire che non sia egli il vero esemplare di penitenza, sendo che, supponendo questa virtù il peccato precedente, da cui fu immune il Salvatore, non si può dir propriamente che fatta ne abbia egli la penitenza. Egli si addossò, è vero, i peccati degli uomini, e fece penitenza per essi, ma il far la penitenza per un altro, non è a parlare con proprietà, essere penitente. E dove ritroveremo noi dunque questo esemplare di penitenza? Noi lo ritroveremo in Maddalena, la quale ci viene proposta dalla Chiesa per modello e prototipo, affine di indurci alla penitenza in questi santi giorni che si avvicinano.

Divisione.

Il gran principio della penitenza esser dee l'amore della divina carità, e da questo principio ne trae la penitenza tutte le sue qualità più essenziali. L'amor di Dio rende la Penitenza vittoriosa di tutti i peccati, la rende costante, la rende rigorosa. Tal fu l'amore che produsse la penitenza di Maddalena: *Remittuntur ei peccata multa, quia dilexit multum*. 1. L'amore di lei fu un amore vittorioso di tutti i suoi peccati. 2. Fu un amore costante ed inalterabile. 3. Fu un amore insaziabile de' santi rigori di penitenza. Eccovi, o peccatori, l'esemplare della Penitenza dinanzi agli occhi. Felici voi se lo saprete imitare.

I. L'amor divino rendette Maddalena vittoriosa in ragguaglio a' peccati commessi inducendola a detestarli, e riguardo ai peccati che avesse ella potuti commettere in avvenire, facendole fare un sacrifizio ai piedi di Gesù Cristo di tutto quello che lei avrebbe potuto di nuovo adescare al peccato. Appena appena la luce della grazia balenò sugli occhi di lei, e le fece conoscere la rea sua vita, ella ne concepisce un vivo eccessivo dolore e struggimento il quale fu come una tagliente spada che morir fece il peccato nel cuor di lei. *Gladius doloris descendit in viscera peccatoris, ut veterem interficiat hominem. Hugo de S. Victore*. Il cuore di lei ferito si distilla pegli occhi: *Cordis sauciati sanguis lacrymae poenitentis. S. Aug.* Ella attuffa e lava tutti i suoi peccati nel pianto. *Peccata sua lacrymis affudit*. Pareggiarsi possono le lagrime di Maddalena al mare, in cui Faraone con tutta la sua armata restò sommerso. *Facta est ut mare contritio tua. Thren. 2.* I nemici del Signore furono talmente assorbiti nell'acque che neppur uno ve ne rimase. Tali furono le lagrime della nostra Penitente. Niun peccato sfuggì da questo mare, ma tutti vi restarono sommersi e distrutti. Non facciamo già così noi nella nostra penitenza in cui detestiamo solo qualche peccato del quale siamo o stanchi, o disgustati; e ee ne rimane sempre alcuno nel fondo del cuore, il quale a noi si nasconde, ma non già a Dio.

Non è contenta la Maddalena di abbominare le passate colpe, ma previene ancor l'avvenire privandosi di tutto quello che la potrebbe lusingare al peccato. Ricchezze, abbigliamenti, vesti pompose, ella avea ben provato quanto voi siate pregiudiziali alla purità. Ella si prostra ai piedi di Gesù Cristo e sagrifica tutto ciò, che potea essere fomento e solletico del peccato. Ella spande que' balsami odorosi de' quali s'era per l'innanzi colpevolmente servita; gitta lungi da se le gioje e gli altri peccaminosi adornamenti, e disordinando i suoi capelli de' quali s'era valso l'amor profano per tender lacci all'incauta gioventù, gli adopra per asciugatojo de' piedi del Salvatore. Questo insegna ai penitenti Cristiani che per fare una vera conversione debbono immolare ai piedi del Salvatore tutti i terreni beni, che furono istrumenti dei lor peccati. I poveri sono figurati ne' piedi di Gesù Cristo ed è d'uopo che un Cristiano penitente gli asciughi co' suoi capelli, cioè doni a' poverelli in elemosina tutto il soprabbondante e superfluo degli averi suoi, figurato ne' capelli. Sinchè, o Donne mondane, voi conserverete tutti i contrassegni di vanità, e le superbe maniere d'abbigliarvi e d'abbellirvi per essere adorate in luogo di Dio, finchè comparirete ornate a guisa d'Idoli, non vi lusingate di far penitenza, nè sperate che Iddio vi perdoni.

Io non mi maraviglio se Maddalena si toglie al mondo, ed abbandona tutto quello che possedeva e che poteva sperare, ed eccone la ragione: *Dilexit multum*, ella ama mol-

molto Dio. L' amore, dice Salomone, è forte a pari della morte: *fortis ut mors dilectio. Cant.* 8. La morte ci divide da tutte le cose, da' nostri parenti, amici, sostanze, e da noi stessi ancora. La carità fa il medesimo separando il cuore da tutto quello che vi ha nel mondo; ci toglie ogni terreno affetto, e ci diparte da noi medesimi, *fortis ut mors dilectio*. Ma ella fa questa divisione con maggior prontezza, dolcezza, e santità della morte. Prima di morire si gode lungamente de' beni che si possedono; la morte non ne fa il separamento tutto ad un tempo. Ma la carità non soffre indugio, ella è paziente in ogni altra cosa, ma in questa è oltremodo impaziente Maddalena nel momento in cui si rivolse ad amar Gesù Cristo diede l' intero addio ad ogni cosa. La morte produce questa separazione con un sommo dolore: *Siccine separas, amara mors? 1. Reg.* 15. Ma la carità penitente ascrive a piacere ed a gioja il distaccarsi da tutto. Finalmente la morte fa questa separazione malgrado nostro, e per conseguenza senza alcun merito dal canto nostro; ma la carità abbandona ogni cosa liberamente e volentieri, e quello che ai mondani è un' increscevolissima necessità, ad un' anima convertita è una feconda sorgente di ricompensa e di merito.

Volete sapere se la vostra penitenza sia verace e sincera, o peccatori? giudicatelo dal distaccamento delle cose del mondo, e se amate ancora le ricchezze, e gli onori, la vostra penitenza non ha che il solo nome di penitenza.

II. V' hanno tre cose le quali si oppongono alla conversione de' peccatori, e che al dir di S. Paolo sono bastevoli a togliere al Cristiano la carità; le dicerie del mondo, gli obbrobrj, e le ignominie, le quali furono accoppiate alla Croce di Gesù Cristo, ed il timor della morte. Quel generoso Apostolo sfida tutte queste cose: *Quis nos separabit a charitate Christi? Ad Rom.* 8. chi potrà dividermi dall' amore di Gesù Cristo? non gli scherni e le beffe del mondo: *Mibi pro minimo est ut a vobis judicer. 1. Cor.* 4. Io non mi prendo pena di quello che potrà venir detto di me. Non gli obbrobrj della croce: *Non erubesco Evangelium. Ad Rom. c.* 1. Io non mi arrossisco d' esser Cristiano. Non il terror della morte: *Neque mors, neque vita poterit nos separare a charitate Dei. Ad Rom. cap.* 8.

Maddalena Penitente vi ha imitato perfettamente, o grande Apostolo. Ella comparì appena alla casa del Fariseo deposti avendo gli adornamenti usati, che viene spacciata in ogni luogo e conversazione per forsennata. Ma tutti questi per lei umilianti riguardi sono da lei disprezzati: *Mibi pro minimo est ut a vobis judicer*. Ella è divenuta insensibile a tutto, fuorchè all' orrore de' suoi peccati, ed all' amore di Dio. Ella segue Gesù Cristo in mezzo agl' insulti e vituperi che lo circondano. Lo abbandonano i suoi Apostoli, ma essa non si scompagna giammai da lui. *Non erubesco Evangelium.* Ella vede se stessa esposta ad ogni momento a mille morti, attorniata da barbari inveleniti soldati, che altro non ispirano che sangue ed uccisione, e non rispettano neppure il Figliuolo di Dio. Ma ella accesa di santa intrepidezza va ai piedi della croce, tra le lancie e le spade, provocando ogni più crudel morte ad allontanarla, se può dall' amato suo Signore. *Neque mors, neque vita poterit nos separare a charitate Dei. Ad Rom. c.* 8. Riempitevi di confusione, o vili e codardi penitenti, i quali non osate sostenere la vostra conversione per evitare un leggiero scherno, che non vi arrossite di essere peccatori, e vi vergognate di essere penitenti, nè vi mettete in pena di tirarvi addosso lo sdegno giusto di Dio, purchè evitiate qualche motteggio e beffa degli uomini. Ah che se di nuovo Gesù Cristo si ritrovasse sopra il Calvario, ove sarebbero le Maddalene che lo seguissero fino alla morte? Ove sarebbero le Donne Cristiane che sfidassero la rabbia de' Carnefici, ed unissero il proprio sangue a quello di Gesù Cristo, morendo mille volte piuttosto che abbandonarlo?

III. Quando si ama Dio, si odia tutto quello ch' egli odia, e come Iddio niente odia fuorchè il peccato, non si odia che il solo peccato. E siccome Iddio lo odierà eternamente, così odiasi esso pure eternamente da chi ama Dio. Ciò accennar volle un Santo Padre quando asserì che basta un peccato solo per piangere tutta un' eternità. *Statis est semel peccasse ad fletus æternos*. Maddalena non ama altri che Dio, e non detesta se non se quello ch' egli detesta, il che fa che detesti ella il peccato in una maniera che in qualche modo è infinita, come Dio stesso. Ecco il perchè piangerà essa in tutta la sua vita. Il Figliuolo di Dio la assicura per ben tre volte che tutti i suoi peccati le sono perdonati, ma questo non impedisce che non pianga ella fino all' estremo momento di sua vita. Io confesso che l' esempio di Maddalena convertita dal-

la

la misericordia di Gesù Cristo serve di consolazione ai peccatori, ma ad un tempo stesso serve ancor di terrore. Iddio è prontissimo a perdonarti come a questa peccatrice; ma tu sei forse disposto e risoluto a piangere in tutta la tua vita ad imitazione di lei? Se tu hai questo disponimento spera tutto dalla divina misericordia, e se non l' hai tutto temi dalla giustizia divina.

Sentenze della Scrittura.

Convertere Israel ad Dominum Deum tuum, quoniam corruisti in iniquitate tua. Tollite vobiscum verba, & convertimini ad Dominum & dicite ei: omnem aufer iniquitatem & accipe bonum, & reddemus vitulos labiorum nostrorum. Osee 14.

Plange quasi virgo accincta sacco super virum pubertatis suæ. Job 1.

Lavamini, mundi estote, auferte malum cogitationum vestrarum: & venite, & arguite me, dicit Dominus, si fuerint peccata vestra sicut coccinum, quasi nix dealbabuntur: & si fuerint rubra quasi vermiculus, velut lana alba erunt. Isai. c. 1.

Erunt sicut fuerunt quando non projeceram eos: ego enim Dominus Deus eorum, & exaudiam eos. Zacch. 10.

Sentenze de' SS. Padri.

Auferte mala e conspectu oculorum meorum; *non per ostentationem pœnitentiam degenerem faciatis, sed in conspectu oculorum meorum occulta scrutantium ostendite fructus pœnitentiæ; decet autem & nos purgatos a peccatis, eadem ante oculos habere peccata; quanquam Deus multum de clementia ignoscat peccatum, pro tuæ tamen animæ stabilitate & salute, habe ante occulos peccatum: etenim præcedentium memoria, futurorum continentia fit.* S. Chrys. Hom. 55. de pœnit. ad pop. Antioch.

Omne cunctationis & tergiversationis erga pœnitentiam vitium, præsumptio intinctionis importat. Certi enim indubitatæ veniæ delictorum medium tempus interim furantur, & commeatum sibi faciunt delinquendi, quam eruditionem non delinquendi. Quam porro ineptum quam pœnitentiam non adimplere, & veniam delictorum sustinere? hoc est pretium non exhibere, ad mercem manum emittere. Hoc enim pretio Dominus veniam adjicere instituit, hac pænitentiæ compensatione redimendam proponit impunitatem. Tertull. lib. de Pœnit.

Puniendum est peccatum, præveni Deum; non vis ut ipse puniat, tu puni; tu agnosce, ut ille ignoscat. S. Aug. Serm. in Psal. 44.

Quoniam in corpore peccavimus, quando membra nostra serva peccati, ad iniquitatem, præbuimus: corpore item confiteamur, eodem in peccati dissolutionem utentes instrumento. Maledixisti? benedicas. Circumvenisti proximum in negotio? redde. In ebrietatem incidisti? jejuna. Arroganter & superbe egisti? humiliare. Invidisti? obsecra. Occidisti? martyrium subito, aut certe quod martyrio æquivalere queat per exomologesim tuum ipsius corpus affligito. S. Basil. in Psal. 32.

PER

PER IL VENERDI'

Della Settimana di Passione

ORDITURA PRIMA.

Collegerunt Pontifices, & Pharisaei Concilium adversus Jesum. Joan. 1.

IO non mi prendo stupore se in questa adunanza de' Farisei fu determinata la morte di Gesù Cristo. Non c'è cosa di cui non sia capace l'uomo, quando ritrovasi in compagnia de' malvagi, ivi apprendendo a non farsi scrupolo alcuno delle più enormi nefandità. Questi Principi de' Sacerdoti, de' quali parla il nostro Vangelo che si recavano a somma gloria l'essere interpreti delle Scritture Sante, avrebbero dovuto far riflessione a quelle belle parole del Profeta Davidde: *Beatus vir qui non abiit in concilio impiorum, & in via peccatorum non stetit. Psal. 1.* Felice l'uomo, il quale non si è intromesso nelle Assemblee degli empj, e non si arrestò nella strada de' peccatori. Non si sarebbono, senza dubbio, trovati in questo Conciliabolo de' Farisei, l'odio e l'invidia de' quali altro non bramava che di satollarsi del Sangue innocente di Gesù Cristo. La grande istruzione, la quale noi prender dobbiamo da questo Vangelo, è l'apprendere quanto da noi fuggir debbasi la società de' malvagi e de' peccatori. Ma per evitar questa, è d'uopo allontanarsi dalla compagnia degli uomini tutti, per mezzo ai quali avvi una presso che universal corruzione.

Divisione.

Impariamo adunque quindi 1. quanto utile cosa siasi l'evitare la compagnia degli uomini in generale. 2. Quanto sia necessario fuggire il consorzio de' malvagi.

I. Io non ravviso in Dio cosa più rimarchevole dell'unione che si trova tra l'immensità, e la santità di lui. L'immensità si estende come fuori di lui stesso per tutti i luoghi dell'universo, e la santità pel contrario ristringendolo tutto in lui lo divide da tutte le cose; l'immensità lo rende presente a tutte le creature, la santità lo allontana. *Nihil est Deo praesentius, nihil exterius, interior est omni re quia in ipso sunt omnia; exterior est omni re, quia ipse est super omnia. S. Aug. lib. de spirit. & anima. c.* 14. Iddio è santo in qualunque luogo egli ritrovisi: *Sanctus in omnibus operibus suis;* mercecchè in qualunque luogo egli stia, e che che faccia, vi abita sempre colla divina sua Santità: *Tu autem in sancto habitas, laus Israel. Psal.* 2. Non è lo stesso dell'uomo. Egli non discende giammai fuori di se senza ch'egli perda qualche cosa della sua virtù. L'esterno gli toglie l'interno, e non mai pratica cogli uomini ch'ei non diventi men uomo giusta l'espressione di Seneca: *Quoties inter homines fui, minor homo redii.* Noi siamo tenuti per la vocazione nostra al Cristianesimo, e per le contratte obbligazioni al battesimo, ad esser santi. L'Apostolo Paolo ce ne avverte in tutte le sue Pistole: *Vocatis sanctis. Elegit nos in ipso ante mundi constitutionem ut essemus sancti, & immaculati perficientes sanctificationem in timore Dei. Haec est voluntas Dei sanctificatio vestra. Ad Rom. cap. 1. ad Eph. cap. 1. 2. Cor. cap. 7. 1. Thessal. cap.* 4. A voi o miei fratelli che tutti in vigore delle vostra vocazione santi siete. Il Signore ci ha eletti innanzi la creazione del mondo, affinchè noi fossimo santi, ed irreprensibili agli occhi suoi. Purifichiamo noi stessi da tutto quello, che corrompe il corpo, e lo spirito nostro riducendo a compimento l'opera della nostra santificazione. La volontà di Dio è che voi siate santi. E non è già meno accertato dalle Scritture Sante che il commercio degli uomini è interamente opposto

posto alla santità. E' d' uopo adunque sfuggirlo se vogliamo essere santi siccome la nostra vocazione richiede.

La santità si perde in due modi. 1. Non facendo bene. 2. facendo male. Quindi è che l'innocenza e la santità si perde nelle umane conversazioni, nelle quali d'ordinario non si fa niente di bene, e tutto di male. Quando non si facesse altra cosa fuorchè parlare, ci avvisa il Savio che non iscanseremo il peccato: *In multiloquio non deerit peccatum*. *Prov.* 10. Quante parole di vanità, d' invidia, di gelosia, e principalmente di maldicenza, o sia che se ne dicano, o che si ascoltino!

Sino a che Adamo fu solo nel Paradiso terrestre conservò egli l'innocenza originale, ma quando fu in compagnia perdette il timore di Dio e la grazia. Che però il Profeta Geremia consiglia tutti coloro i quali si vogliono dare a Dio per tempo, e conservarsi in grazia fino alla fine, di cercare il silenzio e la solitudine. *Bonum est viro cum portaverit jugum ab adolescentia sua, sedebit solitarius, & tacebit*. *Thren.* 3. Non mi state qui a dire, che la professione vostra vi costringa a vivere in mezzo al mondo, e che la compagnia degli uomini vi è inevitabile; poichè io vi risponderò col Grisostomo che in mezzo alla vita civile si può conservare il ritiramento degli Eremiti, potendo fare che il nostro cuore in mezzo alle compagnie più affollate goda d' un' interna solitudine. *Potest enim & urbem habitans Monachorum sapientiam imitari*. *S. Chrysost. Homil.* 56. *in Matth.* Quando pure voi viveste in mezzo agl' Idolatri, siccome Giobbe, o per servirmi della espressione di lui, quando voi foste fratello de' Dragoni, e compagno degli Struzzoli: *Frater fui draconum & socius struthionum*, *Job* 30. niente v' impedirebbe il ritirarvi ad imitazione di lui nel segreto del vostro cuore, adorando il vero Dio, mentre gli altri facessero sacrifizj al Demonio. In qualunque compagnia voi vi troviate imitar potete il giovanetto Tobia, il quale e nel suo paese, e nella cattività non volle mai divenir partecipe della nequizia di coloro, co' quali era obbligato a convivere. Se era egli nella sua Patria, allorchè andavano gli altri ad adorare il vitello d'oro, egli fuggiva da loro, e ritiravasi nel Tempio del vero Dio per offrirgli vittime e voti. *Solus fugiebat consortia omnium, sed pergebat in Jerusalem ad Templum Domini*. *Tob.* 12. Quando egli dimorò in Ninive schiavo d'un vincitore infedele, allorchè tutta la sua Tribù mangiava delle profane vivande de' Gentili, conservò l' innocenza dell' anima sua, nè mai si lasciò corrompere dalle vivande e da' vizj loro. *Cum omnes ederent ex cibis Gentilium, iste custodivit animam suam, & nunquam contaminatus est in escis eorum*. *Ibid.* Se voi dunque scansar non potete esternamente le compagnie, voi le potete spiritualmente, e se allontanare non potete dagli occhi il mondo, ben lo potete dal cuore. Finalmente se la vostra condizione vi mette nell'impossibilità di ritirarvi nella solitudine, fatevi un interiore deserto dell' anima vostra, e questo deserto vi assicurerà dagli uomini, vie più che le inospite romite boscaglie.

II. Si mette evidentemente a ripentaglio la salute conversando co' malvagi. Io ne scorgo due principali ragioni. La prima si è la compiacenza che si affetta nella vita civile e nella società. La seconda si è un falso sentimento d' onore, il quale fa che si pensa, che sarebbe vergogna il non far tutto quello che fanno gli altri.

La compiacenza del mondo è un male ereditario che tutti i Figliuoli di Adamo ebbero in retaggio da' primi Padri loro. Non per un appetito sregolato della natura, riflette S. Agostino, Adamo gustò il vietato pomo, ma solo per un funesto istinto ch' egli ebbe di secondare una persona a se cara, e che temeva egli di disgustare. Quindi nacquero tutte quelle dannose compiacenze, le quali fanno che per non recare dispiacimento a coloro co' quali viviamo, approviamo e facciamo tutto quello che fanno essi. Il grande Agostino compiange questa fatale tendenza di andare a grado degli altri, la quale lo avea indotto a commettere un numero innumerabile di peccati. O amicizia troppo nemica, sclama egli, o inganno inconcepibile dell' anima! Per andare a seconda degli altri senza desiderio di nuocere o di giovare, senza passione, senza interesse si fa un male che non si ama, e questo solo perchè molti che lo amano, lo fanno. Allorchè si ode a dir soltanto: andiamo, facciamo, si repura a vergogna l' aver vergogna: *Cum dicitur eamus, faciamus, pudet non esse impudentem*. *S. Aug. Conf. l.* 2. *c.* 9.

Se questo vizio cominciò dalla nascita del mondo, cammina esso altresì dall' infanzia di tutti gli uomini. Di quanti disordini e rilassarezze non è cagione in ogni stato di vita il desiderio di dare soddisfazione a tutti, discontento a niuno? Quante volte, giusta le leggi di questa falsa compiacenza, siamo noi costretti a far violenza al nostro spirito e cuore, per fare quello che gli altri

fanno,

fanno, e non disturbare la compagnia? *Pudet non esse impudentem*. Può si può commettere una maggiore iniquità contro di Dio, o per meglio dire contro se stesso, quanto quella di tiranneggiare la propria natura per fare a grado degli altri?

Il dotto Origene ebbe ragion d' asserire che la condiscendenza la quale regna nel consorzio de' peccatori è il martello nelle mani del Demonio, di cui parla Geremia, che serve a lui per tentare l' uomo per l' uomo stesso, mercecchè non vi ha che il genio di conformarsi ed arrendersi all' altrui volere che sia la cagione che gli empj ci pervertano. Quindi ne avviene che l' anime piombano nell' inferno a schiere a schiere, come sta scritto nel Vangelo, e che il loglio legato in fasci si getterebbe al fuoco in preda: *Alligate ea in fasciculos, ad comburendum*. *Matth.* 13. Dir si può che si vede una numerosissima moltitudine di Cristiani perdersi nella via larga e spaziosa, la qual conduce alla morte, e queste mondane condiscendenze sono quelle che gli adunano in modo che la maggior parte di quelli i quali si dannano piombano nell' inferno ad imitazione di que' che periscono insieme per un naufragio, i quali quanto più si abbracciano, e si attaccano gli uni agli altri, tanto più contribuiscono alla morte loro.

Questa malnata condiscendenza giunge fino a persuaderci che vi va della nostra riputazione, se non si fa quello che viene fatto dagli altri nella conversazione. Si pensa essere una vergogna l'esercitar la virtù, quando la si esercita da uno solo. Le stesse persone pie non vanno esenti da questo falso lume di onore. Elisabetta Madre di S. Giovanni, per quanto santa ella fosse, si nascose dopo di aver ella conceputo per via d' un prodigio, per non essere esposta ai femminili insulti: *Cum autem accepisset Elisabeth, abscondebat se mensibus quinque. Luc.* 1. Se questo vizio è da temersi fino nell' anime sante, non è da farsi stupore se è cotanto comune tra gli uomini. Quanti non veggiamo noi, i quali non sono già cattivi, ma fingono di esser tali per non essere tenuti per singolari? sarebbero eglino buoni, se lo potessero essere senza esporsi all' odio e dileggio degli altri compagni. Ma debbono essi tradire il proprio naturale vincendo forzatamente l' inclinazione che hanno alla virtù per contraffare il vizio, e per essere a parte della falsa gloria di commettere arditamente il peccato. E non è questo forse quello che spinge gli uomini a vanagloriarsi persino di que' peccati, de' quali non sono rei? La maniera colla quale S. Agostino era egli caduto in sua gioventù è atta a muovere chicchessia. Io mi precipitava, ei dice, con tale acciecamento, tra quelli della mia età, che ascrivevo a vergogna non avere tante cose turpi a narrare, quante essi ne aveano. Io udiva che si vantavano essi de' loro misfatti, e che tanto più si insuperbivano quanto più erano infami, ed allora mi si destava in cuore un' invidia, non di godere il piacere di commettere que' peccati, ma di averne il vanto di averli commessi. Qual cosa avvi che meriti d' essere biasimata più del vizio? e contuttociò io mi rendea più vizioso da timore di non restar biasimato. E quando io non avea con che uguagliarmi ai massimi peccatori, io fingea d' aver commesso quello che non aveva io commesso per non comparire tanto più disonorato, quanto più innocente, e per non rendermi il più vile, perchè era il men dissoluto. Ecco in quali compagnie io camminava nelle piazze di Babilonia attuffandomi in ogni genere di nefandità come in preziosi odoriferi balsami. *Ecce cum quibus comitibus iter agebam platearum Babyloniæ, & volutabar in cœno ejus tanquam in cynnamomis, & unguentis pretiosis. S. Aug. lib.* 2. *Confess. cap.* 3. Ed è possibile che il Demonio abbia il potere di sforzare il Cristiano non solo a resistere alla grazia, ma a ripugnare eziandio al naturale proprio, e violentare il proprio temperamento, affine di dannarsi, suo malgrado? Strana illusione di questo nemico del genere umano. Allorchè ei vede che l' uomo più non ritrova piacere nel peccato, vi fa trovar dell' onore.

Voi che siete stato la vittima d' un' Assemblea di scellerati, difendeteci, o mio Salvatore, dalla compagnia de' peccatori. Fate colla dolcezza ed efficacia della grazia vostra, che ogni altra compagnia fuor che la vostra, insopportabile ci divenri, e che noi non abbiamo a ritrovare gusto e diletto, se non che in voi, e con voi. Ah giacchè noi non dobbiamo avere altra compagnia in tutta l' eternità che voi, non sia che noi altra bramar ne possiamo sopra la terra.

Sentenze della Scrittura.

Cum hominibus operantibus iniquitatem, & non communicabo cum electis eorum. Psal. 140.

Denuntiamus vobis, fratres, in nomine Domini nostri Jesu Christi, ut subtrahatis vos ab omni fratre ambulante inordinate, & non se-

cundum traditionem quam acceperunt a nobis. Quod si quis non obedit verbo nostro per Epistolam, hunc notate, & ne commisceamini cum illo, ut confundatur. 2. Thessal. 3.

Exite de illa, populus meus, ut ne participes sitis delictorum ejus, & de plagis ejus, non accipiatis. Apoc. 18.

Fili mi, ne ambules cum eis, probibe pedem tuum a semitis eorum. Prov. 1.

Recedite, recedite, exite inde, pollutum nolite tangere, exite de medio ejus. Isai. c. 52.

Scripsi vobis in epistola, ne commisceamini fornicariis, non utique fornicariis bujus mundi, aut avaris, aut rapacibus, aut idolis servientibus: alioquin debueratis de boc mundo exisse: nunc autem scripsi vobis non commisceri; si is qui frater nominatur, est fornicator, aut avarus, aut idolis serviens, aut maledicus, aut ebriosus, aut rapax: cum ejusmodi nec cibum sumere. 1. Cor. c. 5.

Sentenze de' SS. Padri.

Humana societas quot & quantis abundat malis, quis enarrare valeat, quis æstimare sufficiat? S. Aug. lib. 19. de Civit. Dei c. 5.

Salus nulla est, nisi in societate Dei. Idem Tract. 1. sup. Evang. Joan.

Si propter Deum vitabis societatem virorum, per Deum habebis societatem Angelorum. S. Bernar. Serm. 58. ad sororem.

Si vis bene vivere, malorum societatem declina. Idem Serm. 60. ad Sororem.

Melius est habere malorum odium, quam consortium. Ibidem.

Infirmi societatem debent fugere malorum, ne mala quæ frequenter aspiciunt, & corrigere non valent, delectentur imitari. S. Greg. Mag. Hom. 19. sup. Ezech.

Rerum natura sic se habet, ut quoties bonus malo conjungitur, non ex bono malus melioretur, sed ex malo bonus contaminetur. S. Chrys. Hom. 11. ex diversis in Matth.

Si bonus malo connectitur, pares redduntur. Ibidem.

Nihil pretiosius amico timente Deum, & nihil perniciosius socio, qui pravæ voluntatis est. Joan. Trith. lib. 1. Hom. 11. ad Monachos.

PER IL VENERDÌ

Della Settimana di Passione.

ORDITURA SECONDA.

Unus ex ipsis Caiphas nomine cum esset Pontifex anni illius, dixit eis: vos nescitis quidquam nec cogitatis, quia expedit vobis ut unus homo moriatur pro populo, & non tota gens pereat. Joan. 21.

L'Apostolo S. Giovanni osserva che Caifa non pronunciò queste parole da se, ma siccome egli era il sommo Sacerdote di quell' anno, profetizzò e parlò per bocca di Dio: *Hoc autem a semetipso non dixit, sed cum esset Pontifex anni illius prophetavit.* Questo Pontefice, il quale odiava Gesù Cristo non meno degli altri, bramava ardentissimamente la morte di lui, quantunque ricoprisse l' odio privato col manto della pubblica utilità. In questo è certo ch' egli parlava da se, e che la sola malizia di lui gli dettava un sì barbaro ingiusto consiglio. Ma Iddio, il quale non di rado si serve degli uomini malvagi per mandare ad esecuzione i disegni suoi, fece che le parole di Caifa servissero a predire il più grande di tutti i Misteri, cioè, la salute di tutto il mondo, la quale esser dovea il frutto della morte del Salvatore. In tal modo Caifa come nemico di Gesù Cristo, porgeva un empio malizioso consiglio dettatogli dall' odio ed invidia, che nodriva contro di lui. Ma come gran Sacerdote parlava per ispirazione di Dio, il quale volle onorare il Sacerdozio, facendogli pronunziare suo malgrado questo sì grande oracolo, il quale dichiarava, che Iddio abbandonava il suo proprio Figliuolo alla morte, per l' eterna salute di tutti gli uomini.

Divisione.

Era dunque necessario effettivamente che Gesù Cristo morisse per liberare gli uomini dalla morte: *Expedit ut unus homo moriatur pro populo, & non tota gens pereat.* Tutti gli uomini erano condannati a tre generi di morte; alla morte della natura, alla morte della grazia, alla morte della gloria. La morte della natura loro toglieva la vita naturale in una maniera vituperosa; la morte della grazia i rendeva nemici di Dio; la morte

morte della gloria gli sbandiva eternamente dal Cielo. E' necessario che Gesù Cristo muoja, per liberarci da questi tre generi di morte: *Expedit ut unus moriatur*. Egli ci libera dalla morte naturale, togliendole tutto l'orrore; ci libera dalla morte della grazia, rendendoci l'innocenza; ci libera dalla morte della gloria, meritandoci la beata eternità. O morte troppo felice, mentre ci preserva da tante morti! *Expedit ut unus homo moriatur pro populo*.

I. Quanto noi saremmo felici, dice S. Agostino, se la morte entrata non fosse nel mondo! ella in se contiene qualche cosa di sì crudele ed orribile, che è impossibile lo spiegarlo, non meno di quel sia l'evitarla: *Utinam in Paradiso bene vivendo egissemus, ut revera nulla esset mors! nunc autem non solum est, verum etiam tam molesta est, ut nec ulla explicari locutione possit, nec ulla ratione vitari. S. Aug. l. de Civit. Dei c. 11.* Prima che morisse Gesù Cristo, non eravi alcuno per quanto santo ei si fosse e rassegnato al volere di Dio, che sostener potesse senza tremare, la vicinanza della morte. Geremia era stato santificato fin dalla nascita, Geremia che era vergine e Profeta freme alla veduta del Re Sedecia, sospira e lo scongiura con voce tremante, che non voglia farlo morire: *Nunc ergo audi obsecro, mi Rex, valeat deprecatio mea in conspectu tuo, & ne me remittas in domum Jonathan scribæ, ne moriar ibi. Hier. 37.* Ma perchè, o gran Profeta, temete voi cotanto la morte, richiede S. Girolamo, voi che aspettate l'eterna vita? Perchè temete voi una prigione, di cui uscirete per entrare un giorno nel Paradiso? *O Propheta, cur times impium Regem, quem nosti jam periturum, carcerem reformidas cui paratur Paradisus? S. Hieron. l. 2. adversf. Pelag.* Il Profeta ci risponde, soggiunge il sopra nomato Padre; io tremo e pavento la morte, la quale sarà temuta dal Redentore medesimo, e fino a che egli abbia levato alla morte quell'asprezza e deformità che in se ella racchiude, ella sarà sempre formidabile: *Respondebit mihi; homo sum in mortali carne & corruptibili constitutus. Dolorem sentio, horresco cruciatus, quos etiam Dominus meus pro nostra salute sensurus est. Ibid.* La morte era come una spezie di furibondo Leone, il quale divorava crudelmente gli uomini tutti. Ma Gesù Cristo è venuto sotto la figura d'un altro più terribil Leone, che uccise quello che uccideva gli altri. *Vicit Leo de Tribu Juda. Apoc. 5.*

Due cose rendevano terribile la morte innanzi la morte di Gesù Cristo. Ciò che la accompagna, e ciò che le va dietro; cioè i dolori e gli affanni quanto al presente, e le incertezze e i timori quanto al futuro. Ma il Salvatore trionfando della morte, le tolse queste due punte crudeli. La morte non ha più dolori per un Cristiano, il quale riguarda il Cielo come una ricompensa pronta e sicura delle sue sofferenze, e la più amara tormentosa morte gli riesce soave, allorchè ei la rimira come un mezzo per uscire del carcere del corpo mortale, per volare a godere quella libertà beata, che gli ha meritata il Figliuolo di Dio. Noi ne abbiamo un ammirabile esempio in quel Discepolo timido, il quale rimase ascoso fino alla morte del Redentore, da paura che i Giudei non lo facesser morire: *Venit occultus propter metum Judæorum. Joan. 19.* Ma dopo la morte del suo Maestro divenne incontanente coraggioso ed ardito, presentandosi a Pilato per chiedere il corpo di Gesù Cristo Crocifisso per comando di lui. *Audacter introivit ad Pilatum, & petiit corpus Jesu. Marci 15.* Che fate, o Giosesso, dice S. Gregorio, non vedete voi che la vostra morte è più sicura di quella dello stesso vostro Maestro quando ei vivea? Il Popolo è ancora acceso del primo concepito furore, e cerca di sacrificare al proprio sdegno tutti i Discepoli di quel Gesù, testè da esso confitto in Croce. Ah, risponde questo Padre, Giosesso più niente teme dopo che vide morto il suo Maestro, e la morte la più barbara sarà una gioja per lui, pensando all'esempio di chi lo prevenne colla sua morte: *Non timet post Crucem, a Cruce enim accepit vires contra timorem. S. Gregor. Magn.*

Le conseguenze incerte della morte, non hanno più ragioni di spavento per noi, poichè sappiamo che da noi dipende, che sia ella seguita da un'eterna vita. Avanti che Gesù Cristo morisse, i buoni speravano il Paradiso, ma questa speranza era piena d'inquietudine, poichè la beatitudine sperata da loro era molto lontana, e sembrava lor molto oscura. Ma la morte del Salvatore ci rende vicinissima questa vita beata, di modo che, purchè da noi si voglia, vi ha pochissimo tempo tra quella mortal vita, e l'eterna. La morte, dice S. Basilio, divorando Gesù Cristo, divorò la stessa vita; onde dopo quel tempo la morte dona la vita, e fa vivere coloro i quali sono fatti da lei morire: *Devoravit Christum mors, sed ubi devoravit cognovit, quia devoravit vitam; in*

ipso enim vita erat. Devoravit vitam & ex eo dat vitam. S. Basil. advers. calumn. vitæ Monast.

Diciamo noi dunque al presente con ogni ardimento insieme con S. Paolo: *Ubi est mors victoria tua? ubi est mors stimulus tuus?* 1. *Cor.* 5. O morte, ove sono quelle vittorie, le quali un tempo riportavi sopra degli uomini? Ove sono que' tuoi rigori e spaventi, co' quali facevi impallidire il genere umano? Tu finalmente fosti debellata e vinta perdendo fino il proprio nome, giacchè di morte sei divenuta la vita. Prendete animo, o Cristiani, grida Agostino, poichè la morte è morta in Gesù Cristo, essa morirà pure in voi. Quello che avvenne nel capo, arriverà pure ai membri, e se in esso si cangiò in vita, in noi pure in vita trasmuterassi. *Bono estote animo, morietur & in vobis. Quod præcessit in capite redditur & in membris. Ubi est victoria tua? ubi est stimulus tuus? nonne confregit illum Dominus meus? o mors quando Domino meo hæsisti, nunc & mihi periisti. S. Aug. Serm. 5. ad fratres.*

II. S. Ambrogio ebbe ragione di dire non esservi la più fiera dannosa morte della vita in peccato: *Nemo gravius moritur, quam qui peccato vivit. S. Ambr. de Noe & Arca cap.* 10. Questa morte non proviene dall' alterazione del sangue, ma dallo sregolamento delle passioni, non è cagionata dalle malattie, ma dai vizj, non dataci dalla malizia degli uomini, ma dalla malignità del nostro cuore; non separa il corpo dall' anima, ma l' anima da Dio; non ci priva della luce, la quale è a noi comune colle bestie, ma dell' eterna luce; non ci fa uscire di questo mondo, ma ci sbandisce dal Cielo; finalmente non manda il corpo nostro alla tomba, ma l' anima nostra all' Inferno. Che però ebbe ad affermare il Re Profeta, che la morte del peccato è da temersi infinitamente di più di quella del corpo: *Mors peccatorum pessima. Psal.* 33. Io comprendo adesso la verità della predizione di Caifa: *Expedit ut unus homo moriatur pro populo, & non tota gens pereat*. Era di mestieri in effetto che morisse il Figliuolo di Dio, per togliere da noi la morte del peccato. Era di mestieri che per un eccesso di misericordia e di amore, egli cancellasse tutte le colpe nostre col proprio Sangue. *Dilexit nos, & lavit nos a peccatis nostris in Sanguine suo. Apoc.* 1.

Il Salvatore ha distrutta la morte in due maniere. 1. Soddisfacendo alla giustizia Divina pei peccati passati di tutti gli uomini. 2. Donando loro i mezzi di soddisfare per que' peccati, che avessero eglino potuto commettere in avvenire. Grazie eterne a voi rendute sieno, o mio Dio, dicea S. Bernardo, poichè avete voluta incontrare la morte, per sottrarmi alla medesima morte, e ed esborsaste il Sangue vostro per prezzo delle mie colpe. Non c' è cosa che più di questa testifichi il vostro amore, e più meriti la mia riconoscenza. *Super omnia reddit amabilem te mihi Jesu bone, calix quem bibisti, opus nostræ redemptionis. Hoc omnino amorem meum facile vendicat totum tibi; hoc inquam est, quod nostram devotionem, & blandius allicit, & justius exigit, & arctius stringit, & afficit vehementius.* Noi non siamo già meno obbligati alla bontà del Figliuolo di Dio, per averci lasciato il modo di rappacificare il giusto sdegno del Padre suo. Ebbe egli compassione dell' infermità e debolezza nostra, poichè conoscendo che la nostra funesta indole e propensione ci porta incessantemente al peccato, fece del proprio suo Sangue un bagno, il quale si versa e spande in tutti i Sagramenti, come in tanti canali per lavarci, e renderci la perduta innocenza. La veduta di questo Sangue sospende il braccio della giustizia di Dio, e lo disarma. Io qui oserei di prendermi la libertà d' inferirvi un esempio profano. Un serpente erasi avviticchiato fortemente d' intorno al corpo d' un giovane figliuolo. Il Padre di lui scorgendolo in tal pericolo, accorse per uccidere il Serpente, ma vedendo di non potere uccidere il Serpente senza ferire ad un tempo stesso il Figliuolo, le armi gli caddero di mano. Oserei, dissi, servirmi di questo esempio, che ci fa sovvenire, che la Giustizia di Dio non ardisce, per così dire, di percuotere il peccatore, in cui vede il suo Figliuolo Gesù Cristo.

III. I Santi Padri ebbero ragione di riprendere quella Madre, la quale dimandò al Redentore due posti nel Regno di lui pe' suoi due Figliuoli. Io confesso che imprudente era la richiesta di lei, e forse anche ambiziosa, ma forse avea ella ragione di chiedere qualche posto nella sua gloria, nel mentre che egli andava a morire, giacchè la sua morte era una caparra accertata per tutti i Discepoli suoi dell' eterna gloria. Un albero, dice S. Pier Damiani, fu la cagione che l' uomo fosse scacciato dal Paradiso, ed un altro Albero, cioè la Croce, lo rimise nel Paradiso. *Per lignum servi facti, per lignum sumus in libertatem pristinam restituti. Per lignum de Paradiso fueramus ejecti; per lignum sumus ad patriam revocati. Et qui per*

lignum

lignum inimici deputati sumus, per Sacramentum Crucis in amicitiam Dei, & Angelorum concordiam conciliati sumus. S. Petr. Damian. l. de Fide & resurr. Serm. de Invent. Crucis.

Oimè! che serve a Gesù Cristo averci guadagnato il Cielo colla sua morte, se noi lo disprezziamo, e preferiamo la falsa gloria del mondo, all' eterna gloria? Ah mio Dio, se almeno tutti i Cristiani si salvassero, io non compiangerei il vostro Sangue e la vostra morte. Ma i Cristiani sono i primi ad abbandonarvi. Voi siete morto per farli vivere, ed essi non vivono che per farvi morire.

Sentenze della Scrittura.

Amen, amen, dico vobis, quia venit hora, & nunc est quando mortui audient vocem filii Dei: & qui audierint, vivent: nolite mirari hoc, quia venit hora in qua omnes qui in monumentis sunt, audient vocem Filii Dei, & procedent. &c. Joan. 5.

Ego sum resurrectio & vita, qui credit in me, etiam si mortuus fuerit, vivet. Id. 11.

Eum qui non noverat peccatum pro nobis peccatum fecit, ut nos efficeremur justitia Dei in ipso. 2. Cor. 5.

Et scitis quia ille apparuit ut peccata nostra tolleret, & peccatum in eo non est. 1. Joan. 3.

Quis est qui condemnet? Christus Jesus qui mortuus est, immo qui surrexit, qui est ad dexteram Dei, qui etiam interpellat pro nobis. Ad Rom. 8.

Hæc dicit Sanctus, & verus qui habet clavem David: qui aperit, & nemo claudit: claudit & nemo aperit. Apoc. 3.

Sentenze de' SS. Padri.

Christus est vita errantibus, veritas illusis, vita mortuis. Hug. Card. sup. Joan. c. 14.

Est via, quam vis ire per exemplum vitæ: veritas, quam vis invenire per documentum doctrinæ: & vita, in qua vis manere per præmium gloriæ. S. Bonav. Serm. Dom. 22. Trinit.

Ego sum (inquit Christus) via, veritas, & vita. Ambulare vis? ego sum via: falli non vis? ego sum veritas: mori non vis? ego sum vita. S. August. Tract. 22. sup. Evang. Joan. c. 5.

Christus pax est nostra, salus, lux, gloria. Pax est quia mediator: salus quia redemptor: lux quia Doctor: gloria quia præmiator. S. Bonav. in cap. 2. Lucæ sup. illud, *& gloriam plebis tuæ Israel.*

Verus Filius sempiterni Dei etiam Filius David esse designatus est, ut te filium faceret Dei: servum Patrem habere dignatus est, ut tibi servo Patrem faceret Dominum. Quod si ambigis de his quæ ad tuum spectant honorem, de illius humilitate disce credere etiam quæ super tuam dignitatem dicuntur .... Multo est difficilius, quantum ad cogitationes hominum pertinet, Deum hominem fieri, quam hominem Dei filium consecrari. S. Chrys. sup. Matth. c. 1. Hom. 2.

Meus cibus est, ut faciam voluntatem ejus qui misit me. *Hominum salutem hoc in loco cibum appellat, ut quanta salutis nostræ cura & desiderio teneatur ostendat: sicut enim nos cibum, ita Christus humani generis salutem desiderat.* Idem Hom. 33. sup. Evang. Joan.

PER IL VENERDI'

Della Settimana di Passione

ORDITURA TERZA.

Quid facimus? quia hic homo multa signa facit. Joan. 11.

L' Assemblea la quale si tiene in questo giorno dai Giudei, i quali congiurano contro di Gesù Cristo, non potea terminare che nell' ingiustizia e nel peccato, poichè essa regolata è solamente dalla politica mondana, e diretta dalla prudenza della carne.

V' hanno, dice l' Apostolo, due prudenze molto fra di se opposte. 1. La prudenza del mondo. 2. La prudenza Cristiana; e gli effetti non sono meno differenti delle cause loro. Gli effetti della saviezza Cristiana sono 1. Di illuminare lo spirito. 2. Di condurlo ad un buon fine. 3. Di metterlo in possedimento di questo fine. La prudenza della carne e del mondo è contraria del tutto. 1. Ella è cieca. 2. Ella è colpevole nel fine che si propone. 3. Ella è sempre infelice ne' suoi successi, non riuscendo giammai.

Divisione.

La Cristiana prudenza ci illumina, e la prudenza del mondo ci accieca. La prudenza Cristiana ci scorge al nostro fine, e la prudenza del mondo ce ne distorna. La prudenza Cristiana ci mette in possedimento dell' ultimo nostro fine e ci rende felici; la prudenza del mondo ci rende infallibilmente

te infelici, con farci colpevoli.

I. Non si può rappresentar meglio la falsa saviezza del mondo, quanto col paragonarla alla politica de' Giudei. Essi vedono i miracoli di Gesù Cristo, vedono i morti risuscitati; si ragunano, e deliberano; costui, dicon eglino, fa de' miracoli, *multa signa facit*. Che farem dunque di lui? E' d'uopo farlo morire. Qual cecità più deplorabile! perchè non piuttosto concludono essi: egli opera molti e grandi prodigj; adunque noi dobbiam riconoscerlo ed adorarlo. Ecco il primo effetto della mondana prudenza, ella riempie di cieche tenebre il nostro spirito; non si vede niente di quello che è, e si vede tutto quello che non è.

Per ben vedere le cose, ci vogliono tre condizioni. 1. Ci vuole il lume che discopra gli obbietti. 2. Ci vuole un mezzo proporzionato. Allorchè l'obbietto non è illuminato, o che esso si rimira per un mezzo che sia difettoso, non si saprebbe esso vedere tale qual si è. 3. E' di mestieri che l'occhio abbia la naturale sua attività. Queste tre cose mancano alla politica del mondo. Imperocchè, 1. Ella manca di lume. Ella non ha se non che il lume de' sensi che è ingannevole, e il lume della ragione la quale è corrotta, e per conseguenza non si affida che a lumi incerti. Origene fa un bel riflesso su tal proposito. Egli dice che i nostri sensi, e la ragione nostra sono simili a que' Corsali, i quali si nascondono nel fondo di qualche rupe, ed accendono alla cima un fanale affinchè i naviganti credendola un porto vi si spingano, e cadano nell' insidie. La luce de' sensi nostri è simile in qualche modo a quel chiarore funesto, ad altro non servendo fuorchè a farci cadere nel precipizio. 2. I saggi del secolo riguardano le cose al di mezzo le proprie passioni, le quali sono un mezzo difettuoso oltremodo, e danno loro colori differenti, e le ricoprono di speciosi pretesti. Un ambizioso s' immagina di far tutto per grandezza d'animo, e pel pubblico bene. Un avaro crede che i suoi sordidi risparmj, sieno effetti di moderazione e di temperanza. Un voluttuoso non vede cosa che non sia conveniente e necessaria nelle sue sregolate dissolutezze. Un vendicativo non intraprende cosa alcuna, se non per zelo e per giustizia. In tal modo la passione dona alle cose un altro colore, e fa che non si mirino in quella veduta in cui sono. 3. L' occhio dell' anima, cioè la ragione, è indebolita estremamente. Essa è corrotta pel peccato, e non è più che un' ombra di quella ragione primiera posseduta dall' uomo innocente, è una lucerna dal fatal soffio del Serpente presso che estinta; onde è manifesto, che chiunque solo s' attiene alla prudenza della carne, vive in un continuo accieca-mento. Ecco la prima opposizione che passa tra la Cristiana, e la mondana prudenza, essendo il principale effetto di quella, di rischiarare lo spirito purificando la ragione, ed aggiungendo i naturali suoi lumi ai lumi Divini della Fede.

II. La seconda opposizione di lei si è, che ci distorna dal nostro fine, cui la prudenza di Gesù Cristo ci conduce.

L'uomo non può proporre a se stesso fuorchè tre fini; o se stesso, o le Creature, o Dio. 1. Egli non può, senza essere un pazzo, riguardare se stesso come il suo fine; poichè non è egli il suo principio, la sua causa, il suo Creatore. 2. Le Creature le più nobili, non possono essere il fine di lui, mercecchè elle sono al di sotto di lui, od almeno perchè sono destinate a servirlo. *Omnes sunt administratorii spiritus, in ministerium missi propter eos. Ad Hebr.* 1.

Restavi solo Iddio, che servir possa di fine all' uomo. Tutte l' altre cose non sono che mezzi per condurlo a Dio. Ma che fa la prudenza del Secolo? Essa rovescia l' ordine, e fa suo fine quello che non dovrebbe essere altro che un mezzo. Le ricchezze altro non sono, che mezzi per acquistarsi i tesori del Cielo; ed il politico avaro ripone in esse il suo ultimo fine. Gli onori non sono che un mezzo per meritar la gloria Celeste; ed il politico ambizioso colloca in essi il suo ultimo fine. I prudenti del mondo riguardano Dio solo quanto può servire all' interesse loro, non vanno essi a Dio, ma fanno venir Dio da loro. Allorchè la prudenza della carne ci svolge dal nostro fine, è essa colpevole, poichè ella mette la Creatura nel luogo di Dio medesimo, e gli toglie la più essenziale sua perfezione, che è l'essere l'ultimo fine dell' uomo, siccome ne è il primo principio. Non occorre farsi maraviglia dopo di questo, se la prudenza del mondo è sempre sciagurata nel suo fine, ed in tutto quel che intraprende. *Quis restitit ei, & pacem habuit? Job 9.* Chi mai ha potuto esser felice resistendo a Dio, e mettendo la sua pace fuori di lui? Qual fu il termine della politica de' Giudei? Il Regno loro è distrutto, ed essi sono raminghi ed esuli per la terra tutta. Loro arrivò quello che aveano procurato di evitare. Qual fu l' evento della prudenza de' Fratelli di Giuseppe? vo-

len-

lendo annientarlo, lo sollevarono al supremo comando Regio. Qual fu la ventura della politica di Amano? Fu egli sospeso a quello stesso patibolo, che avea innalzato per far morire un uomo, cui portava avversione. Ecco a proporzione tutto quello che accade a tutti i politici mondani. 1. Tutto quel ch' essi temono, loro giunge. 2. Niente ottengono di quello che bramano. I soli prudenti del Cristianesimo sperar possono di possedere tutto ciò che desiderano, perchè sono guidati per vie sicure quali sono quelle del Vangelo, e sono rischiarati da certi lumi. Chiamino pure i falsi Sapienti del Secolo folli, ed angusti spiriti i veri Cristiani, stimando se stessi la Sapienza stessa. Infelice Sapienza che conduce all'Inferno, e felice follia, che al Paradiso conduce.

Sentenze della Scrittura.

Non est sapientia nequitiæ disciplina: & non est cogitatus peccatorum prudentia. Eccl. 19.

Sapientia hujus mundi stultitia est apud Deum; scriptum est enim; comprehendam sapientes in astutia eorum; & iterum: Dominus novit cogitationes sapientium quoniam vanæ sunt. 1. Cor. 3.

Perdam sapientiam sapientium, & prudentiam prudentium reprobabo: ubi sapiens? ubi scriba? ubi conquisitor hujus sæculi? nonne stultam facit Deus sapientiam hujus mundi? 1. Cor. 1.

Eruditus in verbo reperiet bona: & qui sperat in Deo, beatus est. Prov. 16.

Sentenze de' SS. Padri.

Nobis revelavit Deus per spiritum suum: *non per externam sapientiam. Ipsi enim tanquam contemptæ ancillæ non fuit permissum ingredi, & ad mysteria Domini aspicere. Vides quantum intersit inter hanc & illam sapientiam; quæ Angeli non noverunt, hæc eam erudiit; sapientia autem externa contrarium fecit. Non solum non erudiit, sed etiam arguit; ea quæ facta fuerant adumbravit & obscuravit, crucem exinaniens.* S. Chryf. Hom. 7. in cap. 27. sup. 1. ad Cor.

Prudentia carnis dicitur, *cum anima pro magnis bonis temporalia bona concupiscit: quamdiu enim talis inest animæ*, legi Dei subjecta esse non potest; *id est, non potest implere quod lex jubet. Sed cum spiritalia bona desiderare cœperit, & temporalia contemnere, desinit esse prudentia carnis, & spiritus non resistit.* S. Aug. 82. quæst. quæst. 66.

Nisi quisquam fuerit factus stultus, *hoc est, nisi omnem rationem, & omnem exinanierit sapientiam, & se fidei tradiderit, nulla ratione fieri poterit, ut sit salvus.* S. Chryf. Hom. 6. sup. 1. ad Cor.

Recte appellat Apostolus Carnis prudentiam, *quæ hæc appetuntur pro magnis bonis, quæ non perseverant cum homine; & ne hæc amittantur, quæ quandoque amittenda sunt, timetur:* non potest autem talis prudentia Legi Dei obtemperare; *sed tunc obtemperatur legi, cum hæc prudentia extincta fuerit, ut ei succedat prudentia spiritus; quæ nec in temporalibus bonis spes nostra est, neque in malis timor.* S. Aug. Expos. quart. prop. ex Epist. ad Rom. 42.

PER IL VENERDI'

Della Settimana di Passione

ORDITURA QUARTA.

Vos nescitis quidquam, & non cogitatis, quia expedit vobis, ut unus moriatur homo pro populo. Joan. 11.

NOi veggiamo nel cominciamento e nel fine dell' odierno Vangelo due ragunanze molto differenti ed opposte. Io vedo nel principio de' Dottori della Legge e de' Sacerdoti raccolti insieme per distruggere la persona ed il nome di Gesù Cristo, e dall' altro canto io rimiro gli Apostoli col Salvatore alla testa ragunati nella picciola Città d' Efrem per animarsi l' un l' altro a sostenere e difendere a tutte prove la vera dottrina. Lo spirito di queste due Assemblee tanto è diverso quanto esse sono contrarie fra di loro. L' Assemblea di Gesù Cristo è governata dallo spirito di verità, e di rettitudine, e l'Assemblea di que' Sacerdoti è diretta dallo spirito d' interesse: *Expedit*. Ecco qual è la regola delle loro determinazioni. Vi va del nostro interesse. Ecco quel perno fu cui s' aggirano tutte le adunanze, ed i consigli de' prudenti del secolo. Esaminiamo la differenza di questi due spiriti.

Divisione.

1. La buona fede e la verità nella direzione degli affari, ci donano una perfetta rassomiglianza con Dio. 2. La mala fede e gl' ingannevoli raggiri ci rendono simili al Demonio.

I. Uno de' peccati che a' tempi nostri fa

che

che la maggior parte de' Cristiani si dannino, si è la poca sincerità che si ha nel maneggio degli affari, virtù interamente sbandita dal costume del nostro secolo. Chi vuol usare l' ingenuità e la buona fede corre a rischio evidentissimo d' esser gabbato, e per soprappiù di essere spacciato per capo debole. A' nostri giorni non più si fa l' antico rimbrotto alla gente dabbene, che i Pagani al dire di Tertulliano, facevano ai primieri Cristiani: *Notamur apud illos tanquam simplices*. Benedetta semplicità la quale simili ci rende a Dio medesimo. Siccome Iddio è la prima verità egli è la verità per essenza. Iddio non sarebbe più quando ei lasciasse d' esser verace, e come egli non può ingannare, così da nessuno può essere egli ingannato. Questo fa che quanto più noi ci accostiamo alla verità, tanto più ci avviciniamo a Dio stesso. E' da osservarsi, dice S. Agostino, esservi certe perfezioni in Dio, le quali noi non possiamo imitare; come per esempio l' eternità ed immensità, non essendo possibile che noi possiamo trovarci in tutti i luoghi, ed in tutti i tempi. Ve ne hanno delle altre, le quali noi non dobbiamo imitare come la sovranità, e la indipendenza, mercecchè sarebbe una mostruosità di chi non volesse assoggettarsi nè alla secolare potenza, nè all' Ecclesiastica. In terzo luogo v' hanno delle altre perfezioni in Dio, le quali noi dobbiamo imitare, ma fino ad un certo punto, come la bontà, la dolcezza, la misericordia. Conciossiachè sarebbe la nostra una bontà rilassata, una misericordia crudele quando non fosse ella ristretta da' termini e da' confini. Ma quanto alla verità, ripiglia Tertulliano, noi dobbiamo imitarla in tutta la sua pienezza, dovendo essere tanto veridici in ogni nostra parola, quanto lo è Dio medesimo.

. Iddio ci ha donati tre mezzi da scegliersi ne' nostri affari. Il primo si è la prudenza per conservare i nostri beni, ed ancora per accrescerli per legittime vie. Il secondo è la giustizia per difendersi contro gli usurpatori e nemici; e quando questi due mezzi ci manchino egli ci prescrive che facciamo ricorso alla pazienza. Ma l' artifizio e la doppiezza non partengono allo spirito di lui.

Lo spirito del Cristianesimo è opposto diametralmente all' inganno, Gesù Cristo che n' è il Capo loro, asserisce esser egli la verità che conduce gli uomini. *Ego sum veritas. Joan. c.* 14. Egli in tutta sua vita s' affaticò unicamente per istabilire la verità, ed è morto solo per confermarla, e volle che fosse essa il carattere particolare che distinguesse la Cristiana dalle altre Sette. Quindi il Salvatore paragona gli Scribi e Farisei alle Volpi, le quali vivono solo di astuzia, ed i Cristiani alle pecore ed egli Agnelli, i quali sono il simbolo della candidezza e della simplicità. A questa scuola di verità appresa avea S. Pietro quella bella massima: *Non reddentes malum pro malo, nec maledictum pro maledicto: sed e contrario benedicentes.* 1. *Petr. cap.* 3. Non si ha da rendere male per male, ma pel contrario è d' uopo rendere bene per male. Il medesimo spirito faceva dire a S. Paolo: *Ne quis circumveniat in negotio fratrem, quoniam vindex est Dominus de his omnibus.* 1. *Thes. cap.* 3. Apprenda ogni Cristiano a non essere sì temerario di voler ingannare il suo prossimo, poichè avrà egli a fare con un Dio, il quale è nemico delle frodi e degl' inganni, il quale non farà per dargli giammai il perdono.

Si può considerare Gesù Cristo in due stati o come Dio, o come uomo. Come Dio egli è la verità per essenza, e la sua qualità personale nella santissima Trinità è questa. Come uomo egli tutto ha stabilito nel mondo per la parola sensibile della verità, come dice l' Apostolo: *Genuit nos verbo veritatis: Jac. c.* 11. Egli ci ha ingenerati colla verità. L' usare dunque la candidezza, e la lealtà in tutte le nostre azioni è un portare in fronte il proprio carattere di Dio, e di Gesù Cristo. Pel contrario l' astuto e il menzognero è la viva vera immagine del Demonio.

II. La malizia d' un uomo doppio e scaltrito conviene in tre cose colla malizia del Demonio. 1. Nella sua origine. 2. Nella sua estensione. 3. Nella sua enormità. Non v' ha, a parlar propriamente, che la sola furberia, di cui il Demonio sia l' inventore, afferma S. Agostino. Conciossiachè quantunque ci spinga agli altri vizj, all' impurità, all' intemperanza, allo sdegno, pure egli non è di questi l' autore. Egli si contenta di infondercene solamente i pensieri e le brame; ma quanto all' inganno egli n' è l' inventore. Egli fu il primo che deluse, e sedusse la prima Donna, e seppe ben ella di ciò valersi a sua discolpa, *Serpens decepit me. Gen.* 3. La grand' arte de' seduttori è di promettere molto, e di mantener nulla. L' hanno essi appresa dal Demonio, che promise ai primi nostri Padri la divinità, e loro procurò l' eterna dannazione.

Non c' è cosa che più si estenda nel mon- do

do quanto la malizia del Demonio, non essendovi luogo alcuno in cui egli non faccia del male. Non minore si è l' estensione della doppiezza, la quale è sparsa e disseminata per ogni dove. Il Profeta Davidde se ne lamentava a' giorni suoi dicendo a Dio: salvatemi, o Signore, in questo secolo in cui mi trovo: *Salvum me fac Domine*. *Psal.* 11. E perchè o Davidde? *Quoniam defecit sanctus*. *Ibidem*. Per tutto io non ritrovo che ingannatori. *Quoniam diminutæ sunt veritates a filiis hominum*. *Ibidem*. Non vi ha più verità tra gli uomini: *Vana locuti sunt unusquisque ad proximum suum*. *Ibidem*. Le parole degli uomini impastate sono di doppiezza e di bugia. E' vero che non si affettò in altro tempo, nè si ebbe ad ostentare maggior lealtà e candidezza quanto a' dì nostri, ma questo solo si fa affine d' ingannare più sicuramente e si finge di voler dire la verità per meglio fare riuscir la menzogna.

E' agevol cosa il conoscere l' enormità di questo vizio, poichè esso è cotanto opposto allo spirito di Dio, ed al Vangelo di Gesù Cristo. Quanto turpe e nefando si è lo spirito del Demonio, altrettanto lo è la menzogna, mentre i giuntatori e i bugiardi sono i suoi carnali figliuoli: *Vos ex patre diabolo estis*. *Joan. c.* 8. A qual dei due noi bramiamo di assomigliarci a Dio, od al Demonio? L' uno ci vuol salvare dicendoci la verità; l' altro ci vuol tirar seco all' inferno colle lusinghe ed inganni. Non basta che questo maligno Impostore abbia sedotti i nostri primi Padri, e che la sua menzogna ci abbia apportati e ci apporti ancora tanti e sì gravi mali? è d' uopo dunque esporre noi stessi a queste sì dannose frodi? Mettiamo dunque al presente tutta la nostra fiducia in Dio, il quale non ci potrà ingannare giammai, e se noi non vogliamo ch' ei non permetta che il Demonio ci inganni, non inganniamo noi veruno giammai.

Sentenze della Scrittura.

Fortitudo simplicis via Domini, *& pavor his, qui operantur malum*. Proverb. 10.

Simplicitas justorum diriget eos, *& supplantatio perversorum vastabit eos*. Prov. 11.

Justitia simplicis diriget viam ejus, *& in impietate sua corruet impius*. Ibidem.

Qui decipit justos in via mala, in interitu suo corruet; & simplices possidebunt bona ejus. Prov. 28.

Abominatio Domini est omnis illusor, *& cum simplicibus sermocinatio ejus*. Prov. 3.

Sentenze de' SS. Padri.

Nil simplici corde felicius; quia quo innocentiam erga alios exhibet, nihil est quod pati ab illis formidet: habet enim quasi arcem quandam fortitudinis simplicitatem suam. S. Greg. Magn. l. 12. Mor. c. 21.

Apud omnipotentis Dei simplicem naturam, *multum humani cordis simplicitas valet*. Idem. l. 3. Dialog. c. 15.

Simplicitas apud Deum in summo pretio est. S. Joan. Damasc. l. 1. parall. c. 25.

Nihil nos ita degenerare a spirituali nobilitate facit ut fraus atque dolus. S. Chrys. hom. 11. sup. 1. ad Timoth.

Cum verba propterea sint instituta, non per quæ se invicem homines fallant; sed per quæ in alterius quisque notitiam cogitationes suas perferat; verbis uti ad fallaciam, non ad quod instituta sunt, peccatum est. S. August. de Fide, Spe, & Charit. c. 22.

PER IL VENERDI'

Della Settimana di Passione

ORDITURA QUINTA.

Mane facto, concilium inierunt omnes principes Sacerdotum & Seniores populi adversus Jesum, ut eum morti traderent. Matth. 27.

SOlo per accomodarsi al linguaggio degli uomini, ed alla usata maniera loro di favellare, attribuisce l' Evangelista il nome di Concilio a quella scellerata Adunanza, in cui fu determinata la morte del Salvatore. Quello essere non potea un vero Consiglio, mentre avere non ve ne può contro Dio: *Non est consilium contra Dominum*. *Prov.* 21. O sia che noi consideriamo il principio delle deliberazioni, le quali furono fatte, o sia che riguardiamo le deliberazioni medesime, o sia che noi osserviamo lo scopo ed il fine, tutto ci fa vedere che altro non era che un' imprudenza, un disordinamento, una confusione. L' invidia e l' odio sono i motivi di questa risoluzione; non si tratta che di un vile interesse temporale, niente badando all' interesse morale ed eterno, nè si prende di mira altro che la morte d' un uomo innocentissimo, la morte di cui costerà mille sciagure a que' falsi Politici anzi che recar loro vantaggio alcuno.

Non avvi giammai prudenza contro di Dio.

Dio. La prudenza la quale è regolata dai lumi della fede sola si può chiamare vera prudenza. Il più dannoso di tutti gli errori è quello che si attacca al principio della direzione, ed alla prima regola de' costumi qual è la prudenza. Se l'occhio vostro è puro, diceva il Salvatore, tutto il vostro corpo è rischiarato, se l'occhio è ingombrato di tenebre, tutto il restante è tenebroso: *Si oculus tuus fuerit simplex, totum corpus tuum lucidum erit, si autem nequam fuerit, etiam corpus tuum tenebrosum erit. Luc. c.* 11. Quest' occhio altro non è che la prudenza, la qual ci regge e guida. Se questa prudenza è pura, e senza illusione, le vostre azioni sono ordinate, se poi no, altro in noi non vi sono che tenebre.

Divisione.

Io ravviso due errori, i quali si commettono contro la prudenza. L'uno contro all' essenza di questa virtù, e l' altro contro all' uso di lei; contro all' essenza poichè si chiama prudenza e non la è, contro all' uso, poichè si attribuisce la prudenza a delle azioni alle quali punto non convien ella. A questi due errori io oppongo due grandi verità. 1. Fuori della prudenza della salute non vi ha prudenza nel mondo. 2. Tutte le azioni della vita regolar si debbono colla prudenza della salute.

I. E' un abusarsi del nome di prudenza e della prudenza medesima, l' attribuirla come si fa sì di sovente alla gente del mondo, i quali ben conducono i loro affari, e riescono nello stabilimento de' temporali loro interessi, benchè si sappia che niente pensano alla salute. Non vi ha prudenza, nè consiglio tra loro. Eccone le ragioni. Io prendo la prima dall' impiego della prudenza nel mondo. In che si fa consistere la prudenza, dice Aristotele? in essere un buon Capitano, un buon Architetto; questo è un inganno. Il far bene certe cose particolari non è ella prudenza, ma consiste la prudenza nel viver bene: *Qui bene ratiocinatur ad unum, puta ad gloriam, non dicitur prudens; sed qui bene & honeste vivit.* Perchè a questo Filosofo mancava la fede non poteva egli innoltrarsi di più, e se avesse avuta la dottrina evangelica detto avrebbe che quegli solo è prudente, che attende ed accudisce al grande affare della salute. Qual è l' esercizio della prudenza in occuparsi in ciancie e cose da nulla, che tali appunto sono tutti gl' interessi mondani, che da un Cristiano debbono esser tenuti per meno di nulla? Se si vedesse un uomo abbandonare le premure della sua carica per giocare con de' fanciulli, per quanto egregiamente ei giocasse, si direbbe esser egli savio ed assennato? savio forse ed assennato era Domitiano, il quale dimenticatosi del governo del vasto suo Impero, aveva una somma destrezza ed arte per prender le mosche? Abbandonare il Regno de' Cieli e l' affare premurosissimo della salute per ammassare con industria qualche somma di dinaro, non è forse una maggiore imprudenza di quella di abbandonare gl' interessi dello stato per darsi a far preda di mosche? Lo Spirito Santo ben ci fa vedere che la prudenza solo adoprar si dee nell' affare della salute. Leggiamo nelle Scritture che Faraone fece Giuseppe Grande del suo Reame. E perchè? affinchè ai vecchi suoi Consiglieri politici la prudenza insegnasse: *Ut Senes ejus prudentiam doceret. Ps.* 104. Egli era un giovane accostumato soltanto a custodire gli armenti, ma adorava egli il vero Dio, pensava alla salute, ed era il solo prudente, ed i Consiglieri di Faraone con tutti i Politici loro raffinati raggiri, e con tutta l' esperienza delle umane cose, erano inesperti e inconsiderati; *Ut senes ejus prudentiam doceret.*

Io prendo in prestito la mia seconda ragione da Guglielmo di Parigi. Ogni prudenza per essere virtù, dee pervenire al suo fine, e se è impossibile che vi pervenga non è più prudenza, mercecchè secondo la Filosofia l'essere prudente è un ordinare e disporre dei mezzi, i quali al fine conducano. Ora, non vi ha che la prudenza della salute la quale conseguisca quel fine che si propone. Che pretende un uomo il quale si regola coi lumi dell' umano consiglio? ognun vede che altro ei non cerca che di rendersi felice. Egli non cerca già le ricchezze per esser ricco, ma perchè col mezzo loro felice divenir possa. Ora io non voglio altro raziocinio che la sperienza della gente del mondo. Sono eglino felici, o pure sono incessantemente infelici? Ecco l' effetto dell' immaginaria prudenza loro. Non così addiviene della prudenza della salute; ella si propone un fine, e sicuramente l' ottiene. Se io attendo unicamente alla grand' opera della eternità, io sono contento e beato, mi giunga quello che mi può giungere.

Io aggiungo una terza ragione che mi sembra più forte ancora dell' altre due, ed è che dopo l' Incarnazione di Cristo, la prudenza umana non ha più luogo nè più durar può, perchè, dice S. Paolo, Gesù Cristo colla

la sua venuta ha distrutta la prudenza del secolo, come egli stesso ce lo dichiara: *Perdam sapientiam sapientium, & prudentiam prudentium reprobabo*. 1. *Cor. cap.* 1. Il Salvatore rendette la prudenza del secolo una mera follia: *Stultam fecit Deus sapientiam hujus mundi*. 1. *Cor.* 2. Ma in qual modo ha riprovato il Figliuolo di Dio l' umano avvedimento e giudizio? Ciò nnn in altro modo che facendo riuscire de' mezzi i quali erano opposti interamente al fine. Imperocchè fece egli consistere la beatitudine nelle avversità, nelle persecuzioni, ne' patimenti: *Beati qui lugent, beati qui persecutionem patiuntur*, *Matth. cap.* 5. Se vi fosse qualche vantaggio nel Cristianesimo per esser ricco, l' accorgimento umano valere potrebbe, ma perchè tutta la Cristiana felicità consiste nell' esser povero, la prudenza del mondo a nulla valer ci può. Ella non solo ci è divenuta affatto inutile, ma eziandio perniziosa. Quindi S. Paolo stabilisce questa sentenza: *Si quis videtur inter vos sapiens esse in hoc saeculo, stultus fiat ut sit sapiens*. 1. *Cor. c.* 3. Per essere savio dinanzi a Dio è d' uopo sembrare stolto agli occhi degli uomini. O quanti e quanti vogliono far vivere la vana prudenza distrutta dal Redentore opponendosi ai disegni suoi! *Dereliquerunt fontem sapientiae*; *Baruc. cap.* 5. Deh siccome, o Signore, distruggeste questa falsa sapienza nel mondo, diradicatela per sempre dal mio spirito ancora, e fate che ben persuaso non avervi altra prudenza che quella della salute io la scelga per regola e norma di tutte le azioni mie.

II. Ecco il più certo di tutti i principj della morale. Di qualunque sorta sieno gli affari del mondo non ve n' ha alcuno il quale noi tenuti non siamo ad osservare come Cristiani, e per conseguenza dove non abbia ad entrarvi la prudenza Cristiana. Se voi siete Giudice, giudicate da Cristiano, se portate la spada portatela da Cristiano. Il titolo di Cristiano entrar dee in tutte le altre qualità, ed è d' uopo per così dire, che ne sia l' anima; e dee il Cristiano in tal modo consigliarsi colla Cristiana sapienza come un Pagano si consigliava un tempo coll' umana politica. Non consultate altri che il vostro Dio, ed egli vi dirà tutto quello che avete a fare. Sarò io contento d' aver ciò fatto quando io mi ritroverò al passo estremo di morte? Lo farei io se dovessi tosto presentarmi al Tribunale della divina giustizia per esserne giudicato? in tal modo dovete interrogar voi medesimo o per meglio dire la Cristiana prudenza.

Io ravviso su di ciò due grandi errori nel mondo i quali si hanno a sbarbicare. Il primo si è quello di certe persone le quali fanno una tal divisione e spartimento tra Dio, ed il mondo, che negli affari di Dio consultano la prudenza Cristiana, e l' umana prudenza in quelli del mondo. Questo è un massiccio inganno. Conciossiachè tutti gl' interessi del mondo sono a dir vero interessi di Dio, ma tutti gl' interessi di Dio non sono interessi del mondo, ne' quali l' umana prudenza non può aver parte, nè dee. Poichè dunque gli affari del mondo tutti sono interessi di Dio, io debbo regolarmi secondo la prudenza di Dio, ed il fare il contrario è un voler togliere a Dio l' impero del mondo, e volergli assegnare un limitato impero.

Il secondo errore è di quelli, i quali affermano che molte e molte cose non partengono punto alla coscienza essendo elleno indifferenti, nè richiedendo d' esser dirette dal lume Cristiano. Questo è un gravissimo abbaglio, mercecchè quella cosa la quale da voi appellasi indifferenza, facilissimamente può divenire un peccato aggiuntavisi una menoma circostanza. Ogni cosa riguarda la coscienza d' un Cristiano; tutto può servire alla salute, e contribuire alla dannazione di lui. Che però avvi di mestieri anche nelle cose le più leggiere e minute la Cristiana prudenza che le diriga. E' d' uopo che la sapienza di Dio faccia in noi lo stesso che fece in Dio nella creazione del mondo. Come non vi ebbe un atomo, il quale formato non fosse da quella divina Sapienza, è d' uopo altresì che non siavi in noi una menoma cosa la quale da questa prudenza non sia diretta e guidata. Lasciamoci dunque guidar da lei, ed essa ci aprirà il vero sicuro calle che alla gloria conduce dirittamente.

Qui si ommettono le solite Sentenze, poichè sarebbero le stesse dell' antecedente Orditura.

PER IL VENERDI'

Della Settimana di Passione.

ORDITURA SESTA.

Collegerunt Pontifices & Pharisæi concilium adversus Jesum, & dicebant, quid facimus quia hic homo multa signa facit? Joan. 11.

NOn v' ebbe giammai la più stravagante follia di quella de' Sacerdoti e Farisei, i quali uniti insieme cospirano alla morte di Gesù Cristo. Imperocchè si può concepire una stravaganza maggiore quanto quella di confessare i miracoli d' un uomo, e persuadersi che si potrà naturalmente togliere a lui la vita, come se quegli che avea più volte risuscitati gli altri, non potesse con facilità maggiore risuscitar se medesimo, e rendere tutti gli sforzi ed attentati loro inutili e vani? Qual apparenza e probabilità che quegli, il quale avea sì di sovente liberati gli altri non potesse liberar se medesimo disperdendo ed annientando i non men empj, che vuoti disegni loro?

Divisione.

La stoltezza di que' falsi sapienti è l' immagine dell' insania de' peccatori, i quali lasciandosi non già condurre ma strascinare dalle malnate loro cieche passioni si rendono infelici in questo mondo e nell' altro. Il dovere del Savio si è quello di attentamente considerare le tre differenze del tempo, il passato, il presente, il futuro. Riflettere al passato, pensare al presente, prevenire il futuro, sono queste quelle tre cose nelle quali tutto dee l' uomo saggio ed avveduto occupar se stesso. Ma lo sconsigliato ed incauto non pensa nè al passato, nè al presente, nè all' avvenire. Ecco in che consiste la follia del peccatore. Egli non si ricorda del passato, non considera punto le cose presenti, e non ha providenza alcuna pelle future.

I. Salomone ci avvisa che il Savio tiene gli occhi nel capo: *Sapientis oculi in capite ejus. Eccl.* 2. Gl' Interpreti danno a queste parole varie spiegazioni, ma io credo che il pensiero di Salomone sia, che siccome gli occhi fitti sono nella testa, la quale è la parte la più alta e sollevata dell' uomo, così l' uomo savio debba servirsene per iscoprire le cose di lungi, e mandare la sua vista agli obbietti i più dilungati; e che pel contrario l' uomo insensato sembri di non avere gli occhi in capo, poichè appena vede egli ciò che è vicino e prossimo a lui. Quindi non dobbiamo noi forse concludere che il peccatore è uno stolido, e dicervellato, mentre, per poco ch' ei ne sia discosto, niente non vede, ond' è, che dir potrebbesi aver egli gli occhi ne' piedi piuttosto che nella testa?

La vera prudenza, diceva un antico Filosofo, è figlia della memoria, poichè l' avvedimento ed il senno si forma in noi dall' esempio e combinamento delle passate cose. Se questo è vero della sapienza umana, non lo è meno della divina. Conciossiachè quantunque sia ella un dono di Dio ed un infondimento dello Spirito Santo, ella si serve nientedimeno delle andate cose per dedurne salutevoli ammonimenti pella sua direzione. La stolidezza del peccatore consiste in obbliare il passato, e non riflettervi punto. Egli pone in non cale due cose ch' egli aver dovrebbe incessantemente dinanzi agli occhi. 1. I suoi proprj peccati. 2. I gastighi co' quali la giustizia divina ha puniti i peccatori come lui. Il primo degli empj ebbe una grande sollecitudine di dimenticarsi la scelleragine dopo che l' avea egli commessa, non più rammentando d' aver ucciso il fratello: *qui respondit: Nescio. Gen* 4. Questo è il costume di tutti i peccatori, i quali fanno di tutto per cancellare dalla memoria le commesse colpe per non disturbare quella falsa tranquillità e quel riposo funesto in grembo a cui vivere e morir vogliono. Per poco che rivolgessero il pensiero a' peccati loro, non potrebbero sofferir se medesimi, ed il proprio loro cuore sarebbe per loro un perpetuo carnefice. Testimonio siane il Re Profeta, il quale notte e giorno era tormentato dalla crudel rimembranza del suo delitto. *Non est pax ossibus meis a facie peccatorum meorum. Psal.* 37. Questo si è quello che fa che essi non rivolgano giammai gli occhi indietro per riguardare le commesse colpe. Sciaurati! voi mettere in obblio i peccati vostri, ma Iddio non ve li metterà già. Voi i cancellate dalla memoria, ma non egli dal libro della vita; voi gli nascondete a voi stessi per non farne la penitenza, ma il giusto vendicatore gli avrà sempre dinanzi agli occhi per punirli eternamente.

Il peccatore non meno si dimentica de' gastighi che de' peccati, nè gli sovviene che per un solo peccato di pensiero un numero senza numero d' Angeli precipitò nell' Inferno, e che quelle nobili creature, le

quali

quali erano le più belle opere delle mani del Creatore, e le vive immagini della sua Divinità, sono al presente gli obbietti del suo sdegno, e gli stromenti del suo furore e vendetta. Non gli sovviene che Adamo per un solo peccato restò privo dell' innocenza, e scacciato dal Paradiso con tutta la sua posterità. Non gli sovviene che un fuoco disceso dal Cielo incenerì cinque Città impudiche; che il Diluvio inondò e sommerse tutta l' umana generazione; e che il vasto seno della terra più e più volte si aperse per ingojare i peccatori, e che i folgori tante volte bruciarono vivi i peccatori. Non si ricorda egli pure i mali che il peccato gli ha apportati, ed obbliando ad un tempo stesso i peccati, ed i gastighi, i quali loro sono dovuti, dorme in braccio al suo peccato assopito da un insensibil letargo. Ahi sventurato! Ben saprà la divina giustizia svegliarti un giorno, e trarti da questa istupidita tua insensataggine, facendoti ardere eternamente nel fuoco eterno.

II. Il Peccatore potrebbe ritrovare almeno qualche debole scusa allorchè egli si dimentica il passato, dicendo che esso gli sfugge suo malgrado dalla memoria. Ma la sua balordaggine è onninamente inescusabile in considerare e conoscere le cose, le quali sono davanti a lui. Se avesse egli aperti gli occhi ei vedrebbe in tutte le mondane cose, le quali tiene egli incessantemente presenti allo spirito ed al cuore suo, quello che vide in esse Salomone: *vanitatem*, *afflictionem*, *consummationem*. *Eccl.* 2. Vanità nella natura loro, noja nell' uso loro, fugacità nella lor durata. Questi beni altro non sono che vanità, perchè sono tratti dal nulla; non sono che vanità, giacchè non possono riempiere il cuor dell' uomo, ma lo lasciano sempre vuoto; non sono che vanità, poichè altro non fanno che irritare tutte le nostre brame senza appagarne una sola. Mondani diteci voi quali sono le amarezze che in voi ridondano dal godimento di tutti i vostri beni. Avari, ambiziosi, dissoluti, apriteci il vostro cuore e noi vi vedremo un picciolo inferno il quale vi avverte ad ogni momento degli eterni tormenti che avrete a sofferire in giunta di que' passaggieri tormenti che sofferite.

La brevità di tutte le cose presenti non è meno sensibile. La nostra esperienza c' insegna pur troppo che esse vanno mancando a noi, e che noi manchiamo ad esse, nè possiamo goderne lungo tempo, o sia a cagione della fragilità loro, o della nostra incostanza. Ma la follia de' peccatori gli accieca, o per meglio dire, gl' illumina d' una falsa luce, la quale fa lor vedere ne' beni presenti della solidità in luogo della vanità, del piacere invece dell' amarezza, della permanenza anzi che della fugacità. Insensati che siete, voi aprirete gli occhi alla morte, ma troppo tardi. voi conoscerete allora qual sia la vanità ed insussistenza di questo mondo presente il quale v' incanta sì fortemente. Voi le odierete allora e le disprezzarete, ma il vostro disprezzo ed odio a nulla vi gioverà.

III. La stoltezza del peccatore riguarda spezialmente l' avvenire il quale da lui non è preveduto in maniera alcuna. Il Saggio è simile a quegli Animali veduti dall' Apostolo S. Giovanni, che aveano degli occhi co' quali rimiravano le cose poste al dinanzi, e al di dietro. *Animalia plena oculis ante & retro*. *Apoc.* 4. Egli si dee valere del passato per prevedere il futuro. La sapienza, al dire di Salomone, ci rende amici di Dio, e Profeti. *Amicos Dei & Prophetas constituit*; *Sap.* 7. per dimostrarci, che se noi siamo saggi, noi penseremo incessantemente all' avvenire come i Profeti. La follia fa fare tutto il contrario al peccatore; egli non vede e non prevede nulla. La morte, il Giudizio, l' Inferno, l' eternità tutto ciò sfugge dal suo pensiero, e pensa egli a tutt' altro; o s' ei vi pensa, ciò nasce solo per trovare i mezzi di non avervi punto a pensare.

Voi al presente vi compiacete, o peccatori, della stolidezza ed insensataggine vostra, ma un giorno voi sarete saggi vostro malgrado; e questa saviezza produrrà il vostro più crudele tormento nell' Inferno. Colà il passato, il presente, e l' avvenire saranno sempre presenti agli occhi vostri. Vi cagionerà afflizione il passato, tormento il presente, disperazione il futuro. Colà voi stessi chiamerete voi medesimi insensati, allorchè voi non più potrete esser saggi: *Nos insensati*. Colà per voi si verificherà la bella espressione di S. Paolo: *Quicumque stultus erit in culpa, sapiens erit in pœna*. *Sap.* 5. Colui il quale è insensato nel peccato, sarà saggio nel gastigo. Deh per quanto amate la vostra salute, profittate della stoltezza di questi infelici, i quali gemono presentemente nell' Inferno, fuggire la stupidezza loro, se bramate evitare l' eterno loro supplizio.

Sentenze della Scrittura.

Stultissimus sum virorum, & sapientia hominum non est mecum: non didici sapientiam, & non novi scientiam sanctorum. Prov. 30. 2.

Si quis erit consummatus inter filios hominum,

num, si ab illo absuerit sapientia tua, in nihilum computabitur. Sap. 9.

Cor fatui quasi vas confractum, & omnem sapientiam non tenebit. Eccli. 21.

Vocatis decem servis suis, dedit decem mnas, & ait ad illos: negotiamini dum venio. Luc. 19.

Videte, fratres, quomodo caute ambuletis, non quasi insipientes, sed ut sapientes, redimentes tempus, quoniam dies mali sunt. Ad Ephes. 5.

Sentenze de' SS. Padri.

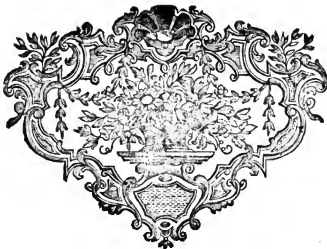
Vere nihil stultius est, quam quærere dubia, *& acquirere peritura*. S. Valerian. Hom. 20. de avaritia.

Nihil pretiosius tempore, quia nihil pretiosius pœnitenti, nihil pretiosius proficiscenti, nihil pretiosius pervenienti. S. Bonav. Expos. 3. sup. Psal. 118. c. 8.

Nulli tempus elabi sinant quod iterum revocare impossibile existit: siquidem præsens tempus est operationis, futurum vero retributionis. S. Greg. Naz. Orat. 5. de sua excus.

Quamdiu præsentia servas, cœlestia rapere non poteris. Plenis argento manibus nunquid aurum rapere poterit, nisi illud prius projiciat? rapientem bene expeditum esse oportet. S. Chrys. Hom. 53. sup. Joan.

Vita misera, etiamsi posset esse perpetua, nullo modo beatæ vitæ, etiam brevissimæ comparanda est: tamen homines amando miserrimam atque brevissimam, perdunt beatissimam ac sempiternam; tum in hac ipsa quam male diligunt, hoc velint, quod in altera perdunt. S. Aug. Ep. 45. Armamentatio.

PER

PER LA DOMENICA

Della Palme

ORDITURA PRIMA.

Hoc autem totum factum est, ut adimpleretur quod dictum est per Prophetam dicentem: Ecce Rex tuus venit tibi mansuetus. Matth. 21.

E' Vero che le parole del Profeta si sono perfettamente avverate nel mistero di questo giorno in cui il Figliuolo di Dio entrò nella Città di Gerusalemme. Ma noi possiamo dire che questo Trionfo altro non è che la figura d' un altro, il quale è ad esso più glorioso infinitamente. Se noi consideriamo tutte le circostanze della trionfante entrata di Gesù Cristo in Gerusalemme, noi troveremo che essa rappresenta perfettamente il Trionfo che egli vuole che noi gli prepariamo per degnamente riceverlo nel nostro cuore con una buona e santa Comunione.

Divisione.

Io ravviso due generi di persone ben differenti, le quali accolgono in questo giorno il Figliuolo di Dio in Gerusalemme, i Discepoli da una parte, gli Scribi ed i Farisei dall' altra. I primi lo ricevono con rispetto, con amore, e con gioja; ed i secondi con uno spirito di politica, di malignità, d' invidia. Su questo principio io stabilisco in quest' oggi due idee, le quali non meno si accomodano alla presente materia, di quello che al tempo presente. Nel trionfo de' Discepoli e nel ricevimento che fanno al loro caro Maestro, io trovo un' idea d' una santa Comunione; e nella maniera colla quale lo ricevono i Farisei, io ravviso l' immagine d' un' indegna e sacrilega Comunione. Voglio dire che se il Figliuolo di Dio è ricevuto nella Comunione dall' anime giuste e Fedeli, v' entra come un Re amabile, trionfante, glorioso; ma se egli è ricevuto da chi ha l' anima infetta di colpa vi entra come un terribil nemico, ed un Giudice formidabile. Ecco, a parer mio, la più giusta spiegazione, ch' io far possa del Vangelo di questo giorno, ed io spero che ciascheduno vi troverà de' solidi ed utili avvertimenti. L' idea d' una buona Comunione nel ricevimento che i Discepoli fanno al Figliuolo di Dio; e il ritratto d' una Comunione sacrilega nel ricevimento che gli fanno i Farisei, sono i due punti del mio ragionamento.

I. Basta che noi consideriamo tutte le circostanze, le quali concorsero nel ricevimento, che fanno i Discepoli a Gesù Cristo per ricavarne le vere disposizioni, le quali si richiedono in un Cristiano che degnamente voglia ricevere il medesimo Gesù Cristo nella Eucaristia. La prima circostanza si è l' innocente contesa de' Discepoli i quali gareggiano fra di loro qual sia che gli renda più d' onore. *Cœperunt omnes turbæ discipulorum gaudentes laudare Deum voce magna. Luc. 19.* La seconda si è ch' essi gli vanno incontro. *Processerunt obviam ei. Joan. 1.* La terza si è che si presentano a lui co' rami d' ulivo in mano, il quale è il simbolo della vittoria o della pace: *Acceperunt ramos palmarum. Ibidem.* La quarta si è ch' essi si spogliano degli abiti loro per adornare le strade pelle quali ei passar dovea: *Straverunt vestimenta sua in via. Matth. 1.* Vediamo in queste quattro circostanze le condizioni che si ricercano per degnamente ricevere il Figliuolo di Dio nella Comunione: e primieramente io dico, che per Comunicarsi santamente in questo tempo di Pasqua è d' uopo essere del numero de' Discepoli e degli amici del Salvatore. I nemici di lui non compariscono in questa turba che lo fa trionfare; non vi si vedono Scribi nè Farisei, ma solo i veri seguaci di lui si interessano a far-

a fargli onore. Dal che apprendiamo che per ricevere Gesù Cristo nell' Eucaristia, è d' uopo essere amico di Gesù Cristo col mezzo della grazia santificante. Non v' ingannate, dice il Grisostomo, la mensa Eucaristica non è fatta che pegli amici di Gesù Cristo, nè gli avari, nè gl' impudici, nè altri peccatori hanno ad accostarvisi: *Nemo accedat ad altare, nisi Christi amicus, nullus avarus, nullus impudicus assistat, tales hæc mensa non recipit*. E forse che il Salvatore non l' ebbe ad asserir chiaramente, quando egli disse che co' Discepoli suoi voleva egli celebrare la Pasqua? *Desiderio desideravi hoc Pascha manducare vobiscum. Ubi est diversorium, ubi Pascha cum Discipulis meis manducem? Luc. 22.* A voi dunque tocca l' esaminare attentamente la vostra coscienza in questo santo tempo, in cui si ha a ricevere il Figliuolo di Dio. Vedete se siete del numero de' suoi Discepoli, e degli amici suoi. Se il peccato vi fece suo nemico, fate una pronta e vera penitenza affine di ben disporvi a riceverlo.

La seconda cosa, che dee fare un Cristiano è d' andare incontro a Gesù Cristo: *Processerunt obviam ei. Joan. 12.* Questo vuol dire che egli dee desiderare con santi trasporti di ricevere il suo Dio, e di possederlo. Il cuore e gli affetti di lui debbono volare incontro al suo Dio per dimostrargli l' ardente impazienza che tiene di godere della divina presenza di lui.

Era ordinato nell' antica Lege che si mangiasse l' Agnello Pasquale con un' estrema sollecitudine: *Comedetis festinanter. Exod. 12.* Questa è una figura, la quale ci addita, che noi pure con impaziente avidità cibarci dobbiamo delle carni immacolate dell' Agnello di Dio. Forse andate incontro al Figliuolo di Dio, voi che differite quanto mai potete a riceverlo, ed aspettate gli ultimi giorni della Pasqua a confessarvi, e senza previo maturo esame vi presentate fra la calca ad un Confessore pressato da tutte le parti, e ricevete Gesù Cristo soltanto allora che siete in impossibilità di potervene dispensare? Andare incontro al Figliuolo di Dio è il fare lungo tempo penitenza prima del santo giorno di Pasqua, facendo un abito di dolore e di detestazione de' suoi peccati con un fermo proponimento di non più cadervi, e far di tutto per ritornare a lui con un amore tenero, generoso, operativo.

I rami d' ulivo in mano de' Discepoli ci ammaestrano che non si può degnamente ricevere Gesù Cristo se non riportasi un' intera vittoria del peccato, e non si ha stretta pace con Dio. Non si dobbiam contentare d' un interruzione, e d' un passaggiero cessamento dal peccato; non basta che si sospendano le passioni sino a che passi il santo tempo di Pasqua, e questo non è ottenere vittoria de' peccati, ma è solo un funesto armistizio che il Demonio concede ai peccatori più grandi, per allacciarli più fortemente nella fregolata ed empia lor vita. Questa vittoria consiste nel rinunziare per sempre al peccato, ed a rompere tutti que' legami che il cuor ne tengono avvinto e schiavo. E' di mestieri che il Cristiano si metta in istato colla sposa dei Cantici: *Ascendam in palmam, & apprehendam fructum ejus Cant. 7.* Ascenderò sulla Palma, ed i frutti ne coglierò, cioè al dire di S. Gregorio, i frutti d' una vera penitenza. Non dice la Sposa di coglierne le frondi, ma bensì i frutti. Ah che forse voi sino a quest' ora non raccoglieste che le foglie sole della palma in tutte le vostre Confessioni detestando qualche peccato, ma non isbarbicandone l' abito; cangiando le apparenze esterne, ma non l' interno; spiccando in tal modo le frondi, ma non i frutti. Sta ancora in poter vostro il poterli cogliere. Non ne perdete l' occasione. Vi farà questo frutto gustar nel principio qualche amatezza, ma la grazia l' addolcirà.

Finalmente i Discepoli per accogliere onorevolmente il Salvatore deposero le vesti loro per adornarne le strade pelle quali egli passar dovea. Ognuno mi previene nell' applicazione di questa ceremonia, ben intendendo inferirsi da quella, che quegli il quale si apparecchia a ricevere il Figliuolo di Dio dee rimuover da se tutte le vane superfluità della vita mondana, come degli abiti, del gioco, de' mobili, della Tavola, delle conversazioni, de' passatempi, delle visite e d' altre cose ancora, le quali sembrano le più innocenti, poichè quando elleno sono superflue lasciano tosto d' essere innocenti. Questa morale riguarda voi, o Donne mondane, le quali nello sfarzo degli abiti vostri comparite più Pagane che Cristiane. E se non fate voi sacrifizio di qualche cosa a Gesù Cristo, e se non mettete alcuno degli abiti vostri a' piedi di lui, cioè se non ve ne private per vestire i poveri, voi non siete in istato di riceverlo.

Se in voi si trovano tutte queste disposizioni per ricevere il figliuolo di Dio, egli dal canto suo verrà a voi in un modo che vi riempirà di molta consolazione. 1. Egli verrà

verrà come un Re magnifico per colmarvi di grazie, e di beneficenze. *Ecce Rex tuus. Matth. cap.* 21. 2. Egli non avrà per voi che dolcezza e misericordia, *mansuetus. Ibidem.* 3. Egli non verrà solamente per voi tutti in generale, ma particolarmente per ciascheduno di voi. *Venit tibi. Ibidem.* 4. Egli venuto appena vi guarirà da ogni male: *Et sanabit eos. Ibidem.* In tal modo entrò egli in Gerusalemme riguardo a' suoi Discepoli, ed in tal modo entrerà egli nell' anima vostra se voi lo riceverete al pari di loro.

II. I Farisei sono in una disposizione del tutto opposta a quella de' Discepoli. 1. Essi soffrono l' ingresso del Salvatore in Gerusalemme solo per politica, per necessità, per rispetto umano. Ed in vero non lo vorrebbero tollerato in modo alcuno se non avessero avuto timore della sollevazione del popolo il quale volea ch' egli entrasse in ricompensa degli strepitosi miracoli operati nella risurrezione di Lazzaro, e nel moltiplicamento de' Pani e Pesci: *Timebant plebem. Luc.* 22. 2. Dopo che egli fu entrato cominciarono eglino a cospirare contro la vita di lui, e prendere le loro misure per levarlo dal mondo: *Pharisei dixerunt ad semetipsos; videtis quia nihil proficimus? Ecce mundus totus post eum abiit. Joan.* 12. 3. Si opposero ai miracoli di lui, e gli spacciarono per illusioni e vaneggiamenti, arrivando fino a dire che egli i faceva solo nel nome di Belzebub principe de' Demoni: *Videntes mirabilia quæ fecit indignati sunt. Matth.* 21. Ma che ne avvenne? Perchè non soffrono l' ingresso di Cristo che per politica e per umani riguardi, egli entra in Gerusalemme piangendo per cagion loro, e predicendole ogni miseria. *Videns civitatem flevit super illam. Luc.* 19. Perchè essi tramano la morte al Figliuolo di Dio nel giorno stesso della gloriosa sua entrata, egli viene a loro come innocente occasione della rovina loro, predicendo lo sterminio e disfacimento della Città loro, *Venient dies in te: & circumdabunt te inimici tui vallo, eo quod non cognoveris tempus visitationis tuæ. Ibid.* Perchè essi si beffano de' suoi miracoli, e se ne servono per divenire più ciechi, anzi che per convertirsi, il Figliuolo di Dio comincia in quel giorno stesso ad esercitare la sua giustizia, abbandonandoli al reprobo senso loro, e gastigandoli come ladroni e profanatori del Tempio. *Domus mea domus orationis est, vos autem fecistis illam speluncam latronum. Ibidem.*

E che? non riconoscete voi forse in questi Scribi, e Farisei un' infinità di Cristiani de' tempi nostri? Gli uni si comunicano alla Pasqua solo per politica, e per una necessaria convenienza. Altri lo ricevono con l' intenzione di farlo morire essendo di già risoluti di vivere negli abiti loro, ritornando quanto prima ai primieri peccati. Altri si accostano ai sagri misterj solo per farne obbietto di scherzo e gioco. Se il Figliuolo di Dio entrando in Gerusalemme pianse sulla miseria de' Farisei ed annunziò a' Giudei la rovina e disfacimento loro, che non farà egli al Cristiano empio e sacrilego quando egli entra nell' anima di lui per un' indegna Comunione? O se noi potessimo mandare la vista al di dentro degli accidenti Eucaristici e rimirar Gesù Cristo, se potessimo vedere i suoi sentimenti e le lagrime di dolore ch' ei versa sopra del peccatore, o piuttosto se noi potessimo vedere lo sdegno giusto di cui è acceso alla veduta d' un ingrato che va per dargli la morte nel punto stesso in cui egli gli dona il suo Corpo e Sangue adorabile, quale non sarebbe la nostra confusione e sbigottimento!

Giudichiamo della sciagura d' un Cristiano comunicantesi indegnamente da quella de' Giudei, e temiamo anzi un gastigo più terribile e rigoroso del loro, poichè di loro noi siamo più colpevoli. Se i Farisei avessero avute le stesse cognizioni che noi, se i Giudei avute avessero le medesime grazie, non si sarebbero già dannati. Ah mio Dio! non ci abbandonate nel modo che abbandonaste loro, e poichè amati ci avete quantunque ingrati, amateci fino alla fine, e liberateci per vostra misericordia da quel gastigo che noi pur troppo meritato abbiamo dalla vostra giustizia.

Sentenze della Scrittura.

Immola Deo sacrificium laudis: & redde Altissimo vota tua. Psal. 49.

Quando sederis ut comedas cum principe, diligenter attende quæ apposita sunt ante faciem tuam. Prov. 23.

Angelorum esca nutrivisti populum tuum, & paratum panem de cœlo præparasti illis sine labore, omne delectamentum in se habentem, & omnis saporis suavitatem. Substantia enim tua dulcedinem tuam, quam in filios habes, ostendebat. Sap. 18.

Quid bonum ejus est, & quid pulchrum ejus, nisi frumentum electorum, & vinum germinans Virgines? Zach. 9.

Nolo vos socios fieri dæmoniorum: non pote-

stis

stis Calicem Domini bibere, & Calicem dæmoniorum. Non potestis mensæ Domini participes esse, & mensæ dæmoniorum. 1. Cor. 10.

Sentenze de' SS. Padri.

Ut nihil commodi adfert decursio per multa stadia, si a præmio excidas; ita nihil nobis lucri erit ex multis laboribus, & sudoribus jejunio insumptis, nisi cum pura conscientia sacra mensa frui possimus. Ob hoc enim jejunium, & quadragesima, & tot dierum sinaxes, auditiones, preces & doctrinæ susceptæ sunt, ut abstersis sceleribus per istiusmodi studium quæ nobis hoc anno, quocumque modo alligata inhæserunt, cum spiritali securitate illius incruenti sacrificii participes efficeremur. Quisque igitur secum reputet quem defectum correxit, quam virtutem acquisivit: quod si invenerit pulchras istas merces sibi ex jejunio adauctas esse; cortusque sit plurimam se vulneribus adhibuisse curam, ad mensam Domini accedat. Quod si istic negligens, solum jejunium ostentare poterit, nec ullis aliis rebus se castigatiorem factum probare poterit, foris maneat; actutum introeat, cum se ab omnibus peccatis expurgarit: fas enim est eum qui non jejunaverit, veniam consequi; excusata nimirum corporis imbecillitate: is vero qui non castigaverit delicta, impossibile est ut ullam excusationem instituat. S. Chrys. Hom. 22. de simultate ad pop. Antioch.

Si vos inebriat Calix Domini præclarus, *videbitur ista ebrietas in operibus vestris, videbitur in sancto amore justitiæ, videbitur postremo in alienatione mentis vestræ, sed a terrenis ad Cœlum.* S. Aug. sup. Psal. 103.

Plectuntur interim quidam, quo cæteri corrigantur. Exempla sunt omnium tormenta paucorum: Parvulæ panem mero mixtum, quod tamen & ipsum de immolatione pereuntium superat, tradiderunt: ignoratione obreptum est, ut sacrificantibus nobis eam secum mater inferret. Sed puella mixta cum sanctis, precis nostræ & orationis impatiens, nunc ploratu concuti, nunc mentis æstu cœpit fluctuabunda jactari, & velut tortore cogente, quibus poterat indiciis conscientiam facti in simplicibus adhuc annis, rudis anima fatebatur. Ubi vero solemnibus adimpletis, Calicem Diaconus offerre præsentibus cœpit, & accipientibus cæteris locus ejus advenit; faciem suam parvula, instinctu divinæ majestatis avertere, os labiis obturantibus premere, Calicem recusare. Perstitit tamen Diaconus, & reluctanti licet de Sacramento Calicis infudit. Tunc sequitur singultus & vomitus. In corpore atque ore violato Eucharistia permanere non potuit. Sanctificatus in Sanguine Domini potus, de pollutis visceribus erupit, tanta est potestas Domini, tanta majestas! S. Cypr. de lapsis.

Ut vero ea quæ ætate provecta, sacrificantibus nobis latenter obrepsit, non cibum, sed gladium sibi sumens, & velut quædam venena lethalia inter pectus sanguinem admittens, angi & anima exæstuante concludi postmodum cœpit. Et pressuram non jam persecutionis, sed delicti sui passa, palpitans & tremens comedit. Impunitum diu non fuit nec occultum dissimulatæ conscientiæ crimen; quæ fefellerat hominem, Deum sensit ultorem. Ibidem.

PER LA DOMENICA

Delle Palme

ORDITURA SECONDA.

Plurima autem turba straverunt vestimenta sua in via. Alii autem cædebant ramos de arboribus & sternebant in via. Turbæ autem quæ præcedebant & quæ sequebantur, clamabant dicentes: Hosanna filio David; benedictus qui venit in nomine Domini. Matth. 21.

SE v' ebbero giammai ipocriti e falsi penitenti nel mondo, vi furono certamente in quella affollata turba di popolo, che assisteva al trionfo di Gesù Cristo entrante in Gerusalemme. Que' medesimi i quali aveano presa determinazione di dargli morte, l'onoravano apparentemente come Re loro; molti che erano prontissimi ad accusarlo, ed a testificare il falso contro di lui, gli cantavano colla traditrice loro lingua cantici di lode, ed alcuni altri adocchiavano forse fin d' allora l' Albero fatale su di cui voleano crocifiggerlo nel punto stesso, che recidevano dei rami di palma e d'ulivo per accompagnarlo festosamente. V' erano finalmente di quelli de' quali l' invidia stracciava il cuore, nel tempo stesso in cui eglino stracciavano i vestimenti loro per ricoprirne la strada, pella quale egli passar dovea. A tal sorta di gente senza dubbio ebbe a dire Iddio per bocca del Profeta, che stracciassero i cuori loro con un giusto dolore, e non già i vestimenti: *Scindite corda vestra, & non vestimenta vestra. Joel.* 2. Il Cristianesimo è ripieno di persone, che i rassomigliano. Avvi fra di noi non pochi i quali danno esterni contrassegni di penitenza, ma il cuore non ne ha parte alcuna; il volto è convertito, ma non già l' anima: *Scindite corda ve-*

vestra. Di questa conversione di cuore, di questo dolor sincero, in una parola, della vera penitenza che altro non è che la contrizione, io voglio parlarvi, per disporvi alla solennità che si approssima.

Divisione.

La contrizione aver dee tre grandi qualità. Ella dee essera soprannaturale; ella dee essere interiore; ella dee essere universale. La contrizione ha da essere soprannaturale, e noi non veggiamo che naturali conversioni. La contrizione ha da essere interna, e noi non veggiamo che conversioni di esterne apparenti dimostrazioni. La contrizione ha da essere universale, e noi veggiamo delle conversioni sol per metà.

I. V' hanno due generi di dolore, l'uno è naturale, soprannaturale l'altro; o per adoprar l' espressione di S. Paolo, v' ha un dolore che si può chiamare tristezza del secolo: *Sæculi tristitia*; 2. *Cor.* 7. e ve n' ha un altro, il quale si può chiamare una tristezza secondo Dio: *Secundum Deum tristitia est*. *Ibid.* Questi due dolori sono molto dissomiglianti ne' principj ed effetti loro. La tristezza del secolo e della carne nasce dalla perdita di qualche temporal bene, della sanità, delle ricchezze, degli onori, de' parenti, amici, e di tutte le cose, il possedimento delle quali ci era gradito. L'Apostolo ci avverte, che l' effetto di questo dolore, si è di produrre in noi la morte: *Sæculi autem tristitia mortem operatur*; *Ibid.* mentre essa non vale ad altro, che a precipitar l' uomo in un estremo abbattimento di spirito, che lo rende incapace di ogni cosa, e gli fa per disperazione abbandonare ogni suo dovere. Ma la tristezza di cui Iddio è il principio ed il fine, produce in noi la penitenza, la quale opera efficacemente la nostra salute: *Quæ secundum Deum tristitia est, pœnitentiam in salutem stabilem operatur*. *Ibid.*

Il dolore che deriva dallo Spirito Santo ed è soprannaturale, è fondato sull' amore di Dio, e su d' un figliale timore de' giusti gastighi suoi, e dove non si ritrova questo amore e timore, non c' è neppur dolore soprannaturale, e per conseguenza non vi può essere vera contrizione. Ed o mi fosse permesso di far vedere i cuori di tutti i penitenti della Pasqua, che noi vedremmo un' infinità di contrizioni naturali, ed appena una ne vederemmo soprannaturale. Quegli sente dispiacere de' suoi peccati, perchè essi gli hanno cagionata qualche perdita temporale, o qualche sciagura che inabil lo rendono a proseguire la dissoluta sua vita. Questi ha un rincrescimento di necessità, ond' è ch' egli è più afflitto per non poter più commettere il peccato, di quello che sia per averlo commesso. Piange quella giovane non perchè abbia ella tradito il suo Dio, ma perchè fu ella stessa tradita dal Drudo, il quale la abbandonò. Quella Donna versa sospiri e lagrime, perchè i peccaminosi suoi commercj sono scoperti, e le hanno tolta la riputazione nel mondo. Quell' uomo sente dolore nel confessarsi, ma quello da altro non procede che da un naturale disgusto, che essenzialmente va congiunto coll' orror del peccato. Finalmente se si adunassero tutte le lagrime ed i sospiri dei penitenti di Pasqua, si vedrebbe quanto poca parte ve n' abbia Dio, e che tutto è effetto di quella naturale disposizione in cui si trovano allora. E' vero che molti sono mossi dal timore de' giusti Giudizj di Dio, il quale non lascia impunito peccato alcuno, e so pur anche che un tal timore desta sovente del dolore, ma so ancora che esso è un dolore affatto servile, che odia la pena ed ama il peccato, e serve più ad irritare la Giustizia Divina, che a mitigarla.

II. La seconda condizione la quale richiedesi in una vera contrizione, è ch' essa sia interiore. Avvi fra la la tristezza del Secolo, e la tristezza che viene da Dio questa differenza, che l' una è tutta esterna, e l' altra interna. La tristezza del Secolo fa uscire dagli occhi lagrime, dal petto sospiri, dalla bocca affannose dolenti parole; fa che si vestiamo d' abiti lugubri, che si sfuggano le compagnie, ed il pubblico. Ma tutti questi contrassegni sono al di fuori, ed il cuore prova sovente tanto di consolazione, quanto il corpo dimostra di dispiacere. Ma pel contrario, la tristezza della contrizione sta principalmente fitta nel cuore, e per quanto amare sieno le lagrime che cadono al di fuori, elle non sono che deboli indizj dell' amarezza e cordoglio che risiede al di dentro.

Sta scritto nelle Sagre Lettere, che vedendosi Iddio costretto a cagione delle abbominazioni che gli uomini commetteano sulla terra, di inondarla con generale Diluvio, si sentì mosso da interno rincrescimento. *Tactus dolore cordis intrinsecus*. *Gen.* 6. Per ammaestrarci, che il dolore che noi concepiamo de' nostri peccati, dee cominciare dal cuore, e che dal cuore, come da fonte, scaturir debbono le lagrime di penitenza. Basta che noi rivogliamo gli occhi su Gesù

Cristo, nella gran penitenza pubblica ch' egli fece pei peccati di tutti gli uomini, e vedremo, che il cuor di lui ebbe a patire prima del corpo, e che nell' interno di se egli ha provati principalmente i più vivi angosciosi affanni. *Cœpit contristari & mæstus esse. Matth. 26.*

O sia che noi consideriamo la contrizione dal canto di Dio, o sia che noi la riguardiamo dal canto del peccatore, è certo che essa ha da essere essenzialmente interiore. Iddio è un essere spirituale, e per conseguenza non può egli essere onorato quanto richiedesi, se non che per omaggi spirituali. Quindi noi osserviamo, che parlando egli alla Samaritana gli disse, che l' ora era venuta, in cui i veri adoratori adorarebbero il Padre suo in ispirito, ed in verità: *Venit hora, & nunc est quando veri adoratores adorabunt Patrem in spiritu & veritate. Joan. 4.* E la ragione ch' egli ne adduce si è, perchè v' ha ad essere del rapporto tra il culto, e la persona alla quale esso si rende, ed essendo Iddio un puro Spirito, ei vuol essere adorato con atti spirituali ed interni. *Spiritus est Deus, & omnes qui adorant Deum in spiritu & veritate oportet adorare. Ibid.* Guardimi Iddio ch' io voglia qui biasimare le ceremonie esterne della nostra Religione. Io le riguardo con tutta la dovuta venerazione, ma non posso trattenermi dal dire con S. Agostino, che non sono esse che il corpo della Religione, e che la santità loro dipende unicamente dal rapporto che hanno coll' interior culto, il quale le anima. Non sia mai vero ch' io condanni le penitenze esteriori, la modestia degli occhi, e degli abiti, il maceramento delle carni, che anzi esorto ogni Fedele ad esercitarle. Ma non temo contuttociò di affermare con tutti i Santi Padri, che tutte queste esteriorità sono buone e lodevoli solamente in quanto si riferiscono all' interno, e che la penitenza del corpo è affatto inutile, se non è ella accompagnata dalla penitenza del cuore e dello spirito.

Se riguardisi la contrizione relativamente al peccatore, egualmente è certo dover essa essere interiore. La ragione è, che l' uomo pel suo peccato è attaccato internamente, e di cuore alle Creature, e quindi è d' uopo, che con un vero cangiamento rivolgasi al Creatore internamente, e con tutto il cuore. Il cuore ha commesso il peccato; è dunque necessario che il cuor si penta. Davidde e Saule furono amendue peccatori, dice S. Agostino, e tutti e due chiesero perdono delle colpe loro. Contuttociò Saule non ottenne il perdono, e Davidde udì il favorevole Oracolo che gli disse, che il suo peccato gli era stato rimesso. D' onde nasce questa strana differenza? *Similis vox, dissimilis cor. S. Aug. quæst. ex veter. testam. l.* 88. Davidde ha un interno sincero compungimento, e Saule ha la penitenza solo sulle labbra, e quindi Iddio, dice il soprannomato Padre, il quale ascolta più la lingua del cuore, che della bocca: *Deus auditor est magis cordis, quam vocis*: salva l' uno, e riprova l'altro. Apprendiamo quinci, che se la penitenza non viene dal cuore non vale ad altro, che ad assicurare via maggiormente la nostra dannazione.

Se si avesse a giudicare della penitenza dall' esterno, non vi sarebbe alcuno il quale non fosse perfettamente convertito nel tempo di Pasqua, in cui ognuno affetta o per convenienza o per necessità un' aria di penitenti e modeste maniere, intralasciando di portarsi al Ballo, ed alla Commedia, chiusi essendo i Teatri, ed aperti i Templi. Ma tutte queste apparenze non convertono l' interno, il dimesso portamento del viso non fa la contrizione del cuore, ed il cangiamento degli abiti non produce il cangiamento dell' anima.

III. Finalmente è di mestieri che il dolor nostro sia universale, cioè che esso si estenda su tutti i nostri peccati, nè ve n' abbia alcuno, il quale non ci conturbi ed affligga, per quanto sta in poter nostro, mentre non avvene alcuno, che non offenda la bontà infinita di Dio. Sarebbe un santo esercizio, insegna S. Bonaventura, se dopo d' aversi posti dinanzi agli occhi tutti i peccati con un maturo ed esatto esame, si concepisce un atto contrario per ciascun peccato, od almeno per ogni spezie di peccati. Imperocchè siccome ognuno di essi attacca un particolare attributo di Dio, così sarebbe cosa molto buona di farne una detestazione particolare. Ma, o infelicità del Cristianesimo! si vede a' nostri tempi praticarsi un costume del tutto opposto. Si trovano de' penitenti i quali detestano alcuni peccati, de' quali sono annojati o stanchi, ma non si trova presso che alcuno, che voglia abbominare ed abbandonare tutti universalmente, ed a parte a parte i peccati suoi.

Avvi un numero innumerabile di peccatori i quali credono d' aver fatta una perfetta penitenza di Pasqua, quando hanno rinunziato a molti peccaminosi abiti loro, quantunque la coscienza gli avverta restarvi ancora

cora un peccato segreto, il quale da essi non vuolsi lasciare, e pensano che Iddio di buon grado perdonerà loro un peccato solo, che vivo resta in ricompensa del sacrifizio, che hanno essi fatto di tutti gli altri. Una penitenza in tal modo divisa è un oggetto di abborrimento agli occhi di Dio, e l'oltraggia di più di quel che lo plachi. La Sagra Scrittura ce ne rammemora un funesto esempio. Saule avea ricevuto dal Cielo un espresso comando di dar morte a tutti gli Amaleciti, senza che si perdonasse ad un solo. Questo Re ubbidisce, ed uccide tutti quelli che si presentano ai primi impeti del suo zelante furore, ma finalmente risparmia la vita al Re Agag. Questo solo bastò per meritarsi lo sdegno di Dio. Ah Principe sventurato, gli disse il Profeta Samuele, che mai facesti? Io ho ubbidito i comandi di Dio, rispose Saule invanito di se medesimo: *Implevi verbum Domini*. 1. *Reg*. 15. E dov'è quel Re cui salvasti la vita? e dove l'hai tu nascosto? ripigliò il Profeta. Or bene, sappi che tu perirai per non avere interamente obbedito a Dio, ed il tuo Regno passerà a gente straniera. O quanti Sauli v'hanno ne' tempi nostri, i quali sacrificano a Dio i peccati più gravi, ai quali non sono moltissimo affezionati per conservarne alcuno più dilicato, e che lusinga e blandisce molto di più le passioni loro! La vostra grazia, o Signore, toglie e sgombra tutti i più occulti peccati. Datecela adunque, o Signore, e tutti i nostri peccati vi saranno sagrificati, ed insieme offerto ed immolato per vittima il nostro cuore.

Sentenze della Scrittura.

Auditui meo dabis gaudium & lætitiam, & exultabunt ossa humiliata. Psal. 50.

Sanat contritos corde, & alligat contritiones eorum. Psal. 146.

Hec dixit excelsus & sublimis habitans æternitatem, & sanctum nomen ejus in excelso & in sancto habitans, & cum contrito & humili spiritu; ut vivificet spiritum humilium, & vivificet cor contritorum. Isai. 57.

Ad quem respiciam nisi ad pauperculum & contritum spiritu, & trementem sermones meos? Idem 66.

Sentenze de' SS. Padri.

Nullum munus Deo acceptabilius est, quam compunctio cordis prolata ex radice veræ dilectionis. S. Hier. lib. 3. sup. lament. Hier.

Grave pondus criminis deponi non potest, nisi austeritate magnæ compunctionis. S. Greg. Mag. lib. 5. in 1. Reg. c. 2.

Peccantes non dolere, magis Deum indignari facit, & irasci, quam peccare. S. Chrys. Hom. 46. ad Pop. Antioch.

Omnia adversa habet, quia ipse sibi displicet, ipse sibi accusator, ipse sui testis est; nec invenit quo fugiat, quippe se perurget, & stimulat. S. Ambr. in Apologia David. c. 9.

Compungat pœnitentia criminum, quos huc usque transpunxit delectatio voluptatum. S. August. de salutaribus documentis c. 43.

Dolendum est, & dolore purgandum, non solum quia quis peccavit, sed etiam quia se virtute privavit. Id. de vera, ac falsa pœnit. c. 14.

Bona contritio nihil relinquit indiscussum, nihil tumidum, nihil non humiliatum. Gillebert. Poret. Serm. 15. sup. Cant.

Contritio sine opere, fructus est sine maturitate: opus vero sine contritione, flos est sine fructu. Hugo a S. Victore lib. 1. Miscell.

Homo dolere semper debet præterita vetusta, mala commissa, male cogitata, pessime delectata, inordinate dicta. S. Chrys. Homil. sup. Psal. 15.

PER LA DOMENICA

Delle Palme

ORDITURA TERZA.

Dicite filiæ Sion, ecce Rex tuus venit tibi mansuetus. Matth. 21.

Nel vedere il modo col quale entra Gesù Cristo nella Città di Gerusalemme, sembra che voglia egli piuttosto nascondere, che manifestare la regia sua Maestà. Allorchè i Re della terra fanno l'ingresso loro in qualche Città, vi si conducono su de' carri trionfali, ed il Salvatore si serve d'un' Asinello. L'accompagnamento e l'equipaggio dei Re è oltremodo magnifico e pomposo; Gesù Cristo va accompagnato solamente da alcuni de' suoi Discepoli. I Magistrati ed i Nobili precedono in comitiva i Sovrani, ma non c'è che il popolaccio ed i fanciulli, che camminino innanzi al Figliuolo di Dio. Ma tutta questa pompa esteriore anzi che esser d'onore ai Principi della terra è un contrassegno della debolezza e miseria loro, abbisognando di questa luminosa esteriore magnificenza, perchè non sono bastevolmente luminosi da per se stessi, e ricorrendo agli

gli ajuti e soccorsi esterni, perchè scorgono di non avere in loro medesimi bastevol forza e grandezza.

Divisione.

Io ritrovo tre gran difetti nell' accoglimento che fecero i Giudei al Redentore. 1. Non gli rendettero che alcuni esterni onori. 2. Questi stessi onori furono molto limitati, nè v'ha che la plebe, e neppur tutta la plebe, che lo riconosca per Re. 3. Queste onorificenze sono di poca durata, e quattro giorni appresso gliene danno contrarie prove. A questi tre difetti io contrappongo tre verità molto istruttive per noi. 1. Il Regno di Cristo sopra di noi esser dee principalmente interiore. 2. Esso dee essere universale. 3. Esser dee perpetuo.

I. I Giudei s' immaginavano che il Messia venir dovesse con tutti i contrassegni di grandezza, e Maestà, e per disingannarli disse loro il Redentore: *Regnum Dei intra vos est. Luc.* 17. Il Regno di Dio è al di dentro di voi stessi; ed è lo stesso che dir loro che il suo Reame non era già esterno, ma interno e spirituale. Ai Re terreni sta il farsi rendere esterni ossequj, mercecchè padroni essendo solo dell' esterno, esiger non possono se non se cose esteriori. Ma Iddio che è il sovrano Padrone dei cuori e degli spiriti, vuol regnare principalmente nel cuore e nello Spirito. Siccome Gesù Cristo ha particolarmente redente l'anime, esse gli appartengono in modo particolare, e sopra di esse vuol egli fondare l'impero suo. Chi regna solo sopra dei corpi, regna molto imperfettamente, ma chi può regnare sull'animo e sul cuore, regna veramente da Dio.

Io trovo nel mondo due generi di Cristiani, i quali si oppongono a questo Impero di Gesù Cristo. I primi sono i superstiziosi, e gli altri sono gl' ipocriti. I primi non adorano punto Dio, e gli altri fingono di adorarlo. Quanti non v' hanno i quali si danno a credere che la Religione nostra in altro non consista, che in ceremonie esteriori? Essi stanno attaccati alla lettera, e non allo spirito, frequentando i Sagramenti, ma senza applicarvi la mente loro. S. Tommaso dice, che costoro ascriver si debbono al ruolo de' superstiziosi, e S. Agostino attesta, che il culto loro arrestandosi solo nella superfizie delle cose, niente a Dio si riferisce. Gl' ipocriti sono più colpevoli, poichè si vagliono delle esterne dimostrazioni di culto, per nascondere mille interni peccati, e sono simili a que' Carnefici, i quali si mettevano a' piedi del Figliuolo di Dio adorandolo come Re: *Ave Rex Judaeorum, Matth.* 27. e nel tempo stesso oltraggiandolo e battendolo crudelmente. Costoro sono simili a que' quadri da due faccie, l' una delle quali rappresenta un Santo, e l' altra il Demonio, essendo Cristiani al dire di Tertulliano, solo in immagine: *Christiani imaginarii*. Costoro praticano una virtù per commettere mille peccati, e portano la pietà sul viso, solo per nodrire impunemente il vizio nel cuore.

II. Non solo l' impero del Signore esser dee interiore, ma eziandio universale. Gesù Cristo dee regnare universalmente su tutti gli uomini. 1. Perchè egli ha tutti egualmente redenti. 2. Perchè egli è il Capo universale, ed essi sono tutti suoi membri. Ma sembra che i Grandi del mondo non sieno fatti per obbedirgli, ed imitano i ricchi ed i potenti di Gerusalemme, che non vollero riconoscere il Redentore per loro Re. Ella è contuttociò cosa vera, che coloro i quali sono innalzati al di sopra degli altri o per la nascita, o per le Dignità, o per ricchezze sono molto più degli altri obbligati a sottomettersi all' impero di Gesù Cristo per tre ragioni. 1. Perchè hanno maggior dipendenza da Dio, ed avendo ricevute grazie maggiori, maggiore riconoscenza prestar gli debbono. 2. Perchè possono essi abusarsi di questi grandi vantaggi, e perciò vie più abbisognano delle grazie di Gesù Cristo. 3. Perchè sono eglino tenuti a dare esempj di virtù e di Religione a' Sudditi loro. Aggiungete che hanno essi maggiori ostacoli per la virtù, ed hanno una grande opposizione alla Fede, perchè la Fede cattiva lo spirito, e la grandezza ispira libertinaggio. Hanno una grande opposizione alla Speranza, poichè questa virtù ci obbliga a riporre tutta la nostra speranza in Dio, e la grandezza del mondo mette la sua fiducia ed appoggio nelle ricchezze della terra. Hanno una grande opposizione alla Carità, perchè questa virtù riguarda solo la gloria di Dio, e la salute del prossimo, e la grandezza riguarda solo se stessa. Finalmente non vi sono virtù Cristiane, alle quali non oppongasi la grandezza. Qual bisogno dunque non hanno i grandi ed i ricchi, di sottoporsi al Regno di Gesù Cristo, e di dipendere incessantemente dal soccorso delle Sante grazie di lui?

III. Poco varrebbe che universale fosse il Regno di Gesù Cristo, se non fosse esso ancora perpetuo. L'eternità del suo Regno è la

la sua principale e più luminosa prerogativa: *Regni ejus non erit finis. Luc.* 1. I Giudei tosto si pentirono d' averlo riconosciuto per Re, ed il Regno di lui durò presso di loro poche ore, e dopo d' aver tagliati dei rami d' Alberi per coprire la terra per cui passare dovea, svelsero gli sterpi ed i bronchi per piantarvi la Croce, cui lo doveano appendere.

Questi perfidi hanno a' tempi nostri moltissimi imitatori. Gesù Cristo non regna lungo tempo ne' cuori loro. Il giorno di Pasqua lo riconosceranno, e un giorno dopo diranno ancor eglino co' Giudei, *nolumus hunc regnare super nos. Luc.* 19. Noi non lo vogliamo per Re. La passione sempre dura, ed è perpetuo il Regno di lei, e non v' è se non che Gesù Cristo, che non può regnar lungo tempo. E pure egli non lascia giammai di colmarci di benefizj. Se egli ci abbandonasse, se tralasciasse di amarci e di proteggerci, sarebbe meno riprensibile la nostra ribellione. Ma tutto il potere di lui sempre è rivolto a beneficarci. Egli non vuole essere nostro Re, se non se per farci regnar con lui, si assoggetta spessissimo a noi, e più suddito che Re molto più ci ubbidisce, di quello che ci comandi. Ah se noi non gli prestiamo ubbidienza sulla terra, gliela presteremo nostro malgrado nell' Inferno, e colà noi saremo obbligati ad obbedirlo eternamente per nostro Re. Sciagurato chi aspetta ad obbedirgli in tal tempo!

Sentenze della Scrittura.

Ego autem constitutus sum Rex ab eo super Sion montem sanctum ejus, prædicans præceptum ejus. Psal. 2.

Et habet in vestimento, & in femore suo scriptum: Rex Regum & Dominus dominantium. Apoc. 19.

Cor ingrediens duas vias, non habebit successus, & pravus corde in illis scandalizabitur. Eccl. 3.

Itaque, Fratres mei dilecti, stabiles estote, & immobiles: abundantes in omni opere Domini; semper scientes quod labor vester non est inanis in Domino. 1. Cor. 15.

Sentenze de' SS. Padri.

Hæresis licet pia, non Religio, sed superstitio est. S. Augl. l. 2. contra Gaudent. c. 11.

Superstitio tanto pejor est, quanto plura miscentur bona: quoniam unde deberet honorari Deus, honoratur diabolus. Joan. Gers. in trilog. Astrologiæ prop. 21.

Exterius contegor ovis vellere; intus autem sævio cupiditate: coram Domino consisto extensis manibus quasi crucifixus: Crucem simulans & tamen non portans. Hugo a S. Victore lib. 2. de claustro animæ c. 23.

Cave simulatam mentem habere, o homo! propter illum qui scrutatur corda & renes: quia delectum faciens animarum Dominus, voluntates illarum scrutatur, ac si quam hypocrisim deprehenderit occultam, rejicit hominem illum. S. Cyrill. Hierof. catech. 1.

Tolle perseverantiam, nec obsequium mercedem habet, nec beneficium gratiam, nec laudem fortitudo. S. Bernard. Epist. 120. ad Januensis.

PER LA DOMENICA

Delle Palme.

ORDITURA QUARTA.

Ecce Rex tuus venit tibi mansuetus. Matth. 21.

I Re della terra sono molto differenti da Gesù Cristo. Siccome i Regni loro sono molto opposti, così il modo di regnare è del tutto contrario. I Re si servono della forza dell' armi loro, per rendersi Padroni degli uomini, e Gesù Cristo impiega solo l' infermità della Croce, per rendersi Signore de' cuori. I Principi adoprano la forza e la violenza per istabilire gli stati loro, e renderli eterni, e contuttociò sono di poca durata; ed il Reame di Gesù Cristo sarà eterno, quantunque sia fondato sulla debolezza. I Re spogliano i sudditi per arricchirsi, e Gesù Cristo spoglia se stesso per arricchire gli altri. Ecco tre massime differenze le quali passano tra il Regno de' Principi della terra, e quello di Gesù Cristo.

Divisione.

1. I Principi si ingrandiscono a forza d' armi, e Gesù Cristo stabilisce il suo Regno sulla debolezza della Croce. 2. I Principi eterno render vogliono il proprio Impero colla potenza, e Gesù Cristo eterno lo rende colle umiliazioni, e co' patimenti. 3. I Principi s' arricchiscono colle altrui spoglie, e Gesù Cristo spoglia se stesso, per arricchire gli uomini.

I. Il Figliuolo di Dio s' è servito di nuove armi, per foggiogar l' universo tutto:

Nova

Nova bella elegit Dominus. *Jud.* 1. Egli ha voluto far comparire la sua grandezza e potenza nell' umiliazione, e nella debolezza. Egli avea tre generi di persone da guadagnare. Dei Re, dei Sapienti, dei Voluttuosi. Egli vinse i Re colla infirmità, i Sapienti colla Santa follia della Croce, i voluttuosi co' suoi tormenti.

Non ebbe Iddio a comparir più forte quanto allora che parve più debole. Le mani di lui che aveano arrestato il Sole, fatto sgorgare dalle rupi l' acque, desolato il Regno di Faraone, aperti e sospesi i mari, risuscitati i morti, non fecero maggiori prove del poter loro, quanto allora che furono confitte alla Croce. Su di questa Croce dimostrò Iddio tutta la sua possanza e Maestà, e da quella fece riconoscere la propria Divinità. *Vere Filius Dei erat iste*. *Matth.* 27. Colà egli sottopose a se stesso tutti i Re della terra, e vinti i menò in Trionfo dopo di se: *Et ego si exaltatus fuero a terra, omnia traham ad meipsum*. *Joan.* 12. S. Ambrogio dice, che il Salvatore sulla Croce è adorato come Dio, salutato come Re, coronato come vittorioso. *In Cruce adoratur ut Deus, salutatur ut Rex, coronatur ut victor*. *S. Ambros.* Quegli che sclama, veggendolo in tale stato, che egli è veramente il Figliuolo di Dio, lo adora come suo Dio; colui che lo prega di ricordarsi di lui nel suo Regno, lo riconosce per Re: *Memento mei, Domine, cum veneris in Regnum tuum*; *Luc.* 23. e per quanto crudele e tormentosa che sia la corona che porta in capo, ella è sempre una misteriosa insegna di sua vittoria: *Regnavit a ligno*. E forse non è la Croce che lo ha renduto vincitore di tutte le nazioni del mondo? I Principi ed i Re della terra non ascrivono essi ad onore il portar la Croce sulla Corona, per dare una pubblica testimonianza di essere troppo felici per essere schiavi di Gesù Cristo?

Egli ha confusi i Sapienti e gli ha tratti alla santa stoltezza della Croce: *Placuit Deo per stultitiam salvos facere credentes*. 1. *Cor.* 1. Sulla Croce egli ha distrutte le false massime della sapienza filosofica, persuadendo cose che sembravano opposte alla ragione, ed erano molto contrarie alla natura. Da quel luogo comanda da Padrone, che si abbia a rinunziare alle ricchezze, ai piaceri, agli onori, che si patisca, che si porti la Croce in tutta la vita, che si abbandoni Padre, Madre, Parenti, Amici, e se stessi; che si perdoni ai più imperversati nemici, che si porti affetto, e si faccia loro del bene. *Patibulum morientis factum est Cathedra Magistri docentis*. *S. Aug.* Non solamente egli ha persuasi gl' ignoranti, ma gli spiriti più rilevati, e tutto questo colla santa semplicità della Croce.

Egli guadagnò colla stessa facilità i voluttuosi, inserendo attrattive e dolcezze ai rigori della Croce. Questo si è quello che indusse tante persone ad abbracciare con gioja i rigori del Calvario, che fece piangere e patire le Maddalene, e gli Agostini in tutto lo spazio della vita loro. Tanto è vero che niente resister può alla saggia stoltezza, ed alla possente debolezza di Gesù Cristo!

II. Se la debolezza e le umiliazioni elevarono al Regno il Figliuolo di Dio, esse lo hanno pure renduto eterno. Per quanto forte sia l' appoggio de' Regni terreni, non possono durar molto, e l' esser loro dipende da sì poca cosa, che è impossibile che persistano lungo tempo. Noi ne abbiamo una bella figura nella statua di Nabuccodonosorre, la quale non poteva essere più ricca, e più preziosa, e pure da un picciolo sassolino fu atterrata e sciolta in polvere. Non così è del Regno di Cristo. *Regni ejus non erit finis*. *Luc.* 1. Eterno lo rendono quelle medesime cose, che lo dovrebbero far perire. Gli viene mossa guerra, e si fanno morire tutti i suoi sudditi. Ma osservate due prodigj che molto sorprendono. Quanto meno è difeso questo Reame, più si sostiene, e quanto più si fanno morire de' sudditi suoi, tanto maggior numero ne rimane. Si attaccano i Cristiani, nessuno si difende, e quanto più si lasciano imprigionare e stringer tra ferri senza far resistenza, tanto più sono sotti disarmando i Tiranni, e tirandoli spesse fiate al loro partito. Se gli Apostoli avute avessero delle armi da far fronte, il Regno di Dio sarebbe perduto; ma perchè furono senz'armi, e senza difesa vinsero il mondo tutto. Se fanno morire i seguaci di Gesù Cristo, il Sangue loro scorre a rivi pelle Città, e questa stessa morte dona loro la vita. Più che se ne uccidono più ne rinascono, dice Tertulliano; *Plures efficimur quoties metimur a vobis*. *Sanguis Martyrum semen Christianorum*, *Ecclesia persecutoribus crevit*, *martyriis coronata est*.

III. Gesù Cristo anzi che spogliare gli altri, come fanno i Re riguardo ai sudditi loro, regna solo per ispogliare se stesso a benefizio di tutti gli uomini. 1. Il Salvatore s' è fatto povero per arricchirci de' beni suoi: *Propter nos egenus factus est, ut nos sua inopia ditaret*. *S. Aug.* 2. Egli abbandona ogni sua gran-

grandezza per ingrandir noi medesimi: *Venit humana quærere*, *& Divina præstare*. 3. E' venuto a fare schiavo se stesso, per far liberi noi. *Formam servi accipiens*. *Ad Philipp.* 2. 4. Abbandonò il suo Regno per donarlo a noi. *Regnum Dei intra vos est*. *Luc.* 17. Qual bontà! Forse così regnano i Re della terra? Qual sarà quel Cristiano sì sconoscente, che ricusi di sottommettersi ad un Re sì buono? Chi gli niegherà fedeltà ed ubbidienza? Ah che pur troppo v'hanno di quelli i quali dicono coi Giudei: *Nolumus hunc regnare super nos*. Ma egli, vostro malgrado, o sciaurati, regnerà sopra di voi; e se non volete provare gli effetti della sua misericordia, sentirete quelli del suo sdegno. E' d' uopo che Gesù Cristo regni; *Oportet illum regnare*. 1. *Cor.* 15. Se voi non volete essere trattati da sudditi, sarete trattati da ribelli. Facciamolo dunque regnare volonterosamente nel nostro cuore, affinchè egli ci faccia regnar seco lui nel Cielo.

Sentenze della Scrittura.

Humiliavit semetipsum factus obediens usque ad mortem, mortem autem Crucis; propter quod & Deus exaltavit illum, & donavit illi nomen quod est super omne nomen, ut in nomine Jesu omne genuflectatur, Cælestium, terrestrium, & infernorum; & omnis lingua confiteatur quia Dominus Jesus Christus est in gloria Dei Patris. Ad Philip. 2.

Parvulus datus est nobis, & Filius datus est nobis, & factus est principatus super humerum ejus. Isai. 9.

Qui proposito sibi gaudio sustinuit Crucem confusione contempta. Ad Hebr. 12.

Ut quid enim Christus, cum adhuc essemus infirmi, secundum tempus pro impiis mortuus est? vix enim pro justo quis moritur, nam pro bono forsitan quis audeat mori? commendat autem charitatem suam Deus in nobis, quoniam cum adhuc peccatores essemus, Christus pro nobis mortuus est. Ad Rom. 5.

Sentenze de' SS. Padri.

Hæc si quis indigna Deo recolet, tanto se majoris beneficii obnoxium confitebitur, quanto minus hæc convenerint Dei majestati. Non ille eguit officio, per quem homo factus est: sed nos eguimus ut Deus caro fieret, & habitaret in nobis, id est, assumptione carnis unius interna universæ carnis incoleret. Humilitas ejus nostra nobilitas est; contumelia ejus honor noster est; quod ille est Deus in carne consistens, hoc nos vicissim in Deum ex carne renovati. Sed ne forte detineant scrupulosas mentium cogitationes cunæ, vagitus, partus, conceptio; reddenda est singulis Dei dignitas: ut voluntatis humilitatem, potestatis ambitio præcedat, nec dignationem dignitas derelinquat. S. Hilar. lib. 2. de Trinit.

Christus mortem carnis portabat, vulnus tuum portabat; sanaturus te de vulnere tuo. S. Aug. Serm. sup. Psal. 29.

Christus venit accipere contumelias, dare honores; venit haurire dolorem, dare salutem; venit subire mortem, dare vitam. Idem sup. Psal. 30.

PER LA TERZA DOMENICA

Delle Palme

ORDITURA QUINTA.

Turbæ autem quæ præcedebant, & quæ sequebantur clamabant dicentes, Hosanna filio David. Matth. 21.

BEn si vide dall' effetto, che la pietà di quel popolo che seguitava Gesù Cristo, non era che una pietà apparente ed esterna, poichè due giorni dopo lo abbandonarono. Non vi hanno più veri Servi a' tempi nostri, ne' quali non si vede che gente senza Religione, che si contenta di alcune apparenti dimostrazioni di buon costume, senza alcun principio di pietà. Ma costoro s' ingannano a partito, immaginandosi di potere essere uomini onesti senza aver della Religione, e credendo d' avere della probità senza avere una vera soda pietà, inseparabile essendo l' una dall' altra.

Divisione.

E' vero che parlando secondo il linguaggio del mondo, la probità e la Religione sono due cose, che sembrano differenti. Sembra che la probità non consista che in certi esterni doveri, che sono effetti soltanto della politica, e la Religione riguarda l' interno, ed il culto di Dio. Contuttociò la probità, secondo il mondo, e la Religione secondo Dio, hanno tra di loro un tal vincolo, che l' una dall' altra disgiungere non si può. E' impossibile, che un uomo il qual non ha Religione, abbia della probità, e vicendevolmente non è possibile, che un uomo che manca di probità, abbia della Religione. 1. La Religione è necessaria in rag-

guaglio ai beni del mondo. 2. La probità è necessaria in rapporto alle obbligazioni della Religione. L' alleanza della Religione colla probità, e della probità colla Religione, fa l' uomo da bene, ed il perfetto uomo onesto.

I. Senza la Religione non vi ha probità, ed eccone tre ragioni. 1. Perchè non vi ha che la Religione, la quale sia una regola certa, un principio universale, un fondamento solido di tutti i doveri, ne' quali consiste la probità. 2. Perchè ogni altro motivo, eccetto quello della Religione, non istà alla prova delle tentazioni, le quali si hanno a vincere per essere costantemente uomo di probità. 3. Perchè senza la Religione si dà l' uomo facilmente al libertinaggio, e scuote senza pena il peso di quelle Leggi, le quali rendono la vita civile esatta ed irreprensibile.

Io dico in primo luogo, che la Religione è il solo principio su cui sono appoggiati tutti i doveri, ne' quali consiste la probità. Perchè? Perchè, dice S. Tommaso, la Religione altro non è che un legame il quale ci unisce a Dio. Ma è cosa evidentissima che non si può essere unito a Dio, senza avere l' integrità, la giustizia, l' equità, l' onore, la fedeltà, e l' altre qualità tutte, le quali fanno un uomo ben costumato ed onesto. Così quando la Religione mi comanda d' adorare Dio, e di non servire che a lui: *Dominum Deum tuum adorabis, & illi soli servies*; *Matth.* 4. ella mi obbliga nel tempo stesso a tutti i doveri dell' onestà, poichè questo precetto tutti i racchiude in se, ed i prescrive, servendo loro di base ed appoggio.

In rigore di questo legame il quale mi annoda a Dio, io rendo ad ognuno quello che se gli partiene. Io sono fedele al mio Principe; io ho della moderazione, sono un uomo d' onore. La Religione è come il primo mobile della probità, per poco che ella manchi non c' è più onestà, verità, e giustizia nel mondo. Voi mi direte che la probità è fondata sulla ragione. Ma questa ragione è soggetta all' errore, al capriccio, alle passioni; ciascheduno si farebbe una legge di probità a suo genio e maniera di pensare, nè vi avrebbe che disordinamento fra gli uomini. Ci affidiamo noi alla ragione interamente nelle cose importanti della vita civile? Non si esige forse da coloro i quali entrano nelle cariche dei giuramenti e proteste, di niente mai fare contra i doveri loro? e che varrebbero questi giuramenti senza la Religione? La Religione si è quella che (per così dire) guarentisce la ragione. Qual di noi vorrebbe confidare gli affari suoi ad uno che avesse molto di ragione, e niente di Religione? Alcuno non si porrebbe certamente nelle mani d' un Ateo, e d' un empio. Tanto è vero che la Religione è l' unico fondamento della buona fede, e dell' onestà.

Direte voi che basta avere le apparenze di Religione, per passare per un uomo onesto? Ma io vi rispondo, che non vi avranno che i semplici, e gl' ignoranti, i quali rimangano ingannati, e che ben tosto si scoprirà l' artifizio e simulazione, nè si riporrà alcuna fidanza in voi, si riveleranno le segrete ingiustizie, e verrete spacciato per quel malvagio che siete. Ma che? non osservate voi forse, che nel riconoscere la necessità d' una Religione finta e simulata, voi riconoscete la necessità d' una vera Religione? Imperciocchè come mai una cosa falsa ed ingannevole può essere il principio d' una vera virtù? Se dunque è d' uopo di aver Religione per aver della probità, è manifesto che per avere una massiccia e soda probità, è di mestieri una ferma e vera Religione.

Io dico in secondo luogo, che non vi ha che la Religione la quale ci possa far sormontare le tentazioni, le quali ci inducono a perdere la probità. Diciamo il vero. V' hanno certe tentazioni molto fine e dilicate, alle quali con tutta la Filosofia niuno, senza il soccorso della Religione, resisterebbe. Per esempio si trova l' occasione di arricchirsi ad un tratto senza arrischiar nulla, si ha il mezzo di levar la vita al suo nemico senza pericolo, si può prendere un piacere senza conseguenze di pregiudizio, e cento altre tentazioni, alle quali si soccomberebbe senza la Religione. E' un grande assalto per mancare al proprio dovere il vedere, che alcuno non avrà giammai a saper nulla. Non vi ha che la Religione, la quale possa tenerci a freno, e come essa risiede nel cuore, ne regge ed affrena i più segreti movimenti.

In terzo luogo senza la Religione l' uomo si dà al libertinaggio, e il giogo scuote a tutte le Leggi. Nè le ricompense, nè le minaccie muovono un uomo che non ha Religione. Delude le umane Leggi, sprezza le divine, e solo adopra la furberia e la malizia. Tutto quel che piace lice. Se non teme egli Dio, temerà forse gli uomini? chi potrà vivere in pace con tale razza di gente? questo fu il raziocinio di Costanzo Padre del gran Costantino per provare la fedeltà

di

di coloro, che erano alla sua Corte. Egli avea molti Uffiziali Cristiani, e feceli tutti venire a se promettendo loro grandi ricompense, se avessero voluto offerire incenso agli Dei ch' egli adorava. Alcuni fecero ciò, ed egli nel punto stesso i discacciò dalla Corte, dicendo che poichè erano capaci di mancar di fedeltà al loro Dio, molto più mancherebbero di fedeltà verso del Principe loro.

Tertulliano giustificava un tempo la sua Religione, dicendo che facea ella adempiere ai Cristiani tutte le parti della sociabile civil vita, e gli assicurava altamente che le azioni loro erano una prova della verità della loro Religione. Ma oime! Questa apologia si distrugge a' tempi nostri dalla licenziosità de' nostri costumi. *Patitur in nobis Christus opprobrium & Religio Christiana maledictum. Salvian.* Per la sregolatezza de' nostri costumi, grida Salviano, non si ha più fede per Gesù Cristo, e la Religione Cristiana è vituperata. Quando manca la Religione tutto perisce con lei.

II. Non vi ha dunque probità senza la Religione, ma non vi ha neppur Religione senza la probità. Ecco due terribili proposizioni, ma vere. 1. Una Religione senza probità è falsa, e solo è un nome vano. 2. Una Religione senza probità è lo scandalo e la rovina della vera Religione.

La Religione è un simolacro, ed uno spettro quando non vi si accompagni la probità. Il Santo Spirito ce ne assicura nella pistola Canonica di S. Giacomo: *Si quis putat se Religiosum esse non refrænans linguam suam, sed seducens cor suum, hujus vana est Religio. Jac. c.* 1. Miei fratelli, dice questo Apostolo, se alcuno crede di avere Religione essendo maldicente, ingannatore, ec. se crede egli che questi vizj accordar si possano colla Religione erra, e non ha punto di Religione. Ma non bastava forse il dire ch' egli offende la Religione? no, egli è senza Religione: *Hujus vana est Religio.* Se questo è vero dei peccati di lingua, che sarà di quelle colpe le quali sono la vergogna e lo scorno del nostro secolo? Qual è l' uomo a' tempi nostri, di cui dir non si possa *hujus vana est Religio?* S. Bernardo dicea per umiltà, d'esser egli la chimera del suo secolo *Chimera sum sæculi mei*. Noi lo possiamo con verità dire della maggior parte di noi, mentre abbiamo il volto da Cristiani, e l' anima da Pagani. Quale mostruosità! Ma perchè questa subordinazione della probità e della Religione? Questo è l' ordine stabilito da Dio e vuole che alcune perfezioni naturali sieno come disponimenti alla grazia della Religione. L' onoratezza ed il buon costume sono le disposizioni al Cristianesimo.

Una Religione senza probità è ancora lo scandalo e la ruina della vera Religione. Imperocchè. 1. Ella è cagione che si ha del disprezzo pella Religione. 2. Ella toglie ad essa tutto il suo credito ed autorità. Quale disprezzo non si ha pella Religione quando si vedono non pochi, i quali si vantano d' essere Religiosi, usare ogni sorta d' ingiustizie, di simulazioni, di tradimenti? i costumi loro non distruggono forse interamente la pietà, di cui fanno una sì vana professione! Siamo dunque uomini puri ed onesti nel modo in cui siamo Cristiani, e siamo Cristiani nel modo in cui siamo probi ed onesti. Sia congiunta la probità al Cristianesimo, e questo a quella per essere ad un tempo e gente onesta, e veri Cristiani.

Sentenze della Scrittura.

Religiositas custodiet & justificabit cor, jucunditatem atque gaudium dabit. Eccli. 1.

Omnia Dominus fecit; & pie agentibus dedit sapientiam. Eccli. 43.

Fratres, quæcunque sunt vera, quæcunque pudica, quæcunque justa, quæcunque sancta, quæcunque amabilia, quæcunque bonæ famæ: si qua virtus, si qua laus disciplinæ, hæc cogitate. Ad Philip. 4.

Omnia munda mundis; coinquinatis autem & infidelibus nihil est mundum; sed inquinatæ sunt eorum & mens & conscientia. Ad Tit. 1.

Sentenze de' SS. Padri.

Litabilis hostia bonus animus & pura mens, & sincera conscientia; igitur qui innocentiam colit, Domino supplicat; qui justitiam, Deo libat; qui fraudibus abstinet, propitiat Deum, qui hominem periculo surripit; opimam victimam cædit. Hæc nostra sacrificia, hæc Dei sacra sunt: sic apud nos religiosior est ille qui justior. Minut. Felix. in Octavio.

Vitium etsi secum habeat universum orbem terrarum, est omnium maxime imbecillum. Virtus autem etsi sola sit, est omnium potentissima; habet enim Deum secum stantem. Quis ergo servare potest eum qui a Deo oppugnatur? quis autem potest perdere eum cui Deus fert auxilium? S. Chrys. Hom. in Psal. 7.

Nihil bonum nisi quod honestum: nihil beatum, nisi quod a peccato alienum sit, plenum innocentiæ, plenum gratiæ Dei. S. Ambr. c. 3.

Constat inter omnes veraciter pios, neminem

sine vera pietate, id est, veri Dei cultu, veram posse habere virtutem; nec eam veram esse, quando gloriæ servit humanæ. S. Aug. L. de civit. Dei. cap. 19.

PER LA DOMENICA

Delle Palme

ORDITURA SESTA.

Dicite filiæ Sion, ecce Rex tuus venit tibi mansuetus. Matth. 21.

INcostanza del mondo quanto di stupore e di sorprendimento ci apporti! Ma quanto ancora sei tu bastante a disingannare il nostro spirito e distaccare il cuor nostro da tutto quello che lusinga e solletica le nostre passioni! L'esempio di Gesù Cristo ci ammaestra a non riporre la nostra fiducia nel mondo per quante promesse egli ci faccia, e per quante felicità ci prometta. Oggi i Giudei lo ricevono con rami d' Albero in mano, e presto prepareranno il legno fatale, su cui sospenderlo infamemente. Oggi lo colmano di lodi e d' applausi, e da qui a poco lo caricheranno d' ingiurie e di calunnie. Oggi distendono le proprie vesti per terra, e ben tosto gli porranno in dosso una veste da pazzo. In questo giorno lo fanno trionfare come loro Re, e gridando vanno ad alta voce *Benedictus qui venit in nomine Domini; Matth. cap. 21.* ed un giorno lo terranno pel maggiore di tutti gli scellerati e grideranno ad alta voce ch' egli sia Crocifisso. O mondo quanto tu sei ingannatore, quanto sono falsi i beni che tu prometti! *O munde immunde, fallax, & proditor! S. Aug. serm. 3. ad frat.*

Divisione.

L' incostanza e la perfidia de' Giudei mi fa fare due riflessioni le quali sono d' utilissima istruzione. La prima si è che il mondo comincia ad offrire de' falsi beni a coloro che lo seguono e finisce sempre con veri mali. La seconda si è che Gesù Cristo al contrario comincia col presentare de' mali in apparenza a quelli che lo servono, e finisce sempre con de' veri beni. Ecco la gran differenza che passa tra il mondo e Gesù Cristo, il mondo nel principio dà qualche bene, ma finalmente opprime con una infinità di mali. Pel contrario Gesù Cristo fa sul principio provar qualche male ma questo male è seguito da un numero innumerabile di beni.

I. Non senza un particolare mistero lo Spirito Santo ci avverte di evitare il mondo, ed il peccato come un Serpente: *Quasi a facie colubri fuge peccata. Eccli. 11.* S. Bonaventura, il venerabil Beda, ed altri Padri hanno creduto che il Savio parlasse d' un certo Serpente che ha la testa fatta come quella d' una Donna, che adopra gli sguardi più lusinghieri e più dolci per adescare gli uomini e farli perire col pestifero suo veleno: *Admonentur Adami posteri, ut quasi a facie Colubri, sive serpentis illius fugiant peccatum, id est, ne se decipi sinant primo ejus aspectu in speciem pulchro; quoniam etiamsi facies ipsa, id est, initia speciosa videantur, vere tamen toto reliquo corpore serpens est, qui instillato per mortem veneno accedentes interimit, cum primis ipsis dilectionis illecebris pulchram, & amabilis virginis faciem mentiatur. Beda*. Questo Serpente è fuor di dubbio l' immagine del mondo. Esso da principio adopra lusinghe e vezzi per trarci a se, e per poscia farci più sicuramente perire.

Noi abbiamo nella Scrittura una vivissima figura de' mali che vanno dietro ai falsi beni del mondo nella persona del Principe Gionata, il quale si vide esposto alla morte per avere assaggiato due stille di miele. *Gustans gustavi paululum mellis, & ecce morior. 1. Reg. cap. 14.* Voi lo proverete, o mondani, se pure non lo provaste finora, e conoscerete presto che tutto quello che offre il mondo altro non è che miele, cioè vi presenta dolcezze solo per darvi la morte, e che solo v' abbraccia per soffocarvi. Giungerà quel fatale momento, nel quale farete costretti ad esclamare ancor voi: *Gustans gustavi paulum mellis, & ecce morior*.

Io non posso trattenermi di riferire un' azione perfettamente Cristiana in un Pagano, contenendo ella in se una gran verità ed insegnamento. Un celebre Conquistatore, cui il Senato di Roma avea preparato un trionfo, fece innalzar la sua statua non di oro, o d' argento, o di bronzo, come gli altri vincitori fatto aveano innanzi di lui; ma la fece fabbricare di cera; ed avendo fatto collocarla nella pubblica piazza la fece attorniare da lumi accesi, il calor dei quali a poco a poco la disfaceva; con ciò mostrar volendo che le grandezze del mondo risplendono un poco sul principio, ma che questa grandezza ad altro non vale che a distruggere e consumare se medesima. Quel grand' uomo avea forse udito a parlarsi dell' ora-

oracolo del Re profeta: *Sicut cera quæ fluit, auferentur, supercecidit ignis, & non viderunt solem. Ps. 59.* Gli uomini del mondo saranno disfatti come la cera che si liquefà; cadrà il fuoco sopra di loro, nè essi tramanderanno più lume. S. Ambrogio osserva ingegnosamente che le sette Vacche grasse le quali significavano la prosperità ed abbondanza dell' Egitto, uscivano fuori d' un rapido fiume. *Putabat se stare super fluvium, de quo ascendebant septem boves pulchræ, & crassæ nimis. Gen. 41.* Questo mistero c' insegna, soggiunge questo Santo, che la mondana felicità che sul principio cotanto ci lusinga, passa rapidamente, come l' acque d' un fiume, il quale con perpetuo celere movimento discende e scorre: *Ideo ascendebant de flumine, quod dies, anni, & bona terrena fluminis modo prætereunt, & cursim labuntur. S. Ambros. lib. 1. Off.* Questo stesso pensiero ravvolgeva nell' animo S. Gregorio Magno, quando diceva che il collocare la sua fiducia e felicità nei beni della terra era il medesimo, che fabbricar sopra l' acque. *Quasi in aquis defluentibus fundamentum ponere est in rebus labentibus spei fiduciam collocare. S. Greg. Mag. lib. 22. Moral.*

Noi possiamo cavare una bella istruzione dalla maniera colla quale Davidde coronar fece il figliuolo suo Salomone. Conducetelo, disse egli, nel luogo nominato Gihon, ed ivi sarà egli unto e consagrato. *Ducite eum in Gihon, & ungat eum ibi Sadoch Sacerdos, & Nathan Propheta, in Regem super Israel. 3. Reg. cap. 1.* Perchè invia Davidde il Figliuolo piuttosto in questo borgo che in un altro? Risponde S. Girolamo che la terra di Gihon era a' piedi della Montagna di Sion, ove eravi una gran quantità di fontane e di fiumi, e quel Re così illuminato della vanità delle terrene cose volea insegnare al figliuolo che la Maestà ch' egli andava a ricevere fuggirebbe prestissimo, e però in essa la sua felicità ripor non dovea. *Quisquis enim venientibus, vicissimque abeuntibus rebus confidit, ille utique fluvio perenniter labenti confidit. S. Hier.*

Il Profeta Giobbe, ed Isaia parlano della gente del mondo in una maniera ben differenre. Io ho veduto, dice Giobbe, uno di questi insensati gonfiati d' orgoglio che si appoggiava a fermi sostegni: *Vidi stultum firma radice. Job. 5.* Io ho veduti questi falsi felici della terra, dice Isaia, ed ho conosciuto che essi sono senza radici e sostegni, e che sono aggirati dal vento, qual paglia lieve: *Et quidem neque plantatus, neque satus, neque radicatus in terra truncus eorum: repente flavit in eos, & aruerunt, & turbo quasi stipulam auferet eos. Isai. 40.* E' cosa facile il conciliare il sentimento di questi due Profeti. Il Profeta Giobbe parla dei felici del secolo, allorchè il mondo comincia ad allettarli, ed allora solida e stabile sembrava ad essi la felicità loro: *Vidi stultum firma radice.* Ma il Profeta Isaia parla del progresso e del fine di questa falsa felicità nella quale per poco di sperienza che si abbia altro non si riconosce che vanità e miseria: *Repente flavit in eos, & aruerunt.*

Non avvi alcuno di noi, che non senta la prova d' una tal verità nel suo cuore, e noi siamo testimonj a noi stessi di non avere gustato giammai il minimo piacere nel mondo, che non sia stato amareggiato da qualche affanno e tristezza.

II. La maniera e lo stile di Dio è tutto diverso riguardo gli Eletti suoi. Egli offre loro da principio qualche pena: *Potestis bibere Calicem? Marc. cap. 10.* Ma a queste pene indivisibilmente va dietro un' infinità ed eternità di contenti. Quel che adivenne nelle Nozze di Cana era un mistero che in se racchiudeva questa verità. Fu adoprato in principio del vino il quale non era molto delizioso, ma il Figliuolo di Dio qualche tempo appresso cangiò l' acqua in vino sì dilicato e prezioso che ognuno de' convitati ne rimase soprafatto dallo stupore: *Tu autem servasti bonum vinum usque adhuc. Joan. 2.* Ciò c' insegna, dice l' Angelico Dottore, che sul principio sopportasi qualche patimento nel servizio di Gesù Cristo, ma che tosto giunge la consolazione di abbondanti ineffabili dolcezze, che il cuore può ben provarle, ma non ridirle. *Christus non primum vinum bonum ponit, quia ab initio amara & dura proponit, postea vero dulcia. S. Thomas in hæc verba.*

Scegliete qui, o Dio, o il mondo. Bilanciate, se v' aggrada, la felicità dell' uno e dell' altro. Il mondo comincia in riso, e finisce in pianto, ma pianto eterno. Gesù Cristo comincia con qualche lagrima la quale poi termina in gaudio, e gaudio eterno. No, mio Dio, noi non più facciamo il paragone tra il mondo e voi, e benchè vi piaccia di farci patire vogliamo essere eternamente con voi.

Sentenze della Scrittura.

Formido & fovea, & laqueus super te qui habitator es terra. Isai. 24.

Vi-

Vidi & audivi vocem unius aquilæ volantis per medium Cœli; dicentis voce magna: væ, væ, væ, habitantibus in terra. Apoc. 8.

Veruntamen quia non sunt in manu eorum bona sua, consilium impiorum longe est a me. Quoties lucerna impiorum extinguetur, & superveniet eis inundatio, & dolores dividet furoris sui; erunt sicut paleæ ante faciem venti, & sicut favilla, quam turbo dispergit. Job 21.

Lux justorum lætificat, lucerna autem impiorum extinguetur. Prov. 13.

In mundo pressuram habebitis: sed confidite, ego vici mundum. Joan. 16.

Sentenze de' SS. Padri.

Per suavitatem saginentur ejusmodi dulcibus convivæ sui, & loca, & tempora, & invitator ipsorum est. Nostræ cœnæ, nostræ nuptiæ nondum sunt. Non possum discumbere cum illis, quia nec illi nobiscum. Vicibus dispositæ res est. Nunc illi lætantur, nos conflictamur; sæculum, *inquit*, gaudebit, & vos tristes eritis. *Lugeamus ergo dum ethnici gaudent, ut cum lugere cœperint, gaudeamus; ne pariter nunc gaudentes, tunc quoque pariter lugeamus.* Tertull. l. de spectac. c. 28.

Mundus iste periculosior est blandus, quam molestus; magis cavendus cum se illicit diligi, quam cum admonet cogitque contemni. S. Aug. Ep. 44. ad Anastas.

Mundum habes, Deum non habes: mundus transibit, tu cum eo qui non stat, cades, transibis, & rues. S. Cypr. de jejun. & tent. Christi. c. 6.

Ipse mundus dum tot amaritudinibus cruciat, dum tot calamitatibus ingeminat, quid aliud, nisi ut non ametur, clamat? S. Antonin. part. 4. tit. 3. c. 7.

Ubi sunt amatores mundi, qui ante pauca tempora nobiscum erant? nihil ex his remansit, nisi cineres & vermes. Quid profuit illis inanis gloria, brevis lætitia, mundi potentia, carnis voluptas, falsæ divitiæ? ubi risus, ubi jocus, ubi arrogantia? S. Bern. lib. medit. c. 3.

Nolite credere, nolite esse securi, licet in modum stagni fusum æquor arrideat, licet vix summa jacentis elementi spiritu terga crispentur, magnos hic campus montes habet, intus inclusum est periculum, intus est hostis, expedite rudentes, vela suspendite, crux antennæ figatur in frontibus, tranquillitas ista, tempestas est. S. Hiero. Ep. 1. ad Heliodor.

PER

PER IL LUNEDI'

Della Settimana Santa

ORDITURA PRIMA.

Dixit autem hoc, non quia de egenis pertinebat ad eum: sed quia fur erat, & loculos habens, ea quæ mittebantur, portabat. Joan. 12.

IL Vangelo di questo giorno ci mette dinanzi agli occhi un Apostolo, il quale in vigore del suo ministero dovendo essere distaccato onninamente dai beni del mondo, è nondimeno tentato di furto e di ladrocinio; un Apostolo, il quale essendo stato eletto da Gesù Cristo e la predestinazione di cui sembrava sicura e certa, soccombe non pertanto a questa detestabile passione, la quale diviene la sorgente delle miserie, e la causa della riprovazione di lui. Quindi abbiamo a raccogliere non esservi stato alcuno, in cui non possano gli uomini pervertirsi e perdersi, ed in cui per conseguenza non debbano camminate con timore e tremore, mentre lo stesso ministero di Apostolo non è immune e sicuro dai danni e dalle precipitose cadute. Dobbiamo quindi apprendere non esservi passione alcuna per quanto picciola e tenue ella sembri, la quale non sia conseguitata da sommi mali, poichè dalla avarizia la quale è una delle più basse cader si può nel sacrilegio e nel Deicidio. Queste sono giuste e legittime conseguenze, le quali servir possono di fondamento ad un lungo ed importante discorso. Ma senza fermarmi qui m' appiglio ad una morale la qual mi sembra d' un' istruzione più vantaggiosa. A voi mi rivolgo, o ricchi della terra, i quali non andate in traccia che di arricchirvi con mille ingiustizie e soperchierie, e v' invito a rimirare il vero e vivo ritratto vostro nella persona di Giuda che vuol sacrificare persino il patrimonio de' poveri all' insaziabile sua ingordigia.

Divisione.

Voi quindi apprendete due verità, le quali debbono farvi temere un fine non men funesto di quello di questo avaro sciaurato. La prima si è che nello stato in cui vi trovate è a voi moralmente impossibile il non usurparvi le altrui sostanze. La seconda si è che nello stato in cui vi trovate, è a voi moralmente impossibile farne la restituzione. Due impossibilità, le quali sono la cagione infallibile della vostra dannazione. Togliere i beni altrui è un gran male, ma il non restituirli è il cumulo de' mali. Niente di più facile agli avari quanto rapir gli altrui beni, e niente più malagevole quanto il restituirli. Piaccia allo Spirito Santo ch' io insinui queste due verità ne' vostri cuori.

I. Per quanto si vanti il mondo di probità è certo niente esser più facile quanto divenir rei d' ingiustizia, riguardo al prossimo, ed avere i beni altrui. S. Grisostomo stabilisce questa detestabile facilità su la cupidigia, e su l' occasione, su la cupidigia che si trova in noi, e sull' occasione la quale è posta fuori di noi; quella ci porta verso i beni, e questa accende l' innata brama offrendoci l' oportunità di poterla soddisfare. Se la cupidigia non ci spingesse a commettere tali ingiustizie, converrebbe che ciò provenisse o dalla ragione, o dalla grazia, o da una semplice inclinazione della natura. Ciò non può derivare dalla natura, mentre essa, al dir del Filosofo, è contenta del poco; non dalla ragione poichè essa non pretende arrogarsi l' altrui; non dalla grazia, poichè tanto è lungi che questa pieghi, ed inchini l' animo ad u-

fur-

furpare i beni altrui, che anzi ella lo muove a fpogliarfi de' propri. Si ha dunque a conchiudere che la cupidità fia la principal cagione delle noftre ingiuftizie, cioè quell' appetito ingordo che regna in noi il quale non dice mai bafta, e fingendofi una gran moltitudine di bifogni diventa infaziabile. Quefto come dice la Scrittura, prefiede a tutte le noftre azioni, e ci mette in un agitamento perpetuo: *inflammat rotam nativitatis noftræ. Jacobi c. 3.* Siccome ad effo molte cofe abbifognano, così un' infinità di defiderj fi trova in lui; e ficcome quefti bifogni e quefti defiderj non poffono effere riempiuti e foddisfatti dalle cofe che fono in lui, effo fi eftende neceffariamente al di fuori, e niente v' ha che non intraprenda con pregiudizio dei diritti del proffimo fuo. Non avvi artifizio di cui non vagliafi per coprire le fue ingiufte idee, non doppiezze, e raggiri ch' egli non metta in efecuzione per pervenire ai fuoi fini. Quindi nafcono le fimonie, le falfe teftimonianze, i contratti illeciti, le falfificazioni delle fcritture, le foperchierie, e le frodi. Quefta paffione abbominevole appellar fi può con S. Giacomo *Univerfitas iniquitatis*; un' univerfalità di peccati, mercecchè da lei ridondano tutti i difordini della vita civile e Criftiana.

E' impoffibile che quefta fciaurata cupidigia fi attenga ai mezzi legittimi. Ella fi vale d' ogni forta di ftrade permeffe o non permeffe, vietate, o non vietate. Quefto appetito fmoderato fa che non fi rifparmino neppure le cofe più fagre, e che fi traffichi impunemente del fantuario, efponendo a vendita tutto ciò che v' ha di più divino. Quefto fa che fi numerino tra le proprie entrate le oblazioni de' fedeli, come fe aveffimo diritto di impinguarfi con effe. Quefto fa che un vaffallo niente tema d' ingannare il fuo Signore, e che un Signore niente ftimi l' aggravare, ed opprimere il fuo vaffallo. Quindi è che fi ruba a piene mani, che fi fpogliano i pupilli e le vedove, e che fotto il pretefto della pubblica autorità, di cui fi fa abufo, fi faccheggiano, ed angariano le Città e le provincie.

Ecco la facilità che fi ha di commettere ingiuftizie in raguaglio all' appetito d' ingordigia, che regna in noi, ed all' amore fregolato che ci porta ai beni della terra. Se quefta ingorda avidità ce li fa cercare, l' occafione ce li prefenta la quale è l' infaufta cagione di tante ufurpazioni e foperchierie che fi veggono tutto il giorno. Il darfi a credere che nelle ftrade e bofcaglie folo fi commettano i grandi ladronecci è un inganno. L' occafioni di rubare s' apprefentano ad ogni tratto, ed in ogni luogo, e quello che è più ftrano, dice un Filofofo, fi è che gl' illuftri e ragguardevoli rubatori tolgono l' altrui impunemente, nè fi arroffifcono giammai delle ruberie loro: *Publici prædones non erubefcunt. Seneca.* E mentre i piccioli fono gaftigati, i grandi trionfano, e s' innalzano coll' ajuto delle ingiuftizie: *Parva latrocinia puniuntur, magna tolerantur.* Ma fenza arreftarmi a quefte grandi iniquità che un giorno faranno meffe in vifta dal Divin Giudice e faranno rigorofamente punite, appigliamoci ad una più particolare e più utile narrazione. Qual è quel fervo il quale maneggiando gl' intereffi del Padrone, non fi vaglia dell' occafione per aumentare i proprj intereffi? Qual è quel Mercatante, il quale fi lafci sfuggir l' occafione di profittare nel fuo traffico a fpefe del proffimo? cofa non fuol fare un Avvocato, un Giudice, un uomo del Foro, allorchè fe gli apprefenta fperanza di qualche lucro in guiderdone di qualche ingiuftizia? qual è l' intenzione d' un uomo di guerra, fe non fe quella di foraggiare, di togliere, e di rovinare ogni luogo per dove paffa? Quali fono i grandi, i quali non credano aver diritto di ritenere i beni di coloro fopra de' quali regnano, o pure i ritengano con rimorfo? Ove fono i Padroni, i quali fi prendano pena di non pagar il falario de' loro domeftici? Quali fono que' nobili i quali non ritengano le robe de' mercatanti, e non i trattino da incivili, ed importuni, quando quefti dimandano quello che loro è dovuto? In una parola tutti gli ftati e le condizioni del mondo offrono occafioni d' ufurpamenti de' beni del proffimo. S. Girolamo ebbe tutta la ragione di afferire che l' uomo ricco od è un uomo iniquo, od erede d' un uomo iniquo: *Vir dives aut iniquus eft, aut iniqui hæres.* Quefta fola propofizione bafta per giuftificare che non fi poffono aver ricchezze fenza commettere molte ingiuftizie.

II. Per comprendere la difficoltà che vi ha di reftituire, bafta udir le ragioni le quali fi adducono da coloro, i quali arricchiti fi fono colle foftanze altrui. L' uno dice che fe aveffe a reftituire ridurrebbe la fua famiglia all' eftrema indigenza. E che? i miei figliuoli avranno ad andar ad accattare l' elemofina? mi fi fpezzarebbe il cuore nel togliere loro que' mezzi ch' io lafcio loro di mantenerfi con proprietà. Ma, di grazia, parlate voi forfe ragionevolmente, quando dite di volere piuttofto dannarvi che non lafciar

fciar

sciar doviziosi i vostri figliuoli? Tutto all' opposto, dice il Grisostomo. Non restituendo mandate in rovina i vostri Figliuoli; perchè i mettete in istato di dannazione. La roba d' altri, la quale trovasi in casa vostra cangierà forse natura passando per le mani loro? e perchè volete voi lasciarli in possedimento d' un bene la restituzione del quale avrà loro ad apportar tanta pena? imperocchè, se i figliuoli vostri figliuoli sono insensibili e duri per non restituire quelle ricchezze che loro avete lasciate, non i rendete voi forse complici de' vostri delitti? e nel volerli rendere felici in questo mondo, non li rendete voi infelici nell' altro? Un altro dice, che essendo egli obbligato a mantenersi nel suo stato, non può restituire, e che è impossibile a lui spogliarsi delle facoltà sue, e discendere dalla sua condizione. Ma sapete voi qual siasi lo stato vostro? Si è quello d'esser Cristiano, e questo solo conservar voi dovete. E' forse necessario che il vostro stato mondano sia conservato a pregiudizio di quello di Cristiano? Se voi mantener non potete la vostra Casa senza far torto agli altri, regolatevi e non l' innalzate più di quello che si convenga. Attenetevi alla mediocrità, vivete conforme alle massime della vostra Religione, e discendete da quella sfera alla quale vi fece ascender la colpa, se vedete che senza la colpa mantenervi in essa voi non potete. Che direste voi d' un uomo, il quale volesse splendidamente vivere a spese vostre? voi direste che spenda egli del suo e non del vostro, e che si proccacci col proprio denaro e non col vostro i commodi ed il lustro della vita. Ora applicate questa medesima regola, la quale dee essere eguale per tutto il mondo, e se voi volete sostenere il decoro e carattere che pretendete, valetevi degli averi vostri, e non delle altrui facoltà. Se io restituisco, dice un altro, mi mancherebbe il necessario alla vita, e mi ridurrei all'estrema indigenza. Questo è un abuso, risponde il grande Agostino, mercecchè oltre che lo stesso potrebbe dire un pubblico ladrone *Hoc & latro & fur diceret; S. Aug. in Psal. 33.* è certo che vi ha una particolar providenza in Dio, provvidenza saggia, illuminata, onnipotente che ha cura di provedere a tutte le cose, e che veglia con una spezial protezione sopra coloro i quali abbandonano persino le cose necessarie quando sono ingiustamente acquistate per obbedire agli ordini suoi. I beni degli altri sono forse un fondo destinato per nostro sostentamento? Non ha forse l' uomo altri mezzi per uscire dalla miseria per legittime strade? Non può egli faticare, e procurarsi il vitto col lavorio delle mani o coll' industria? E' altresì grande onore il vivere del proprio, ed è una grande consolazione il sapere che la propria fortuna quantunque mediocre non è formata da alcuna ingiustizia, od usurpamento. Finalmente, dice alcun altro, come potrò io rendere il mal tolto se ho mandate in esterminio le intere famiglie, ed ho ridotto in povertà un numero innumerabile di persone? Come potrò io soddisfare a tanti ed a tanti? Se voi parlaste sinceramente, e se consultaste sopra di ciò un savio avveduto Direttore, non vi riuscirebbe impossibile soddisfare al prossimo vostro, ed alla giustizia di Dio. Ma che giova ch' io mi arresti a confutare le impossibilità di restituire, le quali addur sogliono i ricchi avari in pretesto, mentre già l' affezione trasmodata che hanno alle dovizie loro in ogni modo acquistate i rendono sordi e ciechi a tutto ciò che loro addurre si potesse di più solido e convincente?

Adorabile Salvatore, non permettete che noi precipitiamo in sì deplorabile accecamento qual si è quello di preferire i beni del mondo all' anima nostra, e le false temporali ricchezze ai veri eterni tesori: Che non faceste voi per salvare l' anima nostra, quest' anima che tanto sangue e tanti patimenti vi costò! Qual miseria dunque, o per meglio dir, qual furore, se noi la perdiamo per sì poca cosa! e che avvi nel mondo che vaglia, e che possa darsi in iscambio per lei? *Quam dabit homo commutationem pro anima sua? Matth. 16.* Estimiamola per conseguenza più di qualunque altra cosa, abbandoniamo tutto il restante affine di procurarle le vere e sode ricchezze, le quali non si trovano suorchè nel possedimento dell' eterna gloria.

Sentenze della Scrittura.

Si quis furatus fuerit bovem, aut ovem, & occiderit, vel vendiderit: quinque boves pro uno bove restituet; & quatuor oves pro una ove. Exod. 22.

Si inventum fuerit apud eum quod furatus est, vivens; sive bos, sive asinus, sive ovis, duplum restituet. Si læserit quispiam agrum vel vineam, & dimiserit jumentum suum ut depascatur aliena; quidquid optimum habuerit in agro suo, vel vinea, pro damni æstimatione restituet. Ibid.

Interrogavit Rex mulierem, quæ intravit ei de-

deditque ei Rex eunuchum unum, dicens; restitue ei omnia quæ sua sunt, & universos reditus agrorum, a die qua reliquit terram, usque ad præsens. 3. Reg. 8.

Manus vestræ sanguine plenæ sunt. Isai. 1.

Ne avertas faciem a proximo tuo, & ab auferendo partem, & non restituendo. Eccli. 41.

Sentenze de' SS. Padri.

Quid tibi profuerit, ita peccati veniam impetrasse, ut tamen ei quem læseris damnum non sarciatur? cum tu duplici scelere constrictus tenearis; altero quia sceleratis artibus facultates tuas auxisti, altero quia partas opes retines. Ita quamvis illa culpa tibi condonata sit, hac tamen hodierno die adhuc implicaris: hodie enim apud te res aliena est. Ideoque minime sublatum est & extinctum peccatum, sed tempore solum intercisum. S. Greg. Naz. Orat. 40.

Audite quicumque animæ hominis pretium capientes, beneficium postea ex cæde confertis. Judaica hujuscemodi eleemosyna est, imo vera diabolica. Sunt enim, sunt etiam nunc, qui alienis direptis excusatos se a toto crimine putant, si aliquam partem pauperibus dederint: de quibus ait Propheta: altare meum lacrymis operiebatis. S. Chryf. Hom. 86. sup. Matth.

Si res aliena, propter quam peccatum est, cum reddi possit non redditur; non agitur pænitentia, sed fingitur: si autem veraciter agitur, non remittitur peccatum, nisi restituatur ablatum. S. Aug. Ep. 54. Macedonio.

Qui successit hæreditati plenæ iniquitate, etiamsi ipse non rapuit, habet tamen ea quæ sunt aliorum: alius spoliavit, sed tu possides. Ille rapuit, sed tu frueris. Hæc autem sciunt etiam leges externorum, quæ iis dimissis qui abstulerunt, ab illis jubent petere apud quos tua esse inveneris. Si ergo quidem eos noris quibus facta est injuria, eis redde; & fac quod fecit Zacchæus cum multa accessione. Si autem ignoras, aliam do quoque tibi viam, nec te excludo a remedio: Nempe ut egentibus hæc omnia distribuas; & sic malum curabis. S. Chryf. Hom. 14. in cap. 5. 1. ad Cor.

Juste dicitur Advocato: redde quod accepisti, quando contra veritatem stetisti, iniquitati adfuisti, judicem fefellisti, justam causam oppressisti, de falsitate vicisti. S. Aug. Ep. 54. Macedonio.

PER IL LUNEDI'

Della Settimana Santa

ORDITURA SECONDA.

Dixit ergo unus ex Discipulis ejus, Judas Iscariotes, qui erat eum traditurus: Quare hoc unguentum non veniit trecentis denariis, & datum est egenis? Joan. 12.

NOn c'è cosa che più mi sorprenda nel Vangelo quanto il vedere il perfido Giuda fare il zelante nel tempo stesso in cui disegnava di tradire il suo Maestro e di farlo morire. Ma perchè ciò mi reca stupore e sorpresa, mentre tutto il Cristianesimo è ripieno di gente, che rassomiglia questo Apostolo miserabile? Essi sono dati in preda ai più scorretti disordini, e contuttociò affettano un severo esatto zelo come se fossero la gente la più divota del mondo. Siamo più sinceri di questi falsi zelanti, parliamo della severità, ma parliamone con ingenuità e candidezza ed in una maniera che vaglia a placare la giustizia di Dio, e non già ad accattarei una vana estimazione fra gli uomini. Io dico e protesto sul principio, di non favellar qui della severità, la quale riguarda coloro che amministrano il Sagramento di Penitenza, poichè questa non è materia da pergamo, e ben si sa che questa materia trattata in pubblico altro effetto non avrebbe che quello di dividere gli Spiriti, e di dare occasione al popolo il quale dee essere giudicato nel Tribunale della Confessione di divenir Giudice de' Giudici suoi. Avvi alcuno che giacchè i Sacerdoti non fanno l'uffizio loro, egli pure poca cura si prende di fare il proprio dovere. Un altro gli accusa intorno alla corruzione de' costumi, mentre non avrà egli giammai pensato ad accusar se medesimo. Altri bramano de' Sacerdoti zelanti, mentre eglino non hanno giammai avuto il menomo zelo di severità contro se stessi. Contuttociò nel peccatore trovar si dee il rigore della penitenza, perchè in lui regna il disordine del peccato, e se i Sacerdoti usar debbono severità, usarla debbono solo per supplire alla mancanza de' penitenti. Non parliamo adunque della severità della penitenza per rapporto ai Sacerdoti, lasciando ai Prelati il provedere agli abusi, i quali potessero insorgere per eccesso di rigore, o di connivenza, e per quel che riguarda a noi, i quali di ciò non ne siamo

punto

punto mallevadori, applichiamoci a tutto quello che al nostro debito s' appartiene.

Divisione.

Io dico adunque, che la gran massima della penitenza considerata in ragguaglio a noi si è che ella sia severa. Ecco la mia prima proposizione. Io aggiungo che questa severità della penitenza considerata in tal modo, non ha niente che ci debba sgomentare. Ecco la mia seconda proposizione. Nella prima vedrete quanto essenziale sia ad un peccatore Cristiano la severità verso se stesso; nella seconda quanto ingiusto sia il peccatore nel non volere abbracciare la penitenza a motivo della sua severità. Lo stabilimento e la giustificazione della severità della penitenza: Il suo stabilimento per persuadervela: La giustificazione per farvene amar l' esercizio, sono tutto il soggetto del presente Sermone.

I. Basta considerare la natura della penitenza per essere persuasi dover ella essere rigorosa. La penitenza al dir d' Agostino, altro non è che una spezie di giudizio costituito da Dio per condannare ed abolire la colpa. Imperocchè quegli che presiede a questo giudizio è quegli stesso che vi comparisce in qualità di colpevole, cioè il peccatore che ad un tempo stesso sostiene la persona di reo e di giudice, *Ascendit homo adversum se tribunal mentis suæ, constituit se ante faciem suam, & constituto in corde judicio, adest accusatrix cogitatio, testis conscientia, zelus carnifex: S. Aug. l. 50. Hom.* L' uomo peccatore si forma un Tribunale nel suo cuore; vi si cita dinanzi come reo, ed ode il suo pensiero come accusatore, la sua coscienza come testimonio, ed animato da un santo zelo di soddisfare a Dio pronunzia contro se stesso la sentenza e la condanna. Ecco, giusta S. Agostino, la vera idea della penitenza. Quindi io ne deduco tre conseguenze, le quali dimostrano quanto rigorosa, ed aspra esser debba la penitenza dal canto del peccatore. L' uomo nella penitenza tiene il luogo di Dio condannando i peccati suoi, e dee condannarli con tutto il rigore: ecco la prima conseguenza. L' uomo nella penitenza è insiememente Giudice, e reo, cioè Giudice stabilito da Dio nella propria causa; adunque dee propendere alla severità, e questa è la seconda conseguenza. L' uomo nella penitenza pronunzia una sentenza, dalla quale vi è appellazione ad un Tribunale superiore; adunque egli pronunziar la dee senza indulgenza alcuna, e questa è la terza conseguenza. Un peccatore può egli avere motivi, ed impulsi maggiori per essere rigoroso verso se stesso?

Il peccatore tiene veramente il luogo di Dio quando giudica se stesso colla penitenza, il che ci spiega ad evidenza l' espressione di Tertulliano: *Pœnitentia Dei indignatione fungitur*. La penitenza è una virtù, la quale fa in noi le veci dello sdegno di Dio, in modo che se la penitenza ci giudica e ci condanna, la divina giustizia non più ci condannerà. Questo fece dire a S. Paolo, che se noi saremo giudici di noi medesimi, non più saremo assoggettati al giudizio di Dio. *Quod si nosmetipsos dijudicaremus, non utique judicaremur. 1. Cor. 11.* E che cosa è la penitenza, dice Ruperto Abbate? è un giudizio anticipato di Dio: *Anticipatum Dei judicium*. S. Bernardo pur dice non esser altro la penitenza se non che un giudizio particolare che ci preserva dal giudizio universale di Dio. *Pœnitentiæ judicium severo Dei judicio nos subducit*. Posto ciò, non ho io forse ragion di asserire essere la severità del peccatore essenziale alla penitenza? Imperocchè e che so io? dice S. Bernardo (ed ecco la riflessione che far dovete quando vi accostate al Sagramento della Confessione) Che so io? io so quello che farà Dio quando verrà a giudicarmi. E che farà allora Dio? un giudizio severo della mia vita, il quale non sarà nè oscurato dall' ignoranza, nè indebolito dall' opinione, nè corrotto dall' interesse, e quel che è più da temersi, non sarà accompagnato da alcuna dolcezza. In una parola sarà un giudizio senza misericordia: *Sine misericordia ira supervenit. Osee 2.* E dunque di fede che Iddio mi giudicherà in tal maniera. E' dunque mestieri che se io voglio adoprare il vero spirito di penitenza io faccia qualche cosa di somigliante. Imitar deggio lo stile della giustizia di Dio, cioè ho a conoscere lo stato dell' anima mia, sviluppar debbo le pieghe, ed i gruppi della coscienza riguardando il mio esame come un rappresentamento del giudizio di Dio, e per conseguenza come la cosa la più premurosa fra le più importanti. Io ho da mettere in opra tutti i lumi del mio spirito per sentenziare sopra di me, e per caratterizzare i miei peccati con un discernimento non meno esatto di quello di Dio. Che però è d' uopo ch' io sia determinato a non ascoltar punto la massima del mondo pervertito, ch' io non ammetta a parte la natura corrotta; e che non prenda in mano la bilancia degli uomi-

 ni

ni sempre vana e bugiarda: *Mendaces filii hominum in stateris*, *Psal.* 61. ma la bilancia del Santuario, sulla quale tutti saranno pesati i peccatori. Conciossiachè se io ascoltassi le mie passioni, se io mi rapportassi a questi giudici fallaci, e ingannevoli, io giustificherei ogni mio delitto, e tutto a me stesso perdonerei. E' di necessità che la sentenza la quale pronunziar debbo contro me stesso, sia illuminata, incorrotta, senza misericordia, come sarà quella di Dio.

Ma e che? mi direte voi. Se io sono Giudice in questa causa, io sono una parte interessata. Come dunque contro me stesso potrò usare un sì irremissibil rigore? Per questa cagione stessa esser dee il vostro giudizio pesato e severo, mercecchè quando si tratta del nostro proprio interesse, noi siamo sempre troppo indulgenti, e per quanto di rigore abbiamo contro di noi, sempre esso è temperato dalla clemenza. Quindi è che quando si tratta di noi, dobbiamo appigliarci interamente alla severità per timore di non inciampare nelle reti ingannevoli a noi tese dall' amor proprio, il quale ci sospigne per segreti movimenti a toccare le nostre piaghe con sospesa lisciatura di mano morbida. Se si trattasse di punire e di condannar gli altri a quale eccesso di asprezza non giungeremmo! Nondimeno quando si tratta di persone da noi amate con tenerezza, ci soprabbondano i sentimenti di dolcezza e di connivenza. La sperienza pur troppo ci dà a conoscere che noi amiamo persino i nostri vizj, e che delle passioni ci facciamo delle virtù. L' unico rimedio per non essere giudici corrotti a nostro riguardo, si è quello di giudicar noi medesimi coll' estremo rigore. Aggiungete a questo una terza conseguenza, che questo giudizio non è già definitivo e supremo, ma subordinato, e che quando le sentenze nostre sono pella troppa dolcezza false, ed ingiuste, la nostra coscienza si appella al Tribunale di Dio. Colà si ha a giudicare de' nostri giudizj. *Cum accepero tempus, ego justitias judicabo*. *Psal.* 74. Colà esser debbono per minuto disaminati e riformati. Sapete voi, dice il Profeta, qual sarà la grande occupazione di Dio nel giorno del Giudizio? Sarà quella di giudicare gli uomini? no; ma di giudicare i giudizj, di condannare i condannamenti degli uomini, e di farli pentire dei loro medesimi pentimenti. *Cum accepero tempus, ego justitias judicabo*. Questo si è il senso di tai parole. Noi riguardiamo le nostre Confessioni come atti di giustizia che abbiamo renduti a Dio, e si troverà che esse furono le più enormi ingiustizie, e queste pretese giustizie, ma vere ingiustizie saranno giudicate da Dio: *justitias judicabo*. Ecco dunque la ragione, che ci obbliga ad essere austeri e rigidi nella nostra penitenza, riflettendo non esser ella una giurisdizione indipendente, ma subalterna, e che il Giudice subalterno dee giudicare con tutta la severità, atteso che non a lui, ma al supremo inappellabil Giudice se ne aspetta il dispensamento. Che si ha dunque a fare per levar questa appellazione della coscienza? Abbiamo da accostarci al Tribunale della Confessione con uno spirito di severità, far le parti di Dio, e sostenerne la sua autorità, ed interesse contro di noi, vendicarci di noi a nostre spese, e far che in noi trapassi lo sdegno suo: *In me transierunt iræ tuæ*. *Psal.* 87. Quando io abbia conosciuti i miei peccati, quando io gli abbia detestati o puniti, lo sdegno vostro per un santo zelante trasporto è ripassato, o Signore, dal vostro cuore nel mio. *In me transierunt iræ tuæ*. Io dico lo sdegno vostro, poichè non vi ha che lo sdegno d' un Dio grande a paro di voi che distruggere possa un male sì grande quale è il peccato. La mia collera sarebbe troppo debole e fiacca. Perciò voi mi comunicaste la vostra collera per vendicarvi di me stesso per opra mia: *in me transierunt iræ tuæ*.

II. La severità della penitenza niente ha che ributtare ci debba per due ragioni. 1. perchè ella non ha cosa che non sia ragionevolissima. 2. Perchè Iddio vi accopia un' infinità d' interne consolazioni. La prima di tutte queste ragioni si riferisce allo spirito, e l' altra al cuore. No, la severità non ha niente in se che possa sgomentare lo spirito, e coloro i quali ne rimangono anticipatamente atterriti e ce la dipiugono come un mostro nella strada della salute, non la conoscono. Imperocchè a che si riduce l'essenza di questa severità? A delle cose le quali la nostra ragione non può trattenersi dall' approvarle, ed alle quali è d' uopo che suo malgrado, si sottometta. Questo rigore consiste nello svellere l' affezione al peccato da' nostri cuori, nel riparare l' ingiuria che noi riconosciamo d' aver fatta al prossimo nostro; nel recidere le occasioni le quali, per nostra confessione, ci portano al peccato; nell' adoprare i rimedj i quali ci sono prescritti per distruggere i nostri cattivi abiti, ed è nel soggiacere alle pene che la Chiesa nostra Madre c' impone. Ora che avvi di tutto ciò cui nieghi la nostra ragione di acconsentire? e quandochè vi fosse anco-

ancora qualche cosa di rincrescevole e grave, avremmo noi forse ragione di lamentarcene? Si tratta di estinguere in me una passione ch' io riconosco per una sorgente de' miei disordini, che fa ch' io sono un oggetto di scandalo dinanzi agli uomini, e d'orrore dinanzi a Dio, una passione che mi fa obbliare quel ch' io sono e che è incompatibile co' miei doveri. Forse che Iddio mi fa torto in comandarmi di sbarbicare dal cuore questa funesta perniziosa passione? Io ciò far non posso senza far violenza a me stesso: ma per questo appunto cara e gradita la penitenza esser mi dee, poichè per mezzo di questa sola violenza io mi posso salvare. Se io avessi ricevuta una piaga mortale, e che una pietosa mano con un doloroso taglio mi risanasse, mi lamenterei io forse di sua durezza? e dunque non potrò sopportare il rimedio dell' anima, quando io soffrirei volentieri quello del corpo?

Deh perchè non poss' io farvi conoscere le consolazioni interne delle quali sono ripieni i cuori de' Penitenti! Se voi provato aveste qual sia la pace, il conforto, il gaudio d' un Cristiano il quale soddisfa alla divina giustizia pe' suoi peccati passati e che si fa in questo mondo il suo purgatorio per goder tosto della visione beatrice di Dio, con qual ardore e gioja non abbraccereste voi le penitenze più dure ed aspre? Fateci provare un poco queste divine consolazioni, o mio Dio; ajutateci a patir tutto quello che pur troppo abbiamo noi meritato. Felici noi se avremo a patire in questo mondo, per nulla avere a sopportare nell' altro!

Sentenze della Scrittura.

Dixit David ad Dominum cum vidisset Angelum cædentem populum: ego sum qui peccavi: ego inique egi: isti qui oves sunt quid fecerunt? vertatur obsecro manus tua contra me. 2. Reg. 24.

Postquam coangustatus est, oravit Dominum Deum suum, & egit pœnitentiam valde coram Deo patrum suorum. Deprecatusque est eum, & obsecravit intente: & exaudivit orationem ejus, reduxitque eum Jerusalem in Regnum suum; & cognovit Manasses quod Dominus ipse esset Deus. 2. Paralip. 33.

Si pœnitentiam non egerimus, incidemus in manus Domini, & non in manus hominum. Eccli. 2.

Altissimus odio habet peccatores, & misertus est pœnitentibus. Eccli. 12.

Pœnitentibus dedit viam justitiæ; & confirmavit deficientes sustinere, & destinavit illis sortem veritatis. Eccli. 17.

Sentenze de' SS. Padri.

Quam magna deliquimus, tam granditer defleamus. Alto vulneri diligens & longa medicina non desit: pœnitentia crimine minor non sit: putasne tu Dominum cito posse placari, quem perfidis verbis abnuisti, cui patrimonium præponere maluisti, cujus templum sacrilega contagione violasti? orare oportet impensius & rogare, diem luctu transigere, vigiliis noctes, & fletibus ducere, stratos solo adhærere cineri, in cilicio & sordibus volutari, post indumentum Christi perditum, nullum hic jam velle vestitum; post diaboli cibum, malle jejunium; justis operibus incumbere, quibus peccata purgantur; eleemosinis frequenter insistere quibus a morte animæ liberentur. Quod adversarius auferebat, Christus accipiat: nec teneri jam nec amari patrimonium debet quo quis & deceptus & victus est, ad hoc tantum profuerit quod remansit, ut inde crimen & culpa redimatur, census omnis in medelam vulneris exigitur opibus & facultatibus nostris qui de nobis judicaturus est, Dominus fœneretur. S. Cypr. de lapsis.

Si de exomologesi retractas, gehennam in corde considera quam tibi exomologesis extinguit: & pœnæ prius magnitudinem imaginare ut de remedii adoptione non dubites. Tertull. lib. de pœnit. c. 11.

Mittant legatos pro suis doloribus lacrymas, advocatione jungantur ex intimo pectore prolati gemitus, dolorem probantes commissi criminis & pudorem. Imo si dedecoris admissi magnitudinem perhorrescunt, si pectoris & conscientiæ suæ lethalem plagam, & sinuosi vulneris altos recessus vere medica manu tractant, erubescant & petere, nisi quia majoris & periculi & pudoris auxilium pacis non petiisse. S. Cypr. Epist. 31. Cleri Rom. ad Cypr.

Hujus pœnitentiæ secundæ quanto in arcto negotium est, tanto operosior probatio est, ut non sola conscientia præferatur, sed aliquo etiam actu administretur. Is actus Exomologesis *est, qua delictum Domino nostro confitemur, non quidem ut ignaro, sed quatenus satisfactio confessione disponitur, confessione, pœnitentia Deus placatur.* Tertull. lib. de pœnit.

Differamus tantisper pœnitentiæ veritatem. Tunc opinor emendatos liquebit cum absolvimur? nullo pacto. Sed cum pendente venia, pœna prospicitur, cum adhuc liberari non meremur, ut possimus mereri; cum Deus comminatur, non cum ignoscit. Peccator ante veniam de-

deflere se debet; quia tempus pœnitentiæ id est, quod periculi, & timoris. Ibidem.

PER IL LUNEDI'

Della Settimana Santa

ORDITURA TERZA.

Dixit unus ex Discipulis ejus, Judas Iscariotes qui erat eum traditurus: Quare hoc unguentum non væniit trecentis denariis & datum est egenis? Joan. 12.

ALlorchè una qualche passione si è una volta impossessata d'un cuore, è impossibile l'occultarla, mentre alla prima occasione che si presenti, non può ella a meno di non darsi a conoscere. Questo avvenne al perfido Giuda, il quale in vedendo Maddalena ad ungere di prezioso balsamo i Sagri piedi di Gesù Cristo, non si puote trattenere di dire, che era assai miglior cosa profittarsi del dinaro, che si avrebbe ricavato dalla vendita di quel balsamo. E quantunque ei coprisse la sua passione con un velo di carità verso i poveri, era agevol cosa l'intendere, che il solo attacco ch' egli aveva al dinaro, lo faceva parlare. Il prendere quindi l'occasione di esporvi i disordini cagionati dall' avarizia, l'accecamento che apporta essa allo spirito, la corruzione della quale riempie il cuore, l'insensibilità che ella ispira riguardo a Dio, ed alle cose Celesti, l'impenitenza funesta di cui essa è la radice, riducendo gli uomini ad una motale impossibilità di salvarsi, questo sarebbe certamente fare un natural ritratto di questa dannosa passione, questo sarebbe un dipingervi la sciagura nella quale precipitò quest' Apostolo ingrato, la memoria di cui ci sarà sempre di orrore e di abborrimento. Ma permettetemi ch' io mi appigli a qualche cosa più particolare, e che prenda di mira una delle più dannose spezie dell'avarizia, dopo d'aver combattuta l' avarizia in generale nel precedente discorso. L'usura quel crudel mostro, e peste di tutto il genere umano io voglio oggi togliere mercè la Divina assistenza. Ma come mai distruggere questo vizio, il quale è divenuto sì comune nel mondo, un peccato che ha trovato il segreto di giustificar se medesimo, e rendersi ragionevole, uo peccato che lusinga ed adesca sì altamente l'amor proprio, un peccato finalmente le difese di cui sostenute sono dallo spirito e dal cuore? Squarciamo il velo che ricopre e maschera questo mostro, e facciamone coooscere tutta la deformità, e l'orridezza.

Divisione.

L'usura è di tutti i peccati quello che si commette con più di ragione, e che è nondimeno il più irragionevole. L'usura è fra tutti i peccati quello che si commette con più di piacere, e che produce però più di pena. Non c'è cosa più irragionevole dell' usura, quantunque si vagliamo della ragione per commetterla ed autorizzarla. Non c' è cosa che più rechi di dispiacere e di dolore, quanto l'usura, sebbene ascrivere la si voglia ad uno spezial contento. Felice me se mai potrò insinuare queste due importantissime massime nel vostro spirito!

I. Non viviamo noi più in un secolo sì grossolano e sì rozzo, in cui si pecchi per pura brutalità. Si fa professione di aggiustatezza e coltura oel vizio stesso, e persino i più enormi peccati far si vogliono collo spirito e colla ragione. Questo addiviene principalmente negli usuraj, ed a' nostri tempi si ha troppo di lume pet non commettere quelle usure, le quali sono troppo aperte e visibili, ed in se rivolgono il disprezzo e l' abborrimento di tutto il mondo. Questo, dissi, addiviene agli usuraj dell' età nostra, i quali hanno ritrovato il segreto di giustificare le usure loro più sanguinose, fondando le ricchezze loro sulle lagrime e miserie de' poveri, per via di ragione.

Ecco quattro principali ragioni le quali addutte si sogliono per iscusare l' usura. 1. Si dice che si teme di cadere nella necessità, se non si fa valere il proprio dinaro. 2. Che non si fa torto alcuno al suo prossimo, poichè non si obbliga a volere se non quello che esso pur vuole. 3. Che se gli fa piacere mentre si solleva dalla miseria. 4. Si arriva fino a dire, che tutto si fa per dettame di Cristiana carità. Vani artifizj, speciosi cootraffacimenti, quanto è facile distruggervi e confondervi!

Ognuno vede non esser già il timore di cadere nell' indigenza, che fa parlare un ricco avaro, mentre ei già si vede in istato di far prestanza ad altri. La insaziabile ingordigia tiene il luogo dell' indigenza, e per un giusto giudizio di Dio, fa che il cuore di lui preda essendo a' suoi desiderj senza modo, i quali non esseodo giammai paghi e satolli, lo pungono, lo stracciano, lo divorano senza fioe: *Justo Dei judicio fit, ut qui cupi-*

cupiditati resistere nolumus ingressurae, jam resistere nequeamus ingressae. Ma quando anche fosse vero che voi aveste un giusto timore di cader in povertà, sarebbe ella forse una ragione per prestare ad usura? potete voi immaginarvi che quel Dio, il quale loda e raccomanda sì di sovente la povertà Cristiana nelle Scritture, non condanni la passione sregolata che avete di arricchirvi alle spese del prossimo? Credete voi che il Vangelo il quale dichiara i poveri beati, autorizzi l'insaziabile avidità la quale vi predomina? Vi pensate che Gesù Cristo il quale s'è fatto povero per rendere voi ricco, possa soffrire che voi pretendiate di divenir ricco, col render poveri i vostri fratelli? Tali sono, io lo so, le ingiuste vostre pretensioni, ma so pur anche che Iddio le condanna tanto quanto voi le approvate. Voi dite di temere di ridurvi in povertà, e che se non date ad usura, presto non avrete di che vivere, ma non vedete la debolezza di questo pretesto. E non è forse lo stesso di cui si vagliono i più grandi scellerati ladroni, Sicarj, venefici, sacrileghi per giustificare i delitti loro? Se i Giudici dimandano agli uni perchè abbiano svaligiati tanti passaggieri, agli altri perchè tolta altrui la vita, o col veleno o col ferro sì crudelmente, risponderanno eglino colla medesima arditezza, non per altra intenzione aver fatto tutto ciò, che per trarre se stessi dalla miseria. Voi non ammettete già queste discolpe, o Giudici della terra; ma punite questi felloni con morti le più crudeli. Voi non ascoltate pur costoro, o mio Dio, ma i gastigherete con eterni tormenti.

La seconda ragione dell'usurajo, è che non fa egli ingiuria alcuna al prossimo, mentre questo acconsente. Ma in primo luogo è falso che colui cui date ad usura, accetti volentieri e con piena libertà la violenza che gli usate. La sola necessità cui egli si trova ridotto, l'obbliga ad acconsentire a quello che voi bramate, e vi dà il suo, come lo si dà ad un armato ladrone, cioè, egli vuol darvelo perchè lo forzate a volere. Che direste voi d'un assassino, che si scusasse di non aver fatto torto al viandante nello spogliarlo, perchè questi volontariamente gli diede la borsa in mano? Quello che dite voi non è già meno assurdo. Ma quando pur vero fosse, che quegli il quale da voi chiede a prestanza il denaro, consentisse con una piena libertà, e con un perfetto volere al lucro che ne pretendete, voi nondimeno non peccate meno mortalmente, per la ragione che il peccato non dipende dall'intenzione e consentimento di quello cui date ad usura, ma dal fondo medesimo dell'usura. E come chi commette fornicazione con persona che volentieri vi condiscende mortalmente pecca, perchè una terza persona, cioè Dio, offesa ne rimane, così quegli che dimanda più del capitale pecca mortalmente, benchè quegli che paga presti il suo consenso: mercecchè quel Dio che espressamente ha proibita l'usura rimane offeso.

Voi mi direte eziandio di fare un particolar favore al prossimo vostro, prestandogli con un tal patto il vostro denaro, e che esso vi resta al maggior segno obbligato. E' vero che voi gli fate la grazia stessa che fanno gli assassini a que' viandanti, ai quali risparmiano la vita, togliendo loro la borsa. Voi pure non levate di vita il vostro Fratello, ma gli togliete il dinaro. Miserabile che voi siete, grida il Grisostomo, fingendo di voler trarre il vostro Fratello da un precipizio, lo spingete in un altro maggiore; gli tendete la mano dal porto, ma ciò solo per ispignerlo in un più luttuoso naufragio, a traverso di mille scogli ch'ei non conosce: *Foenerator negotiatur aliena discrimina, & uberiores quaestus de alterius infelicitate consequitur, atque insuper quasi pietatis mercedem reposcit velut metuens ne immisericors forte videatur, cum profecto praetextu miserendi, atque opem ferendi, majorem misero foveam crudelitatis effodiat. Specie juvandi atterit inopem, & quasi in portum ex tempestate suscipiens improviso turbine in crudelius naufragium, inter scopulos & latentia saxa demergit. S. Chrysost. hom. 5. sup. Matth.*

Ma chi avrebbe saputo immaginarsi che l'usura volesse ricoprirsi del manto della Carità Cristiana? E' vero che essa imita a maraviglia questa Divina virtù, sendo che ella s'insinua ne' segreti delle famiglie, discopre le miserie altrui, ed offre del dinaro. Ma dove va a finire questa carità artifiziosa? A rovinar coloro, i quali finge di sovvenire. Lo Spirito Santo che solo conosce le false virtù, e I veri vizj, discopre la falsa carità degli usuraj, con quelle belle parole: *Quid gloriaris in malitia, qui potens es in iniquitate? tota die injustitiam cogitavit lingua tua: sicut novacula acuta fecisti dolum. Psalm. 51.* Perchè vi fate una virtù della vostra malizia, voi che non siete atto che per nuocere a' vostri Fratelli? Voi passate gl'interi giorni a far de' progressi d'ingiustizia, e per meglio riuscire avete mascherati i vostri progetti,

come

come si nasconde il taglio d' un affilato rasojo. Questa comparazione ha un sentimento ammirabile. Un usurajo è come un uomo armato d'un rasojo nascosto: *Sicut novacula acuta*. Egli copre la sua malizia, e la infinge, e quando meno vi si pensa, crudelmente ferisce e fa gemere coloro, che prima egli carezzava e blandiva. Perfidi, voi siete più crudeli degli Assassini i più imperversati. Si diffida di loro, ma non di voi; il timore de' gastighi tiene quelli a freno, e li fa fuggire; ma il vostro contraffacimento vi tende intrepidi, e nascondendo il più orribile tradimento sotto l'apparenza della più bella delle virtù, esercitate le vostre crudeltà impunemente.

II. E' certo non esservi cosa che più rechi piacere quanto un guadagno considerabile, che nasce senza pena e senza travaglio, e costa poco. Questo fa che l' usurajo speri un grande piacere dalle sue ingiustizie, ma non riflette egli già che Dio ingiunse il piacere alle cose oneste e giuste, e che tutto quello che partecipa dell' iniquità, è seguito da dolore in questo mondo, e nell' altro. S. Gio. Grisostomo dice, che un usurajo soffre due Inferni particolari sopra la terra, aspettando il generale Giudizio, che ad esso prepara la giustizia di Dio. Il primo è un Inferno interiore, e l'altro esteriore. L' interiore consiste in quelle ansietà, e crucciosissime agitazioni, le quali vanno indivisibilmente accompagnate coll'avarizia. E' egli una vittima del suo proprio furore, ed una furia la quale straccia e divora se stessa. Se io dica vero, voi ben lo sapete o avari, ed il cuor vostro il quale è il vostro Carnefice, vi avvertisce in questo momento, che io pronunzio una verità, la quale pur troppo da voi si prova. L' Inferno esteriore d' un usurajo consiste nelle pene continue, ch' egli è tenuto a prendersi per riuscire ne' suoi disegni, ed in que' giusti timori di non potere evitare i gastighi della giustizia umana, se gl' inganni suoi sono scoperti. Ma che dirò io de' Giudizj di Dio, i quali di tratto in tratto passano l'anima a questo sciaurato, e che gli fanno anticipatamente sentire tutto l'Inferno?

Ma finalmente mi direte esser cosa giusta che il vostro dinaro profitti. Se voi aveste della pena in acquistarlo e conservarlo, è ragionevole che qualche ricompensa ne raccogliate. Lo Spirito Santo vi permette il prestare ad usura, ma è d' uopo che la prestiate a Dio medesimo. *Fœneratur Domino qui miseretur pauperis, & vicissitudinem suam reddet ei*. Prov. 19. Io vi insegno, dice S. Ambrogio, una nuova usura tanto Santa, quanto l'altra è peccaminosa; io voglio darvi persone fedeli e sicure, fra le mani delle quali il vostro dinaro profitterà infinitamente. Queste persone sicure sono i poveri; Iddio stesso è il loro mallevadore: *Dominum provideo, Christum subrogo qui nos fraudare non possit. Ille adstringitur & tenetur, Evangelium ejus cautio est*. Le promesse di Dio non vagliono esse forse quanto le parole degli uomini? frutterà forse meno nelle mani di Dio il vostro denaro, di quello che nelle mani degli uomini? Felice quegli che ha Dio per suo debitore, poichè per una cosa passaggiera e temporale che se gli presta, rende egli eterni infiniti beni.

Sentenze della Scrittura.

Non accipias usuras ab eo, nec amplius quam dedisti, ut vivere possit frater tuus apud te. Levit. 21.

Domine quis habitabit in Tabernaculo tuo, aut quis requiescet in monte sancto tuo? qui pecuniam suam non dedit ad usuram, & munera super innocentem non accepit, qui facit hæc non movebitur in æternum. Psal. 14.

Ad usuram dantem & amplius accipientem, numquid vivet? non vivet. Cum universa hæc detestanda fecerit, morte morietur. Sanguis ejus in ipso erit. Ezech. 18.

Si mutuum dederitis his a quibus speratis accipere, quæ gratia est vobis? num & peccatores peccatoribus fœnerantur, ut recipiant æqualia? Verumtamen diligite inimicos vestros, benefacite & mutuum date, nihil inde sperantes, & erit merces vestra multa, & eritis filii Altissimi, quia ipse benignus est super ingratos & malos. Lucæ 6.

Si unus de fratribus tuis ad paupertatem venerit, non obdurabis cor tuum, nec contrahes manum, sed aperies eam pauperi, & dabis mutuum quo eum indigere perspexeris. Deuter. 11.

Sentenze de' SS. Padri.

Gravis morbus, & magno studio indigens in Ecclesiam incidit. Nam cum neque a justis quidem laboribus recondere pecuniam jubeamur, sed apertas pauperibus domos tenere, ex aliorum inopia opes nobis colligimus, excusabile avaritiæ, ac rapinæ genus invenisse putantes. Nec de illis mihi dicas quidquam qua exterioris sunt legis. Nam & Publicanus exteriorem servat legem, & tamen punitur. Tu simula-

mulatione solaminis majores facis ærumnas, & liberalitatem vendis fœnore. Vendas licet, si vendis regno Cælorum; nec centesimam partem, abjectum certe, & vile pretium, sed vitam rapis immortalem. Noli mihi dicere, quæso, quia gaudet & gratiam habet, quod sibi fœnore pecuniam collocet, id enim crudelitas tua facit. S. Chryf. Hom. 57. sup. Matth. cap. 17.

In amplius recipiendum non dabit illis. *Generaliter hæc sententia Dei omne fortis excludit argumentum; Unde David & benedictum æstimavit, & dignum habitatione Cælesti, qui* pecuniam non dedit in usuram. *Si ergo, qui non dedit, benedictus, maledictus sine dubio, qui ad usuram dedit*. S. Ambr. de Tobia c. 15.

Pecuniæ si quam crediderit, non accipiat usuram, ut & beneficium sit incolume, quod succurrat necessitati, & abstineat se prorsus alieno. In hoc enim genere officii debet suo esse contentus, quem oporteat alias ne proprio quidem parcere, ut bonum faciat. Plus autem accipere, quam dederit, injustum est. Quod qui facit, insidiatur quodammodo ut ex alterius necessitate prædetur. At justus nunquam prætermittet, quominus aliquid misericorditer faciat, sed inquinabit se hujusmodi quæstu, sed efficiet, ut sine ullo suo damno idipsum quod commodat, inter bona opera numeretur. Lactant. lib. 6. Institut. adv. Gentes c. 18.

Si plusquam dedisti, expectes accipere, sive argentum, sive triticum, sive vinum, sive quodlibet aliud, fœnerator es, & in hoc improbandus. S. Aug. Serm. sup. Psal. 36.

Quid tam intolerabile, quam indigenti ita beneficium tribuas, ut magis egeat, & miseriam pauperis opem laturus accumules? Si Christianus es, quid ab eo præmium præmii expectas ipse ab hominibus non beneficia expectando, sed damna? si Christianus es, quid fratris tui inopiam, pro quo Christus mortuus est, thesaurum tuum efficis? si Christianus es, non quæro ut largiaris, saltem debitum sic reposce, ne spolies; & memento eum, a quo usuram repetis, inopem & pauperem, propter quem Christus innocens voluit esse & pauper. Itaque sive injuriam, sive beneficium cum pauperi præstas, Christo præstare te nosce; quia propter eum, cum Deus esset, indigentiam ejus dignatus est, & nomen. S. Hilar. in Psalm. 14.

Crudelior non est, qui subtrahit aliquid vel eripit diviti, quam qui trucidat pauperem fœnore. S. August. Epist. 54. Macedonio.

PER IL LUNEDI'

Della Settimana Santa.

ORDITURA QUARTA.

Dixit illi Jesus: sine illum ut in die sepulturæ meæ servet illud. Joan. 12.

Il Salvatore si ritrovava ad un Convito preparato per lui in mezzo a molte persone le più a lui fedeli e benevole, ove tutto cospirava a infondergli allegrezza e piacere; e pur egli non lascia di pensare al giorno della sua morte. Ne parla, vi si prepara, e riguarda se stesso come di già posto in sepoltura. Maddalena, dice egli, serbò questo unguento pel giorno della mia sepoltura. Ammirabile esempio ed istruttivo al maggior segno, da cui apprendiamo che in tutto il tempo di nostra vita, in qualunque stato noi ci troviamo, noi ci dobbiamo preparare alla morte. Permettetemi che io imiti qui la santa azione di Maddalena, la quale non aspetta già il giorno della sepoltura di Gesù Cristo, per versare sopra di lui i preziosi balsami. Io faccio in quest' oggi la cosa stessa, e prevengo il giorno di vostra morte e sepoltura, spargendo sopra di voi il balsamo d' una santa vita, per ben disporvi ad una santa morte.

E' cosa facile il morire, ma difficilissima il morir bene. Ogni menoma cosa ci dà la morte, ma moltissime cose vi si richieggono per una santa morte. Il morir non dipende che da un momento solo, ma il morir bene dipende da tutta la nostra vita. Un sol punto basta per morire, ed appena una vita la più allungata basta per morir bene. Guai dunque a coloro, i quali passano la vita loro senza pensare a questo fatal momento, che dee decidere della eternità loro, ed aspettano la morte, per prepararsi alla morte.

Divisione.

Il tempo della vita è quel solo tempo che ci vien dato per disporci alla morte, e pure questo tempo s' impiega in tutt' altro. Il tempo della morte è il tempo men opportuno per prepararsi alla morte: e pure questo solo tempo si riserva ad un' azione sì premurosa. Ecco due massime verità, le quali richiedono tutta la nostra applicazione. Voi che siete il Sovrano padrone de' giorni

giorni nostri, o Signore, insegnateci voi il mezzo di ben vivere, per ben morire.

I. Poichè non c'è momento alcuno di nostra vita, nel quale non si abbia ad avere giusto motivo di temer di morire, ne viene per necessaria conseguenza, che non vi ha ad essere momento alcuno, in cui noi non dobbiamo apparecchiarci alla morte. Volle il Figliuolo di Dio egli stesso insegnarci, quello che far dobbiamo per apparecchiarvici bene con quelle ammirabili parole, le quali ci dovrebbero restar scolpite nel cuore: *Sint lumbi vestri præcincti, & lucernæ ardentes in manibus vestris, & vos similes hominibus expectantibus Dominum suum quando revertatur a nuptiis, ut cum venerit & pulsaverit, confestim aperiant ei. Luc. 12.* Siano cinte le vostre reni, ed abbiate sempre alle mani lampadi accese, e siate simili a quelli i quali aspettano che il Padrone loro ritorni dalle Nozze, affinchè appena egli giunge e picchia alla porta, gliel' aprano tostamente. Tre istruzioni dà con queste parole il Salvatore ai Fedeli tutti, perchè si dispongano essi bene alla morte.

La prima si è d'avere le reni cinte: *Sint lumbi vestri præcincti*; cioè, giusta la spiegazione de' Padri, noi dobbiamo praticare una continua mortificazione delle sregolate nostre passioni, distaccandoci da tutte le cose sensibili, e vivendo come se dovessimo ad ogni tratto morire. Questo è il consiglio che ci dona l' Apostolo S. Pietro: *Obsecro vos tanquam advenas & peregrinos, abstinete vos a carnalibus desideriis, quæ militant adversus animum. 1. Petr. 2.* Io v'esorto, o carissimi, astenervi come se foste stranieri, e viandanti di questo mondo dalle passioni carnali, le quali combattono l' anima. L'avere cinte le reni dinota ancora un uomo prontissimo ad imprendere un gran viaggio, e ciò ci avverte, che noi dobbiamo sempre trovarci in istato di far partenza dal mondo, e di comparire dinanzi a Dio. Se la nostra ora fosse la presente, ci troveremmo noi disposti di presentarci al giusto Giudice, per sostenere il terribile esame di tutta la nostra vita? Se noi siamo in un tale stato, o quanto siamo felici! Ma guai a noi se no. Noi dobbiamo restar persuasi di essere obbligati a vivere ciascun giorno, come se quel giorno fosse l'ultimo. E chi sa che non abbiamo a morire in questo giorno? E' certo che alcuno di noi che si sente sano nel punto ch' io vi parlo, morrà o in oggi, o dentro d' un giorno, o di due. Ah, mio Dio, son io forse quegli segnato dalla Divina vostra providenza? *Numquid ego sum Domine? Matth. 26.* Che non farei io se lo sapessi? Fate dunque immantenente quel che fareste se doveste morire in oggi, poichè in effetto voi non sapete se avete in oggi a morire. Ma che avete a fare per accertarvi, e mettervi in istato di morir bene? avete a fare quello che Gesù Cristo vi dice: *Ideo dico vobis, estote parati. Luca 12.* L'unico mezzo si è di trovarvi sempre pronti e disposti, siccome un viaggiatore, il quale ha sempre le reni cinte per partire: *Sint lumbi vestri præcincti.*

La seconda cosa che ci prescrive il Salvatore, si è di avere alle mani lucerne accese: *Sint lucernæ ardentes in manibus vestris. Ibid.* Queste lucerne accese ci additano le opere buone, le quali debbono da noi praticarsi incessantemente finchè abbiam tempo. *Bonum autem facientes non deficiamus. Tempore enim suo metemus non deficientes. Ergo dum tempus habemus operemur bonum. Ad Galat. 6.* Non è possibile salvarsi senza l' opere buone; e morire senza buone opere, è morir reprobo. E' d' uopo adunque impiegar tutta la vita nell' esercizio delle virtù, poichè il tempo della morte non è opportuno. *Venit nox quando nemo potest operari. Joan. 9.* L' Apostolo Pietro ci avverte, che finchè siamo in vita, dobbiamo rimettere le anime nostre in mano di chi n' è il Creatore, il quale ci sarà fedele purchè noi fedeli gli siamo dal canto nostro. Ma come potremo noi dargli testimonianza della nostra fedeltà? Ciò non consiste già in vane parole, od in false apparenze, ma in veri fatti: *Fideli Creatori commendent animas suas in benefactis. 1. Petr. 4.* Imperocchè le buone opere, le quali si fanno da noi in vita, sono testimonj autentici della nostra fedeltà verso Dio. Udite quello che fu rivelato all' Apostolo S. Giovanni nell' Apocalissi. Io ho udita, ei dice, una voce la qual m' intuonò dall' alto del Cielo. Scrivi: Beati que' morti i quali muojono nel Signore. Io, dice lo Spirito Santo, gli assicuro immantenente che prenderanno riposo de' loro travagli, mercecchè l' opere loro indivisibilmente lor vanno dietro. Le opere buone adunque fatte in vita ci seguono, e rendono felice la morte nostra. *Audivi vocem de Cælo dicentem mihi. Scribe: Beati mortui qui in Domino moriuntur. Amodo jam dicit Spiritus, ut requiescant a laboribus suis. Opera enim illorum sequuntur illos. Apoc. 14.*

La terza cosa che da noi richiede il Salvatore è, che noi ci prepariamo al giorno di nostra morte, come si suole star preparati al ritorno d' un gran Signore: *Expectantes Dominum*

minum suum quando revertatur a nuptiis. Lucæ 12. E che si fa quando si sta aspettando un qualche Principe? 1. Si sta in un ansioso continuo timore ch' ei non ci sorptenda, e giunga più presto di quello che si pensa. 2. Ci prepariamo incessantemente a ben riceverlo. Questo in noi operar dee l' aspettazione di nostra morte. Non temeremo noi mai quanto basti, vedendo un'infinità di persone le quali muojono nel tempo stesso, nel quale si pensavano di dover vivere più allegramente; nè potremo disporci mai quanto basti per quell' ora fatale, da cui la nostra misera o fortunata eternità dipende.

Seguite voi il consiglio di Gesù Cristo o del mondo? vi preparate forse alla morte siccome egli prescritto v' ha? Avete voi le reni cinte, cioè, praticate la mortificazione delle passioni vostre; o niente niegate a' vostri sensi, nuotando ne' piaceri, e menando una vita molle ed indegna non solo d' un Cristiano, ma d' un uomo fornito di ragione? Tenete voi alle mani accese lucerne, che è quanto a dire fate dell' opere buone? Voi che cadete di colpa in colpa, e niente fate che o per ipocrisia, o per accidente, pensate voi forse al giorno di vostra morte? No che non vi pensate giammai, ed in tal modo vivete qui sulla terra come se non vi fosse altra vita da sperarsi.

II. Il tempo della morte, è il tempo men opportuno per morir bene, e ci viene concesso per ricevere l' eterna ricompensa, e non per meritarla. Adducono i Santi Padri tre belle ragioni d' una tal verità. La prima si è, che spessissimo non si ha neppure questo tempo alla morte, e siamo tolti dal mondo senza che vi ci possiamo disporre. Voi ne siete funesta prova di tale sventura, o Vergini pazze, le quali nel mentre che dovevate accogliere lo Sposo, senza oglio vi ritrovaste, nè foste in caso di provederne. Negligenza la quale fu cagione, che vi fu per sempre chiusa la porta. La seconda ragione è, che il tempo di morte è sì imbarazzato, è sì pieno di dolori e d' angustie, che è cosa impossibile, al dire di S. Agostino, di occuparsi in altra cosa fuorchè nel pensiero del proprio male. *Ubi enim dolor ibi sensus, & huc tendit omnis animæ intentio.* Il perchè lo Spiriro Santo ci avvisa che non aspettiamo a far bene alla morte, perchè l' uomo allora niente può fare: *Nec habet potestatem in die mortis. Eccl.* 8. Io ben so che finchè si respira l' ultimo fiato può l' uomo convertirsi, ma se questo è possibile, io so pur anche che ciò quasi mai in pratica non arriva. Conciossiachè se avvi tempo alcuno in cui sia moralmente impossibile il ritornare a Dio, è l' ora della morte a motivo degl' impedimenti che seco ella adduce, ed ingombrano tutta l' anima. Io tremo qualunque volta riando col pensiero le sensibili parole di S. Girolamo, il quale assevera, dopo molte e molte esperienze, ch' egli ebbe su tal proposito, se essere persuasissimo, che di centomila peccatori i quali si convertono al punto di morte, appena un solo se ne ritrovi, che ottenga da Dio il perdono delle sue colpe. *Vix de centum millibus hominum, quorum mala fuerit semper vita, meretur unus habere a Deo indulgentiam: hoc teneo, hoc multiplici experientia didici, quod ei non bonus est finis, cui mala fuerit semper vita. S. Hieron. ex Euseb. in epist. ad Damas.*

Ci avverte il Savio della miseria di coloro, che aspettano gli estremi momenti della lor vita per darsi a Dio. L' infingardo, ei dice, non volle faticarsi nel verno, egli nella state andrà mendicando, e niente ritroverà: *Propter frigus piger arare noluit, mendicabit ergo æstate, & non dabitur ei. Prov.* 20.

Questa vita è come l' Inverno. Quella che verrà dietro è simile alla state. L' uomo, dice l' Apostolo, raccoglierà quello che avrà seminato: *Quæ seminaverit homo, hæc & metet. Ad Galat.* 5. Colui dunque che non si avrà affaticato, nè seminato avrà nulla in questa vita, niente troverà nell' altra, e patirà l' eterna fame e sete la quale è la disperazione di tutti i dannati.

La terza ragione è che quando il tempo della morte fosse molto libero e tranquillo, non è bastevolmenre lungo per prepararsi ad un' azione per la quale di troppo è breve l' intera vita. Le menome azioni dimandano molto di tempo. Che sarà dunque della morte la quale è la più grande azione d' un Cristiano? Vegliamo adunque incessantemente sopra di noi medesimi, e viviamo in una maniera degna di chi ci ha creati, e redenti, affinchè avendo santamente impiegato il tempo di nostra vita, sia per noi la morte un passaggio felice all' eternità avventurosa.

Sentenze della Scrittura.

Timenti Dominum bene erit in extremis, & in die defunctionis suæ benedicetur. Eccli. 1.

Qui vicerit, & custodierit usque in finem opera mea, dabo illi stellam matutinam. Apoc. 2.

Memento Creatoris tui in diebus juventutis tuæ antequam veniat tempus afflictionis, & ap-

propinquent anni, de quibus dicas, non mihi placent. Eccles. 12.

Ante mortem benefac amico tuo, & secundum vires tuas exporrigens da pauperi. Non defrauderis a die bono, & particula boni doni non te prætereat: nonne aliis derelinques dolores & labores tuos in divisione sortis! da, & accipe, & justifica animam tuam, ante obitum tuum operare justitiam: quoniam non est apud inferos invenire cibum. Eccli. 14.

Sentenze de' SS. Padri.

Paratus esto, charissime, & quotidie mortem expecta, & eum qui tuam repetet animam. Ne hodie pœnitentiam agas, & cras obliviscaris. Ne hodie plangas, & cras ridicule tripudies. Ne hodie jejunes, & cras ebrius prodeas. Ne hodie vigiliis te dedas, & cras supinum ac desidem te præbeas: sed veram atque legitimam pœnitentiam ostendas, ut coroneris. Ne adulteres virtutem. Ne fugias laborem, ut non priveris corona. Oderis quodcumque sæculi istius gaudium ac gloriam redolet: invisa tibi sit via lata & spatiosa. Oderis delicias, odio persequere impunitatem atque licentiam. S. Chrys. Serm. de pseudoprophetis.

Hominem invitum mori, miserum est. S. Ansel. lib. 1. c. 9.

Certum est, quia morieris, sed incertum quomodo, vel quando, vel ubi, quoniam mors ubique te expectat, & tu si sapiens fueris, ubique eam expectabis. S. Aug. l. de spiritu & anima c. 51.

Disces bene mori, si didiceris bene vivere. Idem de vita Christiana c. 5.

Vitam lucrari est, in dies cunctos mori. S. Basil. Magn. in l. 3. parall. c. 119.

Mortuorum monumenta consideremus, & nos eumdem exitum manere nonnumquam ante vesperum imminere in mentem veniat. Præparentur ergo huic profectioni; multo nobis viatico opus est: nam & multus labor, multus æstus, magna solitudo peragranda est. S. Chrys. Hom. 83. in Joan. c. 19.

Non dignus est in morte accipere solatium, qui se in vita non cogitavit moriturum. S. Cypr. Ep. ad Antonianum.

Mori nos vult Deus, ut vivamus: quia viximus ut moreremur. S. Bonavent. collat. 27. sup. cap. 6. Joan.

Dum vivis in carne, morere mundo, ut post mortem carnis Deo vivere incipias. S. Bern. Epist. 105. ad Romanæ Curiæ Subdiacon.

PER

PER IL MARTEDI'

Della Settimana Santa

ORDITURA PRIMA.

Pœnitentiam agite, appropinquavit enim Regnum Cœlorum. Matth. cap. 3.

IN questi santi giorni, a dir vero, dir si può che il Regno de' Cieli a noi si avvicini, essendo questo il tempo in cui gli uomini liberati sono dall' Inferno, e riconciliati per sempre con Dio. Ma per partecipare a questo Celeste Regno è d' uopo far penitenza e convertirsi a Dio nello spirito, e nella verità. *Pœnitentiam agite, appropinquavit enim regnum Cœlorum.*

La Chiesa in questi due giorni altro Vangelo non ci legge che la passione del Figliuolo di Dio. Ma come questa materia io tutta la riserbo pel Venerdì, così io mi credei non potervi intrertenere con una materia di più edificazione, quanto in esortarvi ad una vera penitenza e sincero ravvedimento, perchè divenghiate partecipi del Regno di Gesù Cristo; *Pœnitentiam agite, appropinquavit enim Regnum Cœlorum.*

Il mio disegno si è quello di distruggere certe false scuse, delle quali si vagliono i peccatori per sottrarsi di far penitenza in questi santi giorni, ne' quali si veggono in qualche modo forzati a pentirsi; perocchè non vi ha scaltrimento più ingegnoso e più raffinato di quello dell' appetito e delle passioni, e posciachè il primo uomo seppe sì bene scusare il suo delitto non più scuse mancano ai peccatori.

Divisione.

La prima scusa del peccatore si può chiamare la scusa de' buoni desiderj. Se Dio volesse convertirmi io ben vorrei, e bramerei d' aver la grazia per uscire del mio peccato. Apprendi, o peccatore, la falsità della tua scusa. Iddio vuole convertirti, ma tu non vuoi. Iddio niente più brama quanto la tua conversione, e tu non desideri niente meno. Iddio ti vuol salvo e tu ti vuoi dannato. Ecco due verità le quali io contrappongo al tuo menzognero pretesto dicendo che tu ti convertiresti, se Iddio lo volesse.

I. E' punto di fede che vuole Iddio convertire e salvare i peccatori tutti. Noi leggiamo nella prima pistola di S. Giovanni che Gesù Cristo è una vittima di propiziazione de' peccati nostri, nè solo de' nostri, ma di quelli ancora del mondo tutto. *Ipse est propitiatio pro peccatis nostris; non pro nostris tantum, sed etiam pro totius mundi.* 1. *Joan.* 2. Se non c' è peccatore alcuno per cui il Figliuolo di Dio non si sia immolato particolarmente, forse vi avrà alcuno, il quale possa dubitare che non sia egli prontissimo a donargli il perdono de' suoi peccati, quando egli voglia daddovero convertirsi? L' Apostolo Pietro ci assicura che Iddio aspetta i peccatori con una pazienza instancabile, poichè non vuole ch' essi periscano, ma vuole pel contrario che ritornino essi alla penitenza. *Patienter agit propter vos, nolens aliquos perire, sed omnes ad pœnitentiam reverti. Daniel.* 2. Potete voi o mio Dio parlare in una maniera più forte ed efficace? Questo si è quello che dir fece a S. Girolamo che S. Giovanni Batista sarebbe stato un gran mentitore, quando ebbe a dire: ecco l' Agnello di Dio che toglie i peccati tutti degli uomini, quando alcuno ve ne fosse che non volesse egli togliere: *Mentitur Joannes, voce & digito Christum demonstrans & dicens; Ecce Agnus Dei, ecce qui tollit peccata mundi, si sunt adhuc in mundo peccata quæ Christus non tulerit. S. Hiero. Epist. ad Ocean.* Il credere che Iddio non voglia convertire tutti i peccatori e salvar tutti gli uomini è un

un assurdo sì grande, dice S. Ambrogio, quanto se si dicesse che il Sole di state non si leva per tutto il mondo, e che il calore di lui non è pegli uomini tutti.

Per quanto enormi sieno i delitti de' peccatori più impervertiti, dice S. Paolo, io prego i fedeli di pregare ed offerire sagrifizj per loro: *Obsecro igitur primum omnium fieri obsecrationes, orationes, postulationes, gratiarum actiones, pro omnibus hominibus. 1. Ad Timot. cap. 2.* Voi non potete fare cosa al Signore la più accetta. *Hoc enim bonum est, & acceptum coram Salvatore nostro Deo; Ibidem.* perocchè egli niente più brama quanto di salvare gli uomini tutti, e chiamare tutti i peccatori alla conoscenza della verità: *Qui omnes homines vult salvos fieri, & ad agnitionem veritatis venire. Ibidem.* Imperocchè siccome Dio è il Dio ed il Padrone di tutti in generale ed in particolare, così Gesù Cristo è il mediatore ed il Salvatore di tutti gli uomini in generale ed in particolare: *Unus enim Deus, unus est Mediator Dei & hominum, homo Christus Jesus. Ibidem.*

Il grande Agostino prova a maraviglia tal verità spiegando queste parole del Profeta Re: *Judicabit orbem terrarum. Psal. 97.* Il Signore giudicherà il mondo. Non è scritto, ei dice, che verrà giudicata una parte del mondo: e perchè? Perchè non ha egli solamente ricomperata una parte del mondo, ma tutto intero. Egli giudicherà tutti gli uomini perchè egli ha versato tutto il suo sangue per tutti gli uomini. *Non partem judicabit, quia non partem emit; totum judicabit, quia pro toto pretium dedit. S. Aug. in Psal. 97.* Ecco dunque la cagione del giudizio che farà Gesù Cristo di tutti gli uomini in generale ed in particolare, ed è perchè egli ha sborsato il suo sangue per la generale e particolar redenzione di tutti: *quia pro toto pretium dedit.* Io so bene che S. Agostino dice in qualche luogo, che Iddio non vuol salvare se non se quelli, i quali si salvano, ma è d' uopo spiegare S. Agostino con S. Agostino medesimo: *Deus vult omnes homines salvos fieri, qui salvantur; non tamen tollit liberum arbitrium quo possint recte vel male uti.* Iddio dice egli, vuol salvar tutti gli uomini i quali si salvano, ma non però in modo che tolga loro il libero arbitrio, secondo il buono o malvagio uso del quale andranno salvi o dannati. Iddio vuole salvar quelli i quali si salvano, ch' è quanto a dire coloro i quali usano bene le grazie di Gesù Cristo ed il libero arbitrio loro. Quanto a coloro i quali si abusano delle grazie, e dell' arbitrio è manifesta cosa che Iddio non li vuol salvare, ma questo solo dopo che essi non hanno voluto. Chiedete a S. Agostino il perchè la nazione Ebrea sia stata riprovata. Forse vi risponderà egli che Iddio non ha voluto salvarla o che gli abbia niegati i necessarj ajuti per convertirsi alla fede? Ben lungi da questa empietà risponderavvi che la riprovazione e maledizione di Corosain e di Betsaida, non nacque che dalla libera e volontaria infedeltà loro, perchè non vollero credere quando la volontà di Dio era di convertirle con quelle possenti grazie, le quali erano bastevoli di indurre a penitenza Tiro e Sidone: *Facile est ut infidelitatem accusemus Judæorum de libera voluntate venientem, qui factis apud se tam magnis virtutibus credere noluerunt, quod & Dominus objurgans arguit, & dicit: væ tibi Corosain & Betsaida, quia si in Tyro & Sydone factæ fuissent virtutes quæ factæ sunt in vobis, olim in cinere & cilicio pœnitentiam egissent. S. Aug lib. de dono persev. cap. 9.* Se Caino, se Giuda, se i Carnefici di Gesù Cristo secondo il testimonio della Scrittura, hanno il potere di salvarsi, e non si sono dannati per mancamento della grazia e del Redentore, ma perchè non vollero acconsentire alla grazia e ricorrere al Redentore. quali anime si troveranno, le quali non si salvino perchè Iddio loro non conceda i mezzi di convertirsi? Se le Vergini stolte non sono ammesse alle nozze, non è già che lo Sposo non abbia date loro egualmente che alle prudenti le lampane piene d' oglio, ma perchè esse non risparmiarono la provisione lor data, e mentre esse per infingardaggine si diedero in preda al sonno mancò l' oglio, e rimasero estinte le lampane. Se la ficaja del Vangelo fu sterpata e data al fuoco non è che il Sole le avesse negati i suoi raggi, il Cielo le pioggie, il lavoratore le sue fatiche, ma fu solo perchè quell' Albero era affatto sterile, nè produceva alcun frutto, e sotto una medesima pioggia, dice S. Agostino, crescono pel granajo le biade, e le spine pel fuoco. *Segeti pluit ad horreum, spinis ad ignem, tamen est pluvia. S. Aug. Serm. 44. de diversis cap. 28.* Il Servo trascurato fu spogliato, e gittato nelle tenebre esteriori, ma ciò fu solo per suo difetto, poichè era stato trattato come gli altri servi, ed in vece di trafficare il denaro lasciarogli dal Padrone amò meglio nasconderlo sotto terra. E' vero dunque che Iddio, o peccatore, vuol salvarti, e che la volontà di convertirti non gli manca. Iddio

vuol

vuol convertirti, ma tu non vuoi convertire te stesso.

II. Sembra da principio che sia un Paradosso il dire che v' abbia gente che salvarsi non voglia. E chi v' ha che non brami d' essere eternamente beato? è nondimeno facil cosa a farne la dimostrazione. Imperocchè è di fede essere impossibile che gli uomini non si salvino se pur vogliano colla grazia di Dio, ed è certo altresì esservi un' infinità di persone le quali si dannano. E' dunque evidente che costoro non vogliono salvarsi. Io confesso non esservi alcuno, il quale voglia positivamente dannarsi, ma la maggior parte de' Cristiani fanno riguardo la salute loro quello che fecero queglino, che come si ha nel Vangelo invitati furono al banchetto: *Cæperunt simul omnes excusare*. *Luc.* 14.

Non vi fu alcuno sì insensato il quale dicesse di non volere andarvi, ma tutti cercarono scuse e pretesti per non andarvi. Questo addiviene nella salute e conversione de gli uomini. Non si dice io non mi voglio salvare, ma si va in traccia di ricoperte e di scuse per non convertirsi. *Cæperunt omnes simul excusare*.

V' hanno due sorti di volontà per salvarsi, le quali tutte e due vanno a terminare nella dannazione. La prima è una volontà troppo generale. La seconda è una volontà troppo debole. Io chiamo volontà generali quelle che giammai discendono alla pratica, e che si attengono sempre a certi desideri di specolazione i quali fanno che si commetta il peccato particolarmente mentre la virtù universalmente si pregia. Tal si è la volontà vostra, o avari, o ambiziosi, o impudici. Mi dite di non volervi dannare; ma questa volontà vaga e indeterminata per questo non fa che voi rinunziate le vostre vane albagie, che estinguiate l'amore sregolato ai beni della terra, che ammorziate il fuoco profano che vi consuma.

Io dico volontà deboli quelle, che sebbene discendano alla pratica sono non per tanto sì fiacche e languide, che lasciano sempre l' anima nello stato medesimo. Ne volete un esempio? un giovane si porta dinanzi al figliuolo di Dio per chiedere ciò che far dovea per salvarsi. Il Salvator gli risponde che osservi egli i divini comandamenti: *Serva mandata*. *Matt.* 19. Gran tempo è, o Signore, rispose egli ch' io gli osservo. Or bene va e vendi tutto il tuo avere e dallo a' poveri, ripigliò Gesù Cristo, *Vende quæ habes & da pauperibus*. Ci riferisce il Vangelo, che se ne partì quegli tristo e scontento: *Cum audisset verbum, abiit tristis*. Ecco quello che arriva alla maggior parte de' peccatori. Essi vorrebbero convertirsi, ed abbandonare in particolare i vizi loro, ma quando si tratta di venire agli effetti mancano di coraggio. Voi ben cel diceste, o Signore, che i desiderj uccidono il peccatore: *Desideria occidunt pigrum*. *Prov.* 21. Perocchè i desiderj della conversione uscendo da una volontà troppo generica, e troppo debole, sono inutili onninamente. Infondeteci voi, o mio Dio, questa volontà particolare ed efficace, poichè voi, mediante la grazia vostra, infonder ce la potete, e poichè voi siete morto unicamente per salvarci, non sofferite che il Sangue vostro sia inutilmente per noi versato.

Sentenze della Scrittura.

Misereris omnium quia potes, & dissimulas peccata hominum propter pœnitentiam; diligis enim omnia quæ sunt, & nihil odisti eorum quæ fecisti: nec enim odiens aliquid constituisti, aut fecisti. Sap. 11.

Parcis omnibus, quoniam tua sunt, Domine, qui amas animas. Ibidem.

O quam bonus, & suavis est Domine spiritus tuus in omnibus! ideoque eos, qui exerrant partibus, corripis, & de quibus peccant admones, & alloqueris: ut relicta malitia credant in te Domine. Sap. 12.

Hæc est voluntas ejus, qui misit me Patris: ut omne quod dedit mihi, non perdam ex eo, sed resuscitem illud in novissimo die; hæc est autem voluntas Patris mei qui misit me, ut omnis qui videt Filium, & credit in eum habeat vitam æternam, & ego resuscitabo eum in novissimo die. Joan. 6.

Dixerunt Deo recede a nobis, & scientiam viarum tuarum nolumus! Job 21.

Dura cervice, & incircumcisis cordibus & auribus, vos semper Spiritui sancto resistitis, sicut patres vestri, ita & vos. Actor. 7.

Sentenze de' SS. Padri.

Cognoverunt quod nudi essent. *Ergo quicumque prævaricatur mandatum Dei, spoliatur atque nudatur, & fit ipse sibi turpis. Vult se operire quibusdam ficus foliis, fortasse quibusdam inanibus, vel umbratilibus sermonibus, quos compositis mendaciis assuens & verbum de verbo struens, ad operiendam conscientiam suæ mentis, factique velamen peccator intexit, ut pudenda sua contegat. Aut diabolum delicti, aut Deum ipsum memorat autorem, aut carnis prætendit illecebras, aut alium quempiam persuasorem prodit erroris*. S. Ambr.

Ambrof. lib. de Paradof. cap. 13.

Una spes, una fiducia, una firma promissio, misericordia tua. S. Aug. lib. 10. Confess. c. 32.

Profecto innumeris sunt lacrymis prosequendi, qui tanta proposita gloria desidia & somno sibi ipsis deficiunt. Et quamvis gehenna non esset, adhuc omnium essent miserrimi, quibus cum liceat una cum Filio Dei regnare, & glorificari, tantis seipsos bonis defraudant. S. Chryf. Hom. 79. Sup. Joan.

Si quis extrinsecus undecumque adesset, & praeceptorum Christi ac nostrae conversationis confusionem ac perturbationem videret: nescio an alios magis ullos quam nos inimicos & contrarios praeceptorum Christi judicaret: quasi enim qui studium quoddam habuerimus contraria in omnibus gerere quam ille mandavit, ita viam hanc vitae peragimus. S. Chryf. lib. 1. de compunct. Cordis.

Aut non tibi videtur absurdum, ut hi quidem qui humano amore flagrant, totam mentem suam, totamque cogitationem in illis habeant quos amant; & si absentes corpore sint, cogitatione tamen cum illis sunt: nec aliud aliquid sibi dulce esse in praesenti vita deputant, nisi aut ipsos videre si liceat: aut si id non potest, de ipsis absentibus cogitare? nos autem qui amore sancto, incorruptoque flagramus, omissa cura & sollicitudine ejus quem amamus, requiremus ea quae amorem nostrum non solum nil juvare, sed & impedire plurimum possunt. Ibidem.

PER IL MARTEDI'

Delle Settimana Santa

ORDITURA SECONDA.

Poenitentiam agite, appropinquavit enim Regnum Coelorum. Matth. 3.

QUando noi parliamo ai peccatori di convertirsi e di far penitenza nella Pasqua ci rispondono sospirando che essi vogliono bensì ma non possono. Io ho annientata la scusa de' falsi desiderj di conversione, ed ora non mi riuscirà malagevole il distruggere il secondo pretesto, di cui si vagliono i peccatori, dicendo, che manca loro la facilità, e che la penitenza è una cosa troppo difficile ed aspra. Mi par di vedere rinnovellarsi nel Cristianesimo quello che avvenne un tempo agl' Israeliti, allorchè fu quistione circa l' entrare nella terra promessa. Questa terra sembrava loro troppo selvaggia ed impraticabile, e si immaginavano che per tutto vi fossero mostri, e che l' aria stessa divorasse gli abitatori: *Terra ista devorat habitatores suos*. *Num.* 13. Tale rassembra la penitenza agli occhi de' peccatori. Dicono essere impossibile il praticarla, il solo nome di penitenza infonde loro raccappriccio ed orrore, la tengono per un mostro che divora tutti quelli che le si approssimano; *devorat habitatores suos*. Io discopro da principio due grandi illusioni in questo falso pretesto della difficoltà della penitenza: illusione nella sua conseguenza, illusione nel suo principio. Illusione nella sua conseguenza, poichè quando pur vero fosse che la penitenza abbia in se della difficoltà non è questa una ragione per dispensarcene. Illusione nel suo principio, mentre io pretendo che quello che ne dicono questi falsi Cristiani sia tutto falso. Facciamo dunque vedere la malizia e menzogna loro.

Divisione.

Quando tutto quel che vien detto della penitenza fosse vero, noi siamo non per tanto indispensabilmente tenuti ad abbracciarla. Ma è falsissimo che queste difficoltà sieno quali si dicono. Queste sono le due massime le quali io contrappongo alla dilicatezza dell' anime mondane, le quali altro non cercano che di evitare la conversione loro.

I. Da qualunque parte io consideri l' uomo io trovo che egli è tenuto indispensabilmente a sofferire, e che il più indegno pretesto che addur si possa si è di scusarsi intorno alla pena e spinosità, che s' incontra ne' sofferimenti. O sia ch' io lo consideri come uomo, o come uomo onesto, o come membro della società, o come Cristiano, o come peccatore, io trovo essere a lui impossibile l' evitare la pena. Non occorre che io qui vi rappresenti le miserie dell' uomo, perocchè ognuno le sa pur troppo per funesta sperienza. *Homo repletur multis miseriis*; *Job* 14. Se volesse egli sottrarsi al patire converrebbe ch' ei cominciasse a rinunziare alla vita. Non c' è cosa di cui l' uomo a' giorni nostri più si millanti quanto del carattere d' uomo onesto. Questa qualità solo lo obbliga a sopportare con somma pazienza moltissime cose, e verrebbe spacciato per un indegno se si sdegnasse di sofferir niente pegli altri, affine di promuovere dal canto suo il riposo e la pace pubblica. Basta riflettere che cadauno di noi è membro della Repubblica e società umana per essere persuasi

ſnaſi eſſere indiſpenſabil noſtro dovere ſoffe-rir volentieri in un' infinità d' occaſioni. Non c' è ſtato, e condizione alcuna nella vita la quale da cure e travagli accompagnata non ſia. O ſiate voi ricco o povero, privato, o in dignità, padrone, o ſervo, voi ſempre avrete da ſofferire. E' d' uopo che i poveri ſoffrano i ricchi, e che i ricchi tollerino i poveri, i nobili i plebei, i plebei i nobili, e ſenza di ciò l'ordine della Repubblica ſarebbe roveſciato. Che ſe ſi ritrovaſſe qualche dilicato, il quale diceſſe che queſt' ordine troppo gli coſta, non meriterebbe egli d' eſſere per ſempre sbandito dal conſorzio degli uomini?

Apprendiamo dall' Apoſtolo Paolo che il carattere del Criſtiano ci aſtringe a far profeſſione di ſofferenze: *Qui ſunt Chriſti, carnem ſuam crucifixerunt cum vitiis & concupiſcentiis. Ad Galat. c.* 5. Coloro i quali ſono veri ſeguaci di Gesù Criſto crocifiggono la propria carne co' loro vizj e malvagi lor deſiderj. Ciò ci venne comandato in figura nell' antica Legge allorchè Mosè per tranquillare l'ira di Dio fece crocifiggere i Principi degl' Iſdraeliti, *Num. cap.* 25. e Gioſuè fece pure appendere in Croce cinque Re degli Amorrei. *Joſue cap.* 10. Imperocchè ciò vale ad ammaeſtrarci che Gesù noſtro Capitano, il quale introdurre ci dee nella terra promeſſa ci promette la pace con Dio ſuo Padre; purchè noi crocifiggiamo i noſtri ſenſi ed appetiti, i quali ſono tanti Re Idolatri che altro non cercano che di diſtruggere il popol di Dio, cioè le anime conſagrate al ſervizio di Dio colla condizione però, che vi ſtiano ſino alla ſera *uſque ad veſperam*, come ſta regiſtrato, e queſto vuol dire che è d' uopo perſeverare in queſta crocifiſſione ſino al fine di voſtra vita. Di queſta perſeveranza un particolare eſempio laſciar ce ne volle il Figliuolo di Dio in ſe medeſimo, non avendo voluto finire i giorni ſuoi che in ſulla Croce e non avendo voluto eſſerne depoſto ſe non che nella ſera terminando il giorno colla ſua vita, per inſegnarci che ſe noi ſiamo veri e perfetti Criſtiani, noi dobbiamo crocifiggere la noſtra carne e i ſenſi noſtri non ſolo per uno ſpazio certo di tempo, ma tutti i giorni ſino agli ultimi reſpiri di noſtra vita.

Queſti non ſono già i ſentimenti dell' anime mondane, le quali accoſtumate eſſendo a vivere fra le delizie ſono sì dilicate che cadono in iſvenimento quando loro ſi dice che per acquiſtare il Cielo, d' uopo è ſoffrire. In verità, o mio caro fratello, dice S. Girolamo, voi che fate profeſſione di combattere ſotto lo ſtendardo della Croce voi ſiete un Soldato troppo molle ſe volete portar l' immagine della Croce ſenza ſentirne le punture e le pene. Voi v' ingannate a partito, ſe vi date a credere di poter godere col ſecolo per regnar poſcia con Gesù Criſto. *Sane delicatus es miles, ſi putas hic gaudere cum ſeculo, & iterum regnare cum Chriſto. S. Hieron. Epiſt. ad Heliodor.* Qual vergogna ripiglia S. Bernardo, in vedere membri sì dilicati ſotto una teſta coronata di ſpine! *Non pudet ſub capite ſpinoſo membra eſſe delicata?* Io non parlo ſolamente de' miſcredenti, i quali ſono lo ſcorno della Religione Criſtiana, ma ancora di certe perſone le quali profeſſano divozione, ma una divozione commoda ed agiata che non ſanno coſa ſia macerare il corpo colla penitenza, e cercano tutti i mezzi più ingegnoſi per accordare Dio col mondo, e ſotto la ricoperta del velo di pietà ſi concedono ai ſenſi ogni più dilettoſo piacere. Coſtoro ignorano l' importante maſſima di S. Agoſtino: *Tota vita Chriſtiani hominis, ſi ſecundum Evangelium vivat, crux eſt.* Tutta la vita del Criſtiano ſe vive egli ſecondo il Vangelo è una perpetua croce, poichè è una mortificazione continua; giacchè ſecondo i Padri altro non è portar la Croce che mortificar la ſua carne.

Quando voi dite eſſer troppo gravoſa la penitenza, vi rammentate forſe, o miſerabili, che ſiete voi peccatori? Quando voi ſopportaſte tutto quello che i Martiri, non vi dovreſte lagnare, merceccbè ſe Iddio vi faceſſe giuſtizia, voi ſareſte ora ſommerſi nelle pene eterne dell' Inferno. Se un reo condannato ad eſſere abbruggiato foſſe aſſolto col patto che digiunaſſe due o tre giorni, e deſſe qualche elemoſina ai poveri con quale traſporto di gioja non accetterebbe egli queſta pena? Sciaurati il voſtro peccato vi avea fatti condannare all'eterno fuoco, e Gesù Criſto per ſua miſericordia ve n' ha liberati, nè vi dimanda in ſoddisfazione altro che qualche elemoſina, qualche digiuno, qualche lagrima, e voi avrete l' audace ingratitudine di lamentarvi che una tal penitenza ſia dura troppo? E bene: reſtate peccatori, datevi ad ogni ſorta di neſandità, abborrite la virtù, forſe avrete a penar meno? il libertinaggio vi apporterà forſe minori pene di quello che la Criſtiana mortificazione? Io m' appello al voſtro cuore. Voi perlopiù viveſte in peccato, ma non è poſſibile che non ſiate viſſuti qualche tempo nella pra-

pratica della virtù; confessatemi il vero, e dite, se la virtù non vi costò minor fatica e rammarico del peccato? Da ciò è facile il conchiudere che quando pur vero fosse, che si avesse a patire nell'esercizio della penitenza, questa ragione niente vale per dispensarcene. Ma è falsissimo che la penitenza sia amara ed aspra ad un Cristiano, come io a provarlo m' accingo.

II. Adducono i Padri tre belle ragioni per confermare che la penitenza Cristiana per quanto dura rassembri è ella facile a sopportarsi. 1. Perchè è volontaria. 2. Perchè Gesù Cristo vi mescola un' infinità di consolazioni. 3. Perchè ella è seguitata da un bene eterno. Per quanto rigide sieno le pene che da lei si soffrono, cessano d' esser pene quando son elleno volontarie. Voi ne chiamo in testimonio, o ambiziosi, ai quali riescono saporiti i rifiuti, i dispiaceri, e le mortali inquietudini nelle Corti de' Principi, nelle quali volete voi fabbricare la vostra fortuna. Voi chiamo in testimonio, o avari, ai quali riescono gradite le veglie, il digiuno, gli stenti per ammassare dinaro sopra dinaro, ne' vostri scrigni. Voi chiamo in testimonio, o voluttuosi, i quali chiamate dolci quelle catene che vi annodano e felice quel fuoco che vi consuma. Si potrà dire adunque che sia amara ed acerba la penitenza ad un Cristiano che la desidera, e con perfetto volere l' abbraccia?

Ben l' ebbe a dire il Profeta, che coloro i quali cammineranno la strada di penitenza per quanto intralciata e stretta ella siasi andranno a gran passi, nè si stancheranno giammai: *Current & non laborabunt, ambulabunt, & non deficient*; *Isai.* 40. perocchè il Signore infonde ne' cuori loro una sorgente d' ineffabili consolazioni, le quali disacerbano ed addolciscono ogni amarezza. Della penitenza parlava veramente Gesù Cristo, quando ebbe a dire che il suo giogo era dolce ed agevole: *Jugum meum suave est, & onus meum leve. Matt.* 11. Questo giogo in effetto è molto soave; soggiunge S. Ambrogio, mentre a que' che lo portano più reca d' onor che di peso: *Tollite jugum quia suave est, ambulate, quia colla non onerat, sed honorat*. Si chiama giogo, ripiglia lo stesso Padre, perchè l' uomo non è già solo a portarlo: *Jugum a jungendo*. Gesù Cristo stesso ci ajuta a portar quel giogo ch' egli c' impone, o piuttosto in qualche maniera egli solo lo porta ritenendo per se tutto lo stento e lasciando all' uomo solo la dolcezza. Io voglio che la Penitenza sia pena di amarezza e di dolore, ma queste amarezze e dolori ci hanno forse a muover punto, allorchè rivolgiamo il pensiero a quell' eterno bene che la dee come guiderdone conseguitare? Se si obbligasse un uomo a digiunare un giorno per posseder poscia un Regno in tutta sua vita, si lamenterebbe egli della pena d' un giorno ricompensata da tanti e tanti piaceri? Quando anche voi menaste la vita vostra nelle penitenze più austere e rigide, tutto questo non sarebbe che un giorno, anzi un momento in confronto all' eterna vita beata, la qual ci attende. E sia dunque vero che un solo giorno e momento vi sgomenti e disanimi?

La penitenza che fa il mondo fare ai seguaci suoi, tiene qualità del tutto opposte alla penitenza Cristiana. 1. Essa non è volontaria, ma forzata. 2. Essa è senza consolazioni. 3. Essa è seguitata da un' eterna miseria. E pure (o ciechi che voi siete!) voi non vi lamentate già del troppo rigore del mondo, patite per esso con piacere, e solo quando si tratta del Cielo ogni cosuccia vi sembra aspra ed insopportabile. Ah mio Salvatore, se la penitenza vi fosse sembrata troppo rigorosa, noi saremmo tutti dannati! Concedeteci la grazia di patire ogni cosa con giubilo come patiste voi, affinchè imitatori essendo della penitenza, siamo eziandio partecipi della gloria vostra.

Sentenze della Scrittura.

Per patientiam curramus ad propositum nobis certamen: aspicientes in auctorem fidei, & consummatorem Jesum, qui proposito sibi gaudio sustinuit crucem, confusione contempta, atque in dextera sedis Dei sedet Ad Heb. 12.

Usque in tempus sustinebit patiens, & postea redditio jucunditatis. Eccli. 29.

Non oderis laboriosa opera. Eccli. 7.

Scientes quod probatio fidei vestræ patientiam operatur. Jacobi 1.

Secundum multitudinem dolorum meorum in corde meo, consolationes tuæ lætificaverunt animam meam. Psal. 93.

Convertam luctum eorum in gaudium, & consolabor eos, & lætificabo a dolore suo. Hierem. 31.

Ad ubera portabimini, & super genua blandientur vobis: quomodo si cui mater blandiatur, ita ego consolabor vos, & in Jerusalem consolabimini. Isai. 66.

Sentenze de' SS. Padri.

Dixisti innocens ego sum: ecce ego conten-

tendam judicio tecum. *Magis provocant iram Dei, dum alterum majusque peccatum fit non lugere quod fecerint, sed vanas excusationes obtendere peccatorum*. S. Hieron. l. 1. in c. 2.

Vult videri humanus error non modo cum venia, sed etiam cum ratione peccare. S. Gaudent. præfat. ad Benev.

Cum possimus sine labore servare mandatum, laboramus & nitimur ut prævaricemur. Si per otium & negligentiam peccaremus, esset fortasse aliquid veniæ his, qui laborare nequissent. Ubi vero laboratur ut peccetur, studiumque adhibetur & contentio quatenus prætereatur mandatum, quis est qui pro hoc malo veniam speret? hoc est contendere adversus eum qui præcepta dedit, & bellum legibus inferre: quia & revera ipse pronunciavit de præceptis suis, quod nihil in eis laboriosum, dicens: jugum meum suave est, & onus meum leve. *Et nos è contra gravia efficimus quæ ille levia constituit; & quæ ille suavia posuit, nos facimus amara peccando. Quod si laboriosum aliquid esset in præceptis, decenter & merito virtutem labor comitaretur; præmia enim proposita sunt post laborem*. S. Chryf. lib. 1. de compunct. cordis.

Carnem *legimus* infirmam, *& hinc nobis adulamur impensius. Legimus tamen &* spiritum firmum. *Cur ergo ad excusationem proniores, quæ in nobis infirma sunt opponimus, quæ vero fortiora non tuemur? cur cœlestibus terrena non cedant? si spiritus carne fortior, quia est generosior, nostra culpa infirmiora sectamur*. Tertull. lib. 1. ad uxor. c. 4.

Non credere ex eo accidit, cum viribus deficimur ad explenda mandata: dum enim commoda quæ nobis ex obedientia provenirent, nobis comparare nolumus, neque ea facere quæ præcepta sunt, ut animum futurorum metu liberemus, conscientiæ pondere gravati & præfocati, parati supplicii timorem abjicere omnem studemus, & in aliud nos barathrum præcipites agimus, dum tormentis illis fidem abrogamus. S. Chryf. lib. 1. de compunct. cordis.

PER IL MARTEDI'

Della Settimana Santa

ORDITURA TERZA.

Pœnitentiam agite, appropinquavit enim Regnum Cœlorum. Matth. 3.

V' Ha un numero innumerabile di persone in questo santo tempo di Pasqua, simili a quel Discepolo il quale non osava comparir sul Calvario per timore de' Giudei: *Occultus propter metum Judæorum*. *Joan* 19. Vorrebbero essi seguitar Gesù Cristo ad ascendere seco lui sul Calvario per far ivi morire i loro peccati, ma il timore del mondo gli affrena, e tiene. Che si dirà di me, dice quel Cavaliere, se io abbraccio la divozione? Io sarò l' oggetto di burla a tutti quelli che mi conoscono. Io ben vorrei rinunziare a tutte le vanità, dice quella Dama, abbandonerei i teatri, ed altre geniali conversazioni, ma che poi verrà detto di me? io sarò spacciata o per incostante, o per ipocrita. Le attrattive della virtù mi pajono amabili, dice quel giovane, e sono ormai annojato delle false lusinghe del vizio, ma mi si ascriverebbe la taccia di debole, o di scimunito s' io lascio il mio primiero costume. Tale si è la maliziosa scusa, la quale si adduce per non convertirsi. Scusa che senza dubbio è la più insussistente e nel tempo stesso la più forte di tutti i nemici della nostra salute. Ella è la più debole in se stessa, e la più forte nell' immaginazione degli uomini.

Divisione.

Questo vano timore dei Giudizj degli uomini, il quale comunemente si addimanda rispetto umano, ha tre perniziosissimi effetti. Esso attacca l' onore, il riposo, e la vita dell' anima. 1. Esso attacca l' onore essendo una cosa vergognosa il lasciarsi vincere da una debole immaginazione. 2. Esso attacca il riposo, perocchè turba il cuore con istrane inquietudini. 3. Esso attacca la vita dell' anima, lasciando la coscienza nel peccato.

I. Tre cose rendono un uomo degno di disprezzo nel mondo. La viltà della nascita, la leggerezza, l' infedeltà: Un uomo di basso lignaggio è vilipeso e negletto; un uomo volubile vien biasimato nè se ne ha stima alcuna; e chi manca di parola e di fede rivolge contro di se l' odio e l' abborrimento di tutti gli uomini. Ora in colui il quale guidar si lascia dagli umani rispetti questi tre difetti si trovano. 1. Egli ha il cuor basso e vile, ed è uno schiavo che dipende da tutto il mondo, e quel che è peggio egli è schiavo per colpa sua, e però, al dire del Grisostomo, non v' ha schiavitù che della sua sia più turpe: *Omnibus servilior mancipiis*. Egli è schiavo perchè lo vuol essere, nè solo è schiavo d' un sol Padrone, ma di tanti padroni quanti sono gli uomini che lo rimirano. Siccome egli vuole piacere agli uomini egli è schiavo delle passioni loro, studia

dia il loro umore e temperamento e procura di non far mai cosa alcuna che offenda il genio altrui, ed a se acquisti disprezzo. Ah di questi vili Cristiani quanto è diverso il sentimento da quel di S. Paolo! Se avessero eglino il cuore ben fatto, nè fossero schiavi del mondo siccome sono, direbbero al pari di lui: *Mihi pro minimo est ut a vobis judicer*. 1. *Cor.* 4. Qualunque sieno i sentimenti e giudizj vostri intorno alla mia persona, io non mi prendo cura alcuna. Che mi nuoceranno cotesti vostri sinistri giudizj? io non vi riconosco per Giudici. Non vi ha fuorchè Dio solo, il quale possa giudicarmi: *Qui judicat me Dominus est*. Io cerco solo la stima e l' amicizia di lui. Tutto il restante niente mi muove. Se Iddio mi giudica favorabilmente, io sono appien soddisfatto; ma s' ei mi accusa chi mi scuserà? S' ei mi condanna chi mi assolverà? S' ei mi perseguita chi mi proteggerà? in una parola s' io merito di andar dannato chi sia che mi salvi? Io adunque niente altro curo che di procacciarmi la stima e l' approvazione di Dio. Tutto il restante mi è indifferente.

Tertulliano per descrivere la incostanza di que' Cristiani i quali si regolano cogli umani rispetti i paragona a delle nuvole, le quali sono aggirate e scosse da ogni tenue venticello. *Christiani in omnem ventum*. Egli i rassomiglia a quelle Canne, le quali sono mosse ed agitate da qualunque aura leggiera: *Arundines vento agitatæ*. Finalmente i paragona a quel Pianeta che sempre cangiasi ed ora cresce ora scema, ora comparisce picciolo ed ora grande. Siccome questi vani Cristiani stimano tanto se stessi quanto sono stimati dagli altri, sono ora piccioli ed ora grandi secondo che s' aumenta o diminuisce l' opinione ed il concetto degli uomini: *Qui in labiis alienis conscientiam posuerunt, modo parvi sunt, modo magni*. *Tertul.* Il Profeta Giobbe dice essere costoro qual paglia esposta al vento: *Erunt sicut paleæ ante faciem venti*. *Job.* 21. Il grande Agostino fa un' ammirabile riflessione su tali parole. Siccome è costume, ei dice, per separare il grano dalla paglia di esporla al vento, così per discernere l' uomo costante dall' uomo leggiero è d' uopo esporlo all' aura del mondo. Se egli è portato dall' aria delle parole degli uomini, non è che paglia; ma se fermo e stabile resta, è buon grano. *Adhibe auris judicium, & videbis quid palea sit, & quid granum*. *S. Aug.* Non c' è la cosa la più degna di compassione, quanto il vedere la volubilità degli animi deboli. La mattina si va alla Chiesa, e la sera al gioco. Oggi si visitano i poveri, e dimani si frequenta il Teatro. Si va alla Messa con abiti modesti, e poscia si corre agli spettacoli i più profani con aria e modi atti a corrompere i riguardanti.

L' infedeltà si è quella che termina di distruggere l' onore de' Cristiani di tal ragione. Imperocchè qual più infedele di colui, il quale è infedele al suo Dio? Niente di più comune fra gli uomini di questa detestabile infedeltà. Una Dama è risolta di portarsi alla predica, sopravviene una visita, è pregata andare al ballo, od alla Commedia, il rispetto del mondo la obbliga ad accettare l' invito, ed a violare la sua promessa. Un altro ha promesso di digiunare, viene sollecitato ad andare in qualche casa a qualche gozzoviglia, egli non osa dir di no a quella compagnia, e rompe la parola data a Dio. E si può forse esser fedele agli uomini, quando si è infedele a Dio? Che se niente è più indegno e turpe quanto il mancare di fede, giudicate se il rispetto umano il quale è cagione di tante infedeltà, spenga onninamente il vero onore. Ma non meno esso toglie il riposo dell' anima.

II. La cosa fra tutte che più produce inquietudine, dice Tertulliano, è il desiderio di piacere agli uomini: *Nihil operosius quam studium hominibus placendi*. Non occorre che io mi fermi a spiegar per minuto una tal verità, poichè basta riflettere alle differenti figure che debbono prendere e sostenere ad ogni tratto coloro i quali pongono lo studio ed arte loro nel piacere agli uomini. Ma la loro pena maggiore e che più ci dee dar da pensare, si è, che volendo piacere agli uomini, si mettono in necessità di dispiacere a Dio. Ciò c' insegna l' Apostolo quando scrive ch' ei non sarebbe già servo di Gesù Cristo se volesse aggradire agli uomini: *Si adhuc hominibus placerem, Christi servus non essem*. *Ad Galat.* 3. In questo senso pure, dice S. Giacomo, che l' amicizia del mondo è nemica di Dio: *amicitia hujus mundi inimica est Dei*. *Jacob. cap.* 4. Ora io vi dimando qual sia la pace di coloro, i quali sono nemici di Dio? Quale consolazione possono sperar eglino? Ci avverte il Savio che non vi ha che inquietudine, sbigottimento, e cruccio nel cuore di chi opera male: *Pavor operantibus iniquitatem*. *Prov.* 21. L' anima loro, dice il Profeta, è come un mare agitato, e le passioni sono come impetuosi flutti, i quali sospingendosi l' un l' altro eccitano continue dannose tempeste: *Impii quasi mare fervens*. *Isai.*

Isai. 57. O quanto vi costerà di rammarico e di dispiacere quel piacere che vi prendete di piacere agli uomini! il più eroico coraggio de' Cristiani non gli espose giammai a patimenti sì barbari, quanto sono quelli ai quali espone tuttogiorno il rispetto umano una quantità innumerabile di scimuniti Cristiani.

III. Il rispetto umano non solo distrugge l' onore ed il riposo degli uomini, ma eziandio la coscienza. Il Grisostomo ne adduce due belle ragioni. 1. Perchè non vi ha virtù, la quale non venga estinta dall' umano rispetto. 2. Perchè non vi ha vizio, che promosso non venga. Per quanto animosa siasi la virtù, non oserebbe ella comparire dinanzi al rispetto umano; cioè un uomo, il quale è posseduto da questa dannevole passione non ardirebbe dichiararsi del partito della virtù, nè praticare alcun' opera buona per poco ch' egli tema il giudizio degli uomini. Pel contrario non avvi vizio, il quale per quanto enorme siasi, non venga dall' umano rispetto introdotto nell' anima. Il parer miscredente ed empio, l' andare alla Chiesa per ceremonia, il frequentare i Sagramenti per ipocrisia, il Confessarsi e Comunicarsi per politica, far qualche opera buona per interesse, parer uomo dabbene coi buoni, empio cogli empj, o detestabile rispetto umano, questa è la tua dottrina, e colle perniziose tue massime tu fai che un Cristiano venga chiamato un uomo onesto, un galantuomo, un uomo che sa vivere. Voi chiamatelo come vi piace; ch' io per me lo dirò un uomo senza Religione, senza fede, senza legge, senza coscienza, senza Dio.

Se il rispetto umano distrugge l' onore il riposo la coscienza, io posso dire al contrario, che il disprezzo de' giudizj degli uomini ed il timore di Dio solo, stabilisce solidamente l' onore, il riposo, la coscienza. Se io servo Gesù Cristo io servo il maggiore di tutti i Padroni, e se è una gloria il servire generosamente i Re della terra, qual gloria servire il Re de' Regi? Se io sono fedele a lui il mio spirito è senza inquietudini, il mio cuore in calma, la mia coscienza da niun rimorso turbata, e perchè io temo Dio null' altro io temo. No, o Signore, non fia che io più mi prenda affanno de' vani giudizj degli uomini, non più vi penserò a piacere ad essi poichè ad altri che a voi solo piacer non voglio.

Sentenze della Scrittura.

Timorem eorum ne timueritis, & non conturbemini. 1. Petr. 3.

Quis tu ut timeres ab homine mortali, & a filio hominis qui quasi fœnum ita arescet; & oblitus es Domini factoris tui qui tetendit Cœlos, & fundavit terram: & formidasti jugiter tota die a furore ejus, qui te tribulabat, & paraverat ad perdendum: ubi nunc est furor tribulantis? cito venit gradiens ad aperiendum, & non interficiet usque ad internecionem, nec deficiet panis ejus. Isai. 51.

Qui timet hominem, cito corruet, qui sperat in Domino sublevabitur. Prov. 9.

Noli timere, fili mi, pauperem quidem vitam gerimus, sed multa bona habebimus si timuerimus Deum, & recesserimus ab omni peccato & fecerimus bene. Tob. 4.

Audite me qui scitis justum: populus meus, lex mea in corde eorum: nolite timere opprobrium hominum; & blasphemias eorum ne metuatis. Sicut enim vestimentum, sic comedet eos vermis: & sicut lanam, sic devorabit eos tinea: salus autem mea in sempiternum erit, & justitia mea in generationes generationum. Isai. 51.

Sentenze de' SS. Padri.

Timeo ne detidear, ne contemnar. Miser homo, non vis a conservo derideri, sed odio haberi a Domino tuo? non vis contemni a conservo tuo, & contemnis Dominum? non putas indignari Dominum quod illum contemnis, & quod illum derides, non vis ei obtemperare? S. Chrys. sup. Act. Apost. c. 19. Hom. 41. *Christum non puduit tua causa crucifigi; & te pudet ejus inenarrabilem profiteri dispensationem?* Idem Hom. sup. Ep. ad Galat. c. 6.

Qui benedixit amico grandi voce mane, a maledicente nihil differt. *Unde spernentes hominum judicia, nec laudibus eorum extollamur, nec obtrectationibus contristemur; sed ingrediamur rectam viam, & tritas a sanctis Prophetis semitas.* S. Hier. l. 2. in c. 3. Isai.

Impedierunt gloriam tuam? at non eam quæ apud Deum est, sed levem hanc & nullius ponderis. Non enim hæc gloria est, sed nomen gloriæ, ac potius obscuritas. Eripuit tibi honorem? imo non tibi, sed sibi ipsi. Nam quemadmodum qui injuriam facit, non facit, sed accipit; ita qui proximo insidias parat, seipsum primum perdit. S. Chrys. Hom. sup. Ep. ad Philip.

Si volumus bene vivere, plus amemus quod promittit Deus, quam quod promittit mundus: & plus timeamus quod minatur Deus, quam quod minatur hic mundus. S. Aug. Serm. 20. de diversis c. 14.

PER

PER IL MARTEDI'

Della Settimana Santa

ORDITURA QUARTA.

Pœnitentiam agite, appropinquavit enim Regnum Cælorum. Matth. 3.

AVvegnachè il peccato non può giammai avere ragione alcuna dal canto suo, nondimeno non avvi alcuno che pecchi senza qualche apparente ragione, o sotto qualche specioso pretesto, o sia per opprimere l' interno rimorso, o per evitare l' esterno biasimo, che è quanto a dire, per ingannare se stesso, o gli altri. La maggior parte de' peccatori fanno quello che fecero i Soldati di Pilato, i quali dopo di avere appeso in Croce il Salvatore, conservarono le vesti di lui. Ognuno si riserva il nome e l' ombra d' una virtù, colla quale ei procura di nascondere e ricoprire i delitti suoi. La scusa universale di cui si vagliono per menare assiduamente una vita sregolata, e per non cangiare giammai costumi, si è quella di dire essere impossibil cosa viver nel mondo, senza vivere come il mondo, e non essere già un male grande il fare tutto quello che dal mondo si fa. Io confesso che la maggior parte degli uomini si appigliano ad un tale pretesto, altri per debolezza, altri per compiacenza, altri per alterigia. I deboli seguono il torrente del costume, e sono simili ai fanciulli, che si studiano di fare tutto quello che vedono venir fatto. I compiacimenti altro scopo non hanno fuorchè quello d' incontrare l' aggradimento di quelle persone, colle quali vivono, e perciò si formano una necessità di insinuarsi nelle inclinazioni loro, e d' imitarle secondo la gran legge del mondo, la quale dice, che così vuole il costume. Gli orgogliosi temono troppo i besseggi e gli scherni dei loro simili, se non fanno tutto quel male, che mirano essi farsi dagli altri.

Divisione.

Per distruggere questo sì pernizioso pretesto, io mi vaglio di questo oracolo di Tertulliano: *Non prævaleant Evangelia neque privilegium nationum, neque patrocinia personarum*; nè la moltitudine, nè la qualità delle persone debbono sopraffare il Vangelo. Nè mi state a dire che tutti fanno quello che fate voi. La moltitudine non ci difende dinanzi a Dio. Non mi ripigliate che la gente di qualità pur così pratica, poichè non avvi persona di qualunque e sfera e condizione ella sasi, che autorizzar possa il male. Nè la moltitudine, nè le qualità de' peccatori può scusare il peccato.

I. Io non ho punto a temere di esagerare le cose, poichè io ben so essere uno de' capricciosi istinti del nostro secolo, quando parlasi dei costumi, d' avanzare ed ingrandire talmente quel che si dice, che se gli toglie la credenza, eziandio quando si dice la verità. Veggiamo adunque in che si può, e si dee seguitare l' usanza, e quando peccato sia il seguitarla. Io mi servirò di tre ammirabili regole dateci dal grande Agostino su tal materia. La prima si è che negli affari umani ai quali la ragione, la prudenza, l' equità, e la buona fede presieder dee, per rendere ad ognuno quello che gli è dovuto senza interesse e senza passione, il senno e la virtù richiedono che si rapportiamo al parere di molti. Quindi rispettar si dee la moltitudine de' Saggi e de' Sapienti. Perciò i Giudici si rimettono alla deposizione di più testimonj, perciò coloro i quali hanno litigj e differenze, stanno alla decisione di più arbitri, perciò le migliori deliberazioni si sono d' ordinario quelle, che fissate vengono da un maggior numero di persone. Perciò dicono i politici, che si dee far maggior conto del giudizio di molti, che d' un solo: *Pluribus quod placet, hoc statuatur*.

La seconda regola di S. Agostino è, che in materia di Fede il general consenso è sovente una stabil prova del vero: *Per plures veritas magis invenitur*. I Santi Padri si valsero del consentimento comune degli uomini, come di voce pubblica della natura contro gl' Infedeli e Pagani. Tertulliano convinceva in tal modo gl' Idolatri col linguaggio dell' anima loro senza libri, senza dottrina, senza disputa. Egli si appellava alle coscienze, le quali ne' più ignoranti e più semplici, aveano riserbate certe traccie secrete della vera Religione: *Testimonium animæ naturaliter Christianæ*. In questo esser dee consultata la moltitudine come degna di fede, perocchè non può essere che certo ed indubitato quello che fu dalle nazioni tutte creduto, od almeno se s' inganniamo, dice S. Agostino, s' inganniamo con tutto il genere umano. *Ut cum ipso genere hominum errare videamur. S. Aug. de utilit. credendi*.

La terza regola è, che siccome per l' ordinario non vi ha più sicuro metodo per quello

quello che si ha da credere, così non vi ha direzione la più dannosa per quello che si ha da fare, quanto il seguire la moltitudine. Noi possiamo dire a' nostri infelici tempi, quello che dice la Scrittura de' tempi di Jaele. *In diebus Jael quieverunt semitæ, & qui ingrediebantur per eas, ambulaverunt per calles devios. Judic.* 5. Non vi ha sicurezza nelle strade battute, e per salvarsi è d' uopo camminare per calli angusti.

Tutti i Padri convengono non esservi contrassegno più chiaro di riprovazione, quanto il drizzar la sua vita sul costume della moltitudine. Questa verità ha per basi due Oracoli di Gesù Cristo. Il primo è quando egli asserì, che molti sono i chiamati da Dio, e pochi gli eletti: *Multi sunt vocati, pauci vero electi. Matth.* 22. E' dunque manifesto che per essere predestinato, è d'uopo imitare il minor numero, e che quelli che si uniformano alla moltitudine, rimangono nella massa corrotta di quelli, i quali sono chiamati, e si dannano. Il secondo è, quando affermò il Salvatore non potersi entrare nel Cielo, che per una porta stretta, e pochi entrarvi: *Angusta porta, & arcta via est, quæ ducit ad vitam, & pauci sunt qui inveniunt eam*; *Matth.* 7. e pel contrario il cammino dell' Inferno essere oltremodo spazioso e largo, e ripieno d' una infinità di persone; *Lata & spatiosa via est, quæ ducit ad perditionem, & multi sunt qui intrant per eam*. Chi non vede adunque doversi essere del picciol numero, per entrare per quella felice porta, che conduce alla vita, e che se si va colla moltitudine, si va pel cammino che guida alla perdizione.

E vaglia il vero, se noi discender vogliamo al particolare, in qual modo si vive dalla maggior parte de' Cristiani? Esercitare i doveri della Religione o per usanza o per ipocrisia, amare quello che aggrada, odiare quel che dispiace, ingrandirsi ed arricchire alle spese di chicchessia; rilasciare la briglia sciolta alle proprie passioni, niente riflettere se le cose sieno da Dio permesse o vietate, ma riguardare unicamente se sieno elle aggradevoli o vantaggiose; conoscere il male, e, malgrado l'orrore e deformità che in se contiene, commetterlo; questo è il ritratto della vita del maggior numero de' Cristiani, i quali corrono nella strada della dannazione. Se una tal vita sia degna d' imitazione, io ne costituisco Giudici voi, che fate professione di seguitar Gesù Cristo. Quando comparirete un giorno al Tribunale di Dio vivo, gli direte voi forse, Signore, io ho bestemmiato perchè v' era il costume, ho perduto il rispetto ai luoghi sagri, perchè questa era l' usanza, mi ho usurpata la roba altrui, ho rotti i digiuni e le penitenze, mi son vendicato de' miei nemici, mi sono dato ad ogni genere di piaceri, perchè così praticava il mondo, e tutti quelli della mia condizione? Miserabili, voi vi scusate, e vi accusate ad un tempo stesso dinanzi a Dio. Ah, grida il Grisostomo, se poi non vi avesse detto Gesù Cristo, che il mondo era vostro nemico? se non aveste giurato in ricevendo il battesimo, di rinunziare al mondo ed a' suoi costumi? Voi pronunziate contro di voi medesimi la condanna, allorchè dite di aver seguitato il mondo.

II. La condizione delle persone, le quali vanno dietro all' usanza, è un pretesto niente più forte del precedente. Io ravviso tre generi di persone, le quali vagliono ad autorizzare l' usanza. I Grandi, i Dotti, e quelli che fanno professione di pietà. I Grandi sono in diritto di farsi seguitare dagli altri, i Dotti debbono naturalmente servire di scorta agl' ignoranti, nè si ha da credere che le persone divote e di pietà vogliano far mai cosa che alla pietà, ed alla divozione si opponga. Ma apprendete, che nè l' autorità, nè il sapere, nè la professione di pietà vi scuseranno dinanzi a Dio, se avrete peccato.

Quanto alle persone autorevoli, ecco la regola più accertata dataci dal Redentore. Fate quello che dicono, e non quello che fanno. *Omnia ergo quæcunque dixerint vobis servate & facite: secundum opera vero eorum nolite facere. Matth.* 23. Questa regola ha due parti: La prima è un comando, l' altra è una proibizione. *Dicunt & non faciunt*. Fate quello che dicono, ecco il comando. Non fate quel ch' essi fanno, ecco la proibizione. Essi parlano bene ed operano male. Una persona posta in Dignità, e che mena una vita scorretta, è un oggetto di compassione, e non già d'imitazione; e per servirmi dell' espressione di S. Eucherio, è un oggetto d'obbrobrio, e non d' esempio: *Semper ut opprobrium, nunquam ut exemplum*. Il tal Signore ha la tal pratica, l' altro fa così, quell' altro vive in tal modo: *Semper ut opprobrium, nunquam ut exemplum*. Guardate bene di non prender norma da loro, ma arrossite per essi, e pregate il Signore che li converta.

Io confesso essere l' usanza molto perniziosa, allorchè è sostenuta da gente di spirito, e da

da persone che indosso portano la veste Ecclesiastica, e l'impegno della quale si è quello d'insegnare, e di esercitar la virtù. Quindi è un gran male in loro, il far comparire agli occhi del mondo qualche difetto benchè leggiero, mentre si compiacciono i mondani di potete giustificare le proprie loro sregolatezze, additando per esempio gli Ecclesiastici, e i Religiosi. Ma finalmente in qualunque stato, in qualunque abito il peccato ritrovisi, voi lo dovete fuggire, e concepirne abborrimento. Profittatevi dei buoni avvertimenti dei dotti, e non riguardate l'opere loro. Appigliatevi alla gran massima di S. Gregorio Papa: Prendete, ei dice, per voi o Fratelli, tutto quello che questi Dottori hanno di buono, e lasciate tutto il male per loro. Iddio loro concesse dei lumi e dello spirito, valetevene voi in quello che vi s'aspetta; il Demonio loro diede le ree azioni, ed il malvagio esempio, e voi tutto questo lasciate per loro. *Quod utile est pro vobis, capite hoc ab eis; id enim habent a Deo, quod autem habent a Diabolo, dimittite, quia non salvat, sed damnat vestram conscientiam.*

Prevedeva il Figliuolo di Dio la propensione, che hanno gli uomini in praticare quello che veggono essi a farsi, e perciò diede egli se medesimo per esempio. Ah se si ha da imitare alcuno, non è forse più utile e glorioso agli uomini l'imitare un Dio, che gli empj e gli scellerati? No, mio Dio, gli esempj del mondo non più avranno efficacia sopra di me, e poichè voi vi degnaste farvi nostro esemplare, noi vogliamo imprimere l'orme da voi segnate, affinchè dopo d'essere stati partecipi della vostra santità sulla terra, diventiamo partecipi della gloria vostra nel Cielo.

Sentenze della Scrittura.

Nolite conformari huic sæculo, sed reformamini in novitate sensus vestri, ut probetis quæ sit voluntas Dei bona, & beneplacens, & perfecta. Ad Rom. 12.

Omnes declinaverunt simul, inutiles facti sunt; non est qui faciat bonum non est usque ad unum. Psal. 52.

Vidi iniquitatem & contradictionem in civitate. Die ac nocte circumdabit eum super muros ejus iniquitas, & labor in medio ejus & injustitia, & non defecit de plateis ejus usura & dolus. Psal. 54.

Fugientes ejus quæ in mundo est concupiscentiæ corruptionem. 2. Petr. 2.

Rogo vos, Fratres, ut observetis eos qui dissensiones & offendicula præter doctrinam quam vos didicistis faciunt, & declinate ab illis. Ad Rom. 16.

Cave ne unquam cum habitatoribus terræ illius jungas amicitias, quæ sint tibi in ruinam. Exod. 34.

Sentenze de' SS. Padri.

Si bonum & utile fuerit consilium, etiamsi non sit consuetudo, fiat: sin damnosum id quod a vobis efficitur, etiamsi consuetudo sit, rejiciatur. Nam si uni consuetudini deferamus, & fur & adulter, & quantumvis malus alius ad consuetudinem provocaret. At nulla hinc illis venia, sed major accusatio, quod malam consuetudinem superare non valuerint. Si enim voluerimus prudentes esse, & habere curam nostræ salutis, possumus & a mala consuetudine desistere, & in bonam consuetudinem nos reducere: & sic posteris nostris non parvam dabimus occasionem eam imitandi, & accipiemus etiam nos mercedem eorum quæ ab his aguntur. Nam qui initium bonæ vitæ præbuerit, hic auctor est eorum quæ & ab aliis recte fiunt, & duplicem recipiet mercedem, tam pro his quæ recte facit, quam quibus alios in optimam illam inducit Philosophiam. S. Chrys. Hom. 56. sup. cap. 27. Genes.

Qui non ex ipsis rebus discernit id quod bonum est, ab eo quod est malum; sed sequens vestigia eorum qui præcesserunt: præteritam vitæ consuetudinem adscisit sibi pro vitæ magistra sæpe fallitur tempore justi judicii, imprudens hœdus pro ove effectus. S. Greg. Nyss. Hom. 2. in Cantic. Cantic. 3.

Ea res, inquis, est usurpata consuetudine, propterea est maxime lugendum, quod rem consuetudine concluserit diabolus. S. Chrys. Hom. 12. sup. 1. ad Cor.

Veritati nemo præscribere potest, non spatium temporum, non patrocinium personarum, non privilegium regionum. Ex his enim fere consuetudo initium ab aliqua ignorantia vel simplicitate sortita, in usum per successionem corroboratur, & ita adversus veritatem vindicatur. Sed Dominus noster Christus veritatem se non consuetudinem cognominavit. Tertull. lib. de Virg. veland. c. 1.

Consuetudo, quæ apud quosdam obrepsit, non impedire debet, quominus veritas prævaleat & vincat. Nam consuetudo sine veritate, vetustas erroris est, propter quod relicto errore sequamur veritatem, scientes quia & apud Esdram

Esdram veritas vicit, ficut fcriptum eft, veritas manet, & invalefcit in æternum. S. Cypr. lib. 74. ad Pomp.

Facitis quod fieri cernitis, non quod fieri oportere confiditis, nimirum quia apud vos plus valet nullam habens confuetudo rationem, quam rerum infpecta natura veritatis examinatione ponderata. Arnob. lib. 7. adv. Gent.

PER IL MERCOLEDI'

Della Settimana Santa

ORDITURA PRIMA.

Pœnitentiam agite, appropinquavit enim Regnum Cælorum. Matth. 3.

NIente si perde nel seguitar Gesù Cristo, e non conosce la vita Cristiana chi dice, che ella ci priva di tutti i piaceri, perocchè è fuor di dubbio che la più rigida penitenza reca all' uomo più d' interna consolazione, di quello che i peccati, i quali ci pajono i più dilettevoli. Ben ebbe tutta ragion d' asserire il Profeta Re, che i mali del peccatore sono infiniti: *Multa flagella peccatoris. Psalm.* 31. Conciossiachè da qualunque lato ei rivolgasi o sia dalla parte di Dio, o delle Creature, o di se medesimo, dappertutto altro egli non ritrova, che giusti motivi di dolore e di affanno: *Multa flagella peccatoris*. Io non mi fermo qui a considerare a parte a parte tutto quello che passa ne' cuori de' peccatori per indurli a confessare, che tanto non costa a menare una vita penitente, quanto a vivere nel peccato.

Io mi chiamerei felicissimo, se in questo santo tempo riconoscessero essi questa verità, e facessero ritorno a Dio, il quale solo può produrre la loro felicità. Io incomincio a rappresentarvi il crudel supplicio, che fa soffrire al peccatore la propria coscienza di lui, stracciandolo incessantemente, e divorandolo co' suoi rimorsi.

Divisione.

Io m' appiglio a questo pensiero di S. Bonaventura, il quale merita tutte le vostre riflessioni: *Conscientia accusat de præterito, remurmurat de præsenti, præcavet de futuro. S. Bonav. l. 2. Compend. Theolog. verit.* 5. La coscienza tormenta il peccatore in rapporto al passato, in rapporto al presente, in rapporto al futuro. E' un testimonio che accusa circa il passato: *accusat de præterito*. E' un Carnefice, che straccia quanto al presente: *remurmurat de præsenti*. E' un Giudice che fa tremare per l' avvenire: *præcavet de futuro*.

I. I Testimoni sono terribili per un reo, allorchè evitar non si possono, allorchè rifiutar non si possono, allorchè non si possono corrompere con promesse o con dinaro. Tal si è la coscienza, la quale serve di testimonio contro del peccatore, di tutte le colpe ch' egli ha commesse. E' impossibile sfuggirla, rifiutarla, corromperla. In vano ricoprite i peccati colle tenebre della notte, indarno cercate luoghi appartati e segreti, in vano la vostra autorità e posto chiude la bocca a coloro che vedono le vostre ingiustizie, nè osano farne cenno. In qualunque luogo vi ritiriate, in qualunque stato viviate, la vostra coscienza è sempre con voi, e vi fa arrossire di vergogna e confusione co' suoi pungenti rimproveri. Supponghiamo, dice il Grisostomo, che il peccato vostro non sia risaputo da alcuno, esso è risaputo dalla vostra coscienza, e questo basta per avere un testimonio il quale v' accusi: *Ponamus nulli notum esse flagitium præterquam ipsi uni. Quomodo feret conscientiam redarguentem, acerbam, amarulentam, accusatricem secum ferens? Quemadmodum enim seipsum nemo potest effugere, ita nec illam interioris ejus curiæ sententiam. S. Chrys. ad Pop. Antioch.* Credetemi, soggiugne S. Bernardo, non c' è occhio che più intimorisca il peccatore quanto il suo proprio. Non c' è veduta più insopportabile, e nel tempo stesso più inevitabile di quella della propria coscienza. *Nullus molestior oculus suo cuique; non est adspectus quem tenebrosa conscientia effugere magis velit, minus possit. S. Bernard. l. 5. ad Eugen.*

Non ti verrà già permesso, o peccatore, di

di confutare il testimonio della coscienza, essendo un testimonio che tutto vide, e che fu presente a tutte le circostanze de' tuoi peccati. Non ti sarà possibile corrompere questo testimonio, per la ragione dice il Grisostomo, che esso tiene la sua autenticità immediata da Dio medesimo, e però non ha rispetto di persone, non di Trono e di Corone, niente risparmia, tutto rimprovera e condanna, nel punto stesso che il mondo loda. *Hoc Tribunal non pecunia corrumpitur, non adulationibus acquiescit, eo quod divinum est, & a Deo nostris impositum mentibus. S. Chrys. ad Pop. Antioch.* Io voglio che non sia cosa alcuna da temersi da voi al di fuori; non v' abbia Giudice che vi perseguiti; voglio che guadagniate i testimonj col dinaro, o che gl' inganniate col concetto. Questo non basta per vivere in riposo, mentre portate dentro di voi medesimi un testimonio che vi accusa, e che più vi confonde di tutti i testimonj del mondo congiunti insieme. *Non timebis inimicos, erit in te quid timeas: lictorem evades, judicem effugies; non sufficit, te tenebit. Ibidem.*

Infelice, o per meglio dire felice, o Davidde, poichè la tua penitenza ti rendette più caro a Dio, di quello che odioso per l' innanzi i peccati tuoi, tu ben provasti il formidabile testimonio della coscienza, allorchè cogli occhi fitti in terra, e col volto tutto bagnato di pianto, sclamavi: *Miser factus sum, & curvatus sum usque in finem, tota die contristatus ingrediebar. Psal.* 37. In vano i Principi della tua Corte ti richiamavano alla memoria le tue conquiste, in vano ogni cosa cospirava a renderti lieto e contento, perocchè nulla potea stogliere dal tuo pensiero l' immagine de' tuoi peccati, ed ora il sangue fumante ancora dell' innocente svenato Uria, e l' infamia d' un tradimento, ed ora l' orrore d' un adulterio si presentavano agli occhi tuoi a vicenda per tormentarti: *Peccatum meum contra me est semper. Psalm.* 50. Ah, gridava egli, il mio peccato mi sta sempre contro di me, e se io procuro di distruggerne l' orme infelici, la mia coscienza torna ad imprimerle nuovamente, nè trovar posso giammai riposo: *Non est pax ossibus meis a facie peccatorum meorum. Psalm.* 37. Ma perchè rammemoro io qui il peccato di questo Santo Re, mentre egli lo ha cancellato interamente colle sue lagrime? Non lo provate voi forse tutto il giorno, o peccatori? non sentite voi ad ogni momento in qual modo la vostra coscienza vi perseguiti, e vi metta dinanzi agli occhi tutte ad una ad una le vostre colpe? *Haeret pectori, tenet te reum, & in sua ditione captivum. S. Greg.*

II. La coscienza non solo è un' accusatrice in ragguaglio al passato, ma è ella altresì un Carnefice riguardo al presente, facendo soffrire i più crudeli supplizj al peccatore. Ella è come un Giudice, dice il Grisostomo, che comanda ai pensieri del peccatore, come ad altrettanti Carnefici, che lo straccino e lo martorino. *Videbis velut in Curia mentem ante Thronum conscientiae condescendisse regalem, & tanquam Judicem sedentem, et cogitationes loco Carnificum adhibentem, in equuleo suspendentem lateraque conscientiae quasi ungulis radentem. S. Chrysost. Conc.* 1. *de Lazaro.* Voi così avete ordinato, o mio Dio, ed è questa la giusta condanna pronunziata per bocca del vostro Profeta contro de' peccatori: *Et tu porta tormentum tuum: Ezech.* 16. *septuaginta.* Va o sciagurato e teco porta il tuo supplizio. Dio buono! grida il Grisostomo, qual tormento terribile non sarebbe per un reo l' aver sempre il Carnefice dinanzi agli occhi armato degli stromenti più barbari? un Carnefice essendo a mensa, un Carnefice al letto, un Carnefice quando pensa a prendere un po' di sollievo. Tale si è il tuo deplorabile destino, o peccatore, teco sempre portando la tua coscienza. *Peccator conscientiam quasi Carnificem circumgestat se laniantem, flagellantem perpetuo. S. Chrys. ibid.* Una cattiva coscienza è lo stesso, dice S. Bernardo, ad un' anima, che ai dannati l' Inferno. Essa i tormenta incessantemente, e non lascia scappare peccato alcuno senza punirlo. *Infernus quidam, et carcer animae, rea conscientia. S. Bern. in Psal.* 45. S. Ambrogio aggiunge, che le parole del Profeta: *Descendant in Infernum viventes, Psal.* 54. intender si debbono dei peccatori, discendendo eglino effettivamente vivi all' Inferno, mentre non hanno nella coscienza loro maggior riposo di quello che i dannati provano nell' Inferno. *Ipsa quae videtur, etiam dum vivunt, impiorum requies in Inferno est. Viventes enim ad Inferna descendunt.* Basta per confermare una tal verità la sentenza seguente di S. Paolo: *Tribulatio & angustia in omnem animam hominis operantis malum. Ad Rom.* 2. La tribolazione ed il dolore entrano nel profondo dell' anima del peccatore. Con tali parole ci fa intender l' Apostolo, che le pene del peccatore non sono solamente esteriori, ma che penetrano nella sostanza dell' anima, il che le rende infinitamente più tormentose.

Ma per raffodare questa verità cogli esempj della Scrittura, non posso tacere ciò che sta scritto di Baldassare, erede de' delitti di Nabucodonosorre suo Padre, non meno che del suo scettro. Questo Monarca era a Tavola in mezzo ad un lauto sontuoso banchetto, circondato da' primi Signori della sua Corte. Mentre il conserto degli strumenti, e l' armonia delle voci lusingavano soavemente le orecchie sue, mentre che ogni genere di piaceri cospiravano a renderlo lieto e felice, egli s' accorge che una mano uscendo come dal muro, scriveva tali non intesi caratteri: *Apparuerunt digiti quasi manus hominis scribentis contra candelabrum in superficie parietis*. *Daniel.* 5. A questo spettacolo egli s' empie di raccapriccio, se gli agghiaccia nelle vene il sangue, si turba e grida. Signore, gli ebbe a dire un cerchio di Cortigiani, e qual cosa cagionar può questo vostro improvviso sbigottimento, attorniato essendo da tanti fedeli vostri Vassalli, i quali sono pronti a morire a' piedi vostri? Io temo e tremo, risponde questo Principe, perchè io ho veduta come una mano: *quasi manus*. Strana cosa, dice il Grisostomo. Baldassare ha veduta una mano, e tal vista lo sgomenta e disanima. E che può fare una mano contro di un sì possente, difeso da un validissimo esercito? Se ancora quella mano fosse andata girando per tutta quella Sala reale con una spada sanguinosa, io scuserei in parte lo spavento di lui. Ma ella è una mano attaccata al muro, che stringe per ispada una penna, anzi non è neppure una mano, ma l' immagine di una mano: *quasi manus*. Ah non è già quella mano che tremar fa Baldassare, ma la propria coscienza di lui, che gli rimprovera in quel momento tutti i delitti suoi, e che gli fa credere che quella mano fatale scriva la sentenza della sua condannazione. Principi, Guardie, Soldati, voi non gli toglierete giammai lo spavento, perchè non gli potete togliere la coscienza.

III. Quindi è facile giudicare, che la coscienza non tormenta solo un peccatore riguardo al passato ed al presente, ma eziandio relativamente all' avvenire, facendogli sofferire innanzi tratto tutti i giusti gastighi che essa gli fa concepire. Ben lo disse il Profeta, ch' ei crede da ogni lato vedere delle spade che lo minacciano: *Circumspectans undique gladium*. *Job.* 15. Rappresentatevi un reo cui sia stata letta la condanna della sua morte. Questo miserabile soffre di già il suo supplizio, e tutto sembragli il suo Carnefice, e per una morte reale ne soffre mille d' immaginarie, non men crudeli. Funesto ritratto d' un peccatore condannato dalla propria coscienza! Ora egli si vede innanzi al Giudizio di Dio, accusato e condannato da un Giudice inesorabile; ora si vede sepolto ne' profondi abissi d' Inferno, e per l' orrore di quell' eterno fuoco, gli si rizzano in capo le chiome, ed è dannato mille volte prima di esserlo, od almeno vive una vita niente più tranquilla di quella dei dannati. Ah che per quanto rigida ed aspra siasi la penitenza, altro non è che mite e soave in paragone d' una coscienza lorda di colpe. Abbracciate adunque i santi rigori della penitenza, affine di liberarvi dalla tirannia del peccato, e per essere beato in questa vita, e nell' altra.

Sentenze della Scrittura.

Beatus qui non est lapsus verbo ex ore suo, & non est stimulatus in tristitia delicti. Eccl. 14.

Quoniam die ac nocte gravata est super me manus tua; conversus sum in ærumna mea dum configitur spina. Psal. 31.

Arguet te malitia tua, & aversio tua increpabit te. Hierem. 2.

Cum sit timida nequitia dat testimonium condemnationis. Semper enim præsumit sæva perturbata conscientia. Sapient. 17.

Solis illis superposita erat gravis nox, imago tenebrarum quæ superventura illis erat. Ipsi ergo erant graviores tenebris. Ibid.

Sentenze de' SS. Padri.

Judicem in animo perpetuo vigilantem & attentum constituit Deus conscientiam. Externi Judices corrumpi possunt; ac conscientiæ tribunal nulli hominum novit cedere; quid libet feceris, justam fers sententiam adversus eorum, qui peccant, cogitationes & consilia, adeo ut etiamsi nullus alius accuset, ipse qui peccatum admisit, se condemnet. S. Chrys. Serm. 4. de diversis.

Qui scelestam vitam agit, ipsius Cain vitam vivit, gemens ac tremens super terram, cum nemo sciat; intus tamen habet semper ignem implicitum; nulla ratione judicium conscientiæ potest corrumpi muneribus. Imo etiamsi non sectemur virtutem, dolemus tamen, quod eam non assequimur, & licet improbitatem sectemur, tamen cessante voluptate, quam ex peccato percipimus, sentimus dolorem. Ibidem Serm. 1.

Unus-

Unusquisque sibi ipsum animum suum severum judicem sui, ultorem sceleris, & vindicem criminis habet. S. Ambr. lib. 7. Epist. 43. ad Constantium.

Magna pœna est impiorum conscientia. S. Ansel. sup. 2. ad Cor. c. 2.

Omne malum suam portat (dum committitur) ultionem, quia torquente conscientia peccator in se probatur implere vindictam. Cassiodor. sup. Psal. 57.

Omnis homo per id quod male agit, quid sibi aliud, quam conscientiæ suæ carcerem facit? ut hunc animi reatus premat, etiamsi nemo exterius accuset. S. Greg. Magn. lib. 11. Moral. c. 5.

Nullus post culpam impunitati locus est, cum sit reatus ipse supplicium. S. Hieron. Epist. ad Demetriadem.

Sicut vipera genitricis viscera nascendo disrumpit, sic malitia conscientiam (de qua oritur) nunquam torquere desistit. Petrus Cell. de panibus c. 22.

PER IL MERCOLEDI'

Della Settimana Santa

ORDITURA SECONDA.

Pœnitentiam agite appropinquavit enim Regnum Cælorum. Matth. 3.

PEr quanto faccia il peccatore non potrà egli sfuggire la penitenza. Nè solo non può egli evitare di esser punito nell' altra vita, ma neppure evitar può di sofferire in questa vita le giuste pene dovute ai peccati suoi. La principal causa del peccato è il poco timore di Dio, affettato dalla maggior parte dei peccatori per istabilire la pace e la tranquillità in loro medesimi. Procurano facendo gl' intrepidi di viver felici in mezzo alle più grandi sregolatezze; ma appena hanno commesso il peccato, Iddio con un giusto gastigo rende loro tutto quel timore che vollero eglino da se stessi rimuovere, e per quanto facciano non possono non temere e tremare alla veduta delle lor colpe. Ciò fece dire al Profeta che lo spavento risuona sempre all' orecchie degli empj: *Sonitus terroris semper in auribus impii. Job* 15. Ben ebbe ragione d' asserire il Grisostomo che il timore di Dio che provano i penitenti, niente ha che fare col timore che provasi dal peccatore impenitente: *Tremor peccatoris plus torquet, quam timor pœnitentiæ*.

Divisione.

Di questo timore sterile ed infruttuoso oggi io favellare vi voglio, affine d' inspirarvi un salutevol timore, che vi risvegli ed accenda ad una penitenza sincera. Il timore che è la giusta pena del peccato affligge il peccatore in due maniere. 1. Esso gli toglie il poter godere di tutti i beni di questa vita. 2. Esso gli fa soffrire innanzi tempo tutti i mali dell' altra. Peccatore, tu non vuoi temer Dio per convertirti, e i tuoi peccati ti tormenteranno con un timore infinitamente più doloroso, il quale ti avvelenerà i piaceri del mondo, e ti farà prevenire miseramente tutte le pene dell' altra vita.

I. Io non parlo qui di que' peccatori, i quali vivono nella povertà e nella miseria, ma di quelli che sono nell' abbondanza di tutti i beni, ed affermo che il peccato lascia in essi un tal fondo di terrore e spavento che non più goder possono di que' beni da' quali sono attorniati. Veggiamone la prova d' una tal verità nella Scrittura. Niegar non si può, che Adamo non fosse nell' affluenza di tutti i beni che possono bramarsi dal cuore umano. Felice lui se non gli avesse voluti perdere col peccato! ma infelice dopo che il terrore e lo spavento compagni indivisibili del peccato s' impossessarono del cuore di lui! Adamo non potea gustare alcun bene, dice il Grisostomo, poichè la sua coscienza gli rappresentava incessantemente l' orrore del suo delitto, ed avea l' anima trafitta dal duro pungiglione del peccato, il quale altro non è che il timore. *Quoniam videbat sibi trucem stare accusatorem: conscientiam dico, neque enim alium objurgatorem habebat, & testem peccatorum: & peccati socium timorem intrinsecus undique circumferebat. S. Chrisost. sup. Genes.* Caino gioiva solo di tutti i beni di quel paese, nel quale era ritirato. Ma lo spavento che lo turbava, dice S. Ambrogio, lo metteva in una continua indigenza. Non c' era persona nel mondo che punir lo potesse, ma egli stesso puniva se stesso. Il Signore avea proibito che niuno l' uccidesse, non perchè egli tranquilla vita vivesse, ma perchè lo spavento che lo seguiva per ogni dove gli servia di Carnefice facendogli provare ogni ragione di morte. *Latebat miser tremens, & timens, & cum adhuc percussor deesset, ipsa se injusti vita cruciabat. Acceperat signum, ne eum aliquis occideret: non ut vitæ suavitate frueretur, sed ne mors auferret ærumnam ut percussorem suum quotidie timen-*

mendo pateretur. Meruerat quidem ut percussor inhiberetur: sed sine ulla intermissione ipse sibi suus carnifex erat, ipse percussor. S. Ambr. in Ps. 35. Ascoltate, o miei fratelli, dice il Grisostomo, ed ammirate qual sia l' infelicità del peccatore. Il Re Saule era attorniato da una formidabile armata, e tutto cospirava a renderlo il più possente frai Monarchi; e pure egli s' induce a scongiurare Davidde, il quale era un miserabile fuggitivo ad avere pietà di lui. Assicuratevi, gli disse, che voi non distruggerete la mia discendenza, e non abolirete il mio nome. 2. *Reg.* 24. E come un Re sì grande paventa un vil soldatello quando per farlo morire altro non vi vuole se non ch' ei lo voglia? Ah non è già Davidde, che tremar faccia Saule, ma il suo peccato che lo seguita in mezzo alle sue conquiste, e grandezze, e lo fa tremare dinanzi a tutto il mondo, nel punto stesso in cui trema tutto il mondo dinanzi a lui. *Videte, & admiramini, fratres, quantum mali sit delictis obnoxium fieri, Rex militem timet, & formidat subditum. Imperator coronam capite gestabat, confusionis opprobria metuebat. Nonne tu Imperator? Nonne gladii potestatem habes? Habeo, inquit, sed conscientiam peccati mei timeo formidinis matrem. S. Chrys. in Ps.* 50.

Il timore del peccatore, fa che egli non può fruire de' beni suoi per due ragioni. 1. Perchè ella occupa tutto il cuore di lui. 2. Perchè ella toglie a tutti i beni tutto quello che in essi vi potrebbe essere di aggradevole. Il timore, dice S. Ambrogio, ingombra tutta l' anima del peccatore, sponendogli ad ogni tratto dinanzi agli occhi l' immagine delle sue colpe, come uno spaventevole Spetto che gli toglie ogni libertà. S' egli vuol orare, se riposare, questo orribil mostro lo impedisce, lo sveglia, malgrado lui: *Offunditur nobis nostri ultrix imago peccati, nec quietum reum esse permittit, cum oramus peccatum occurrit, ubi somnus sensum corporis laxaverit, peccatum reccurrit tamquam improbus fœnerator conveniens debitorem. S. Ambr. supr. Psal.* 35. Testimonio siane Teodorico che in vedendo una testa di pesce che se gli apprestava a mensa fremette come se egli veduta avesse la testa di Simmaco fatto da lui crudelmente morire, ed alla veduta di quell' orribile immagine furibondo esalò l' anima e disperato. Testimonio quell' Imperatore de' Greci, il quale avendo fatto assassinare suo fratello Diacono, lo vedea in ogni canto che se gli presentava con un calice pieno di sangue e lo forzava a bere: *Bibe, bibe, frater*. E per non dilungarmi dagli esempj della Scrittura, testimonio Saule, il quale pregò un Soldato che lo ammazzasse, perocchè i Sacerdoti fatti da lui crudelmente svenare si affacciavano come ombre furiose al suo pensiero. *Sta super me, & interfice me quoniam tenent me angustiæ*. 2. *Reg. cap.* 1. Un' altra versione, dice: *Quoniam me tenent oræ vestimenti Sacerdotalis. Tostat.* Uccidetemi perchè io non più vegga l' aspetto terribile di que' Sacerdoti, che mi circondano. Ah Signore, gridava il Santo Giobbe, liberatemi dal mio peccato, perchè esso mi cruccia assiduamente, e mi sta sempre innanzi all' anima per opprimerla. *Peccavi quid faciam tibi, o custos hominum! quare posuisti me contrarium tibi, & factus sum mihimetipsi gravis? Cur non tollis peccatum meum, & quare non aufers iniquitatem meam? Job.* 7.

Questo spavento, che accompagna il peccatore in ogni luogo, gl' impedisce di gustare quello che in se di diletto contengono i beni maggiori della terra. Quindi ebbe a dire il Savio, che il Signore invia la povertà nella casa del ricco empio: *Egestas a Domino in domo impii. Prov.* 3. Ciò fece dire, al Profeta Aggeo, che Iddio chiama la sterilità per metterla sul terreno dei peccatori: *Vocavi siccitatem super terram. Aggei* 1. Ciò fece dire al Profeta Zaccharia, che Iddio lascierà la sua maledizione nella casa de' peccatori, la quale vi resterà a guisa d' un fuoco divorante che tutto consuma: *Hæc est maledictio quæ egredietur super faciem omnis terræ: & veniet ad domum furis, ad domum jurantis, & commorabitur in medio domus ejus, & consumet eam, & lingua ejus, & lapides ejus. Zachar. cap.* 5. Per godere veramente dei comodi della terra, si hanno a riguardarli unicamente come mezzi per goder Dio. Ma ognuno sa che i ricchi peccatori se ne servono per dilungarsi da Dio. E dunque evidente che eglino gustar non ne possono la dolcezza. Andate, o Profeta, dice il Signore ad Isaia, andate a ritrovare i grandi del mondo, e dite loro per mia parte, che sono essi infelici: *Væ impio in malum. Isai.* 3. Ma per quale contrassegno avranno eglino a prestar fede alle mie parole? Io troverò gli uni attorniati da folta schiera di adulatori che gl' intertengono nella lusinghiera compiacenza della felicità loro; gli altri in mezzo ai banchetti ebbri di gioja più che di vino; ed altri immersi onninamente nelle voluttà, ed in tale stato come potrò acquistarmi credenza? Quando gli avrò detto, ch'

ch' eglino sono infelici si faranno le beffe di me. Va, o profeta; io so quello che si trova nel profondo de' loro cuori. Il peccato loro è un occulto Carnefice che in mezzo ai loro diletti e passatempi fa soffrir loro i supplizj più barbari. *Væ impio in malum*.

II. Chi teme un male, di già lo soffre. Ciò fa che siccome i peccatori temono sempre l' Inferno da loro meritato pur troppo, si può dire a tutta ragione che essi ne soffrono anticipatamente tutte le pene: Altre ne soffrono in effetto, ed altre in immaginazione. Le pene che sopportano in effetto, sono 1. l' allontanamento da Dio. 2. Il verme della coscienza. 3. La disperazione. Un uomo, il quale è nell' abito del peccato mortale, è allontanato da Dio, poichè è fuori della grazia di Dio, ed è l' oggetto dell' odio suo. Credi tu, o peccatore, che un peccato d' un momento ti divida dal tuo Dio, e ti renda la immagine d' un dannato sopra la terra? Se tu sapessi con questa azione d' incorrere nella disgrazia del tuo Principe, e d' essere sbandito per sempre dalla presenza di lui, tu non la commetteresti. Tu sai che questo peccato ti allontana dal tuo Dio, ti rende l' oggetto dell' ira e vendetta di lui, e lo commetti? o insensatezza, o acciecamento!

Il secondo supplizio dell' Inferno si è il verme che rode, nè muor giammai: *Vermis eorum non moritur*. *Marc.* 9. Peccatori, voi non aspettate già a soggiacere a questo tormento nell' Inferno, ma ne sentite ad ogni momento i morsi crudeli. Questo verme fa che vi rincresca il passato, che vi tormenti il presente, ed il futuro v' induca a disperazione; perocchè la disperazione vostra è in un certo modo simile a quella d' un dannato, mentre tanti peccati tante volte da voi reiterati vi fanno perdere interamente la speranza nella misericordia di Dio e vi rappresentano la giustizia di lui inesorabile ed inflessibile verso di voi.

I tormenti sofferti dal peccatore nell' immaginazione sono il fuoco, la compagnia de' Demoni, e l' eternità di que' supplizj che stracciano il corpo e l'anima de' dannati. E benchè essi solo i soffrano nell' idea, il timore i dipinge sì vivamente nel loro spirito, che ne sentono tutto il rigore e l' ambascia. Questa fu la terribil minaccia, che fece al Popolo d' Israello Mosè: *Dabit tibi Dominus cor pavidum, & animam consumptam mœrore*. *Deut.* 18. Il Signore vi donerà un cuore pieno di smarrimento e terrore. *Timebis nocte ac die, & non credes vitæ tuæ. Ibidem*. Temerai notte e giorno e vivrai incerto della tua vita. *Mane dices, quis mihi det vesperum? Et vespere, quis mihi det mane? Ibidem*. La mattina non sarai sicuro di veder la sera, nè la sera di veder la mattina. *Propter cordis tui formidinem qua terreberis, & propter ea quæ tuis videbis oculis. Ibidem*. Perocchè il tuo peccato ti farà incessantemente tremare, e ti farà prevenire la pena di que' gastighi che meritasti. Donateci, o mio Dio, il vostro santo timore, e noi saremo sciolti da questa funesta paura, che va a terminare in un male eterno.

Sentenze della Scrittura.

Fugit impius nemine persequente: justus autem quasi leo confidens, absque terrore erit Prov. 28.

Undique terrebunt eum formidines, & involvent pedes ejus. Job 18.

Dabo pavorem in cordibus eorum in regionibus hostium, terrebit eos sonitus folii volantis, & ita fugient quasi gladium: cadent nullo persequente. Levit. 26.

Dominum non invocaverunt, illic trepidaverunt timore, ubi non erat timor. Psal. 13.

Quod timet impius, veniet super eum: desiderium suum justis dabitur. Prov. 10.

Tanquam inundantes aquæ, sic rugitus meus: quia timor, quem timebam, evenit mihi: & quod verebar, accidit. Job 3.

Sentenze de' SS. Padri.

Timor reum conturbat, conscientia confundit, cogitationes increpant, & fugere non potest. S. Aug. de contrit. cordis c. 6.

Nusquam conscientia mali conquiescit, sed semper in perturbationibus vivit. Ven. Beda sup. Psal. 91.

Conscientia accusat, ratio judicat, timor ligat, dolor excruciat. S. Greg. Mag. Moral. l. 25. c. 6.

Conscientia peccatoris formidinis est mater. S. Chrys. Hom. 1. sup. Psal. 50.

Aliud est timere, quia peccaveris; aliud timere, ne pecces; ibi formido de supplicio, hic sollicitudo de præmio. S. Ambr. lib. 10. Ep. 84. ad Demetriadem.

Quod corpori frigus est, hoc est animæ mala conscientia, unde timiditas nascitur. S. Chrys. Hom. 7. sup. 2. ad Cor.

Quem pungit mala conscientia, retrahit se a spe, & non sibi sperat nisi damnationem. S. Aug. sup. Psal. 31.

Quam facile nequitia subruitur! nec simpliciter

citer ruit, *sed* facta est ruina ejus magna. *Neque enim exiguarum rerum periculum est*, *sed de animæ discrimine*, *de immortalibus suppliciis sustinendis*, *de Cœlestis regni amissione agitur*. *Quin etiam ante ista tam grandia*, *in præsenti quoque seculo nimis ærumnosæ vitæ*, *atque omnibus miseriori malitiæ sectator addictus est*; *cum timoribus assiduis*, *pavoribus*, *sollicitudinibus anxiis laboribus vitam agendo*. S. Chrys. Serm. 25. in cap. 7. Matth.

PER IL MERCOLEDI'

Della Settimana Santa

ORDITURA TERZA.

Pœnitentiam agite, *appropinquavit enim Regnum Cœlorum*. Matth. 3.

E' Un ammirabile decreto della divina giustizia che il peccatore indubitatamente cada in quella pena, cui vuol sottrarsi. Egli fugge la Confessione perchè ella reca della confusione, ed il suo peccato gli apporta una confusione infinitamente maggiore di quella che con tanta sollecirudine di evitare procura. Questa è una verità, di cui lo stesso Iddio ce ne assicura: *Qui contemnunt me*, *erunt ignobiles*. 2. *Reg. cap.* 2. I peccatori vivranno nella vergogna. Ben avea ragione d' asserire quel Saggio profano, che nello spartimento che Iddio fece dei beni, avea donato alle bestie il piacere, l' onore all' uomo. Ed in vero non c' è cosa che più tocchi il cuore dell' uomo quanto la gloria, nè la più temuta ed abborrita da lui quanto il vitupero e l' infamia. Apprendete quindi, o peccarori, che il vero onore non è punto per voi, nè altro aspettar vi dovete che disonore ed obbrobrio. *Qui contemnunt me*, *erunt ignobiles*.

Divisione.

Per quanto faccia il peccatore non gli verrà fatto giammai di acquistarsi il vero onore; o per quanto faccia non saprà evitare lo scorno e l' ignominia. Per quanto glorioso ei siasi, non potrà possedere la gloria; per quanto ei sia nemico del disonore, sfuggire non lo potrà. Piaccia allo Spirito Santo che ben s' imprimano nel vostro cuore queste due massime non men vantaggiose che vere.

I. Se la dignità del Pergamo Cristiano mi permettesse di farvi parlare da questo luogo i Filosofi, e gli oratori profani, voi vedreste che nell' opinione pure degli stessi Idolatri fu sempre il vizio incompatibile colla vera gloria. Altri vi direbbero che la sola virtù produce la nobiltà. Altri v' insegnerebbero essere una vanità di spirito debole il trarre la propria gloria da cose estranie le quali non vengono punto dalla virtù. *Quid stultius est quam in homine alienum laudare? Lauda in eo quod eripi non potest*. *Senec.* Altri innumerabili vi direbbono che quella cosa che si addimanda onore, altro non è che una vera ignominia, quando non ha per base la virtù. Ma non sia vero che m' arrestino questi discorsi di que' falsi sapienti, mentre abbiamo noi gli oracoli delle divine scritture che soli ci debbono servir di regola, e insegnamanto. E come pretendono i Pagani di stabilire l' onore sulla virtù, mentre non conoscendo la vera virtù praticar non la possono? solo al Cristiano s' aspetta il sapere qual sia la vera e solida gloria, e qual ne debba essere il fondamento.

Il vero onore consiste nella grazia di Dio. Questa grazia divina compone tutta la gloria nostra, e ci solleva al di sopra della nostra natura donandoci il nobilissimo titolo di figliuoli di Dio. *Dedit eis potestatem Filios Dei fieri*. *Joan.* 1. Nella grazia noi ritroviamo tutto quello che può riempiere un uomo d' onore e di gloria. Brama egli un' illustre nascita? la grazia lo fa nascere da Dio stesso. *Qui ex Deo nati sunt*. *Ibidem*. Dimanda egli gloriose alleanze? la grazia lo rende confratello ed erede di Gesù Cristo. *Cohæredes autem Christi*. *Ad Rom. cap.* 8. Desidera egli ricchezze e tesori? la grazia in lui trasfonde un tesoro, che non avrà fine giammai. *Thesaurum non deficientem*. *Luc.* 12. Vuol egli impieghi magnifici? La grazia lo fa operare in un modo degno di Dio: *Ut ambuletis digne Deo*. *Ad Coloss.* 1. Poichè dunque la gloria dell' uomo non può consistere, se non che nel possedimento di questa grazia santificante, è manifesto per una necessaria conseguenza che il peccatore, il quale perde questa grazia col peccato, perde ad un tempo medesimo tutta la gloria ch' egli sperar potea, e giusta la minaccia di Dio è un uomo disonorato: *Eris perditus in proverbium*. *Deut.* 28. Perduta che abbiate questa grazia se foste ancora il primo Re della terra, voi sarete ridotto alla confusione ed all' annientamento. *Perierunt propter iniquitatem suam*, *imaginem ipsorum ad nihilum rediges*. *Psal.* 72. Quand' anche il vostro lignaggio derivasse dai più famosi eroi della terra; se voi peccate, v' insegna

segna Gesù Cristo che vostro padre è il Demonio: *Vos ex patre diabolo estis*. *Joan.* 8. Sebbene foste i più doviziosi del mondo v' assicura lo stesso Dio che voi siete all' estrema indigenza ridotti: *Quia dicis: quod dives sum, & locupletatus, & nullius egeo: & nescis quia tu es miser, & miserabilis, & pauper, & cæcus, & nudus*. *Apoc.* 3. Foste anche superiore agli altri, l'Apostolo S. Giovanni vi fa intendere che il peccato schiavo vi rende di tutto il mondo: *Qui facit peccatum, servus est peccati*. *Joan.* 8. Se foste impiegato ne' più luminosi impieghi e dignità, vi dice il Profeta Isaia che un peccatore non fa riuscita veruna, e che tutto quello ch' ei fa ridonda in sua confusione: *Opera eorum, opera inutilia: telas araneæ texuerunt*; *Isai.* 59. e quando pure aveste mille corone in capo vi avvisa il Grisostomo, che non ostante sareste voi schiavo del Demonio: *Servus es diaboli, etsi decem millia coronarum geras in capite*.

Ah s' egli è vero, grida Davidde, che gli uomini sieno sì pazzamente invaghiti della gloria, perchè dunque non conservano essi il solo fondamento della gloria, che è la grazia di Dio? e perchè cercano a ricoprirsi di vergogna cercando la vanità e la bugia? *Filii hominum usquequo gravi corde, ut quid diligitis vanitatem, & quæritis mendacium? Psal.* 4. Io ben so che un uomo per essere in peccato non dee punto esser privo degli onori esteriori, i quali ad esso dovuti sono, trovandosi egli in qualche dignità; ma so pur anche che il peccato gli toglie quest' onore di stima che aver non può per obbietto altro che la virtù. E' dunque vero essere impossibile che il peccatore possegga una vera gloria. Ma io aggiungo un' altra verità che più vale ad abbassarlo e deprimerlo, ed è essere impossibile che egli non viva nel vitupero e nell' ignominia.

II. Io trovo nelle sagre pagine che Iddio cominciò sempre a punire i peccatori colla vergogna, e col vitupero. I Niniviti aveano con mille colpe provocata la giustizia di Dio, ed egli cominciò a riempierli di disonore e di scorno. Io vengo a voi, dice il Signore degli eserciti, io vi spoglierò di tutte le vesti le quali vi ricoprono, paleserò la vostra infamia a tutti i Regni e le nazioni, farò che le vostre abbominazioni cadano sopra di voi e vi renderò un obbrobrioso esempio di mia vendetta. Tutti quelli che vi vedranno vi suggiranno e diranno con parole di disprezzo: Ninive è distrutta, nè ritroverete persona che compianga la vostra sciagura. *Ostendam gentibus nuditatem tuam, & regnis ignominiam tuam, &c. Nahum. cap.* 3. I Babilonesi aveano irritato al maggior segno lo sdegno di Dio, ed il Profeta gli avverte che ben tosto saranno ripieni di confusione: *Revelabitur ignominia tua & videbitur opprobrium tuum*. *Isai.* 47. Voi vi siete abbandonato alla colpa, dice il Profeta Natano a Davidde; voi avete creduto che la vostra perfidia punto non vi recherebbe di disonore perchè essa era nascosta. Ma io svelerò tutti i delitti vostri a tutto il mondo, e ne riceverete quella vergogna che meritate: *Ego faciam verbum istud in conspectu omnis Israel, & in conspectu Solis*: 2. *Reg. c.* 12. Non ti persuadere diceva Ezechiello al popolo Israelitico che le tue abbominazioni restino invendicate; il Signore ti punirà, ed odi quello ch' ei per mia bocca ti dice. Io farò che ricadano sopra di te le tue colpe, e porterò l' ignominia nel mezzo di te medesimo: *Vias tuas imponam tibi, & abominationes tuæ in medio tui erunt*. *Ezec.* 7.

Iddio si è dichiarato espressamente ch' egli confonderà il peccatore, e che lo renderà un oggetto di dispregio e di scorno appresso gli uomini tutti: *Eris perditus in proverbium ac fabulam*. *Deut. cap.* 28. Egli di ciò si è protestato con un solenne giuramento. *Juravit Dominus Deus, detestor ego superbiam Jacob*. *Amos* 6. Siccome dunque è impossibile che quegli che il Signore vorrà glorificare non sia onorificato, così è assolutamente impossibile che non sia ridotto all' estrema delle ignominie colui che egli avrà giurato di confondere. Rivolgete gli occhi sopra quello spirito forte, il quale credea farsi onore colla sua miscredenza ed empietà, considerate l' affronto ch' egli ha ricevuto e che lo fa al presente disprezzare da tutti gli uomini. Mirate quella femmina altera che ad altro non pensava che a farsi adorare, che si recava a vitupero l'esser creduta divota, e che adesso prova lo smacco di essere spacciata per una impudica dichiarata. Non vi maravigliate dice il Profeta, Iddio ritirò la sua benedizione dai peccatori, ei gli ha disprezzati, ed il suo disprezzo viene accompagnato da quello di tutte le Creature, e que' miserabili restarono nella loro confusione: *Confusi sunt quoniam Deus sprevit eos*. *Psal.* 52

Se la confusione del peccatore finisce con questa vita transitoria sarebbe meno male. Ma oimè! non passerà questa ignominia che per dar luogo ad un' altra infinitamente più grande che non avrà giammai fine. *Dabo*

vos in opprobrium sempiternum, & in ignominiam æternam, quæ nunquam oblivione delebitur. Jerem. cap. 23. Parlate voi, o sciagurati, che al presente gemete nell' Inferno, e fateci conoscere l' infamia dalla quale siete aggravati, e fateci udire dal profondo degli abissi quelle lagrimevoli voci che pur troppo dimostrano i vostri obbrobrj: *Quid nobis profuit superbia? Sap.* 5. Noi non ritrovammo sopra la terra quella gloria, la quale da noi perdutamente cercavasi, e dopo di essere stati scornati sulla terra, noi saremo eternamente disonorati fra questi eterni supplizj.

Direte voi dopo di questo, che la confusione che si ritrova nella penitenza vi impedisce il praticarla? Paragonate, se potete il rossore che reca la penitenza con quella che si rincontra nel peccato. La vergogna di dire le vostre colpe ad un ministro di Gesù Cristo vi trattiene. Ma questa vergogna potrà in modo alcuno entrare in paraggio con quella che proverete allorchè permetterà che i peccati vostri sieno pubblicati alla vista di tutto il mondo? Voi temete che gli uomini non vi disprezzino se mutate vita; ma non sarete voi infinitamente più disprezzato se continuate a passare per un empio e per un uomo senza coscienza? Vi fa apprensione un qualche digiuno, una qualche astinenza da' vostri piaceri, e niente vi muove che il divin Giudice vi riempierà di mali in questa vita e nell' altra? Quando pur fosse vero trovarsi qualche vergogna nel soffrire a titolo di penitenza, non sarebbe ella forse bastevolmente ricompensata dalla gloria eterna, la quale Iddio vi promette? Ritornate dunque a Dio per quanto ciò v' abbia a costare, poichè vi costerà sempre meno del mondo, cui vi donate.

Sentenze della Scrittura.

Quem ergo fructum tunc habuistis in illis, in quibus nunc erubescitis? nam finis illorum mors est. Ad Rom. 6.

Impius confundit, & confundetur. Prov. 13.

Quomodo confunditur fur, quando deprehenditur; sic confusi sunt domus Israel; ipsi & Reges eorum, Principes & Sacerdotes, & Prophetæ eorum. Jerem. c. 2.

Confundentur ab Idolis, quibus sacrificaverunt: & erubescetis super hortis, quos elegeratis, cum fueritis velut quercus defluentibus foliis, & velut hortus absque aqua. Isai. 1.

Confusi sunt, quia abominationem fecerunt: quin potius confusione non sunt confusi, & erubescere nescierunt; quamobrem cadent inter ruentes: in tempore visitationis suæ corruent. Jerem. c. 6.

Sentenze de' SS. Padri.

Amore præsentium ab auctoris nostri dilectione recessimus; & perversa mens, dum delectatione creaturæ se subdidit, a creatoris se societate disjunxit. Ex his ergo ab auctore ferenda erat, quæ errans auctori præposuerat; ut unde homo culpam non timuit superbus admittere, inde pœnam corrigendus inveniret; & tanto ocyus respiceret ad illa quæ perdidit, quanto dolcris pœnam esse consciceret quæ quæsivit. S. Hier. lib. 2. in lament. Jerem. c. 3.

Nullus est nudus, nisi quem culpa nudaverit. S. Ambr. de Joseph c. 5.

Considera quomodo nos confundat, cum aliquid deliquimus, quomodo incurset oculos, quomodo in memoriam semper incurrat. Idem in Apolog. David l. 1. c. 9.

Quid necesse est confundere amplius eum, cui sua ratio magister, cui propria conscientia virga, & ingenita verecundia lex disciplinæ est? S. Bern. Epist. 1. ad Rupertum.

Iniqui dum constantiam justi in persecutionibus suis adspiciunt, mentis confusione tabescunt: & dum adversa ostentat nec vincunt, tandem de suæ perversitatis insania confunduntur. S. Isid. Hisp. l. 3. de sum. bono c. 57.

Quid prodest si omnes laudent, & conscientia accuset? aut quid proderit obesse, si nobis omnes derogent, & conscientia sola defendat? S. Anselm. part. 2. tit. 10. c. 2.

PER IL MERCOLEDI'

Delle Settimana Santa

ORDITURA QUARTA.

Pœnitentiam agite, appropinquavit enim Regnum Cœlorum. Matth. 3.

PUr troppo è vero, che il peccatore porta sempre la pena del suo peccato, e che suo malgrado, la giustizia divina gli fa fare una penitenza forzata, giacchè di farla volontaria ei ricusa! Imperocchè non vediamo noi forse un' infinità di coloro che godono di tutto quello che vi può essere di dilettevole nella vita, e sembrano avere ogni sorta di beni in ricompensa del mal che fanno? questa si è quella cosa chiamata da S. Giovanni un grande mistero, ed un sagramento. *Dicam tibi Sacramentum mulieris. Apoc. cap.* 17. Conciossiachè siccome Iddio na-

nasconde grandi tesori sotto deboli apparenze ne' suoi sagramenti, così il Demonio nasconde somme miserie sotto sembianze di ricchezza e magnificenza. La felicità e grandezza degli empj è a dir vero un sagramento del Demonio: *Dicam tibi sacramentum*; ch' è quanto a dire, un mistero col quale ei si studia di ricoprire e mascherare i mali co' quali opprime gli empj renduti pel peccato suoi schiavi.

Divisione.

Il Profeta Ezechiello avendo ricevuto ordine dal Signore di andare ad avvertire i peccatori de' gastighi, de' quali erano minacciati, vide un libro, su di cui eravi registrato ogni genere di lamentazioni, e di maledizioni: *Scriptæ erant in eo lamentationes, & væ! Ezec. 2.* Guai dalla parte di Dio: *væ*: guai dalla parte di loro medesimi: *væ*: guai dalla parte delle creature. Essi soffrono da Dio, soffrono da loro medesimi, soffrono da tutte le creature. Andate ora e dite, che i peccatori sono felici.

I. Ci assicura il Profeta Re, che in qualunque luogo ritrovisi il peccatore egli sempre adosso porta la maledizione di Dio, e che questa maledizione entra nell' interno suo come l' acqua e penetra come l' oglio nell' ossa di lui: *Induit maledictionem sicut vestimentum, & intravit sicut aqua in interiora ejus, & sicut oleum in ossibus ejus. Ps. 118.* Queste espressioni ci fanno conoscere ad evidenza che quantunque il peccatore beato sembri al di fuori, è miserabile al di dentro, perchè porta sopra di se la maledizione di Dio, la quale lo carica d' ogni malanno.

Iddio fa riguardo ai peccatori ciò che fa un vendicativo co' suoi nemici quando ha concepito contro di alcuno avversione ed odio. 1. Egli lo fugge. 2. Tutto ciò ch' egli fa gli dispiace. 3. Gli niega i suoi soccorsi in ogni cosa, e lo vede perire con consolazione. Io so bene che Dio non è soggetto alle nostre passioni, e sregolate vendette. Contuttociò lo Spirito Santo per farci conoscere l' odio che Dio porta al peccatore, gli attribuisce tutti gl' impeti più violenti, che noi proviamo in ragguaglio a' nostri nemici. Il Signore, dice il Profeta, non può vedere il peccatore e rivolge altrove gli occhi per non mirarlo: *Mundi sint oculi tui, ne videas malum, & respicere ad iniquitatem non poteris. Habacuc. 1.* Che se egli è obbligato a mirarlo, questa veduta in lui raddoppia l' abborrimento e lo sdegno: *Tactus dolore cordis intrinsecus. Gen. 6.* Quegli il quale protestasi che i figliuoli dell' uomo sono le sue delizie, si ritira da loro ed i fugge dopo che essi hanno peccato. *Væ eis cum recessero ab eis; Osee 9.* Egli non più i rimira, ed attesta di non sapere ove essi sieno: *Adam ubi es? Gen. 3.* Finalmente non li vuole più riconoscere: *Nescio vos. Matth. 25.* Le azioni de' peccatori gli dispiacciono e sono abbominevoli agli occhi suoi. *Quos exhorruisti; quoniam odibilia opera tibi faciebant. Sap. 12.* Quando voi aveste, dice S. Paolo, tanta fede che bastasse per trasportar le montagne, quando pure parlaste con lingue d' Angeli, se il peccato vi privò dell' amor di Dio, e vi ha renduto oggetto dell' odio suo, tutto quello che voi fate, niente vi serve per l' eterna vita. Non è cosa che a Dio sia più grata dei sacrifizj; ma i sacrifizj de' peccatori a lui riescono esosi. Non vi pensate, o peccatori, ei dice per Isaja, che i vostri olocausti mi giungano punto graditi. Tutto quello che viene da voi m' inspira orrore, e voi stessi pure: *Ne offeratis ultra sacrificium frustra; incensum abominatio est mihi. Neomeniam, & Sabbatum, & festivitates alias non feram, iniqui sunt cœtus vestri: Kalendas vestras, & solemnitates vestras odivit anima mea: facta sunt mihi molestia; laboravi sustinens. Isai. 1.*

L' avversione che Iddio porta al peccatore è sì grande, ch' egli disprezza persino le lodi e le benedizioni che da esso date gli vengono. Il Re Profeta invita le voci di tutte le creature per cantare un Inno di laude al Signore. I fulmini, i tuoni, i lampi, le tenebre della notte, il ghiaccio, le nevi trovano luogo in questa armonia misteriosa. *Ignis, grando, nix, glacies, & spiritus procellarum quæ faciunt verbum ejus. Psal. 148.* I Serpenti stessi ed i Dragoni sono invitati: *Laudate Dominum de terra dracones. Ibidem.* Solo solo il peccatore rimane escluso da questo fortunato conserto, essendo la voce di lui detestabile ed esecranda agli orecchi del Creatore: *Peccatori autem dixit Deus, quare tu enarras justitias meas, & assumis testamentum meum per os tuum? Ps. 49.*

Il terzo effetto dell' avversione di Dio è quello di privare il peccatore d' ogni sorta di soccorsi e di abbandonarli alla miseria loro. Ei se ne dichiara espressamente pel suo Profeta: *Non pascam vos, quod moritur, moriatur, & quod succiditur, succidatur. Zach. 1.* Precipitino eglino pure nelle sciagure, le morti subitane li tolgano dal mondo: Iddio

vede le sciagure loro e la loro sventurata morte senza sentirne rincrescimento, mentre ciò si hanno eglino meritato: *Quod moritur, moriatur*. Qualunque siasi quell' apparente felicità la quale tu godi, o miserabile, puoi tu viver contento sapendo d' essere in disgrazia del tuo Signore? per quanto tristo si fosse Assalonne protestò nondimeno che la morte gli sarebbe men crudele che la menoma avversione al Padre suo: *Obsecro ergo ut videam faciem Regis, quod si est memor iniquitatis meæ, interficiat me*. 2. *Reg. cap.* 14. E tu, o Cristiano, viver tranquillamente potrai, persuaso che Iddio ti odia, ti detesta, e ti dà la sua maledizione?

Siccome il peccatore pecca contro di se medesimo, così pure è giusto ch' egli soffra da se medesimo, e che trovi in se stesso quel castigo, ch' ei merita. Il supplizio interno del peccatore ci viene a maraviglia additato dalle seguenti parole indirizzate al popolo d' Israello: *Quod si audire nolueris vocem Domini Dei tui, ut custodias & facias omnia mandata ejus ...... servies Diis alienis...... neque erit requies vestigio pedis tui*. *Deut. c.* 28. Se voi peccherete contro Dio, voi diverrete schiavi di più Padroni stranieri, i quali non vi lascieranno riposo alcuno. Il peccatore è schiavo di più padroni; ecco il primo gastigo. Questi padroni sono stranieri e tiranni; ecco il secondo. Questi tiranni lo tormentano senza intermissione; ecco il terzo. Sieno pure immense le ricchezze vostre, o peccatori, e tutti gli esterni beni con prodiga mano vi dispensi pur la fortuna; voi non potrete sfuggire tali gastighi. Questa diversità di padroni stranieri, o per meglio dire tiranni, altro non è che le passioni, le quali fanno sopportare ai peccatori un' infinità di differenti supplizj. Il Profeta Isaia paragona queste passioni a de' Carnefici, i quali per violenza obbligano un miserabile ad incurvarsi, affine di camminar loro sopra del ventre e calpestarlo: *Incurvare, ut transeamus*. *Isai*. 51. Non altrimenti la passione dell' impurità obbliga quel dissoluto a sottoporsi a tutte le turpitudini le quali lo infamano. *Incurvare*. Così l' avarizia fa piegare un uomo a sottomettersi a viltà disonorevoli. *Incurvare*. Così l' ambizione costringe l' orgoglioso a curvarsi sopra la ruota la quale essa gli prepara: *Incurvare, ut transeamus*. Voi ben cel diceste, o Signore, che il peccatore non avrà quiete giammai. *Non est pax impiis, dicit Dominus Deus*: *Isai*. 48. Egli avrà ricchezze, avrà onori, avrà esterni diletti ma insieme con tali cose avrà delle passioni, le quali lo renderanno povero in mezzo ai tesori, disonorato in mezzo agli onori, tormentato in mezzo ai piaceri: *Non est pax impiis*.

III. Se i peccatori soffrono dalla parte di Dio, e di loro medesimi sembra almeno avervene alcuno il quale niente sopporti dalle creature, poichè tutti i beni creati sono a loro disposizione per soddisfare il proprio appetito. Ma ella è cosa certa, che i maggiori mali de' peccatori sono appunto que' beni da lor goduti. 1. Perchè questi beni altro non fanno che provocare i desiderj del cuore, anzi che soddisfarli. 2. Perchè questi beni loro sfuggono nel tempo stesso in cui pensano di goderne. 3. Perchè questi beni sono la cagione de' mali eterni. Facil cosa è lo spiegare minutamente una tal verità la quale non è che troppo sensibile, e di cui ne hanno tutto il giorno sperienza i peccatori in loro medesimi.

E' giusto che il peccatore soffra in questo mondo da Dio, da se stesso, e dalle creature, poichè egli ha peccato contro Dio, contro se stesso, contro le creature. Ma ella è cosa molto crudele il sofferire tutte queste pene inutilmente. Ella è una cosa dura sofferire un Inferno passaggero in questo mondo per soffrire un Inferno eterno nell' altro. Se la penitenza Cristiana vi facesse sofferire dal canto di Dio, di voi stessi e delle creature, o peccatori, io vi stimerei felici, poichè le vostre pene conseguitate sarebbero da un' eternità di piaceri. Ma quanto siete voi da compiangere, mentre patite per dannarvi più di quello che patirete per salvarvi! Non permettete, o mio Dio, che le nostre sofferenze sieno sterili, ed infruttuose, e poichè avete ingionte al peccato inevitabili pene, fate coll' ajuto della grazia vostra che noi le sopportiamo per soddisfare alla vostra giustizia, e che ai nostri mali vada dietro un' eternità di beni nella vostra gloria.

Sentenze della Scrittura.

Peccantium pœna perambulat semper injustorum prævaricationem. Sap. 14.

Justitia elevat gentem: miseros autem populos facit peccatum. Prov. 14.

Cum enim dixerint, pax & securitas; tunc repentinus eis superveniet interitus, sicut dolor in utero habenti, & non effugient. 1. Thess. 5.

Convertam festivitates vestras in luctum, & omnia cantica vestra in planctum; & inducam super omne dorsum vestrum saccum, & super omne caput calvitium: & ponam eam quasi luctum unigeniti, & novissima ejus quasi diem

diem amarum. Amos 8.

Libertatem illis promittentes, cum ipsi servi facti sint corruptionis: a quo enim quis superatus est, hujus & servus est. 2. Petr. 2.

Impii autem quasi mare fervens, quod quiescere non potest, & redundant fluctus ejus in conculcationem & lutum: non est pax impiis: dixit Dominus Deus. Isai. 17.

Sentenze de' SS. Padri.

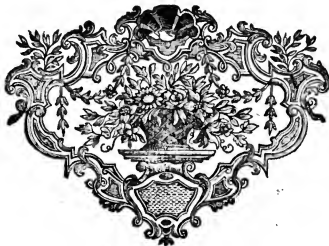
Te nemo amittit, nisi qui dimittit; & qui dimittit, quo it, aut quo fugit, nisi a te placido, ad te iratum; nam ubi non invenit legem tuam in pœna sua? S. Aug. Conf. lib. 4. cap. 9.

Si nunc omne peccatum manifesta plecteretur pœna, nihil ultimo judicio reservari putaretur. Idem l. 1. de Civit. Dei c. 1.

Servit omnis qui authoritatem non habet puræ conscientiæ: servit quicumque vel delectatione irretitur, vel cupiditatibus ducitur. Servitus est enim omnis passio: quoniam qui facit peccatum, servus est peccati; & quod pejus est, multorum servus est; qui subjectus est vitiis, multis se dominis addixit, ut servitio ei exire vix liceat. S. Ambr. Serm. in Psal. 99.

Tuus sum ego, salvum me fac. *Satis rarus est, qui possit dicere,* tuus sum. *Non potest dicere sæcularis, tuus sum; plures enim dominos habet. Venit libido, & dicit; meus es; quia ea quæ sunt corporis concupiscis: venit avaritia, & dicit, meus es; quia argentum & aurum quod habes, servitutis tuæ pretium est. Venit luxuria, & dicit, meus es; quia unius diei convivium pretium tuæ vitæ est. Venit ambitio, & dicit, plane meus es: nescis, quod ideo te imperare altis, feci, ut mihi ipse servires? nescis quod ideo potestatem in te contuli, ut meæ te subjicerem potestati? veniunt omnia vitia, & singula dicunt, meus es: quem tanti competunt, quam vile mancipium est!* S. Ambr. Serm. 12. in Psal. 118.

Nihil est infelicius felicitate peccantium. S. Aug. Ep. 5. Marcellino.

PER

PER IL GIOVEDI'

Della Settimana Santa

ORDITURA PRIMA.

Exemplum dedi vobis ut quemadmodum ego feci ita & vos faciatis. Joan. cap. 13.

NOn è difficil cosa il determinare qual grado di virtù e di santità aver si debba per degnamente accostarsi alla Comunione. La troppo austera severità, e la troppo pieghevole condiscendenza sono i due scogli ne' quali è agevole che urti quegli, il quale non ad altre scorte fuorchè ai propri lumi sestesso affida. Per evitar l' uno e l' altro, io voglio prendere Gesù Cristo stesso per guida e norma. Seguitiamo le orme di lui nell' odierno Vangelo, e vediamo in che modo prepari egli i Discepoli suoi a ricevere il suo sagratissimo Corpo; consideriamo le virtù ch' egli insegna loro, e che loro fa esercitare, ed imitiamo un esempio sì segnalato. Il Salvatore chiama a se gli Apostoli suoi, e nel grande inescogitabil disegno ch' egli ravvolgea nella divina sua mente d' istituire l' Augustissimo Sagramento dell' Altare cominciò far prova della lor fede. Andate, ei dice loro, ad apprestare ciò che è d' uopo di mangiar nella Pasqua. E che? o Signore, risposero S. Pietro e S. Giovanni, dove e come volete che ciò da noi si allestisca? Noi non abbiamo nè dinaro, nè abitazione, e che farem dunque noi? *Ubi vis paremus?* andate rispose loro il Figliuolo di Dio, allorchè entrerete nella Città voi v'abbatterete in un uomo, seguitelo nella Casa ove egli entrerà, e ditegli francamente: il nostro Maestro ci manda a dirvi, dove è il luogo che io mangierò la Pasqua co' miei discepoli? ed ei vi mostrerà una camera a tal uopo pronta e disposta, ed ivi preparate voi quanto è mestieri. I Discepoli credono questo senza esitanza, niente dubitano della verità d' una tal predizione, partono e ritrovano tutto quello ch' egli avea detto loro. Ecco la prima virtù, che fece il Signore praticare agli Apostoli, cioè la fede. La seconda virtù, la quale egli loro insegnò fu l' umiltà di cui ne diede egli stesso l' esempio spogliandosi de' vestimenti suoi ed abbassandosi al vile ministero di lavar loro i piedi. La terza fu la purità, lavandoli ed asciugandoli. S. Pietro praticò ad un tempo stesso tutte e tre queste virtù: *Domine tu mihi lavas pedes? non tantum pedes meos, sed & manus, & caput. Joan.* 13. Io vi riconosco per mio Signore, e Dio, *Domine*. Ecco la Fede. Io non posso permettere che voi vi abbassiate fino a lavarmi i piedi: *Domine tu mihi lavas pedes?* Ecco l' umiltà. Io confesso, o Signore, che io tengo necessità d' esser lavato, e mondato interamente: *Non tantum pedes meos, sed & manus & caput.* Ecco la purità.

Divisione.

Regolatevi su d' un tale sì degno esemplare, se volete degnamente approssimarvi alla Comunione. Approssimatevegli con fede, con umiltà, con purità.

I. L' Apostolo Paolo comanda espressamente ai Fedeli di non approssimarsi a Gesù Cristo, se non che armati d' una fede perfetta. *Accedamus cum vero corde in plenitudine fidei. Ad Hebr.* 10. Ei gli avverte esser eglino obbligati a riceverlo nel loro spirito per la fede, avanti che lo ricevano per la Comunione nel corpo loro: *Christum habitare per fidem in cordibus vestris. ad Eph.* 3. Per tal cagione fuor di dubbio, avea Iddio comandato che si mangiasse l' Agnello Pasquale, il quale era la figura del nostro Augustissimo Sagramento, nella notte, per insegnarci, che noi dobbiamo riceverlo nell' oscurità della Fede, cioè, che dee il nostro spirito rinun-

rinunziare a' suoi lumi, disapprovare le proprie esperienze, ed accusare i sensi suoi d'impostura e di errore, per solo credere quello che ci insegna la Fede di questo adorabil mistero.

Il savio Ruperto Abbate, dice che la Fede è particolarmente necessaria al Cristiano, allorchè ei si comunica, perchè questo Sagramento fu istituito principalmente per riparare l'infedeltà, o piuttosto la falsa Fede de' primi nostri Progenitori. Egli suppone che il peccato loro sia stato uno sregolamento di Fede, mentre credettero alla parola del Demonio, che la Divinità e la vita rinchiuse fossero in un frutto, quantunque non la vedessero cogli occhi loro, e la ragione vi si opponesse. Che fa il Figliuolo di Dio? egli ripara questa falsa Fede con una Fede vera, egli istituisce il venerabile Sagramento dell' Altare, frutto miracoloso, in cui egli nasconde la sua Divinità, e la sua vita; egli vuole che noi gli crediamo sulla sua parola quantunque non lo veggiamo, e la ragione ricusi d'assoggettarvisi. *Ut expietur reatus malæ credulitatis, exigitur a vobis ut credatis quod non videtis. Rupert.* Adamo credette temerariamente, che la vita e la Divinità nascosa fosse sotto d'un frutto vietato, e Gesù Cristo vuole che per espiare questa peccaminosa credulità noi crediamo, che il Sagro suo Corpo, la sua Divinità, e la sua vita celata sia sotto gli accidenti Eucaristici; *Ut expietur reatus malæ credulitatis.* Credette Adamo alle parole del Demonio contro ogni apparenza, e Gesù Cristo esige per soddisfazione, che voi crediate alle parole di lui, malgrado le apparenze tutte; *Ut expietur reatus malæ credulitatis.* Credette Adamo sottomettendo la propria ragione e spirito, diffidando de' lumi suoi, non consultando gli occhi, le mani, gli altri sensi, e la sperienza, ma abbandonandosi ad un intero acciecamento; e Gesù Cristo vuole da te, o Figliuolo infelice d'un infelice Padre, per un giusto punimento d'un tal disordine, che tu sottoponga la tua ragione alla Fede: *In captivitatem redigentes omnem intellectum in obsequium Christi. 2. Cor. 10.* Egli vuole che ad onta delle naturali vostre cognizioni, ad onta del ragguaglio de' sensi vostri, e della sperienza, voi confessiate ciecamente, che questo novello frutto di vita, in se racchiude il suo Corpo e la sua Divinità: *Ut expietur reatus malæ credulitatis, exigitur a vobis ut credatis quod non videtis.*

Se il Figliuolo di Dio ci dimanda una sommessione perfetta del nostro spirito, s'ei vuole che noi abbiamo gli occhi senza vedere, e gli altri sensi senza servirsene, egli non dimanda da noi cosa, della quale non ce n' abbia egli prima nell' Eucaristia dato l'esempio. Egli ha una ragione Divina, ma questa ragione è come cattiva, ha uno spirito, ma questo spirito è ascoso, ha le stesse cognizioni, la stessa Sapienza, la quale ei possiede nel seno del Padre suo, ma egli non ce ne porge alcun contrassegno, e tutto è celato sotto le tenebre misteriose d'un tal Sagramento. *Posuit tenebras latibulum suum. Psal. 17.* Que' lumi risplendentissimi ch'egli ha nel Cielo sono oscurati, e come da densa nuvola involti: *Stellas claudit quasi sub signaculo. Job 9.* Tutto il suo corpo è in una sorta di schiavitù. Egli ha degli occhi come se non gli avesse, ha mani nè può adoprarle, ha lingua nè parlar può, e finalmente vive senza uso alcun de' sensi. Quando adunque voi sottomettete la vostra ragione e sensi, voi niente fate di più di quello che fa per voi Gesù Cristo. Avete voi forse fede ad un tal mistero voi, che vi comunicate solo per politica, o per costume, o per ipocrisia? Avete voi fede ad un tal mistero, voi che vi approssimate al Sagro Altare colla medesima vanità, colla stessa immodestia, come se vi portaste ad un Teatro? Avete in esso fede voi, che nelle afflizioni ed avversità ricorrete a tutt' altro che a questo pane di vita, e di forza? Oimè! se noi non siamo Calvinisti colle parole, noi lo siamo presso che tutti col fatto stesso.

II. Fra tutte le virtù, delle quali gli uomini sono capaci, non ce n' è alcuna che più sia gradita agli occhi di Dio, quanto si è l'umiltà, per la ragione, dice S. Agostino, che la prima cosa che nell' uomo dispiacque a Dio, fu l' orgoglio, essendo stato il primiero suo delitto. È quindi l' umiltà rimettendolo nel suo primo dovere, piace infinitamente a Dio: il perchè ebbero a dire i SS. Padri, che la B. Vergine meritò l' alta sua ventura più per la sua umiltà, che per la purità, e l'altre sue virtù. *Humilitate concepit.* Queste umili parole: *Ecce ancilla Domini*, questo titolo di Serva, e di Ancella, le acquistò il luminosissimo pregio di Madre di Dio. Questa virtù medesima dee fare entrare lo stesso Figliuolo di Dio ne' nostri cuori nella Comunione. Ed ecco, senza dubbio, il perchè la Chiesa ci metta in bocca quelle parole immediatamente innanzi di ricevere il sagro cibo Eucaristico: *Domine*

mine non sum dignus ut intres sub tectum meum. *Matth.* 8. Ah Signore, io sono onninamente indegno, che voi entriate nel mio cuore. Questa umiltà esser dee interna ed esterna, cioè ella esser dee nel cuore per mezzo di sinceri sentimenti della propria miseria, e del proprio nulla, e dipinta sul viso colle maniere modeste ed umili, di modo che l' umiltà la quale è al di dentro, produca l' umiltà al di fuori, e l' umiltà che si vede, accenni quella che non si scorge. Di questa esterna ed interna umiltà il Figliuolo di Dio ve ne dona l' esempio nell' Eucaristia. Colà egli a tutta ragione appellar si può un Dio umiliato: *Vere tu es Deus absconditus*. *Isai.* 45. Egli fu un Dio umiliato nella Stalla, umiliato sotto le fiacchezze umane in tutta sua vita, umiliato nell' ignominie della Croce. Ma in tutti questi stati ben seppe il Padre suo glorificarlo. Egli fu adorato da' Regi nel Presepio; un' infinità di miracoli rendette gloriosa ed ammirabile la vita di lui; il Cielo si ricopre di dense caliginose tenebre, e la terra si scuote ed apre alla sua morte, e trionfante e' risorge dalla sepoltura. Ma nell' Eucaristia è egli un Dio umiliato, senza contrassegno alcuno di gloria: *Vere tu es Deus absconditus*. Egli è umiliato interiormente, poichè tutte le Divine sue perfezioni sono occultate, e come annientate; egli è umiliato esteriormente, poichè il suo corpo adorabile è nello stato il più abbietto che immaginare si possa. Avete voi forse questa interiore umiltà, voi che pieno siete d' orgoglio, nè adorate altro Dio che la vostra alterigia? Avete questa esteriore umiltà, voi che non vi accostate al sagro Altare se non se adornate a guisa d' idoli, per farvi adorare in luogo del vostro Dio?

III. Il grande Apostolo ci avverte che innanzi di ricevere Gesù Cristo, noi stabilir dobbiamo in noi stessi una spezie di giudizio, per evitare quello di cui siamo minacciati, se noi con impuro cuore all' Eucaristia ci appressiamo. *Judicium sibi manducat & bibit*; *ad Cor.* 11. giudizio nel quale noi esaminiamo tutte le nostre azioni, e puniamo rigorosamente i nostri più leggieri peccati; *Probet autem seipsum homo*; giudizio pel quale noi condanniamo noi stessi alla morte, cioè a morire alle nostre passioni, ed a tutto ciò che potrebbe corrompere il nostro cuore. Di questa morte spirituale ce ne dona pure Gesù Cristo nel Sagramento dell' Altare l' esempio. Colà egli è sotto le spezie di pane e di vino in uno stato di morte. Colà egli è ricoperto delle sembianze di sostanze inanimate, senza moto, senza azione, senza sentimento. Ammirabile modello della morte morale del Cristiano! E' d' uopo che egli sembri morto in tutte le cose, che non più lo muovano i mondani obbietti, che egli abbia gli occhi senza niente riguardar di mondano, che egli abbia gli orecchi senza più niente udire. Finalmente è di mestieri che ad imitazione di Gesù Cristo, il quale si ritrova in questo Sagramento nella maniera degli Spiriti, viva pure il Cristiano una vita tutta spirituale, e faccia morire in se stesso tutto quello che vi ha di materiale e di corporeo. Infondeteci, o Signore, questa purità a noi cotanto necessaria. Voi solo ci potete rendere degni di voi medesimo, e farci approssimare a voi. Donateci dunque, o mio Dio, la Fede, l' umiltà, la carità, le quali virtù faranno che dopo d' avervi posseduto sopra la terra, vi possediamo eternamente nel Cielo.

Sentenze della Scrittura.

Parasti in conspectu meo mensam adversus eos qui tribulant me. Psal. 22.

Omnes sitientes venite ad aquas: & qui non habetis argentum, properate, emite, & comedite: venite, emite absque argento, & absque ulla commutatione vinum & lac. Isai. 55.

Probet seipsum homo; & sic de pane illo edat, & de Calice bibat. 1. Cor. 11.

Qui manducat & bibit indigne, judicium sibi manducat, & bibit, non dijudicans Corpus Domini; ideo inter vos multi infirmi, & imbecilles, & dormiunt multi. Ibid.

Sentenze de' SS. Padri.

Helias melotem Discipulo reliquit; Filius autem Dei ascendens, suam nobis carnem dimisit. sed Helias quidem exutus, Christus autem & nobis reliquit, & ipsam habens ascendit. Ne igitur animo concidamus, neque temporum difficultatem timeamus. Qui enim Sanguinem suum pro omnibus effundere non recusavit; & carnem suam, & rursus ipsum Sanguinem nobis communicavit; quid pro salute nostra facere recusabit? S. Chrys. Hom. 1. ad Pop. Antioch.

Magi ex Perside occurrunt ut videant in præsepi jacentem: & nos si cum fide accesserimus, proculdubio videbimus illum jacentem in præsepi. Si quidem hæc mensa vicem excipiet præsepis. Nam & hic ponitur Corpus Domini, non quidem fasciis involutum sicuti tunc, sed undequaque Spiritu Sancto convestitum ...

At

At Magi quidem nihil aliud quam adorarunt, tibi vero, si cum pura accesseris conscientia, permittitur ut sumas, & sumpto domum abeas ..... Obtulerunt illi aurum, offer tu temperantiam ac virtutem: illi thus, tu puras preces; illi myrrham, tu humilitatem & cor submissum cum eleemosyna. Id. Hom. 31. de Beato Philogonio.

Si qui fratrem per cibum contristat, a charitate excidit, quid de eo dicendum est, qui otiose et inutiliter edere audet Corpus, et bibere Sanguinem Domini nostri Jesu Christi, et hac ratione plus aliquando contristat Spiritum Sanctum, dum sine charitate vescitur, quæ urget ut æstimet se sibi ipsi non vivere, sed ei qui pro nobis mortuus est et resurrexit.... Oportet igitur accedentem ad Corpus ac Sanguinem Domini, ad rememorationem ejus qui pro nobis mortuus est et resurrexit, non solum purum esse a quovis inquinamento carnis et spiritus, ne ad judicium edat et bibat, sed et evidenter ostendere et exprimere memoriam ejus qui pro nobis mortuus est, ac resurrexit; in eo quod et mortificatus est peccato, mundo, ac sibi ipsi, et Deo vivit in Christo Jesu Domino nostro. S. Basil. de Baptismo lib. 1. c. 3.

Ut impius est qui mysticum Calicem frangit, ita multo magis impius est, qui Sanguini Christi contumeliam facit. S. Athanas. Apolog. 2. ad Imper. Constant.

Quid est proprium illorum qui manducant panem et bibunt poculum Dei? servare perpetuam memoriam illius, qui pro nobis mortuus est et resurrexit. Quid est proprium eorum qui talem servant memoriam? ut jam non sibi vivant, sed ei qui pro ipsis mortuus est et resurrexit. S. Basil. Reg. 80.

PER IL GIOVEDI'

Della Settimana Santa.

ORDITURA SECONDA.

Ego vivo, et qui manducat me, et ipse vivet propter me. Joan. 6.

NEl mistero di questo giorno può con tutta verità il Figliuolo di Dio chiamar se stesso la vita, mentre egli la vita imparte agli uomini tutti: *Ego sum vita.* *Joan.* 14. Egli ha certamente preso un sì bel nome per farci sentire la opposizione che vi ha fra lui, ed il Demonio, al quale la Scrittura attribuisce sempre il nome di morte. L'Apostolo S. Giovanni vide quest'Angelo ribelle, che portava il nome e l'immagine della morte: *Qui sedebat super eum, nomen illi mors. Apoc. 6.* Era egli accompagnato da un numero innumerabile di morti, seguito da tutto l'Inferno, ove regna l'ombra della morte, ed il sempiterno ottore: *Et Infernus sequebatur eum. Ibid.* Pel contrario il Salvatore prende il nome di vita, per dimostrarci che tra il Demonio e lui v'ha la medesima opposizione, che passa tra la vita e la morte, e se l'uno introdusse nel mondo la morte, *invidia Diaboli mors introivit in orbem terrarum, Sap.* 2. l'altro comunica la vita a chiunque si accosta a lui: *Quod factum est, in ipso vita erat. Joan.* 1. Perciò il Figliuolo di Dio paragona se stesso nel Vangelo ad un uomo, che invita tutto il mondo ad un pubblico lauto banchetto, per additarci esser egli disceso qui sulla terra solo per nodrire e far vivere tutti gli uomini.

Ma per ben capire questo mistero, osservate che quegli il quale invita ad un banchetto gli amici suoi, riceve egli stesso la vita, e la dona agli altri. Egli vive, e fa che nella medesima maniera vivano gli altri, poichè loro dispensa lo stesso cibo, di cui egli servesi. Il Figliuolo di Dio nell'Eucaristia riceve la vita, e la dona; egli vive e ci fa vivere, egli vuole che noi viviamo la medesima vita con lui, poichè noi riceviamo quel Sangue stesso che a lui dà vita. *Ego vivo, et qui manducat me, et ipse vivet propter me. Joan.* 6 Io vivo, ei dice, e chi si pasce della mia carne vivrà al pari di me, e perchè io vivo, voi pur vivrete: *Quia ego vivo, et vos vivetis. Joan.* 14.

Divisione.

La vita che Gesù Cristo riceve nell'Eucaristia, la vita che Gesù Cristo ci dona nell'Eucaristia. La vita che egli riceve è il modello della vita ch'egli ci dona. Ecco l'argomento morale del mio Sermone.

I. La vita che Gesù Cristo riceve nell'Eucaristia 1. E' una vita reale e vera. 2. Una vita gloriosa. 3. Una vita costante. E' una vita reale, poichè Gesù Cristo vive corporalmente, e sostanzialmente, e non già soltanto in figura, come dicono i Calvinisti. Questa è una verità di cui Gesù Cristo stesso ce ne assicurò nel gran Testamento ch'egli fece in morendo; questa si è quella che c'insegnarono i Padri tutti; questa si è quella che tutta la Chiesa riconosce in tutti i luoghi dell'universo; questa finalmente si è quella che tutte le genti pie e probe, tenu-

te sono a confessare. Questa vita è infinitamente gloriosa al Salvatore, poichè ella lo mette in uno stato impassibile ed immortale. Imperocchè siccome egli è al presente glorioso nel Cielo, è d' uopo necessariamente, ch'ei viva su i nostri Altari, con tutti i vantaggi e prerogative della sua gloria. Ciò dir fece a S. Bernardo, che il Figliuolo di Dio entrato nelle mani del Sacerdote, non riceve minor gloria di quella, ch' ei riceve nel seno del suo divin Padre: *Non minus radiat cum est in manibus Sacerdotis, quam cum est in sinu Patris*. L'operazioni della vita, ch' egli riceve nel Sagramento, sono a lui più gloriose ancora di quelle, ch' egli esercitava vivente in terra. Egli vivea un tempo in questo mondo per onorar Dio suo Padre, per ottenere da lui grazie pegli uomini, per soddisfare alla giustizia di lui pe' nostri peccati. Egli fa lo stesso nell' Eucaristia, ma in un modo vie più luminoso. Egli allora glorificava suo Padre, ma questo non era che sotto la figura d' un uomo miserabile, sotto le vesti d' uno schiavo, e d' un peccatore. Era un Dio, ma un Dio che per un ammirabile prodigio sembrava un verme della terra: *Vermis et non homo*. *Psal.* 21. Non così è dell' Eucaristia. E' un Dio non più soggetto alle fiacchezze e miserie dell' uomo, è eguale a Dio suo Padre, e gode di tutto il lume della sua Divinità.

Egli vivea un tempo sulla terra per ottenere delle grazie da Dio suo Padre, ma egli non le otteneva allora che per mezzo delle sue lagrime, digiuni, ed umili preghiere. Egli vive nell' Eucaristia, e di là ci accorda egli stesso quelle grazie, che ci dona egli stesso. Finalmente egli vivea sulla terra per soddisfare pe' nostri peccati, ma non lo potea fare se non che per via de' patimenti, nè rendere ci potea la vita della grazia, senza perdere la naturale sua vita. Egli vive ora nell' Eucaristia per soddisfare pelle nostre colpe, ma senza patire, anzi senza poter patire, e vivendo egli stesso la vita ci dona.

Finalmente la vita che Gesù Cristo riceve sopra l' Altare, è una vita costante. Invano tutto l' Inferno si è armato fino al presente, invano si armerà nell' avvenire, invano gli Eretici porranno in opra ogni sforzo loro per istrapparе, se così è lecito dire, il nostro Dio dal Sagramento, che egli vi dimorerà costantemente fino alla consummazione dei secoli. Veramente dir gli si può in questo stato Sagramentale: *Non accedet ad te malum, & flagellum non appropinquabit Tabernaculo tuo*. *Psal.* 90. Vengano pure innanzi mille Giudi, mille Caifassi, mille Pilati, non sapranno essi nuocerci nel Tabernacolo, il quale vi chiude prigioniero d' Amore; *Flagellum non appropinquabit Tabernaculo tuo*. Ma oimè! che quello che far non potrebbe nè Giuda, nè Pilato, nè i Carnefici, lo fai tu o peccatore, allorchè dopo d' avere ricevuto il tuo Dio, tu gli togli colle tue colpe quella vita, ch' egli avea nell' anima tua.

II. Un Santo Padre molto giustamente paragona il Sagramento Eucaristico all' Albero della vita, che Iddio avea posto nel Paradiso terrestre: *Sicut in Paradiso lignum vitæ fuit, quo jugis sustineretur status hominis, ita provisum est in Ecclesia hoc mysterium salutis*. Ed in vero questo Sagramento è una fontana di vita, senza la quale noi non potremmo difenderci dalla luttuosa morte del peccato. La essenza e la propria natura di questo Sagramento consiste solo nel donarci la vita, o sia che si riguardi come un antidoto, o come un rimedio, o come un nutrimento, tutto tende a darci la vita. Come antidoto e preservativo distrugge tutto quello che attacca la spiritual nostra vita; come rimedio previene e guarisce le malattie dell' anima; come un nutrimento conserva, e fortifica la vita dell' anima. Le grazie le quali egli comparte, sono tutte grazie di vita, sono tutte grazie nutritive, per servirmi di tal parola. Per questa ragione egli a noi si comunica sotto la figura di pane e di vino, per dimostrare che egli produce in noi relativamente allo spirito del Cristiano quegli stessi effetti, che i più squisiti cibi producono in ragguaglio alla vita corporea dell' uomo. Quindi S. Cipriano chiama questo Sagramento una vivanda Celeste, un alimento immortale, e Divino: *Cœlestes cibi, immortalitatis alimenia, divina saturitas*. Ma vi ha differenza fra i naturali cibi, e questo spirituale alimento. Quelli ci pascono malgrado nostro, e senza consultare la nostra libertà, ma questo non ci può dare la vita, nè conservarcela, senza che la nostra libertà e volontà vi concorra. E' d' uopo che il fedele cooperi a queste grazie di nodrimento e di vita, altrimenti avrà ben tosto a perire.

Il Cristiano ricever dee nell' Eucaristia ad imitazione di Gesù Cristo. 1. Una vita reale e vera. 2. Una vita più nobile e più gloriosa. 3. Una vita costante. Volesse Dio che tutti quelli, i quali si approssimano alla mensa Eucaristica, ricevessero una vita spirituale, vera, e sincera! Noi vedremmo ad un tratto la faccia del mondo tutta cangiata. Noi non avremmo d' uopo di alzar la voce con-

contro tutte le sregolatezze del nostro secolo. Una sola Comunione vera e sincera renderebbe Santi tutti quelli, i quali ora riempiono il mondo di scandali, e di peccati. O quanti e quanti Calvinisti v' hanno nella pratica! Si crede specolativamente che il Corpo di Gesù Cristo esista nel Sagramento, ma nella pratica si può dire, che esso non si riceva che in enigma ed in apparenza, nei senso che non si riceve nella Comunione fuorchè una figura, ed un' apparenza di vita. Non c' è cosa più nobile e più gloriosa della vita, che riceve nella Comunione il Cristiano. Non è ella più la vita d' un uomo, ma la vita d' un Dio. L' uomo, dice il grande Agostino, si trova allora cangiato in Dio: *Tu mutaberis in me*. Così il Cristiano cangiato in Dio, non dee più vivere ed operare che da Dio. Se egli ha una lingua, ella dee essere la lingua di Gesù Cristo, e parlar dee come Gesù Cristo. Se egli ha occhi, spirito, cuore, non dee guardare, pensare, amare, che in Gesù Cristo. Io dico quello che dovrebbe essere, ma non dico già quello che è. Deh chi v' ha che viva più santamente dopo la Comunione di quello che per l' innanzi? chi v' ha che meni una vita da Gesù Cristo? chi parla, pensa, opera, ed ama in Gesù Cristo?

La vita del Cristiano dopo la Comunione dee esser pura, una vita costante ed immortale. Ma oimè! noi potremo ben dire con più di giustizia che il Profeta Isaia: *Iniquitates vestræ diviserunt inter vos, & Deum vestrum*. *Isai.* 59. I vostri peccati rompono ben tosto l' unione, che voi aveste con Gesù Cristo, e vi fanno perdere incontanente quella grazia, ch' egli vi avea compartita.

Ove siete voi, o affettuosissima amante del Salvatore, Maddalena, ove siete? voi piangeste amaramente quando credeste di essere separata dal vostro Maestro, perchè vi fosse stato rapito: *Tulerunt Dominum meum, & nescio ubi posuerunt eum*. *Joan.* 20. Misera di me chi mi tolse il mio Salvatore, e dove ei fu posto? Ritornate, o gran Santa, a rinnovellare i vostri sospiri, e le vostre lagrime, e dite con più di dolore che allora: *Tulerunt Dominum meum, & nescio ubi posuerunt eum*. Quell' infedele Cristiano ha involato il mio Salvatore. Egli l' avea ammesso nel suo cuore, ma ora non vi è egli più, nè so dove posto ei l' abbia. Forse egli lo ha portato in un luogo di disonestà, ed ivi lo ha immolato ai suoi infami piaceri. Chi sa? Forse ei lo ha sacrificato al Demonio stesso. *Tulerunt Dominum meum, & nescio ubi posuerunt eum*.

Ah, mio Dio, non permettete giammai che quella cosa che ci dovrebbe donar la vita, ci apporti la morte, e fate coll' ajuto della grazia vostra, che noi vi facciamo vivere costantemente nel nostro cuore, affinchè voi ci facciate vivere eternamente nella vostra gloria.

Sentenze della Scrittura.

Accepto pane gratias egit, & fregit, & dedit eis, dicens, hoc est Corpus meum quod pro vobis datur; hoc facite in meam commemorationem. Luc. 22.

Edent pauperes & saturabuntur, & laudabunt Dominum qui requirunt eum, vivent corda eorum in seculum seculi. Psal. 21.

Panis quem ego dabo, caro mea est pro mundi vita. Joan. 6.

Hic est panis de Cælo descendens, ut si quis ex ipso manducaverit, non moriatur. Joan. 9.

Sentenze de' SS. Padri.

Considerate eos qui alienam opinionem tuentur, contra gratiam Jesu Christi, quæ ad nos venit, quomodo contrarii sint sententiæ Dei. Ab Eucharistia, & oratione abstinent, eo quod non confiteantur Eucharistiam esse carnem Servatoris nostri Jesu Christi, quæ pro peccatis nostris passa est, quam Pater sua benignitate suscitavit. Qui ergo contradicunt huic dono Dei, altercantes moriuntur. S. Ignat. Epist. ad Smyrn.

De sacrificiis vestris, quæ tunc offerebatis, sic loquitur Deus per Malachiam; Non est mihi voluntas in vobis, dicit Dominus, & munus non accipiam de manu vestra; ab ortu enim Solis usque ad Occasum, magnum est nomen meum in gentibus, & in omni loco adolentur odoramenta nomini meo, & victimæ puræ; vos autem polluistis illud; *Cæterum de Sacrificio, quod offertur in omni loco a nobis gentibus, id est Eucharistiæ tum pane, tum poculo ibidem prædicit, dicens, nos clarificare nomen ejus quod vos profanatis*. S. Justin. dial. cum Tryph. Judæo.

Non ut vulgarem panem, & vulgare poculum hæc sumimus; sed quemadmodum per verbum Dei Caro factus Jesus Christus, Servator noster Carnem & Sanguinem pro salute nostra habuit; sic etiam per verbum precationis, & gratiarum actionis sacratam ab ipso alimoniam, quæ mutata nutrit nostras carnes, & sanguinem, illius incarnati Jesu Carnem & Sanguinem esse didicimus. Apostoli enim in suis scri-

ptis, quæ vocantur Evangelia, sic sibi mandasse Jesum tradiderunt, sumpto pane actisque gratiis, dixisse, hoc facite in mei memoriam, hoc est Corpus meum. *Similiter sumpto poculo, actisque gratiis dixisse*, hic est Sanguis meus, *& solis ipsis communicasse*. Ibidem.

Cum diceret Spiritus Sanctus in Psalmo, Calix tuus inebrians, *addidit* quam peroptimus! *quod scilicet Calix Dominicus sic bibentes inebriet, ut sobrios faciat, ut mentes ad spiritalem sapientiam redigat, ut a sapore isto sæculari ad intellectum Dei unusquisque resipiscat, & quemadmodum vino isto communi mens solvitur; & anima relaxatur, & tristitia omnis exponitur, ita epoto Sanguine Domini, & poculo salutari, exponatur memoria veteris hominis, & fiat oblivio conversationis pristinæ sæcularis, & mæstum pectus, ac triste quod prius de peccatis augentibus premebatur, divinæ indulgentiæ lætitia resolvatur*. S. Cypr. Epist. 63. ad Cæciliam.

Convenitis frangentes panem unum, qui pharmacum immortalitatis est, & antidotum ne moriamur, sed vivamus semper in Jesu Christo. S. Ignat. Epist. sup. Epist. ad Ephes.

PER IL GIOVEDI'

Della Settimana Santa

ORDITURA TERZA.

Hoc facite in meam commemorationem. Quotiescumque enim manducabitis panem hunc & Calicem bibetis, mortem Domini annuntiabitis. 1. Cor. 11.

SE il Figliuolo di Dio avesse ordinato agli Apostoli suoi, di sempre ricordarsi le grandi azioni colle quali avea egli in se ravvolta l'ammirazione e lo stordimento di tutto l'Universo, la vista ch'egli avea restituita ai ciechi, la salute che avea renduta agl' infermi i più disperati, la vita che avea ridonata agli estinti, se avesse comandato loro che non deponessero giammai dalla memoria la luminosa gloria della prodigiosa sua Risurrezione, e della sua salita trionfante al Cielo, avrebbe egli operato giusta i sentimenti ed il costume degli uomini. Ma obbligare i suoi Discepoli a porre in obblivione tutte le più ammirabili azioni della sua vita, per risovvenirsi solamente degli obbrobrj della sua morte, è un farla da Gesù Cristo. Lo spirito dell' uomo lo porta a farsi obbliare, allorchè non può egli esser lodato, nè meno si prende di sollecitudine per celar ciò che può recargli dispprezzo, di quello che adopri cura per far risaltare tutto ciò che può apportargli estimazione ed onore. Questi non sono già i sentimenti del Salvatore; il quale ordina a' suoi Discepoli di rammentare incessantemente l' obbrobrio sostenuto sopra la Croce, e vuole che ne rimanga un pubblico contrassegno, affine di rendere eterne le umiliazioni della sua morte. Per ciò istituisce egli il Sagramento Augustissimo del Corpo e del Sangue suo come una rappresentazione, o per meglio dire, come un eterno reiteramento del grande Sagrifizio, che egli consumò sul Calvario: *Quotiescumque panem hunc manducabitis aut Calicem bibetis, mortem Domini annuntiabitis*. 1. Cor. 11. Riguardate dunque l' Altare come un secondo Calvario, in cui Gesù Cristo di nuovo sacrifica se stesso per la vostra salute. Ma riflettete, che se egli si sacrifica per voi, vuol che voi pure vi sacrifichiate per lui, e questo egli dice annunziar la sua morte: *Mortem Domini annuntiabitis*; cioè, se Gesù Cristo è la vittima per noi, noi dobbiamo essere le vittime di Gesù Cristo.

Divisione.

Gesù Cristo sacrificato nell' Eucaristia. Il Cristiano sacrificato nell' Eucaristia. Il Sacrifizio di Gesù Cristo, ed il Sacrifizio del Cristiano. Ecco un argomento tanto utile, quanto morale.

I. S. Agostino insegna eccellentemente non potervi essere Religione alcuna vera senza Sacrifizio, perchè la Religione altro non è che un culto di Dio, ed il Sacrifizio è quel sovrano culto, il quale non è dovuto, nè si dee rendere che a Dio solo. Ciò dir fece a questo gran Santo, che niuno giammai offerse Sacrifizio se non se a quello, che o sapeva o credeva ch' ei fosse Dio: *Quis unquam sacrificandum censuit, nisi ei quem Deum aut scivit, aut putavit, aut finxit?* Ma ella è cosa egualmente vera non esservi che Dio, il quale esser possa una vittima degna di Dio, perchè non vi ha che un Dio che possa offrire un Sacrifizio corrispondente alla grandezza di Dio, ed all' infinito diritto di sua giustizia. Perciò il Verbo vedendo la necessità, che gli uomini aveano di offerire a Dio Sacrifizj degni di lui, si fece uomo, affine di sacrificare se stesso, e farsi vittima per la salute loro. Ciò egli fece sopra il Calvario. Ma siccome questo sanguinoso sacrifizio non si potè fare che una sola volta,

ta, fu di mestieri continuarlo in una maniera la quale durasse sempre, affinchè la Religione di Gesù Cristo non fosse giammai senza Sacrifizio, secondo quell' Oracolo, il quale ci assicura, che il Sacrifizio di Cristo sarebbe eterno: *Tu es Sacerdos in aeternum. Psalm.* 109. Fu d' uopo, dissi, rinnovellare quel sanguinoso Sacrifizio con una vera commemorazione, e rappresentazione successiva e continua, di quello che fatto fu sulla Croce. Ciò fece appunto Gesù Cristo istituendo il Sacrifizio dell' Eucaristia. In tal modo eternò egli il primo Sacrifizio del suo Corpo, e del suo Sangue immolato sopra il Calvario. Quindi i Santi Padri appellarono l' Eucaristia una copia della Passione di Gesù Cristo: *Exemplar Passionis Christi.*

L' uomo era astretto da quattro grandi doveri riguardo a Dio. 1. Ei gli dovea rendere omaggio come ad un Essere sovrano riconoscendo la grandezza di lui con una perpetua adorazione. 2. Ei gli dovea tutta la riconoscenza come all' Autore di tutti i beni suoi, ed era impegnato a rendergliene eternamente le grazie dovute. Il peccato aggiunse a queste due obbligazioni degli altri doveri, o per meglio dire necessità dalla parte dell' uomo. L' una si è di placare lo sdegno del Signore dall' orgoglio e ribellione di lui giustamente irritato. L' altro si è d' invocare incessantemente i soccorsi della sua grazia per evitare il male, e fare il bene, cui siam tenuti. Il rendere omaggio a Dio, il ringraziarlo de' benefizj compartitici, e l' implorare l' ajuto suo erano que' tre indispensabili doveri che obbligavano l' uomo sulla terra dopo il suo peccato. Ma e qual mezzo di soddisfare a tali sì inviolabili obbligazioni? Mosè procurò d' adempierle con quattro ragioni di sacrifizj da esso ordinati nella sua Legge. Ma questi sacrifizj erano, al dir dell' Apostolo Paolo elementi fiacchi e sterili mercecchè in se conteneano una molto imperfetta virtù: *Infirma & egena elementa*; *Ad Galat. cap. 6.* e a Dio solamente aggradevoli giungeano per la veduta di quel gran sacrifizio, pel quale dovea Gesù Cristo offerire se medesimo sulla Croce.

Grazie al Sacrifizio di Gesù Cristo noi possiamo al presente adempiere questi quattro doveri de' quali siamo debitori coll' eterno Padre. E' certo che Iddio non poteva attendere dagli uomini una più profonda adorazione nè un culto più degno della suprema sua Maestà; quanto si è quello ch' egli riceve dal suo Figliuolo immolato sotto le spezie Sagramentali. 1. Perchè egli vede un Dio eguale a se stesso che si annienta a' suoi piedi e si sacrifica per sua gloria. 2. Perchè questo sacrifizio d' un Dio si rinnovella ogni giorno e durerà sempre. Se questo Sacrifizio si facesse una volta sola, Iddio ne ritrarrebbe gloria infinita. Qual onore adunque alla sua divina Maestà mentre esso si reitera infinite volte? Il Figliuolo di Dio fu sacrificato una volta sola sulla Croce, come dice l' Apostolo per l' espiazione de' nostri peccati, e questo sacrifizio più non si reitera a motivo che la divina giustizia essendo rimasa interamente soddisfatta colla morte di lui, non fu necessario ch' egli morisse più. Ma sopra l' Altare il suo amore l' obbliga a rinnovellare tutto il giorno la sua offerta per rendere a Dio suo Padre quel culto ed omaggio che se gli aspetta. E siccome questo omaggio gli è sempre dovuto, e l' obbligazione di renderglielo è perpetua, è necessario ch' egli sacrifichi se stesso ogni giorno affine di perpetuare un tale omaggio dovuto alla divina Maestà. Quindi è che noi possiamo perfettamente onorar Dio, e rendergli quell' adorazione che a lui si dee coll' offerirgli il Sacrifizio del suo proprio Figliuolo. Imperocchè se è vero che l' onore che rendesi ad un Sovrano tanto è più ossequioso, quanto più umiliata è quella persona la quale lo rende, qual più profonda umiliazione si può immaginare quanto si è quella di vedere un Dio immortale e sempre vivo in uno stato di morte?

I benefizj che noi ricevuti abbiamo da Dio ci obbligano ad azioni di perpetuo ringraziamento. Ma come avremmo noi potuto adempiere questo debito se lo stesso Figliuolo di Dio non si fosse egli stesso fatto un' Offerta da potersi da noi presentare al Padre suo? *Quid retribuam Domino pro omnibus quae retribuit mihi? Calicem salutaris accipiam. Ps.* 115. Allorchè si offre un presente il quale uguaglia colui che lo riceve, questa si addimanda allora una perfetta riconoscenza. Noi siamo dunque in istato di testificare a Dio una perfetta riconoscenza, offerendogli quel medesimo Figliuolo che ci avea egli donato pella nostra salute.

Noi ricevuti abbiamo da Dio beni di più ragioni, pe' quali noi gli dobbiamo ogni riconoscimento. 1. Noi abbiamo ricevuti i beni naturali, i quali sono i beni del corpo, o i beni dello spirito, o i beni della fortuna. 2. Noi ricevuti abbiamo i beni soprannaturali, i quali riguardano la salute. Per quello che riguarda i beni naturali noi offrirli pos-

possiamo, ed a Dio renderli in più differenti maniere. Voi o dotti, ai quali il Signore infuse un raro talento e molti lumi e cognizioni, potete rendere a lui un ossequioso riconoscimento della vostra scienza coll' addottrinare caritatevolmente i semplici, i deboli, e gl' ignoranti. Voi, o Grandi della terra, potete consecrargli i vostri onori e dignità coll'assistere e soccorrere chiunque abbisogna di voi. Voi, o ricchi, potete a Dio ridonare un giusto contraccambio della vostra gratitudine coll' impiegare le vostre ricchezze a pro de' poverelli; Voi dissi, potete, e se nol fate, ben saprà il Signore punire l' ingratitudine vostra. Ma quanto ai beni soprannaturali de' quali Gesù Cristo è la sorgente, sarebbe a noi stato interamente impossibile il rimeritare il nostro Dio, se noi non avessimo un Dio stesso da offrirgli; e questo noi possiamo fare ogni giorno offerendogli l'adorabile Sacrifizio dell' Altare.

Il dovere principale dell' uomo è di soddisfare alla giustizia divina pe' suoi peccati. E perchè noi siamo pur troppo sventurati nel peccat sempre, è d' uopo che sempre abbiamo con che placare lo sdegno divino. O bontà inarrivabile di Gesù Cristo in volere esser sempre in uno stato di penitente su i nostri Altari per disasprire la giusta ira del Padre suo, e per porgerci il mezzo di ottenere il perdono delle nostre colpe! Finalmente noi non possiamo dubitare, che da noi non si conseguiscano le grazie le quali sono necessarie per la salute, se noi non le chiediamo ad un Dio a nome d' un medesimo Dio, il quale sacrifica se stesso per ottenercele. Se il Figliuolo di Dio sacrifica se stesso in tal modo, o peccatore, potrai tu ricusare di sacrificar te stesso per lui?

II. Allorchè un Cristiano ha ricevuta la Comunione è egli tenuto a sacrificare se stesso. Ne adducono i S. Padri tre belle ragioni. 1. Perchè la partecipazione di questo Augusto mistero lo rende il Tempio di Dio. 2. Perchè ella lo rende Sacerdote e Sacrificatore. 3. Perchè ella lo rende una vittima a Dio gradita.

Ci assicura l' Apostolo che tutti i Fedeli sono il Tempio di Dio, e che ne' corpi loro risiede e soggiorna lo Spirito Santo. *Rom.* 8. In questo Tempio debbono essi immolare non già animali, e vittime straniere; ma le passioni e gli appetiti loro sono quelle vittime che Iddio richiede: *Holocaustis non delectaberis; sacrificium Deo spiritus contribulatus. Psal.* 50. Tutti i Cristiani, dice S. Pietro, sono eglino Sacerdoti, ed in questo senso debbono offerire ostie spirituali al Signore. E queste ostie spirituali ed interne altro non sono che i vizj e gli abiti loro sregolati, i quali debbonn essi svenare col coltello della penitenza. *Sacerdotium sanctum offerre spirituales hostias, acceptabiles Deo, per Jesum Christum.* 1. *Petr. cap.* 2. Finalmente se il Fedele dopo la Comunione diviene una cosa medesima con Gesù Cristo è d' uopo ch' egli divenga una vittima come lui, e che sacrifichi se stesso ad esempio di lui, a gloria di Dio suo Padre.

Non si può già rimproverare ai Cristiani ch' eglino non sacrifichino se stessi. Oimè! si sacrificano pur troppo; ma si sacrificano al Demonio ed al mondo, e non già a Dio: *Immolantes demoniis, & non Deo. Baruc. c.* 4. All' ambizione, all' avarizia, alla voluttà ed a tutte le passioni si fa sacrifizio e non già a Dio: *Immolantes demoniis & non Deo.* Non più si dica che i Cristiani sono i Tempj i Sacerdoti le vittime di Dio, mentre adesso sono presso che tutti i Tempj, i ministri, e le vittime del Demonio. Ah mio Dio, abbiate pietà di noi e dell' acciecamento nostro, nè permettete che noi ci doniamo ad altri che a voi, poichè voi solo vogliamo eternamente possedere.

Sentenze della Scrittura.

Hostiam & oblationem noluisti: corpus autem aptasti mihi: holocautomata pro peccato non tibi placuerunt: tunc dixi: Ecce venio. ad Hebr. 10.

Nescitis quia templum Dei estis, & spiritus Dei habitat in vobis? 1. Cor. 3.

Nescitis quoniam membra vestra templum sunt Spiritus sancti, qui in vobis est? 1. Cor. cap. 6.

Obsecro vos per misericordiam Dei, ut exhibeatis corpora vestra hostiam viventem, sanctam, Deo placentem. Ad Rom. c. 12.

Sentenze de' SS. Padri.

Pro nobis tibi victor & victima: & ideo victor, quia victima: pro nobis tibi sacerdos, et Sacrificium; et ideo Sacerdos quia Sacrificium; faciens tibi nos de servis filios, de te nascendo, nobis serviendo..... Cogito pretium meum, & manduco, & bibo & erogo; & pauper cupio saturari ex eo inter illos, qui edunt, & saturantur. S. Aug. lib. 10. Conf. cap. 34.

Unigenitum pro nobis Filium dedit, & quidem cum adhuc essemus inimici. Nec solum dedit,

dedit, sed & nostram fecit esse mensam: omnia faciens ipse pro nobis, & donando videlicet, & gratiarum actores ipsa donorum suorum ubertate faciendo. Quia enim in multis homo existit Deo ingratus, ipse ubique suscipit vicem nostram, & ea quæ ad nos pertinent per divitias suæ dispensationis operatur. Quod pro Judæorum salute faciebat festivitatibus variis, illos in memoriam suorum beneficiorum reducens; id nunc magno cum cumulo est operatus, ipso genere Sacrificii ad jugem nos pro suis beneficiis gratiarum incitans actionem. S. Chrys. Hom. 26. in c. 8. sup. Matth.

Offerimus Deo non quasi indigenti, sed gratias agentes donationi ejus, & sanctificantes creaturam. Quemadmodum enim Deus non indiget eorum quæ a nobis sunt, sic nos indigemus offerre aliquid Deo. Sicut Salomon ait; qui miseretur pauperi, fœneratur Deo. *Qui enim nullius indigens est Deus, in se assumit bonas operationes nostras, ad hoc ut præstet nobis retributionem bonorum suorum.* S. Iren. l. 4. cap. 34.

Illud minime dubium est, quin etiam si omnia contulerimus, minus tamen collaturi simus quam accepimus: quandoquidem divini beneficii est quod sumus, quod Deum cognoscimus, quodque etiam quod offeramus habemus. S. Greg. Naz. orat. 8.

Ne putes satis esse ad salutem, si cum viduas & orphanos spoliaveris, aureum Calicem, & gemmis ornatum huic mensæ offeras. Vis hoc Sacrificium honorare? animam tuam offer propter quam Christus immolatus est, eam auream facito. Quod si anima tua plumbo ac testa deterior est, quid tibi proderunt aurea vasa?... Animarum munditia opus est propter quas etiam vasa hæc Deus recepit. S. Chrysost. Hom. 51. in cap. 14. Matth.

PER IL GIOVEDI'

Della Settimana Santa.

ORDITURA QUARTA.

Accepto pane gratias egit & fregit, & dedit eis dicens: Hoc est Corpus meum, quod pro vobis datur. Luc. 22.

NOi sappiamo per una infelice sperienza che i discorsi di Controversia sono d' ordinario inutili pegli Eretici. Avvi tra di loro due generi di persone: altre sono dotte, altre ignoranti. Le persone dotte ascrivono ad onore il non rimuoversi dalle prime opinioni, e si vagliono di tutti i lumi del loro spirito per sostenerle; e le ignoranti non potendo prendere altra regola e cognizione se non che i pregiudizj della loro nascita, sono incapaci di conversione, mercecchè nè la ragion, nè la fede trovar si possono ove regna il pregiudizio e l' ostinazione. Contuttociò per edificazione de' fedeli, i quali giova che si rassodino nella credenza loro, io voglio in quest' oggi convincere i Calvinisti i più imperversati intorno a quello che riguarda la presenza reale di Gesù Cristo nell' Eucaristia. Io non dimando che un poca di buona fede e sincerità ne' nostri fratelli traviati, affine di ricondurli alla gregia del buon Pastor Gesù Cristo. Io non voglio qui parlar da Teologo, ma solo mi attengo ai principj d' un uomo ragionevole e saggio, e pretendo che il solo retto discernimento obblighi un uomo avveduto e sincero a credere l' adorabile mistero dell' Eucaristia. Ecco le mie due proposizioni.

Divisione.

Niente si arrischia in credendo il corpo adorabile di Gesù Cristo nel Sacramento. 2. Tutto si arrischia non lo credendo. Dunque è da un uomo saggio l' appigliarsi al partito di crederlo senza esitanza. Niente si mette a ripentaglio da una parte, tutto si mette a ripentaglio da un' altra.

I. Niente si arrischia in credendo il mistero Augustissimo dell' Eucaristia. 1. O sia che esso si riguardi dalla parte della sua istituzione. 2. O sia che si consideri l' autorità de' Padri della Chiesa. 3. O sia che si osservi la comune credenza de' Popoli. 4. O sia che si rapporti ai principj medesimi de' Calvinisti. Osserviamo in qual modo abbia Gesù Cristo instituito questo Sacramento nell' ultima Cena. Essendo a Tavola prese il Redentore il pane ed avendolo benedetto lo spezzò e lo distribuì ai suoi Discepoli dicendo loro: prendete, mangiate: questo è il mio Corpo. E prendendo il Calice ed avendo rendute le grazie, loro lo porse, dicendo bevete tutti, perocchè questo è il mio Sangue; il Sangue della nuova alleanza il quale sarà versato pegli uomini in remissione dei lor peccati. Il Sole nel fitto meriggio può essere più chiaro di queste parole concernenti ad un tal mistero? Contuttocciò v' ha di coloro, i quali in mezzo ad un tanto lume ciechi rimangono: *Videntes non vident. Matth. cap. 13.* Dicono essi non esser già il vero Cor-

Corpo, ma solo la figura del Corpo di Gesù Cristo nell' Eucaristia, e quando loro si oppongono le chiarissime parole di Gesù Cristo questo è il mio Corpo, rispondono ch' egli parlava allora in parabola. Ma questo è senza fondamento. Conciossiachè è evidente per la storia sagra, che quantunque il Figliuolo di Dio parlasse sovente ai Giudei con parabole, cogli Apostoli parlava sempre chiaramente. A voi altri, egli dicea loro, è concesso e vi si fa questa grazia di farvi conoscere il mistero del Reame di Dio, ma agli altri io non parlo loro fuorchè in enigma: *Vobis datum est nosse mysterium Regni Dei, caeteris autem in parabolis. Luc. c.* 8. Ed in fatti sta registrato che dopo ch' egli avea lungo tempo parlato alla moltitudine con diverse comparazioni da essa non intese, egli diciferava loro schiettamente il tutto allorchè erano essi ritirati particolarmente. *Seorsum autem Discipulis suis differebat omnia. Marc.* 4. Posto ciò è credibile, che il Salvatore, il quale avea un amore da Padre pegli Apostoli essendo solo solo con essi nel punto d' abbandonarli volesse loro nascondere il più grande de' suoi misteri e parlar loro in enigma? Non vi ha alcuna probabilità. Il perchè noi dobbiamo intendere litteralmente queste parole estreme di lui. Di più non si può dubitare che la instituzione dell' Eucaristia non sia il testamento di Gesù Cristo, perocchè egli stesso con tal nome la chiama; testamento nel quale ci dichiara di lasciare ai suoi discepoli, e nelle persone loro alla sua Chiesa ed a tutti i fedeli il prezioso tesoro del suo Corpo, e del suo Sangue sotto i simboli del pane e del vino, perchè sieno ogni giorno offerti a Dio Padre con un sacrifizio incruento, e per essere in avvenire il cibo de' suoi Figliuoli onde unito ei rimanga, siccome egli dice, con loro sino alla consumazion de' secoli. S' egli avesse voluto lasciate il suo Corpo e Sangue solo in figura, e non già realmente chi non vede ch' egli avrebbe delusa e schernita la sua Chiesa, e noi tutti miseramente ingannati? Tolga Dio che noi osiamo neppure ravvolgere in pensiero una cosa sì disdicevole alla bontà somma del Salvatore.

Io suppongo che un uomo di qualità abbia fatto il suo testamento e che poscia e' sia morto. Quest' uomo ha detto: io lascio la mia Carica e le mie possessioni al mio Figliuolo maggiore; io lascio alla mia Figliuola la somma di cento mille lire, io lascio la somma di dieci mille lire ai poveri. Si fa un' assemblea di parenti e di persone qualificate. Apresi il testamento, si legge, si ascolta attentamente. Se dopo la lettura si trovasse gente sì bizzarra che sostenesse essere stata l' intenzione del Defonto di lasciare i suoi beni solo in ombra ed in figura, non si riguarderebbero eglino forse con compassione come gente fuori di senno? Non fate voi forse lo stesso o ministri di Calvino, allotchè voi fate credere ai vostri Settarj che Gesù Cristo facendo il suo Testamento non ha lasciato a' suoi figliuoli il suo Corpo, fuorchè in figura?

Io vi dimando ora se un fedele, il quale crede la presenza reale di Gesù Cristo nel Sagramento metta a cimento la menoma cosa? 1. Egli crede alle parole di Gesù Cristo nel senso che elle portano naturalmente e semplicemente. 2. Quella cosa ch' egli crede non può essere che gloriosissima a Dio ed a Gesù Cristo, e produrre non può che ottimi effetti quanto ai costumi. Ella non può essere che gloriosissima a Dio, sendo che manifesta tutta la onnipotenza di lui; non può produrre che ottimi effetti quanto ai costumi, mercecchè altro non ispira che il culto del vero Dio, e la carità del prossimo. Questa credenza può essa aver danno alcuno? in credendo il Corpo di Gesù Cristo nell' Eucaristia io non credo se non se quello ch' egli m' ha detto con termini manifesti ed evidenti, io non credo se non se quello che mi può indurre alla pietà, all' esercizio delle buone opere, all' osservanza delle naturali Leggi. E' dunque evidentissimo ch' io niente arrischio credendo ciò.

Se io considero i sentimenti dei Padri della Chiesa, io non veggo cosa, la quale non vaglia ad assicurarmi, ed a persuadermi che io niente arrischio nel credere un sì grande mistero. E poichè Calvino non vuol riconoscere che la dottrina de' Padri de' primi secoli, io consulto i Padri antichi, e non ne ritrovo alcuno il quale non sia stato della mia credenza. Ben so che alcun di loro parlò dell' Eucaristia come d' una figura, ma noi non siamo pertanto di contrario sentimento, perocchè non solamente il corpo del Salvatore è presente nell' Eucaristia, ma vi è ancora in una maniera, la quale rappresenta la morte ch' egli sofferse sopra il Calvario, ed in tal modo il Sagrifizio incruento dell' Altare è indubitatamente la figura e la rappresentazione del Sagrifizio della Croce. Io sfido i Dottori fra i Protestanti i più impervèrsati a citare un solo Padre, il quale abbia positivamente negato che il corpo di Gesù Cristo si ritrovi realmente nel

Sa-

Sagramento dell' Altare. Ma quando pur vero fosse, che i Padri fossero divisi, ed una parte proteggesse la nostra sentenza, e l' altra quella de' Calvinisti, sarebbe sempre vero il dire che noi nulla arrischieremmo, poichè noi avremmo tante autorità dalla parte nostra quante eglino dalla loro. Ma, torno a dire, non si trovò peranche persona alcuna nella Chiesa di Gesù Cristo prima di questi malvagi Eretici, che abbia chiamata in dubbio una tal verità. Il che fece dire a S. Ilario essere impossibile il dubitarne: *De veritate Carnis & Sanguinis non est relictus ambigendi locus. S. Hilar. lib.* 8. *de Trinit.*

Allorchè trattasi di prendere un partito sicuro, e di non correre alcun pericolo e danno, è da uomo saggio l' uniformarsi al numero maggiore; principalmente se questo maggior numero è composto di gente avveduta, ed illuminata. Ma ella è certa cosa, che il numero di coloro i quali credono la presenza reale di Gesù Cristo è infinitamente maggiore di quello che la niegano, ed è certo altresì che questo numero maggiore è composto di gente dotta che passa tutta la sua vita in cercare la verità. E' dunque da uomo assennato e saggio per niente arrischiare, seguitare il partito di questo numero maggiore che adora Gesù Cristo vero e reale nell' Eucaristia.

Finalmente, niente si mette a ripentaglio, giusta l' asserzione de' Calvinisti medesimi; poichè eglino sono obbligati di confessare che la nostra credenza niente ha di pericoloso, e riconoscono nella professione della fede loro che la Romana credenza riguardo alla Cena, *non ha alcun veleno*. Questo ebbero a confessare i Ministri ed i Capi di questa Setta, poichè ricevettero alla Comunione loro come veri fedeli i Luterani, i quali credono la presenza reale di Cristo nell' Eucaristia. Io dunque non arrischio nulla, per confessione de' Calvinisti medesimi, dimorando nella Chiesa Romana. E' dunque da prudente sottomettermi ad essa, e credere quel ch' ella crede. Questo fu il pensiero che dispose il cuore d' un Re de' più potenti del mondo ad una perfetta conversione, facendogli abiurar l' eresia; e questo solo pensiero può convertir tutto il resto di questa Setta sciaurata, se non affettasse la ostinazione nel proprio acciecamento.

II. E' facil cosa da tutto ciò conchiudere che coloro tutto arrischiano, i quali non credono questa Cattolica verità. 1. Perchè stravolgono le parole di Gesù Cristo prendendole in un senso che non è punto naturale. 2. Perchè si oppongono al maggior numero de' dotti e de' Saggi. 3. Perchè ben lungi dal confessare che la Religione loro non contiene alcun veleno, e che si possono salvare, da noi si sostiene che essi si dannano, e che è loro impossibile il salvarsi se non ritornano al grembo di Santa Chiesa. Da qualunque lato rivolgasi un Calvinista altro non vede che un manifesto pericolo di andare dannato.

Figuratevi un Calvinista al giudizio di Dio. Perchè non hai tu creduto, gli dirà il giusto Giudice, che il mio Corpo presente fosse nel Sagramento da me instituito? Perchè non mi hai tu adorato? Signore; Io credea che il vostro Corpo non vi fosse che in figura. Miserabile, gli risponderà il Figliuolo di Dio, non m' era io forse chiaramente espresso? Se io non avessi parlato che in figura, non te lo avrei io già detto? Perchè dunque tu cangiasti il senso alle mie parole? Almeno s' egli potesse rispondere a Gesù Cristo che in ciò ha egli seguitato il sentimento del più gran numero de' saggi, avrebbe qualche scusa e consolazione. Ma oimè che vie maggiormente rimarrà egli confuso nell' essere astretto a confessare di essersi dilungato dal diritto comune cammino per seguitare calli stretti ed obliqui. Ma che mi giova o mio Dio, l' aver convinti gli Eretici, se voi non fate in loro operare la grazia vostra? Abbiate o Signore, pietà di loro, riconduceteli al materno seno della vera Chiesa, affine di farli regnare con voi e con noi nella vostra gloria.

Sentenze della Scrittura.

Non erit impossibile apud Deum omne verbum. Luc. 1.

Caro mea vere est cibus; & Sanguis meus, vere est potus. Joan. 6.

Panis quem ego dabo, caro mea est pro mundi vita. Ibid.

Accepit panem, & gratias agens fregit, ac dixit, accipite & manducate: Hoc est Corpus meum quod pro vobis tradetur. 1. Cor. 11.

Calix benedictionis cui benedicimus, nonne communicatio Sanguinis Christi est? panis quem frangimus, nonne participatio Corporis Domini est? 1. Cor. 10.

Sentenze de' SS. Padri.

Ipse ait: Caro mea vere est esca, & Sanguis meus vere est potus. Qui edit carnem meam, & bibit Sanguinem meum in me ma-

manet, & ego in eo. *De veritate carnis & Sanguinis non relictus est ambigendi locus, nunc enim & ipsius Domini professione, & fide nostra vere caro est, & vere Sanguis est. Et hæc accepta atque hausta id efficiunt, ut & nos in Christo, & Christus in nobis sit. Anne hoc veritas non est? contingat plane his verum non esse, qui Christum Jesum verum esse Deum denegant. Est ergo in nobis ipse per carnem, & sumus in eo; dum secum hoc quod nos sumus, in Deo est; perfecte autem hujus unitatis Sacramentum docuerat, dicens, sicut misit me vivens Pater, & ego vivo per Patrem, & qui manducaverit meam carnem, & ipse vivet per me. Vivit ergo per Patrem, et quomodo per Patrem vivit, eodem modo nos per carnem ejus vivimus.* S. Hilar. lib. 8. de Trinit.

Tu forte dicis; meus panis est usitatus, sed panis iste panis est ante verba Sacramentorum: ubi accesserit consecratio, de pane fit caro Christi.... Consecratio igitur quibus verbis est, et cujus sermonibus? Domini Jesu. Nam reliqua omnia quæ dicuntur, laus Deo defertur, oratione petitur pro populo, pro regibus, pro cæteris. Ubi venitur ut conficiatur venerabile Sacramentum, jam non suis sermonibus sacerdos, sed utitur sermonibus Christi. Ergo sermo Christi hoc conficit Sacramentum. Quis sermo Christi? nempe is quo facta sunt omnia. Jussit Dominus, et factum est Cœlum. Jussit Dominus, et facta est terra. Vides ergo quam operatorius sit sermo Christi? si ergo tanta vis est in sermone Domini Jesu, ut esse inciperent quæ non erant: quanto magis operatorius est ut sint, quæ erant, et in aliud commutentur? Cœlum non erat; terra non erat; sed audi dicentem, ipse dixit, & facta sunt .... *Ergo tibi ut respondeam; non erat Corpus Christi ante consecrationem, sed post consecrationem dico tibi: quod jam Corpus Christi est;* ipse dixit, & factum est, ipse mandavit, & creatum est. S. Ambr. l. 4. de Sacrament. c. 4.

Non Cherubim, sed ipsorum Cherubim Dominum habes inhabitantem; neque urnam, manna & tabulas lapideas, & virgam Aaron, sed Corpus, & Sanguinem Dominicum, & spiritum pro littera, & gratiam quæ superat omnem humanam cogitationem. Quo autem majoribus symbolis & magis venerandis Sacramentis dignatus es, eo major a te est præstanda sanctitas; & eo majori eris obnoxius supplicio, si quæ jussa sunt, transilieris. S. Chrys. Hom. in Psal. 133.

Hebræi in victimis pecorum quas offerebant Deo, multis & variis modis, sicut re tanta dignum erat, Prophetiam celebrabant futuræ victimæ quam Christus obtulit, unde jam Christiani peracti ejusdem sacrificii memoriam celebrant, sacrosancta oblatione, & participatione Corporis & Sanguinis Christi. S. Aug. l. 20. c. 18. contra Faust. Manich.

Quisquis ad sancta, in immunditia sua constitutus accedit, exterminabitur. *Si tales minæ adversus eos positæ sunt, qui temere ad ea sacra accedunt, quæ ab hominibus sanctificantur; quid dicendum est de eo, qui in tantum ac tale mysterium temerarius est?* quanto enim majus aliquid hic est templo, *tanto gravius & terribilius est in animæ impuritate constitutum, Corpus Christi temere contingere, quam sic accedere ad tauros vel arietes.* S. Basil. lib. 2. quæst. 3.

PER

PER IL VENERDI' SANTO

La Passione di Nostro Signore Gesù Cristo

ORDITURA PRIMA.

Inspice & fac secundum exemplar quod tibi in monte monstratum est. Exod. 25.

SE nella mesta e lugubre ceremonia, la quale in questo giorno ci aduna, non si trattasse che di risvegliare ne' vostri cuori una natural compassione, e di farvi spargere qualche lagrima, la cosa non sarebbe già malagevole. Se Gesù Cristo moriente altro da noi non chiedesse se non che sospiri e pianto sarebbe cosa facile il soddisfarlo. La morte di lui è sì dolorosa, sì crudele, sì ingiusta che per quanto grande siasi la durezza del cuore, non può non sentirne tenerezza e commovimento. Un manifesto innocente trattato come un scellerato, il più perfetto il più amabile di tutti gli uomini esposto all' odio, ed al furore dei più imperversati Carnefici desta facilmente l' affetto di compassione, e per poco che abbiasi di pietà non si può a meno di non donar qualche lagrima a que' rivi di sangue, c'h ei si vede a versare sì ingiustamente.

Ma lungi lungi da noi questa compassione languida e morta che solo termina in qualche singhiozzo prodotto da natural debolezza, ed in qualche lagrima spremuta da tenerezza di temperamento. Lagrime di penitenza e non di compassione dimanda da noi Gesù Cristo paziente. Non piangete sopra di me, dice egli, ma sopra di voi medesimi, ed i vostri peccari, i quali sono l' unico morivo della mia morte, sieno pure l' unica cagione del pianto vostro. *Nolite flere super me, sed super vos*. *Luc. cap.* 23. Quello che avvenne a quel viandante, che fu crudelmente assassinato, di cui parla il Vangelo, accade tuttodì a Gesù Cristo. Quell' uomo era rovesciato per terra tutto pieno di ferite e di sangue. Quando ecco passa uno, il quale altro non fa che rimirarlo senza molto compiangerlo: *Viso illo preterivit*. *Luc. cap.* 10. Passa un altro e mosso da un po' di curiosità si avvicina al ferito, ma tosto parte. *Cum esset secus locum, & videret eum, pertransiit. Ibidem*. Finalmente si ritrovò un altro il quale si sentì mosso da compassione: *Misericordia motus est. Ibidem.* Ma non si trova già un solo che avesse il coraggio di darla dietro agli assassini, i quali lo aveano sì crudelmente trafitto. Miserabile, ma troppo vera immagine del Salvatore paziente. V' hanno fra i Cristiani certi miscredenti, i quali si degnano appena in passando di riguardarlo sulla Croce, senza farvi la menoma riflessione. Altri i quali si tengono per spiriti forti vi si accostano e lo considerano con curiosità. Finalmente v' hanno degli altri, i quali per un tenero temperamento e disposto alla pietà in mirando la Croce non possono a meno di non piangere, abbandonandosi di buon grado a non so quale interno piacere, il quale va accompagnato colle lagrime d' una giusta compassione. Ma non si trova presso che alcuno frai Cristiani, che assalisca e perseguiti coloro, i quali furono la cagione della morte di Gesù Cristo. Questi crudeli assassini sono i peccati. Il peccato si è quel crudele Carnefice il quale ha attaccato il nostro Salvator sulla Croce. A noi tocca perseguitarlo, combatterlo e dargli morte.

Sopra di voi, o Croce adorabile, il peccato fece morire il Salvatore dell' anime nostre, e sopra di voi pure noi farem morire il peccato. Il peccato si servì di voi per trionfare del Figliuolo di Dio, e noi si varremo pure di voi per trionfar del peccato. Questa si è la risoluzione che noi prendiamo ai piedi vostri, dicendovi con tutta la Chiesa. *O Crux ave*. ec.

Divisione.

Gesù Cristo in questo giorno dice a tutti noi quello che Iddio disse a Mosè qualora sopra d' una Montagna conoscer gli fece in quale maniera volea che se gli offerissero sacrifizj: *Inspice & fac secundum exemplar, quod tibi in monte monstratum est. Exod. cap.* 25. Riguardate e fate quello che voi far mi vedete sopra il Calvario. Noi dobbiamo considerare il Salvatore paziente, come un penitente pubblico, che facendo una general penitenza pelle colpe tutte degli uomini, dona a ciascheduno l' esempio d' una particolar penitenza pe' nostri peccati. Tre cose sono assolutamente necessarie per fare una penitenza perfetta. 1. E' d' uopo che il cuore del peccatore soffra interiormente per espiare il piacere segreto ch' egli provò nel peccato. 2. E' d' uopo che il corpo soffra esteriormente per espiare il corporale soddisfacimento che gli apportò il peccato. 3. E' d' uopo che il peccatore soggiaccia ad una spezie di morte, ch'ei cessi d' essere quello che fu, ed in morendo faccia morire interamente il peccato. Ecco la penitenza che il Salvatore paziente praticò ed insegnò a tutti i peccatori. 1. Egli ha sofferte nel cuore tutte le pene interiori, le quali erano dovute a tutti i peccati degli uomini. 2. Egli ha sofferte nel corpo tutte le pene esteriori che meritavano i peccati loro. 3. Finalmente egli è morto per far morire il peccato. Gittate gli occhi o peccatori, sopra di questo esemplare, e la penitenza generale di Gesù Cristo insegni particolarmente a ciascheduno di voi a fare una penitenza perfetta. Venire ad apprendere dai dolori interni che tollera Gesù Cristo nell' Orto degli ulivi quello che soffrir dee il vostro cuore nella sua conversione. Venite ad apprendere dagli esterni dolori che soffre Gesù Cristo nella Città di Gerusalemme quello che dee patire il corpo vostro per via della penitenza. Venite ad apprendere dalla morte di Gesù Cristo sopra il Calvario la maniera colla quale voi dovete morire al mondo, e far morire il peccato: *Inspice, & fac secundum exemplar quod tibi in monte monstratum est.*

I. In quel fatal giardino, ben lo sapete, a tutta la natura, commise l' uomo il suo primiero peccato, il quale fu seguitato da tanti altri; e però in un Orto vuole Iddio cominciare la sua penitenza. Il primo peccatore si ribellò contro Dio senza temere la giusta di lui vendetta, e concepì un segreto compiacimento del suo delitto. Per espiare questo disordine il Salvator si abbandona al timore, alla tristezza, allo svenimento. Adamo, la tua sciaurata intrepidezza costerà a Gesù Cristo un mortale timore, e quell' ingiusto piacere che nasce in te dalla falsa lusinghiera promessa del Demonio produrrà nel Figliuolo di Dio un estremo contristamento: *Cœpit pavere, & mœstus esse. Matth. cap.* 26.

La giustizia di Dio sì poco appresa dai nostri primieri Padri si mostrò tutta intera agli occhi del Salvatore nell' Orto. Giustizia infinitamente più formidabile che allor quando ella bruciava le Città di Sodoma e di Gomorra, desolava i Regni interi, e facea perire in un momento le armate più numerose; più formidabile che allor quando sommerse il genere umano coll' universale Diluvio; essa si mostrò, dissi, a Gesù Cristo con tutto l' apparato di terrore, ed allora fu ch' egli prostesо a terra pel timore e raccapriccio tutto si scosse. Quella terribil giustizia tutta gli offre al pensiero la spaventosa immagine di tutti i tormenti, ai quali soggiacere ei dovea. O Giustizia di Dio quanto sono rigorose le tue leggi? quando si ha a far morire un reo s' ascondono agli occhi di lui gli stromenti della di lui morte, se gli bendano gli occhi, affinchè si allontani dal suo pensiero per quanto si può ogni pensiero di morte; basta ch' ei muoja una volta sola senza farlo morire più volte colla veduta del suo supplizio. Ma questa legge fatta pei più colpevoli delinquenti non è già fatta per Gesù Cristo. Il primo ed il maggiore de' suoi tormenti si è il vederli ad uno ad uno schierati innanzi alla mente, ed il dipingerli a se stesso con tutta la forza del suo spirito, e con tutta la vivacità della sua immaginazione. Egli vide allora ad un tempo stesso l' invidia ed il furore de' Giudei, la congiura degli Scribi, il perfido bacio di Giuda, l' odio del popolo, la rabbia feroce de' Carnefici, i dispprezzi, i dileggi, gli obbrobrj de' suoi più crudeli nemici; egli si sentia allacciato da que' ceppi che non ancora lo stringeano, si sentia la testa trafitta dalle spine, le quali non erano per anche svelte dalla terra, si sentia stracciarsi il corpo da barbari ordigni non ancora preparati dalla crudeltà de' Carnefici, ed in questa interna ambascia che il suo cuore provar gli facea, egli sarebbe morto non che tramortito nell' Orto, se non fosse stato sovvenuto da una virtù divina che lo riservava a più fieri tormenti. *Tristis est anima mea usque ad*

ad mortem. Matth. cap. 26. Ma come il timore non è bastante per una vera penitenza il Salvator s' abbandona eziandio al dolore, all' affanno, all' ambascia: *Cœpit contristari & mœstus esse. Ibidem.* La malizia del peccato lo assalisce, la bontà infinita d' un Dio oltraggiato, l' amore ch' egli porta al Padre suo gl' inspira un implacabile odio al peccato, e quest' amore e quest' odio accoppiatosi insieme nel cuore di lui gli cagiona un mortale dolore per tutte le colpe degli uomini dal peso delle quali si sente oppresso. *Posuit Dominus in eo iniquitatem omnem. Isai. cap. 13.*

Questo dolore, da cui Gesù Cristo è penetrato 1. E' un dolor sincero. 2. Un dolor perfetto. 3. Un dolore universale. E' un dolore sincero, mentre fa uscire un torrente di lagrime dagli occhi suoi, ed un rivo di sangue dalle sue vene: *Factus est sudor ejus sicut guttæ sanguinis. Luc. 22.* E' un dolore perfetto, poichè l' amore di Dio suo Padre n' è il principio. E' un dolore universale, perocchè esso si estende sopra i peccati di tutti gli uomini. Questo dolore non si determina solamente ai peccati passati, ma si diffonde eziandio sopra quelli che si doveano commettere per tutti i secoli, affine di detestarli. Egli prevede che Iddio suo Padre sarà sempre oltraggiato, e questa veduta lo affligge a morte. Se egli fosse assicurato che la sua Passione distruggerebbe onninamente il peccato, e salverebbe il mondo tutto; che dico io? se egli potesse sperare che essa salvasse la metà degli uomini, Carnefici, obbrobrj, chiodi; spine, Croce, voi perdereste gran parte della vostra violenza. Ma morir per degl' ingrati, versare il suo Sangue in vano, un Sangue capace a salvar mille mondi, un Sangue la menoma goccia del quale potrebbe ricomperare tutti i dannati, qual dolore ed angoscia! Ah, mio Salvatore, non più mi maraviglio se voi piangete, e siete oppresso dalla tristezza. Non vi sembra forse di veder Gesù Cristo nell' Orto di Getsemani come su d' un Teatro, ove discopre l' Universo tutto, e scorre la Storia di tutti i Secoli, ove vede tutti i peccatori, i reprobi tutti, i quali niun profitto ritrarranno dal Sangue sparso di lui, e che alla veduta di questo Sangue sì vilipeso prorompa in questi deplorabili lamenti: *Ego in vacuum laboravi? Isai. 49.* Io dunque mi sono affaticato in darno, ed ho versato inutilmente il mio Sangue. Ah, mio Padre, non dico io già questo per lagnarmi della vostra giustizia, che io sono prontissimo a soccombere a mille morti, nè mi rincresce spargere tutto il mio Sangue, ch' io ne spargerei torrenti per gloria vostra. Ma per chi volete ch' io muoja? pegl' Idolatri? e di questi quanti ne avrò io a render salvi? appena un solo. Io morrò pei Cristiani che abbraccieranno il mio Vangelo? e di questi quanti me ne promettete? pochissimi ancor di questi si salveranno. *Ego in vacuum laboravi.* E' d' uopo adunque ch' io vegga scorrere senza profitto tutto il mio Sangue dalle mie vene? Ciò non basta; ve ne saranno di quelli ancora, ai quali il mio Sangue ad altro non varrà, se non se a renderli più colpevoli. *Ego in vacuum laboravi.* Invano dunque io mi son fatto uomo? e mi vedrò io in obbligo di vendicare il mio proprio Sangue, e di dannare coloro stessi, i quali io era venuto a salvare? *Ego in vacuum laboravi, sine causa & vane fortitudinem meam consumpsi. Ibid.* Tal fu il dolore del cuore di Gesù Cristo penitente, tale esser dee il dolore del cuore d' un peccatore veramente contrito. E' d' uopo in primo luogo che dir si possa d' un peccatore: *Cæpit pavere.* Il timore dee dar principio alla conversione, dice il grande Agostino, perocchè il timore è il principio della Sapienza; *Incipiat timor, quia initium Sapientiæ timor Domini. S. August. in Psalm.* La ragione si è, che essendo l' anima del peccatore divenuta in qualche maniera tutta carnale e materiale, ha di mestieri di essere risvegliata da un' impressione sensibile e proporzionata allo stato cui ritrovasi dal peccato ridotta, e però la veduta sensibile dei tremendi giudizj di Dio dee produrre in essa paura e spavento.

Non basta che il peccatore concepisca spavento, ma è necessario che di lui pure affermar si possa: *Cœpit contristari, & mœstus esse.* Il timore dee far la strada al dolore di aver commesso il peccato; dolor sincero, perfetto, universale, come quello di Gesù Cristo. Sincero che penetri fino al fondo del cuore, ed ispiri un vero abborrimento al peccato. Perfetto, di cui l' amor di Dio sia il motivo ed il principio universale, che si estenda su tutte le colpe, detestandole senza che pur una ne sfugga. E' di mestieri che questo dolore lasci una spezie di amaritudine, e di santa tristezza nel cuore, che renda il Cristiano penitente, e insensibile a tutti i piaceri della terra, di modo che possa egli dire: *Tristis est anima mea usque ad mortem.* Niente v' ha sulla terra che disapprir possa l' affannoso obbietto delle mie colpe,

pe, ed il giusto dolore che ne concepisco, fa che io mi muoja a tutte le cose. Se voi non aveste giammai offeso Dio, dice S. Agostino, forse permesso sarebbevi l' andare in traccia di passatempi, e piaceri. Ma dopo che avete peccato, voi vi dovete dare in preda alla scontentezza e al cordoglio. *Quid restat tibi nisi flere?* Voi avete meritato l'Inferno; dunque il vostro pensiero esser dee tutto immerso nel dolore, e nelle lagrime della penitenza: *Tristis est anima mea usque ad mortem*. Oimè! noi pur troppo viviamo mesti e scontenti, nè v' ha momento alcuno, che da noi sia affatto lontana la scontentezza; ma ella non è già simile a quella di Gesù Cristo. Noi siamo dolenti e turbati per cose le quali ci dovrebbero essere indifferenti, ma tali non siamo per compungerci de' nostri peccati. Quell' avaro, quel superbo, quel dissoluto vive nell' inquietudine e contristamento; Ma che? l' uno piange il suo danaro perduto, l'altro s' accora perchè restò confusa la sua alterigia, s' affligge l' altro perchè una miserabile Creatura lo abbandonò. La nostra tristezza va del pari col nostro timore. Noi temiam tutto fuorchè la Divina giustizia, noi ci dogliamo di tutto fuorchè del peccato. Deh poichè il cuor nostro non può non temere e dolersi, temiamo e dogliamoci come Gesù Cristo, per soddisfare alla Divina giustizia, e per purgare le colpe nostre.

II. Siccome il corpo ebbe tanto di parte nel peccato quanto n'ebbe il cuore, è dovere che esso divida pure con lui la pena. Il Salvatore fa pur così, accoppiando la penitenza del corpo alla penitenza del cuore, per insegnate al peccatore cosa egli pure far debba.

Il primo peccatore fra gli uomini due cose principali fatte avea nella sua ribellione. 1. Egli avea tradito il suo Dio, abbracciando il partito del Demonio. 2. Egli avea avuta la temerità di volere ascendere sul Trono dell' Altissimo, e giudicat d'ogni cosa come sovrano. Il Salvatore per riparare questo delitto, vuol essere tradito da un perfido Discepolo, ed essere egli stesso giudicato da tutti i Tribunali di Gerusalemme. Già di presente senza dubbio vi s' affaccia agli occhi dello spirito quel mostro di natura, quel Demonio incarnato, quel detestabile assassino; quello sconoscentissimo traditore Giuda, la memoria esecranda del quale sarà in eterno l'orrore e l' abbominento di tutti gli uomini. Non vi sembra forse di vedere quel perfido alla testa di una masnada di scellerati tutti spiranti furore ed attizzamento, avanzarsi per abbracciare il Salvatore, il che era il contrassegno del suo tradimento? Ah perfido! io sospendo ancora il mio giusto sdegno contro di te, mentre quel Gesù che tu tradisci, ti tratta ancora da amico, e ti dona il bacio di pace: *Amice, ad quid venisti? Matth. 26.* Vanne ingratissimo, vanne, e giacchè avesti tanta empietà di abbandonare a' suoi imperversati nemici la vita del tuo Maestro, tu abbandonasti la propria al cruccio ed alla disperazione, e quelle tue mani che osarono abbracciar Gesù Cristo per tradirlo, strangolarono te stesso, poichè morir non potevi per mani più indegne ed infami, delle tue stesse. Noi detestiamo l'empio misfatto di Giuda, ma noi lo pratichiamo ad ogni momento. E che? non vendesi forse tutto il giorno la vita, ed il Sangue di Gesù Cristo per un temporale interesse, per un momentaneo piacere? *Quid vultis mihi dare, & ego eum vobis tradam?* O Demoni, dice quel miscredente, che volete voi darmi di Gesù Cristo, ed io ve lo abbandonerò? *Quid vultis mihi dare?* dice quell' avaro, ed io vi lascio Gesù Cristo ed il suo Sangue, per tanto argento? *Quid vultis mihi dare?* dice quel disonesto, ed io vi venderò Gesù Ctisto e la mia salute, per uno sfogo di un sol momento? Finalmente tutto il mondo è ripieno di Cristiani Giudi, i quali hanno sempre quelle abbominevoli parole nel loro cuore, *quid vultis mihi dare?* O quanto è da temersi che questi perfidi, i quali vendono in tal modo e tradiscono Gesù Cristo, non abbiano lo stesso sventurato fine di Giuda. Questo sciaurato penetrato dall' orrore del suo delitto gridò: *Peccavi tradens sanguinem justum*. Io riconosco il mio delitto, ho venduto l' innocente Sangue del mio Redentore. Egli vuol restituire il denaro ricevuto, ma i Giudei si fanno le beffe di lui: *Quid ad nos? tu videris*. Disperati quanto vuoi, a noi niente ce ne cale, pensaci tu. Dopo di che corre quel miserabile ad impiccarsi, e passa ad ardere nel fuoco eterno co' Demoni. Non riconoscete voi in questo ritratto il fine della gente del mondo, la quale vende tutto il giorno Gesù Cristo per un sordido guadagno, o diletto? Verrà un tempo in cui questi infelici ridotti al punto estremo di morte grideranno disperati: *Peccavi tradens sanguinem justum!* Ah, grande Iddio, io riconosco d' aver calpestato il Sangue vostro sotto i miei piedi ingrato, e fuor di tempo. Si rivolgeranno allora al Demonio ed al mondo, ai quali vendettero il loro Signore, ma il Demonio ed il

il mondo insulteranno alla miseria loro: *Quid ad nos? tu videris*. Disperati se vuoi: perchè ce lo hai tu venduto? voi o ricchezze mi faceste abbandonare il mio Dio: *Quid ad nos? tu videris*. Abbominevoli piaceri, io vi ho sacrificato il mio Salvatore? *Quid ad nos? tu videris*. In somma le Creature tutte si presenteranno a questo meschino, e gli ripeteranno queste stesse crudeli parole: *Quid ad nos? tu videris*. Vanne disperato, precipita nell' Inferno che ce ne importa, perchè hai tu tradito il tuo Redentore?

Fidatevi, o peccatori, fidatevi adesso ad un *peccavi*. Giuda disse *peccavi*, ma pure egli è dannato; voi pure direte un giorno *peccavi*, ma sarà questo un *peccavi* di dispetto e di disperazione, che non avrà altra conseguenza che le pene eterne dell' Inferno.

Seguitiamo le orme sanguinose del nostro amabile Redentore. Io lo rimiro già nelle mani degli sgherri, i quali lo caricano di catene, e lo strascinano nella Città di Gerusalemme. Deplorabil Città, mura de' Palagi di Pilato, e di Caifa, le quali foste consagrate da tante goccie di Sangue del mio Salvatore, riditemi voi la crudeltà de' suoi disumanati Carnefici. Appena egli fu tratto da Caifa, e rovesciato ai piedi del Tribunale di lui, che fu caricato d' un' infinità delle più nere calunnie, e quegli il quale è il Giudice de' vivi e de' morti, fu prostesso al suolo come un reo che attende la sentenza di morte. Se gli fanno in tale stato mille oltraggi e scorni, i quali udir non si possono senza orrore, nè ascoltar senza lagrime; se gli lorda il viso di sputi, se gli strappano i capelli di capo, si pesta colle ceffate e co' pugni. O Eterno Padre, perchè non vi muovete a pietà di lui? La vostra providenza, la quale si estende fino ad aver cura de' più vili insetti che strisciano sulla terra, talmente abbandona un vostro unico Figliuolo? *Respice in faciem Christi tui. Psalm.* 83. Rimirate l' adorabile di lui volto sputacchiato e livido dalle percosse. E non è egli il vostro diletto Figliuolo, che fu eternamente l' obbietto del vostro compiacimento? Non avete voi stesso comandato che niuna mano sì ardita osasse neppur toccarlo? *Nolite tangere Christos meos. Psal.* 114. Non faceste voi una volta morire tutte ad un tratto cinquantamila persone, le quali aveano solamente rimirata l' Arca Sagrata con poco rispetto? E come dunque soffrite che gli empj vilipendano sì indegnamente il vostro Figliuolo? *Oblatus est, quia ipse voluit*. *Isai.* 13. Egli ha così voluto, risponde l' Eterno Padre, ha egli a patire per redimere gli uomini. Ma voi almeno, o Beati Spiriti, come soffrite che quel volto Divino, la vista del quale produce tutta la vostra beatitudine, sia maltrattato sì indegnamente? Non vi risovviene, che per una sola parola che fu pronunziata contro di Dio, uno della vostra Celeste schiera disceso nell' esercito del Re degli Assirj, ne uccise più di trentamila? Ed ora vedete il vostro Dio carico di percosse, e non vi muovete a vendicarlo? *Oblatus est, quia ipse voluit*. Egli ha voluto essere maltrattato per noi, e gli Angeli non oserebbono difenderlo. In mezzo a tali e tanti oltraggi Gesù niente disse, e solo internamente parlava col Divino suo Padre, offerendogli tutti que' colpi, che ricevea per la salute di coloro medesimi che il battevano.

Da Caifa si strascina il Redentore a Pilato. I Giudei raddoppiano le false loro accuse, ed i colpi loro, e viene forzato a prostrarsi innanzi ad un tal Giudice. Ah se tu sapessi o Pilato chi sia colui, che al presente sta prostrato a' tuoi piedi, e se udir tu volessi quella segreta voce la quale si fa intendere al tuo cuore, e ti avverte del tuo dovere, tu ben tosto scenderesti dal tuo Tribunale per adorare colui, che ora sei per condannare. Questo nuovo Giudice interroga egli stesso Gesù Cristo, e gli dimanda quale sia il suo delitto; *Quid fecisti? Joan.* 18. cosa mai chiedi o Pilato? Rimira il Cielo, la terra, il mare, e tu vedrai cosa abbia egli fatto: *Omnia per ipsum facta sunt. Joan.* 1. Interroga il Sole e gli Astri, e ti risponderanno esser eglino fattura delle sue mani. Interroga tanti ciechi ai quali rendette la vista, tanti ammalati ai quali ridonò la salute, tanti morti ai quali restituì la vita, e tutti ad una voce ti risponderanno cosa fatto abbia quest' uomo Dio. Penetra se tu puoi fino nell' Inferno, interroga quelle fiamme divoratrici, ed esse ti diranno esser ei quegli, che le conserva, ed accende eternamente per punire gli scellerati tuoi pari. Discendi o miserabile, dal tuo Tribunale, e chiedi perdono al tuo Dio. Ma invano io m' argomento di fare arrendere questo Giudice sciaurato; la sua coscienza pur troppo lo avverte che Gesù è innocente; ei n' è convinto, ed è obbligato a professar chiaramente in presenza di tutti i suoi accusatori, che niente di biasimevole in lui ritrova: *Nullam invenio in eo causam. Joan.* 18. Ma rispondono i Giudei aver eglino

glino una Legge secondo la quale egli dee morire : *Nos Legem habemus , & secundum Legem debet mori . Joan. 16.* Quella ingiusta politica che teme d' irritare i Giudei , ama meglio perdere Dio, che la sua fortuna. O quanti Pilati v' hanno nel Mondo , i quali sono pur troppo convinti non esservi salute alcuna fuori di Dio, e sono persuasissimi essere Iddio quel solo che merita d' essere amato! ma il mondo e le passioni vostre rispondono come i Giudei : *Nos Legem habemus , & secundum Legem debet mori* . Noi abbiamo delle Leggi , le quali niente vanno d' accordo con Dio. La moda ed il costume del Secolo , e tutto ciò che si addimanda il carattere e le maniere del mondo, sono Leggi opposte diametralmente a Gesù Cristo, e la maggior parte de' Cristiani sono sì malvagi, che per accomodarsi alle Leggi del mondo, rinunziano a Dio, ed alla eterna loro salute . Che Gesù muoja , e che il piacer viva: niente c' importa di Dio, seguitiamo il mondo: *Nos Legem habemus , & secundum Legem debet mori* . Pilato si ricordò di avere nelle Carceri un famoso scellerato, il nome di cui era odiosissimo ai Giudei , e siccome in quel tempo era il costume di liberare qualche Carcerato , prese la risoluzione di proporlo al popolo insieme col Salvatore, non dubitando punto che essi non preferissero Gesù Cristo a quell' infame Ladrone , e sperando con questo mezzo di accordare la sua interessata politica colla giustizia . *Quem vultis dimittam , Barabbam an Jesum ? Matth. 27.* Giusto Cielo qual paragone ! il più tristo di tutti gli uomini col Santo dei Santi , Barabba con Gesù Cristo? Temperate il vostro dolore, o Vergine Santa, voi pure asciugate il pianto, o Apostoli , che ben presto vi sarà renduto il vostro Gesù . Non sia mai vero che i Giudei dimandino la sua morte per quanto arrabbiati sieno contro di lui , ed eleggeranno pintosto la morte dell' infame odiato Barabba. Che dico ? io odo una voce composta di mille voci fra la turba , che dimanda la morte di Gesù , e la vita di Barabba . *Dimitte Barabbam , & Jesum crucifige*. Questa scelta ci ispira abborrimento ed orrore. Ah, mio Dio, e non siamo noi forse mille volte più colpevoli de' Giudei ? Gesù Cristo non era già ancora morto per essi , quando gli anteposero Barabba; ma egli ha versato tutto il suo Sangue per noi, e pure noi chiediamo la morte di lui , per far vivere le nostre passioni . Non si preferisce ad ogni momento un passaggero diletto a Gesù Cristo? il mondo ed il peccato trionfano mentre si crocifigge il Salvatore . O detestabile elezione, e degna di tutto il fuoco d' Inferno!

Questo ripiego non essendo riuscito a Pilato se non se per maggior disonore di Gesù Cristo, pensò di far ricorso ad un altro, pretendendo coll'ingiusta sua politica di contentare lo sdegno de' Giudei, e salvare nel tempo stesso l'innocente accusato a torto, e con una pietà barbara lo lascia in preda a crudeli manigoldi , affinchè lo flagellassero spietatamente , onde i Giudei si appagassero d' un tale gastigo , senza più chiedere la sua morte . Con questo pensiero ascende sul Tribunale. Silenzio, o popoli, silenzio. Il Giudice va a pronunziar la sentenza, ma la più ingiusta che sia mai stata pronunziata . Gesù, sclama egli, sia flagellato. Barbaro! qual giustizia flagellare un innocente per contentare i colpevoli? ma perchè io mi appello d' una sentenza della quale non volle Gesù Cristo stesso appellarsi? *Oblatus est quia ipse voluit*. Egli si accheta a questa crudele sentenza, e di già prepara nelle sue vene tutto quel Sangue , che ad un tale supplizio si richiedeva. Egli si presenta da principio allo sdegno, del Padre suo , il quale gli sembrava armato, contro degli uomini , e si mette in fra due per ricever le battiture. *Ego in flagella paratus sum. Psal. 37.* Rivolgete , o Padre mio, rivolgete i colpi vostri dai peccatori sopra di me , e sopra di me solo cada tutto lo sdegno vostro. *Ego in flagella paratus sum.*

I Vangelisti non dicono che una sola parola di questa terribile flagellazione , poichè niuno di loro puote senza raccapriccio pensare ad un sì terribile strazio. Dicono solamente che Gesù Cristo fu flagellato . Imitiamo il silenzio loro , e parliamo solo col pianto , alla vista d'un sì doloroso spettacolo. Lasciatemi solamente ch' io vi dica , in facendovi vedere il vostro Salvatore nuotante nel proprio Sangue , ciò che Pilato disse ai Giudei : *Quid vobis videtur? Matth. 26.* Che vi pare di Gesù ? di questo Gesù stracciato e tutto grondante di vivo Sangue ? potrete voi ancora offenderlo? potrete voi niegargli in tributo il tenero affetto del vostro cuore? *quid vobis videtur?*

Erasi meritato Adamo che Iddio lo confondesse in facendolo vedere a tutte le Creature nel vergognoso stato in cui era caduto pel suo peccato . *Ecce Adam quasi unus ex nobis factus* . Il Figliuolo di Dio volle sofferire questa stessa confusione , e perciò Pilato lo espose agli occhi de' Giudei , perchè fosse

fosse egli l' obbietto degl' insulti ed obbrobrj loro.

In tal modo soffre il Figliuolo di Dio nel suo sagro Corpo per espiare le nostre peccaminose sensualità, ed in tal modo sofferir dee un vero penitente. Il corpo e la carne del peccatore hanno tradito Dio coi loro trasporti, e quindi è mestieri che il penitente tradisca, per così dire, il suo corpo e le sua carne, nella sua conversione. Questa carne si ha da sottoporre alla giustizia di Dio, o piuttosto la penitenza dee tenere il luogo di questa. E' d' uopo che il peccatore strascini se stesso per così dire, a tre sorti di Tribunali per essere giudicato e condannato. Al Tribunale della sua ragione; al Tribunale della sua coscienza; al Tribunale della giustizia di Dio; e quivi condanni il suo corpo ai digiuni, alle orazioni, al rigore per emendare l' infelice piacere gustato nelle sue colpe. E' necessario ancora che ad esempio di Gesù Cristo penitente egli soccomba a tutta la vergogna esteriore che merita l' orgoglio di lui, dimostrandosi umiliato e confuso agli occhi di coloro, i quali furono testimonj delle sue colpe, e dica coll' opere: *ecce homo*. *Joan. cap.* 19. Ecco quell' uomo che prima non pensava ad altro che ad ingrandirsi, ed alzarsi al di sopra degli altri, eccolo abbassato e depresso: *ecce homo*. Ecco quell' avaro che riponeva ogni sua speranza nelle ricchezze, spogliato al presente d' ogni cosa: *ecce homo*. Ecco quel dissoluto, che d' altro non andava in traccia che de' piaceri, ed ora mortifica quella carne che un tempo idolatrava cotanto: *ecce homo*. Ecco là quella mondana femmina, la quale finalmente ha riconosciuta la vanità di tutte quelle cose, le quali la incantavano sulla terra. Ella rinunziò al mondo e piange tutti quegli anni che rubò a Dio per donarli al Demonio. Così far dee il penitente imitando Gesù Cristo nella sua esteriot penitenza. Ma resta ancora una cosa necessatia ad una perfetta conversione, ed è la morte spirituale del peccatore. Gesù Cristo morendo sul Calvario n' è l' esemplare.

III. Voi sapete che la morte è la pena la più giusta del peccato, e che la prima sentenza che pronunziò Dio contro del peccatore fu il *Morte morieris*. *Gen. cap.* 20. Il Salvatore aggravato del peso di tutte le colpe degli uomini non potea evitar questa pena e la giustizia del Padre suo gli ripetè la sentenza: *Morte morieris*.

Sul monte Calvario dopo d' esser caduto tante volte quanti avea fatti passi, dopo d' aver per ogni dove lasciato sparso il cammino del Sangue ch' egli versava sotto il peso della Croce, arrivò il Salvatore per sacrificare, su di quell' Altare, tutto quello che gli restava di Sangue, e di vita. Colà egli trova la giustizia di Dio tutta pronta ad immolare i peccatori, ed a tal veduta si offre prosteso al suolo per vittima della salute loro. Egli sa di portare nelle sue mani le mani colpevoli di tutti gli uomini, egli riguarda i suoi Carnefici ed agli uni offre la diritta agli altri la sinistra sua mano. Battete ei dice loro, che troverete pronto il Sangue a scorrere pella salute vostra. Egli sa che i suoi piedi debbono scontare tanti viaggi peccaminosi a que' luoghi ne' quali fu oltraggiato il divino suo Padre, ed i distende per essere con insoffribile suo tormento traforati. Raddoppiate i vostri colpi, o Carnefici, ei loro dice, attaccatemi interamente al mio Altare, affinchè io sopra vi muoja per tutti gli uomini. Egli sa che dee pagare il fio dei peccati degli occhi, del gusto, dell' orecchie, della lingua. Deh chi esprimer potrebbe il martirio di lui, allorchè ai piedi della Croce vide la Madre sua? Strano commercio di tormenti! Gesù tormenta Maria colla veduta de' suoi dolori; Maria tormenta Gesù colla veduta de' suoi. La Madre soffre la passione del Figliuolo, il Figliuolo quella della Madre, e l' uno e l' altro si apportano vicendevolmente più di dolore colla loro tenerezza di quello che i Carnefici colla lor crudeltà. I dileggi e scherni de' Giudei, le bestemmie de' soldati tormentano le orecchie di lui; il fiele che se gli dà a bere gli amareggia la bocca e la lingua. Finalmente egli sa di portare nel suo spirito tutti i peccati di spirito e di pensiero commessi dagli uomini, e perciò lo spirito di lui prova il più aspro e tormentoso martirio che concepir mai si possa, vedendosi come abbandonato da Dio suo Padre: *Deus meus, ut quid dereliquisti me? Matth. cap.* 27. Non è già che la Divinità abbandonasse la Umanità di Gesù Cristo; mentre il Corpo e l' anima di lui erano ipostaticamente uniti alla Persona del Verbo. Non fu egli già privato della visione beatifica, o della grazia, essendo stato sempre glorioso, e sempre impeccabile. Ma fu perchè Dio ritrasse in quel momento tutte le interne sue consolazioni, le quali potevano disacerbare la turbolenza e lo scompiglio che dalle pene ridondava nell' anima di lui.

Eccoci finalmente arrivati a que' lugubri momenti, ai quali io non ho la forza di farvi

vi pensare. Leviamo dagli occhi nostri la funesta immagine della morte crudele del Salvatore per riflettere alla morte mistica del penitente, di cui questa morte reale è il modello. Il Figliuolo di Dio fu in primo luogo sollevato da terra per insegnare al peccator penitente che la grazia della sua conversione lo dee sollevare al di sopra di tutte le mondane cose. Il Salvatore è confitto alla Croce di modo che non si può egli nè muovere, nè operare. E così dee stare il penitente sulla Croce spirituale. Ha mani ma non più le adopra pel mondo, ha occhi ma non vede più niente di terrestre e corporeo. Il Salvatore non si muove punto dalla Croce, nè alla veduta della sua Madre, e degli Apostoli; nè all' aspetto de' suoi nemici per insegnare al Cristiano penitente, che le passioni le più violente non debbono punto commuoverlo, e che niente dee distoglierlo dall' obbedire alla voce di Dio. Il cuore del Salvatore sopra la Croce fu insensibile alla lancia che lo trafisse, ed è un mistero che ci ammaestra che allorchè un peccatore è daddovero convertito, il cuore di lui è egualmente insensibile a tutti i mali ed a tutti i beni del mondo. Finalmente il Salvatore riguarda tutto il mondo morto per lui, e se morto pel mondo tutto: *Consummatum est. Joan. cap.* 19. Figura di consolazione al peccatore il quale crocifigge se stesso per il mondo ed a cui il mondo è crocifisso, siccome parla l' Apostolo: *Mihi mundus crucifixus est, & ego mundo. Ad Galat. cap.* 4.

Lasciate adunque ch' io vi dica quello che disse una volta a Mosè il Signore: *Ascende in montem & morere in monte. Deut. c.* 3. Vieni sul Calvario, o ambizioso, vieni a far morire la tua vanità ed alterigia. *Ascende in montem, & morere in monte.* Vieni sul Calvario, o avaro, e fa ivi morire il tuo trasmodato affetto alle ricchezze. Vieni sul Calvario, o voluttuoso, e fa ivi morire quel profano amore che invola il tuo cuore a Dio: *Ascende in montem, & morere in monte.* Moriamo tutti con Gesù Cristo affine di viver tutti eternamente con lui.

Sentenze della Scrittura.

O vos omnes qui transitis per viam, attendite, & videte si est dolor, sicut dolor meus, quoniam vindemiavit me, ut locutus est Dominus in die iræ furoris sui. Thren. 1.

Ut quid enim Christus, cum adhuc infirmi essemus, secundum tempus pro impiis mortuus est? ad Roman. 5.

Charitas enim Christi urget nos æstimantes hoc, quoniam si unus pro omnibus mortuus est; ergo omnes mortui sunt. 2. ad Cor. 5.

Christo igitur passo in carne, & vos eadem cogitatione armamini: quia qui passus est in carne, desiit a peccatis, ut jam non desideriis hominum, sed voluntate Dei quod reliquum est in carne vivat temporis. 1. Petr. 4.

Non est in alio aliquo salus. Nec enim aliud nomen est sub Cœlo datum hominibus, in quo oporteat nos salvos fieri. Actor. 4.

Beati qui lavant stolas suas in sanguine Agni. Apoc. 22.

Sentenze de' SS. Padri.

Fratres, ut a peccato sanemur, Christum Crucifixum intueamur: quomodo qui intuebantur serpentem æneum in deserto, non peribant morsibus serpentum: sic qui intuentur fide Christi mortem, sanantur a morsibus peccatorum. Origen. in Joan.

Conspui voluit, ut nos lavaret, velari voluit, ut velamen culpæ & ignorantiæ a cordibus nostris auferret; in capite percuti, ut caput nostrum, id est, Adam, sanitati restitueret, colaphis cædi & verbis derideri, ut nos ei labiis & manibus, id est, verbis & operibus applaudamus. S. Hier. in Serm.

Caput Angelicis tremebundum spiritibus densitate spinarum pungitur: facies pulcbra præ filiis hominum sputis Judæorum deturpatur: oculi lucidiores Sole caligant in morte: aures, quæ audiunt Angelicos cantus, audiunt peccatorum insultus: os, quod docet Angelos, felle & aceto potatur: pedes quorum scabellum adoratur, cruci clavo affiguntur: manus, quæ formaverunt Cœlos, sunt in cruce extensæ, & clavis affixæ: corpus verberatur, latus lancea perforatur, & quid plura? non remansit in eo nisi lingua ut pro peccatoribus oraret. S. Bernard. in Serm.

O bone Jesu, quid tibi est? mori nos debuimus, & tu solvis, nos peccavimus, & tu luis? opus sine exemplo, gratia sine merito, charitas sine modo. S. Bernard. Ibidem.

O homo! vide quæ pro te patior; non est dolor sicut quo crucior, ad te clamo, qui pro te morior. Vide pœnas quibus afficior: vide clavos quibus confodior: cum sit dolor tantus exterior, interior est planctus gravior, cum te tam ingratum experior. S. Bernard. in person. Dom. Serm.

Magna misericordia! ut Dominus mundi acciperet formam servi, panis esuriret, fons sitiret, lux obscuraretur, vita moreretur, redem-

ptor

pter venderetur, ut homo venditus redimeretur. Cassiod. in Psal.

PER IL VENERDI' SANTO

La Passione di nostro Signore Gesù Cristo

ORDITURA SECONDA.

In mortuum produc lacrymas, & fac luctum secundum meritum ejus. Eccl. 38.

CON ragione ci avvisa il Savio che parliamo solo col pianto in questo giorno, di mestizia e contristamento, il quale ci richiama allo spirito la funesta morte che quel Dio che adoriamo sopportò sulla Croce per salvare l' anime nostre. Le grandi afflizioni altro non chiedono che silenzio e sospiri, e per esprimere i dolori estraordinarj solo si ha ad avere l'eloquenza negli occhi. Per bene spiegarsi si ha da non sapersi spiegare in tali lugubri occasioni e la lingua tanto più è faconda quant' è più muta. Lo spirito non può far meglio conoscere i suoi sentimenti quanto allora che esprimere non li può, ed allora si comprende perfettamente il proprio dolore quando non si comprende più se medesimo. In questo sentimento io vado ripetendo le voci e le preghiere del Profeta: *Quis dabit capiti meo aquam, & oculis meis fontem lacrymarum? Et plorabo die ac nocte. Jerem. cap.* 1. Chi darà agli occhi miei sì larga vena di pianto ond' io possa lagrimar notte e giorno la morte del mio adorabile Redentore? Che attendete voi da me in questo giorno luttuoso? quella santa tristezza la quale io veggo dipinta sul vostro viso mi persuade ch' io farei meglio ascendere da questo pergamo per confondere il mio pianto col vostro, e deplorare la comune nostra infelicità, la quale obbligò un Dio a morire per sottrarci alle pene d' Inferno. O gran Dio da qual lato posso io sperare confortamento in questa lugubre narrazione? Se io alzo gli occhi al Cielo, altro non miro che tenebre; se riguardo gli Angeli, essi pure benchè beati sono immersi non men che noi in una profonda mestizia; se io mi rivolgo a Maria, essa più di tutti abbisogna di consolazione, essendo suo Figliuolo quegli che trovasi di presente fra le mani dei Carnefici i più spietati. Altro dunque non restami che gittar gli occhi ai piedi della Croce stessa, da cui sola sperar posso presentemente soccorso e rinfrancamento. Se il Cielo è oscurato, sarà la Croce l' accesa mia lucerna; se trema la terra, la Croce mi sosterrà; se gli Angeli sono oppressi dal dolore, la Croce mi porgerà alleviamento; se rimiro i perfidi manigoldi spiranti rabbia e sangue, la Croce mi varrà di scudo contro il furor loro. Finalmente se io non oso in questo giorno rivolgermi a Maria per ottenere i lumi dello Spirito Santo, la Croce mi procurerà questa grazia. Lasciate dunque, o Vergine Santa, che noi curviamo le ginocchia dinanzi a quella Croce, la quale voi di presente sì teneramente abbracciate, e permettete che ad essa indirizziamo quelle parole stesse che a voi giornalmente indirizzate sogliamo, *Ave, Crux, gratia plena*. Noi vi salutiamo o Croce adorabile, voi siete veramente piena di grazia, poichè chiudete nelle braccia vostre il fonte di tutte le grazie: *Dominus tecum benedicta tu in arboribus*: Il Signore è teco, poichè lo tenete a voi sì strettamente attaccato, e benedetta siete fra tutti gli Alberi perchè bagnata ed aspersa del Sangue di Gesù Cristo. *Et benedictus fructus*. L' adorabile frutto che voi portate è veramente benedetto poichè è l' autore di tutti i beni e di tutte le benedizioni. Accogliere adunque, o sagrata Croce, le nostre adorazioni e preghiere, e lasciate che vi diciamo a nome di tutta la Chiesa. *O Crux ave spes unica, &c.*

Il Profeta Isaia vedendo in ispirito di Dio i tormenti inesplicabili che soffrir dovea Gesù Cristo nella sua Passione sclamò: *Quis credidit auditui nostro? Isai.* 13. Chi potrà prestar fede alle mie parole? Chi potrà credere che un Dio abbia potuto indursi a morire per degl' ingrati, i quali lo aveano offeso? *Quis credidit auditui nostro?* Io ben oso in questo giorno sperare di più di questo Profeta, e quantunque io non abbia che cose incredibili ad annunziarvi, io spero che la fede vi farà loro prestar fede, anzi ve le farà amare ed imitare.

Non aspettate da me ornamenti d' eloquenza inutile in ogni altra materia, ma colpevole in questa, in cui si tratta più di piangere che di parlare. Fermiamoci semplicemente alle circostanze della passione del Salvatore le più capaci a farci detestare il peccato, e facciamovi quelle riflessioni le quali ci spingano a fare pe' nostri peccati ciò che ha fatto Gesù Cristo pei peccati di tutti gli uomini.

Divisione.

Veramente in questo giorno si avvera l' ora-

oracoio di S. Paolo *Semetipsum exinanivit*; *Ad Philip. cap.* 2. Il Figliuolo di Dio si è annientato. Io ravviso quattro ragioni di annientamento. La prima consiste nella privazione d' ogni consolazione; la seconda nella perdita dell' onore; la terza nella perdita della sanità del corpo; la quarta nella perdita della vita. Il Salvatore annichila la divina sua beatitudine con una estrema tristezza; annichila la sua gloria colle più infami ignominie; annichila la sanità del corpo coi dolori i più insopportabili; finalmente annichila la sua vita con una morte la più crudele. *Semetipsum exinanivit.*

I. L' interno dolore e la tristezza sono le giuste conseguenze del peccato. Questo si è l' avvertimento che diede a Mosè il Signore: *Dabit tibi Dominus cor pavidum, & animam consumptam mœrore. Deut. c.* 28. Qualunque siasi l' apparente felicità della quale gioite, se voi siete in peccato, voi stesso vi riputerete il più sciaurato fra gli uomini, mentre il mondo vi stimerà felice. *Cor nequam gravabitur in doloribus. Eccl. cap.* 3. Accumulate tesori immensi, abbiate superbi Palagi, siate in mezzo a tutti i banchetti i più lauti, ed ai piaceri i più deliziosi, se il peccato è nell' anima vostra, voi porterete sempre con voi un segreto Carnefice che vi darà tormento e dolore: *Tribulatio & angustia in omnem animam hominis operantis malum. Ad Rom. cap.* 2. Se la tristezza è l' eredità necessaria del peccatore, l' allegrezza pel contrario esser dee la essenza dell' uomo innocente e giusto. Come dunque avvenir può che il Salvatore, il quale è la santità per essenza sia oppresso da un mortale contristamento? *Tristis est anima mea usque ad mortem. Matth. cap.* 26. Io ne riconosco la cagione, dice S. Ambrogio; il Figliuolo di Dio è addolorato per liberarci dall' affanno che noi ci avevamo guadagnato co' nostri peccati. Ei si priva della consolazione della sua Divinità per prendere sopra di se l' afflizione delle nostre infermità, e soccombe all' angoscia dovuta a noi, per donarci la propria gioja: *Ergo pro me doluit, qui pro se nihil habuit quod doleret: & sequestrata delectatione æternæ divinitatis, tædio meæ infirmitatis afficitur, suscepit enim tristitiam meam ut mihi lætitiam suam largiretur. S. Ambros. lib.* 10. *in Luc.*

Se non vi fossero che i peccati passati degli uomini che apportassero tristezza al Salvatore, avrebbe ancora egli qualche conforto, ma il prevedere l' ingratitudine di coloro medesimi pe' quali egli tanto patisce, al maggior segno lo opprime.

Gesù adunque non considera più se stesso che come l' obbietto dello sdegno del Padre suo, poichè egli si ha addossati i peccati tutti degli uomini, per espiare i quali va ad offerirsi in sacrifizio. Questa si è la cagione, per cui non osa rimirare il Cielo donde non attende soccorso e conforto, ma si prostende a terra come verso quel luogo che dee incontanente porgere ad esso negli stromenti di sua passione i mezzi di soddisfare alla giustizia divina, e ristabilire in morendo i peccatori in grazia. Perciò egli prega il Padre che il Calice che gli viene da lui offerto passi dalla sua Persona a quella de' peccatori, e che il merito de' suoi dolori e morte sia applicata a tutto il genere umano. Io non ho bisogno, o Padre, di soddisfare per me, che ben sapete ch' io sono innocente; ma tutti gli uomini sono infermi, e voi volete che sieno guariti, e che il mio Sangue sia il balsamo salutare per risanare le piaghe loro. Io v' acconsento di buon cuore, e per non oppormi ai Divini voleri vostri eccovi questo Sangue, il quale anticipatamente previene lo spargimento che far ne dovrò sulla Croce. Riguardate que' rivi che scorrono sulla terra per riconciliarla con voi, e per cangiare la maledizione, che data gli avete dopo il peccato del primo Padre, in una fecondità avventurosa.

Ed in vero questo Sangue adorabile, il quale fu la semenza feconda d' un' infinità di Martiri, i quali profittarono della preghiera dell' agonia di lui, allorchè scongiurava egli il Padre suo, che il suo Calice non fosse per lui solo, ma che dopo di lui i suoi Discepoli e seguaci da un tanto esempio incoraggiti si esponessero volonterosamente alla morte. Profittiamo della virtù di questo Sangue, non ci lasciamo vincere dalle asprezze, le quali ci appresenta la penitenza, e se non soffriamo per la gloria di Dio, soffriamo almeno per noi stessi e per la nostra salute. Se Gesù Cristo annichila la sua gioja per noi, noi pure rinunziamo ai contenti, ed ai piaceri per lui, e riponiamo ogni allegrezza nostra nel soddisfare alla giustizia di Dio suo Padre.

II. Ben avea ragione il Profeta di affermare che la Maestà del Figliuolo di Dio era talmente annientata che niuno riconoscere la potea: *Quasi absconditus vultus ejus, & despectus, unde nec reputavimus eum. Isai. cap.* 53. Perciò sta scritto negli Atti degli Apostoli, che il giudizio di Gesù Cristo fu distrutto in mezzo alle di lui umiliazioni:

In

In humilitate judicium ejus sublatum est. Actor. cap. 8. Ciò fu un dire che egli fu ridotto ad una confusione sì grande, che più non era possibile formare giudizio alcuno di lui, nè di riconoscerlo. Ed in questo senso spiega S. Bernardo le parole del Vangelo: *Sciens quia a Deo exivit; Joan. cap.* 13. Egli è uscito da Dio. Imperocchè egli si è messo in uno stato di poter essere legato, flagellato, ucciso, e però è certo ch' egli è come sortito dalla sua Divinità della quale alcun contrassegno non ne ritenne. *Talem se hominibus probavit, quod posset ligari, colaphizari, flagellari, conspui, & ad summum occidi; hoc est quod dicitur, a Deo exivit. S. Bernard. Serm.* 2. *in Cœna Dom.*

L' Apostolo S. Giovanni ci insegna nell' Apocalissi che la grandezza del Figliuolo di Dio in sei cose consiste: *Benedictio & claritas, & sapientia, & gratiarum actio, honor, virtus, & fortitudo Deo nostro, in sæcula sæculorum. Apoc. cap.* 7. Benedizione, gloria, sapienza, rendimento di grazie, onore, potenza, e forza al nostro Dio per tutti i secoli. Tutti questi titoli di maestà distrutti furono nella Passione di Gesù Cristo. Egli perdette la benedizione a lui dovuta; poichè per liberar noi dalla maledizione rendette se medesimo maledizione per noi secondo quello che sta scritto: maladetto colui che fu crocifisso nel legno: *Christus nos redemit de maledicto legis, factus pro nobis maledictum: quia scriptum est, maledictus omnis qui pendet in ligno. Ad Galat. cap.* 3. Egli ha perduto tutto il lume della sua gloria in sopportando le più obbrobriose ed atroci ingiurie, ed il nome suo fu sì odiato che lo si ha voluto spegnere onninamente: *Non memoretur nomen ejus amplius. Jerem.* 11. Egli ha annientata la sua Sapienza poichè fu trattato non che vestito da pazzo e folle. Egli perdette ogni dovutogli ringraziamento, perocchè non ricevette in ricompensa de' benefizj suoi che ingiurie ed ingratitudine; e dopo d' aver fatto bene a tutti fu accusato come se fatto avesse del male a tutto il mondo. *Si non esset hic malefactor, non tibi tradidissemus eum. Joan. c.* 18. Egli perdette il suo onore, perocchè morì in mezzo a due ladroni. Questo si è quello ch' egli dir facea pel suo Profeta: *Cui assimilastis me & adæquastis? Isai. cap.* 40. Egli ha perduta la sua forza, poichè fu legato e battuto senza resistenza alcuna, come se stato egli fosse il più debole e fiacco di tutti gli uomini, e se gli rinfacciò fino sulla Croce ch' egli non avea il potere di liberarsene. Egli si spoglia di tutto il suo onore per vestir noi di tutta la gloria: *Dedecorati peccato fuimus, quam notam inustam Christi detersit dedecus: S. Cyrill. libr.* 12. *in Joan.* Ma oimè! ingrati che noi siamo! noi stessi contribuir vogliamo a torgli questa medesima gloria, mentre egli tanto ha patito per glorificare noi stessi. Questo era il giusto lamento di lui pel suo Profeta: *Filios enutrivi, & exaltavi: ipsi autem spreverunt me. Isai. cap.* 1. Se noi niente far non vogliamo per aggiungere gloria a Dio, almeno non facciamo nulla per involargliela.

III. Noi avremmo qui più di mestieri di lagrime che di parole per piangere i dolori, che Gesù Cristo sopporta nella sua carne per liberarci dalle pene ai nostri peccati dovute. I suoi esterni dolori cominciano dal più indegno ed insopportabile a tutti gli uomini. Un vile servo ardisce di sua propria autorità scaricare una pesante guanciata sul volto di lui, contro ogni diritto di giustizia. Volle il Figliuolo di Dio darci l' esempio della pazienza la più grande, sopportando questa ingiuria che gli uomini chiamano l' ultimo degli oltraggi. Egli risponde, con una modestia divina. Se io ho parlato male, dimmi tu, in che? se no, perchè mi percuoti? *Si male locutus sum, testimonium perbibe de malo, si autem bene, quid me cædis? Joan. cap.* 18. Ci vogliono altri discorsi per indurci ad estinguere in noi i movimenti di vendetta dopo d' un tale esempio? Queste poche parole non ci debbono fare nel nostro cuore più d' impressione di quello che tutti i più lunghi ragionamenti? Un Dio soffre una tale ingiuria, la soffre da un servitore, ingiustamente la soffre. Contuttociò anzi che vendicarsi, come avrebbe dovuto, non dimostra il menomo risentimento. Impariamo la dolcezza da un esempio sì segnalato. Quegli il quale è di Gesù Cristo, dice S. Paolo, dee esser mite ed umano con tutti, ed anche con quelli che lo maltrattassero cogli schiaffi. La vostra moderazione, ei dice, sia conosciuta da tutti gli uomini, perocchè se voi siete piacevole e benigno solo cogli amici vostri, cosa fate di più di quello che fecero i Pagani? Quello che più mi sorprende si è che tutti i Cristiani approvano queste verità, quando odono a dirle, ed affermano esser elleno le più giuste del mondo. Ma quando si presenta loro l' occasione, non più se le ricordano. Allora lo spirito solo è occupato in riflettere all' ingiuria che credesi aver ricevuta, e gli esempi di Gesù Cristo escono della mente. Contuttociò invano ci applicha-

chiamo a considerare il modo con cui si diportò Gesù Cristo nelle sue sofferenze, se non siamo risoluti d'imitarlo nelle occasioni. Se noi ammiriamo oggi la sua mite pazienza nell'oltraggio della guanciata, ricordiamocene allorchè noi saremo investiti dallo sdegno, e basti allora pensare a tali parole per porci in calma. Se io ho parlato male mostratemi ove sia il male che ho detto, ma se ho parlato bene perchè mi percuotete? si dovrebbero sì di sovente ripetere tali parole, sicchè non vi fosse nè ingiuria, nè affronto che potesse staccarcele dalla memoria. Non vi ha persona sì poco Cristiana o per meglio dire sì dura e furibonda che in rammentando questa dolcezza si lasci trasportar dalla collera. Noi non avremmo più a temere i moti di sdegno, e la grazia di Gesù Cristo accompagnando l'esempio ch'egli ci dona, ci farebbe estinguer per sempre tutti i risentimenti, i quali si opponessero alla pazienza e dolcezza di lui.

Voi ravvolgete di presente nello spirito il martirio cui Pilato condannò Gesù Cristo, cioè quella terribile flagellazione, il solo pensiero di cui inspira orrore: *Tunc apprehendit Pilatus Jesum, & flagellavit. Joan. cap.* 19. Io non mi fermo a rappresentarvi l'ingiustizia e la barbarie di tal azione, la quale ognuno meglio sa concepirla col pensiero, di quello che io esprimerla con parole. Ci possiamo agevolmente immaginare qual essere potea questo spettacolo nel vedere un uomo innocente, un Profeta, un Dio legato ad una colonna esposto alla brutalità de' Carnefici, stracciato dai colpi, ricoperto di sangue, trattato come il più vile schiavo, come un ladrone, come uno scellerato. E' facil cosa commuovere i cuori degli uomini ed invitarli al pianto proponendo loro un'immagine sì funesta. Ma non basta commuovere il cuore, si dee istruire lo spirito. Apprendiamo adunque quindi, che siccome questo stromento della flagellazione si estese in tutto il corpo di Gesù Cristo non vi ha alcun Cristiano come membro di lui che possa andare esente dal dolore e dall'afflizione.

Se il Figliuolo di Dio avesse avuto solamente il capo coronato di spine, il costato aperto, e i piedi e le mani squarciate da chiodi, si avrebbe potuto dire che solo qualche considerabile membro di lui avrebbe dovuto essere esposto, siccome lui, ai tormenti ed alle pene. Ma avendo Gesù Cristo patito in tutti i membri del corpo suo nella flagellazione si verificò in una maniera ammirabile il detto del Savio, egli gastiga coloro ch'egli riceve nel numero de' suoi figliuoli. *Flagellat omnem filium quem recipit: Ad Hebr. cap.* 22. Questa regola è sì generale, dice S. Agostino, che il Figliuolo unico del Padre benchè esente fosse dal peccato non lo fu però dal gastigo: *Usque adeo omnem, ut etiam unicum, qui sine peccato, non tamen sine flagello. S. Aug. in Psal.* 38. Pensiamo dunque oggi seriosamente che non dobbiamo noi pretendere nè d'essere eredi di Dio come suoi figli, nè coeredi del Figliuolo di Dio come membri suoi, se non vogliamo essere sottoposti alle pene colle quali gastiga Dio i suoi Figliuoli in questa vita.

La cosa la più crudele per Gesù Cristo si è che se gli vuol passare per una grazia la crudeltà colla quale ei viene trattato. Pilato lo mostra al popolo in quel lagrimevole stato nel quale egli si ritrovava, come se voluto avesse testimoniare a quell'innocente sì crudelmente maltrattato, ch'egli avea compassione di lui, e che non lo volea condannare a morte non trovando in lui alcun motivo di condannarlo: *Exivit Pilatus foras, & dicit eis: ecce adduco eum vobis foras, ut cognoscatis quia nullam invenio in eo causam. Joan. cap.* 19. Ecco lo spirito e l'ordinaria condotta di molti Giudici. Essi sacrificano ogni cosa alla propria ambizione e fortuna. Si pensano di far grazie agl'innocenti perseguitati quando non contentano pienamente al furore ed odio degli accusatori; e si credono giusti se i trattano con minor crudeltà di quello che vorrebbero i lor nemici. I Giudei anzi che esser tocchi da compassione in vedendo Gesù Cristo tutto stracciato, lo riguardano con più d'avversione e di sdegno. Ma in qual maniera riguardar lo debbono i Cristiani? qual riflessione debbono essi fare in considerando il Padrone loro in un tale stato? *Ecce homo*. Ecco l'uomo che io adoro come mio Dio, come mio Creatore, come mio Redentore. Se egli ha sofferto tanto per me; cosa non dovrò io sopportare per lui? Se egli sofferì ingiurie e maltrattamenti sì indegni non solamente d'un Dio, ma ancora del più vile degli uomini, debbo io nodrire pensieri di odio, e di vendetta per la menoma ingiuria, che fatta mi venga da uno de' miei fratelli? Potrò io ricordarmi il male che mi verrà fatto, quando avrò sotto gli occhi tutti que' mali ch'egli ha sofferti?

IV. Altro non restava da poter perdere al Redentore che la vita. Questo si è l'ultimo sacrifizio che egli va a fare sul Calvario. Colà egli, dice il grande Agostino, egli va a prendere la nostra morte per donarci la sua vita.

vita. *Non erat illi unde haberet mortem, non erat nobis unde haberemus vitam: accepit ille mortem de nostro, ut daret nobis vitam de suo. S. Aug. Serm. 144. de Tempore.* Nella morte del Figliuolo di Dio si squarciò il Tempio, tremò la terra, si apersero le tombe. Se essa fa un' impressione sì straordinaria nelle creature insensate, che far non dovrà ella nel cuor de' Cristiani? Io confesso esser ella una cosa incomprensibile, che un Dio abbia voluto farsi uomo e morir per gli uomini, ed uomini che lo aveano oltraggiato. Ma quello che mi sembra in qualche modo più ininrelligibile si è, che dopo un restimonio sì grande dell' amore di Dio verso gli uomini, essi restino tanro freddi ed insensibili quanto erano per l' innanzi. O mostro d' ingraritudine! L' obbietto sì terribile d' un Dio crocifisso che fa spezzare le pietre non può rompere la durezza de' nostri cuori, e noi non possiamo versare lagrime sincere allorchè versa un Dio tutto il suo Sangue per noi! La voce di questo Sangue adorabile si fa in quest' oggi meglio intendere che la voce del Sangue di Abele, siccome scrive l' Apostolo: *Sanguinis aspersionem melius loquentem quam Abel. Ad Hebr. cap. 12.* Essa parla in una maniera più favorevole e benigna del sangue di Abele, perocchè il sangue di Abele dimandava vendetta contro di suo fratello, ed il Sangue di Gesù Cristo chiede misericordia per tutti gli uomini. Guardatevi bene, soggiunge lo stesso Apostolo di non rigettar questa voce: *Videte ne recusetis loquentem. Ibidem.* Il rigettare questa voce sarebbe un essere ancora superbo, dopo d' avere veduro un Dio umiliato ed annientato. Il rigettare la voce di questo Sangue sarebbe un artaccarsi ciecamente ai beni di questa vita dopo di avere adorato un Dio spogliato di tutte le cose; e ricercare ancora i piaceri del mondo, dopo di aver mirato il suo Salvatore circondato, come egli stesso dice, de' più atroci tormenti: *Circumdederunt me dolores mortis. Psal. 17.* Io mi sono ingannaro quando affermai che il Sangue di Gesù Cristo non dimanda vendetta, siccome il sangue di Abele. Se egli non ci accusa al presente, ci accuserà e condannerà un giorno. Ah, mio Salvatore, non divenite già nostro Giudice. Non permettete che il vostro Sangue divenga inutile per noi: Inspirateci un santo ardore di soffrire e di morire con voi, per poscia vivere, e godere eternamente con voi.

Sentenze della Scrittura.

Et vos cum mortui essetis in delictis, convivificavit cum illo, donans vobis omnia delicta: dolens quod adversus nos erat chirographum decreti, quod erat contrarium nobis, & ipsum tulit de medio, affigens illud Cruci. Ad Coloss. 2.

Framea suscitare super Pastorem meum, & super virum coherentem mihi, dicit Dominus exercituum; percute Pastorem, & dispergentur oves. Zachar. 12.

Scientes quod non corruptibilibus auro vel argento redempti estis de vana vestra conversatione paternæ traditionis, sed pretioso Sanguine quasi agni immaculati Christi, & incontaminati. 1. Pet. 1.

Christus nos redemit de maledicto legis, factus pro nobis maledictum; quia scriptum est: maledictus omnis qui pendet in ligno. Ep. ad Galat. 3.

Quia & Christus semel pro peccatis nostris mortuus est, justus pro injustis, ut nos offerret Deo mortificatus quidem carne, vivificatus autem spiritu. 1. Pet. 3.

Sentenze de' SS. Padri.

Quis est populus qui amplius debet, nisi nos quibus amplius creditum est? illis credita sunt eloquia Dei, nobis creditur partus Virginis. Creditus est Emanuel nobiscum Deus, credita Domini Crux, mors, resurrectio. Et si Christus pro omnibus mortuus est; pro nobis tamen specialiter passus est, quia pro Ecclesia passus est. S. Ambros. l. 5. in c. 6.

Non erubescimus, non silemus. Quanto sunt humiliora quæ pro me passus est, tanto plus illi debeo. Et cum omnia replicaveris, Cruce nihil contumeliosius proferes, quam profitemur & credimus, & in qua de hostibus triumphamus. S. Hier. advers. Helvid.

Omnia quæ habere cupientes non recte vivebamus, Christus carendo vilia fecit: omnia quæ vitare cupientes a studio veritatis deviabamus, perpetiendo dejecit. S. Aug. de vera Relig. c. 16.

Si Adam de Christo figurabat, somnus Adæ mors erat Christi dormientis in mortem, ut de injuria perinde lateris ejus vera mater viventium figuraretur Ecclesia. Tertull. lib. de Bapt. c. 43.

Ecclesia in Christo capite patiebatur, quando pro Ecclesia patiebatur; sicut etiam in Ecclesia patiebatur ipse, quando pro illo Ecclesia patiebatur. S. Aug. Epist. 120. Honorato.

PER

PER IL VENERDI' SANTO

La Passione di nostro Signore Gesù Cristo.

ORDITURA TERZA.

Manus omnium contra eum. Gen. 16.

IL combattimento d' un uomo da bene contro l' avversa fortuna, la quale lo assalisce è uno spettacolo sì grande e sì bello, diceva Seneca, che merita che Iddio intermetta per qualche momento il governo dell' Universo per vedere il Savio a combattere generosamente colle disgrazie. *Spectaculum dignum ad quod divertat intentus operi suo Deus, vir bonus cum mala fortuna compositus*. E non ho io forse maggior ragione di dire che il combattimento d' un Dio contro il Cielo, la terra, l' Inferno che lo attaccano, è uno spettacolo sì luttuoso e nello stesso tempo sì ammirabile che merita tutta la nostra maraviglia e sorprendimento? Ed invero Gesù Cristo che negli spettacoli della sua gloria non ammise fuorchè pochissimi testimoni; che sopra il Taborre ove comparì nel lume della sua Maestà non fu accompagnato che da tre Apostoli e due Profeti, vuole che tutta la natura sia presente sul Calvario per essere spettatrice de' suoi tormenti ed obbrobrj, vuole che gli Angeli stessi discendano dal Cielo, ed i Demoni escano dall' Inferno, perchè ne sieno testimoni. Egli sceglie il tempo della Pasqua, in cui tutti i Giudei erano raccolti a Gerusalemme per esser veduto dal mondo tutto. Portiamoci sul Calvario, ma portiamovici più per piangere che per ammirare il combattimento e le sofferenze di Gesù Cristo. Guai a voi, grida un Profeta; guai a voi, o Grandi della terra, se non piangete la morte di Gesù Cristo! *Væ Domine! & væ inclyte! non plangent eum! Jerem. cap. 22.* Guai a voi se il vostro cuore tenero e pieghevolissimo a tutte le miserie umane, si trova duro ed insensibile per le pene d' un Dio paziente. Guai a me se io taccio su d' un argomento sì doloroso e lugubre. Guai a me se parlo con troppo di libertà, e le mie parole deboli per l' efficacia non sono di tratto in tratto interotte dalle lagrime e dai singhiozzi. Lo spettacolo che io proporre vi voglio è molto dissomigliante da quello di cui Seneca parla. Sul principio il Saggio infelice si lamenta, ma poscia si rassicura ed ammirasi. Le disgrazie di lui risvegliano il pianto e lo asciugano nel tempo stesso, poichè dopo d' avere egli inteneriti gli animi colle sue disgrazie, li tranquilla coll' ammirazione della costanza di lui, nè tanto si ha di pena in vederlo a far guerra, quanto provasi di consolazione in vederlo vincere e trionfare. Non così è del vostro combattimento, o buon Gesù: Voi siete attaccato, e soccombete, pugnate e rimanete vinto. La mia ammirazione si cangia in dolore; resto sorpreso sul principio che le creature abbiano l' arditezza d' attaccare il Creatore, e che degli uomini se la prendano contro d' un Dio; che i rei osino accusare un innocente: ma questo mio stupore finisce in cordoglio quando vedo un innocente patire a guisa d' un reo, un Dio morir come un uomo, ed il Creatore soccombere agli sforzi delle Creature. Ma come non dovrà egli soccombere, mentre il mondo tutto se la prese contro di lui, mentre le mani tutte uniscono insieme la forza loro per invaderlo ad un tempo stesso, e ch' egli ben lungi dall' aver mani per resistere non ne ha se non che per assalire ed affligere se medesimo? *Manus omnium contra eum*. Quale spettacolo in vedere la mano di Gesù Cristo armata contra di Gesù Cristo; le mani di tutti gli uomini armate contro d' un solo uomo, e la mano di Dio armata contra di questo Dio?

Divisione.

La mano di Gesù Cristo è armata contra di lui medesimo dalla forza del suo amore. Le mani degli uomini tutti sono armate contra di questo uomo dall' invidia e dalla crudeltà; la mano di Dio è armata contra di questo Dio dalla severità della giustizia di lui.

Eravi una mano nella quale Gesù Cristo potea ricevere consolazione e conforto, e nella quale io avrei ritrovato il mio ordinario asilo. Voi comprendete esser quella di Maria quella mano di cui favello. Ma quando io gli occhi rivolgo a questa afflitta Madre, ella mi dice col suo pianto che gli fu tolto dalle braccia Gesù Cristo per metterlo nelle braccia della Croce, e che questo Albero diventa in questo giorno una sorgente di tutte le grazie. Io dunque a te mi rivolgo, o sagro Legno, il quale emendi il fallo dell' Albero primiero, e ti adoro col più profondo del mio rispetto, e venerazione permessami dalla Religione, ed aggiungendo la genuflessione del corpo all' adorazione dello spi-

spirito, e del cuore, intuono a nome di tutta la Chiesa. *O Crux ave spes unica, &c.*

I. Poichè quegli che soffre è un Dio, conviene ch' egli soffra per amore e per elezione, perocchè la forza non ha punto luogo ove ritrovasi la sovrana autorità con tutta l' estensione del suo potere. Nella passione del Figliuolo di Dio addiviene lo stesso che nelle procelle che agitano alcuni mari, la cagione delle quali non è già esterna, nè i venti impetuosi punto le destano, ma nel proprio loro seno si trova quel principio che le risveglia e commuove. Invano l' odio de' Giudei, l' invidia de' Sacerdoti, la crudeltà de' Soldati, la rabbia de' Demoni, invano tutti questi spiriti di procelle si scatenarebbero contro di lui; egli tranquillo dimorerebbe in mezzo a tutti gli sforzi loro, se il proprio cuore di lui non si mettesse dalla parte loro e non fosse il principio de' suoi tormenti.

Eccovi il primo reo, di cui volontaria fiasi la pena. E' giusto dice S. Agostino che coloro, i quali si sono dilungati da Dio soddisfacendo al proprio volere, cadano nelle mani della giustizia, la quale li gastighi contro il voler loro. *Hic est irrevocabilis ordo Justitiæ, ut qui ab ea excidunt secundum voluntatem, patiantur contra voluntatem.* E' giusto che un volontario peccato sia punito con una involontaria pena, e che il terrore del gastigo che non si può evitare, sia la punizione della libertà del peccato che si ha da noi voluto commettere. Ma ecco qui un reo d' un carattere affatto nuovo. Questi è un uomo, il quale non volle giammai commettere alcun peccato, e che sempre ha voluto patire pegli altrui peccati, che sempre fu impotente a divenir colpevole, e che si è servito della sua libertà, solo per soddisfare per tutti i colpevoli. Quegli che non dovea sofferire per ordine della Giustizia, soffre per ordine del suo amore. Egli si addossa la figura delle nostre colpe, e la verità delle nostre pene, e soffre volontariamente tutto quello, che noi avevamo meritato di sofferire, nostro malgrado.

Voi vi trovereste meglio senza dubbio alcuno, o adorabile Salvatore, fra le mani di mille Carnefici, che fra le mani del vostro amore, poichè queste sono più aspre, e più ingegnose per tormentarvi. Ben si sa che l' amore è la radice di tutte le passioni, che esso le risveglia, e le rattiene a sua voglia. Questo amore adopra l' estremo di sua possanza nell' anima di Gesù. Da una parte incatena tutte le passioni temperate e generose, le quali possono ad un afflitto recar conforto; sopprime tutti i movimenti del coraggio, il quale ci fa sormontare il male con animosità; estingue tutti gli allettamenti della speranza, la quale ci sostiene e rinfranca nelle miserie; e per un artifizio indicibile questo medesimo amore nasconde se stesso, e si maschera per vie maggiormente affliggere il Redentore. Se egli entrasse nel cuor di lui colla sua presenza, ne sgombrerebbe ogni affanno ed ambascia. *Ubi amatur, aut non laboratur, aut labor amatur.* L'amore, dice il grande Agostino, fa che o niente si soffra, o che si ami quel che si soffre. L'amore è nel cuore di Gesù Cristo, ma si nasconde per rimuover da lui ogni confortamento e ristoro. Dall' altra parte questo medesimo amore scatena tutte le passioni, le quali sono atte ad abbatterlo; scatena il terrore con tutti i suoi scuotimenti; la tristezza con tutti i suoi sfinimenti; il dolore con tutte le sue punture. Ecco il lagrimevole stato, cui l'anima di Cristo è ridotta nell'Orto di Getsemani: *Cæpit pavere, & tædere, cæpit contristari, & mœstus esse. Mar.* 14. Egli si rappresenta la morte imminente con tutte le circostanze che l' accompagneranno; una morte crudele, una morte ignominiosa, una morte non meritata, una morte vicina, una morte inevitabile; e questa veduta di morte lo fa morire prima ch'ei muoja. *Tristis est anima mea usque ad mortem. Matth.* 26. O quanto sono sorprendenti queste parole del Salvatore! C' insegna S. Paolo, che solo la tristezza del secolo produce la morte: *Sæculi tristitia mortem operatur.* 1. *Cor.* 7. E potremo noi sospettare che l' anima di Gesù Cristo sia capace d' una tristezza che viene dal secolo, mentre egli sì di sovente anatematizò il secolo? E' vero che la tristezza del Salvatore viene dal secolo, poichè egli per te, o mondo, è tristo ed afflitto, essendo egli la vittima di tutte le colpe tue: *Sæculi tristitia mortem operatur.*

Il dolore provato dal Figliuolo di Dio è sì violento, che il suo cuore si scarica con un sudore di sangue, che bagna la terra tutta: *Factus est sudor ejus sicut guttæ sanguinis decurrentis in terram. Luc.* 22. Prodigioso effetto dell'amor suo! Osservano i naturalisti, che coloro i quali restarono feriti da un non so quale Serpente, muojono per una profusione di sangue, e per un sudore che esce loro dalle parti tutte del corpo. Ecco l' effetto funesto della piaga, che fece il Serpente all' uomo nel Paradiso terrestre,

L' uomo dovea fuor di dubbio in pena del suo delitto morire per un dolore di sangue. Ma siccome l' amore fa che il Figliuolo di Dio non lasci al peccatore che l'ombra delle pene ch' egli ha meritate, e ch' ei ne prenda sopra di se la sostanza, egli contentasi di condannare gli uomini ad un lieve sudore del loro volto: *In sudore vultus tui vesceris pane. Gen. 3.* E condanna se medesimo ad un crudele dolore di sangue, del quale il sudore dell' uomo non è che un' ombra: *Factus est sudor ejus sicut guttæ sanguinis*. Permettetemi ch' io v' inviti colla Sposa de' Cantici di entrare nell' Orto, per raccogliere le prime gocciole del Sangue che scorre pella nostra salute: *Veni in hortum. Cant. 5.* Mi sembra di vedere il Salvatore tutto intriso del proprio Sangue, il quale ci dica: *Popule meus quid feci tibi*: dimmi, o popolo, cosa abbia io fatto per te: rimira questo Sangue, il quale è l' effetto dell' amor mio. Ma tu, o popolo sconoscente, che fai tu per me? io ti amo, tu mi porti odio; io ti salvo, tu mi perseguiti; io vado a morire per te, e tu vivi solo per oltraggiarmi.

II. Non c' è la cosa la più terribile quanto si è quella di cadere fra le mani de' suoi nemici, allorchè l' odio loro nasce da invidia. Questa passione rende gli uomini disumanati; il fuoco dell'Inferno, dice la Scrittura, non è più crudele del fuoco dell' invidia. *Dura sicut Infernus æmulatio. Cantic. 3.* Tutte le lagrime d'un innocente non vagliono ad estinguerlo, e se l'invidioso avesse tanto di potere quanto ha di malizia, non vi sarebbe al mondo il più barbaro: Ecco lo stato, cui Gesù Cristo è ridotto. Egli cade in mano de' suoi nemici imbevuti del più fervido veleno dell' invidia, lo legano e lo strascinano come un malfattore, lo maledicono come un sacrilego ed impostore, e lo faranno morire come un sedizioso e ribelle. Io odo già le grida de' Soldati e degli Sgherri, i quali sotto la scorta del perfido Giuda lo caricano di catene e di percosse. E che? dunque a voi, o Redentore, non vi si converrà l' elogio che faceva Davidde del suo caro Abnero: tu non sei morto come sogliono i vili e i codardi, i tuoi piedi e le tue mani non sentirono il peso delle catene: *Nequaquam, ut mori solent ignavi, mortuus est Abner. Manus tuæ ligatæ non sunt, & pedes tui non sunt compedibus aggravati. 2. Reg. 3.* Oimè! noi dir dobbiamo tutto all' opposto. Voi siete morto come il più debole di tutti gli uomini; le vostre mani degne di sostenere lo scettro di tutto il mondo sono inceppate; i vostri piedi sotto de' quali il Cielo e la Terra tremano, sono avvolti frai lacci. Io veggio questo adorabile Salvatore strascinato di Tribunale in Tribunale, nè v' ha alcuno che non si rechi ad onore il contribuire alla crudeltà ed ingiustizia della sua morte. I Re, i Pontefici, i Giudici, il popolo, gl' idolatri, i Giudei sono tutti rivolti contro di lui: *Manus omnium contra eum. Gen. 16.* Ebbevi chi disse con ragione in considerando le umane vicende, che l' uomo era lo scherzo di Dio: *Homo ludibrium Dei*; ma oggi dir si può che Dio sia divenuto lo scherzo degli uomini. *Deus ludibrium hominum.* Tutti que' Magistrati, i quali se lo mandano e rimandano scambievolmente, si prendono gioco di questo innocente infelice. Ma questo gioco è crudele e sanguinoso per lui, mercecchè ogni mano concorre a fargli piaghe mortali.

Poichè il Figliuolo di Dio si lamenta di quella barbara mano, che gli scaricò la guanciata al Tribunale di Caifa, mentre per altro fra tanti strapazzi avea sempre osservato silenzio, è giusto che noi pure si lamentiamo con lui. Egli risposto avea colla mitezza d' un Agnello al Pontefice, il quale lo interrogava della sua dottrina, nè volea altri testimonj se non se quelli i quali lo aveano udito: *Interroga eos qui audierunt, quid locutus sum ipsis. Joan. 18.* Per una tal risposta sì dolce gli fu scaricato un pesante schiaffo sul volto, con un rimprovero ch' ei risposto avesse troppo insolentemente al Pontefice. E che ritrovi, o barbaro, di audace e d' ingiurioso in questa risposta? non potea egli dire; interroga i morti da me risuscitati, ed i malati guariti? interroga gli stessi Demoni, i quali ti attizzano, che furono da me scacciati dai corpi umani, ed essi saranno astretti a confessare la verità della mia dottrina. Egli niente disse di ciò, ma con l' estrema moderazione risponde, e nondimeno se gli dà sul volto una guanciata, ingiuria la più sensibile, che si possa ricever nel mondo.

E pur questa altro non è che l' insolenza, e crudeltà d' un particolare Soldato. Osservate la ingiustizia e la inumanità d' un Magistrato. Pilato era convinto dell' innocenza di Gesù Cristo: e ben sapea le calunnie addossategli, avere la loro origine dall' astio de' Giudei concepito contro di lui. La propria coscienza di lui lo obbliga a dichiararlo innocente, ed a punire i suoi accusatori.

Ma

Ma egli ascolta questa minaccia: *Si hunc dimittis, non es amicus Cæsaris. Joann.* 19. Se voi assolvete costui, voi non siete amico di Cesare. Questa parola sola fa tremare questo vil Giudice, dimenticandosi della giustizia, ed abbandonando Gesù al furore de' suoi nemici, per non mettere a ripentaglio la sua fortuna. Imparate da questo esempio, o Giudici della terra, *erudimini qui judicatis terram. Psal.* 2. Guai a voi, se la veduta de' vostri interessi vi fa lasciare il partito dell'equità, ed il timore di perdere la fortuna, vi fa operare contro coscienza! Voi ben dovete sommo rispetto e sommessione a Cesare, cioè al vostro Sovrano, il solo nome di lui infonder vi dee timore, vel concedo. Ma sappiate che la soperchieria e l'ingiustizia perdere vi faranno ad un tempo stesso e la protezione di Dio, e la grazia del vostro Re, e che il solo mezzo di conservarla si è quello di sempre attenervi alla giustizia ed integrità. Pilato comanda che Gesù Cristo sia flagellato, ed appena uscì dalla bocca di lui questo ingiusto comando, che fu prontamente eseguito dalle barbare mani de' Manigoldi. Si spoglia il Redentore delle vesti, e si espone nudo tutto alla vista di quella perversa arrabbiata ciurmaglia. O attentato! o audacia degli uomini! o bontà, o confusione di Gesù Cristo! E che? non farà egli alcun miracolo a suo favore? Angeli voi che coprite coll'ali vostre l'Arca sagrata, non verrete voi a ricoprire questa vera Arca dell'alleanza? Non ti ecclisserai tu, o Sole, per nasconderlo sotto il denso velo delle tue tenebre? No: niuno viene a soccorrerlo; perchè neppure egli stesso viene. Per pagare il fio del vostro lusso peccaminoso, o Donne mondane, ad uno smacco sì obbrobrioso di nudità soggiacer volle il Redentore; o per meglio dire, per espiare quella funesta nudità, la quale voi vi recate a pregio.

Adesso sì che io posso con ragione affermare, che le mani di tutto il mondo si sono sollevate contro del Salvatore. Le braccia d'una coorte di Soldati si stancano ed indeboliscono sul corpo d'un innocente. Cinquemila colpi aprono cinquemila piaghe, o per meglio dire, una sola piaga che gli toglie ogni figura d'uomo. Barbaro! S'egli volea prendersi il piacere di mostrarlo ai Giudei flagellato, *Ecce homo, Joan.* 19. ei dovea almeno non lasciarlo maltrattare sì fattamente, che non si potesse più riconoscere: *Ut scelus hoc cædesque ostensa placeret, agnoscendus erat*; si dovea lasciargli almeno qualche traccia e lineamento, onde ei potesse esser riconosciuto. Ma ecco un'ultima mano che lo opprime, e lo fa morire, ed è quella di Dio suo Padre il quale lo immola sulla Croce.

III. E sia dunque vero che il Figliuolo di Dio trovar non possa ne' suoi mali lo stesso alleviamento e soccorso, che ritrovò Davidde ne' suoi? Egli ebbe la consolazione di cadere nelle mani di Dio, piuttosto che in quelle degli uomini: *Melius est ut incidam in manus Dei, quam in manus hominum.* 2. *Reg.* 24. Ma quella mano che fu a Davidde benigna e benefica, è a Gesù più aspra e crudele delle mani dei più crudeli Carnefici. Sta scritto nelle Sagre Lettere, che Abramo portava il coltello ed il fuoco per sacrificare il suo Figliuolo: *Ipse vero portabat in manibus ignem & gladium. Gen.* 22. Funesta immagine di quello che avvenne sopra il Calvario. Non sono nè i Giudei nè i Soldati che portino la Spada fatale, la quale dee al Redentore toglier la vita, ma il vero Abramo l'Eterno Padre, e ciò per la ragione, dice Ruperto Abbate, che solo l'Eterno Padre avea diritto sulla vita del suo Figliuolo. *In manu Dei non Judæorum fuit gladius, quia soli Deo potestas mortis in Filium. Joan.* 3. Il Padre Eterno porta il fuoco, perocchè l'amore di lui immolò il proprio Unigenito per la salute degli uomini: *Sic Deus dilexit mundum, ut Filium suum Unigenitum daret.* In tal modo le mani di Dio sono armate contro di Gesù Cristo: l'una porta la spada che gli ha da toglier la vita, l'altra reca il fuoco che lo ha a consummare: *Consummatum est. Joann.* 19.

Ma io qui trasando le mani le più crudeli, dalle quali ha ricevuti Gesù Cristo i colpi i più rigidi, e i più violenti. Queste sono le mani de' Cristiani, i quali rinnovellano tuttogiorno co' loro peccati le piaghe, e la Passione di lui, Cristiani più colpevoli infinitamente de' Giudei, mercecchè ripetono ad ogni momento quello che i più spietati Carnefici non fecero che una volta sola.

Io finisco col bel sentimento di S. Agostino. *Aspice cicatrices pendentis. S. Aug.* [illegible] *S. Virginit. c.* 55. Riguardate le piaghe del nostro Dio. *Aspice sanguinem morientis, pretium redimentis.* Riguardate quel Sangue che scorre a rivi, e che ha da essere il prezzo della nostra redenzione. *Caput habet inclinatum ad osculandum. Ibid.* Se voi lo vedete col capo chino, egli sta in questa positura solo affine di presentarci il bacio di pace. Approssimatevi a questa bocca adorabile, ma sappiate che

che ci vuole della proporzione tra la sua bocca e la vostra. Allontanatevi adunque da questo bacio, bocche maldicenti, bocche ingorde, bocche impudiche. *Brachia extensa ad amplexandum, totum corpus extensum ad redimendum. Ibid.* Rimirate quelle braccia distese per abbracciarci, e tutto il suo corpo in uno stato disposto a redimerci. Ma che? oserete voi mettere fra le braccia di Gesù Cristo un corpo, che voi avete messo tante volte in braccio ai Demoni? Oserete voi mettere fra le braccia d'un corpo crocifisso, un corpo dilicato che voi assiduamente idolatrate? Se voi volete mettervi fra le braccia di Gesù Cristo, crocifiggetevi con esso lui, morite con lui, seppellitevi con lui nel Sepolcro, affine di risuscitar seco lui, e divenire partecipe della celeste sua gloria.

Sentenze della Scrittura.

Verumtamen servire me fecisti in peccatis tuis, præbuisti mihi laborem in iniquitatibus tuis: Ego sum, ego sum ipse qui deleo iniquitates tuas propter me, & peccatorum tuorum non recordabor. Isai. 43.

In die illa erit fons patens domui David, & habitantibus Jerusalem, in ablutionem peccatoris. Zachar. 13.

Delevi ut nubem iniquitates tuas, & quasi nebulam peccata tua; revertere ad me, quoniam redemi te. Isai. 44.

Nos prædicamus Christum crucifixum, Judæis quidem scandalum, Gentibus autem stultitiam. 1. Cor. 1.

Qui Christi sunt, carnem suam crucifixerunt cum vitiis & concupiscentiis. Ad Galat. 5.

Nunc gaudeo in passionibus pro vobis; & adimpleo ea quæ desunt passionum Christi, in carne mea. Ad Colos. 1.

Sentenze de' SS. Padri.

Proposuit Dominus in portione possessiones, in portione honores, in portione nobilitatem. Reposuit etiam in portione seipsum. Habes plurimas portiones, elige quam putas. Non te numerus perturbet, sed excitet gratia, non te labor avertat, sed fructus invitet, in portione divina gemitus, & labores sunt, hæredes sumus Dei, cohæredes autem Christi; si tamen compatimur, ut simul glorificemur. S. Ambr. in Psal. 118.

Quomodo Christus peccata nostra, sua esse voluit, propter corpus suum, sic & nos passiones ejus nostras esse velimus propter caput nostrum. S. Aug. in Psal. 87.

Edent pauperes, & saturabuntur. *Quid edent? quod fideles norunt. Quomodo saturabuntur? imitando passionem Domini sui, & non sine causa accipiendo pretium.* Idem sup. Psal. 84.

Melius est non videre mente id quod est, & tamen a Christi Cruce non recedere, quam videre illud mente, & Crucem Christi contemnere. S. Aug. Tract. 2. sup. Ev. Joan.

Omnia bona terrena, contempsit homo factus Dominus Christus, ut contemnenda monstraret, & omnia terrena mala sustinuit, quæ sustinenda præcipiebat, ut neque in illis quæreretur felicitas, neque in illis infelicitas timeretur. Id. de Catech. ignor. c. 22.

Totus vobis figatur in corde, qui pro vobis fixus est in Cruce. Id. de Sancta Virginit. c. 55.

PER IL VENERDI' SANTO

La Passione di nostro Signore Gesù Cristo

ORDITURA QUARTA.

Filiæ Jerusalem nolite flere super me, sed super vos. Luc. 23.

I Crudeli inauditi tormenti di Gesù Cristo non erano forse un obbietto il più tenero e compassionevole che risvegliar dovesse le lagrime ed i gemiti delle Donne di Gerusalemme? Si può versare più giustamente il pianto quanto sopra d'un Dio crocifisso e morto? Contuttociò il Salvatore ci avverte nella persona di queste femmine, esservi qualche altra cosa che merita il nostro pianto. *Nolite flere super me.* Ma qual cosa dunque avvi nel mondo che meriti il nostro pianto, più di Gesù Cristo moriente? Avvi male maggiore della morte d'un Dio? Non vi avea che il peccato il quale potesse avere questa qualità funesta, e che posto sulle bilance del Santuario, preponderasse ai dolori tutti del Figliuolo di Dio. Non vi era se non che il peccato, il quale dovesse giustamente eccitare le nostre lagrime e sospiri, in preferenza della passione del Signore, e che potesse verificare le parole di lui: *Nolite flere super me, sed super vos.* Consideriamo dunque la Passione di Gesù Cristo solo per piangere le nostre colpe, e piangiamo le nostre colpe in meditando i tormenti che soffrir fecero a Gesù Cristo sì acerba morte.

Il maggior orrore al peccato, ispirato mi viene dalla gravezza de' tormenti, de' quali esso è come lo stromento. Non vi sarebbe

stata la Passione del Salvatore, se non vi fosse stato il peccato. Ma la cosa la più terribile si è, che non solo il peccato causò una volta questa Passione, ma la rinnovella ancor tutto il giorno, e quel ch' è peggio ne distrugge il merito e la annienta, riguardo a tutti i Reprobi. Questo si è quello che ci dispensa dal piangere la morte di Cristo paziente, e ci obbliga a sagrificare sopra di noi medesimi i disordini del nostro peccato: *Nolite flere super me, sed super vos.*

Divisione.

La Passione di Gesù Cristo cagionata dal peccato. La Passione di Gesù Cristo rinnovellata dal peccato. La Passione di Gesù Cristo annientata dal peccato, esser dee la cagione de' nostri pianti e sospiri.

I. Il peccato è origine della morte di Gesù Cristo, poichè non ha potuto egli scontarlo se non se colla sua morte. La penitenza consiste in due cose, nel dolore e nella soddisfazione del peccato. Ci vuole il dolore e la contrizione, per esser pentiti d' averlo commesso, e soddisfazione per pagare i debiti contratti pel peccato.

Gesù Cristo penitente adempie perfettamente questi due doveri in due luoghi celebrati cotanto dal Sangue e dai tormenti di lui; nell' Orto, e sul Calvario. Nell' Orto è egli un Dio contrito, e penetrato dal dolore. Sul Calvario è egli un Dio, che con una vigorosa soddisfazione sconta tutti i debiti del peccato. Quello che fece Gesù Cristo in questi due luoghi, dice S. Leone, altro non fu che una penitenza pubblica dei peccati di tutti gli uomini.

Appena è egli entrato nell' Orto di Getsemani, che una mortale tristezza s' impossessa dell' anima sua, come egli stesso protestasi: *Tristis est anima mea usque ad mortem. Matth.* 26. Egli teme e trema, *cœpit pavere. Marci* 14. Egli si vede ridotto ad una angosciosissima agonia: *Factus in agonia. Luc.* 22. Finalmente da tutte le parti del corpo suo sbocca e scorre un prodigioso sudore di sangue: *Factus est sudor ejus sicut guttæ sanguinis decurrentis in terram. Ibid.*

Qual cosa può produrre tutto questo disordine, turbamento e scompiglio in un' anima la quale gioiva di tutti i diletti del Paradiso? come trovar si può questo timore in un cuore ripieno della Divinità? come questi combattimenti di passioni in uno spirito che era incapace di turbolenza, ed i movimenti del quale erano tutti sì regolati?

Il dire che il Salvatore si afflisse cotanto alla veduta delle pene che sopportare ei dovea; il dire che l' ignominia della Croce, e la crudeltà de' Carnefici fu precisamente la cagione di tutte queste alterazioni nella persona di lui, sarebbe un avere sentimenti molto bassi, e troppo corto intendimento. No, risponde Gesù Cristo, questa Croce, questi tormenti, questo Calice d' amaritudine non mi commuove e sgomenta; mentre pur troppo ne avea dimostrata l' impazienza di soggiacere a tutto ciò. Quella cosa che punge e strazia il suo cuore colle più crudeli ambascie, è il peccato, ed era questo l' unico male capace di affliggere, e di ridurre all' agonia un Dio penitente.

Il Salvatore si trovò allora caricato di tutte le colpe degli uomini: *Posuit Dominus in eo iniquitatem omnem. Isai.* 53. Se un solo peccato mortale richiede un sì grande e perfetto dolore, qual dolore non soffrirà egli per un numero infinito di peccati i più enormi? Io non mi meraviglio se oppresso per tanti peccati dice egli per bocca del suo Profeta: *Circumdederunt me dolores mortis, & pericula inferni invenerunt me. Psal.* 114. Tutti i dolori d' Inferno attorniarono il mio cuore coll' angoscie le più affannose di morte.

Addiviene forse di noi lo stesso quando ci troviamo con qualche peccato sulla coscienza? perdiamo noi forse l' uso de' piaceri, e destasi in noi questo scuotimento ed affanno di Gesù Cristo? ci riduce esso all' agonia? Appena ne abbiamo un po' di avversione, non ce ne vergogniamo neppure, e mentre il Figliuolo di Dio suda sangue, appena noi versiamo una sola lagrima. Un Dio è oppresso dal dolore de' peccati de' quali non è egli reo, e noi ci stimiamo felici in mezzo ai peccati che noi commettiamo, anzi pur troppi ve ne sono fra noi, i quali si recano a gloria il peccato, mentre Gesù Cristo è carico di vergogna e di confusione. Nientedimeno non c' è la cosa la più necessaria, quanto il dolore de' peccati per conseguirne il perdono, ed il Figliuolo di Dio non lo ha potuto ottenere per noi senza provarne un estremo indicibil dolore.

Passiamo dall' Orto al Calvario. Quando io rimiro un Dio straziato e ricoperto di piaghe, poco ci vuole ch' io non accusi la giustizia di Dio di crudeltà, la sua Bontà di viltà, la sua Onnipotenza di debolezza per avere permesso un sì aspro e rigido trattamento. Ma Dio stesso m' insegna che il suo Figliuolo sopporta tutto questo per soddisfare pel peccato, e che però non v' ha cosa

in questo mistero la quale non sia sapientissimamente ordinata, e giustissimamente. Io ben comprendo che si richiedea una soddisfazione infinita per riparare un' ingiuria infinita. Il peccato in se contiene una malizia, la quale è al di sopra della nostra ragione, e quindi non ci meravigliamo se vi volle per ripararlo una soddisfazione superiore al nostro intendimento.

Gesù Cristo non era già peccatore, ma solo ne avea l' apparenza, e colla sola apparenza di peccatore egli sofferse tormenti sì strani ed orribili. Che non dovrà dunque sopportare un peccatore effettivo? Se delitti alieni meritarono una soddisfazione sì grande, quale soddisfazione non esigeranno i delitti personali? Il Figliuolo di Dio non potè ottenere il perdono dei peccati i quali si aveva egli addossati senza patire, e voi conseguirete misericordia delle vostre proprie colpe senza soggiacere a pena veruna? Piangete adunque sopra le vostre colpe, le quali cagionarono la passione di Gesù Cristo: *Nolite flere super me, sed super vos. Luc. c. 25.* Piangete i vostri peccati, i quali rinnovellano tutto il giorno questa dolorosissima Passione.

II. I Cristiani ritrovarono il barbaro mezzo di rinnovare la Passione di Gesù Cristo, cioè di fargli sofferire tutto giorno ne' cuori loro le stesse pene, le quali ebbe a sostenere in Gerusalemme e sopra il Calvario. Il peccatore fa nel suo cuore tutto quello che fecero que' Carnefici. Egli fu tradito e venduto da uno de' suoi Discepoli; Egli fu villaneggiato e schernito appresso Erode; gli fu preferito Barabba; perdette la sua causa dinanzi ad un Giudice vile, politico, interessato; Fu esposto alla rabbia de' Giudei, ed abbandonato al furore di Carnefici insclloniti. Ecco la sua Passione, la quale da' peccatori assiduamente si rinnovella.

Quanti Cristiani non lo tradiscono tutto il giorno sacrificandolo ad un vile interesse? Oggidì non è egli forse più deriso, e disprezzato di quello che presso Erode? Si prende a gioco il suo Vangelo, e si fanno le beffe delle massime le più sagrosante di lui. Si preferiscono continuamente ad esso cose molto più abbiette ed indegne dello stesso Barabba. Uno sfogo brutale tiene la preferenza in competenza di lui. E forse ai tempi nostri la politica non decide della Religione? Forse la politica di Pilato recò più di ingiuria a Gesù Cristo di quella di tanti Principi Cristiani i quali non ad altro fine si vagliono della Religione che per mascherare col velo di lei gl' interessati disegni loro?

Le bestemmie e l' empietà de' Carnefici non si rinnovellano assiduamente? Il Cristiano peccatore non dà egli la morte a Gesù Cristo nel suo cuore, per quanto sta in suo potere? Ecco di nuovo la ragione per la quale noi dobbiamo piuttosto piangere sopra di noi medesimi che sopra di Gesù Cristo. *Nolite flere super me*. Questa stessa Passione distrutta ed annientata dal peccatore è un gran motivo ed eccitamento alle nostre lagrime.

III. Il peccato distrugge in un senso verissimo la Passione di Gesù Cristo in ragguaglio ai Reprobi. 1. Perchè egli la rende inutile. 2. Perchè esso la rende loro dannevole e perniziosa. Essa è inutile relativamente a loro, poichè non profittano punto delle grazie, che loro ha meritate, e si privano del Cielo che da essa fu loro acquistato. Essa diviene altresì perniziosa per que' miserabili, poichè saranno giudicati e condannati con più di rigore, e quel Sangue che era stato sparso solamente per assolverli, dopo l' abuso ch' elli ne han fatto, servirà a renderli vie maggiormente colpevoli: Non siamo noi dunque del numero di questa gente sciaurata, ma profittiamo d' un rimedio sì salutevole, e se noi fummo cagione della Passione di Gesù Cristo, non la rinnoviamo, e non la distruggiamo.

Quattro generi di persone si ritrovarono alla Passione di Gesù Cristo, con de' sentimenti molto diversi. Altri la riguardarono con curiosità; altri se ne fecero beffe; altri ne sentirono compassione; altri si convertirono. Questo si è quello che addiviene fra noi riguardo alla Passione. Alcuni leggono ed ascoltano questo Mistero con curiosità; molti altri se ne ridono, e questi sono i miscredenti; se ne trovano di quelli, i quali concepiscono una naturale compassione di tanti tormenti; ma vi hanno pochissimi che si convertano.

Piaccia alla divina bontà che noi siamo del numero di questi ultimi, e che in quest' oggi si spezzino i cuori nostri pel dolore, mentre i marmi stessi si fendono, e le Creature le più insensate testificano la tristezza loro, ognuna nel proprio modo. Ma oltre al dolore per un Dio sì tormentato, abbiamone eziandio pe' nostri peccati, i quali ne sono la cagione unica. Meritiamo finalmente la gloria la quale Gesù Cristo ci ha procurata colla sua morte, affine di benedirlo eternamente.

Sen-

Sentenze della Scrittura.

Dedisti temeipsum pro peccatis nostris, ut eriperes nos de præsenti sæculo nequam. Ad Galat. 1.

Dominus captus est in peccatis meis. Thren. 4.

Ego dixi, in vacuum laboravi, sine causa & vane fortitudinem meam consumpsi; ergo judicium meum cum Domino, & opus meum cum Deo meo. Isai. 19.

Multi ambulant, quos sæpe dicebam vobis, (nunc autem & flens dico) inimicos Crucis Christi; quorum finis interitus, quorum Deus venter est, & gloria in confusione ipsorum qui terrena sapiunt. Ad Philipp. 3.

Sentenze de' SS. Padri.

Ad confortandum cor tuum venit Christus pati, venit ille mori, venit ille sputis liniri, venit spinis coronari, venit opprobria audire, venit postremo ligno configi: omnia hæc ille pro te, tu nihil pro illo, sed pro te? S. Aug. de Pastoribus c. 5.

Quoties peccat quis, toties in seipso interficit Christum. Hugo Card. sup. Gen. cap. 26.

Ipsa crux tribunal fuit; in medio enim judice constituto, unus latro qui credidit liberatus est, alter qui insultavit damnatus est: jam significabat Christus quid facturus est de vivis & mortuis, alios positurus ad dexteram, alios ad sinistram. S. Aug. tract. 31. sup. Evang. Joan.

Percussit latus Christi lancea persecutor, & fudit pretium Redemptor: hic Sanguis inebriat mentem, ut amorem obliviscatur mundi; hæc aqua mundat animam, ut corpus sordibus careat Diaboli. S. August. Serm. de Diluv. cap. 4.

Non poteris communicare passionibus Christi sine amore: ut ergo prosit tibi communicatio passionum Christi, charitas adsit. Idem sup. verb. Apost. Serm. 15. cap. 1.

PER IL VENERDI' SANTO

La Passione di nostro Signore Gesù Cristo.

ORDITURA QUINTA.

Passio Domini nostri Jesu Christi. Matth. 26.

NOn ci vorrebbero in questo lugubre luttuoso Mistero parole, ma bensì lagrime. Poichè il Verbo il quale è la parola di Dio è annientato, è di dovere che eziandio la parola degli uomini ammutolisca e cessi. Questo tempo doloroso richiederebbe pubblici pianti, e non già regolati discorsi. Tutta la Natura è in confusione, il Sole si è ecclissato, la terra trema, l' aria è tutta coperta di tenebre, le rupi stesse si spezzano pel dolore. Non vi avrà dunque se non che l'uomo, il quale niente dimostri di dolore nella morte del suo Padre, e del suo Redentore?

Divisione.

Non vi aspettate da me ordine e serie di ragionamento, perocchè un lugubre recitamento non dimanda ordine nè eloquenza. Nulla ostante per recare alleviamento ai vostri spiriti, io vi rappresenterò Gesù Cristo su di tre Teatri, e come tre vittime immolate sopra tre Altari. Io lo rappresenterò nell'Orto di Getsemani, nella Città di Gerusalemme, e sul Calvario.

1. Nel Teatro dell' Orto voi lo vedrete la vittima del suo amore pegli uomini.

2. Nel Teatro della Città di Gerusalemme egli sarà la vittima della malizia degli uomini.

3. Sul Calvario egli sarà la vittima della giustizia del Padre suo.

I. Consideriamo Gesù Cristo nel primo teatro dell'Orto, ove egli soffre le pene tutte, le quali dovute sono al peccato, mercecchè l' amore ch' egli avea pegli uomini ne lo aggravò di tutte le colpe loro. I più sventurati ritrovano sempre un asilo assicurato nel proprio cuore. Ma il cuore di Gesù Cristo è il primo suo Carnefice, e l'amore ch' ei porta agli uomini gli fa sofferire ogni cosa per riparare i peccati loro.

La tristezza ed il timore sono le indivisibili conseguenze del peccato: *Sonitus terroris semper in auribus impii: Job. c.* 15. Gesù lo prova eccessivamente: *Cæpit pavere & tædere. Marc. c.* 14. *Cæpit contristari & mæstus esse. Matth. c.* 26. Un solo peccato va sempre accompagnato dall' affanno ed angoscia; or che sarà dunque di Gesù Cristo, il quale ha sopra di se un numero senza numero di peccati? Egli ci assicura che il suo dolore arriva fino ai dolori di morte: *Tristis est anima mea usque ad mortem. Marc.* 14. Non fu già la veduta de' suoi tormenti, non l' apprensione della morte, ma la rimembranza de' nostri peccati, che lo rendette tristo e dolente, ma l'amore ch'egli avea per noi, il quale non solo gli trasse il pianto dagli occhi,

occhi, ma eziandio il sangue da tutte le vene del corpo suo.

Noi leggiamo nella Scrittura che Giuseppe allorchè si diede da conoscere a' suoi Fratelli, pianse sopra ciascheduno di loro: *Ploravit super singulos*. *Gen. cap.* 45. Questa si è una figura di quello che fece il Salvatore nell' Orto. Ei pianse sopra cadauno degli uomini. *Ploravit super singulos*. I Peccati i quali preceduta aveano la Passione di lui, non furono quelli i quali più lo affliggessero, ma quelli i quali doveano seguitare la sua morte, gli cagionarono il maggiore de' suoi tormenti, in vedendo il poco frutto ch' ei ne dovea ritrarre, e la sconoscenza colla quale gli uomini ricompensata avrebbero la dolorosissima sua Passione. *Quæ utilitas in sanguine meo? Psal.* 29.

Ci narra la Scrittura una cosa meravigliosa circa dello sventurato Acamo, il quale fu condannato ad essere lapidato, ed è, che non vi fu alcuno del popolo, che non gli scagliasse incontro un sasso, e lo ferisse: *Lapidavit eum omnis Israel*. *Josue cap.* 7. Questa è una figura del Redentore colà prostesso a terra nell' Orto: *Vulneravit eum omnis homo*. Ogni uomo gli diede il suo colpo; i miscredenti, gli ambiziosi, gli avari: *Vulneravit eum omnis homo*. Ah ch' io non più mi prendo stupore, se il Salvatore alla veduta sì afflittiva dell' ingratitudine degli uomini sclama: *Transeat a me calix iste*. *Matth. c.* 29. Liberatemi, o mio Padre, da tai dolori. Non pensate ch' egli dimandi a suo Padre, ch' egli lo liberi dal furore de' Giudei, ma dall' ingratitudine degli uomini. A voi, o Peccatori, non a suo Padre indirizza queste parole: *Transeat a me calix iste*. Crudele, risparmiami quel tormento che tu mi apporti co' tuoi peccati. Sarà possibile che noi siamo insensibili a tanto amore!

II. Seguitiamo Gesù Cristo nella Città di Gerusalemme, ed osserviamo in qual maniera egli sia la vittima della malizia degli uomini. Il perfido Giuda vi si presenta alla vostra immaginazione come un orribile mostro, che dà in preda il Redentore de' suoi nemici con un sacrilego bacio.

Oimè! Giuda vi sembra esecrabile, ma quanti Giude non vi hanno nel mondo? Quanti Cristiani non vendono tutto il giorno Gesù Cristo, e dicono al mondo: *Quid vultis mihi dare, & ego vobis eum tradam?* Se si paragonasse l' azione di Giuda con quella della maggior parte de' Cristiani, si troverebbe che quel traditore stimò Gesù Cristo molto più di loro. O Signore, Voi che diceste, che se tacessero gli uomini, parlerebbono le pietre; *Quoniam si hi tacuerunt, lapides clamabunt*. *Luc. c.* 19. Fate di modo, che le mura della Casa di Caifa ci parlino, e ci rivelino ciò che provaste appresso di quel crudele. Si passa una notte coll' oltraggiarlo, col batterlo, con lordargli di sputi il viso, e trattarlo in un modo, che sembrerebbe eccesso in uno scellerato il peggiore che sostenesse la terra. Padre Eterno, rimirate l' oggetto della vostra compiacenza: *Respice in faciem Christi tui*. *Psalm.* 83. Non avete voi detto, che niuno osasse di toccare il vostro Cristo? *Nolite tangere Christos meos*; *Psal.* 104. Egli si ha addossate le colpe degli uomini, è giusto ch' ei soffra. *Oblatus est quia ipse voluit*. *Isai. cap.* 53.

Si lascia di tormentarlo appresso Caifa, si conduce da Pilato, il quale ha la temerità di chiedergli: *Quid fecisti? Joan. c.* 18. che hai tu fatto? Riguarda, o stolto, il Cielo e la terra, e vedrai cosa fatto egli abbia. *Omnia per ipsum facta sunt*. *Joan.* 1. Questo Giudice dopo che lo ebbe esaminato, non ritrovò cosa in esso, per cui lo potesse condannare. *Nullam invenio in eo causam*. *Joan. cap.* 18. Ma i Giudei gli rispondono: *Nos legem habemus, & secundum legem debet mori*. Ecco quello che risponde la maggior parte de' Cristiani. Hanno eglino una Legge secondo la quale Gesù Cristo dee morire. La passione, il capriccio, l' interesse loro sono tante Leggi, in vigor delle quali esser dee egli sacrificato: *Nos habemus legem*. *Joan. cap.* 19. Credette quel politico Giudice di poter liberare Gesù Cristo, concedendo ai Giudei la scelta di eleggere lui o Barabba, ma quell' arrabbiato perverso Popolo preferì quell' infame ladrone al Santo de' Santi: *Non hunc sed Barabbam*. *Idem cap.* 18.

Non essendo riuscito questo ripiego, egli credette di contentare i nemici di lui col flagellarlo. Egli lo fece ridurre ad uno stato, che più non avea figura d' uomo, ed avendolo esposto alla veduta loro, disse, *Ecce homo*. *Idem c.* 19. Tu fai bene, o barbaro, a dire ch' egli è un Uomo, poichè egli non ne tiene più la figura. In questo stato in cui trovasi tutto ricoperto di Sangue, a noi si rivolge, e ci dimanda i nostri cuori. Possiamo noi forse niegarglieli? *Popule meus, quid feci tibi? Mich. c.* 6. che potea egli fare di più per la nostra salute?

III. Vediamo ora questa vittima nelle mani dell' Eterno Padre. Io ravviso tosto una

na cosa che mi sorprende. Gesù non porta lungo tempo la sua Croce. La si dà da portare ad un altro. E che? Forse il Salvatore che ricusò sempre ogni sollievo, ne chiede ora? No, lascia che un altro porti la sua Croce per insegnarci, che per essere salvati, noi dobbiamo portare la nostra Croce dietro di lui.

Ecco finalmente drizzato l' Altare, ecco piantata la Croce. Io dimando queste mani, dice l' Eterno Padre, per tante colpevoli azioni, e questi piedi per tanti infami commercj. Gesù Cristo allora stende le sue mani, ed i piedi suoi, perchè sieno inchiodati a quell' Albero fatale. Ahi qual dolore e martirio! Non siete ancora contento, o mio Dio? no, la sua lingua non ha peranche patito. Ei vuole che sia abbeverata di aceto e fiele. Gli occhi non hanno ancora sofferito abbastanza, ei vuole che sieno tormentati in vedere la Madre soffrire insieme con lui, e che le sue orecchie ascoltino le più orribili bestemmie. Ma l' Eterno Padre non è ancora contento. L' Anima del suo Figliuolo era intatta dalla furia de' Carnefici, e quest' anima ora sen va a sofferire il più tormentoso di tutti gli affanni, nell' abbandonamento del Padre suo: *Deus, Deus, ut quid dereliquisti me? Matth. cap.* 27.

Quali sono ora i sentimenti vostri? Se io vi avessi recitata una Storia profana, di quelle che s' odono su de' Teatri, ognuno verserebbe lagrime. E noi rimarremo duri, ed insensibili alla narrazione d' un Dio Crocifisso pe' nostri peccati? Ah, mio Dio, spandete ne' nostri cuori una gocciola di quel Sangue, che in questo giorno versaste, affine di riempierlo tutto del vostro amore.

Sentenze della Scrittura.

Sponsus Sanguinum tu mihi es. Exod. 4.

Corpus meum dedi percutientibus, & genas meas vellentibus; faciem meam non averti ab increpantibus, & conspuentibus. Isai. 50.

Inglorius fuit inter viros aspectus ejus, & forma ejus inter filios hominum. Idem 2.

Commendat charitatem suam Deus in nobis, quoniam cum adhuc peccatores essemus, Christus pro nobis mortuus est. Ad Rom. 5.

Sentenze de' SS. Padri.

Non fuit causa patiendi capiti, nisi ut corpori præberet exemplum. Quando ergo talia perpetimur, intueamur caput nostrum, ut ejus exemplo commoniti dicamus nobis; si ille, quid nos? & quemadmodum ille, ita & nos. S. Aug. Serm. in Psal. 34.

Intolerabiliter pateris, quia non venit tibi in mentem, quid pro te pertulerit Christus; si autem pleno corde intuitus fueris, nonne æquo animo tolerabis? & fortasse gaudes, quia inventus es in aliqua similitudine passionum Regis tui. Id. Serm. sup. Psal. 34.

Propter humilitatis & patientiæ documentum, & sanguine suo delendum nostrorum chirographum peccatorum, etiam suum voluit esse exitum mortis, ne mortem istam timeremus, sed illam potius, unde nos liberavit per istam. Id. Serm. sup. Psal. 67.

Quare audivit Christus opprobria, nisi ut tu cum audires, non deficeres? ecce tu audis, & deficis: frustra ergo ille audivit, qui non propter se, sed propter te audivit. Idem Serm. sup. Psal. 68.

Inspice vulnera pendentis, sanguinem morientis, pretium redimentis, cicatrices resurgentis. Caput habet inclinatum ad osculandum, cor apertum ad diligendum, brachia extensa ad amplexandum, totum Corpus expositum ad redimendum. Hæc quanta sint cogitate, hæc in statera vestri cordis appendite. S. August. lib. de Virginit. c. 55.

PER IL VENERDI' SANTO

La Passione di Nostro Signore Gesù Cristo

ORDITURA SESTA.

Posuit me quasi signum ad sagittam. Thren. 3.

NOn dovrebbe esser d' uopo, che i Predicatori alzassero la voce, per eccitare gli Uditori loro alla compassione ed al dolore, alla veduta d' un Dio che muore per la salute loro. Le Creature le più insensate ne porgono un grande esempio di dolore. Il Sole si eccllissa, gli Astri cadono dal Cielo, tremano i monti, si apre la terra, il velo del Tempio si squarcia, le tombe si dischiudono in ogni parte. E sarà l' uomo solo insensibile, l' uomo pel quale fassi questo prodigio sì portentoso? Il Profeta desiderava che Dio gli togliesse il cuore di pietra, per riporgliene in vece uno di carne, il quale tenero fosse, ed alla compassione arrendevole. Ma noi potremmo in questo giorno contentarsi che ci concedesse Iddio un cuore di pietra, poichè le pietre ed i marmi si fendono pel dolore.

Divisione.

Il Salvatore non soffre fuorchè per noi. I nostri peccati lo hanno posto come segno e bersaglio a tutti i colpi del Cielo, della terra, e dell' Inferno: *Posuit me quasi signum ad sagittam. Thren. 3.* Il Cielo, la terra, l' Inferno sembrano congiurare insieme per tormentarlo. Egli è esposto al rigore del Cielo, alla crudeltà della terra, al furore dell' Inferno. Ecco tre generi di colpi ai quali il corpo e l' anima di lui sono in tal giorno esposti. I primi sono lanciati dalla giustizia di Dio suo Padre; i secondi dalla crudeltà degli uomini; i terzi escono dall' Inferno: *Posuit me quasi signum ad sagittam.*

I. Quelle tre cose stesse che compongono la felicità dei Santi nel Cielo, producono la beatitudine di Gesù Cristo sopra la terra. Compongono la beatitudine de' Comprensori 1. I lumi e le cognizioni loro. 2. L'amor di Dio. 3. La compagnia degli Angeli. Queste tre cose discendono, per così dire, dal Cielo, affine di tormentare il Redentore. Il lume suo Divino non gli serve ad altro, che a scoprire due cose, il solo pensiero delle quali gli fa sofferire un interno martirio, mille volte più crudele di tutti gli esterni martirj. Imperocchè siccome l' avvenire è a lui presente come lo stesso presente, egli rappresenta a se stesso i duri asprissimi tormenti, che soffrir dee, l' ingratitudine degli uomini, e tutti i peccati i quali verranno commessi da loro fino alla fine de' Secoli. Si nascondono ai rei gli stromenti del loro supplizio, ed il Salvatore non ha neppure questa consolazione, ma prova tutto l' orrore di que' barbari stromenti, i quali straziate lo debbono: *Cor suum dabit in similitudinem picturæ. Eccli. cap. 38.* Lo Spirito di lui fu colà nell' Orto una spezie di Pittura, in cui vide il tradimento d' un suo Apostolo che lo bacia per tradirlo; vide gl' insulti de' Giudei, le funi, i flagelli, le catene, le spine, la Croce, i chiodi, il fiele, e tutti ad uno ad uno que' tormenti, che a solo nominarli ci inorridiscono. Da tal previa amara vista nacque in lui quello smarrimento, timore, e tristezza indicibile, che gli fece non che il pianto dagli occhi, versare da ogni membro del suo Corpo vivo sudore di sangue: *Et factus est sudor ejus sicut guttæ sanguinis. Luc. cap. 22.*

Il secondo ritratto che si appresenta al suo Spirito per tormentarlo, si è la ingratitudine degli uomini, e quel lungo seguito e tessuto di peccati, i quali si doveano commettere dalla terra tutta dopo il Sangue suo sparso, ed una sì dura morte incontrata. Questa rimembranza lo affligge molto di più di quella delle sue pene, e lo obbliga a pregare il suo Padre che lo liberi dalla morte. *Transeat a me calix iste. Matth. c. 26.* Che mi varrà, grida egli, lo spargere tutto il mio Sangue, mentre sarà esso inutil cotanto? *Quæ utilitas in sanguine meo? Psal. 39.*

La seconda cosa che gli apporta crepacuore ed ambascia, si è quella che lo dovrebbe riempiere di contento; è l' amore di Dio suo Padre. Questi, o sia che lo riguardi come suo Figliuolo da se generato da tutta l' eternità, o che lo rimiri come suo Figliuolo nel tempo, lo ama, e lo ama infinitamente, e contuttociò lo carica di pene senza pietà. Il patire da una persona nemica è increscevole, da una indifferente è tormentoso; ma da un amico, da un Padre il quale teneramente ci ama, è un martirio cui niun altro agguagliar si può.

Finalmente la compagnia degli Angeli, che produce la consolazione del Cielo, altro non fa che aumentare il dolore di Gesù Cristo. Un Angelo gli arreca un Calice di amarezza da bere nel colmo degli affanni, e nell' agonia in cui e' ritrovasi. Gli Angeli sono intesi unicamente al sollievo, ed alla assistenza degli uomini, ma non servono a Gesù Cristo se non che per affliggerlo maggiormente.

Ecco l' effetto, o Peccatori, de' vostri peccati. Voi meritate che il Cielo s' armi contro di voi; il Salvatore si ha addossate le colpe vostre, e tutto il Cielo congiura contro di lui. Se egli trattato fu in tal maniera, non avendo egli altro che l' apparenza di peccatore, qual trattamento dovete voi sperare?

II. Il Figliuolo di Dio fu altresì esposto a tutti i colpi della barbarie degli uomini. Io ne ravviso tre, i quali mi sembrano i più crudeli; la flagellazione, la coronazione di spine, la morte. V' hanno più generi di tormento nel primo tormento. 1. Si spoglia ignudo il più puro ed innocente di tutti gli uomini, e si espone alla vista ed agli insulti della soldatesca la più licenziosa. Oimè! quegli che copre i Regi di porpora, non ha di che coprirsi. Qual supplizio alla verecondia ed erubescenza di lui? 2. Egli è legato alla Colonna. Che oltraggio! quegli che dona la libertà a tutte le Creature, ne viene privo, e quegli cui l' Universo tutto non può fermare e racchiudere, è attaccato ad un

un sasso con due pesanti catene. Quale patimento ad un corpo sì dilicato! Ma che dico io d'altri legami, i quali lo annodano a quella Colonna vie più tenaci e più fermi delle catene de' Carnefici? egli v'è annodato 1. Dai lacci de' peccati nostri. 2. Dai lacci dell' amor suo. Egli stesso si lamenta che i nostri peccati lo hanno inceppato: *Funes peccatorum circumplexi sunt me. Psal.* 118. Il Peccatore merita d' essere avvinto e stretto tra ceppi: *Ligatis manibus & pedibus ejus mittite eum in tenebras exteriores. Matth. cap.* 22. Il Salvatore sostiene la persona del peccatore, è d'uopo ch' ei sia trattato come lui. Egli evvi ancora annodato dai legami dell' amor suo. *O Charitas quam magnum est vinculum tuum!* O amore di Gesù Cristo, grida S. Agostino, quanto sono forti i lacci tuoi! Nello stesso tempo che queste funi stringono il Redentore, egli slega e mette in libertà gli uomini, dice il Grisostomo; *O miraculum vinculorum, quæ solvunt vincula! S. Chrysost.*

Non aspettate ch' io qui rappresenti la barbarie colla quale egli viene percosso, dopo ch' ei fu legato. Distendiamo un velo su questa lugubre pittura, e lasciamo che facciano i nostri spiriti e i nostri cuori, quello che far non saprebbero le lingue nostre. Immaginiamoci tre compagnie di soldati, i quali si danno le mute, armati di flagelli di varie ragioni, straziare a vicenda ed a gara quel Sagro Corpo, di modo che se gli possono vedere le viscere, e numerare le ossa per le orribili squarciature che se gli fanno. Rappresentiamoci questa santa vittima, questo Santo de' Santi nuotante nel proprio Sangue, rovesciato per terra, e lasciamo dire agli occhi nostri quello che esprimere non saprebbe la lingua, e parliamo solo col nostro pianto.

Ben hai ragione, o Giudice detestabile Pilato, in mostrandolo al Popolo, di dire, ch' egli sia un Uomo: *Ecce homo. Joan. cap.* 19. mentre potrebbe egli essere tolto in iscambio per una vittima scorticata.

I Giudei coprono le Piaghe di lui: ma in qual maniera? lo vestono di vili cenci di porpora, per insultare la regia Maestà di lui, e gli pongono in capo una corona. Ma qual corona Dio buono! una corona di lunghe dure pungenti spine, la quale a viva forza gliela conficcano in capo. Ah barbari! è ella questa la maniera colla quale voi trattate una Testa, che in se racchiude tutti i tesori della Scienza e della Sapienza? *In quo sunt omnes thesauri sapientiæ & scientiæ absconditi. Ad Coloss. cap.* 2. Pilato stesso n'è tocco dalla compassione. Ei raduna i Giudei, alza la sua voce, e gli dichiara, che quell' uomo fu ingiustamente tormentato, e che non merita alcuna punizione: *Innocens ego sum a sanguine justi hujus. Matth. cap.* 27. Se voi nol fate morire, rispondono i Giudei, voi non sarete ben ricevuto da Cesare. A questa parola di Cesare trema Pilato, cede ed abbandona l' innocente. Favore de' Grandi, interesse, rispetti umani, quante volte non fate voi morir Gesù Cristo?

Ecco adunque il più innocente di tutti gli uomini, condannato ad una morte la più ignominiosa e crudele, che vi fosse giammai. Io lo vedo sul Calvario inchiodato mani e piedi ad una Croce. Quai Tiranni sì disumanati ritrovar puotero un supplizio sì lungo e doloroso ad un tempo stesso? I Carnefici non lasciano di esercitare contro di lui l' attizzato loro furore anche dopo che il mirano estinto, e v' è chi gli trapassa con dura lancia il costato. Noi sentiamo raccapriccio ed orrore d' una tale crudeltà, ma la rinnovelliamo ogni giorno.

III. Finalmente il Salvatore è esposto ai colpi d' Inferno. *Posuit me quasi signum, &c.* poichè ne soffre la più acerba insoffribil pena, cioè la separazione da Dio. Gesù Cristo, a riserva della disperazione, provò tutto quello che provano i dannati in questo abbandonamento di Dio. Il peccato merita un'eterna divisione da Dio. Il Salvatore obbligato essendo a soddisfare pel peccato, dovea soggiacere in qualche modo a questo gastigo, ed essere abbandonato da Dio suo Padre. *Deus, Deus meus, ut quid dereliquisti me? Matth.* 27.

Gesù Cristo bersaglio funesto di tanti colpi io vi presento, o peccatori. Vorreste voi ancora ferirlo? Se volete egli ve lo permette, purchè troviate una parte nel corpo suo, la quale non sia stata lacerata e guasta pella salute vostra. Deh concepiamo sentimenti d' amore, di riconoscenza, e soprattutto di timore. La Giustizia avrà i suoi eccessi di vendetta, siccome la Misericordia ebbe i suoi eccessi di bontà. Quegli il quale ci ha redenti ci condannerà. Profittiamo della sua bontà, per non cadere nelle mani della sua Giustizia. Questo stesso Dio che ora vedete estinto, risorgerà, e vivrà per giudicarvi: *Horrendum est incidere in manus Dei viventis. Ad Hebr. c.* 10.

Sentenze della Scrittura.

Si posuerit pro peccato animam suam, videbit semen longævum, & voluntas Domini in manu ejus dirigetur, pro eo quod laboravit, anima ejus videbit, & saturabitur. In scientia sua justificabit ipse justus servus meus multos, & iniquitates eorum ipse portabit. Ideo dispertiam ei plurimos, & fortium dividet spolia, pro eo quod tradidit in mortem animam suam, & cum sceleratis reputatus est, & ipse peccata multa tulit, & pro transgressoribus rogavit. Isai. 53.

Vere languores nostros ipse tulit, & dolores nostros ipse portavit: vulneratus est propter iniquitates nostras, attritus est propter scelera nostra; disciplina pacis nostræ super eum, & livore ejus sanati sumus. Ibid.

Dabit percutienti se maxillam, saturabitur opprobriis. Thren. 3.

Dignus est Agnus, qui occisus est, accipere virtutem, & divinitatem, & sapientiam, & fortitudinem, & honorem, & gloriam, & benedictionem. Apoc. 5.

Sentenze de' SS. Padri.

Quare amas habere quod Christus, si times pati quod Christus? S. Aug. Serm. sup. Psal. 96.

Nobis utilius erat, quod Christus patientiæ præbebat exemplum in Cruce, quam si suos inimicos sine dilatione perdendo, ad hoc nos ædificaret, ut impatienter festinaremus de his, quos malos patimur vindicari. Id. Serm. sup. Psal. 108.

Quare Christus crucifixus est? quia lignum tibi humilitatis ejus necessarium erat: superbia enim tumueras, & longe ab illa patria projectus eras, & fluctibus hujus sæculi interrupta est via; & qua transeatur ad patriam non est, nisi ligno porteris. Id. tract. 2. sup. Ev. Joan.

Crux non ad potentiæ documentum, sed ad exemplum patientiæ suscepta est: ibi vulnera tua curavit Christus, ubi sua diu pertulit; ibi te a morte sempiterna sanavit, ubi temporaliter mori dignatus est. S. Aug. Tract. 3. sup. Evang. Joan.

Nonne satis pro te vulneratus sum? numquid pro iniquitate tua afflictus sum? cur addis afflictionem afflicto? magis aggravant me vulnera peccati tui, quam vulnera corporis mei. S. Bern. in Serm. de Pass.

PER

PER IL SABBATO

Della Settimana Santa

ORDITURA PRIMA.

Stabat autem juxta Crucem Jesu Mater ejus.
Joan. 19.

IO non mi prendo ſtupore di vedere Maria nel Tempio, che cerca impazientemente il ſuo diletto ſmarrito Figliuolo. Colà era egli aſcoltato da tutti i Dottori, i quali ammiravano la ſcienza e la ſapienza di lui. Non mi ſtupiſco punto di vedere Maria appreſſo il ſuo Figliuolo nelle Nozze di Cana, perocchè colà ella fu teſtimonio del primo miracolo operato da lui in convertire l' acqua in vino: Miracolo, che procacciò non meno al Figliuolo che alla Madre la venerazione di tutti i Popoli. Ma io non poſſo comprendere come poſſa Maria trovarſi ai piedi della Croce per aſſiſtere alla morte del ſuo Figliuolo, ſpettacolo lagrimevoliſſimo a tutto il mondo, ma luttuoſiſſimo al cuor della più tenera ed amoroſa di tutte le Madri.

Avea ordinato il Signore, nell' antica legge, che ſe gli alzaſſero due Altari nel Tabernacolo. L'uno era tutto coperto di ſangue, e di coltelli ſanguinoſi; ſull'altro ſi mettea il fuoco. Figura ammirabile del Calvario, ſopra del quale io veggo due Altari; l'uno pel Figliuolo, l'altro pella Madre, il primo è tutto bagnato di ſangue, e coperto de' più crudeli ſtrumenti di morte; ſopra l'altro c'è il fuoco ſimbolo dell' amore, che ſtruggeva il cuore di Maria. Il primo è alzato per tormentare il Figliuolo, l'altro per affliger la Madre. L'uno pel martirio eſterno di Gesù Criſto, l'altro per l'interno martirio di Maria. Sopra di queſto Altare Maria viene ſacrificata col ſuo Figliuolo per la ſalute de' ſuoi Figliuoli adottivi. Colà ella diviene Madre di tutti gli Uomini accopiando l' interna ſua Paſſione all'eſterna del ſuo Figliuolo. Se tanto ha fatto eſſa per eſſere noſtra Madre; coſa non dovremo far noi per diventar ſuoi Figliuoli?

Diviſione.

Coſa ſofferito abbia Maria ſul Calvario, per eſſere noſtra Madre. Coſa ſopportare dobbiamo noi per eſſere ſuoi veri Figliuoli.

I. La coſa che mi ſembra la più doloroſa nel martirio della Vergine, fu il ritrovarſi preſente a tutte le più crudeli Carnificine del ſuo Figliuolo. Ella lo vide ſtraſcinato pelle ſtrade tutto nuotante nel proprio Sangue, lo vide tutto eoperto di piaghe, lo vide inchiodato alla Croce in mezzo di due infami Ladroni, maladetto e beſtemmiato dalla più fecciosa infellonita plebaglia. Providenza del mio Dio, quanto ſiete voi rigoroſa! Non baſtava che queſta Santa Madre, la quale era pienamente iſtrutta di tutti quegli ſtrazj ai quali ſoggiacere dovea l'unico ſuo diletto Figliuolo, ne aveſſe portata fitta nella ſua immaginazione l'immagine doloroſa, e ſcolpita nel materno ſuo cuore? O quante volte in riguardandolo, mentre ei ſucchiava bambino dalle ſagre ſue poppe il latte, lo avea bagnato di lagrime, in riflettendo, che quel ſuo latte converſo in ſangue dovea eſſere ſparſo barbaramente per le ſtrade di Geroſolima? o mani, o piedi ſagrati, ella diceva, voi non per altro creſcete, che per eſſere inchiodati ad un infame patibolo. Quante volte baciando il coſtato di quel ſuo amato infante tutta raccapricciavaſi in vedendo la lancia crudele, la quale paſſare lo doveva da parte a parte! Dio buono! Non baſtava diſſi, che foſſe ella tormentata da sì funeſte lagrimevoli immagini? Forſe era d' uopo che gli occhi ſuoi foſſero teſtimonj del compimento di tanti mali?

Noi

Noi leggiamo nelle Sagre Lettere, che Agar non fu trattata sì rigorosamente allorchè si vide ridotta a non poter soccorrere il suo Figliuolo Ismaello. Ella lo lasciò corcato ai piedi d'un albero, e dopo di averlo abbracciato per l'ultima volta, da lui si discostò per non esser spettatrice d'uno spettacolo sì lagrimevole: *Non videbo morientem puerum*. *Gen.* 21. Iddio, dice il Grisostomo, non volle, che Noè avesse il dispiacere di mirare il genere umano perire dinanzi agli occhi suoi nel Diluvio, ma poichè lo ebbe fatto entrare nell'Arca chiuse egli la porta e le finestre, affinchè non vedesse quella funesta scena lugubre: *Inclusit eum Dominus de foris, ne videret justus generalem interitum*. *S. Chrys.* Allorchè Iddio comandò ad Abramo di assistere al Sacrificio del suo Figliuolo Isacco, ne dispensò la Madre, e non volle, che ella vedesse i tristi preparamenti della morte del suo Figliuolo, benchè non effettuati. Maria è privata di questa consolazione, è d'uopo ch'ella sia presente al cruento Sacrifizio del suo Figliuolo.

Per giudicare dei dolori di Maria, è d'uopo misurarli dall'amore che essa portava al suo Figlio; non si può dubitare, dice S. Girolamo, che i dolori di lei non fossero in qualche maniera infiniti. *Quia plus omnibus dilexit, propterea & plus omnibus doluit. In tantum, ut animam ejus totam pertransiret vis doloris ad testimonium eximiæ dilectionis*. Maria amava Gesù, come suo Figliuolo, e come suo Dio. Comprendete prima quale e quanto fosse l'amore di lei, e poscia comprenderete qual sì fu il di lei dolore in vedere il suo Figliuolo ed il suo Dio soccombere a tanti e sì gravosi tormenti. Ah non più mi meraviglio, o Vergine Santa, se non provaste dolore alcuno nel parto. Tutti i dolori erano a voi riservati nel giorno della sua morte. In nascendo egli fu l'obbietto della vostra allegrezza, ed in morendo vi fu cagione di tutte quelle ambascie ed affanni, che vi costituirono la più dolente di tutte le Madri.

Il non poter consolare il suo Figliuolo era quella cosa, che più d'ogni altra rendeva la Vergine inconsolabile. In quale stato si ritrovò il vostro cuore, o più affettuosa di tutte le Madri, allorchè scorgendo il vostro Unigenito senza forze, e senza sangue, non vi era permesso di porgere ad esso il menomo alleviamento e conforto?! Ah se aveste potuto fasciar le sue piaghe, e fermare que' rivi di sangue che gli sgorgavano da ogni parte, od almeno aveste potuto asciugarlo col vostro pianto, provato avreste qualche alleggerimento. Ma tutto quello che potevate voi fare risospinta, e maltrattata da quella imperversata canaglia, si era di riguardarlo, e di piangere. Qual eloquenza sì viva, ed efficace spiegar potrebbe in qual modo fu angustiato, ed oppresso il vostro cuore materno, nell'udire il vostro caro Figliuolo, che con fioca languida voce lagnavasi di aver sete, *Sitio*! O quante volte volle ella stender la calca di que' disumanati Soldati! Ma inutili furono gli sforzi di lei. O spettacolo crudele per una Madre il vedere l'amatissimo suo Figliuolo morire di sete, dinanzi agli occhi suoi, senza potergli procurare una goccia d'acqua!

Noi non leggiamo, che la Vergine abbia sofferto alcun maltrattamento dai Carnefici i quali tormentavano il suo Figliuolo. Ma aveva ella un interno Carnefice che la tormentava più esso solo, che fatto non avrebbero tutti gli altri congiunti insieme. Questo Carnefice era l'amore che facea soffrire al cuor della Madre quello, che la crudeltà faceva patire al corpo del Figlio. I Carnefici non diedero un solo colpo al corpo adorabile del Redentore, che Maria non lo provasse ripercosso in se stessa. Il suo cuore fu squarciato dai chiodi, punto dalle spine, trafitto dalla lancia. Martirio sì doloroso, che S. Bernardino non ebbe difficoltà di asserire, che se tutti i dolori di Maria fossero divisi fra tutte le Creature, le quali sono capaci di sentimento, non ven'ha alcuna che tosto tosto non ne morisse. *Tantus fuit dolor Virginis, quod si in omnes Creaturas, quæ dolorem pati possunt, divideretur, omnes simul interirent*. *S. Bernard. sermon. Tom.* 1. *serm.* 6. Non ebbe Maria altra consolazione nel suo Martirio, che quella dello stesso suo Figliuolo. Quindi essa offerì tutte le sue afflizioni per la salute degli uomini, e congiunse gl'interni suoi dolori ai dolori esterni del Salvatore, per soddisfare alla giustizia di Dio, e per questo Sacrifizio ch'ella fece del suo Figliuolo meritò d'essere la Madre di tutti gli uomini, di modo che perdendo un Figliuolo ne addottò ella altri infiniti. Perciò il Figliuolo di Dio in morendo dichiarò a S. Giovanni, e nella persona di lui a tutti gli uomini ch'ei gli donava la Vergine per sua Madre, e che egli sarebbe per l'avvenire Figliuolo di lei. *Dixit Discipulo: ecce Mater tua*. *Joann.* 19. Vediamo ora qual sia il nostro dovere per essere veri Figli d'una Madre la quale ha sofferto tanto per noi.

II.

II. Noi non possiamo dar meglio a divedere d'essere veramente Figliuoli di Maria, quanto coll'imitare la nostra Madre. 1. Ascendiamo con lei sopra il Calvario. 2. Dimoriamo costantemente con lei appiè della Croce. 3. Partecipiamo ad imitazione di lei de' patimenti di Gesù Cristo: ed esprimiamo in noi l'immagine adorabile del Crocifisso. Se S. Giovanni non fosse salito sul Calvario, non gli avrebbe il Salvatore data per Madre la Madre sua, in una maniera particolare. Non isperiamo dunque noi di divenire Figliuoli di Maria se non ci troviamo seco lei sul Calvario. Colà ella ci ha adottati, e colà unicamente ci riconosce per Figliuoli. Voi v'ingannavate, o grande Apostolo, allorchè sclamaste sopra il Taborre *Bonum est nos hic esse: nesciens quid diceret. Luc. 9.* Voi non sapevate ancora, che la gloria del Taborre era riserbata per la beata eternità, e che il Calvario è l'unico retaggio dei Figliuoli di Dio sulla terra.

Ai piedi della Croce ben ci può dir Maria: *inspice & fac secundum exemplar quod tibi in monte monstratum est. Exod. 25.* Se voi volete essere miei Figliuoli, imitate l'esempio che io vi dono. Siate fermi e costanti presso alla Croce, e sappiate che se quindi v'allontanate non potete essere nè Figliuoli di Dio, nè miei.

Se noi fossimo obbligati solo ad avere compassione per Gesù Cristo moriente, vi sarebbero molti Cristiani, i quali per tenero affettuoso temperamento sono disposti alla pietà. Ma non si tratta qui di compassione, ma d'imitazione. Se Maria non vede in voi l'immagine del suo diletto Figliuolo Crocifisso, ella non vi riconoscerà per suoi Figliuoli; *quos prædestinavit conformes fieri imagini filii sui. ad Rom. 8.* Se ciò è vero possiamo noi darci a credere d'essere Figliuoli di Maria? Oimè che in vece di essere appiè della Croce sul Calvario, noi siamo appiè degl'Idoli del mondo ai quali noi sacrifichiamo interamente; e ben lungi di portare l'immagine di Gesù Cristo Crocifisso, portiamo l'immagine del Demonio. Ah Vergine Santa, poichè voi avete sofferto tanto per essere nostra Madre, otteneteci le grazie del vostro Figlio, le quali ci rendano vostri veri Figliuoli, onde col mezzo della possente protezione vostra dopo di avervi accompagnata ed imitata sopra il Calvario, noi regniamo eternamente con Voi nel Cielo.

Sentenze della Scrittura.

Fasciculus Myrrhæ dilectus meus mihi. Cantic. 1.

Sicut lilium inter spinas, sic amica mea. Cant. 2.

Magna est velut mare contritio tua. Thren. 2.

Tuam ipsius animam pertransibit gladius. Lu. 2.

Surge amica mea, speciosa mea & veni: Columba mea in foraminibus petræ; in caverna maceriæ. Cant. 2.

Sicut Mater unicum amat filium, ita ego te diligebam. 2. Reg. c.

Sentenze de' SS. Padri.

Itaque neque ab ipsa putamus absuisse nocte, qua Filius tradebatur ad salutarem necem; quin immo affuisse, ac certamina dividentem, seu magis, quod illa maximum haberent, in se recipientem, dicta factaque omnia clarius aspexisse, atque audivisse. Discipuli quidem omnes repente ex metu dispersi, nec ipsa perspicue satis Domini ad eos, qui convenerant, verba perceperunt. Maria vero nihil verita sequebatur pariter, universamque eorum, quæ fierent, considerabat veritatem. Omnino enim vincebat charissimi pignoris desiderium, præsentium periculorum exuperantem magnitudinem. Sic plane cum in Annæ ac Caiphæ atrium convenisset, injustamque sceleslorum hominum sententiam, ac singula per summum facinus præsumpta diligenter scrutans perdiscebat. Quis enimvero enumerare sufficiat, quanta id temporis tela viscera ejus pervaserint? Quis ejus dolores, vim omnem sermonis ac rationis superantes sermone enarravit? Tametsi enim inexpugnabilis erat, ac natura defectionibus superior, fervens nihilominus amor, quod desideratum afficiebatur, exuperansque impietas ac ferocium hominum insania intolerabilem ejus animo tristitiam creabant. Georg. Metrop. Nicomed. Orat. in illud. *Stabant autem juxta Crucem &c.*

Qua ferebat mente videns circumagi Filium ut maleficum? Quo precor animo videre poterat nunc quidem publice damnatum ac flagellis cæsum, nunc autem a militari comprehensum manu, innumeraque ab eorum malitia sustinentem opprobria? ut, inquam, vivifica illa facies profana reciperet sceleslorum hominum sputa, qui rogo potens animi erat, dum oculos omnia contuentes, velo contueretur obductos? hoc enim illud vult; Colaphis cædi, aliosque percutientes genas ac sanctissimum caput, ludibrio acclamare, Prophetiza nobis Chri-

Christe! *Quomodo caput illud, quod venerationi habebat, quod velut Creatoris ac Filii caput osculans adorabat, spinea corona obcinctum, ac arundine percussum, omnique majora honore, ac desiderabilia ipsi membra ignominiose nudata, ac ementitam purpuram induta aspicere poterat? Hæc illi innumerabiles consciscebant mortes. Horum quodlibet etiam ante mortem Dominicam lethale illi vulnus infligebat*. Ibidem.

Quicunque diligitis Matrem Domini, advertite, & totis affectuum visceribus considerate, quantum & inimicos unigeniti plangeret morientis; effugit omnem sensum, humanos intellectus exuperat, concepta de passione nati tristitia. Nulla huc similitudo, nulla ad tantam mœroris acerbitatem accedit comparatio. Quæ enim Mater dilexit Filium suum, ut ista? Non enim fortuito concepit, ut cæteræ mulieres, sed unicus patris pia electione, & gratuita bonitate Matris visceribus influxit, hoc est, unde magis diligebat. Neque vero, ut cæteri, offensam in vita sua Matri retulit, sed gratiæ gratuitatem infudit, dicente de illo Scriptura. Quia peccatum non fecit, nec inventus est dolus in ore ejus. *Item ait de gratia*; speciosus forma præ filiis hominum, diffusa est gratia in labiis tuis, ptopterea benedixit te Deus in æternum. *Hoc est unde magis diligebat. Eumdem quoque habuit Deum, quem & Filium, quia homo natus est in ea, & ipse fundavit eam Altissimus. Et hoc est unde magis incomparabiliter comparabat*. Amede. Episc. Lausan. de Martyrio Virginis.

Piis oculis spectabat Filii vulnera, per quem sciebat futuram omnibus redemptionem. Stabat non degeneri Mater spectaculo, quæ non metueret peremptorem. Pendebat in Cruce Filius, Mater se persecutoribus offerebat, præstolabatur, si forte etiam morte sua publico muneri aliquid adderetur, sed Christi passio adjutore non eguit. S. Ambr. lib. de Instit. Virg. c. 57.

Charissimi imitemur Matrem Domini, ut inter adversa non obliviscamur verecundiæ, & memores simus constantiæ, non deerunt tristitiæ, non deerunt adversa, non deerunt tentamenta, & mors ipsa transitum faciet super nos. Vallemus animum humili verecundia, & firma constantia. Vivat in mortem pudor, & inter gladios animi constantia perseveret. Tunc effecti morum similitudine similes genitrici Dei, post eam adducemur in Templum Regis, & Filii sui. Amed. Episc. de Martyrio Virginis.

PER IL SABBATO

Della Settimana Santa

ORDITURA SECONDA.

Angelus Domini descendit de Cælo, & accedens revolvit lapidem, & sedebat super eum. Matth. 28.

PEr quanto Santo fosse lo zelo che animava quelle pietose Donne, le quali cercavano il Salvatore colla ferma speranza, che avean elleno ch' egli risusciterebbe, secondo ch' egli ne avea assicurati tutti i Discepoli, per quanto santo, dissi, fosse l' ardente zelo che le animava, volle Iddio che esse avessero un Angelo che le guidasse, ed insegnasse loro quello che doveano fare: *Angelus Domini descendit de Cælo*. Questa si è un' istruzione ammirabile a tutti i penitenti di Pasqua. Non basta che abbian eglino un buon desiderio di convertirsi, e sieno risoluti di abbandonare il peccato, e di fare una sincera penitenza; è d' uopo che abbiano essi un Angelo che serva loro di guida, cioè un saggio Direttore, il quale indirizzi i piedi loro per un cammino difficile, come si è quello per cui si ritorna a Dio, dopo di avere lungo tempo errato negli obliqui tortuosi calli, i quali conducono alle Creature.

Divisione.

Il Vangelo presente ci suggerisce le qualità che aver dee un savio Direttore, e quelle che aver dee un vero Penitente. Quello che far dee un prudente Direttore co' suoi Penitenti; quello che ha da fare un vero Penitente riguardo al suo Direttote, sono due punti che il Vangelo di questo giorno mi somministra.

I. Io trovo ptimieramente che quella scorta che diede Dio a quelle buone Femmine, fu un Angelo. Da ciò apprendiamo, che un Ditettote Cristiano ha da essere un Angelo 1. Per la putirà de' suoi costumi. 2. Pei lumi della sua Dottrina. Ci avverte l' Apostolo, che il primo Sacerdote, ed il primo Direttore del Cristianesimo era Santo senza macchia, separato da tutti i peccatori, e che menava una vita Celeste: *Talis decebat ut nobis esset Pontifex, sanctus, innocens, impollutus, segregatus a peccatoribus, & excelsior Cælis factus*. Ecco il grande esemplare di tutti i Direttori Cristiani. Se la grazia

di

di Gesù Cristo non vi ha renduto Santo, se vi sentite ancora impegnato negli abiti viziosi, se non avete rotto ogni commercio co' mondani e co' peccatori, guardate bene di non ingerirvi nel ministero della direzione dell' Anime. Tolga il Cielo che noi ci diamo a credere, che vi abbiano nella Chiesa di Gesù Cristo Direttori dediti all' impurità sfacciata e perduta, la quale è una spezie di mostro, cui, per sentimento dell' Apostolo, non è permesso neppur di pensare, ma forse sarà troppo vero che ve n' ha alcuno, il quale non si guarderà da certe impurità fine e dilicate, le quali sono presso che egualmente dannose. Io chiamo fine impurità e dilicate, quelle affezioni per metà spirituali, e per metà carnali, le quali allontanano infinitamente da Dio, nel punto stesso in cui sembrano di non avere altro scopo che di giungere a lui. Chiamo impurità dilicate quelle visite e conversazioni troppo frequenti, soprattutto con certe persone, l' età delle quali, la presenza, e le maniere s' introducono sensibilmente nel cuore, di modo che si ritrova se medesimo, pensando di trovar Dio. Chiamo dilicate impurità certe confidenze, e naturali tenerezze, nelle quali sovente l' amor proprio compisce quello che l' amore di Dio aveva incominciato. Io chiamo finalmente impurità dilicate, la vita di certi Direttori, de' quali parla S. Girolamo, i quali benchè negletti e sparuti, non possono separarsi dalle Donne, ed aver tutto di matrimonio fuorchè il nome. *Videas nonnullos accinctis renibus, pulla tunica, barba prolixa, a mulieribus non posse discedere, sub eodem manere tecto, simul inire convivia, ancillas juvenes habere in ministerio, & praeter vocabulum nuptiarum omnia esse matrimonii. S. Hieron. Epist. ad Rustic.* Quando io dico che un Direttore aver dee la purità d' un Angelo, ciò non si ha da intendere solo riguardo al vizio della carne, ma ancora alle altre passioni tutte; di modo che nè l' ambizione, nè l' avarizia, nè l' interesse lo possano corrompere; e se gli manca una sola virtù, egli è un uomo dannoso, e da sfuggirsi. Guardatevi sopra il tutto da' Direttori i quali predominati sono dallo spirito dell' interesse, e che intraprendono la guida dell' Anime per vedute umane, facendo che Dio serva loro di mezzo per arrivare ai loro fini. Tali Direttori sono chiamati da S. Basilio Sicarj ed omicide non de' corpi, ma dell' anime, mentre con ingannevoli imposture tolgono la vita all' anime semplici, armandosi come d' un' affilata spada dei discorsi accomodati alla sapienza del secolo, i quali hanno un' apparenza di probabilità e di verisimiglianza, ma fanno nell' anima mortali profonde piaghe.

Un vero Direttore di Spirito non solo esser dee un Angelo quanto alla purità, ma eziandio quanto ai lumi, discernimento, e dottrina. Questo vuol dire che non dee ingerirsi nel governo dell' anime, se prima non impiegò molto di tempo nell' apprendere la scienza de' Santi sulle sagre Lettere, e Santi Padri. O quanti e quanti ciecamente intraprendono un tal ministero di reggere gli altri, senza che sappiano regger se stessi, senza lettura delle Scritture, de' Padri, de' Canoni, della disciplina della Chiesa, ma solo per vil guadagno! Quindi n' avviene, che si altera da loro il senso de' Profeti, e delle Scritture, e si distrugge il Vangelo di Gesù Cristo. Quindi n' avviene, che per una trasmodata indulgenza, basse lusinghe, dolcezze affettate, fomentano le passioni nell' anime de' Penitenti, i quali si vagliono dell' ignoranza de' Confessori per autorizzare i vizj loro, e per mantenere gli abiti peccaminosi.

L' Angelo del Signore non isdegna di abbassarsi ad istruire quelle buone Donne, ed addita loro partitamente tutto quello che debbon fare. Lo stesso far debbono tutti i Direttori, e per quanto v' abbia di fatica e di stento nell' addottrinare i rozzi ed ignoranti penitenti, il loro zelo e carità non dee punto sgomentarsi e lasciar l' impresa: *Charitas omnia suffert. 1. Cor. 13.* Debbono ascrivere a gloria l' abbassarsi ad insegnare le menome cose necessarie alla salute. Lungi dalla schiera di Gesù Cristo que' Direttori, i quali ardiscono di essere venerati dai Penitenti, e che si millantano d' esser dotti, e stimerebbero uno scorno l' abbassarsi ad erudire la gente semplice e rozza.

L' Angelo di Dio si assume egli stesso la cura e l' incarico di alzar la pietra del Sepolcro: *Et accedens revolvit lapidem. Matth. cap. 28.* Ammirabile lezione per voi, o Ministri di Gesù Cristo, dalla quale dovete apprendere essere impegno vostro il partire la pena della penitenza con quelli, i quali si convertono, che dovete aver lo stesso sentimento de' peccati loro, come se fossero vostri, ed in ciò non farete niente di più di quello che Gesù Cristo fece il primiero, poichè accettando egli l' ufizio di Gran Sacerdote, si addossò tutte le nostre colpe, e si è obbligato di portarne la pena, e di soddisfare per noi alla giustizia Divina. *Comprehenderunt*

benderunt me iniquitates meæ. Psalm. 39. Le mie iniquità mi hanno oppresso. Egli chiama sue iniquità i peccati di tutto il mondo, avendoli presi sopra di se, per portarne tutto il peso, e la punizione meritata da noi. Questa carità di Gesù Cristo il quale chiama sue le colpe di tutti gli uomini, era penetrata al di dentro del cuore di S. Paolo, e gli facea dire: Chi v' ha debole ed afflitto, che io non sia indebolito ed afflitto con esso lui? Chi è scandalezzato, ch' io pure non soffra? *Quis infirmatur, & ego non infirmor? Quis scandalizatur, & ego non uror? 2. Cor. cap.* 11. Questa medesima carità faceva deplorare a S. Cipriano l' infelicità di coloro, i quali si erano abbandonati al culto degl' Idoli, e dir gli facea: Io sento, Fratelli miei, un estremo dolore, nè v' ha cosa che recar mi possa conforto. Io piango con quelli che piangono. Le freccie del nemico trafiggono il mio cuore col vostro, e sono abbattuto nell' abbattimento de' miei Fratelli. *Doleo, fratres, doleo, nec mihi ad leniendos dolores integritas propria & sanitas privata blanditur, quando plus Pastor in gregis sui vulnere vulneratur. Cum plangentibus plango, cum deflentibus defleo, cum jacentibus jacere me credo. Jaculis grassantis inimici mea membra simul percussa sunt; sævientes gladii per mea viscera transierunt, in prostratis fratribus & me prostravit affectus. S. Cypr. lib. de lapsis.*

II. Noi abbiamo nelle due Marie un perfetto modello della maniera colla quale debbono i Penitenti lasciarsi condurre da' suoi Confessori. 1. Elle tremano al solo aspetto dell' Angelo. *Dixit mulieribus nolite timere. Matth. cap.* 28. 2. Elle eseguiscono con una perfetta obbedienza ciò che ordina loro: *Et cito euntes, dicite Discipulis ejus, quia surrexit. Ibidem.* Ecco i due grandi doveri dei Penitenti. 1. Un grande rispetto al Direttore loro. 2. Una obbedientissima cieca sommessione a tutto ciò che prescrive egli da parte di Dio. Questi due doveri sono fondati sul gran principio, che Dio si è quegli che parla a voi per bocca di chi regge il vostro Spiriro, ed è questa una verità attestata in più e più luoghi delle Divine Scritture, e di cui formar vi dovete un punto di Fede.

Guai dunque a que' Penitenti i quali prendono co' loro Direttori una certa aria di famigliarità, che fa loro perdere quell' interno ed esterno rispetto loro dovuto, e che sovente è cagione ch' essi si dannino. Dice il nostro Vangelo, che l' Angelo che parlò a quelle divote Femmine, era come attorniato da lampi ardenti, che rischiaravano il viso di lui: *Erat aspectus ejus sicut fulgur. Ib.* Tale esser dee agli occhi vostri il vostro Confessore, il quale in ogni tempo sembrar vi dee circondato di luce e di maestà, per obbligarvi ad una rispettosa venerazione. Guai a que' Penitenti e quelle Penitenti, le quali anzi che obbedire ai Direttori loro, loro comandano, od almeno i costringono a prescriver loro ciò che hanno esse più a grado, nè vogliono assoggettare le proprie passioni e vizj al Confessore, ma il Confessore ai proprj vizj e passioni! In una parola gli obbediscono solamente allora ch' egli segue e fomenta l' inclinazione degli sregolati loro appetiti. O voi che siete il supremo Direttore dell' anime, voi reggeteci, o grande Iddio, e metteteci nelle mani di coloro, i quali voi ben sapete, che ci avranno a condurre a voi. Fate che noi vi troviamo in loro, e seguitando il cammino che da essi ci verrà additato, arriviamo per meta del viaggio nostro all' eterna vostra gloria.

Sentenze della Scritttura.

Labia Sacerdotis custodient scientiam, & legem requirent de ore ejus, quia Angelus Domini exercituum est. Malach. 2.

Dabo vobis Pastores juxta cor meum, & pascent vos scientia & doctrina. Hier. 3.

Speculatores ejus cæci omnes, nescierunt universi: canes muti non valentes latrare, videntes vana, dormientes & amantes somnia: & canes impudentissimi nescierunt saturitatem: ipsi Pastores ignoraverunt intelligentiam; omnes in viam suam declinaverunt, unusquisque ad avaritiam suam a summo usque ad novissimum. Isai. 56.

Pastores audite verbum Domini: vivo ego, dicit Dominus Deus: quia pro eo quod facti sunt greges mei in rapinam, & oves meæ in devorationem omnium bestiarum agri, eo quod non esset Pastor; neque enim quæsierunt Pastores mei gregem meum, sed pascebant Pastores semetipsos, & gregem meum non pascebant; propterea Pastores, audite verbum Domini. Hæc dicit Dominus Deus. Ecce ego ipse super Pastores requiram gregem meum de manu eorum, & cessare faciam eos, ut ultra non pascant gregem, nec pascant amplius Pastores semetipsos, & liberabo gregem meum de ore eorum, & non erit ultra eis in escam. Ezech. 34.

Sen-

Sentenze de' SS. Padri.

Boni sollicitique Pastores impinguare pecus non cessant bonis lætisque exemplis, & suis magis quam alienis: nam si alienis & non suis, ignominia est illis, & pecus ita non proficit. S. Bernard. Serm. 76. sup. Cant.

Cum Pastor per abrupta graditur, necesse est ut in præcipitium grex sequatur. S. Bonavent. sup. Sap. c. 6.

Boni Pastoris est, non solum oves congregare, sed etiam a lupis defendere. Id. sup. Luc. cap. 6.

Vix invenitur unus Pastor inter multos mercenarios. S. Aug. sup. verba Dom. Serm. 47. cap. 9.

Ab eo qui hanc curam suscepit, non hoc solum requiritur ut malus non sit, sed etiam ut virtute præstet. Ita ut magis virtute antecellat, quam honore & dignitate superet, nec modum sibi ullum honeste vivendi, atque ad altiorem virtutis gradum ascendendi constituat; nec lucri potius id quod arripuit, quam damno id quod effugit, deputet. Nec virtute vulgus anteire, magnopere amplum atque illustre judicet; verum detrimento ducat, si a suscepti muneris dignitate absit. S. Greg. Naz. Orat. 1.

Huic spirituali arti scopus est, animæ pennas addere, ac mundo eam eripere, Deoque dare, divinamque imaginem aut manentem conservare, aut periclitantem fulcire, aut dilapsam in pristinum statum revocare, Christumque per Spiritum Sanctum in pectoris domicilium admittere, atque, ut summatim dicam, ejus qui superni agminis sit, Deum efficere, ac supernam beatitudinem ipsi comparare. Ibidem.

Quemadmodum in sublimi & pendulo fune gradientibus, in hanc vel illam partem deflectere minime tutum est, nec etiam parva inclinatio parvum periculum efficit; verum eorum salus in æquilibrio posita est: ad eumdem quoque modum utramvis in partem, quispiam sive ob vitæ improbitatem, sive ob imperitiam propenderit, haud leve periculum, tum ipsi, tum eis quibus præest, imminet, ne in peccatum prolabantur. Ibid.

Nec studium bonæ actionis, nec otium sanctæ contemplationis, nec lacryma pœnitentis extra obedientiam esse poterunt. S. Bernard. ad Milites Templi, cap. 13.

PER IL SABBATO

Della Settimana Santa

ORDITURA TERZA.

Præ timore ejus exteriti sunt Custodes, & facti sunt velut mortui. Matth. 28.

SI tenti pure da noi di alzare l'altero capo contro di Dio, che egli ben saprà farsi temere quando gli piaccia. Se soffre egli la baldanza del Peccatore, lo fa solo per punirlo tanto più gravemente, quanto più tardi. Non v' ha Creatura al mondo per quanto picciola e debole ch' ella siasi, la quale non si possa far temere dall' uomo; una mosca, una formica ha con che far tremare un ardito, e si crederà poi che Dio, che il Creatore non possa infondere spavento nel cuore dell'uomo il più audace, quando a lui piaccia? La generosità, secondo l' uomo del mondo, consiste in non temer nulla; ma la generosità secondo l' uomo Cristiano consiste nel vivere in un continuo timore. Invano scelti avea Pilato Soldati i più coraggiosi, per guardare il Sepolcro del Salvatore. Iddio li fece tremare quando egli volle; ed altro non bisognò se non che lo sguardo d' un Angelo, per ispirare sbigottimento e raccapriccio negli animi loro, e farli cadere a terra più morti che tramortiti. *Facti sunt velut mortui.*

Non furono soli i Soldati nello spavento, perocchè quelle Sante virtuose Donne che andavano in cerca di Gesù Cristo, furono atterrite egualmente, perchè apprendessimo che per quanto abbiamo di virtù e di santità, dobbiamo noi sempre vivere con timore dei giusti giudizj di Dio. Mi fermo su d' un tale pensiero per far conoscere a tutti coloro, i quali si convertono in questo santo tempo, ch' essi non hanno a lasciar di temere quantunque credano di aver fatta penitenza. Ed ecco i due gran fondamenti e principj del nostro timore.

Divisione.

1. Noi non possiamo sapere se noi siamo in peccato, o no. Noi non possiamo sapere se noi morremo o non morremo in peccato. Non so se io mi viva in peccato; non so se avrò a morire in peccato; ecco due giusti motivi del mio indispensabil timore.

I. Per quanto giusto alcun siasi, dee sem-

pre vivere con paura, poichè lo stesso Figliuolo di Dio, che era la santità per essenza, fu riempiuto egli pure del timore di Dio, come ce ne fa indubitata fede Isaia: *Et replebit eum spiritus timoris Domini. Isai. cap.* 11. Per quanto Santi noi siamo, abbiamo un motivo di temere, il quale non avea il Salvatore, ed è l'incertezza se siamo in grazia, od in disgrazia di Dio. Imperocchè sebbene la coscienza non ci rimorda di alcun peccato, che noi sappiamo positivamente d'aver commesso, ci è impossibile il sapere se noi abbiamo obbliata qualche cosa annessa essenzialmente alla professione del Cristianesimo, od al nostro stato particolare, o negletto alcuno di que' doveri l'ommissione di cui sia un peccaro mortale. V'ebbe l'Uomo più Santo d'Isaia? E pure il Signore gli fa conoscere ch'ei ritrovavasi in uno stato infelice: *Væ mihi quia tacui. Isai. cap. 6.* Misero di me io ho peccato perchè ho taciuto. E che? può forse il silenzio essere un peccato mortale? Forse che non ci viene esso dalle Sagre Lettere raccomandato? Era senza dubbio un peccato nel Profeta, perocchè avea usato silenzio allorchè era obbligato a parlare. Egli dovea come Predicatore aonunziare i voleri di Dio al Popolo, e fargli vedere le ingiustizie e le colpe commesse da lui; dovea fargli intendere quanto a Dio rincrescevano tali colpe, e con quali tormenti verrebbero gastigate nell' altra vita. Cooruttociò avea il Profeta dissimulate tai cose pel timore di non essere ascoltato, o di procacciarsi lo sdegno ed odio del Popolo; onde ebbe tutta ragione di sclamare: *Væ mihi quia tacui.* Questo stesso *Væ* cade su molte e molte persone. Quel Predicatore, quel posto in Magistrato, quel Padre di famiglia non commetrono peccati positivi, ma l'inazione loro ed il loro silenzio li fa cadere non di rado in disgrazia di Dio. Quel Predicatore non riprende il vizio secondo l' obbligazione del suo ministero, si contenta di dileticare l'orecchie, e di guadagnarsi gli applausi degli Uditori. Se Dio gli facesse conoscere lo stato dell'anima sua, guai a me sclamerebbe, che non ho adoprata la forza e l' autorità della parola di Dio: *Væ mihi quia tacui*. Guai a me direbbe quel posto in Magistrato, se conoscesse lo stato di sua coscienza, perchè io vedea le ingiustizie nel commercio, l'empietà nelle cose Sagre, l' impurità e la sregolatezza in tutte le condizioni, nè mi v' opposi: *Væ mihi quia tacui*. Guai a me, direbbe quel Padre di famiglia, se Dio gli aprisse gli occhi dell' anima, mentre io vedea il libertinaggio de' miei Figliuoli, e l' empietà de' Servi senza correggerli, e gastigarli. *Væ mihi quia tacui.*

Non solo dobbiam temere di essere in peccato a motivo del bene, che non facciamo, ma a cagione eziandio del bene che noi facciamo male, e con tali circostanze che lo rendono esoso a Dio. Le Sagre Lettere ci porgooo un esempio ammirabile d' una tal verità. Sta scritto che vedendo il Profeta Elia l'idolatria del Popolo, e tutti gli altri oltraggi farti alla Divina Maestà, e sentendosi troppo debole per arrestarli, si ritirò in una caverna per detestarli da solo a solo dentro il suo cuore. *Mansit in spelunca. 3. Reg. c.* 19. Il Signore gli parlò rimbrottandolo: che fai tu qui Elia? *Quid hic agis Elia? Ibid.* Gli potea rispondere il Profeta, io sono qui nella solitudine a piangere la miseria de' peccatori, ed a far penitenza per loro. Ah Profeta quel bene che tu fai è un male, perchè lo fai in colpevoli circostanze. Tu dovresti essere di presente nel Palagio d' Acabbo e di Jezabella, per rinfacciar loro i furti e gli omicidj, ed il tuo ritiro per quanto santo esso sia, diviene peccaminoso. Non si può forse dire lo stesso a molte persone, le quali fanno professione di Pietà, e peccano nel tempo stesso in cui credono di praticar la virtù? *Quid hic agis?* Che fate voi nelle Chiese nel tempo, in cui dovreste essere impiegati nelle vostre Case ad istruire i vostri Figliuoli, a correggere i Servi vostri? il vostro ritiramento è fuor di tempo, e disgradevole a Dio.

Chi non avrebbe detto, che l'azione di Oza era molto pietosa? egli vede l'Arca del Signore, che pende dal Carro, ed ha giustissima ragione di temere, che quel sì preziosò tesoro non cada a terra. Egli stende la sua mano per sostenerla, e per preservarla da una caduta, che la può sfracellare; e nondimeno quest'azione la quale sembrava santa fu gastigata immantinente con un repentino colpo di morte: *mortuus est ibi juxta Arcam Dei. 2. Reg. 6.*

Quindi qualunque siasi la penitenza de' nostri peccati farta da noi, e per quanto sieno pure le virtù che ci adornano, viviamo sempre in timore, perocchè noi non sappiamo, che tutte le buone opere nostre non sieno poi peccati occulti. Ma quando pure noi fossimo certi di non vivere in peccato, non potremmo però star sicuri di non morirvi.

II. Io so dice il Savio, esservi degli uomini giusti, le opere de' quali sono a Dio accet-

accette e gradite. Ma contuttociò, non v' ha alcuno, il quale possa sapere se sia egli degno d'amore, o d'odio, poichè tutto ciò è riservato a sapersi nell'altra vita: *Sunt justi atque sapientes, & opera eorum in manu Dei, & tamen nescit homo, utrum amore, an odio dignus sit. Sed omnia in futurum servantur incerta. Eccl. 9.* L'incertezza nella quale siamo, se noi morremo in disgrazia di Dio, è fondata su due gran principj di fede. Il primo è, che noi non possiamo meritarci la grazia di perseveranza; il secondo è, che non sappiamo se Iddio ci userà la misericordia di concedercela. La perseveranza nella buona vita è come il sigillo cui sta attaccata la salute. Ella non dipende in modo alcuno dal libero arbitrio dell' Uomo, ma è un puro dono di Dio, ed un effetto della sua grazia. Questa si è la Dottrina di tutti i Padri della Chiesa, e spezialmente del grande Agostino, il quale ci insegna, che dopo la caduta dell' Uomo, siccome volle Iddio, che noi non potessimo avvicinarci a lui, se non colla sola grazia, così vuole egli, che col mezzo della sola grazia noi possiamo arrivare a lui: *Post casum hominis, non nisi ad gratiam suam Deus voluit pertinere, ut homo accedat ad eum: neque nisi ad gratiam suam voluit pertinere ut homo non recedat ab eo. S. Aug. l. de dono Persever. c. 7.*

Quantunque io non possa meritarmi questa grazia di Perseveranza, il mio timore si dissiparebbe, se io sapessi almeno, che Dio me la concedesse per sua misericordia. Ma in questo pure io sono affatto incerto, e tutto quello che io ne so, si è, che Dio me la può niegare senza ingiustizia, e che s' ei me l'accorda, ella è una mera grazia, cui non è punto tenuto.

Per tenerci sempre nello spavento e nell' umiltà, Iddio riservò a se stesso il dono della perseveranza, nè la dona a tutti coloro da lui chiamati al Cristianesimo, ma solo a quelli da esso predestinati all'eterna gloria. Per tal ragione eziandio volle tenerci ascoso questo mistero, non volendo che alcuno sia certo di sua salute. Perciò vuole egli pure che i Santi vivano in una perpetua incertezza della predestinazione loro, e che fra le buone opere, e gli arti più eroici di virtù praticate da essi, vi sia frammischiata sempremai la diffidenza di loro medesimi, e la dubbiezza di perseverare fino alla fine.

Potrei qui agevolmente richiamarmi al pensiero gli esempj funesti di tanti e tanti, i quali dopo di esser vissuti lungo tempo in grazia di Dio, sono morti in disgrazia di lui. Piene ne sono le Divine Scritture, e le Storie. Abbiate compassione di noi, o mio Dio, insegnateci a temervi in questa vita, affine che meritiamo di possedervi eternamente senza timore nell'altra.

Sentenze della Scrittura.

Nolite timere eos qui occidunt corpus, animam autem non possunt occidere, sed potius timete eum qui potest & corpus & animam perdere in gehennam. Matth. 10.

Qui se existimat stare, videat ne cadat. 1. Cor. 10.

Tu fide stas; noli altum sapere, sed time. ad Rom. 11.

Omnes viæ hominis patent oculis ejus; spirituum ponderator est Dominus. Prov. 16.

Omnis via viri recta sibi videtur, appendit autem corda Dominus. Prov. 21.

Quomodo cecidisti de Cęlo Lucifer qui mane oriebaris? Corruisti in terram qui vulnerabas gentes? Isa. c. 14.

Beatus homo qui semper est pavidus, qui vero mentis est duræ, corruet in malum. Prov. 28.

Sentenze de' SS. Padri.

Cum peccaverimus, non statim peccatis irruit Deus, sed dat pęnitentiæ tempus, ut corrigamur & nutemur. Si vero quod non pęnas dederimus, peccatum deletum esse existimantes contempserimus, ubi non putamus, ibi post hæc omnino capiemur. Cum peccaverimus ergo, & non fuerimus puniti, non confidamus; nisi fuerimus mutati. Itaque si post peccatum non fueris punitus, magis time propter hoc ipsum, sciens quod facile Deo est, quando velit, iterum retribuere. S. Chrys. hom. 3. ad pop. Antioch.

Timor est humanæ imbecillitatis trepidatio... hic timor non docetur, sed ex natura infirmitatis occurrit. At vero de timore Domini ita scriptum est: Venite filii, timorem Domini docebo vos. *Non enim in terrore, sed in ratione doctrinæ est. Neque ex trepidatione naturæ est, sed præceptorum observantia, & operibus vitæ innocentis, & cognitione veritatis ineundus est. Nam si idcirco Deus timendus est, quia plura fulminibus arserint, terræ nunc motu conciderint, nunc hiatu recepta sint; nullum fidei meritum in timore est, qui ex terrore accidentium commovetur. Nobis autem timor Domini in amore est: metumque ejus dilectio perfecta consummat. Dilectionis autem nostræ in eum, hoc*

hoc primum officium est, parere monitis, statutis obtemperare, pollicitis confidere... Beati omnes qui timent Dominum, qui ambulant in viis ejus. *Ostendens non ex trepidatione nostra, quia hæc timoris autor est in cæteris: neque ex terrore ejus qui terribilis, beatos esse qui timeant; sed ex eo quod in viis Dei incidant: timor enim, ut diximus, non in metu, sed in obedientia est, & timoris testimonium est obsequela*. S. Hilar. in Psal. 127.

Videbam satanam quasi fulgur de Cœlo cadentem. *Si altissima illa sublimitas cecidit, quis cadere non posset? Si in Cœlo ruina, quanto magis in terra?* S. Hieron. ad Jovin. lib. 2.

Hoc unum timeamus, ne quid magis quam Deum timeamus. S. Greg. Naz. Orat. 6.

Unde esset magnum perseverare, nisi inter molestias, tentationes, & scandala esset perseverandum? S. Aug. Serm. sup. Psal. 51.

Quidam non perseveraturi, perseveraturis, Dei permissione, vel dispositione miscentur; quibus cadentibus territi cum timore & tremore gradiamur viam justam. Idem Apost. 104.

PER IL SABBATO

Della Settimana Santa.

ORDITURA QUARTA.

Non est hic: surrexit enim sicut dixit; venite & videte locum ubi positus erat Dominus. Matth. 28.

Voglia il Cielo, ch'io affermar possa con verità di tutti i peccatori quello che la Chiesa dice del Salvatore in questo giorno; cioè esser egli risuscitato e non essere più in quel luogo in cui lo si avea posto, e che eglino con una vera penitenza e conversione sincera risuscitati, ed usciti dalla regione della morte per vivere la vita della grazia, non più si trovino nel sepolcro de' loro vizj: *Surrexit, non est hic*. Ecco lo stato a cui ridotta avea l'avarizia quell'anima, ma grazie a Dio non v'è più. Ecco il sepolcro in cui la voluttà avea rinserrato quel dissoluto, ma grazie a Dio egli n'è sortito. *Ecce locus*, non lo cercate più in quel luogo, che più non c'è: *Non est hic, surrexit*; e n'è indi sortito con una vera ed efficace penitenza. Io avrei, fuor di dubbio, la consolazione di favellare in tal modo, se tutti i peccatori si convertissero daddovero dei lor peccati. Ma oimè! i peccatori aumentano le colpe loro con que' rimedj, i quali potrebbono guarirli, e si servono d'un Sagramento, il quale potrebbe farli rivivere, per vie maggiormente seppellirsi nel peccato.

Divisione.

Io so, che tutti si confessano alla Pasqua; e chi non si confessasse sarebbe riputato un mostro, anzi che un Cristiano. Ma di tutti quelli, i quali si confessano, vi sono molto pochi, i quali risorgano alla grazia, perocchè pochi fanno una vera Confessione. Altri niegano i loro peccati, altri gli scusano, altri i giustificano. Gli uni i niegano per ipocrisia; gli altri gli scusano per rossore; gli altri i giustificano per inganno. Nè gli uni, nè gli altri partecipano alla risurrezione di Gesù Cristo.

I. E' un vizio ordinario a tutti gli uomini di commettere segretamente il peccato, e di nasconderlo in negandolo dopo commesso. In noi si dirama questa naturale inclinazione come da torbida fonte, dice S. Gregorio, dalla colpa del primo nostro Padre, siccome da essa pure ne scaturirono i peccati tutti. Imperocchè avendo Adamo mangiato il frutto vietato si nascose agli occhi del Signore, occultandosi dietro ai densi alberi del Paradiso terrestre: *Ex illo quippe lapsu primi hominis hæc argumenta nequitiæ ducimus, ex quo ipsam radicem traximus culpæ. Sic namque ille dum lignum vetitum contigisset, abscondit se a facie Domini inter ligna Paradisi. S. Gregor. Magn. lib. 22. Moral. cap. 9.* Chiunque ha la menoma sperienza nel ministero di Confessore, pur troppo è persuaso, niente essere di più ordinario ne' peccatori, quanto il negare le colpe loro nel Tribunale di Penitenza. Le Donzelle e le Donne sono ad un tal vizio estremamente soggette, e chi le ode a parlare non conoscono esse neppure il nome d'impurità, non mai ravvolsero in mente peccaminosi pensieri, non sanno che voglia dire far torto al prossimo loro, ed al più provan elleno qualche leggiera distrazione nelle orazioni. Per quanto abbia di destrezza e d'accorgimento il Confessore per trarre la colpa dal fondo de' loro cuori, non ne saprebbe venire a capo.

Questo genere di persone fanno un oltraggio particolare a Dio in rapporto alle tre più sovrane perfezioni di lui. 1. In rapporto alla sua verità. 2. In rapporto alla sua scienza. 3. In rapporto alla bontà sua. Ella è una cosa della quale ce ne assicura l'Eterna Verità, che tutti gli uomini sono pec-

peccatori: *Omnis homo mendax*; *Psal.* 115. e che per quanto giusto alcun siasi si cade più volte in peccato. *Septies cadit justus. Prov.* 24. Ciò confermato ci viene dall'Apostolo S. Giovanni: *Si dixerimus quoniam peccatum non habemus, ipsi nos seducimus, & veritas in nobis non est.* 1. *Joan.* 1. Se noi diciamo di essere senza peccato, diciamo la bugia, nè punto di verità in noi si trova. Quando dunque voi niegate il vostro peccato fate un oltraggio alla Verità Divina. E che? voi siete assiduamente fra le compagnie profane, fra le gozzoviglie ed i passatempi, i quali risvegliano l'appetito, e sono incentivi al peccato, ed avrete la sfacciataggine di affermare di non esser punto colpevole?

Il negare il suo peccato è altresì un offendere direttamente la scienza di Dio. Non c'è cosa nascosta agli occhi suoi; Ei conosce e vede tutto, e però il volete negare le proprie colpe, è un dire a Dio, che tutto a lui non è noto, e che non è egli presente a tutto quello che si fa nel mondo. Che direste voi d'uno de' vostri Servitori, che niegasse un fallo fatto alla vostra presenza, e veduto dagli occhi vostri? Non giudichereste voi forse l'impudenza di lui esser degna d'ogni qualunque gastigo? Lo stesso voi fate riguardo a Dio, e non temerete d'incorrere nello sdegno giusto di lui? Finalmente il niegare il suo peccato è un oltraggiare la bontà di Dio, la quale è prontissima a perdonarvelo, purchè confessar lo vogliate? Iddio cerca d'usarti misericordia, e tu miserabile che sei gli dichiari che tu non la vuoi, quando ricusi di confessar la tua colpa. Signore, dice il Profeta, voi odiate chi pecca, ma eserciterete la vostra più severa giustizia sopra coloro che dicono menzogne: *Odisti omnes qui operantur iniquitatem, perdes omnes qui loquuntur mendacium. Psal.* 5. C'insegna il Re Profeta con tai parole, che Iddio gastiga più rigorosamente coloro, i quali tacciono il male nella Confessione, di quelli stessi che lo commettono.

Io perdonerò tre peccati, dice il Signore, a questo Popolo, ma circa il quarto esso sarà irremissibile, e lo gastigherò con ogni sorta di rigore: *Super tribus sceleribus Damasci, & super quatuor non convertam. Amos* 1. Questo quarto peccato per cui ha Dio tanto di abborrimento, secondo i Padri tutti, è quello che si commette allorchè nella Confessione si cela qualche peccato, quando si accosta al Tribunale di Penitenza con inganno, e si vuole parere innocenti dinanzi a Dio, quantunque si senta la coscienza carica di peccati.

II. Quello che fecero i primi nostri Padri nel Paradiso terrestre, fanno tutto il giorno i peccatori, i quali appena hanno commesso il peccato, che cercano di scusarlo e diminuirlo. Questa malignità, dice S. Gregorio Papa, per una funesta propagazione, si è diramata dalla radice corrotta in tutti i tralci dell'umana natura, di modo che quando si riprende un uomo di qualche mancanza, ei s'argomenta a tutte prove di difendersi con qualche scusa, come sotto di foglie d'alberi che lo nascondano, e ricorre a cento ragioni, ch'egli va a ricercare nel folto de' boschi e delle tenebre, come se in tal modo gli venisse fatto di nascondersi alla veduta del Creatore. *Nunc quoque humani generis rami ex hac adhuc radice amaritudinem trahunt, ut cum de vitio suo quisque arguitur, sub defensionum verba, quasi sub quædam se arborum folia abscondat, & velut ad quædam excusationis suæ opaca secreta faciem conditoris fugiat, dum non vult cognosci quæ fecit. S. Greg. Magn. l.* 22. *Mor. c.* 9.

I primi peccatori scusarono i delitti loro con tre pretesti. 1. Fecero il Demonio amatore del peccato loro: *Serpens decepit me, & comedi. Gen.* 3. 2. L'uno addossa all'altro il proprio peccato: *Mulier quam dedisti mihi sociam, dedit mihi de ligno, & comedi. Ibid.* 3. Essi ebbero persin l'arditezza di ascrivere a Dio la cagione del male: *Mulier quam dedisti mihi*. Questo si è quello che viene fatto dalla maggior parte de' peccatori per iscusare i vizj loro, attribuendoli od al Demonio, od al prossimo loro, o a Dio stesso. Il Demonio che voi fate autore de' peccati vostri, non vi può aver altra parte, se non se il piacere che a lui porgete in commettere il peccato. Il maggior Demonio che abbiate appresso di voi si è la vostra concupiscenza, dice S. Giacomo: *Unusquisque vero tentatur a concupiscentia sua abstractus & illectus. Jacob.* 1.

Non vi ha alcuno che non incolpi il suo prossimo intorno alle colpe da se commesse. Quella Femmina vi dirà, che se ella nutre odio contro d'un'altra, e proruppe in parole offensive contro di lei, vi fu tratta dal torto che le fu fatto. Quell'altra vi dirà, che vivrebbe ella in una perfetta mitezza e pace, se il cattivo naturale del suo Marito non le facesse stracciar la pazienza. Quell'Artigiano dice esser egli obbligato a rubare, perchè non gli vengono pagate le sue fatiche. Vi dice quell'altro non potere a meno di non lavorare in giorno di Festa, per

sod-

soddisfare a persone di qualità, le quali vogliono essere servite quando lor piace. Guai a coloro che scusano i proprj peccati, dice S. Pier Damiani, perocchè si mettono in istato di non riceverne il perdono. Costoro, dice egli, sono profondati nell' abisso di cui favella il Profeta: *Neque urgeat super me puteus os suum. Psalm.* 68. Allorchè un uomo commette un peccato mortale, cade nell' abisso, ma quando lo scusa o lo infinge, allora se gli chiude sopra l'apertura di questo abisso, e gli viene tolto il mezzo d' uscirne: *Cum peccat homo quasi in puteum labitur, cum peccata vero defendit, os putei super eum ne pateat egressus, urgetur. Corruit enim in puteum homo cum peccat, clauditur sibi os putei cum excusat. S. Petr. Dam. l. 1. ep. 16.* Ma che direm noi di coloro, i quali hanno la sfacciataggine di fare Iddio stesso autore de' lor delitti? Ah miserabile! Il tuo Dio è morto pella tua salute, ha versato tutto il suo Sangue per lavare i tuoi peccati, e per meritarti quelle grazie, che ti trattengono dal commetterli, e tu puoi tant' oltre avanzare la tua sconoscenza fino ad asserire, ch' egli è cagione de' tuoi peccati?

III. Lo spirito della maggior parte de' grandi del Mondo si è di non confessare aver eglino fatto male, dopo di aver commesse le più enormi ingiustizie, giustificando i loro più trasmodati disordini coll' affettare uno spirito forte preso da essi per guida e norma delle azioni proprie. Costoro si confessano alla Pasqua solo per convenienza, e per politica, e se le proprie colpe narrano al Sacerdote, ciò fassi da loro solo per avere il piacere di difenderle e sostenerle. O sciaurato! ascolta la legge naturale che parla al fondo del tuo cuore, ascolta la tua ragione, ascolta la tua coscienza; ascolta il consentimento di tutti i saggi, o per meglio dire, ascolta la grazia di Gesù Cristo il quale ti parla più fortemente, e quello che ti sembra una cosa innocente agli occhi della concupiscenza e de' sensi, i quali sono il mezzo fatale pel quale tu riguardi tutte le cose, ti parrebbe oltremodo deforme ed abbominevole!

Se noi non avessimo altri Giudici de' nostri peccati se non che gli uomini, ci sarebbe forse permesso il nasconderli, il mascherarli, il giustificarli. Ma poichè noi abbiamo un Giudice, il quale vede tutto, tutto discerne, e svolge tutte le piaghe e i viluppi del nostro spirito e cuore, il solo partito che noi abbiamo a prendere si è di confessare e di riconoscere umilmente le nostre colpe, poichè questo si è l' unico mezzo di placare il nostro Giudice, e di otteneme misericordia.

Sentenze della Scrittura.

Qui abscondit scelera sua non dirigetur; qui autem confessus fuerit, & reliquerit ea, misericordiam consequetur. Eccl. 28.

Dixi, confitebor adversum me injustitiam meam Domino; & tu remisisti impietatem peccati mei. Psal. 31.

Non confundaris confiteri peccata tua, & ne subjicias te omni homini pro peccato. Eccl. 4.

Deus vitam meam annuntiavi tibi: posuisti lacrymas meas in conspectu tuo. Psal. 55.

Deus tu scis insipientiam meam, & delicta mea a te non sunt abscondita. Psal. 68.

Sentenze de' SS. Padri.

Serpens decepit me & manducavi: *veniabilis culpa quam sequitur professio delictorum. Ideo non desperata mulier quæ non reticuit Deo, sed magis confessa peccatum est, quam medicinalis secuta est sententia. Bonum est condemnari in peccato, & ut cum hominibus flagellemur. Denique Cain quia voluit crimen negare indignus judicatus est qui puniretur in peccato, sed remissus est sine præscripto pœnæ; fortasse non tam crimine parricidii, illud enim commisit in fratrem, quam sacrilegii, quod Deo credidit mentiendum: & ideo accusatori diabolo ejus accusatio reservata est, ut cum ejus Angelis flagelletur, qui cum hominibus noluit flagellari.* S. Ambros. lib. de Parad. c. 14.

Deus tegat vulnera tua; non tu: nam si tu tegere volueris erubescens, medicus non curabit. S. Aug. Serm. sup. Psal. 31.

Noluit humiliari confessione iniquitatis suæ, humiliatus est pondere manus Domini. Ibidem.

Justus advertit magis fragilitatem suam quam injustus; & lapsus suos agnoscit sapiens, non agnoscit insipiens: justus accusator est sui; *injustus assertor... Ille in principio sermonis occurrit ut prodat errorem, iste multiloquio sermonis sui sonum excusationis involvit, ne prodat errorem.* S. Ambros. de interpel. Tob. c. 6.

Multi vulnera sua pœnitentiæ nomine confitentes; nec quid sit pœnitentia, nec quæ vulnerum medicina noverunt: similes illis qui plagas quidem aperiunt, sed admoniti quæ imponenda sunt, negligunt, & quæ bibenda, fastidiunt... Additur etiam morbus ad causam, con-

contraria quæque imponuntur, perniciosa potantur. S. Pacian. paræn. ad pœnit.

Hoc in Ecclesia fastidis facere, ut Deo supplices, ut patrocinium tibi ad Deum obsecrandum sanctæ plebis requiras; ubi nihil est quod pudori esse debeat, nisi non fateri, cum omnes simus peccatores: ubi ille laudabilior qui humilior, ille justior, qui sibi abjectior. S. Ambros. de pœnit. lib. 2. c. 10.

PER IL GIORNO DI PASQUA

ORDITURA PRIMA.

Surrexit Dominus vere & apparuit Simoni . Luc. 24.

A passione predominante dell' uomo sin dal principio del mondo, fu quella di voler essere simile a Dio, e d' imitarlo in ogni cosa. Ma finalmente Iddio per un effetto ammirabile della sua misericordia è in questo giorno in un tale stato, in cui è permesso all' uomo di adoprare ogni sforzo per rendersi eguale a lui. Non è più un peccato per l' uomo il volersi conformare al suo Dio, ma un dovere ed una necessità. Fu delitto dell' uomo primiero l' ambire di rassomigliarsi all' Altissimo nello stato della sua gloria; ma è un' obbligazione di tutti i Cristiani di rassomigliare al Figliuolo di Dio nella piena gloria della sua Rissurrezione. In questo pensiero ebbe a dire l' Apostolo Paolo, che Gesù Cristo è risuscitato da morte, affinchè noi camminiamo come lui in una novella vita: *Ut quomodo Christus surrexit a mortuis per gloriam Patris, ita & nos in novitate vitæ ambulemus. Ad Rom. c. 16.* Ciò fece dire a Tertulliano che i peccatori giustificati e riconciliati a Dio erano copie della risurrezione di Cristo: *Appendices Resurrectionis Christi*; perocchè ne imitano le qualità, e ne portano i lineamenti. Vediamo quali sieno queste qualità e dalla comparazione che noi faremo di Gesù Cristo risuscitato e di noi, riconosciamo quello che siamo.

Divisione.

Le due gran qualità della Risurrezione del Salvatore sono comprese in quelle parole: *Surrexit Dominus vere, & apparuit Simoni*. Il Signore è veramente risuscitato ed è apparso a Simone. Gesù Cristo è veramente risuscitato per darci l' idea d' un vero risorgimento: ecco il primo Punto. Gesù Cristo è comparso dopo risuscitato per darci l' idea d' una conversione pubblica ed esemplare. Ecco il secondo. Dobbiam noi dunque e convertirsi veramente, e comparir convertiti. L' una cosa senza l' altra, dice Agostino, è diffettuosa. Parere risuscitato e non l' essere, è ipocrisia. Essere risuscitato e non parerlo, è debolezza, ed umano rispetto. Si ha da accoppiar l' uno all' altro essere risuscitato e parerlo. Esserlo in ispirito ed in verità con un cangiamento di costumi che sia sincero dinanzi a Dio; parerlo per un cangiamento esteriore di vita, che risplenda agli occhi degli uomini, e che gli edifichi.

I. Non vi maravigliate se il Figliuolo di Dio s' interessa cotanto a provare che vera sia la sua Risurrezione. Gli Apostoli non ne erano già persuasi, e prendevano per apparizioni le visioni di lui. Quando egli si appresentava in mezzo di loro, s' immaginavano essi di vedere uno spettro un fantasima, e perciò loro diceva: toccate le mie piaghe, mettete la mano nel mio costato e vedrete ch' io non sono una larva. Perchè tante precauzioni? dimanda il Grisostomo. Appunto risponde questo Padre, per farci eseguire la legge, la quale ci è imposta d' intraprendere la novella via della grazia siccome Gesù Cristo è entrato nel possedimento della sua vita e della sua gloria: *Ita & nos in novitute vitæ ambulemus. Ad Rom. cap. 6.* Che però ci volea insegnare Gesù Cristo che quella nuova vita nella quale dobbiamo incamminarci non fosse una vita simulata e finta, e dimostrando al di fuori un uomo convertito, fosse tutt' altro al di dentro. Ciò dissi volea egli insegnarci, e perciò si studiò di ben imprimere negli animi la verità della sua Risurrezione, per timore che la falsa idea d' un diffettuoso esemplare, non producesse vane fallaci copie. Io posso qui molto acconciamente adoprare la grand' espressione dell' Apostolo: *Ecce mysterium vobis dico: omnes quidem resurgemus, sed non omnes inmutabimur*. 1. Cor. cap. 15. Ecco un gran mistero ch' io v' annunzio: noi risusciteremo tutti, ma non tutti sarem cangiati; volendo con ciò dichiararci, che seb-

sebbene tutti i reprobi debbono risuscitare, non men che i giusti alla fine del secolo, essi però non saranno trasformati siccome questi. Espressione terribile sopra la quale insiste l' Apostolo per farci vedere la felice e la misera condizione degli uomini, in ragguaglio ad una medesima Risurrezione, ma non già ad uno stesso cangiamento, e trasformazione. *Mysterium vobis dico: omnes quidem resurgemus, sed non omnes immutabimur.* Ecco il mistero ch' io pur in oggi v' annunzio. Noi tutti abbiamo celebrata la festa della Risurrezione di Gesù Cristo, ma non so se tutti avrem provata in noi la felice mutazione che dee prodursi da una tal festa. Noi tutti abbiam solennizzata la Pasqua, ma non so se tutti avremo fatto passaggio dal peccato alla grazia, e se avrà una tale solennità veramente cangiato il nostro spirito, ed il cuor nostro. Oimè! ove sono queglino i quali si possano oggi chiamare i ritratti della Risurrezione del Figliuolo di Dio? Ove sono i Cristiani, de' quali si possa con verità asserire, ciò che un Profeta disse di lui: *Inter mortuos liber? Psal.* 87. Quanti sono liberi in mezzo ai morti, cioè ai peccatori? Quanti hanno rotte e spezzate le catene del peccato, e si sottrassero alla schiavitù del Demonio, e del mondo? Io confesso che si scorgono bensì in ogni luogo risurrezioni al tempo di Pasqua, ma risurrezioni ipocrite, d' apparenza, e non già d' effetto.

Due cose sono necessarie ad una vera risurrezione. 1. Risuscitare senza finzione. 2. Risuscitare per un motivo Cristiano e soprannaturale. Iddio quantunque nemico de' peccatoti ama meglio un peccatore sincero, che un ipocrita e mascherato, sendo che d' un nemico sincero far si può un vero amico, ma d' un nemico simulato altro far non si può che un nemico irreconciliabile. Quindi è che l' Apostolo istruendo i fedeli sopra il giorno di Pasqua, dice loro, celebriamo, o miei fratelli, celebriamo la Pasqua, non più coll' antico lievito della simulazione, e della malizia, ma cogli azimi della sincerità, e della verità. *Itaque epulemur non in fermento veteri, neque in fermento malitiæ & nequitiæ: sed in azymis sinceritatis, & veritatis. 1. Cor. cap.* 5. S. Paolo appreso avea dal Signore, dice Agostino, che la sincerità della conversione e risorgimento è il carattere che rappresenta lo stato di Gesù Cristo risuscitato, sopra del quale ha Iddio stabilita la nostra giustificazione e predestinazione: *Resurrexit propter justificationem nostram. Ad Rom. cap.* 4.

Questa conversione dee farsi per un motivo puramente Cristiano. Quel cambiar di vita perchè la dissolutezza ed il libertinaggio pregiudica alla sanità, perchè quel commercio vi fa perdere la riputazione, perchè la maldicenza v' acquista nemici, perchè quelle ingiustizie distruggono il vostro credito, non è che un' ombra ed uno spettro di risurrezione. Per risorgere daddovero è di mestieri convertirsi per un principio soprannaturale, senza di che non si può avere la menoma somiglianza con Gesù Cristo, nè s' imprende il cammino di quella nuova vita additataci da Gesù Cristo. *Ut quomodo Christus surrexit a mortuis, ita & nos in novitate vitæ ambulemus. Ad Rom.* 6. In tal modo operava S. Paolo quando ei dicea; lungi da me quella giustizia ch' io ritrovar non posso in me stesso; lungi da me quella giustizia che nasce da una legge servile ed interessata. Io ricerco un fine più alto di questo, io cerco una giustificazione, la quale nasca dalla grazia di Gesù Cristo che m' ajuti a conoscerlo, e che esprima nella mia persona la verità, e la forza della sua risurrezione. *Et inveniar in illo, non habens meam justitiam; quæ ex fide est Jesu Christi: quæ ex Deo est justitia in fide, ad cognoscendum illum, & virtutem resurrectionis ejus. Ad Philipp. c.* 3. Così fecero coloro, i quali camminarono nella via della penitenza Cristiana, i quali uscirono dal sepolcro de' vizj loro con un vero risorgimento. Essi disprezzarono i giudizj del mondo insensibili egualmente alle lodi ed alle mormorazioni, intesi unicamente a prendere Gesù Cristo risuscitato per loro modello, di modo che siccome egli è risorto libero tra' morti, essi pure vollero far vedere nella conversione loro questa libertà e indipendenza da ogni ragione d' umani rispetti.

Quantunque Gesù Cristo abbia voluto restar qualche tempo sulla terra dopo la sua Risurrezione, non visse egli già da uomo ordinario, ma da uomo celeste per ammaestrarci, che quando noi siamo convertiti non dobbiamo più menare una vita carnale, ma uniforme alla dignità dello stato nostro. Il grande Agostino si maraviglia che Gesù Cristo dicesse agli Apostoli dopo la sua Risurrezione: *Cum adhuc essem vobiscum. Luc. cap.* 24. Allotchè io era ancora con voi. Egli parla loro attualmente, egli si trova in mezzo di loro, e contuttociò in tal modo loro favella, come se non più fosse con loro. Qui c' è più del mistero, di quel che si pensi,

soggiunge quel Padre. Gesù Cristo era co' suoi Discepoli, ma più non v' era come eravi stato innanzi, non più come un uomo mortale soggetto alle nostre infermità, ma immortale, impassibile, spirituale, tutto divinizzato. Noi dir dobbiamo agli uomini e al mondo: *Cum adhuc essem vobiscum*; non perchè noi non siamo ancora effettivamente nel mondo e fra gli uomini, ma perchè noi non dobbiamo essere più soggetti alle passioni ed al peccato.

II. E' un mistero difficile a penetrarsi, il perchè il Figliuolo di Dio dopo risorto sia dimorato quaranta giorni sulla terra, e s' abbia fatto conoscere con apparizioni frequenti. L'ordine naturale delle cose richieder mi sembra, ch' egli abbandonasse una terra ingrata, ove avea egli sofferto tanto per mettere la sua Santa Umanità nel seno del Padre suo. Il Cielo era veramente il luogo del suo riposo, ed il mondo essere gli dovea straniero, poichè il suo corpo non v' era che in uno stato violento per una sospensione esterna delle qualità gloriose ch' egli aveva acquistate. Contuttociò egli vuol soggiornare quaranta giorni sulla terra, e conversare in tutto questo tempo cogli uomini. Tutti i Padri convengono che il Salvatore così fece, affine di persuader tutto il mondo ch' egli era veramente risuscitato, onde più non se ne potesse dubitare. Siccome tutto questo mistero è diretto ad istruir noi, apprendiamo quindi esser noi obbligati a comparir convertiti agli occhi degli uomini, ed a riparare lo scandalo de' nostri peccati, porgendo pubblici contrassegni evidenti del nostro risorgimento. Questa obbligazione è fondata sopra tre cose. 1. Sopra l' interesse di Dio. 2. Sopra l' interesse del prossimo. 3. Sopra il nostro proprio interesse.

Allorchè il peccatore ha offeso Dio qual soddisfazione render gli può? In qual altro modo è egli capace di riparare l' onore che gli ha tolto, se non se in far conoscere pubblicamente ch' egli non è più, qual era innanzi, che più non è del Demonio e del mondo, ma d' aver fatto ritorno a Dio? Quando noi non avessimo giammai peccato, quando noi avessimo conservata inviolabilmente l' innocenza del nostro Battesimo, noi saremmo sempre obbligati a far testimonianza d' essere suoi seguaci. A ciò il titolo solo di Cristiano ci stringe ed obbliga, ed invano noi confesseressimo esser egli nostro Dio, se noi non dessimo a divedere, che come nostro Dio lo adoriamo. Se dunque pel solo carattere di Cristiani, noi dobbiamo rendere pubblicamente questo pubblico testimonio della nostra obbedienza, e sommessione; qual legge non c' impone la qualità di peccatori! Titolo infelice che rendeci debitori d' una soddisfazione la più manifesta ed esemplare. Conchiudiamo adunque con S. Agostino esser necessario che la novella nostra vita renda al Signore un onorevole risarcimento, ed un pieno verace soddisfacimento pe' nostri peccati.

L' obbligazione di dimostrarsi convertito non è solo fondata sull' interesse di Dio, ma ancora su quello del prossimo e di noi stessi. Voi dovete a voi stesso, dice S. Girolamo, un' innocenza di vita, ed una coscienza, che niente vi rimbrotti, ma dovete altresì al prossimo vostro l' esemplarità d' una vita regolare, ed il testimonio d' una buona riparazione: *Mihi conscientiam debeo, aliis bonam famam*. Non mi state a dire che temete di essere deriso e motteggiato se sia che vi diate a conoscere ravveduto. Gesù Cristo non temette punto gli scherni e i dileggi i più crudeli per la salute vostra. Fate per lui quello ch' egli fece per voi. Ma che dissi per lui? Ah che si tratta unicamente dell' eterna vostra salute. Coloro, i quali risuscitarono col Figliuolo di Dio, poco di pena si presero circa quello che dir di loro potrebbesi; troppo felici di seguire il loro divino Liberatore pensarono solamente alla felicità di cui gioivano. Tali esser debbono i vostri sentimenti, se siete in questo giorno risuscitati col Redentore. Disprezzate i vani discorsi degli uomini, nè pensate ad altro, che a conservare la grazia, la quale voi riceveste, grazia che dopo di avervi liberati dalla morte, vi donerà l' eterna vita.

Sentenze della Scrittura.

Deus autem, qui dives est in misericordia propter nimiam charitatem suam qua dilexit nos, cum essemus mortui peccatis nostris, convivificavit nos in Christo, cujus gratia estis salvati; & conresuscitavit, & consedere fecit in cælestibus in Christo Jesu. Ad Eph. 2.

Nostra conversatio in Cœlis est, unde etiam Salvatorem expectamus Dominum nostrum Jesum Christum, qui reformabit corpus humilitatis nostræ, configuratum corpori claritatis suæ, secundum operationem, qua etiam possit subjicere sibi omnia. Ad Philip. 3.

Ut ambuletis digne Deo per omnia placentes in omni opere bono fructificantes, & crescentes in scientia Dei. Ad Coloss. 1.

Quod

Quod & vos nunc similis formæ salvos facit Baptisma; non carnis depositio sordium, sed conscientiæ bonæ interrogatio in Deum per Resurrectionem Jesu Christi. 1. Petr. 4.

Non scimus quoniam translati sumus de morte ad vitam, quoniam diligimus fratres. 1. Joan. 3.

Sentenze de' SS. Padri.

Christus fremuit, lacrymavit, voce magna clamavit; quam difficile surgit, quem mala consuetudinis pondus premit, sed tamen surgit, occulta gratia intus vivificatur; surgit post vocem magnam. S. Aug. Tract. 49. sup. Joan.

Complures novi qui se quidem sua peccata deflere ajunt, ac interim nihil magni operantur. Verum jejunant illi quidem, ac vestes asperas gestant; cæterum majori pecuniarum cupiditate flagrant quam caupones; ira magis corripiuntur quam feræ; atque obtrectatione magis, quam alii laudationibus lætantur. Pœnitentia ista non sunt, pœnitentiæ larva atque umbra ista sunt, non pœnitentia; ob id ad ejusmodi homines illud usurpare licet, videte ne circumveniamini a satana; non enim cogitationes ejus ignoramus. *Alios quippe per peccata, alios per pœnitentiam, dum videlicet eos nullum ex pœnitentia fructum percipere sinit*. S. Chrisost. Hom. 2. sup. 2. ad Cor.

Prima curatio hominis, est causam removere languoris; quod per indulgentiam fit omnium peccatorum. Secunda, ipsum sanare languorem, quod fit paulatim proficiendo in renovatione hujus imaginis. S. Aug. lib. 14. de Trinit. c. 17.

In agnitione Dei, justitiaque, & sanctitate veritatis, qui de die in diem proficiendo renovatur, transfert amorem a temporalibus ad æterna; a visibilibus ad intelligibilia, a carnalibus ad spiritualia; atque ab illis cupiditatem frænare ac minuere, illisque se charitate alligare diligenter insistit: tantum autem facit quantum divinitus adjuvatur. Ibidem.

In quo profectu & accessu, tenentem mediatoris fidem, cum dies vitæ hujus ultimus quemque compererit, perducendus ad Deum quem colit, & ab eo perficiendus, excipietur ab Angelis sanctis, incorruptibile corpus in fine sæculi, non ad pœnam, sed ad gloriam recepturus. Ibidem.

PER IL GIORNO DI PASQUA
ORDITURA SECONDA

Hæc est dies quam fecit Dominus, exultemus & lætemur in ea. Psal. 117.

V' Hanno grandi allegrezze, non meno che grandi afflizioni; le quali l' eloquenza non vale ad esprimere, ma il silenzio solo in sì fatte occasioni serve di lingua. Ma giacchè la natura tutta festeggia questo giorno avventurato, giacchè il Sole esce di quella oscura ecclissi, in cui si trovò alla vista del suo Dio spirante, ed il Cielo e la Terra porgono sensibili contrassegni d' una pubblica gioja, adopriamo, noi pure tutti gli sforzi per iscuotere da noi quella stupidità che ci viene ispirata dall' ammirazione, per onorare almeno co' nostri trasporti l' augusto trionfo di Gesù Cristo. *Hæc est dies quam fecit Dominus, exultemus & lætemur in ea*. Lungi dall' idea nostra gli squisiti superbi lavori dell' arte non meno, che della vanità degli uomini, que' Sepolcri magnifici e Mausolei de' Monarchi della terra, i quali mentre vogliono anche dopo la morte darci prove della grandezza loro, ci porgono in effetto uno spettacolo un po' più luminoso della fralezza e miseria dell' uomo. Que' funesti caratteri i quali si leggono sulle lapide sepolcrali: *Hic jacet*, ci dimostrano pur troppo, ad onta di quella esteriore pomposità, la polvere e la corruzione, la quale indarno si studiano di nascondere agli occhi nostri. *Hic jacet*; qui è rinchiuso e calcato da' piedi di tutto il mondo colui che avea innalzato il capo sopra di tutti gli altri. Quell' Eroe che avea riempiuto ogni luogo dell' Universo col terror del suo nome, *Hic jacet*; qui è disciolto in un pugno di cenere. Qui imputridito e verminoso giace lo schifoso cadavero di quella persona, la quale era riguardata come una divinità sulla terra. Lugubri torno a ripetere, e funesti caratteri, i quali oscurano lo sfarzo e l' ostentazione de' più ammirabili Mausolei.

Ben avea ragione di dire il Profeta che glorioso sarebbe il Sepolcro del Salvatore: *Et erit sepulchrum ejus gloriosum*. *Isai. c.* 11. In vece d' un funesto *Hic jacet*, scolpirono gli Angeli sulla tomba: *Surrexit*. Quegli che parve il più vile di tutti gli uomini, al presente è sublimato al più alto grado di gloria: *Surrexit*. Quegli che in apparenza era rimaso soccombente agl' ingiusti sforzi de'

suoi

suoi nemici, ora trionfa de' loro insulti. Quegli che era stato indegnamente condannato, è risuscitato per giudicare egli stesso i suoi proprj Giudici: *Surrexit non est hic*.

Divisione.

Ecco dunque il gran giorno, fatto da Dio per glorificare il suo Figliuolo: *Hæc dies quam fecit Dominus*. Ma non l' ha egli fatto solamente per glorificare il suo Figliuolo, ma eziandio per la salute di tutti gli uomini. Questo si è il giorno fatto da Dio pel suo Figliuolo; questo si è il giorno fatto per noi; il giorno fatto da Dio per gloria di Gesù Cristo, il giorno fatto da Dio per nostra consolazione: *Hæc dies quam fecit Dominus, exultemus & lætemur in ea*.

I. Il giorno della Risurrezione del Figliuolo di Dio, è il giorno fatto dal divino suo Padre per rendergli tutto quello che perduto egli avea nel giorno della sua morte. Il Salvatore avea fatti tre sacrifizj nella sua Passione. 1. Egli avea sacrificata l' allegrezza del suo cuore. 2. Sacrificata la sua gloria. 3. Sacrificata la propria vita. Il Padre eterno gli rende in quest' oggi in una maniera infinitamente più gloriosa l' allegrezza, la gloria, la vita dianzi perduta. Ben lo avea detto il Profeta parlando in persona di Gesù Cristo che la tristezza che lo avea afflitto fino alla morte, sarebbe ricompensata da una gioja infinita: *Convertisti planctum meum in gaudium mihi: conscidisti saccum meum, & circumdedisti me lætitia*. *Psal. 29.* Voi cangiaste in giubilo il mio dolore, squarciaste il corporeo velo che m' ingombrava, e d'un abito di gioja mi rivestiste. Non vi maravigliate già, ripiglia Agostino, che la carne del Salvatore venga dal Profeta chiamata un sacco; conciossiachè in questo misterioso sacco veramente si contenea il prezzo della vostra Redenzione; i Carnefici apersero questo prezioso tesoro e voi foste redenti: *Saccus Christi erat similitudo carnis peccati: non tibi vilescat, quod ait, saccum meum, ibi erat inclusum pretium tuum. Conscidit saccum lancea persecutor, & fudit pretium nostrum Redemptor. S. Aug. Serm. ultim. de Tempore*. Ma quanto sofferto avea quella carne immacolata, tanto più al presente riacquista di giubilo e di contento. E qual cosa di maggior giubilo quanto il risorgimento di Cristo? Bramate vittorie e trionfi? quale maggior vittoria di quella del Figliuolo di Dio che lo fa trionfare della morte del mondo e dell' inferno? Bramate Stati e Reami? Egli in questo giorno divenne il Sovrano Monarca del Cielo e della terra, l' assoluto Padrone degli Angeli e degli uomini: *Data est mihi omnis potestas in cœlo & in terra. Matth. cap. 28.* Volete voi nemici confusi ed interamente abbattuti? Riguardate i Caife, i Pilati, gli Erodi più ripieni al presente di scorno che dianzi d' invidia. Chiedete gloriose spoglie? basta che rivolgiate gli occhi su Gesù Cristo seguito da quella folta moltitudine ch' egli trasse dall' Inferno. Ricercate lodi ed acclamazioni? Gli uomini e gli Angeli fanno a gara risuonare il Cielo e la terra di benedizioni e di lodi che gli danno. Chiedete voi tesori e ricchezze? egli è il Padrone di tutti i beni: *Gloria & divitiæ in domo ejus. Psal. 111.* Finalmente desiderate voi una vita immortale libera e scevra d' ogni inquietudine ed attristamento? egli è omai immortale, ed i più crudeli Carnefici niente più possono contro lui: *Flagellum non appropinquabit tabernaculo tuo. Psal. 90.* In questo giorno ei dir può che il Padre suo lo ricolma di gioja a misura dell' afflizione da lui provata: *Secundum multitudinem dolorum meorum in corde meo, consolationes tuæ lætificaverunt animam meam. Psal. 83.* Il Padre Eterno non rende solamente la gioja al suo Figliuolo, ma la rende pure a tutti coloro, i quali erano stati dolenti con lui. *Reddidi consolationes ipsi, & lugentibus ejus. Isai. cap. 57.* Noi non arrischiamo nulla quando ci mortifichiamo per Gesù Cristo, e se piangiamo un momento, noi siamo da un' eterna allegrezza ricompensati.

Il Padre rende altresì al suo Figliuolo tutta la gloria ch' egli avea perduta negli obbrobrj della sua Passione: *Omnis facultas restituta est ei. Tob. cap. 1.* Il Figliuolo di Dio, dice il Profeta Re, s' era abbassato in facendosi uomo, ed avea come sepolta tutta la sua gloria nelle tenebre, che lo attorniavano. *Inclinavit cœlos, & descendit, & caligo sub pedibus ejus. Psal. 17.* Ma nella sua Risurrezione quelle tenebre si squarciano, e tutta nel suo lume risplendette la gloria di lui. In oggi veramente il Padre eterno può dire ch' ei riconosce Gesù Cristo per suo Figliuolo: *Filius meus es tu, ego hodie genui te. Psal. 2.* In questo giorno gli uomini non possono non riconoscerlo per Dio: *Vere Filius Dei erat iste. Matth. cap. 17.* Ora ora dite, o grande Apostolo, che donò Iddio al suo Figliuolo un nome posto al di sopra di tutti i nomi, il quale solo fa tremare gli Angeli, gli uomini, ed i Demoni. *Donavit illi*

illi nomen , *quod est super omne nomen* . *Ad Phil. cap.* 2.

Finalmente avea il Redentore perduta la vita, ma Dio suo Padre gliela rende in una maniera infinitamente più gloriosa che per l' innanzi. Ciò affermò egli stesso all' Apostolo Giovanni: *Ego sum vivus*, *& fui mortuus*; *& ecce sum vivus in secula seculorum*, *& habeo claves mortis & inferni* . *Apoc. cap.* 1. Mi si ha veduto morto, ma vivo al presente per non morir più, e per regnar eternamenre come il Padrone della vita e della morte. Rallegriamoci, o fratelli, dicea S. Agostino, in vedere il nostro divin Salvatore esente ed immune dagl' insulti de' Giudei, e dal furor de' Carnefici, i quali per quanto concepiscano di dispetto e di sdegno, che far potranno contra il Sovrano Signore del Cielo e della terra? *Dominus regnavit* , *ille qui stetit ante judicem*, *ille qui alapas accepit* , *ille qui flagellatus est*, *qui conspurus est*, *ille qui spinis coronatus est* , *ille qui colaphis cæsus est* , *ille qui in ligno suspensus est*, *ille cui pendenti in ligno insultatum est*, *ille qui in cruce mortuus est*, *ille qui lancea percussus est*, *qui sepultus est*, *ille resurrexit*: *Dominus regnavit*: *sæviant quantum possunt* , *quid sunt facturi Regi Regnorum* , *Domino omnium Regum* , *Creatori omnium seculorum*? *S. Aug. Serm. in Psal.* 52. Ecco dunque il gran giorno fatto da Dio a gloria del suo Figliuolo, ma fatto altresì per consolazione di tutti gli uomini: *Hæc dies quam fecit Dominus*.

II. Quello che fu la Risurrezione per Gesù Cristo lo sarà per tutti i Fedeli, e quello che addivenne del capo avverrà pure de' membri suoi. 1. Qnanto più essi sofferto avranno di dolore per Dio, tanto più avranno di consolazione. 2. Quanto più saranno stati disprezzati, tanto più avranno di gloria. 3. Perderanno questa fragile caduca vita per gioire d' una eterna vita. Ecco, dice S. Girolamo, quello che compone la consolazione della Chiesa , ed è questa speranza di risuscitare con Gesù Cristo che la sostiene in tutti i suoi travagli ed angustie: *Hoc clypeo Ecclesia*, *quo Resurrectionem mortuorum verissime credit futuram*, *se munit & protegit*. Per quanto afflitto e sconsolato io mi sia, io sento svanire e sgombrarsi la mia mestizia, quando rifletto, ch' essa si cangierà in un' eterna vita, e ripeto coll' Apostolo: *Superabundo gaudio in omni tribulatione nostra*. 2. *Cor.* 7.

Il Re Profeta c' insegna qual sarà la gloria delle genti dopo la Risurrezione. Egli le vide che risuscitavano, e di già cominciavano ad allegrarsi ne' lor Sepolcri: *Exultabunt Sancti in gloria*, *lætabuntur in cubilibus suis*. *Psal.* 149. Egli osserva che que' felici risuscitati portavano una spada alla mano per punire i peccatori , e vendicar Gesù Cristo. *Et gladii ancipites in manibus eorum* , *ad faciendam vindictam in nationibus*. *Ibidem*. Ma quello che più recò di maraviglia al Profeta, fu il vedere un gran numero di Re e di Monarchi senza scettro e corona, ed onore, i quali da que' Santi erano caricati di catene per darli in preda ai Demoni: *Ad alligandos Reges eorum in manicis ferreis* . *Ibidem* . Finalmente dopo di aver narrata tutta la gloria che avrà allora un uomo ben risuscitato, ei grida: Tale sarà la gloria de' Santi dopo la loro risurrezione : *Gloria hæc est omnibus Sanctis ejus*. *Ibidem*.

Io permetterei che fosse affezionato alla vita, e che temesse di perderla un uomo, il quale non isperasse la Risurrezione . Ma un Cristiano che attende una vita eterna può egli esser sensibile a questa passaggiera caduca vita? Ah mio Dio! poichè voi faceste questo gran giorno per nostra consolazione, non permettete che divenga esso un giorno di condannazione per noi, e fate che noi risuscitiamo per benedirvi eternamente.

Sentenze della Scrittura.

Dies sanctificatus est Domino Deo nostro , *nolite lugere* , *& nolite flere* , *ite* , *comedite pinguia*, *& bibite mulsum*, *quia sanctus dies Domini est*, *& nolite contristari* , *gaudium etenim Domini est fortitudo nostra*. 2. Esdra 8.

Venditum justum non dereliquit , *sed a peccatoribus liberavit eum*: *descenditque cum illo in foveam* , *& in vinculis non dereliquit illum*, *donec afferret illi sceptrum regni*, *& potentiam adversus eos qui eum deprimebant*. cap. 10.

Expolians Principatus & Potestates , *traduxit confidenter palam triumphans illos in semetipso*. Ad Coloss. 2.

Quoniam sic scriptum est , *& sic oportebat Christum pati* , *& resurgere a mortuis tertia die*; *& prædicari in nomine ejus pœnitentiam*, *& remissionem peccatorum in omnes gentes* . Joan. 24.

Quem visurus sum ego ipse , *& oculi mei conspecturi sunt*, *& non alius*, *reposita est hæc spes mea in sinu meo*. Job 19.

Sentenze de' SS. Padri.

Resurrexit Dominus tertia die a mortuis spoliato inferno , *calcato inimico*, *abolita morte*, *fra-*

fractis quibus tenebatur vinculis peccatorum. S. Athanaf. ferm. fuper illud, invenietis pullum, &c.

Clarificata carne Christus resurrexit, sed noluit in ea clarificatione Discipulis suis apparere, qui non potuissent oculis suis talem claritatem perspicere. S. Aug. in dialogo 65. quæst. ad Orosium.

Caro Domini eo ex passione sua robustior extitit, quo per infirmitatem moriens, a morte sine infirmitate resurrexit. S. Greg. Magn. l. 3. Moral. c. 11.

Cerne manus, Judee, quas fixeras: cerne latus, Romane, quod foderas: videte Corpus an idem sit, quod dicebatis clam nocte sustulisse Discipulos! S. Hieron. Ep. 1. Ad Heliodor.

Sampson fractis feris, subtractisque portis, securus evadit: Christus ruptis inferni seris obicibus apertoque sepulchro, recepto corpore, a morte liber egreditur. S. Chryst. Hom. 4. ex diversis sup. Matth.

Post custodias sævas, & vincula dura, post illusiones & verbera, post aceti & fellis pocula mixta, post supplicia crucis & vulnera, post ipsam mortem, surrexit de sue funere Christus. Idem, ferm. 3. de Resurr.

Resurrectio Christi homines elevat de imis, suscitat de terrenis, collocat in excelsis, consummat justos, firmat dubios, damnat incredulos. S. Aug. Serm. 7. Dom. in Oct. Paschæ.

PER IL GIORNO DI PASQUA

ORDITURA TERZA.

Surrexit, non est hic. Marc. 16.

NOn fi dimoftrò altrove giammai l' Apoftolo tanto eloquente, nè cotanto illuminato, quanto nel miftero della Rifurrezione di Gesù Crifto. Dopo di avere egli più e più volte dimandati i lumi e le illuftrazioni dello Spirito Santo per ben conofcere la virtù di quefto miftero: *Ad cognoscendum illum, & virtutem resurrectionis ejus. Ad Philip. c. 3.* finalmente infegna egli a tutti i Criftiani che l' unica maniera di vivere con Gesù Crifto, fi è quella di viver con Gesù Crifto; *Si enim complantati facti sumus similitudini mortis ejus, simul & resurrectionis erimus. Ad Rom. cap. 6.* L'efpreffione dell' Apoftolo è ammirabile. Se noi fiamo innestati a Gesù Crifto paziente, faremo pure ammeffi a parte della gloria della Rifurrezione di lui. Noi ben fappiamo che l' innestato ramo fegue, per così dir, la fortuna dell' arbore cui è innestato. Sembra che effo muoja con lui ne' rigori del verno, ma rinafce con lui nella ftagione di primavera riaffumendo novella vita.

Divisione.

Il Figliuolo di Dio è chiamato l' albero della vita. I Criftiani i quali fono innestati a queft' Albero mifteriofo feguono lo ftato e la condizione di lui, morendo con lui per la penitenza, e rivivendo feco lui colla grazia: *Si enim complantati facti sumus similitudini mortis ejus, simul & resurrectionis erimus.* Il Salvatore non per altro rifufcitò veramente, fe non fe perchè era egli veramente morto; e così pure il Criftiano non potrà perfettamente rifufcitare, fe non fia per l' innanzi interamente morto. Siccome Gesù Crifto è morto alla vita naturale ed umana, così morir dee il Criftiano alla vita della carne e del peccato. E ficcome Gesù Crifto dopo morto rifufcitò alla gloria e riaffunfe una vita tutta divina, così il Criftiano effendo morto al peccato dee rifufcitare alla grazia, la quale è una vita tutta divina. Ecco qual è la dottrina dell' Apoftolo: è di meftieri morire con Gesù Crifto per rivivere con Gesù Crifto. La morte che dee precedere la Rifurrezione del Criftiano; la vita che la dee confeguitare, fono i due punti del prefente Difegno.

I. Io ravvifo tre qualità nella morte del Figliuolo di Dio la quale precedette la Rifurrezione. 1. Ella fu una morte fincera e reale. 2. Ella fu una morte dolorofa. 3. Ella fu una morte intera e perfetta. Tale effer dee la morte la quale precede la Rifurrezione fpirituale del peccato. Ella ha da effere fincera, dolorofa, ed intera.

E' neceffario affolutamente che il Criftiano perda la vita della carne e de' fenfi. Tutta la dottrina del Vangelo tende a quefto unico fcopo di far morire in noi la vita carnale, e di diftruggere il corpo del peccato: *Ut destruatur corpus peccati. Ad Rom. 6.* Quefto interno fpirituale omicidio che dà la morte alle paffioni, è quello che rende un' anima perfettamente fimile a Gesù Crifto, e per mezzo di quefta morte fi compie quello che S. Paolo raccomanda sì caldamente ai veri Criftiani, quando egli dice: io vi fcongiuro o miei Fratelli, per la mifericordia di Dio, che voi offeriate il voftro corpo come un' Oftia viva, Santa, aggradevole a Dio, e fate ciò con un culto ragionevole e fpirituale. *Obsecro vos fratres* per

per misericordiam, ut exhibeatis corpora vestra hostiam viventem, sanctam, Deo placentem, rationabile obsequium vestrum. Ad Rom. 12. Vivendo in tal guisa, noi moriamo continuamente senza morire, e troviamo la vita nella nostra morte.

Noi abbiamo una figura ammirabile di questa morte spirituale nel Sacrifizio d' Abramo. Noi vi vediamo una santa crudeltà, che vale a far vivere colui che viene sacrificato. La Vittima è immolata, e nondimeno ella è viva: *Ecce parricida redit incruentus, & qui immolatus est vivit. Zeno Veron. hom. de Abraham.* Quello che questo Santo Patriarca fece una sola volta, noi far dobbiamo in tutto il corso di nostra vita. Lo stesso comandamento che gli fu fatto d' immolare il suo Figliuolo, è fatto a tutti i Cristiani d' immolare l' uomo vecchio, e di distruggere il corpo del peccato, che altro non è se non che la concupiscenza della carne, la concupiscenza degli occhi, e la superbia della vita. Il far morire se medesimo in modo tale, è un farsi vivere, e più che si è sacrificato vie più si vive, *Et qui immolatus est vivit.* L' immolare in tal maniera la propria carne, è un amarla, è un fargli del bene, non già del male; poichè questo è toglierle la propria sua corruzione, come dice S. Paolo, correggere le sue sregolatezze, rammarginar le sue piaghe, e procurarle una salute perfetta. *Qui hoc faciunt non corpus suum, sed corruptiones ejus & pondus oderunt; non se interimunt, sed curam suæ valetudinis gerunt. S. Aug. l. 1. de doctrina Christi l.* 24.

Quando io parlo della morte spirituale del Cristiano, lungi da noi quelle morti ipocrite; quelle morti d' apparenza e di figura, che fanno morire solo l' esteriore del peccato, e lo fanno vivere interiormente. Poichè fu assolutamente necessario che Gesù Cristo morisse effettivamente, avanti di risuscitare, possiamo noi forse sperare di esser partecipi di questa gloriosa Risurrezione, se noi non moriamo pure effettivamente siccome egli?

La morte la quale precedette la Risurrezione del Figliuolo di Dio, fu una morte dolorosa ed una morte intera. Dolorosa, poichè i Carnefici più spietati sfogarono sopra di lui tutto il rabbioso dispetto loro. Intera, perchè non v' ebbe parte alcuna del suo corpo, la quale sofferta non abbia una spezie di morte particolare. Non isperate adunque di risuscitare con Gesù Cristo, voi che non volete patire cosa alcuna per far penitenza de' vostri peccati, e che morite ad un peccato solo per farne vivere un altro, cui affezionato è il vostro cuore. Se la morte vostra non è dolorosa, se ella non è intera e perfetta, voi non sarete in verun modo a parte della nuova vita del Salvatore.

II. La vita la quale conseguitò la morte del Redentore 1. Fu una vita reale e vera. 2. Fu una vita costante ed eterna. Tale esser dee la vita che dee succedere alla morte spirituale del Cristiano. E' di mestieri che sia ella sincera; è di mestieri che sia ella permanente. Il Salvatore risuscitò veramente e realmente, riprendendo il suo vero corpo senza ombra, e senza contraffacimento. E' necessario che un Cristiano in questo tempo abbandoni il suo peccato daddovero, e senza simulazione. *Quomodo Christus surrexit a mortuis, ita & nos in novitate vitæ ambulemus. Ad Rom.* 6. Il Salvatore riassunse tutte le goccie di Sangue che avea versate nell' Orto, appresso Pilato, in tutte le strade di Gerusalemme, e sul Calvario, e ripigliò lo stesso Corpo primiero. Un Cristiano dee, secondo questo modello, andare in tutti i luoghi ne' quali ha egli offeso Dio, per isbarbicare indi il peccato. Ch' ei vada in quelle compagnie per toglervi que' discorsi troppo liberi, e perloppiù peccaminosi; in quella Casa ad isvellere la vendetta dal suo cuore, rappacificandosi col suo nemico, ch' ei vada a restituire i beni altrui posseduti per tanto di tempo; ch' ei vada a risarcire la riputazione del prossimo suo, sì ingiustamente annerita con tante mormorazioni; è d' uopo ch' egli apra a se stesso tutti i più riposti rortuosi nascondigli del suo cuore, che niente perdoni a se medesimo, e niente risparmi di tutto quello che lo potrebbe impedire di risuscitare interamente alla vita della grazia: *Quomodo Christus surrexit a mortuis, ita & nos in novitate vitæ ambulemus.*

Volle il Salvatore che la sua Risurrezione conosciuta fosse da tutto il mondo, affine di riparare la sua vita civile e morale nell' estimazione degli uomini. Un Cristiano convertito dee parimenti rivivere ad edificazione de' suoi Fratelli, affine di ripararne lo scandalo dato. E' necessario ch' egli risusciti in una maniera sensibile siccome Gesù Cristo, ch' egli faccia dell' elemosine, dell' opere buone, e che abbandoni il commercio di quelle Persone, le quali contribuivano all' infelicità di lui. Se io non veggo queste opere buone, non m' indurrò giammai a credere ch' egli sia convertito; e dirò prudentemente quello che

temerariamente diceva S. Tommaso: *Nisi videro, non credam*. *Joan.* 28. Ma è d' uopo sopra il tutto, che la Risurrezione Pasquale d' un Penitente sia costante, come quella di Gesù Cristo. *Christus resurgens a mortuis jam non moritur*. Egli dee rivivere alla grazia per non morire mai più: *Peccator resurgens a mortuis jam non moritur*. Il Salvatore dopo il suo risorgimento era impassibile, nè era più soggetto al furore de' suoi nemici, ma insensibile a tutti i colpi loro. Un Cristiano veramente risuscitato non più ha da essere soggetto agli attacchi del mondo, ma insensibile agli affronti, alle calunnie, ed a tutto ciò che commuovere lo potrebbe.

Non solo il Salvatore risuscitato non avea più da temer punto gli uomini, ma non avea egli neppure a temer punto la giustizia del Padre, non più esposto ai rigori suoi. Felici Penitenti di Pasqua se voi siete daddovero risuscitati! Voi non avete più a temere la terribile giustizia di Dio, e la grazia che vi fa rivivere vi unisce eternamente con lui.

V' hanno di molti i quali menano una vita novella in apparenza, ed altri i quali cangiano la vita per qualche tempo; ma non vi ha presso che alcuno che risusciti veramente, e per sempre. O che si abbandona il peccato in apparenza, o che si intermette per qualche tempo. Questa novella vita dipende dalla grazia vostra, o mio Dio; noi vi scongiuriamo a donarcela a nome di tutto quel sangue che spargeste per noi.

La divina vostra grazia sarà quella, che ci farà morire con voi, per farci eternamente viver con voi.

Sentenze della Scrittura.

Mortui estis, & vita vestra abscondita est cum Christo in Deo. Cum Christus apparuerit vita vestra, tunc & vos apparebitis cum ipso in gloria. Ad Coloss. 3.

Amen amen dico vobis, nisi granum frumenti cadens in terram mortuum fuerit ipsum solum manet; si autem mortuum fuerit multum fructum affert. Qui amat animam suam perdet eam, & qui odit animam suam in hoc mundo, in vitam æternam custodit eam. Joan. 12.

Fidelis sermo: Nam si commortui sumus & convivemus: si sustinebimus & conregnabimus: si negaverimus, & ille negabit nos. 2. ad Tim. 2.

Qui vivunt jam non sibi vivant, sed ei qui pro ipsis mortuus est & resurrexit. 1. ad Cor. 3.

Sentenze de' SS. Padri.

Ingentis Philosophiæ est hoc ipsum, ut mundum sibi putet aliquis esse mortuum, multo autem majoris est, ut & seipsum quis mortuum putet mundo, quem sibi mortuum prius esse crediderat. Hoc in semetipso Paulus ostendit, quia non tantum abesset a terrenis sensibus, quantum viventes homines a corporibus mortuis, sed quantum absunt, nec sentire possunt mortui mortuos. Qui enim vivit etiamsi ipse non potest mortuum concupiscere, tamen vel sentire potest, vel mirari adhuc speciem decoris defuncti, vel misereri, & lacrymas fundere. Qui autem & ipse defunctus est, erga mortuum ne hunc quidem habebit affectum. S. Chrys. lib. 2. de Compunct. cord. c. 2.

Ubi mortuus est Christus, ibi es moriturus; & ubi resurrexit Christus, ibi tu es resurrecturus. S. Aug. sup. Psal. 70.

Sunt aliæ hostiæ vere holocausta, neque Sanctorum Martyrum corpora, illic & anima, & corpus, ... sed potes alio igne, utpote igne paupertatis voluntariæ, igne afflictionis; licere enim delicate, lauteque, & splendide vivere, laboriosam autem, & acerbam vitam eligere, & corpus morte afficere, an non est oblatio holocausti? Corpus tuum morte affice, & crucifige, & ipse quoque accipies coronam hujus martyrii. Nam quod illic operatur ensis, hoc hic faciat prompta animi alacritas. S. Chrys. Hom. 11. sup. Epist. ad Hebr.

Hoc est non sibi ipsis vivere, sed ei, qui pro nobis mortuus est & resurrexit. *Quando quasi mortui sumus præsenti vitæ, & nihil eorum, quæ videntur, suspicimus. Nam iccirco Dominus noster crucifixus est, ut hanc vitam pro illa commutemus, imo per hanc illam nobis negotiemur*. S. Chrys. Homil. 34. sup. Genes.

Felix anima, quæ vitam suam ad bonum perseverantiæ finem perducere meretur, ut post multos labores corporis, & dolores cordis, possit in fine dicere, quod Christus dixit in Cruce, Consummatum est. Thomas a Kempis Serm. 30. ad Novit.

PER

PER IL GIORNO DI PASQUA
ORDITURA QUARTA.

Surrexit non est hic. Marc. 16.

SE la crudele Tragedia d'un Dio moriente ci ricolmò di dolore, la gloriosa Risurrezione di lui riempier ci dee di contento. Egli parve vinto dalla crudeltà degli uomini, e dal furor de' Demonj; ma egli in oggi trionfa di tutti i suoi nemici, e delle potenze Infernali. Ora sì egli può affermare a' suoi Apostoli, ch'egli ha vinto il Mondo. *Ego vici mundum*; *Joan*. 16. Ch'egli ha scacciato il Tiranno del Mondo, il quale è il Demonio: *Nunc princeps hujus mundi ejicietur foras*: *Joan*. 12. Ch'egli ha fatta morire la stessa morte: *Ero mors tua, o mors*. *Osee* 13. Il giorno della sua morte, fu un giorno di vergogna per lui; ma il giorno della sua Risurrezione, è per lui un giorno di gloria e di trionfo.

Divisione.

Niun Conquistatore riportò giammai una vittoria più gloriosa a se, quanto si è quella, che ottiene Gesù Cristo. Nessun Principe riportò giammai una vittoria più vantaggiosa a' suoi Sudditi; nessun vincitore riportò giammai una vittoria, che abbia recata tanta confusione a' nemici suoi. Questo si è quello, che or ora io m' accingo a mostrarvi a gloria di Gesù Cristo, a consolazione de' fedeli, a confusion de' Demonj.

I. Gesù Cristo avea due esseri di vita: una vita Umana, una vita Divina. Per la vittoria, ch'egli riportò nel suo risorgimento, rendette l'umana sua vita più gloriosa, e la divina più risplendente.

Tre cose avviliscono, ed umiliano molto la nostra vita. 1. Le infermità naturali. 2. Le ingiurie e le persecuzioni degli uomini. 3. Il timor della morte. La vita del Salvatore era soggetta a queste tre medesime cose, non meno che la nostra. Egli pianse, provò fame, freddo, patimenti, ed è morto come il rimanente degli uomini. Ma ora non è egli più esposto a tali infermità. Non vi ha paragone, dice S. Agostino, fra la prima nascita del Salvatore nel seno di Maria, e la sua seconda natività nel Sepolcro: *Gloriosior est ista, quam illa nativitas*. Perdono, o Vergine Santa. Io non dico ciò, per diminuire lo splendore della vostra Maternità, ma solo per aggiungervi lume e fregio, in facendo conoscere la grandezza del vostro Figliuolo. Maria gli diede una natività, che ne' stessi primi momenti lo fece patire, e v'abbisognò il fiato di due Giumenti per riscaldarlo, ma nel sepolcro ei ricevette una vita, che nel primo momento lo mise in istato di non più niente soffrire. *Dominus regnavit decorem indutus est*. *Psal*. 92.

Oltre le infermità naturali Gesù Cristo era stato esposto alle ingiurie ed alle persecuzioni degli uomini, ma non può nulla al presente, nè la malizia, nè la crudeltà loro contro di lui. *Non accedet ad te malum*, & *flagellum non appropinquabit Tabernaculo tuo*. *Psal*. 90. Finalmente Gesù Cristo avea avuta una vita mortale come noi, ed era soggiaciuto alla morte d'ogni morte la più crudele. Ma al presente è egli immortale, ed a lui solo a tutta ragione si convengono le parole del Profeta: *Inter mortuos liber*. *Psal*. 87. Egli è libero in mezzo ai morti. Tutti quegl'illustri Conquistatori dell' Antichità, Cesare, Alessandro, Pompeo, furono preda di morte, non meno, che i più vili degli uomini, ed essa i chiuse nell'oscuro d'una prigione, nella quale secondo il Profeta, sono tenuti eglino in un eterno silenzio: *Ibi impii cessaverunt a tumultu*. *Job*. 3. Colà essa i rode, i divora, ed i riduce in polvere. *Finitus est pulvis, consummatus est miser*. *Isai*. 16. Non v'ha, che il solo Gesù Cristo, il quale sia vittorioso trai morti: *Inter mortuos liber*.

La vita Divina del Salvatore, comparì molto più luminosa nella sua Risurrezione, che allora che egli vivea sulla terra. Egli era veramente Dio, ma questa Divinità era nascosta, e come perdura nelle miserie della natura umana. Ma nella Risurrezione, dice S. Agostino, egli comparì, *totus Deus*. Niente vi si vide di debole, niente di umano. Egli avea altre volte guariti i malati, illuminati i ciechi, abbonacciate le procelle, ravvivati gli estinti. Ma tutti questi miracoli erano come morti con lui, e s'egli fosse dimorato nel sepolcro, si avrebbero presi senza dubbio alcuno i suoi miracoli per illusioni, e si avrebbe creduto un Dio chimerico, ed un qualche corpo fantastico. Ma quando ei si vede rendere a se stesso la vita, come egli predetto avea in prova della sua Divinità, allora tutti i suoi miracoli rivissero insieme con lui, ed ei si riconobbe per vero Dio del Cielo, e della Terra: *Vere Filius Dei erat iste*. *Math*. 27.

II. La Risurrezione di Gesù Cristo: è glorio-

riosissima ai Cristiani, poichè è una sicura caparra della nostra propria Risurrezione, la quale ci libererà come lui dalle miserie di questa vita, dalle ingiurie degli uomini, e ci renderà immortali a guisa di lui. S. Paolo scrivendo ai Corinti si maraviglia, che avendo egli predicato loro, che Gesù Cristo era risuscitato, si ritrovassero molti ostinati in dubitare della propria loro Risurrezione: *Si Christus prædicatur quod resurrexit a mortuis, quomodo quidam dicunt in vobis, quoniam resurrectio mortuorum non est? Is.* 15. Come noi siamo tutti morti in Adamo, ripiglia quest' Apostolo, noi riviveremo parimenti in Gesù Cristo: *Sicut in Adam omnes moriuntur, ita & in Christo omnes vivificabuntur. Ibidem.*

Questa certa speranza della Risurrezione, ha due effetti ammirabili. 1. Ella addolcisce tutte le nostre pene. 2. Ella ci riempie di gioja. Giobbe era in mezzo ai più fieri dolori, ma egli poco ne sentiva il peso, in pensando incessantemente alla propria risurrezione: *Et in novissimo die de terra surrecturus sum. Job.* 19. Questo pensiero racconsolò i Martiri sulle cataste, le Vergini nel fuoco, e su i patiboli; questo ci ricolma di gaudio quando da noi riflettesi, che i nostri cuori saranno eternamente tra' piaceri. Dilicati, voluttuosi, siate sensibili a quel ch' io dico: Lasciate i terreni caduchi beni, e godrete gli eterni celesti diletti.

Ma perchè ho io detto essere la Risurrezione motivo di giubbilo, e di contento? ella lo è per uno scarsissimo numero di persone. Ma ella è altresì obbietto di gran tormento agli empj. Tu risusciterai, o malavventurato, ma solo per patire eternamente.

III. Finalmente la Risurrezione del Figliuolo di Dio carica i suoi nemici d'onta e di confusione. Il Demonio avea stabilito il suo impero nel mondo dopo quattromila anni. Aveasi egli fatti innalzar Tempj, ergere Altari, immolar vittime, far sacrifizj per ogni dove. Ma dopo la Risurrezione di Cristo, egli scacciato fu da tutti que' luoghi, ove da prima esercitava il suo impero, o per meglio dire, la sua Tirannide. Egli fu rinchiuso e confinato nel più profondo ed oscuro degli abissi, e non più si riconosce se non se per avere il nome di lui in abborrimento. Qual confusione per lui! Ma oimè! v' hanno pur troppo de' Cristiani, i quali innalzano (almeno ne' loro cuori) il Trono al Demonio, e che si fabbricano degl' idoli da adorare in luogo di Gesù Cristo. L'ambizioso non si fa egli forse un idolo? L'avaro, l'impudico non si formano essi pure degl' idoli, ai quali offrono continui sacrifizj? *Quidquid præ cæteris colitur, hoc est Deus.* Tutto quello, che da voi viene a Dio preferito è vostro Dio. Dimmi, o dissoluto, quella miserabile Creatura vale ella un Dio? Avaro, quel dinaro vale esso un Dio, vale un Paradiso? Io ho dell' orrore in far queste comparazioni, ma ne ho molto di più in vedere non esservi cosa la più comune di tai disordini. Deh non togliamo a Gesù Cristo la gloria, la quale egli si è acquistata in confondendo i nemici suoi, e procuriamo piuttosto d'aumentare la gloria di lui, affinchè egli ci glorifichi eternamente.

Sentenze della Scrittura.

Christus resurrexit a mortuis primitiæ dormientium; quoniam quidem per hominem mors & per hominem resurrectio mortuorum & sicut in Adam omnes moriuntur, ita & in Christo omnes vivificabuntur, unusquisque autem in suo ordine: primitiæ Christus, deinde ii qui sunt Christi qui in adventu ejus ceciderunt. 1. Cor. 15.

Amen, amen, dico vobis, quia venit hora & nunc est quando mortui audient vocem Filii Dei & qui audierint, vivent. Sicut enim Pater habet vitam in semetipso; sic & Filio dedit habere vitam in semetipso, & potestatem dedit ei judicium facere, quia Filius hominis est. Nolite mirari hoc, quia venit hora in qua omnes qui in monumentis sunt, audient vocem Filii Dei; & procedent qui bona fecerunt in resurrectionem vitæ, qui vero mala egerunt, in resurrectionem judicii. Joan. cap. 5.

Ego sum resurrectio & vita, qui credit in me (etiam si mortuus fuerit) vivet: & omnis qui vivit, & credit in me, non morietur in æternum. Joan. cap. 11.

Sentenze de' SS. Padri.

Filius Dei per quem facta sunt omnia, eadem die eodemque tempore, prostratum mundum, propria resurrectione resuscitat, quo eum prius ipse creaverat ex nihilo: ut omnia reformarentur in Christo, quæ in Cœlis & quæ in terra sunt. S. Gaudent. Tract. 1. Pasch. observ.

Si attendamus mirabiliora opera Christi, omnis qui credit, resurgit; si intelligamus detestabiliores mortes, omnis qui peccat, moritur: sed mortem carnis omnis homo timet, mortem animæ pauci. S. Aug. Tract. 48. sup. Evang. Jo.

Habent omnes animæ cum de sæculo exierint diversas receptiones suas: habent gaudium bonæ, malæ tormentum: sed cum facta fuerit resur-

resurrectio, & bonorum gaudium amplius erit & malorum tormenta graviora, quando cum corpore torquebuntur. S. Aug. Tract. 49. sup. Evang. Joan.

PER IL GIORNO DI PASQUA

ORDITURA QUINTA.

Per patientiam curramus ad propositum nobis certamen aspicientes in authorem Fidei, & consummatorem Jesum. ad Hæbr. 12.

A Tutta ragione chiamasi da San Paolo Gesù Cristo risuscitato, l'autore ed il consumatore di nostra Fede. Pegli altri misterj della sua vita, egli è l'autor della Fede, ma per la sua Risurrezione egli n'è il consumatore, ch'è quanto a dire, con un tal mistero egli la corrobora e perfeziona.

Divisione.

La Fede in se contiene due generi di verità; Altre sono di pura credenza, ed altre sono di pratica. Gesù Cristo in risuscitando consuma la nostra fede in questi due generi di verità. 1. Egli la fortifica, circa quello che si dee credere. 2. Egli la perfeziona circa quello che far si dee.

I. Io qui non voglio perdere il tempo in provare la Risurrezione di Gesù Cristo. So pur troppo esservi nel mondo de' miscredenti, i quali ben vedendo questo mistero essere una convincente innappellabil prova della Religione, osano negarla. Io mi contento per confonderli, di rimetterli alla sentenza del più ostinato di tutti i Giudei lo storico Gioseffo, il quale non puote a meno di non dare un pubblico testimonio di questa verità a tutti i posteri. Io li rimetto a Pilato stesso, il quale fu quegli, che condannò Gesù Cristo, e scrivendo all'Imperatore Tiberio, confessa candidamente la Risurrezione di lui. Io suppongo adunque per verità irrefragabile, che Gesù Cristo sia da se stesso risuscitato. Dal che ne deduco, che tutto quello ch'egli ci obbliga a credere è indubitato, e che la Religione nostra è la sola vera, o sia ch'io consideri quello che precedette questa Risurrezione, o sia ch'io la riguardi in se stessa, o sia che ne osservi le conseguenze, tutto mi assicura della mia Religione. Il Salvatore, avea proposta la futura sua Risurrezione per un contrassegno della sua Divinità. Scribi, e Farisei, voi dubitate delle mie parole? e bene. Ricordatevi quello ch'ora vi dico. Io risusciterò dopo la mia morte; e questo varrà per prova, ch'io sono Dio. Sovente egli ripetè questa cosa a' suoi Discepoli ed Apostoli, e perciò erano essi maninconiosi ed afflitti nell' aspettazione d'un tal miracolo, il quale dovea accertarli della verità della loro Fede.

E' vero che Gesù Cristo avea operati de' grandi miracoli in vita, i quali erano ferma confermazione della sua Divinità. Ma egli stesso avea fatti porre in non cale tutti questi miracoli in dicendo, che per prova della sua Divina Potenza risusciterebbe in capo a tre giorni. Non più si pensava ai ciechi illuminati, nè agli estinti ravvivati. Tutti questi prodigj erano, per così dire, morti con lui, e siccome egli avea fatta dipendere la sua Divinità dalla sua Risurrezione, così questa si aspettava con impazienza. Arrivò finalmente quel glorioso giorno, e nel momento, ch'egli avea predetto, fortì dal Sepolcro, malgrado la guardia de' custodi, e ad onta di tutte le precauzioni di Pilato impegnato ed avvertito. Egli risuscita, e si mostra a coloro ai quali avea egli dato questo argomento della verità della sua dottrina. Ei si vede, se gli parla, si disamina, si tocca per lo spazio di quaranta giorni. Dopo di ciò, posso io dubitare della mia Fede e della mia Religione? E' d'uopo sclamare co' Giudei *vere Filius Dei erat iste!* Per quanto ci dica la ragione, per quante opposizioni vi frappongano le nostre passioni, è di mestieri confessare, che Cristo è Dio: *Vere Filius Dei erat iste. Matth.* 27.

Se io considero la Risurrezione, niente meno rimango persuaso d'una tal verità. Tutti i miracoli provano la Religione, ma fra tutti i miracoli il più convincente è la Risurrezione; e fra tutte le Risurrezioni, quella che più persuade si è la Risurrezione di se medesimo. Direte voi, che Gesù Cristo era un Uomo molto dabbene, che Dio si serviva di lui per ispirare agli uomini il buon costume che Dio gli diede, a tal fine la podestà di far miracoli, ma ch'ei non era già Dio? Egli era un uomo dabbene, giusta la vostra confessione. Non voglio di vantaggio per provarvi, ch'egli era Dio. In cento luoghi, ed in mille occasioni egli si protestò d'esser Dio, egli lo predicò altamente, si fece crocifiggere per tal cagione, e lo disse giuridicamente ai Giudici; i quali lo interrogarono a nome di Dio medesimo, e voi dubitate ancora, ch'ei fosse Dio? S'egli è un uomo dabbene, voi dovete crederlo sulla sua parola, ch'egli è Dio, poichè egli

gli l' ha detto. Imperocchè una delle due conviene affermare: o ch' egli sia il più empio impostore del mondo, o ch' egli sia Dio. Iddio, dite voi, si valse dell'opera di lui per promuovere negli altri il buon costume e a tal uopo gli concesse la facoltà d'operar miracoli. E che? avrebbe Dio operati de' miracoli a favore d'un impostore, il quale avesse avuto l'ardire di farsi credere un Dio rendendo tutti gli uomini idolatri? Iddio cesserebbe d' esser Dio, se autorizzasse la menzogna e l'inganno.

In terzo luogo, se io rifletto alle conseguenze di questa gloriosa Risurrezione, non veggo cosa alcuna, la quale non mi persuada della verità della Fede. Io veggo tutti gli Apostoli persuasi e convinti dagli occhi propri andare a predicare la Divinità di Gesù Cristo per tutta la terra e sofferire mille obbrobriosi tormenti e la morte la più crudele per sostenerla. O questi Apostoli furono molto ingannati, o furono grandi ingannatori. Non è credibile ch' essi fossero ingannati, mercecchè aveano pur troppo esaminate le cose, ed alcuno di loro volle persino toccare e vedere il Corpo del Salvatore prima di niente affermare. Il dire che sieno essi stati ingannatori sarebbe una pazzia, poichè non c'è chi voglia porsi ad ingannare, quando sa che tutta la ricompensa che può sperare dalla sua impostura, è ch' essa resti pagata sopra un patibolo. E' vero adunque che la Risurrezione perseziona la fede nostra riguardo a ciò che dobbiamo credere; ma essa la perseziona altresì in ciò che si ha da fare.

II Iddio termina e matura la nostra fede circa ciò che si ha a fare in tre modi. 1. Col darci l' idea d' una vita veramente Cristiana. 2. Col darci il mezzo di non più cadere in peccato. 3. Col farci praticare tutte le virtù. Tutti e tre si scorgono nel mistero della Risurrezione. Insegnaci egli in primo luogo ad uscir quanto prima dal peccato nella maniera colla quale egli uscì dal Sepolcro, cioè poco tempo dopo la sua morte. Se voi dimorerete lungo tempo nella tomba de' vostri peccati, voi v' imputridirete e vi porrete forse nella impossibilità d' indi uscirne. Se voi non abbandonate al più presto che potete il peccato, non sarete più in istato d' uscirne quando vorrete. Voi più non vorrete, voi più non potrete, e Dio non v' offrirà già sempre il mezzo e la grazia di ravvedervi.

2. Gesù Cristo risuscitato c' insegna ancora a non più ricadere in peccato. Egli esce dalla tomba per non più rientrarvi: *Christus resurgens jam non moritur. Ad Rom. cap. 6.*

3. Il Redentore risorto ci anima ed accende alla pratica di tutte le virtù. S' egli è risuscitato, io pure risusciterò, e se io risuscito, ecco un' eterna gloria. Dopo di ciò le virtù le più rigide sono per me un obbietto d' invito e di adescamento. Se io vivo in povertà, la speranza della mia risurrezione mi consola; se io sono afflitto e perseguitato, la risurrezione mi conforta colla speranza di avere un giorno a godere il mio Dio per una eternità avventurata.

Sentenze della Scritttura.

Vivent mortui tui, interfecti mei resurgent. Expergiscimini & laudate qui habitatis in pulvere. Isai. 26.

Ecce Dominus egreditur de loco suo, ut visitet iniquitatem habitatoris terræ contra eum; & revelabit terra sanguinem suum, & non operiet ultra interfectos suos. Ibidem.

Hæc est voluntas ejus, qui misit me, Patris, ut omne quod dedit mihi, non perdam ex eo, sed resuscitem illud in novissimo die. Joan. 6.

Quod si spiritus ejus, qui suscitavit Jesum a mortuis, habitat in vobis, qui suscitavit Jesum Christum a mortuis, vivificabit & mortalia corpora vestra, propter inhabitantem spiritum ejus in vobis. Ad Rom. 8.

Sentenze de' SS. Padri.

Verisimile non est ut ea species Sacramenti, in quam fides tota committitur, in quam disciplina tota connititur, ambigue annuntiata & obscure proposita videatur: quando spes resurrectionis nisi manifesta de periculo & præmio, neminem ad ejusmodi præsertim Religionem publico odio & hostili elogio obnoxiam, persuaderet. Tertul. lib. de Resurr. carnis. c. 21.

Fiducia Christianorum, resurrectio mortuorum. Ibidem.

Quod congruet judicari, hoc competet etiam resuscitari; itaque plenitudo judicii non nisi de totius hominis repræsentatione constabit. Qualis vixerit, talem judicari competet, quia de eo quod vixerit habeat judicari. Ibidem c. 14.

Cum tempora totius spei fixa sint sacrosancto stylo, nec liceat eam ante constitui, quam in adventu Christi, vota nostra suspirant in hujus sæculi occasum, in transitum mundi, ad diem Domini magnum, diem ultimum & occultum. Ibidem c. 22.

PER

PER IL GIORNO DI PASQUA

ORDITURA SESTA.

Surrexit, non est hic. Matth. 16.

IL Sepolcro di Gesù Cristo è veramente glorioso giusta la predizione del Profeta Isaja, *Et erit sepulchrum ejus gloriosum*; *Isai. c.* 11. ma d' una gloria molto opposta a quella dei Re della terra. Se il Sepolcro di questi è glorioso, lo è perchè in esso terminano tutte le glorie loro, ed il Sepolcro di Gesù Cristo è glorioso perchè egli vi comincia la propria gloria. I Re della Terra sono grandi fino alla morte, e pieni di gloria fino alla tomba, ma tutta la gloria loro rimane assorbita dal Sepolcro; laddove il Figliuolo di Dio ritrova la vera sua grandezza nel suo Sepolcro, e ben più giustamente di lui può dirsi che di Sansone, il quale ne fu la figura, che vinse egli in morendo più gloriosamente i suoi nemici di quello che mentre visse.

Se la Risurrezione di Gesù Cristo fu a lui di gloria, non è ella meno di consolazione per noi. S. Agostino ravvisa due cose, le quali sono essenziali a questo mistero, ed egualmente alla nostra Religione. *In hac Resurrectione, fratres, miraculum Christus nobis exhibuit, & exemplum. S. Aug.* Il Figliuolo di Dio ci propose nella sua Risurrezione un gran miracolo, e un grande esempio. Un gran miracolo per animare la nostra fede, *Miraculum ut credamus*; *Ibidem*. un grande esempio per santificare la nostra speranza, *Exemplum ut speremus. Ibidem*. Egli ci propose il miracolo della sua Risurrezione per imprimere ne' nostri spiriti la fede della sua Divinità; egli ci propose l'esempio della sua Risurrezione affine di stabilire ne' nostri cuori la speranza della futura nostra risurrezione.

Divisione.

Gesù Cristo è risuscitato; adunque noi non possiamo dubitare ch' egli non sia veramente Figliuolo di Dio. Gesù Cristo è risuscitato; adunque non dobbiamo dubitare di non avere a risorgere noi pure dopo di lui. Ecco due verità fondamentali della Religione Cristiana.

I. Col mistero della Risurrezione stabilì pienamente il Salvatore la fede della sua Divinità: *Qui prædestinatus est Filius Dei ex Resurrectione mortuorum*: *Ad Rom. c.* 1. Gesù Cristo fu predestinato Figliuolo di Dio, dice S. Paolo, in virtù della sua Risurrezione. Ed in vero la fede della sua Divinità fu annessa ed ingiunta alla sua Risurrezione per tre Ragioni. 1. Perchè la Risurrezione del suo corpo era il contrassegno ch' avea egli sempre dato in confermazione della sua Divinità. 2. Perchè questo contrassegno era il testimonio il più accertato che ci potesse egli dare. 3. Perchè di tutti i misteri della Religione nostra non ce n' ha alcuno il più forte e il più saldo di questo. Proviamolo.

Ogni qualunque volta i Giudei interrogarono il Salvatore intorno la sua Divinità egli loro non addusse altra prova che quella della sua Risurrezione. Questo popolo incredulo, disse egli, vuol essere assicurato della mia Divinità per via di miracoli, ma non ne vedrà altri fin tanto che io esca dalla terra dopo d'esservi stato rinchiuso tre giorni. Voi distruggerete il Tempio del mio Corpo, disse loro altra volta, ma io lo ristabilirò vie più glorioso che per l' innanzi. Ecco la prova del mio potere. Questa si è la cagione per cui allorchè egli facea miracoli sì portentosi nella sua vita prescrivea ad ognuno il silenzio, mercecchè avea riservata la confermazione della sua Divinità al suo risorgimento. Allorchè egli risuscitò su Figliuolo di Dio e se egli nol fosse stato, sarebbe stato impossibile ch' egli risuscitasse in tal modo. Perchè? Perchè s' egli fosse risorto senza esser Dio, dopo d'avere ciò assicurato e dopo d' aver dati argomenti della sua divinità nella risurrezione, Iddio il quale avrebbe operata questa risurrezione avrebbe contribuito a farlo riconoscere per Dio e per conseguenza avrebbe contribuito alla frode ed impostura di lui, il che non si può nè dir nè pensare. Adunque s' egli è risuscitato, è veramente Dio.

2. Il Salvatore non potea donare una prova più forte della sua Divinità quanto col risuscitare se stesso. Qual si è la prova della Divinità? è il miracolo, risponde S. Agostino; fra i miracoli è la risurrezione, fra le risurrezioni la più luminosa e prodigiosa si è quella per cui un corpo rende a se stesso la vita. Non potea adunque scegliere Gesù Cristo una dimostrazione più evidente per mostrare ch' egli era Dio. Vivere, morire, e rivivere a suo grado, sono cose che far non si possono che da Dio: *Potestatem habeo ponendi animam, & potestatem habeo iterum sumendi eam. Joan. cap.* 10.

Il Profeta Re parlando in Persona di Cristo

flo dice esser egli libero frai morti, e non aver bisogno del soccorso di alcuno per uscirne: *Factus sum sicut homo sine adjutorio, inter mortuos liber*. *Psal.* 87. Essere libero frai morti, risuscitare se stessi, senza l' ajuto d'alcuno, è una cosa posta al di sopra del potere delle Creature, per quanto perfette esse sieno. Per far ciò è di mestieri esser Dio.

3. Ma quello che far dee la nostra consolazione è il non esservi punto alcuno di nostra fede più validamente confermato e che chiamar si possa incontrastabile, quanto si è la Risurrezione del Redentore. L' odio de' Giudei e l' incredulità degli Apostoli, che dovea frapporre i più grandi ostacoli alla credenza d' un tal mistero, sono le due cose che ce ne porgono la prova la più accertata. Sapevano i Giudei che Gesù Cristo avea data la sua Risurrezione per autentica prova della sua Divinità. S' egli risuscita eccoli perduti; i Sacerdoti loro sono scellerati, ingiusti ed empj i lor Giudici. Prendono tutte le misure per impedire che il corpo di lui non isvanisca e venga portato altrove; il sepolcro è circondato da' Soldati; una pietra grossa e pesante ne chiude l'entrata; si mette il sigillo su questa pietra per evitarne ogni inganno. Dopo tutti questi riguardi più non si vede il corpo, e più non trovasi nel sepolcro. Che si risponde? Diranno i Giudei che fu esso rapito da' suoi Discepoli? ma come mai in mezzo di tanti Soldati? Questi forse non si sarebbero accorti? Ma se gli Apostoli avessero adoprato un tale inganno avrebbero adunque saputo che il Maestro loro non era già Dio, poichè non era risuscitato come predetto avea, e contuttociò son eglino tutti morti dopo d' aver sofferti mille tormenti per sostenere ch' egli era Dio, e che era veramente risorto. Giosefo per quanto vi avesse d' interesse per la sua nazione, è d' accordo che quel rapimento del Corpo di Cristo non potesse effettuarsi, e Pilato, dice Tertulliano, la coscienza del quale fu in questo punto Cristiana, scrisse senza dissimulazione la verità del fatto a Tiberio. *Pilatus tum pro conscientia Christianus ad Tyberium renuntiat*.

L' incredulità degli Apostoli è altresì una prova convincentissima. Essi sul principio dubitano della Risurrezione del loro Maestro, ed uno di loro protestasi ch' egli non crederà nulla, se prima non vede e tocca. Finalmente dopo di essersi eglino assicurati, dopo di avere veduto più volte Gesù Cristo, dopo d'essere stati i testimonj, come essi dicono, della Risurrezione, *Cujus nos testes sumus*; *Act.* 3. vanno a trovare i Giudei, ed i Tiranni, si espongono a mille morti per far credere agli altri questa stessa risurrezione, della quale essi stessi per l' innanzi ne aveano dubitato. Qual Filosofo Pagano non arrenderrebesi a tali ragioni? posto ciò chi fia che non rimanga sorpreso in vedere oggidì nel Cristianesimo non pochi che fanno gli spiriti forti, e gl' increduli su questo mistero? Io gli sfido a dirmi una cosa sola di tutte quelle che credono, la quale sia credibile quanto questa. Diciamo adunque senza esitanza con S. Pietro: *Tu es Christus Filius Dei vivi*. *Matth.* 16. Sì, o mio Salvatore, voi siete veramente il mio Dio, appieno me ne assicura il vostro risorgimento.

II. Ma oltre la Divinità di Gesù Cristo, la quale viene provata sì fortemente, io trovo ancora la speranza della nostra futura Risurrezione perfettamente stabilita in questo mistero. Non vi fu punto alcuno cotanto combattuto e contraddetto quanto il risorgimento degli uomini, perchè non c' è punto alcuno che più vaglia a farci stare in dovere. Se vi ha questo risorgimento, vi ha un'altra vita, se vi ha un' altra vita, sono da temersi le conseguenze. Questo conturba ed imbarazza molti e molti, i quali sono deditissimi ai piaceri. Per quanto miscredente voi siate non dovete dubitar punto della vostra risurrezione, per poco che riflettiate a quelle prove le quali vi convinceranno, purchè sopra vi meditiate.

1. La risurrezione de' corpi è possibile e nel punto stesso facilissima a Dio. Se egli ha il potere e la facilità di formar l' uomo di niente, l' avrà eziandio di trarlo dalla polvere.

2. Questa risurrezione non è già opposta ai principj della natura. Un grano di frumento s'imputridisce, muore, e rinasce. Così parimenti tante altre cose le quali sono l' immagine dell' umano risorgimento.

3. Non solo questa Risurrezione non è opposta alla natura, ma dessa è altresì conforme ai principj della natura. Imperocchè Iddio creò l' uomo tutto intero perchè lo servisse; è necessario adunque che l' uomo lo glorifichi tutto intero; e però fa d' uopo che ei lo risusciti, affinchè il corpo e l' anima si ricongiungano.

4. Questo mistero è confermato dalla credenza generale di tutti i Saggi. 5. Iddio ne ha fatti vedere gli esempj nel risorgimento di molti estinti. 6. Soprattutto egli lo ha verificato colla Risurrezione di Gesù Cristo. Se il capo è risuscitato, perchè non risusci-

te-

teranno i membri? Non è ella dunque una cosa lagrimevole l' udire alcuni nella nostra Religione, i quali oppugnano apertamente queste due gran verità della Risurrezione de' Corpi, e della immortalità dell' Anime. Voi vi vantate di spirito forte e Filosofo. Ma io vi dimando qual di noi due sia più savio, voi che non credete l' immortalità dell' anima, od io che la credo? Voi non avete ragione alcuna Filosofica per negarla, ed io ne ho mille per crederla. Ma io voglio che la cosa sia dubbiosa. Chi arrischia di più io, o voi? Io non arrischio che qualche piacere che non mi sta poi tanto a cuore, e che in sostanza mi sarebbe più male che bene, e voi arrischiate un' eternità di tormenti. In credendo l' immortalità dell' anima, io non mi espongo a nulla che mi rechi pregiudizio; e voi non la credendo vi esponete a tutto il male possibile. Ma, o mio Dio, che serve la ragione se la grazia vostra non opera? Illuminate questi infelici, fate loro conoscere quello che hanno a temere affinchè sfuggire lo possano.

Sentenze della Scrittura.

Nolumus autem, Fratres, vos ignorare de dormientibus, ut non contristemini sicut & ceteri qui spem non habent, si enim credimus quod Jesus mortuus est & resurrexit, ita & Deus eos qui dormierunt per Jesum adducet cum eo. 1. Ad Thes. 4.

Omnes nos manifestari oportet ante Tribunal Christi, ut referat unusquisque propria corporis, prout gessit, sive bonum sive malum. 2. Cor. 5.

Scio quod Redemptor meus vivit, & in novissimo die de terra surrecturus sum: & rursum circumdabor pelle mea, & in carne mea videbo Deum meum. Job 19.

Ingemiscimus, habitationem nostram, quæ de Cœlo est, superindui cupientes; si tamen vestiti, non nudi inveniamur. 2. Cor. 5.

Sentenze de' SS. Padri.

Duo incredibilia, resurrectionem scilicet corporis nostri, & rem tam incredibilem mundum esse crediturum, Dominus antequam unum horum fieret, ambo prædixit; unum duorum incredibilium jam factum esse videmus, ut quod erat incredibile crederet mundus; cur id quod reliquum est desperatur, ut etiam hoc veniat quod incredibile credidit mundus? S. Aug. lib. 22. de Civ. Dei c. 5.

Ille bene resurget in corpore, qui primo resurrexit in spiritu. S. Aug. variorum Serm. Serm. 12. c. 20.

Omnia in statum redeunt, quum abscesserint: omnes incipiunt cum desierint: Ideo finiuntur ut fiant, nihil deperit, nisi in salutem. Totus igitur hic ordo revolubilis rerum, testatio est resurrectionis mortuorum. Operibus eam præscripsit Deus ante, quam litteris: præmisit tibi naturam magistram, submissurus & prophetiam, quo facilius credas Prophetiæ, Discipulus naturæ; nec dubites Deum carnis etiam resuscitatorem, quem omnium noris restitutorem. Et utique si homini omnia resurgunt cui procurata sunt: porro non homini, nisi & carni; quale est ut ipsa depereat in totum propter quam & cui nihil deperit? Deus etiam de scripturis suis: & florebit, *inquit*, velut Phœnix, *id est, de morte, de funere; ubi credas de ignibus quoque substantiam corporis exigi posse.* Tertull. lib. de Resurrect. carnis c. 12.

PER IL LUNEDI' DI PASQUA

ORDITURA PRIMA.

Nonne hæc oportuit Chriſtum pati, & ita intrare in gloriam ſuam. Luc. 24.

Elici fuor di dubbio furono que' Diſcepoli, i quali mentre vanno fra di loro ragionando di tutto quello che Gesù Criſto ſofferto avea per la ſalute loro, meritarono ch' egli ſteſſo veniſſe dopo la ſua Riſurrezione a racconſolarli. Non c'è coſa la più opportuna ed acconcia per far venire a noi Gesù Criſto quanto il riſovvenirſi della Paſſione e morte di lui, e ſiccome egli è diſceſo in terra ſolo per morire per noi, vi diſcende altresì con piacere per viſitare coloro i quali rammentano queſta morte e la fanno l' argomento de' diſcorſi loro ad imitazione de' due Pellegrini dell' odierno Vangelo. Allorchè ſi favella con piacere della grandezza di Dio, della ſua Potenza, Eternità, providenza, lo ſpirito umano in ciò pure vi ritrova con che appagare il ſuo orgoglio. Ma non già volontieri ſi rammemorano que' miſteri, i quali c' inducono a patire e far penitenza. La morte ed i tormenti del Figliuolo di Dio ſgomentano di troppo la noſtra dilicatezza. Ella non è un intertenimento aggradevole per noi, e ciò fa che Iddio di raro fra noi ſi ritrovi. Se que' Diſcepoli ragionato aveſſero di coſe mondane e di novelle inutili, Gesù Criſto non ſarebbe già venuto a trovarli.

Diviſione.

Il Salvatore inſegna a que' Diſcepoli due verità d'una grande iſtruzione, e nel tempo ſteſſo d'una grande conſolazione per noi. La prima, che è una neceſſità indiſpenſabile ad un Criſtiano il patire: *Oportuit Chriſtum pati.* La ſeconda, che i patimenti del Criſtiano ſono ſeguiti da una gloria infinita, *Et ita intrare in gloriam ſuam.* La neceſſità è la ricompenſa delle ſofferenze del Criſtiano.

I. Non è già men neceſſario ad un Criſtiano il ſofferire per la ſua propria ſalute, di quello che fu neceſſario a Gesù Criſto il patire per la ſalute di tutti gli uomini. Io trovo che la ſteſſa eſpreſſione la quale dimoſtra nelle divine Scritture la neceſſità che il Salvatore ha avuta di patire, ſi adopra riguardo ad ogni Criſtiano: *Oportuit pati Chriſtum; oportebat eum ire Jeroſolymam, & multa pati a Senioribus, & Scribis, & Principibus Sacerdotum: Matth. cap.* 16. Era neceſſario che patiſſe Gesù Criſto e che ſoggiaceſſe alla perſecuzione degli Scribi e de' Fariſei. Lo Spirito Santo ſi ſpiega ad un modo ſteſſo relativamente ai Criſtiani: *Per multas tribulationes oportet nos intrare in Regnum Dei. Actor. cap.* 14. E' d' uopo paſſare per un' infinità di tribolazioni per arrivare al Cielo: *Oportet contriſtari in variis tentationibus*: 1. *Petri cap.* 1. Ella è per noi una neceſſità il patire molte afflizioni. Per quanto aſpra ci paja queſta neceſſità, ella non ci dee punto ſorprendere mercecchè lo ſteſſo Dio non ne fu eſente.

Le ſofferenze ſono neceſſarie. 1. Per illuminarci a farci conoſcere il dover noſtro. 2. Per farci ritornare a Dio. 3. Per perſuaderci che noi ſiamo del numero de' Predeſtinati. La tribolazione infonde dello ſpirito, dice il Profeta: *Vexatio intellectum dabit. Iſai. cap.* 28. Il che fece dire a S. Bernardo che ſiccome le ſtelle ſono naſcoſe il giorno, e rilucono la notte; così le vere virtù non ſi fanno conoſcere nelle proſperità, ma riſplendono alteramente nelle tenebre delle traverſie: *Quomodo ſtellæ in nocte lucent, in die latent, ſic vera virtus quæ ſæpe in proſperis non apparet, in adverſis eminet.* S. Bern. ſup. Cant. Le ſofferenze ſono eziandio neceſſarie per farci ritornare a Dio. *Domine in anguſtia requiſierunt te. Iſai.* 26. Signore, dice il Profeta, i peccatori vennero in cerca di voi, perchè ſi trovarono afflitti. Quella parola, la quale ci ſcappa di bocca malgrado noſtro nelle afflizioni, è un natural contraſſegno, dice il Griſoſtomo, che il proprio effetto delle tribolazioni è di indirizzarci a Dio e farci a lui ritornare.

Le

Le afflizioni sono necessarie particolarmente per assicurarci, quanto mai si può in questa vita, della nostra predestinazione. Perciò il Re Profeta considerando la prosperità de' peccatori, i quali puniti non erano in questo mondo da Dio, come fa un Padre i suoi figliuoli, restava come convinto della loro riprovazione: *In labore hominum non sunt, & cum hominibus non flagellabuntur; ideo tenuit eos superbia, operti sunt iniquitate & impietate sua. Psal.* 72. Si conferma a meraviglia una tal verità dell' Apostolo Paolo, allorchè per confortare i fedeli nelle angustie loro gli assicura che Iddio affligge sulla terra quelli ch' egli ama, che la prima cosa ch' egli fa per coloro i quali egli adotta per suoi figliuoli, si è l' inviar loro amarezze ed affanni, perchè loro inspirino il proprio dovere, e che coloro i quali egli lascia senza travagli non sono da esso riconosciuti per legittimi suoi figliuoli, ma per figliuoli del Demonio, e del peccato: *Quem diligit Dominus castigat; flagellat autem omnem filium quem recipit. Si extra disciplinam estis, ergo adulteri, & non filii estis. Ad Hebr. c.* 12. Quindi ebbe a dire S. Agostino, che i mali mandati da Dio sono il vero carattere de' figliuoli suoi, e che non si può pretendere questa vantaggiosa qualità se non se per mezzo della tribolazione. *Si exceptus es a passione flagellorum, exceptus es a numero filiorum.* Ma se le tribolazioni sono necessarie non sono esse meno gloriose: *Et ita intrare in gloriam suam.*

II. Io non mi prendo maraviglia, se il Figliuolo di Dio nella risposta che diede a questi due Discepoli sembra obbliare e contar per nulla i dolori della sua passione: *Quibus ille dixit, quæ?* Lo stato della Risurrezione e della gloria, in cui egli al presente ritrovasi, gli sembrava una ricompensa sì abbondevole e traboccante delle sue pene, che queste sembrano essergli svanite dalla memoria, od almeno lievi gli sembrano in ragguaglio a quell' eterno Reame per mezzo d' esse acquistato. Se si richiedesse ai Santi, i quali al presente godono la gloria del Paradiso, quali sieno stati i travagli e le pene loro, risponderebbon eglino senza dubbio come il Salvatore, *Quæ?* quali travagli e pene accennate voi? la felicità presente ce le ha fatte onninamente cancellare dallo spirito. Lo stesso avviene ai Dannati, i quali nel punto stesso in cui precipitano nell' Inferno si dimenticano tutti i piaceri della vita presente, e tutti i diletti, ricchezze, grandezze della terra sembrano loro un sogno che, allo svegliarsi dileguasi. Noi ne abbiamo una prova nella risposta che diede Abramo al ricco Epulone: *Recordare, fili, quia recepisti bona in vita tua. Luc. cap.* 16. Egli gli ricorda i beni che avea gustati in questa vita, perocchè i tormenti ch' ei sofferiva glieli aveano fatti uscir dalla mente. Perchè si trovano i reprobi cotanto infelici? Perchè si lagnano cotanto, mentre abbondarono nel mondo di tanti beni? Non possedettero tante Dignità e Stati? non nuotarono in un mar di piaceri? non furono adorati dal popolo? ah se potessero parlare, vi direbbero tutti con una voce lamentevole e fioca: Ah quali Stati, quali Regni, onori, ricchezze, diletti abbiamo noi avuti? In tal modo gridano i dannati nel Libro della Sapienza. A che ci valse l' orgoglio nostro? a che la vanità delle nostre ricchezze? Tutto sparì come un' ombra, si dileguò come un fumo, nè più ce ne rammentiamo: *Transierunt omnia illa tamquam umbra. Sap. c.* 5. Non si maravigliamo se essi così dicono, poichè al dire del Savio, la miseria d' un' ora fa obbliare le delizie d' una vita la più allungata: *Malitia horæ oblivionem facit luxuriæ magnæ. Eccli. cap.* 11.

Se le pene de' dannati cancellano dalla memoria loro i passati piaceri; il contento che provano i comprensori fa loro appieno cader di mente le sofferte tribolazioni. In quel beato soggiorno v' asciugherà Iddio da gli occhi il pianto, dice l' Apostolo, nè colà più vi saranno lagrime, sospiri, lamenti omai qual nebbia dissipati e svaniti. *Absterget Deus omnem lacrymam ab oculis eorum, & mors ultra non erit, neque luctus, neque clamor, neque dolor erit ultra, quia prima abierunt. Apoc. cap.* 21. Quello che avvenne al santo Giuseppe arriverà a tutti i giusti. Egli fu venduto, e posto in prigione ove sofferì tanti disagi, che la Scrittura asserisce di lui: la spada del dolore trafisse il cuore e l' anima sua: *Ferrum pertransivit animam ejus. Psal.* 104. Finalmente egli a sì alta fortuna fu sublimato, che si vide il primo del Regno dopo il Re. Egli impose il nome di Manasse al suo Figliuolo, dicendo: il Signore mi ha fatti obbliare tutti gli andati travagli: *Oblivisci me fecit Deus omnium laborum meorum. Genes. cap.* 41. Voi penate al presente, o anime giuste, ma consolatevi: giungerà quel giorno felice in cui sarete liberati da questa mortale prigione, ed elevati al Regno celeste, ove vivrete in una spezie d' obblivione di tutti i mali che in questa vita soffriste. *Oblivisci me fecit Dominus*

nus omnium laborum meorum. Genes. cap. 41. Questa speranza, dice S. Ambrogio, faceva parlar Geremia nel Lago, ove era immerso, questa consolava il Santo Martire Stefano in mezzo a quella pioggia di pietre che l' opprimeva; questa infondeva coraggio e gioja agli Apostoli nel soggiacere ad una morte temporaria per guadagnar un' eterna vita: *Jeremias demergebatur in lacum, & tacere non poterat; lapidabatur Stephanus, & ille pro Christo vulnera charitatis pio excipiebat affectu: vapulabant Apostoli, & congratulabantur. Quam bonus est Dominus, pro quo dulces & injuriæ, & grata mors, & bene grata, quæ acquirit immortalitatem. S. Ambros. lib. 3. de Virg.*

Se tutti i Santi e Gesù Cristo stesso ottennero la gloria solo per via delle tribolazioni, non isperiamo già noi d' arrivarvi per altra strada. Parlò a tutti i Cristiani il Salvatore allorchè disse a' suoi Discepoli. *O stulti & tardi corde, nonne oportuit pati Christum, & ita intrare in gloriam suam. Luc. cap.* 24. Non era d' uopo che Cristo patisse ed in tal modo entrasse nella sua gloria? Se ciò è vero, come è più che vero, noi sì siamo molto insensati, se pensiamo di poter giungere al possedimento del Regno celeste per cammino diverso da quello che lo stesso Signor nostro ha tenuto? Se egli v' è pervenuto co' patimenti e coll' ignominia della Croce, come noi ci lusingheremo di pervenirvi vivendo fra le delizie, accumulando tesori, anelando ai primi onori? No o mio Salvatore, non è giusto che noi siamo ricompensati in altro modo da quello che foste voi. Noi siamo prontissimi a patire con voi, colla speranza che ci facciate trionfare eternamente con voi.

Sentenze della Scrittura.

Quia acceptus eras Deo, necesse fuit ut tentatio probaret te. Tob. 12.

Omne quod tibi applicitum fuerit, accipe; & in dolore sustine, & in humilitate tua patientiam habe. Eccli. 2.

Existimo quod non sunt condignæ passiones hujus temporis ad futuram gloriam, quæ revelabitur in nobis. Ad Rom. 8.

Quod in præsenti est momentaneum & leve tribulationis nostræ, supra modum in sublimitate æternum gloriæ pondus operatur in nobis, non contemplantibus nobis ea quæ videntur, sed quæ non videntur. 2. Cor. 4.

Omnis disciplina in præsenti quidem videtur non esse gaudii sed mœroris, postea vero fructum pacatissimum exercitatis per eam, reddet justitiæ. Ad Hebr. 12.

Sentenze de' SS. Padri.

Contempta via lata *& spatiosa, Deus* semitas arctas *& compendiosas incedere te vult: id est, per famem & sitim, per nuditatem, per jejunum, per ignobilitatem, per paupertatem, per patientiam, per despectum omnium præsentium.* S. Aug. Serm. 1. ex Quadrag.

Vel eorum quæ commisimus, luimus pœnas, dum castigamur; vel occasionem accipimus coronarum, si dum recte vivimus, malis affligimur. Itaque sive in justitia, sive in peccatis vivimus, utile nobis est puniri; quod id aliquando illustriores nos reddat, aliquando modestiores efficiat, ac futurum supplicium nobis mitiget. S. Chrisost. serm. 60. de diversis.

Ne contristemur cum agitamur, quin imo potius lætemur: quoniam per id quod pellimur ab iis quæ in terra in pretio habentur, ad cœleste bonum compellimur; secundum eum qui promisit fore eos qui persecutionem propter ipsum passi sunt, beatos. S. Greg. Nyss. orat. 8.

Gaudeamus in passionibus nostris, sicut & Christus gaudebat in suis. Quas ille suscipiebat pro servulis, nos subeamus pro Domino. S. Ambros. in Psal. 35.

Liberat Dominus, non quo Propheta persecutionibus careat & angustiis; quippe cum legamus eum multa perpessum, sed ut patiens omnia superet, nec cedat angustiæ. S. Hiero. in Jerem. c. 1.

Ut facile virtutis labores ferre possimus, magnum habeamus in Deum amorem & desiderium; & illuc mente intenta, a nulla re hujus vitæ supplantemur in cursu illo; sed futurorum bonorum fruitionem continuo cogitantes, omnes hujus vitæ molestias mansuete feramus. S. Chrysost. Hom. 28. in c. 6. Genesis.

PER IL LUNEDI'

Di Pasqua

ORDITURA SECONDA.

Coegerunt eum dicentes, mane nobiscum. Luc. 26.

O Qual mai fu la felicità di que' due Discepoli in potere arrestar seco loro il Figliuol di Dio! qual sorgente per essi di grazie e di benedizioni! Essi non erano che la figura d'un' anima giusta e Cristiana, la quale ha ricevuto Gesù Cristo nella Comunione Pasquale, alla quale non dee bastare

che

che il Figliuolo di Dio sia venuto a visitarla, ma lo dee altresì impegnare a fare dimora in lei: *Mane nobiscum Domine*. Soggiornate meco, o Signore, nè m' abbandonate giammai. Ma se noi vogliamo ch' egli dimori con noi, dimoriamo noi pur con lui; non lo abbandoniamo, se non vogliamo ch' ei ci abbandoni; perseveriamo nel bene e nella santa sua grazia, se non vogliamo ch'ei si allontani da noi.

Divisione.

Non c'è cosa che più c' inanimisca a perseverare nel bene, quanto la considerazione della Risurrezione del Figliuol di Dio. Da questo Mistero io pretendo dedurre tutto quello che si può dire della perseveranza. 1. Io dico che il Mistero del Figliuolo di Dio risuscitato ci astringe validamente alla perseveranza nel bene. 2. Io aggiungo che la perseveranza nel bene è il contrassegno il più certo che noi possiamo avere d' esser partecipi della gloria del Figliuolo di Dio risuscitato. La Risurrezione di Gesù Cristo è uno stimolo possente alla perseveranza; la perseveranza è una caparra sicura d' una gloriosa Risurrezione.

I. Io ritrovo nel risorgimento del Salvatore tre cose, le quali sono tre validi sproni a perseverare nel bene. 1. L'idea di questo risorgimento. 2. La fede di questo risorgimento. 3. La gloria di questo risorgimento. L' idea di questa risurrezione è l' esemplare della nostra perseveranza nella grazia; la fede di questa risurrezione è la base della nostra perseveranza; la gloria di questa risurrezione è il motivo il più possente per farci perseverare.

S. Paolo dice espressamente, che l' idea della risurrezione del Salvatore, è l' esemplare della nostra perseveranza nella grazia: *Quomodo Christus surrexit a mortuis, ita & nos in novitate vitæ ambulemus. Ad Rom. 6.* Siccome il Figliuolo di Dio è risuscitato per prendere una vita gloriosa, così noi dobbiam vivere una novella vita; e siccome Gesù Cristo è risorto per non più morire, così noi dobbiamo risorgere per non più morire alla grazia: *Quomodo Christus surrexit*. Noi non dobbiamo già contentarci di credere il mistero della Risurrezione, ma dobbiamo ancora imitarlo. Lo Spirito Santo non ci ha giammai proposta per modello, alcuna risurrezione. Lazzaro era stato richiamato da morte a vita, ed altri molti, ma doveano un' altra fiata tornare da vita a morte. La sola risurrezione di Cristo fu costante, e perciò ella per ispecchio proposta ci viene, affinchè essendo noi risuscitati una volta, non abbiamo più a morire. 2. Io ho detto che la fede della risurrezione del Figliuolo di Dio, era il fondamento e l'appoggio della perseveranza nostra nel bene. La nostra fede è fondata sulla Divinità di Gesù Cristo, e la Risurrezione di Gesù Cristo è riconosciuta e manifestata nella Risurrezione di lui. Adunque la risurrezione di lui fa sussister la fede nostra, e la rende costante. Ora la fede principalmente di questa risurrezione fa sussistere tutte l' altre virtù. L' appoggio lor principale è questa fede; adunque fino a che durerà essa, le nostre altre virtù saranno costanti.

Quand' io sarò pienamente persuaso che Gesù Cristo è Dio, niuna cosa nel Cristianesimo increscevole mi sarà. La povertà, la tribolazione, le calunnie, le persecuzioni, l' abbandonamento di tutti i beni terreni mi saranno accetti e graditi. La sua risurrezione m' insegna ch' egli è Dio. La risurrezione adunque mi rende fermo e costante nella pratica di tutte le virtù. 3. Ma la gloria di questa Divina Risurrezione è un possentissimo motivo per trattenerci nel bene, perocchè questa gloria tutta risplendente è promessa a tutti coloro, i quali saranno perseveranti.

Questo pensiero rendea Giobbe costante ne' suoi dolori. Tutti gli amici suoi si ridevano di lui, e la stessa sua Donna rinfacciava loro la vana sua confidenza in Dio, il quale lo lasciava nelle sue pene: *Adhuc tu permanes in simplicitate tua? Job 2.* Taci, gli rispose il Santo uomo, tu parli da mentecatta; *Quasi una de stultis mulieribus locuta es. Ibid.* Io sarò sempre costante e fermo; e la sola ragione ch'egli ne apporta non è altro che la gloria della risurrezione, cui egli aspira: *Scio enim quod Redemptor meus vivit, & in novissimo die de terra surrecturus sum, & in carne mea videbo Deum meum. Job 19.* Io so che avvi un Redentore, il quale mi comunicherà un giorno un qualche raggio della sua gloria. Ecco quella cosa che mi afficura e rassoda, e mi renderà fedele fino alla morte.

Posto ciò, se voi non perseverate nel bene, non avrò io ragione di farvi lo stesso rimprovero che faceva S. Paolo ai Galati? *Miror, fratres, quod tam cito transferimini in aliud Evangelium. Ad Gal. 1.* Chi vi ha potuti indurre a prendere un partito diverso da quello di Gesù Cristo? *O insensati Galatæ*

latæ quis vos fascinavit ? Ibid. 3. Infelici e stolti che siete nell' incominciar per lo spirito, e finir per la carne! Si vede, a dir vero, qualche conversione alla Pasqua, ma non si vede perseveranza. Ne' giorni di Pasqua sono Cristiani, ma tosto ritornano ad esser quelli che prima furono.

Se la risurrezione del Figliuolo di Dio è l' incentivo ed il principio della perseveranza nel bene, questa perseveranza è la sicura caparra della gloriosa sua Risurrezione.

II. Il gran segno della Predestinazione è la perseveranza nel bene, per due ragioni. 1. Perchè questa perseveranza rappresenta lo stato della Gloria, ed essa pure ce la fa possedere anticipatamente in questa vita. 2. Perchè ella vi ci conduce.

Che cosa è la perseveranza nel bene? è per così dire una vita da Comprensori, è un fare sulla terra per libertà, quello ch'essi fanno nel Cielo per necessità, in una parola è un fare un Paradiso in questo Mondo. Imperocchè e qual è quella cosa finalmente che compone il Paradiso? E' il non essere più nell'incostanza, è l'amar Dio senza essere esposti al cangiamento di più non amarlo, è un essere inseparabilmente congionti con lui. La perseveranza fa tutto questo nella sua maniera. Ella rende il Cristiano stabile ed incapace di cangiamento; per la perseveranza egli è unito al suo Dio in una maniera inseparabile; niuna cosa può rompere questa unione, in modo, che dir si può che un uomo il quale persiste in grazia, entri già nella partecipazione della gloria de' Beati.

La perseveranza ci conduce sicuramente a quella Gloria, la quale ella di già ce la fa gustare anticipatamente. Il mistero della Predestinazione (se riguardasi dal canto dell' uomo) consiste nel continuare immutabilmente negli atti delle virtù, e delle opere buone, ed in fare una spezie di catena, come parlano i Santi Padri, la quale ci conduce alla perseveranza finale, dalla quale tutta dipende la nostra felicità. Non si arriva alla finale perseveranza, se non se pel mezzo della perseveranza incominciata, per la ragione che tutto quello che finisce ebbe principio. Non vi ha dunque finale perseveranza, se non vi ha perseveranza incominciata: *Qui autem perseveraverit usque in finem, hic salvus erit. Matth.* 10. Se voi avete questa perseveranza incominciata, io vi do una caparra sicura della vostra salute. Se voi siete incostante nel bene, la vostra salute è molto dubbiosa, o per meglio dire, la vostra riprovazione è presso che certa.

Posto ciò o quanto pochi contrassegni di Predestinazione, e quanti ve n' hanno di riprovazione nel mondo! Il Figliuolo di Dio ben avea ragione di dire che il numero degli eletti era molto scarso: *Multi vocati, pauci vero electi. Idem* 20. Conciossiachè v' hanno sì pochi perseveranti nel bene, non dobbiamo prenderci stupore, se vi hanno sì pochi Predestinati. Se si vedesse il cuore de' Cristiani tre giorni appresso la Comunione loro Pasquale, vi si potrebbero imprimer sopra queste parole: *Surrexit non est hic*. Gesù Cristo non è più in questo cuore. Una maldicenza, un' ingiuria, una disonestà ve lo ha discacciato: *Surrexit non est hic. Marc.* 16. Queste parole un tempo sì gloriose al Figliuolo di Dio, sono per lui adesso molto ingiuriose, poichè non esce egli già da questo cuore trionfando del peccato come fortì dalla tomba, ma pel contrario il peccato si è quello che lo discaccia e lo costringe ad uscire.

Mane nobiscum Domine. Luc. 24. Signore, voi potere rimanere con noi, se pur v' è a grado. Fate uno degli sforzi della grazia e bontà vostra, distruggete in noi tutto quello che potrebbe impedirvi dal dimorare ne' nostri cuori, nè ci abbandonate giammai.

Sentenze della Scrittura.

Tu quidem scelestissime in præsenti via nos perdis: sed Rex mundi defunctos nos pro suis legibus in æternæ vitæ resurrectione suscitabit. 2. Mach. 7.

Propter Dei leges, nunc hæc ipsa despicio, quoniam ab ipso me ea recepturum spero. Ibidem.

Ecce ego aperiam tumulos vestros, & educam vos de vestris sepulchris: & inducam vos in terram Israel. Ezech. 37.

Bonum facientes non deficiamus, tempore enim suo metemus non deficientes, ergo dum tempus habemus operemur bonum ad omnes, maxime autem ad domesticos fidei. Ad Galat. 6.

Sentenze de' SS. Padri.

In resurrectione mortuorum, Christianorum spes tota consistit. S. August. de verb. Apost. Serm. 34.

Radix totius bonæ operationis, est spes resurrectionis: expectatio enim retributionis animam erigit in spem. S. Cyrill. Hierosol. Cateches. 18.

Tolle

Tolle spem resurrectionis, & soluta est tota observantia pietatis. S. Chryf. Hom. 42. sup. Matth.

Fiducia Christianorum, resurrectio mortuorum est. Tertull. de Resurrect. c. 1.

Aliæ virtutes coronam merentur, sed sola perseverantia coronatur. S. Bonav. Diætæ. c. 2.

PER IL LUNEDI' DI PASQUA

ORDITURA TERZA.

Nonne oportuit Christum pati, & ita intrare in gloriam suam? Luc. 24.

FAcendo S. Ambrogio il Panegirico di Giuseppe, non prende già per argomento la rara prudenza di lui colla quale egli resse l'Egitto; non il dono di Profezia ch' egli possedette, o l'interpetrazione de' sogni; non quella purità angelica, la quale fu l' ammirazione di tutti i secoli; ma egli considerò solamente la pazienza di lui per farne il soggetto del suo Panegirico. *Patientia Joseph celebratior fuit virtus;* di modo che per sentimento di quel Santo Vescovo, niuna virtù è più gloriosa all'uomo, quanto si è la pazienza. Io posso dire lo stesso di Gesù Cristo; Non i miracoli e portenti fatti da lui sono quelli, che più mi sorprendono, ma io lo ritrovo molto più grande nella sua pazienza sopra il Calvario, che nella sua gloria sopra il Taborre: *Patientia Christi celebratior est virtus.*

Divisione.

E vaglia il vero, alla sola sua pazienza sembra, che il Salvatore oggidì attribuisca la gloria della sua Risurrezione: *Oportuit pati Christum, & ita intrare in gloriam suam.* Per insegnarci, che per mezzo della pazienza noi possiamo sperare qualche parte in questa stessa gloria. Se la pazienza fu il principio della gloria di Gesù Cristo, è d'uopo necessariamente, ch'essa sia pure il principio della nostra. 1. La pazienza si è quella, che ci appella alla gloria. 2. La pazienza vi ci conduce.

I. L'Uomo fu creato per la gloria eterna. Egli non era punto obbligato a soffrir molto per meritarla, ma sarebbe passato dai piaceri della terra a quelli del Cielo senza soggiacere ad alcuna pena, anzi senza pur morire. Ma pel suo peccato avea egli perduti tutti questi gloriosi vantaggi, e se Gesù Cristo, non lo avesse ricomperato non c'era per lui da sperare più Paradiso.

Iddio non cangiò già il disegno, che avea di comunicare all'uomo la sua gloria, ma ne mutò la condotta. In luogo di condurlo alla sua gloria, per mezzo de' piaceri i quali erano il retaggio dell'innocenza, egli si risolvette per un giusto gastigo di condurvelo per la via de' travagli e de' patimenti. Gli manifestò Iddio, che la terra altro non produrrebbe, che sterpi e spine: *Terra spinas & tribulos germinabit tibi. Gen.* 3. Gli dichiara, ch'ei l'obbligava a guadagnarsi il pane a costo del sudore della sua fronte: *In sudore vultus tui vesceris pane. Ibid.* Non si hanno già tai parole ad intendersi letteralmente, perocchè v'hanno di molte persone, alle quali la terra altro non produce che fiori e frutti, e che bisogno non hanno di faticare per vivere; ma si hanno ad intendere in un senso morale, cioè non esservi alcuno, il quale possa pretendere il pane della grazia e della gloria, senza d'essere passato fra le afflizioni.

I patimenti, dice il Profeta, hanno una spezie di voce, la quale ci chiama a Dio, e c'insegna il cammino per ritrovarlo: *Clamavi de tribulatione mea ad Dominum, & exaudivit me. Psal.* 22. La sperienza c'insegna, che quando siamo nelle prosperità non ci ricordiamo punto di Dio. Salomone si dimenticò di Dio quando era nel colmo di sua felicità. Davidde avea fatto lo stesso. Ma senza ricorrere ad esempj cotanto lontani, ciascheduno di noi ha dinanzi gli occhi gli esempj di coloro, i quali si dannano solo perchè niente soffrono giammai. Pel contrario quando si è nelle avversità vi ha un certo istinto di grazia (se così parlar posso) che fa che si ritorni incontanente a Dio.

Chi ti fece riconoscere Dio, o Manasse? Non fu forse la tribolazione? Allorchè questo Principe godea uno stato lieto e prospero, ed era acciecato dallo splendore della sua grandezza, non vedea egli i celesti lumi, ed assordato dal suono delle lingue adulatrici non udiva le voci del Signore. Ma allorchè egli fu ridotto in prigione carico di catene, allora riconobbe Dio per suo Padrone, e per suo Sovrano. *Cognovit Manasses quod Dominus ipse esset Deus. 2. Paralip.* 33. Adopra Giobbe un'ammirabile espressione per convincerci d'una tal verità: *Auditu auris audivi te:* Signore io ho udito a parlare di voi nella mia prosperità: *Nunc autem oculus meus videt te:* ma ora ch'io mi ritrovo nell'afflizione io vi rimiro cogli

cogli occhi miei, e vi riconosco.

V' hanno due generi di voci, le quali udir si fanno alle orecchie. Ma l'afflizione si fa intendere al cuore. Allorchè Mosè disse a Faraone, che Iddio lo spediva a lui per comandargli per sua parte di mettere il suo popolo in libertà, egli rispose fieramente ch'ei non lo conosceva punto. Ma allorchè Iddio gl' inviò de' flagelli, scongiurò allora egli Mosè, che pregasse per lui l'Onnipotente suo Signore. Tanto è vero, che le afflizioni hanno delle voci, le quali ci chiamano a Dio, e di sovente vi ci conducono.

III. Le afflizioni ci guidano al Cielo in due maniere. 1. Esse praticar ci fanno ogni genere di virtù. 2. Esse evitar ci fanno il peccato. Non v'ha virtù, cui congiunta non vada la pazienza. L' amor di Dio, la confidenza in Dio, la Fede, la Speranza, la rassegnazione alla providenza, il distacco dalle terrene cose, il ritiramento, la solitudine, la mortificazione, lo spirito della Croce, tutto ciò ha un legame necessario colla pazienza, e sono queste tutte virtù da lei fatte nascere, o conservate.

Le afflizioni hanno questo ancora di vantaggioso, che fanno elleno evitare il male per due ragioni. 1. Perchè tolgono esse le occasioni del peccato. 2. Perchè ottengono grandi grazie da Dio. Quando l'uomo è tribolato non pensa nè ad accumulare denaro, nè all'ambizione, nè al piacere, ed è virtuoso per una avventurosa necessità. Di più, siccome Iddio ama particolarmente coloro, i quali sono tribolati, ei li previene con tante grazie, che agevolmente possono sfuggire il peccato. Basterebbe il dire, che le afflizioni furono il cammino, preso da Gesù Cristo medesimo per giungere alla gloria, e che è impossibile il pervenirvi per un diverso cammino. E' punto di fede, che niuno andrà salvo se non si rende simile a Gesù Cristo: *Quos prædestinavit conformes fieri imagini filii sui. ad Rom.* 8.

Se ciò è vero, chi può sperar d'esser salvo a' tempi nostri? chi è quegli, che si renda simile all'adorabile Crocifisso? Forse il lusso degli abiti rappresenta la nudità di lui? L'ingorde brame d'arricchire la sua povertà rappresentano? hanno che fare i vani abbigliamenti con un capo coronato di spine? La dilicatezza delle vivande, conviene punto all'amaro fiele che se gli diede a bere? Finalmente questa vita voluttuosa, la quale si mena oggidì, rassomiglia punto una vita tutta crocifissa?

Temano adunque e tremino i felici del secolo, e riguardino i beni loro come tante presso che indubitate cagioni degli eterni supplizi, e pel contrario s'allegrino gli afflitti, e sieno persuasi, che avendo patito con Gesù Cristo, saranno pure coronati con lui.

Sentenze della Scrittura.

Si quid patiamini propter justitiam beati. 1. Petr. 3.

Ideo & nos tantum habentes impositam nubem testium deponentes omne pondus, & circumstans nos peccatum per patientiam curramus ad propositum nobis certamen; aspicientes in authorem fidei, & consummatorem Jesum qui proposito sibi gaudio sustinuit Crucem, confusione contemta, atque in dextera sedis Dei sedet. Recogitate enim eum, qui talem sustinuit adversus semetipsum a peccatoribus contradictionem, ut ne fatigemini animis vestris deficientes, nondum enim usque ad sanguinem restitistis, adversus peccatum repugnantes. ad Hebr. 12.

In quo exultabitis, si modicum nunc oportet contristari in variis tentationibus, ut probatio vestræ fidei multo pretiosior auro (quod per ignem probatur) inveniatur in laudem, & gloriam, & honorem, in revelatione Jesu Christi. 1. Petr. 3.

Patientia enim vobis necessaria est, ut ad voluntatem Dei facientes reportetis promissionem. ad Hebr. 10.

Sentenze de' SS. Padri.

Fornax mundus, palea iniqui, aurum justi, ignis tribulatio, aurifex Deus, quod vult aurifex facio, ubi me ponit artifex tolero, jubeor ergo tolerare, novit ille purgare. Ardeat licet palea ad incendendum me, & quasi consumendum me, illa in cinerem vertitur, ego sordibus careo. S. Aug. sup. Psal. 61.

Hic tribulationes, quæ cito labuntur, sustineas, hæc enim sola via est, qua itur ad Patriam Cæli. S. Eufeb. Cæfarienf. ad Damaf. Papam. de morte D. Hieron.

Tribulatio est porta Cæli, & gloriæ. S. Bernard. Senenf. Serm. 9. Dom. 8. post Pent.

Viæ tribulationum, viæ vitæ sunt, ducentesque ad vitam. S. Bern. Serm. de virt. obedient.

David tanto in Dei misericordiam spem suam fixerat, quanto miserabilius infirmitatem suæ tribulationis sentiebat. Verum ubi devictis hostibus, pressuris caruit, homicidium adulterio incaute securus adjecit. S. Greg. Mag. in 7. Psal. pœnit. Ps. 4.

PER

PER IL LUNEDI' DI PASQUA.

ORDITURA QUARTA.

Mane nobiscum. Luc. 24.

Iddio è fedelissimo nelle sue parole, e nelle sue promesse, ma non è già lo stesso degli uomini, i quali giammai non adempiono quel che promettono, e sono soggetti alla menzogna ed all'inganno. *Omnis homo mendax.* *Psal.* 115. L'Uomo è una perpetua bugia, dice Origene: *Homo perpetuum mendacium.* Iddio non si muta giammai; *Ego Deus & non mutor; Malach.* 3. Ma l'uomo si cangia ad ogni istante: *Sicut Luna mutatur. Eccl.* 27. Sovente egli è tanto diverso da se medesimo quanto lo è dagli altri uomini. Il che fa, che non vi sia alcuno fragli uomini, il quale a Dio dir non debba: *Mane nobiscum.* Dimorate sempre nel mio cuore, o mio Dio, perocchè io non ho punto di fermezza per conservarvi.

Divisione.

V'hanno due generi di persone, le quali debbono temere di perder Dio, e di non perseverare nella santa grazia di lui. 1. I giusti. 2. I penitenti. I giusti hanno gran motivo di temere, di non perseverare in grazia, e i penitenti molto più temer debbono di non perseverare nella penitenza. Il timore de' giusti, è un timor santo; il timore de' penitenti è un timor ragionevole.

I. Il giusto dee diffidare di se medesimo ad ogni momento, poichè egli è naturalmente incostante, nè c'è cosa che più si opponga alla grazia, quanto l'incostanza. Io trovo tre principj di questa incostanza. Il primo si è, la leggerezza della nostra natura; il secondo è, la nostra costituzione; il terzo sono gli oggetti che noi amiamo. Noi abbiamo in noi un fondo di volubilità, che viene dall'origine nostra. Noi siamo composti di polvere e di cenere, e quindi nasce, che siamo soggettissimi al cangiamento. D'onde avvenne, che l'uomo primiero cadde in peccato, mentre non avea le passioni sregolate, ed a cui tutte le creature erano naturalmente soggette? Andiamo all'origine di lui, dice S. Agostino; egli non era che polvere e cenere. Qual cosa più lieve e più facile ad aggirarsi? Questa infelice sorgente d'incostanza, ci fa cadere nella colpa. Quando anche io avessi esercitato un'infinità d'opere buone, quando io avessi operati miracoli, quando io fossi stato sollevato fino al terzo Cielo, come S Paolo, io direi collo stesso Apostolo, ch'io temo per la mia salute, in riflettendo ch'io non sono, che cenere, e che il menomo soffio di tentazioni può trasportarmi agli eccessi i più enormi.

Il secondo principio dell'incostanza dell'uomo è la propria costituzione di lui. Egli è composto di corpo e di spirito. Lo spirito per natural sua tendenza si porta verso il Cielo, e non si arresta alle terrene cose, ma il corpo ha un altro movimento ed inclinazione, la quale è tutta materiale. E però come noi siamo composti di queste due inclinazioni sì contrarie, come potremo noi essere nella fermezza e costanza? Se io seguo l'inclinazione del mio spirito io resto soddisfatto per qualche tempo; ma poco appresso io sono tratto da un contrario movimento del corpo, il quale mi fa cangiare, ed in tal modo questa composizione di due parti sì differenti ora spirituali, ed ora carnali, sono una cagione presso che necessaria della mia continua instabilità.

Il terzo principio dell'incostanza umana, si deduce dagli obbietti, i quali si amano. E' certo che l'effetto dell'amore è di trasformarsi in quella cosa che amiamo. Allorchè noi amiamo la terra, dice S. Agostino, noi diventiamo terreni: *Si terram amas, terra es, si aurum amas, aurum es.* Allorchè un avaro è predominato dalla passione dell'oro, egli in oro tutto tramutasi. Che però noi siamo tanto soggetti al cangiamento, quanti sono i differenti obbietti amati da noi. Noi ci diportiamo riguardo a Dio nel modo stesso, col quale ci diportiamo relativamente agli altri obbietti. Qualche volta noi lo amiamo; ma alle cose della terra tocca pure la volta loro; si amano queste, ma ben presto il cangiamento succede. Ecco ciò che dee infondere e timore ai giusti. Io sono in grazia, ma non c'è la più facil cosa, quanto il perdere questa grazia, nè la più difficile quanto il custodirla.

Io potrei aggiungere una quarta causa della nostra mutabilità nel bene, cioè il Demonio, il quale ci spinge incessantemente a questo cangiamento, o sia coll'entrare nella nostra immaginazione, e procurando di turbarne e tovesciarne le idee; o in presentandoci mille differenti obbietti, ciascuno de' quali ci tira a se, e ci spinge all'incostanza. Qual è quel giusto, il quale non avrà a temere alla veduta d'un Origene che si dan-

danna? Origene figliuolo d'un Martire, Padre d'un' infinità di Martiri; Origene che avea egli stesso recato il suo collo sotto la scure de' Carnefici, che era un Angelo anzi che un Uomo, tanto amava egli la purità; Origene dissi, per quanto giusto ei si fosse, è certo ch'ei fu dannato. Deh chi non trema a vista d'un tale esempio!

II. I Penitenti non hanno minor motivo di temere, poichè non sono eglino assicurati di avere a perseverare nella penitenza. Sarebbe un ingannarsi a partito, il darsi a credere che dopo l' assoluzione del Sacerdote nulla più si avesse a temere. Noi siamo obbligati dopo l' assoluzione di fare una continua penitenza. Questa obbligazione è fondata sopra di tre cose. 1. Sulle malvagie inclinazioni, le quali sempre restano. 2. Su il portar noi la grazia di Gesù Cristo in vasi fragili. 3. Su il non sapere se abbiamo ricevuta la grazia.

Allorchè il Sacerdote vi ha data l' assoluzione, ha egli prodotta nelle anime vostre la grazia, ma non vi ha egli tolte le inclinazioni e gli abiti che voi avete al peccato. Il vostro cuore, dice il Grisostomo, è come una lucerna estinta, ma ancor fumante, ed ogni menoma luce lo può riaccendere. 1. L' assoluzione non ci toglie la concupiscenza, dice il Grisostomo, niente più del Battesimo, e questa malnata concupiscenza, la quale ognora rimane in noi, può ad ogni momento trarci al peccato: *Radix omnium malorum cupiditas*. 1. *Timoth.* 6. 2. Noi portiamo la grazia di Gesù Cristo in vasi fragili: *Habemus Thesaurum in vasis fictilibus*. 2. *Cor.* 4. Il menomo urto, il menomo incontro ci può far perdere questa grazia. 3. Noi non sappiamo neppure se siamo ristabiliti in grazia. Sappiamo bensì sicuramente d' averla perduta, ma non siamo certi d' averla ricuperata. Io sono sicuro, d'avermi meritato l' Inferno, e non so s' io lo meriti ancora. Sono sicuro d' essere stato oggetto d' odio a Dio, e non so s' io lo sia ancora. Qual motivo più giusto di terrore?

O Dio mio, io non vi dimando già che mi togliate questo salutevole timore de' Giudizj vostri. Pel contrario io vi scongiuro di aumentarmelo, ma donatemi pure la grazia vostra, perchè evitare io possa tutto quello ch' io voglio sempre temere.

Sentenze della Scrittura.

Manete in dilectione mea: si præcepta mea servaveritis, manebitis in dilectione mea, sicut & ego Patris mei præcepta servavi, & maneo in ejus dilectione. Joan. 15.

Manete in me & ego in vobis, sicut palmes non potest ferre fructum a semetipso, nisi manserit in vite, sic nec vos nisi in me manseritis. Ibid.

Justificationem meam quam cæpi tenere, non deseram. Job 17.

Nemo mittens manum suam ad aratrum, & respiciens retro aptus est Regno Dei. Luc. 9.

Esto fidelis usque ad mortem, & dabo tibi coronam vitæ. Et qui vicerit, & custodierit usque in finem opera, dabo illi potestatem super gentes, & reget eas in virga ferrea, & tanquam vas figuli confringentur? Apoc. 1.

Sentenze de' SS. Padri.

Profunda oblivione virtutes illæ sepeliuntur, quas perseverantia non insignivit. S. Bernard. Serm. de virt. obed.

Non est beatus, qui bonum facit, sed qui incessabiliter facit. S. Isid. Hispal. 2. de Sinonym.

Deus eos perseverare facit in bono, qui facit bonos. S. Aug. de correp. & grat. c. 12.

Tentatio accidit, persevera usque in finem, quia tentatio non perseverat usque in finem. Id. Tract. 45. sup. Joan.

Incassum bonum agitur, si ante terminum vitæ deseratur; quia frustra velociter currit, qui priusquam ad metas veniat, deficit. S. Greg. Magn. l. 1. Moral. c. 21.

Si totam vitam perseverantia non illustrat, saltem perseverantia finalis finem concludat. S. Innoc. III. de Eleemosyn. c. 6.

PER

PER IL MARTEDI'

Di Pasqua

ORDITURA PRIMA.

Adhuc illis non credentibus & mirantibus præ gaudio. Luc. 24.

SEmbrami di ravvisare ne' Discepoli rappresentatici dall'odierno Vangelo il vero ritratto de' Penitenti di Pasqua. Sono eglino interamente risuscitati, e resta loro un santo orrore alla veduta de' loro misfatti, onde appena possono darsi a credere d'esser vissuti in uno stato sì deplorabile, e di averne potuto uscire, e presso che non sanno darsi a credere, che Gesù Cristo sia risuscitato nell' anima loro. Ma il loro timido smarrimento è seguito da una interna consolazione, la quale gli apporta più di piacere di tutti i mondani piaceri: *Adhuc illis non credentibus & mirantibus præ gaudio.*

L' allegrezza del peccatore è un' allegrezza arida e vuota, e solo fermantesi ne' sensi, affliggendo al di dentro l' anima nel punto stesso che al di fuori le dona un' ombra di falsa gioja. Ma l' allegrezza che nasce da una conversione sincera, è un' allegrezza universale, un' allegrezza solida, un' allegrezza finalmente chiamata dalla Scrittura gaudio del cuore, *gaudium cordis. Thren.* 5.

Il Figliuolo di Dio avendo purificato il cuore de' suoi Discepoli, e sapendo che essi erano senza peccato: *Jam vos mundi estis, Joan.* 15. promette loro di ammetterli a parte di quel gaudio, di cui pure egli gode. *Ut gaudium meum in vobis sit. Ibid.* Questo si è quello che fa Iddio con coloro, i quali con una vera conversione hanno abbandonato il peccato.

Divisione.

La gioja di Dio ha due gran qualità. 1. Essa è pura senza alcun frammischiamento di dolore. 2. Essa è eterna. Tal si è la gioja de' peccatori ravveduti. Essa è pura, essa è eterna. Felici coloro, i quali provano questa gioja divina: *Ut gaudium meum in vobis sit.*

I. La gioja di coloro, i quali sono veramente convertiti, è una gioja tutta pura, non mescolata da dolore e turbamento alcuno. Non si può sofferire che dalla parte di Dio, o dal canto di se medesimo, o dal canto degli uomini. Ora manifestissima cosa è, che un Cristiano il quale vive della novella vita di Gesù Cristo, niente sofferir può nè da Dio, nè dalla sua coscienza, nè dagli uomini. Egli niente soffre da Dio, poichè trovasi in grazia di lui, nè altro riceve fuorchè consolazioni. Egli niente soffre dalla sua coscienza, poichè niente essa più gli rimprovera, e lo fa godere d' una tranquilla serena calma, la quale è il principio ed il pegno d' un' eterna pace. Finalmente niente a lui fanno soffrire gli uomini, poichè la carità di cui è vestito ed adorno, gli acquista l' amicizia e la estimazione de' suoi Fratelli. E se la giustizia divina talora permette che i giusti patiscano, ciò vale unicamente a riempierli d' un' interna consolazione, la quale i rende i più felici degli uomini nel mezzo alle vessazioni.

L' estremo dell' allegrezza d' un vero penitente è, ch' egli niente fa che non sia aggradevole a Dio, e le menome azioni di lui gli acquistano il Cielo. O qual contento per un' anima il sapere che tutto quello ch' ella fa per Dio non perisce! che la grazia fa rivivere le prime buone azioni, che tutte le opere sue saranno ricompensate, e gli verrà messo in conto persino un bicchiero d' acqua dato ad un povero, fino ad un menomissimo sospiro diretto al Cielo: *Dicite justo quoniam bene. Isai.* 3. Dite all' anima giusta che tutto va bene per lei, ch' essa raccolga i frutti de' suoi travagli: *Fructum adinventionum suarum*

comedet ; Ibid. e che niente sarà perduto di tutto ciò che avrà fatto essa in istato di grazia.

La consolazione del mondo e del peccato non ha punto di somigliante. Se essa ha delle debolezze, sono elleno amareggiate da scontentezze; ha rose, ma circondate di spine; ha del miele, ma mescolato da aloè ed assenzio. Per quanto grande sia il contento d'un peccatore, esso è sempre turbato o dal canto di Dio, o di se stesso, o delle Creature. Dal canto di Dio il quale gli fa nascere mille motivi di cruccio e di rammarico, o sia per giustizia, affine di gastigarlo, o sia per misericordia per allontanarlo dai piaceri del Secolo, i quali si attraversano alla di lui salute. Il Signore se n'è dichiarato pel suo Profeta: *Sepiam viam tuam spinis. Osee 2.* Io seminerò la strada vostra di spine, cioè, ingiungerò a' piaceri del mondo affanni e scontentamenti. Il Profeta Isaja ci assicura, che Iddio darà Babilonia in preda ai Serpenti ed ai Dragoni: *Requiescent ibi bestiæ, & replebuntur domus eorum Draconibus. Isai. 13.* Questa Babilonia è l'anima de' peccatori, e questi Serpenti rappresentano le ambascie ed i crepacuori, che la martorano.

La coscienza è un altro fonte di pene, le quali diminuiscono, o piuttosto impediscono interamente i piaceri de' peccatori. Siccome il vizio è opposto estremamente alla ragione, non c'è la cosa la più contraria alla natura dell'uomo, l'essenza di cui consiste in essere ragionevole, e per conseguenza tutte le volte ch'egli commette il peccato, è in uno stato violento, ed opera contro l'inclinazione e la dirittura della sua propria ragione. Quindi ne viene che il peccatore non può godere d'una gioja pura e perfetta, perocchè se il corpo di lui è nel piacere, il suo spirito è nel turbamento e rammarico. Ciò fa che questa stessa sua gioja gl'infonde dolore, mercecchè non può egli a meno di non riflettere, che questa stessa esultazione gli apporterà un eterno contristamento.

Il peccatore non può godere d'alcun contento, se non se dipendentemente dalle Creature, ed è questa una terza sorgente di scontentezza per lui. Imperocchè non di rado avviene, che esse lo ributtano, o per disprezzo, o per invidia, o per capriccio, e la privazione d'un picciolo piacere che gli manca, la dispiacenza d'un solo de' suoi desiderj che non vada effettuato, lo affligge molto più di quello, che il possedimento di tutti gli altri piaceri lo diletti. Aggiungete che tutto quello che il peccatore fa di bene, non gli può recare alcun interno conforto, perchè tutte le azioni di lui per quanto compariscano virtuose, non sono in modo alcuno a Dio accette, nè meritano ricompensa alcuna. Ma quando pur vero fosse che i contenti del Mondo sieno solidi e perfetti, non sarebbero da paragonarsi punto a quelli della grazia, essendo essi di troppo brieve durata.

II. Il Figliuolo di Dio assicurò tutti i suoi Discepoli, che la gioja loro sarebbe eterna, e che niuno loro togliere la potrebbe: *Gaudium vestrum nemo tollet a vobis. Joann. 16.* L'allegrezza del giusto, dice lo Spirito Santo per bocca del Savio, è un banchetto perpetuo: *Secura mens justi juge convivium ; Proverb. 15.* cioè, che non finisce ella giammai. La Sposa de' Cantici c'insegna questa stessa verità con una bella espressione: *Meliora sunt ubera tua vino. Cant. 1.* Le mammelle vostre sono migliori del vino. Il seno della Madre che porge il latte, dice S. Bernardo, rappresenta le dolcezze delle quali la grazia riempie un'anima, ed il vino è il simbolo de' piaceri del mondo. Ora osservate, soggiunge egli, che il seno della Madre è una fontana perpetua, che non disecca giammai, laddove l'uva dona una volta sola quel vino che in se racchiude. Figura ammirabile che ci ammaestra, che i piaceri del mondo presto sen volano, e che quelli della grazia mai sempre durano: *Meliora sunt ubera tua vino ; quia uva semel expressa non habet quod denuo fundat. Verum ubera non sic. Hæc enim cum exhausta fuerint sursum de fonte materni pectoris sumunt quod propinent sugentibus.* Voi non abbisognate d'altre prove d'una tal verità, ma basta che prestiate fede alla vostra sperienza, agli occhi, alle orecchie, al vostro medesimo sentimento. E non vedete voi forse non esservi la più contenta, e costantemente soddisfatta di quell'anima, che si è convertita a Dio, e datasi sinceramente a lui? Voi troverete fra i Religiosi che menano asprissima ed austerissima vita, esservene stati alcuni, i quali hanno gustati gli stessi sensuali piaceri i quali voi gustate al presente, ed esservene degli altri che menarono una vita nel mondo, molto più aggradevole di quella che voi menate: chiedete ad essi quali sieno i sentimenti loro. Non ve n'avrà alcuno, il quale, purchè abbia lo spirito d'una vera vocazione, non vi risponda sentir egli nel mezzo ai digiuni, ai cilicj, alle discipline, ed al continuo servizio di Dio, una gioja solida ed invariabile, la quale mai a pro-

a provar non ebbe in mezzo a tutti i profani passatempi. Ma io mi appello al vostro stesso giudizio. Dopo che voi avete fatta una buona Confessione, non è egli vero che voi godete una consolazione, che niuna cosa del mondo varrebbe a togliervela. *Gaudium vestrum nemo tollet a vobis*. Ah Signore, gridava S. Agostino dopo il suo ritorno a Dio, pur troppo m' avvidi, ch' io non potea gioire d' alcun bene senza di voi; rendetevi a me, o mio Dio, e fate ch' io mi renda a voi; imperocchè il mio cuore annojato de' vizj, in voi ritrova il vero suo piacere e perfetto. *Da mihi te Domine Deus: redde mihi te: en amo te, & si parum est, amem validius. Hoc certe scio quod non est mihi bene sine te, & omnis copia quae Deus meus non est, egestas est*. Entriamo ne' sentimenti di questo gran Santo, e se abbiamo la grande felicità di essere rientrati nella grazia di Gesù Cristo, guardiamo di non perderla, affinchè dopo di aver godute le dolcezze di questa grazia Divina sopra la terra, godiamo degli eterni piaceri, che essa ci procurerà nel Cielo.

Sentenze della Scrittura.

Omnis qui bibit ex aqua hac, sitiet iterum: qui autem biberit ex aqua quam ego dabo ei, non sitiet in aeternum. Joan. 4.

Ecce servi mei comedent & vos esurietis, ecce servi mei bibent, & vos sitietis. Isai. 65.

Risus dolore miscebitur, & extrema gaudii, luctus occupat. Prov. 14.

Replevit me amari udinibus, inebriavit me absynthio. Thren 3.

Panis ejus in utero illius vertetur in fel aspidum intrinsecus. Job 20.

Spes impii tanquam lanugo est, quae a vento tollitur, & tanquam spuma gracilis quae a procella dispergitur, & tanquam fumus qui a vento diffusus est: & tanquam memoria hospitis unius diei praetereuntis. Sap. 5.

Sentenze de' SS. Padri.

Delicatus es, Christiane, si & in saeculo voluptatem concupiscis; imo nimium stultus si hoc existimas voluptatem: dicas velim: non possumus vivere sine voluptate, qui mori cum voluptate debemus? nam quod est aliud votum nostrum, quam quod & Apostoli, exire de saeculo, & recipi apud Dominum? Haec voluptas, ubi est votum. Tertull. l. de spectac. c. 28.

Omnis semita brevis & compendiosa; Deus non per delicias mundi, per opulentiam auri, lapidibus etiam vestibusque pretiosis conspicuum, honore omni, nobilitate praeditum, te ordinavit ire ad Regnum Caelorum: quia haec omnia, quibus male utuntur, quibus bene uti datur, efficiuntur eis via lata & spatiosa. S. Aug. Serm. 9. ex Quadrag.

Non Deus dat ludere, sed Diabolus. Noli igitur haec a Deo poscere, quae accipis a Diabolo: Dei siquidem est humiliatam dare animam, trementem, pressam, pudicam, poenitentem, atque compunctam. Haec Dei munera sunt, quia & nos talibus potissimum indigemus. S. Chryf. in c. 2. Hom. 6. sup. Matth.

Quemadmodum si quem tabe quapiam marcescentem, deliciis videas indulgentiae & temulentiae, non beatum judicas ob delicias, sed ob hoc ipsum maxime miserum; similiter & de anima cogitate: cumque ob idipsum magis deplora qui cum gravissimo morbo sit obnoxius, morbum deliciis, vitaque dissoluta exasperat. Idem Serm. de diversis Conc. 3. de Laz.

Non speremus in his rebus quae temporis volubilitate praeterfluunt; nihil habentes, nisi erit, aut fuit. S. Aug. serm. sup. Psal. 9.

Tu peregrinus es mundi hujus, civis supernae Hierusalem ..... Nihil tibi cum gaudiis saeculi, imo contrarium habes. Saeculum enim gaudebit, vos vero lugebitis. *Et felices ait lugentes..... Omnia imaginaria in saeculo, & nihil veri*. Tertull. lib. de corona Militis c. 3.

PER IL MARTEDI'

Di Pasqua

ORDITURA SECONDA.

Stetit Jesus in medio Discipulorum suorum, & dixit eis, pax vobis: Ego sum, nolite timere. Luc. 24.

L'Amore non va mai disgiunto dai doni e dai presenti, dice S. Agostino: *Nunquam amor sine dono. S. Aug* Per questa ragione la Chiesa che attribuisce allo Spirito Santo la qualità d' Amore, gli ascrive altresì quella di Donatore. Se l' amore è liberale e fa de' presenti, è particolarmente nella separazione, perocchè egli è il nodo ed il legame delle persone lontane. S. Tommaso ci fa ritrovare in Dio un esempio d' una tal verità. Egli dice che Iddio ha sempre amate le sue Creature, ma che non sempre ha loro fatti dei doni. Da tutta l'eternità

ternità esse viveano in Dio, viveano di Dio, ed erano contenute in lui. Allora l'amore di lui non faceva loro alcun dono. Ma quando disegnò Iddio di trarle dal suo seno, e di farle uscire dal fondo della sua Onnipotenza, e di separarsi per così dire, da esse, allora il suo amore divenne generoso facendo donativi a tutte le sue Creature, per loro compartire caratteri differenti. Gesù Cristo il quale avea tanto amato gli Apostoli suoi, essendo sul punto di dipartirsi da loro, si sentì obbligato a far loro de' regali; e siccome il suo amore era eccessivo, così volle farli con profusione, affinchè fossero nodi e legami indissolubili d'un'amicizia inviolabile. Ma sapete voi quali furono questi regali? egli donò loro tutto quello ch' egli avea di più caro e di più prezioso, e lasciò loro tre cose prima di lasciarli, come magnifici testimonj dell' amor suo. Egli donò loro le sue Piaghe, la sua pace, il suo Spirito. Ecco ciò che Gesù Cristo ha di più caro e di più prezioso, o sia ch' ei si consideri come Dio, o come Uomo, o come Uomo Dio. In qualità di Uomo egli lasciò agli Apostoli ciò che v' ha di più prezioso, e sono queste le sue piaghe: *Ostendit eis manus & pedes*: In qualità d' Uomo Dio, egli è il riconciliatore degli uomini, e loro comparte la sua pace: *Pax vobis*. Come Dio dona loro lo Spirito Santo: *Insufflavit & dixit eis, accipite Spiritum Sanctum*. Ecco i tre presenti che fa Dio agli Apostoli, ed a tutti i Fedeli; il presente delle sue Piaghe, il presente della sua Pace, ed il presente del Divino suo Spirito.

Divisione.

Questi tre regali del Figliuolo di Dio potrebbero porgermi ampia materia d'un intero discorso, ma io m' appiglio al primo dono delle sue Piaghe, le quali mi pajono d' una consolazione maggiore. Gesù Cristo mostrando a' Discepoli le sue Piaghe, donò loro la sua Pace, e sgombrò ogni loro timore; *Pax vobis*, *nolite timere*. Ciò ci dimostra che le Piaghe sagrate di lui, sono per noi una sorgente di pace e di confidenza. Elleno sono una sorgente di pace: *Pax vobis*. Sono una sorgente di confidenza: *Nolite timere*.

I. Avanti la morte di Gesù Cristo la Pace era interamente dal mondo sbandita. Iddio faceva la guerra agli uomini come a ribelli; il Demonio li tormentava come suoi schiavi; le proprie loro passioni erano tanti nemici crudeli che loro non lasciavano alcun riposo; un malnato spirito di divisione i rendea nemici gli uni degli altri, e così da qualunque lato si rivolgessero viveano in seno alla guerra. Ma il Figliuolo di Dio in mostrando le sue piaghe fece cessare quella funesta guerra, e rendette agli uomini tutti una pace eterna: *Pax vobis*. Egli mostra queste Piaghe sagrate a Dio suo Padre, e disarmando con questa veduta la sua irritata giustizia, egli riconcilia gli uomini con lui. Egli le mostra al Demonio, e lo mette in fuga cosicchè più non ardisca assalirci. Egli le mostra agli uomini, e si calmano le passioni loro, e tutti con legame di pace e di amistà si uniscono. *Pax vobis*.

Il Salvatore mostra a Dio Padre le sue Piaghe, dice S. Ambrogio, come Avvocati che perorano a favore de' peccatori: *Vulnera suscepta pro nobis in cælum inferre maluit, abolere noluit, ut Deo Patri nostræ pretia libertatis ostenderet. S. Ambros. l. 1. in Luc. c.* 14. Queste Piaghe sono altrettante bocche, ripiglia il Grisostomo, le quali chiedono grazia per noi: *Tot ora quot vulnera*: *S. Chryf. Serm.* 12. Queste bocche misericorde dicono tre cose. 1. Esse rappresentano all' Eterno Padre quello che il suo Figliuolo ha sopportato sopra la Croce. 2. Esse esprimono l' amore ch' egli ha pegli uomini, e l' ardente desiderio ch' ei nutre della loro riconciliazione. 3. Esse dimandano la ricompensa del Sangue proprio, la quale altro non è se non che la nostra pace e la salute nostra: *Reservatæ in corpore plagæ, salutis humanæ exigunt pretium. S. Cypr. de Bapt. Christi*. Padre mio, dice questo divin Salvatore, aprendogli lo squarciato suo Costato, mitigate lo sdegno vostro contro degli uomini; rimirate il vostro Unigenito ferito per soddisfare alla giustizia vostra. *Respice in faciem Christi tui*. *Isal.* 83. Ah chi può dubitare che la voce di queste Piaghe non sia infinitamente efficace per ottenere la nostra pace e riconciliazione?

Tolga il Cielo che noi ci abusiamo di questa protezione, la quale noi abbiamo appresso il nostro Giudice per offenderlo con più di libertà! Ma se avviene per disgrazia o per debolezza che noi cadiamo in colpa, guardiamo di non darci alla disperazione, mercecchè abbiamo la possentissima intercessione delle Piaghe del nostro Redentore. *Advocatum habetis apud Patrem*. 1. *Joan. cap.* 2.

Il Figliuolo di Dio mostra eziandio le sue Piaghe a tutte le potenze dell' Inferno, dice S. Leone Papa, affine di porle in fuga, e di toglier loro il poterci nuocere: *Omnes principatus, adversasque virtutes, per objectio-*

nem

nem passibilis carnis elisit: S. Leon. Serm. 10. *de pas.* Con questa veduta strappa egli di mano il fatale chirografo, e l' infelice patto della nostra dannazione. *Delens quod adversus nos erat chirographum decreti, quod erat contrarium nobis: & expolians principatus, & potestates, traduxit confidenter, palam triumphans illos. Ad Coloss.* 2. Gli stessi Chiodi, i quali forarono le mani adorabili del Salvatore, trapassarono, per così dire, le mani pur del Demonio per attaccarlo al fondo dell' abisso d' onde non può ei sortire per farci danno. *Clavi illi qui manus pedesque Domini transfoderant, perpetuis Diabolum fixere vulneribus. S. Leon. Serm.* 10. *de passio.* Guardiamo torno a dire, di non abusarci della vittoria riportata da Gesù Cristo sopra il Demonio, e guai a noi se la ingratitudine nostra sia che l' obblighi a lasciarci in potere delle potenze Infernali, le quali altro non cercano fuorchè rimetterci a quelle prime catene che furono spezzate, e nella primiera schiavitù dalla quale siamo usciti.

Finalmente mostra Gesù Cristo le piaghe sue a tutti gli uomini per riconciliarli insieme, e per procurar loro una pace scambievole. Egli i rappacifica con loro medesimi arrestando colla veduta delle sue Piaghe l' impetuoso trasporto delle passioni loro; i rappacifica gli uni cogli altri valendosi del proprio Sangue suo per istringere l' unione ch' egli ristabilisce fra loro. In tal modo ci rende il Figliuolo di Dio la pace per mezzo delle sagrate sue Piaghe: *Pax vobis*. Ma queste stesse Piaghe ci donano pure un' intera confidenza: *Nolite timere*.

II. Due cose sono bastevoli a turbare la pace d' un Cristiano, e di riempierlo di terrore e spavento. 1. L' enormità e moltitudine de' suoi peccati. 2. L' incertezza della sua salute e della sua predestinazione. La sola veduta delle Piaghe di Gesù Cristo dissipa questo timore, e toglie questa funesta incertezza. E dove, dice il Profeta, potrò io nascondermi per evitare lo sdegno vostro, o grande Iddio? *Quo ibo a spiritu tuo, & quo a facie tua fugiam? Psal.* 138. Se io riguardo il Cielo, io colà vi veggio come un giusto vendicatore, che ha le braccia armate contro di me: *Si ascendero in Cælum tu illic es. Ibidem*. Se io discendo nel profondo dell' Inferno io vi rincontro l' irritata vostra giustizia: *Si descendero in infernum ades. Ibidem*. Finalmente in qualunque luogo io fugga le vostre vendette io le trovo: *Illuc manus tua deducet me, & tenebit me dextera tua. Ibidem*. Ah volete voi sapere dice S. Bernardo, dove voi vi avete a ritirare per non cadere nelle mani d' un Dio vendicatore? Voi vi potete nascondere nelle Piaghe del Salvatore. Colà voi otterrete misericordia, colà sarete in una sicurezza perfetta: *Ubi est tuta firmaque securitas, nisi in vulneribus Salvatoris? S. Bernard. Serm.* 6. *in Cant.* Queste Piaghe Divine sono infinite nella loro virtù, e per conseguenza sono capaci di ottenerci misericordia per tutti i peccati che noi abbiamo commessi per quanti e quanto grandi sien essi. Elleno sono altresì infinite nella loro applicazione, cioè furono sofferte per tutti in generale, ed in particolare, e per conseguenza non v' ha peccatore alcuno, per quanto e' siasi abbominevole, che non debba sperare il perdono delle sue colpe. Entriamo adunque con confidenza ne' sentimenti di S. Agostino: *Multi & magni sunt reatus mei, multa, & magna vulnera, sed inspice vulnera tua*. Io so, o grande Iddio, sono enormi ed innumerabili i miei misfatti, ma in considerando le mie piaghe rimirate le vostre. Felice asilo per tutti i Cristiani se sia che se ne sappiano servir bene.

Io confesso che l' incertezza della nostra salute è per noi un motivo di terrore e sbigottimento. Il mistero della predestinazione è ingombrato da oscurità e da tenebre, il solo pensiero delle quali basta per atterrirci. Ma le Piaghe di Gesù Cristo sgombrano queste tenebre, rassicurano questa incertezza, e tranquillano il nostro spavento. Io so che il mio Salvatore ha ricevute quelle Piaghe per me, ch' egli ha versato il suo Sangue solo per la mia salute, e quindi egli altro non brama che la mia salute, ed io sono persuaso che sta a me solo l' essere del numero de' predestinati.

Queste Piaghe adorabili le quali sono una sorgente di pace e di confidenza, diverranno per noi un motivo di guerra e di terrore, se noi ci abusiamo delle grazie e della misericordia, la quale esse ci meritarono. Ah mio Salvatore, io so che la mia salute è nelle vostre mani, le quali ferite furono e traforate per me: *In manibus tuis sortes meæ. Psal.* 30. Non permettete che io mi danni, mentre voi siete morto a solo fine di salvarmi.

Sentenze della Scrittura.

Haurietis aquas in gaudio de fontibus Salvatoris. Isai. 12.

Quid sunt plagæ istæ in medio manuum tuarum? & dicet, his plagatus sum in domo eorum, qui diligebant me. Zach. 13.

Vul-

Vulneratus est propter iniquitates nostras. Isai. 53.

Beati qui lavant stolas suas in sanguine Agni. Apoc. c. 22.

Stigmata Domini Jesu in corpore meo porto. Ad Galat. 6.

Sentenze de' SS. Padri.

Sciebat Christus, quae cicatrices in corpore suo servaret, ut vulnera dubitationis in cordibus Discipulorum sanaret. S. Aug. l. 2. de Symbolo c. 8.

Securus illic habito, patent mihi viscera per vulnera, quidquid ex me mihi deest usurpo mihi ex visceribus Domini mei. Idem in Manuali c. 21.

Clamas clavus, clamat vulnus, quod misericordiae non est numerus. S. Bonav. Serm. de exaltation. Sanctae Crucis.

In omnibus adversitatibus non inveni tam efficax remedium, quam vulnera Christi, in illis dormio securus, & requiesco intrepidus? S. Aug. in Manuali c. 22.

Patet amor cordis per vulnera corporis. S. Bonav. Serm. de Exalt. sanctae Crucis.

O cor pessimum, imo diabolicum! quare magis delectaris in vulneribus peccati, quam in vulneribus Jesu Christi? S. Bonav. part. 1. in stimulo amoris. c. 2.

Cum me pulsat aliqua turpis cogitatio, recurro ad vulnera Christi, cum me premit caro mea, recordatione vulnerum Domini mei resurgo, cum Diabolus mihi parat insidias, fugio ad viscera misericordiae Domini mei, & recedit a me, si ardor libidinis moveat membra mea, recordatione vulnerum Domini extinguitur. S. Aug. in Manuali c. 22.

Vulneri sane tam putrido, & antiquarum cicatricum faetori non inveniebatur medicamentum conveniens, nisi unguento Sanguinis Christi plaga vetus liniretur. S. Cypr. de passionib. Christi.

PER IL MARTEDI' DI PASQUA

ORDITURA TERZA.

Videte manus meas & pedes. Luc. 24.

SEmbra che Gesù Cristo sì glorioso dopo il suo Risorgimento non più parlar dovesse a' suoi Discepoli delle piaghe, ch' egli avea ricevute, ed anzi che richiamare alla memoria loro le sofferte sue pene e mostrare le traforate sue mani e piedi, far pompa dovesse della luminosa sua gloria. Pure ciò non fu senza mistero e senza una particolare istruzione per noi. Il Salvatore dona a' suoi Discepoli la pace, ma nello stesso tempo mostra loro le sue Piaghe per dimostrarci, che solo per una vita crocifissa come la sua noi godremo di questa santa pace.

E' facil cosa l' amar Gesù Cristo Crocifisso, ma non è già facile l' imitarlo, e pure in questa imitazione consiste il vero amore di Gesù Cristo. Imitate Gesù paziente e lo amerete. Non vi ha se non se il Cristiano Crocifisso che ami veramente un Dio Crocifisso.

Divisione.

1. Gesù Cristo Crocifisso ci persuade che noi dobbiamo menare una vita crocifissa. 2. Gesù Cristo Crocifisso ci dona il modello di questa vita crocifissa. 3. Gesù Cristo Crocifisso ci addolcisce tutte le pene della vita crocifissa. Tre verità che ben vagliono ad impegnarci ad imitare Gesù Cristo paziente.

I. Il Vangelo c' insegna che noi siamo i Figliuoli d' un Padre crocifisso, i Discepoli d' un Maestro Crocifisso, i membri d' un Capo Crocifisso. 1. Gesù Cristo è un Padre Crocifisso che diede l' esempio d' una penosa vita a' suoi figliuoli. 2. E' egli un Maestro Crocifisso, che altro ai suoi Discepoli non insegna fuorchè la Croce. 3. E' egli un Capo Crocifisso il quale ci fa conoscere che se noi vogliamo essere a parte della gloria di lui, lo dobbiamo altresì essere de' suoi dolori.

Due motivi impegnar ci debbono ad una vita crocifissa in qualità di Figliuoli d' un Padre Crocifisso. 1. Gesù Cristo ci ha partoriti in mezzo al sangue e alle lagrime: *exivit sanguis & aqua*. Ciò vuol dire, dice S. Agostino, essere necessario assolutamente che il Cristiano sia o martire o penitente; *aut filius sanguinis, aut filius lacrymarum*. *S. Aug.* 2. Questo Padre Crocifisso ci ha data la sua Croce per nostro patrimonio. *Crux patrimonium Christianorum*. *Idem*. Il Salvatore lasciò l' anima a suo Padre, sua Madre a S. Giovanni, le sue vesti ai carnefici, e la sua Croce ai Discepoli suoi. Oimè! quanti Cristiani v' hanno, i quali rinunziano a questa successione, e ricusano questa eredità! Aggiungete che tutte le grazie le quali a questa eredità sono ingiunte, sono tutte grazie che ritengono le qualità della loro origine, e siccome vengono dal Calvario e dalla Croce, ci portano alla Croce e alle sofferenze.

2. Noi siamo i Discepoli d' un Maestro Cro-

Crocifisso, il quale si serve della sua Croce come d' una Cattedra per insegnarci non avervi punto di salute per noi senza dei patimenti. Egli avea altre volte predicata una tal verità, ma ella non ebbe effetto. Egli ascese sul Calvario e praticò egli stesso quello ch' ei ci insegna, nè v' ha più sutterfugio per non accettare la sua dottrina.

3. In qualità di membri d' un Capo Crocifisso noi siamo obbligati a patire. Non è egli giusto che passi il Soldato per dove è passato il Capitano? Quale onta e vitupero non sarebbe per un suddito s' ei ricusasse di seguire il proprio suo Re in un combattimento?

Ma tutte queste considerazioni fanno poca breccia nello spirito della maggior parte de' Cristiani, in questo sciaurato secolo, in cui si mettono in beffa le persone, le quali fanno professione di menare una vita crocifissa nel mondo. Le massime, i discorsi, e la condotta loro dà a divedere esser eglino piuttosto Discepoli d' un Demonio di piacere, che di Gesù Crocifisso, non d' altro parlando che di diletti, nè altre occasioni cercando se non se quelle di divertirsi. Ah mio, Dio, cosa mai sono divenute queste massime adorabili della Croce! *Beati qui lugent, beati qui esuriunt, beati qui persecutionem patiuntur. Matth.* 5. Nel mondo insegnasi pubblicamente il contrario. Sembra che vogliasi perfino insultare alle pene di Gesù Cristo. Egli è coronato di spine, e gli uomini si coronano di rose. Quale relazione e rapporto fra il Capo, ed i membri? Quale somiglianza fra Cristo Crocifisso, e quella Dama mondana? come ha ella l' ardimento di riguardare l' immagine di questo Dio appeso in Croce?

II. Gesù Cristo è altresì il modello di questa vita crocifissa. Io trovo due generi di sofferenze in lui. Egli n' ebbe di volontarie, e n' ebbe d' involontarie. Nelle prime egli non ebbe altro scopo che la gloria di Dio suo Padre, e la salute degli uomini; alle seconde egli si è sottomesso con una perfetta rassegnazione. Cristiani, ecco l' esemplar vostro. Voi soffrirete delle pene involontarie le quali vi verranno dalle creature, o che saranno ordinate dalla providenza, ed il vostro dovere si è di sottomettervi, e di accettarle di buon grado: *non sicut ego volo, sed sicut tu. Matth.* 26. Ciò non basta. Voi siete eziandio obbligati di procurarvene di volontarie per la santa pratica della mortificazione, ma che alcuno secondo fine o di vanagloria, o d' interesse non vi muova punto. Sofferite, ma ciò solo a gloria di Dio, e per la vostra salute, seguendo sempre i consigli d' un savio Direttore, e niente operando a capriccio vostro. Dopo di essere stato l' esemplare de' patimenti nostri, vuole Gesù Cristo essere la nostra consolazione, e renderceli pure accetti e graditi.

III. Il Figliuolo di Dio non tratta già noi così severamente come l' eterno Padre trattò lui: Egli fu da lui abbandonato ne' più crudeli momenti della sua morte; ma egli anzi che abbandonar noi disacerba ed addolcisce le nostre pene, e loro toglie ogni puntura e rigore. Un' infinità di consolazioni versate sull' animo nostro fanno che noi non soffriamo nulla. Testimonio siane S. Paolo, il quale sentia bensì la gioja, ma non il dolore. *Superabundo gaudio*. Testimonj tanti Martiri, i quali non furono giammai più contenti quanto sul patibolo. Oltre di queste consolazioni sensibili egli ci propose un' eterna ricompensa, la quale ci dee fare obbliare le passaggiere nostre pene. Quando io metto da una parte una picciola mortificazione d' un momento, e dall' altro un' eternità di piaceri, ah io poco sento questa pena, e soltanto io penetrato sono dalla corona ch' io aspetto.

Non men dolore che sdegno in me sovente destossi in udire certe persone mondane, le quali dicono che i patimenti e le penitenze non sono fatte che per i Chiostri. E che? Avvi forse un altro Vangelo per le persone Religiose, ed un altro per quelle del mondo? Non furono tutti forse ad un modo stesso ricomperati? sopportiamo adunque con Gesù Cristo affinchè possiamo regnare eternamente con lui.

Sentenze della Scrittura.

Si quis vult venire post me, abneget semetipsum, & tollat crucem suam, & sequatur me. Matth. 16.

Qui non accipit crucem suam, & sequitur me, non est me dignus. Idem 10.

Jesus ut sanctificaret per suum sanguinem populum extra portam passus est: exeamus igitur ad eum extra castra, improperium ejus portantes. Ad Hebr. c. 13.

Et ego si exaltatus fuero a terra, omnia traham ad meipsum. Joan. 12.

Sentenze de' SS. Padri.

Pro te crucifixus est Jesus, qui nihil pecca-

verat, & tu pro Crucifixo non crucifigeris! S. Cyrill. Hierosol. Catech 13. de Ascensio.

Dei Filius sustinuit ignominiam Crucis, & tu putas beatos, qui felicitate istius sæculi & deliciis perfruuntur. S. Hier. Ep. 33. ad Castritium.

Quid in hac cruce faciendum? utique quod Christus fecit in sua: moriendum est in ea, quia Christus mortuus est in sua: si perstrepat mundus, si dæmones, si caro propria, & dicant: descende de cruce; juvenis es, circa senium ascendere poteris; dic tu, nihil certius morte, nihil incertius hora mortis: vigilabo & stabo in cruce, donec inclinato capite tradam spiritum. Pet. Blef. serm. 9. de Purif.

Bajulum Crucis non gravat, sed levat: non deprimit, sed extollit: non quassat, sed erigit. S. Bernard. Serm. 11. de Cœna Dom.

Tota vita Christi crux fuit, & martyrium, & tu tibi quæris requiem & gaudium! Thomas a Kempis l. 2. de Imitat. Christi c. 12.

PER IL MARTEDI' DI PASQUA

ORDITURA QUARTA.

In novitate vitæ ambulemus. Rom. 6.

Forse che l'Apostolo non esagera allorchè ei ci esorta a risuscitare nella maniera che Gesù Cristo è risuscitato? Prescrivere la vita gloriosa d'un Dio per modello all'uomo non è ella forse una cosa che sente dell'eccesso? No: nella Legge di grazia l'uomo non ha a seguire altro esemplare fuorchè il Figliuolo di Dio.

Finchè l'uomo fu sotto la Legge dell'antico Testamento, non fu trattato che grossolanamente. Si mandava dalla formica ad apprendere la diligenza: *Vade ad formicam, o piger; Prov. 6.* si mandava pure da altri animali per imparare i suoi doveri: *Ad animalia vocabatur; S. Aug.* Ma dapoichè egli è sotto la Legge di Gesù Cristo egli ha solo Gesù Cristo per suo esemplare e Maestro. Sopra di lui egli regolar dee i suoi costumi e la sua vita; egli ricopiar dee tutte le sue azioni e virtù; ma principalmente imitar dee la sua Risurrezione menando una vita novella siccome lui.

Divisione.

Vediamo 1. in che consista questa novella vita. 2. Quali sieno le condizioni che essa esige.

Per quanto nemiche sieno la grazia e la natura, elleno però si rassomigliano in molte cose. Vi ha una prima ed una seconda vita nella natura, e così pure una prima ed una seconda vita vi ha nella grazia. Io chiamo vita primiera nella natura, per esempio, l'unione dell'anima col corpo; e la vita seconda consiste nelle operazioni che essa produce. Ecco ciò che i Filosofi osservano nella natura, ed ecco quello che i Teologi ravvisano nella grazia. L'unione dell'anima con Dio è, dicon'eglino, la prima vita spirituale; e le opere, le quali produce la carità per conservare questa vita primiera, sono quella che si addimanda seconda vita. Nelle buone opere adunque, e nell'esercizio delle Cristiane virtù consiste questa seconda vita di cui favella l'Apostolo. *In novitate vitæ ambulemus.*

V'hanno tre parti nell'uomo, nelle quali consiste la nuova vita, ch'ei menar dee; il cuore, il capo, le mani. E siccome queste tre parti furono la sede del peccato, così debbono servire di Seggio e di Trono alla grazia. La vita del peccato risiede nel cuore pe' desiderj ed appetiti disordinari; nel capo pel cattivo uso dello spirito e delle cognizioni; nelle mani per le azioni malvagie. Che si ha dunque da fare affine di promuovere una novella vita sopra di queste tre parti? 1. E' d'uopo metterla nel cuore. 2. Farla ascendere al capo. 3. Farla agire nelle mani.

Siccome il cuore è propriamente la sede della novella vita, a lui s'aspetta l'incominciare il cangiamento della vita. Io ravviso tre generi di cangiamento. Il primo è un cangiamento attuale, il quale si fa allorchè un peccatore essendo in istato di colpa forma degli atti di contrizione e di penitenza. Il secondo è un cangiamento abituale, il quale si fa per la grazia che cangia il cuore e lo trasforma. Il terzo è un cangiamento che fa una tale novità di vita, che non vi ha più passione alcuna nel cuore, alcun desiderio, alcun appetito disordinato. Solo vi hanno desiderj del Cielo: *Si consurrexistis cum Christo, quæ sursum sunt sapite, non quæ super terram. Ad Coloss. 3.* Noi ne abbiamo un bell'esempio nel Figliuolo di Dio risuscitato. Nello spazio di quaranta giorni, ch'ei dimorò cogli Apostoli, egli ebbe il cuore sempre rivolto al Cielo, e non parlò che della gloria eterna.

Se la grazia di Dio cangia il cuore, la Sapienza Divina riforma lo spirito facendogli dispprezzare le massime del mondo ed abbracciare quelle del Vangelo. E' necessario

che

che allora lo spirito non più segua i lumi suoi, ma segua quelli della fede. Tertulliano ha una particolare espressione su tal proposito. Egli dice che un Cristiano non dee pensare che per la fede e la dee consultare, come consultasi un Avvocato negli affari civili. *Advocatum habemus fidem*. Se trattasi d' un impiego, d' un processo, d' un impegno, d' un maritaggio, d' una carica, è di mestieri sempre consigliarsi colla fede e non vivere altra vita, fuorchè quella della fede.

E' di mestieri alla perfine che questa Risurrezione passi alle mani. Non pensate già che questa parte del corpo nostro non abbia parte alcuna alla Risurrezione. S. Giovanni nella sua Apocalissi ci rappresenta il Figliuolo di Dio risuscitato che porta delle stelle nelle sue mani. Che vuol dire questo mistero? Il portare delle stelle nelle sue mani altra cosa non è, dice S. Agostino, se non se far discendere de' lumi del suo spirito alla pratica delle azioni virtuose. *Stellas portat in manibus, qui fidei radium in mente coruscantem ad manus suas trasnfert divinorum operum exercitio.*

II. Veggiamo quali sieno le condizioni di questa spirituale Risurrezione. La Risurrezione di Gesù Cristo fu sincera, intera, e costante. Tre condizioni necessarie al nostro spirituale risorgimento. Il Salvatore risuscitò sinceramente, riassumendo il vero suo corpo senza contraffacimento, e così dee pure un Cristiano abbandonare veramente e senza ipocrisia il suo peccato. *Quomodo Christus surrexit a mortuis, ita & nos in novitate vitæ ambulemus. Ad Rom. cap. 6.* Quanti no v' hanno oggidì, i quali altro non fanno che aborri di conversione? Noi leggiamo nella Scrittura che Davidde essendo circondato da gente che era venuta ad ucciderlo, la sua moglie fece una figura che lo rassomigliava, e lo pose nel letto. I Soldati entrano furibondi, e si rivolgono a trafiggere la figura, mentre intanto il vero Davidde salvasi colla fuga. *Tulit Michol statuam, & posuit eam super lectum. 1. Reg. cap. 19.* Ecco quello che addiviene alla Pasqua nella maggior parte de' Cristiani. I Confessori credono di ritrovare un vero convertito, e non ritrovano che uno spettro ed un' immagine, mentre i veri peccati si nascondono.

Il Figliuolo di Dio è altresì risuscitato in una maniera intera e perfetta. Ed è d' uopo che un Cristiano esca interamente e senza riserva dal suo peccato. Molti e molti a' tempi nostri prenderanno risoluzione d' abbandonare un peccato, di cui già sono disgustati: un avaro rinunzierà ai piaceri; un voluttuoso farà restituzione ec., ma si vedono poche conversioni intere e perfette, e molti imitano quella matrigna crudele la quale volea che si dividesse in due parti un infante: *Dividatur*; 3. *Reg.* 3. e vorrebbero scompartire il loro cuore fra Gesù Cristo ed il mondo.

Finalmente la Risurrezione del Salvatore è costante: *Christus resurgens ex mortuis jam non moritur. Ad Rom. c. 6.* La risurrezione del Cristiano dee parimenti essere mai sempre durevole. Noi vediamo molti penitenti d' un giorno. E' facile esser buoni per qualche ora, ma difficile l' essere permanenti. I convertiti di Pasqua dovrebbero riguardare se stessi come de' dannati, i quali sieno stati da Dio tratti dall' Inferno. Se Dio avesse fatta la grazia ad un dannato d' uscire dalle fiamme eterne, qual penitenza non farebbe costui sopra la terra? Quali virtù non praticherebbe egli? Procuriamo adunque di risuscitare con Gesù Cristo sulla terra, affine di divenire partecipi della Divina sua vita nel Paradiso.

Sentenze della Scrittura.

Deponite vos secundum pristinam conversationem veterem hominem qui corrumpitur secundum desideria erroris: renovamini autem spiritu mentis vestræ, & induite novum hominem qui secundum Deum creatus est in justitia & sanctitate veritatis. Ad Eph. 4.

Propter quod non deficimus; sed licet is qui foris est, noster homo corrumpatur: tamen is qui intus est, renovatur de die in diem. 2. Cor. 4.

Nolite conformari huic sæculo, sed reformamini in novitate sensus vestri, ut probetis quæ sit voluntas Dei bona, & beneplacens & perfecta. Ad Rom. 12.

Expurgate vetus fermentum, ut sitis nova consperfio, sicut estis azymi. Etenim Pascha nostrum immolatus est Christus. 1. Cor. 5.

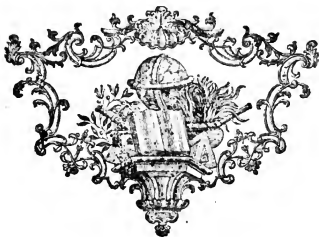
Sentenze de' SS. Padri.

Pascha Hebraice transitus dicitur, quia per hoc Mysterium de pejoribus ad meliora transitur: bonus transitus est, transire de peccatis ad justitiam, de vitiis ad virtutes. S. Ambr. serm. 53. de innovat. fidel.

Multi cadere volunt cum David, & nolunt surgere cum David; non ergo cadendi exemplum propositum est, sed si cecideris, resurgendi. S. Aug. sup. Ps. 50.

Jucundiores sunt illi dies, quibus renascimur, vel reparamur; quam illi, quibus nascimur. S. Euseb. Emissen. Hom. 6. de Pasch.

Quid prodest si a lapsu erigeris, nisi etiam ad standum confirmeris? Hugo a Sancto Victore lib. 2. de Sacra.

PER

PER LA DOMENICA IN ALBIS

ORDITURA PRIMA.

Dicit Thomæ: infer digitum tuum huc, & vide manus meas, & affer manum tuam & mitte in latus meum, & noli esse incredulus sed fidelis. Joan. cap. 20.

No degli encomj più belli che fa a Dio il Re Profeta si è che le tenebre le quali lo circondano non sono meno ammirabili del suo lume, e che quello che si discopre e conosce in questo primiero Essere non è nè più glorioso per lui nè più venerabile per noi di tutto quello che ci sembra immerso e rinserrato negli abissi di quella oscurità misteriosa che ce lo asconde: *Sicut tenebræ ejus, ita & lumen ejus.* Ps. 138. Noi possiamo applicare queste parole a S. Tommaso, l' esempio di cui oggi ci vale d' istruzione. Il Vangelo ci rappresenta questo Discepolo del Salvatore in due stati ben differenti. 1. Nelle tenebre della sua incredulità. 2. Ne' lumi d' una fede viva ed ardente, allorchè ei riconosce Gesù Cristo per suo Signore e suo Dio. Ora io dico, che in questi due stati S. Tommaso partecipa in qualche maniera di quelle due Divine perfezioni da me accennate di sopra, e che si può dire di lui: *Sicut tenebræ ejus, ita & lumen ejus.* Conciossiacchè le tenebre della sua incredulità, ed i lumi della sua fede sono egualmente misteriosi per lui, ed utili per noi. Io dico che le tenebre della sua infedeltà utili ci sono, perocchè elleno ci vagliono a farci conoscere i disordini della nostra, e ce ne fanno concepire abborrimento. Io dico che i lumi della sua fede ci sono utili, mercecchè hanno essi una particolare virtù per assicurare la nostra, e per servirle d' un fermo e stabile fondamento.

Ella è una quistione trattata dalla maggior parte de' Padri, cioè se sia stata alla Chiesa più vantaggiosa l' infedeltà o la fede di S. Tommaso, e tutti convengono che la fede di questo Apostolo senza la sua incredulità non ci avrebbe bastato, e che la sua incredulità senza la sua fede ci sarebbe stata perniziosa; ma che la fede di lui preceduta dalla incredulità, e l' incredulità seguitata dalla sua fede, ci produsse un' infinità di beni.

Divisione.

L' incredulità di S. Tommaso vale a renderci fermi e costanti nella fede nostra. Ecco i vantaggi delle sue tenebre. La fede di S. Tommaso è un possente rimedio alla nostra incredulità. Ecco i vantaggi de' suoi lumi. *Sicut tenebræ ejus, ita & lumen ejus.* Un Apostolo fedele che per le circostanze della sua fede ci mette in una felice impossibilità d' essere increduli. Questo si è tutto il soggetto di questo Discorso.

I. Lo intraprendere di stabilire la fede per la stessa infedeltà, è un pensiero che sembra da principio sentire del paradosso. Ma per quanto ciò pajavi sorprendente, esso non lascia già d' esser vero, giusta la sentenza di S. Agostino che ce lo propose come una delle strade le più corte per giungere alla verità e per istabilire i principj della nostra credenza. Non parliamo dunque oggidì d' altre prove le quali stabiliscono la nostra fede, e che servono di fondamento alla nostra Religione. Arrestiamoci solamente a riconoscere le qualità del peccato di miscredenza paragonandole alle qualità della fede, e questa opposizione sola, dice S. Agostino, esaminata da uno spirito ragionevole ci obbliga a concludere in favore della fede e basta per darle tutto il vantaggio ch' essa aver dee. Io ravviso nella infedeltà e spezialmente in quella di S. Tommaso quattro caratteri i quali esprimono la idea, e fanno tutta la sostanza del mio Vangelo. Uno spirito di singolarità è il primo di questi caratteri; una preoccupazione di giudizio è il secondo; un attacco alle sue opinioni, ed alle prime sue risoluzioni sono il terzo. Il quarto si è la picciolezza d' uno spirito limitato che vuole mi-

misurare co' sensi suoi le cose di Dio. Tutti questi quattro principj cagionarono la infedeltà di questo Apostolo. Io veggo in lui uno spirito di singolarità, poichè si trova egli separato dagli altri Apostoli, allorchè loro comparve il Figliuolo di Dio: *Thomas unus de duodecim non erat cum eis, quando venit Jesus*. Una prevenzione di giudizio fu quando avanti d' informarsi delle cose e di chiarirsi protestò di non voler credere: *Non credam*. Un'ostinata adesione alle sue prime risoluzioni, fa ch' ei persiste a non credere opponendosi alla testimonianza di tutti gli Apostoli che affermavano: *Vidimus Dominum*. Finalmente l' angustia d' uno spirito che vuole misurare le cose di Dio co' sensi suoi fa ch' egli non vuol giudicare della risurrezione del suo Maestro, se non che per la veduta delle sue Piaghe, cioè per discernimento de' sensi suoi: *Nisi videro in manibus ejus fixuram clavorum, & mittam manum meam in latus ejus, non credam*. Caratteri, i quali non solo si convengono alla persona di questo Apostolo, ma si ravvisano pure in tutti gl' increduli ed apostati della fede. Ora che fa la fede? Ella ha, dice S. Agostino, e dopo di lui S. Tommaso, de' caratteri direttamente opposti. Imperocchè ella si reca a gloria di aderire al sentimento del maggior numero, ella fa professione d' agire pei movimenti d' uno spirito ragionevole; ella si solleva al di sopra de' sensi, nè ha altra regola e norma, fuorchè l' onnipotenza di Dio. Torno a dire quando non vi avesse altra ragione, che questa opposizione, non converrebbe confessare che gli sregolamenti dell' infedeltà sono soli capaci d' ispirare e di confermare la fede in un' anima?

Lo spirito di singolarità fu sempre la causa de' disordini e delle eresie, le quali afflissero la Chiesa. Si crede che basti l' essere singolare per avere più di spirito, e più di merito che gli altri. Si crede d' aversi a procacciare estimazione maggiore col dire quello, che gli altri non dicono, e col non dire quello che dicono gli altri. Ecco a che si riduce lo spirito e la scienza degli Eretici. Questi sono uomini, dice l'Apostolo S. Giuda, i quali si ascrivono a principal dovere il separarsi dagli altri: *Hi sunt qui segregant semetipsos*; ch' è quanto a dire, in vece di pensare, e di scrivere come gli altri, si recano a vanto il pensare e lo scrivere diversamente dagli altri. Perciò eglino sempre si fecero chiamare con un nome distinto; Ariani, Nestoriani, Pelagiani, Calvinisti, Luterani, mentre i veri Cristiani conservano inalterabilmente il nome comune di Cattolici, cioè di membri d'una Chiesa universale, la quale generalmente nel mondo tutto si estende. Ecco quello che ci dee consolare nella fede, la quale noi abbiamo abbracciata, il poter dire con sincerità, io non conosco nè questo, nè quello per regola della mia credenza, ed io soltanto m'appiglio a questa Chiesa, ed a questa fede, approvata dal mondo tutto, sigillata col sangue di tanti Martiri, confermata ed autorizzata da tanti e tanti miracoli. Quello che induce riposo alla mia coscienza si è, ch'io batto la strada calcata da tanti Saggi, e se io mi ascrivessi a pregio il distinguermi dagli altri, io sarei infallibilmente perduto; ma attenendomi al sentimento universale della Chiesa, io sono in una nave sicura, in cui è impossibile alcun naufragio.

La prevenzione di S. Tommaso, il quale contrasta ad una verità, di cui non vuole pur ei chiarirsi, è la seconda nota della infedeltà, ed è il grande sconvolgimento del la maggior parte de' Cristiani. Si reputa a gloria riguardo alle cose del mondo, il non essere preoccupati da opinione alcuna, m quanto alle cose di Dio, si fa un punto d sapienza il combatterle senza volersene chiarire ed istruire, e si cercano pure delle ragioni per non credere: *non credam*. Par ch si tema di avere troppo di disposizione credere alla Chiesa, si guarda dalla sempl cità Cristiana, come da una debolezza d spirito, invece di guardarsi dall'orgoglio il quale è la maggiore di tutte le debolezze. S. Tommaso si ostina in un modo stran nella sua prevenzione. Nè il testimonio d Maddalena, e dell'altre Donne, nè il racconto di tutti gli Apostoli, nè il sepolcr di Gesù Cristo, in cui egli più non vi ritrovava, può farlo rivenire dal suo attacco ai sensi, ma persiste ad asserire, che e non crederà giammai: *non credam*. Vero carattere dell'infedeltà, la quale per una ostinazione non meno cieca, che inflessibile s'indura contro tutti i testimoni della Religione, contro la sperienza di tanti secoli contro il ragguaglio di tanta gente, d'un probità conosciuta, e contro la parola d Dio medesimo. Si fa nel mondo una forz di spirito di persistere ne' primi suoi sentimenti. Quindi si combattono le ragioni l più chiare, si tacciano di falsità le tradizioni le più veridiche, e purchè sostenere possa quello che si è pronunziato, poca cura prendesi di calpestare sotto de' piedi l

Scrit-

Scrittura, di disprezzare tutti i Padri, di mettere in ridicolo i più saggi di tutti gli uomini.

Finalmente S. Tommaso per una piccolezza di spirito inarrivabile vuole, che i sensi suoi sieno i giudici della verità della risurrezione del suo Maestro, protestando di non voler credere, se con le sue mani non tocca le piaghe di lui. Ecco fuor di dubbio il più debole, ed il più ridicolo carattere della incredulità, il non voler credere, se non se quello che si vede, e di regolare la sua fede, e credenza sul ragguaglio de' sensi. Che direbbesi d'un uomo del mondo, il quale non volesse credere se non se quelle cose, ch'ei vede e tocca? Non verrebbe egli spacciato per uomo privo di senno? E' vero adunque, che l'incredulità si distrugge da per se stessa, e che essa è sì opposta al retto senso, ed alla ragione, che basta considerare i passi di lei per condannarla e divenire fedele?

II. I due principali caratteri dell'incredulità sono il dubbio, e l'ignoranza. La fede, dice S. Tommaso, la distrugge perfettamente. 1. Ella dissipa la nostra dubbiezza, riducendoci alla necessità di credere. 2. Ella corregge la nostra ignoranza, insegnandoci quello che dobbiamo fare. S. Tommaso credette, adunque noi dobbiam credere. Questa si è la conseguenza, che tutti i Padri ne hanno dedotta. Ecco il loro raziocinio: attendete. S. Tommaso credette la Risurrezione di Gesù Cristo: o per miracolo, o per una dimostrazione evidente, o per sorprendimento e debolezza. Se egli ha creduto per miracolo, non più vi si richiede per guarirci dal nostro dubbio, e per assicurarci della verità di questo gran mistero, poichè è manifesto, che Iddio non ha potuto operare un miracolo, per autorizzare una falsità. Imperocchè sarebbe fuori di ragione il dire, che il Demonio avesse operato quel cangiamento in questo Apostolo per qualche illusione, poichè essendo il nemico di Gesù Cristo, non avrebbe voluto contribuire allo stabilimento d'una credenza, la quale dovea distruggere il proprio impero. Se questo Apostolo credette per una evidente dimostrazione, sarebbe una follia il non voler credere con lui. Potrassi dire ch'egli si sia indotto a credere per sorprendimento e per debolezza, mentre ei s'era sì fortemente precauzionato contro di questa credenza, e si vantava di non voler persuadersi giammai d'una tal verità, se non avesse veduto il risorto suo Maestro, e poste le mani nelle piaghe di lui? Quale probabilità avvi, che un uomo prevenuto sì fattamente, abbia creduto per leggerezza di spirito una cosa, il giudizio e la persuasione di cui egli affidava a pruove sensibili ed incontrastabili? giudichiamolo da un esempio, il quale varrà a convincerci. Io suppongo, che in qualche luogo sia succeduto un miracolo, e che ad onta della testimonianza di più persone, si trovi un incredulo, uno spirito forte, il quale si rida della credulità del popolo, e metta in canzone il pretenduto miracolo, e si protesti di non voler mai prestarvi punto di fede. Contuttociò si scongiura questo spirito forte, venir egli stesso a vedere quello che è. Egli va, vede il miracolo con disegno di farsi le beffe. Lo vede, lo esamina, lo tocca, richiama tutta la forza del suo spirito per non esser colto e deluso; passa e ripassa su tutte le circostanze del miracolo, i suoi sensi e la ragione lo convincono di verità, e d'incredulo ch'egli era, ora è il primo a pubblicarlo. Non sarebbe un'estrema follia il non credere, che questo incredulo fosse stato convinto, ed astretto a credere? Ecco quello che addivenne a S. Tommaso, in ragguaglio alla risurrezione di Cristo. Guai a colui, che si accieca a tal segno di non volerla credere!

La fede di S. Tommaso, non solamente ci obbliga a credere, ma essa è altresì una lezione, la quale c'istruisce di quello, che far dobbiamo. *Dominus meus, & Deus meus.* O mio Signore, e mio Dio! Queste parole di S. Tommaso dimostrano una grande confusione della sua infedeltà, ed una grande fiducia nella misericordia del suo Salvatore. Ecco i due sentimenti, i quali noi aver dobbiamo alla veduta delle nostre miscredenze, e de' nostri peccati: una grande vergogna di noi stessi, un grande orrore dello stato in cui ci ritrovavamo, ed una somma confidenza nella bontà di Gesù Cristo, il quale è sempre pronto a riceverci nel seno della sua misericordia.

O quanto io sarei felice in vedere, che tutti coloro, i quali si ascrivono a gloria d'essere increduli, imitassero S. Tommaso, e rinunziassero all'ostinazione loro! Ma se essi persistono nella loro irreligione, io mi protesto coll'Apostolo di non esser punto colpevole dell'eterna loro disavventura: *Mundus sum a sanguine omnium. Actor. 20.* Io vi ho predicato il Vangelo di Gesù Cristo nello spirito di verità, e col solo scopo di farvi salvi. Se alcuno di voi vuol dannarsi, non potrà dire, che gli sieno mancati i lumi e le cognizioni. *Non subterfugi, quominus annunciarem omne consilium Dei vobis.* Tutto quel-

quello ch'io far posso dopo di avervi annunziate le verità Cristiane, si è di scongiurare il Signore, che vi doni le sante sue grazie per praticarle, e meritarvi l'eterna ricompensa.

Sentenze della Scrittura.

Nolite zelare mortem in errore vitæ vestræ, neque acquiratis perditionem in operibus manuum vestrarum. Sap. 1.

Nescierunt sacramenta Dei, neque mercedem speraverunt justitiæ, nec judicaverunt honorem animarum sanctarum. Sap. 2.

Abscondi a te faciem meam, & indignatus sum, & abiit vagus, in via cordis sui. Vias ejus vidi, & sanavi eum, & reduxi eum, & reddidi consolationes ipsi. Isai. 57.

Hereticum hominem post unam, & secundam correptionem devita; sciens, quia subversus est, qui ejusmodi est. Ad Titum. c. 3.

Vos custodite, ne insipientium errore traducti excidatis a propria firmitate. Crescite vero in gratia, & in cognitione Domini nostri. 2. Pet. 5.

Sentenze de' SS. Padri.

Talis est conditio erroris, etiam sibi nullo obsistente consenescit, ac defluit. Talis autem e diverso veritatis status, etiam multis impugnantibus suscitatur, & crescit. S. Chrys. Serm. 42. de laudibus S. Pauli.

Hi, qui novitatibus student, nusquam erroris finem invenient, sed nova semper commenta, & corruptum dogma proferent, ea enim est erroris vis, ut sisti non queat. Idem Hom. 8. sup. 2. ad Timoth.

Non nos moveat, aut turbet multorum nimia, & abrupta perfidia, sed potius fidem nostram prænuntiante rei veritate corroboret; Vos autem cavete, *dicente Domino*, ecce prædixi vobis omnia. S. Cypr. de veritate Ecclesiæ Catholicæ.

Nihil esse deterius potest, quam velle divinas res humana ratione discernere, atque metiri. Ita enim ex fidei fundamento decidit, longo errore jactatur vagus, & a luce deseritur. S. Chrys. Hom. 2. sup. Ep. ad Timoth. c. 1.

Etiamsi Heretici essent in Ecclesia, nihilominus errarent, cum autem foris sunt, plurimum prosunt, non verum docendo, quod nesciunt, sed ad verum quærendum carnales, & ad verum aperiendum spiritales Catholicos excitando. S. Aug. de vera Relig. c. 8.

Ecclesiæ multitudinem tanquam exanime quoddam corpus humi prostratum nunc cerno. Et quemadmodum in corpore recens vita functo, oculos quidem & manus, & pedes, & collum, & caput intueri licet, sic tamen ut nullum membrum munere suo fungatur; eodem modo hic quoque omnes, qui adsunt, fide quidem præditi sunt; at fides actuosa non est, fervorem enim extinximus, Christi corpus mortuum reddidimus. S. Chrys. hom. 12. sup. 2. ad Cor.

PER LA DOMENICA IN ALBIS

ORDITURA SECONDA.

Beati qui non viderunt & crediderunt. Joan. 20.

E' Di mestieri, che la Fede sia qualche cosa di grande e di divino, poichè il Figliuolo di Dio gli attribuisce tutta la felicità dell'uomo sopra la terra: *Beati qui non viderunt & crediderunt*. E' un errore degli Eretici il dire, che la fede sola fa la nostra felicità, e ci giustifica dinanzi a Dio, e che le buone opere niente vagliono alla nostra salute. La fede sola non basta per salvarci, e le nostre opere buone essendo unite ai meriti di Gesù Cristo, ci donano un diritto al Cielo, il quale è la ricompensa delle nostre virtuose azioni. Contuttociò io non lascio di avanzare una proposizione verissima e cattolicissima. La fede ci salva, ed a lei siamo debitori dell'eterna nostra salute. Ma questa fede stessa, la quale ci salva, ci condanna, ed è sovente il motivo della nostra dannazione. La prova di queste due verità darà a divedere, che esse non si distruggono punto, quantunque sembri avervi della contraddizione. La fede ci salva e ci giustifica innanzi a Dio, e questa medesima fede ci accusa e ci condanna. I veri Cristiani sono salvati per la Fede, e gli empj condannati sono da questa stessa fede.

Divisione.

La fede è un principio di salute per l'anime sante; la fede è un motivo di dannazione per l'anime incallite nel peccato. La fede ci salva, e la fede ci condanna, due verità delle quali tanto l'una è di terrore, quanto l'altra è di consolazione.

I. La Fede ci salva in due maniere, ed eccovi un'utilissima istruzione per la nostra salute presa dalla dottrina de' Padri, e de' Teologi. 1. Dalla fede tutte le azioni nostre traggono la virtù loro ed efficacia. Noi non possiamo salvarci senza le buone opere, le buo-

buone opere non possono esser buone senza la fede; adunque la fede è che ci salva, ed essa al dir di S. Paolo, imprime in noi il sigillo della vita eterna: *Signaculum justitiæ fidei. ad Rom.* 4. I Giudei riponeano tutta la confidenza loro ne' sagrifizj, ed in certe azioni esteriori. Ma voi v'ingannavate, o esatti osservatori d'una legge molto imperfetta. Ben potevate purificarvi e mostrarvi religiosi in osservare tutte le legali vostre ceremonie, non avendo già perfettamente la fede di Gesù Cristo: e non trovando Iddio i meriti del suo Figliuolo nelle opere vostre, voi non avevate il vantaggio che noi godiamo: *justificati ex fide, pacem habeamus ad Deum per Dominum nostrum Jesum Christum. ad Rom.* 5.

I Pelagiani più infelici ancora de' Giudei, fondavano tutto il merito loro sulle buone azioni regolate dalla loro ragione, ed era questo un errore tanto più dannoso, quanto più lusingava l'amor proprio. Per quanto di lume e di merito abbiano le opere nostre, se non vi si congiunga la fede, esse punto non vagliono alla salute, ed è lo stesso, dice il Grisostomo, delle opere nostre, come de' pezzi di moneta, i quali se non sono marcati in un certo modo non sono di prezzo alcuno. Questo è oro, è argento, è materia di valuta, io lo so, ma non veggendovisi sopra l'impronto del Principe, non si riceve. Questa comparazione è oltremodo acconcia. Se le azioni nostre non portano in se il carattere della fede, elleno non sono d'alcun valore. Quella penitenza, quella carità, quella pazienza, quella modestia è lodevole, ma se la fede non vi s'accoppia, queste virtù cessano di esser virtù, in riguardo della salute eterna. Il martirio stesso di qualunque merito esso siasi innanzi a Dio, a nulla gioverebbe, se la fede non cel facesse soffrire. Quale amore ed estimazione non dobbiamo noi dunque aver per la fede? Qual cura non dobbiamo noi prenderci per conservarne la purezza ed integrità, poichè senza di essa, noi non possiamo piacere a Dio? *Sine fide impossibile est placere Deo. ad Hebr.* 11.

La fede in secondo luogo ci salva, poichè è dessa che fa in noi agire tutte le altre virtù, le quali ci acquistano il Cielo. La fede è riguardo de' giusti, ciò che è il primo mobile relativamente alle cause naturali. Se questo primo mobile si arresta tutto cessa, se si muove, tutto è in continuo movimento. Lo stesso addiviene della Fede. Essa è una spezie di primo mobile ne' giusti, ella fa agire tutte le virtù e le dona il movimento, ella è la regola e la misura, per così dire delle virtù. Se io ho molto di fede, ho molto di pazienza, molto di umiltà, molto di carità. Se io ho poca fede, io fo poche cose per Dio. S. Paolo dice di più. Egli asserisce, che le altre virtù non sono che strumenti della fede. *In Christo Jesu, neque circumcisio aliquid valet, neque præputium, sed fides quæ per charitatem operatur.* La fede si è quella, che opera per la carità; come se la carità fosse l'opera della fede. Questo stesso Apostolo facendo l'elogio di tutti que' grand'uomini, i quali sono vissuti nell'antica legge, dice che tutto il merito loro dalla fede provenne. *Fide plurimam hostiam Abel obtulit Deo per quam testimonium consecutus est esse justus; fide obtulit Abraham, Isaac, Fide Moyses reliquit Ægyptum.* Non è già da dirsi, ripiglia il Grisostomo, che questi grandi uomini non abbiano praticate tutte le più luminose virtù, ma ciò è perchè la fede n'era il principio.

Il Santo Concilio di Trento dona alla fede tre qualità ben ragguardevoli: *Fides est humanæ salutis initium, fundamentum & radix omnis justificationis. Sess.* 6. *c.* 8. La fede è il principio, il fondamento, la radice della nostra salute. Queste tre cose sono molto differenti, quantunque pajano avere qualche relazione. Imperocchè il principio non significa già tanto quanto il fondamento, e la radice significa qualche cosa di più dell'uno, e dell'altro. Il fondamento sostiene quello che è cominciato, e la radice oltre l'esser essa il cominciamento ed il sostentacolo dell'Albero, gli fa ancora produrre fiori e frutti. La fede è veramente in questo senso il cominciamento, il fondamento, e la radice della nostra salute. Ella è la primiera di tutte le virtù, ella le sostiene tutte, e fa loro produrre in noi de' frutti, cioè delle opere buone. Ecco l'eccellenza della nostra fede. Se io sono giusto, io incomincio dalla fede, io sono sostenuto dalla fede, ed io vivo per la fede: *Justus ex fide vivit. ad Galat.* 3. Manifestissima cosa è, che la fede, la quale noi abbiamo oggidì, non è già una vera fede, poichè essa non produce frutto alcuno, poichè essa non fa vivere alcuna virtù, e pel contrario essa solamente è seguitata da disordinamenti e da colpe. Questo secolo verifica pur troppo l'oracolo del Salvatore nella maggior parte de' Cristiani: *Filius hominis veniens, putas inveniet fidem in terra? Luc.* 18.

II. La stessa fede la quale ci giustifica, ci accuserà innanzi a Dio. La stessa fede che ci sal-

ci salva ci condanna. Non vi ha in ciò niente di sorprendente. Gesù Cristo stesso, il quale è l' Autore della nostra salute non lascia già alla veduta del disprezzo che noi abbiamo di questa salute di essere contro sua voglia la causa della nostra perdita. *Positus est hic in ruinam multorum*. *Luc.* 2. In tal modo la fede è la causa della nostra infelicità, a motivo del malvagio uso che ne facciamo. La fede condannerà il peccatore perchè egli non sarà vissuto conforme alle massime di lei, le quali piuttosto che seguite sono maltrattate dalla maggior parte de' Cristiani. Felici sono i poveri, infelici i ricchi; il Cielo è fatto per quelli che piangono, l'inferno per coloro che vivono ne' piaceri. Beati quelli che sono perseguitati; miseri coloro, i quali sono applauditi ed adulati dal mondo. Questi divini oracoli della fede non sono essi tutti disprezzati? Ma essa esigerà una giustizia terribile. La fede, dice l' Apostolo, si vendicherà di coloro, i quali la tengono come prigioniera pe' loro delitti: *Revelatur ira Dei de Cęlo super omnem impietatem, & injustitiam hominum illorum qui veritatem Dei in injustitia detinent*. *ad Rom.* 1. Da noi si tiene cattiva la fede, dicono i Padri, perchè la rendiamo schiava de' corrotti nostri costumi e peccati. La nostra fede è santa, e noi la sottomettiamo all' ingiustizia; ella è casta, e noi la assoggettiamo all' impurità; ella è celeste, e noi la rendiamo terrena. Strana violenza di cui essa un giorno dimanderà vendetta contro di noi.

In que' primi tempi, i quali io non so se chiamar debba felici o miseri, in que' secoli ne' quali i Tiranni erano sì fortemente scatenati contro la Chiesa, la fede era libera, mentre i Cristiani erano tra' ceppi. Ma oggi per un mostruoso rovesciamento la fede è schiava, ed i Cristiani sono liberi, e non si vagliono della libertà loro, se non se per peccare contro la fede. Qual confusione! quale obbrobrio per la Religione di Gesù Cristo! Tertulliano dice, che il Demonio confonderà i Cristiani con la fede degl' idolatri. Egli ha fatte credere ridicole cose a' Pagani, affine d' avere occasione di svergognare e convincere i Cristiani, i quali creder non vogliono misteri sì ragionevoli: *Agnoscamus ingenium Diaboli, ut homines de fide confundat*. Ma quanto a noi non v' abbisogna la fede degl' idolatri per confonderci, mentre pur troppo ci condanna la nostra fede. Volendo S. Paolo darci idea del giorno del Giudizio, dice che si ecciterà nello spirito dell' uomo un combattimento di pensieri, i quali si accuseranno e difenderannosi scambievolmente. *Inter se invicem cogitationibus accusantibus, aut etiam defendentibus in die cum judicabit Deus*. *ad Rom.* 2. Questi pensieri i quali si accusano a vicenda e si condannano, sono i pensieri della fede e della coscienza. La fede dice a quel Cristiano, tu hai creduto; la coscienza risponde, ma tu hai operato contro la tua coscienza. Dice la fede, tu hai conosciuto Dio, la coscienza risponde ma tu lo hai oltraggiato. La fede accusa la coscienza, la coscienza la fede: *Inter se invicem cogitationibus accusantibus*. E' dunque vero che la fede ci salva, e che la fede ci danna. Ella sarà, o l' uno, o l' altro. Se ella non ci salva, la ci condannerà. Miseri coloro, che verranno condannati! felici quelli, i quali seguono le sue massime e i suoi consigli!

Io so che vi avranno molti, i quali in luogo di ricevere la vita per la fede, riceveranno la morte e la loro condannazione. Ma io posso qui dire quello che Mosè diceva al popolo d' Israello! *Testes invoco hodie cęlum & terram quod proposuerim vobis vitam & mortem, benedictionem & maledictionem*. *Deuter.* 30. Io chiamo il Cielo in testimonio di avervi additato il cammino della vita, e della morte. Se abusandovi della vostra libertà e della grazia di Gesù Cristo voi vi dannate, io non ne sono in colpa. Io vi ho predicata la verità; se voi vi appigliate alla menzogna incolpatene la vostra malizia. Faccia il Signore, che voi scegliate la verità e la vita, affine di regnare eternamente nel Cielo.

Sentenze della Scrittura.

Amen, amen, dico vobis, qui credit in me habet vitam aeternam. Joan. 3.

Justus Dei per fidem Jesu Christi in omnes, & super omnes qui credunt in eum. ad Rom. 6.

Amen, amen, dico vobis, quia qui verbum meum audit, & credit ei, qui misit me, habet vitam ęternam, & in judicium non venit, sed transit a morte in vitam. Joan. 5.

Qui non credit, jam judicatus est. Joan. 3.

Qui incredulus est, non erit recta anima ejus in semetipso, justus autem in fide sua vivet. Abacuc. c. 2.

Sentenze de' SS. Padri.

Fides est bonorum omnium fundamentum, fides est humanę salutis initium; sine hac fide nemo ad filiorum Dei numerum potest perveni-

venire, sine fide omnis labor hominis vacuus est. S. Aug. de fide ad Petrum.

Initium bonæ vitæ, cui vita etiam æterna debetur, recta est fides. Idem Serm. 27.

Fides non tantum est virtus gratuita, sed gratuitarum virtutum regula & auriga. S. Bonav. sup. lib. 3. sent. dist. 23.

Maxima mater virtutum est fides. Clem. Alex. stromat. lib. 2.

Si veniat humilitas, si patientia, si castitas, si ipsa charitas, quæ ab Apostolo major dicitur, nisi fides adsit, omnes repelluntur, & ingredi non permittuntur. S. Brun. de ornament. Eccles. c. 1.

Majoris est detestationis, qui sub nomine fidelis agit opera infidelium, quam hi qui aperte gentiles sunt. S. Hier. lib. 3. sup. Matth. c. 18.

Si bene credis, & male vivis, proprio te gladio perimis. Joan. Trit. lib. 2. ad Monach. Serm. 1.

PER LA DOMENICA IN ALBIS

ORDITURA TERZA.

Dixit eis pax vobis. Joan. 20.

NOn c'è la cosa la più dolce e gradita, quanto il nome della pace, nè la più ai popoli vantaggiosa; e pel contrario non c'è la cosa che più affligga, perturbi, rovini il mondo quanto la guerra. Se la pace del mondo è sì aggradevole, qual sarà poi la pace che Gesù Cristo ci dona? Può bene il mondo far pompa de' suoi piaceri, dignità, e ricchezze, che non può esso darci una pace, che in se contenga una menoma dolcezza di quelle che ci comparte lo Spirito Santo: *Pacem meam do vobis, non quomodo mundus dat ego do vobis. Joan.* 14. La pace è nel Cielo, nella Chiesa, e nel Mondo, ma essa è molto diversa. 1. V'ha nel Cielo una pace tutta pura e vera. 2. V'ha nella Chiesa una vera pace mescolata di guerra. 3. V'ha nel Mondo una falsa pace, la quale è una vera guerra.

Divisione.

V'ha nel Cielo una pace senza guerra; v' ha nella Chiesa una pace mescolata di guerra; v' ha nel Mondo una guerra senza pace. Caviamo da queste tre verità qualche salutevole istruzione.

I. Parlando S. Giovanni nella sua Apocalissi del Trono di Dio, dice che l'iride è al d'intorno di questo Trono, per insegnarci esser esso stabilito sulla pace, di cui l'Arco celeste n'è il segno. Ed in vero lo fece Iddio comparire nelle nuvole dopo il Diluvio come un contrassegno della sua riconciliazione cogli uomini. Spiegando S. Agostino quelle parole del Profeta: *Posuit fines tuos pacem, Psal.* 147. dice. 1. Che Dio regna in Cielo solo per la pace e per l'unità. 2. Ch'egli fa per l'unione regnare gli Angeli e i Santi. 3. Che niente v'ha nel Cielo, che turbar possa la pace.

L'unità si è quella, che fa che Iddio regni nel Cielo. Non vi ha che un solo Dio, nè ve ne può avere che un solo: *Aut Deus unus, aut Deus nullus*. Iddio non è grande, dice Tertulliano, se non se perchè egli è solo: *De solitudine sua præstantiam exhibens. Tertul.* Tutte le cose sono riunite in Dio, e tutte le perfezioni di lui, le quali ci pajono differenti, non sono che una cosa stessa con Dio. Io aggiungo, che le Creature non sono che una cosa medesima con Dio: *Quid est creatura, nisi creatoris essentia? S. Thom.* Cosa è la Creatura, dice S. Tommaso, se non l'essenza del Creatore? Il Cielo, la terra, il mare, gli uomini, gli Angeli tutto ciò era Dio avanti d'esser creato. Per quanto varie e diverse sieno le creture, per quanto opposte sieno le qualità loro, elleno si congiungono nella Divina Essenza, e non sono che una cosa medesima. Tanto è vero, che Dio non è Dio, se non se per la unione e per la pace. 2. Gli Angeli e i Santi non regnano in Paradiso che per la pace. Una carità universale i lega ed unisce. Tutti i Beati vivono in Dio con la stessa unione ch' egli vive in se stesso.

L'uomo può essere considerato in tre stati, come uomo, come Cristiano, e come Santo. Come uomo egli vive in Dio, perchè Iddio è per tutto colla sua immensità e possanza. Ma sovente è per lui una sciagura il vivere in Dio in tal maniera, perchè egli non v'è che come un reo riservato ad un'eterna vendetta. Come Cristiano egli vive in Dio, poichè egli ha la grazia, la quale è un partecipamento della Divinità; *Divinæ consortes naturæ. 2. Petr.* 1. Quindi ebbe a dire S. Paolo, che la vita del Cristiano è nascosa in Dio: *Vita vestra est abscondita cum Christo in Deo. ad Colos.* 3. Ma i Santi vivono in Dio della vita di Dio medesimo. Qual felicità, grida S. Ambrogio, il vivere in tal maniera! *Quid hac felicitate felicius est, quam vivere de Deo*. 3. La pace, la quale regna nel Paradiso non può essere turbata da cosa veruna. Non vi hanno colà più invidie, e

malignità funeste sorgenti di tutte le divisioni, ma tutte le creature cospirano a conservare la pace, ed essendone Iddio il nodo è manifesto che essa è eterna.

II. V'ha nella Chiesa una parte di questa pace divina. Ella è vera, ella è sincera, ma non è già senza guerra, anzi non è che il frutto e la ricompensa della guerra. Per godere di questa Santa Pace promessa da Gesù Cristo alla sua Chiesa ed a' veri Cristiani, è d'uopo fare la guerra. 1. A se stesso ed alle proprie passioni. 2. A tutte le Creature. 3. Al Demonio. La passione fa una continua guerra all'uomo Cristiano, distrugge la sua pace, e mette la divisione nel suo cuore. Fa di mestieri combatterla, prevenire gli assalti di lei, e vincerla prima che essa ci possa assalire. Che però ci dice il Salvatore essere egli venuto al mondo non per portare la pace, ma il coltello: *Non veni pacem mittere, sed gladium. Matth.* 10. Per ammaestrarci non esservi altro mezzo di arrivare alla pace, che quello della guerra.

E' di mestieri altresì far guerra alle Creature. Elleno sono tutte insidie ed aguati per sorprenderci. E' necessario separarsi da esse per conservarsi tutto a Dio, e prendere in mano quel coltello sagrato per rompere quelle catene, che vi ci attaccano, affine di gioire di quella libertà, la quale è il frutto della pace.

Finalmente è d'uopo far la guerra al Demonio, il quale la fa incessantemente a noi. Noi lo vinceremmo agevolmente, se noi sapessimo servirsi delle armi che Gesù Cristo ci porge. In una parola chi nel Cristianesimo non farà la guerra, non otterrà mai la pace.

Se nella Religione Cristiana non v'ha pace senza guerra, io aggiungo che nel Mondo vi ha guerra senza pace.

III. Ben ha tutta ragione il Profeta di assomigliare i mondani ad un mare agitato e tempestoso: *Impii quasi mare fervens. Isai.* 17. Si può dire ancora che il cuor loro abbia meno di tranquillità dello stesso mare, perocchè almeno questo talora è in calma, ma il loro cuore non c'è giammai. Il mondano non ha mai pace con quelle tre sole cose le quali apportare glie la potrebbero. Egli non ha pace nè con se stesso, nè con Dio, nè con le Creature. Basta che egli riguardi la vita della gente del mondo, per vedere nel tempo stesso la guerra, la quale fanno eglino a loro stessi. Questo agitamento, noja, disgusto, malinconia che provano quando sono soli, non dimostrano evidentemente, che essi non hanno i maggiori nemici quanto loro medesimi?

Non occorre che io dica qui che essi stanno male con Dio, poichè sono eglino in istato di peccato, stato abbominevolissimo agli occhi suoi. Indi ne avviene, che non possono eglino aver pace colle Creature, le quali prendono il partito del Creatore, e lo secondano nelle giuste sue vendette, e non lasciano riposo alcuno a questi sciaurati. Ah quanto è terribile l'aver guerra contro Dio! quanto è duro l'aver Dio per nemico! Ah, mio Dio, *fiat pax in virtute tua*, donateci la vostra Santa pace. Voi solo ci potete donare questa tranquillità, voi solo produrre potete la felicità nostra. Noi abbiamo provata la perfidia delle Creature, noi ritorniamo a voi, o grande Iddio. Voi accoglieteci nel vostro seno, ove regna un' eterna pace.

Sentenze della Scrittura.

Canticum erit vobis sicut nox sanctificatæ solemnitatis; & lætitia cordis, sicut qui pergit cum tibia, ut intret in montem Domini ad fortem Israel. Isai. 25.

Beatus vir qui suffert tentationem, quoniam cum probatus fuerit, accipiet coronam vitæ, quam repromisit Deus diligentibus se. Jacobi 1.

Noli æmulari in malignantibus, neque zelaveris facientes iniquitatem: quoniam sicut fœnum velociter arescent: & quemadmodum olera herbarum cito decident. Psal. 6.

Quomodo facti sunt in desolationem, subito defecerunt: perierunt propter iniquitatem suam. Velut somnium surgentium Domine, in civitate tua imaginem illorum ad nihilum rediges. Psal. 72.

Sentenze de' SS. Padri.

Quid est pax transitoria, nisi quoddam vestigium pacis æternæ? quid ergo dementius esse potest, quam vestigia in pulvere impressa diligere, & ipsum a quo impressa sunt non amare? S. Gregor. Magn. Past. c. 1.

Interroga omnes homines, vultis pacem? uno ore tibi respondet totum genus humanum: opto, cupio, volo, amo: ama & justitiam, quia duæ amicæ sunt justitia & pax; si amicam pacis non amaveris; non te amabit ipsa pax, nec veniet ad te. S. Aug. sup. Psal. 84.

Loquantur omnes amatores tui, o munde immunde! utrum in hac vita gaudium habuerint sine dolore, pacem sine discordia, quietem sine metu,

metu, sanitatem sine infirmitate, lumen sine tenebris, pacem sine dolore, risum sine fletu. S. August. apud D Antonin. c. 3.

Ecce mundus qui diligitur, fugit: ecce jam mundus in seipso aruit, & adhuc in cordibus nostris floret. S. Greg. Magn. Hom. 28. sup. Evangel.

Postquam hic mundus tot flagellis premitur, tanta adversitate fatigatur, quid aliud quam ne diligatur, clamat? Idem l. 3. Dialogi c. 38.

PER LA DOMENICA

In Albis

ORDITURA QUARTA.

Dixit eis iterum: Pax vobis. Joan. 20.

LA pace, la quale il Figliuolo di Dio dona a tutti gli uomini, in se due effetti racchiude, dice S. Paolo: l' uno è per il cuore, e l'altro per lo Spirito: *Pax Dei quæ exuperat omnem sensum custodiat corda vestra, & intelligentias vestras in Christo Jesu. Ad Philip.* 4. È vaglia il vero, per godere una perfetta pace è d' uopo, ch' essa risieda nel cuore, e nello spirito. Questa è la ragione, per la quale il Salvatore disse due volte *Pax vobis*, per dimostrarci, che ci vuole una doppia pace per essere felici; la pace del cuore, e la pace dello spirito.

Ma con quai mezzi potranno gli uomini ottenere questa gemina pace? Questo segreto è contenuto nell' odierno Vangelo. 1. Io trovo la pace degli spiriti nostri interamente stabilita per una totale sommessione alla Fede, in quelle parole indirizzate da Gesù Cristo a S. Tommaso, *Beati qui crediderunt. Joan.* 20. 2. Io osservo che la pace de' nostri cuori consiste nell' esecuzione di quello che prescrive la Fede, giusta la gioja che dimostra il soprannomato Apostolo in obbedire alla voce del Signore: *Dominus meus & Deus meus*. Ecco i due fonti della felicità nostra, e di quella pace che noi accesamente cerchiamo. Una sommessione intera a tutto quello che partiene alla Fede; un' obbedienza esatta alla Legge di Dio.

Divisione.

Il vostro spirito sarà in pace, se si sottomette alla Fede; il vostro cuore sarà contento, se interamente si sottopone alla Legge di Dio.

I. Ella è una quistione da' Padri della Chiesa ventilata con molto di forza e di sottilità, cioè perchè avendo Iddio creato l' uomo ragionevole, non abbia voluto condurlo per via della ragione negl' interessi della Religione. S. Agostino risponde, che Dio così fece per la sua propria gloria, poichè mentre i Re della terra non vogliono che i sudditi loro ragionino negli affari dello Stato, e vogliono reggerli coll' autorità loro, non è giusto che l' uomo, il quale non è altro che uno schiavo di Dio, entri nel segreto de' suoi pensieri, e ragioni con lui. Questa condotta non è già meno utile all' uomo, di quello che ella siasi gloriosa a Dio, perocchè dice S. Tommaso, pel mezzo della Fede l' uomo acquista molto più di merito, ch' egli non farebbe per mezzo della ragione.

Aggiungo che in fatto di Religione, è impossibile che l' uomo, per quanto e' siasi illuminato, trovi la pace ed il riposo del suo spirito eccetto che per mezzo d' un' intera rassegnata sommessione alla Fede. Imperocchè od egli è in una totale indifferenza per la Religione, come sono i miscredenti, o pure ne stabilisce una, come fecero i Filosofi antichi. Se egli vive nella indifferenza per Dio senza conoscerlo ed onorarlo, è egli il più sciaurato di tutte le Creature. Conciossiachè chi non si assicura di niente dee temer tutto, ed è uno spaventoso rischio quello d' arrischiare la propria salute. Parlate ad un empio: egli vi dirà io non so quel ch' io sono, non so quello che diverrò: tutto quello ch' io so è, che per ogni parte io vengo minacciato d' un' eternità infelice, e che io niente so per prevenire l' effetto di queste minaccie. Puoi tu esser felice in questo stato? Coloro i quali vogliono fare una Religione particolare secondo le vedute della ragione loro, esser non possono niente di più tranquilli e contenti, mercecchè un uomo di due cose esser dee convinto. La prima, ch' egli è soggetto ad errore. La seconda, ch' egli è sempre incerto nel giudizio ch' ei fa delle cose.

Un uomo saggio non troverà già il suo riposo nello stabilire la sua Religione sulla ragione, poichè in questa materia più che in qualunque altra, lo spirito dell' uomo è sommamente esposto all' inganno. Quali strani capricci e chimere non si sono vedute ed udite trai più saggi, allorchè trattavasi del culto della Divinità? Furono adorati Dragoni e mostri, ed i Romani i quali erano i più avveduti spiriti del mondo, adorarono Dei bruttati da ogni ragione di colpe e nefandità.

Tutto

Tutto ciò chiaramente dimoſtracì gli errori, e le moſtruoſità della ragione in propoſito di Religione.

Se io ſono ſaggio, la mia Religione mi ſarà ſoſpetta, allorchè ſi tratterà d'affari molto elevati al di ſopra della ragione. Eſſa niente conoſce in Dio, e Iddio laſcierebbe d'eſſer Dio, ſe la ragione lo poteſſe comprendere. Gli errori, ai quali è ſoggetto lo ſpirito dell'uomo, fanno che egli non può eſſer certo nè coſtante in alcuno de' ſuoi giudizj. Più che lo ſpirito ha di forza, meno ha di fiſſamento. Ad ogni momento egli ha nuove vedute, e prende nuove miſure. Se queſto è vero riguardo alle coſe naturali e ſenſibili, che ſarà poi in ragguaglio a coſe cotanto ſuperiori alla penetrazione delle ſue cognizioni? Qual riposo potrà egli avere? Quale ſituazione potrà egli prendere in coſe nelle quali concepir ſi poſſono mille diſferenti opinioni e diametralmente contrarie?

S. Agoſtino con tutta la ſua penetrazione e forza di ſpirito provò il crudele imbarazzo, cui ſi trova ridotto un uomo, il quale far ſi vuole una Religione. Egli ſteſſo compiange la ſua ſventura, e confeſſa ſinceramente che innanzi ch'egli ſi foſſe ſottomeſſo alla Fede, avea tutto il ſuo ſpirito ingombro ſolamente da turbamento e diſordine. Io cangiava ad ogni momento, ei dice, di direzione e di ſentimento; andava di Setta in Setta ſenza potermi arreſtare. Ora io era dell'opinione de' Manichei, ora di quella degli Academici, ora io non dubitava di coſa alcuna, ora io dubitava di tutte. Finalmente in un' inquietudine continua, io diſperava di trovare la verità: *Mihi videbatur, non poſſe inveniri quod quærebam. S. Aug.*

Ecco lo ſtato di tutti coloro, i quali rimettono alla ragione propria la Religione. Altro non è che dubbiezza, inquietudine, turbamento. Ci vuole adunque qualche coſa di ſicuro per trarmi d'errore; ci vuole qualche coſa di certo che mi determini. Io trovo tutto ciò nella Fede. Io non ho a temere errore alcuno, e ſe io m'ingannaſſi, ſarebbe Iddio che m'ingannerebbe, il che è impoſſibile. *Si error eſt, Domine, a te decepti ſumus. Idem.* Io non ho già a temere neppur l'incoſtanza, mercecchè la Fede mi aſſicura, e mi rende in qualche maniera tanto immutabile quanto Dio ſteſſo, il quale è l'obbietto di lei.

Felici dunque coloro, i quali credono con un' intera ſommeſſione: *Beati qui crediderunt.* Queſto è l'unico mezzo di aver la pace nello ſpirito loro. Ma perchè perfetta ſiaſi la felicità, conviene aver la pace eziandio del cuore. Queſta aver non ſi può ſenza un' obbedienza eſatta ed inalterabile alla Divina Legge. E' un Oracolo dello Spirito Santo, eſſere coſa impoſſibile il reſiſtere a Dio, e l'avere la pace: *Quis reſtitit ei, & pacem habuit? Job 9.*

II. Il cuore d'un peccatore non è in pace nè con Dio, nè cogli uomini, nè con ſe ſteſſo. Qual pace può egli ſperare con Dio, mentre gli dichiara la guerra, e ſi ribella contro di lui? *Non ſerviam. Hierem. 2.* Queſto cuore ſtando male con Dio, per conſeguenza ſta male con ſe medeſimo, per la ragione che Dio è il centro del cuor dell'uomo. Non può egli dunque aver riposo ſe non che in lui ſolo. Allorchè gli elementi ſono fuori del loro centro, ſoffrono una ſpezie di violenza, e quando una parte del Corpo è fuori del naturale ſuo ſito, ſente dolore. Lo ſteſſo avviene al cuor dell'uomo, il quale pel peccato ſi è ſeparato da Dio. Egli è fuori del centro ſuo, nè può avere riposo alcuno. Dategli tutti i piaceri della terra, dategli ricchezze, dategli onori, non potrà giammai eſſer felice. Ce ne aſſicura S. Agoſtino, che ben lo ſapea per prova. *Feciſti nos Domine, ad te, & irrequietum eſt cor noſtrum donec requieſcat in te.* Finalmente non paſſandoſela egli bene con ſe medeſimo, nè con Dio, non ſe la può intender bene neppur cogli uomini. Ella è coſa giuſta che chi non vuole aver pace col Creatore, non l'abbia nemmen colle Creature; e ribellandoſi egli contro il ſuo Padrone, è convenevole che i ſuoi eguali, ed eziandio gl' Inferiori ſe la prendano contro lui. Egli odia Dio, e ſarà odiato dagli uomini; egli diſprezza Dio, e gli uomini diſprezzeranno lui. Finalmente le Creature tutte vendicheranno gli oltraggi ch'egli fa al comune loro Creatore: *Quis reſtitit ei, & pacem habuit? Job 9.*

Per ottenere queſta beata pace del cuore, è di meſtieri obbedire al ſuo Dio. Deh qual più ſoave e ſincera dolcezza di quella, che guſta un' anima che ſegue di buon grado ed adempie gli ordini di Dio, ed ama piuttoſto morire che recar diſpiacere a lui! *Dominus meus, & Deus meus! Joan. 20.* Sì, o mio Dio, noi vi riconoſciamo per noſtro Padrone e per noſtro Dio. Comandateci quello che vi aggrada, e farete con fedele ed ilare eſattezza obbedito, e ſperiamo dalla miſericordia voſtra un' eterna perfetta pace nel Cielo, dopo di aver goduta una ſerena imperturbabile tranquillità ſulla terra.

Sen-

Sentenze della Scrittura.

Jam non simus parvuli fluctuantes & circumferamur omni vento doctrinæ in nequitia hominum, in astutia ad circumventionem erroris. Ad Ephes. 4.

Qui scrutator est Majestatis, opprimetur a gloria. Prov. 25.

Qui non credit, jam judicatus est, quia non credit in nomine unigeniti Filii Dei, qui credit in Filium, habet vitam æternam; qui autem incredulus est Filio, non videbit vitam, sed ira Dei manet super eum. Joan. 3.

O insensati Galatæ, quis vos fascinavit non obedire veritati, ante quorum oculos Jesus Christus præscriptus est, & in vobis crucifixus? Ad Gal. c. 3.

Sentenze de' SS. Padri.

Fides innocens est ac pura credulitas; hæc excludit dubia, tenet certa, promissa consignat. Hanc qui tenet, felix est, qui deseruerit, miser. S. Chrysost. Serm. de Fide, Spe, & Charit.

Credere soli Deo non gloriæ, principatui, & cæteris plurimis, res est animi magni cælestisque, non inescati ullis rebus nostratibus, nihil enim tam dulce, quam fide sincera Deo credere. Philo. Jud. lib. *quis rerum Divinar. hæres sit*.

Perfectio legis, pax est. S. Bern. lib. 2. recognit.

Sicut obsequia legis obtinent libertatem, ita contemptus generat servitutem. S. Chrys. Serm. sup. Isai.

Quanto leviora sunt Dei præcepta, tanto majus supplicium his qui non obediunt. S. Bonav. lib. 2. pharetræ c. 44.

Præceptum Domini jugum est divinæ suavitatis. Quid enim levius, aut unquam gratius, quam amor fertur? S. Greg. Magn. lib. 5. in 1. Reg. c. 2.

Fine del secondo Tomo.

INDICE
DELLE MATERIE

Contenute in questo secondo Tomo.

La Lettera *a.* significa Colonna prima, e la Lettera *b.* Colonna seconda.

A

D

E

F

G

N

O

R

T

S. Tom-